




PROSE POLITICHE

DI

UGO FOSCOLO



VOLUME UNICO.






FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1850.

OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

—

VOLUME QUINTO.

OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

—

PROSE POLITICHE

VOL. UNICO.





FIRENZE
FELICE LE MONNIER.

—

1850.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

PREFAZIONE.

Un libro che contenga tutto ciò che un alto e fiero intelletto, perpetuamente pieno dell' amore d' Italia e della Gloria, abbia pensato e scritto più particolarmente in politica dal 1798 al 1825, vale a dire in mezzo a varj casi di fortuna, sotto moltiplici reggimenti, fra i libri e fra l' armi, in patria e nell' esilio, nella prima gioventù e nella matura virilità; un libro in cui l' Autore o ammonisca e consigli Magistrati coll' ardire di un Tribuno, o si faccia scudo ad amici accusati per odio di parte più che per amore di giustizia, o perori la causa d' Italia in faccia allo straniero conquistatore, o minacci, profetizzando, una potentissima tirannide, o tuoni contro la licenza larvata sotto nome di libertà, o consacri la memoria di chi morì per la patria, o morda la viltà, l' ignavia, la venalità e la fraude, o bolli della meritata infamia i fautori delle sette, prima e antica cagione d' ogni nostra sventura, o rivendichi i diritti della ospitalità violata, o tessa la storia delle arcane perfidie della Diplomazia, o finalmente difenda sè stesso da ogni sorta di nemici, e si mostri al mondo qual ei fu, cioè civilmente e politicamente intemerato sempre fra tanti rivolgimenti e tante passioni e tanti errori e tanti vizj, e sì poche virtù, favellando ognora con Giustizia e Verità: — siffatto libro deve essere grandemente meritevole dell' attenzione

del Pubblico. E tale è questo che comprende le PROSE POLITICHE di UGO FOSCOLO, e che adesso noi diamo in luce.

I componimenti che lo costituiscono non sono tutti ignoti all'Italia; pure, oltre quelli che si pubblicano la pima volta, alcuni sono oggimai divenuti così rari, altri sono così poco divulgati, che ci sembrano presso che tutti dovere apparire adorni del pregio della novità.

Nè tutti sono stati terminati e finiti dall'Autore; ma tuttavia ancora quelli che sono imperfetti hanno in sè tanta importanza, ed offrono per così dire tal corpo, che niuno vorrà averli in conto di semplici frammenti.

Donde tutti sieno stati tratti, e quali cure vi abbiamo speso attorno, apparirà dalle speciali *Avvertenze* e dalle *Note* di che si sono via via corredati.

Noi dunque abbiamo fede che questa pubblicazione riuscirà gradita ed utile all'Italia; mentre, ad onta che in alcuni luoghi l'affetto prorompa col tono della disperazione, pure in questo volume domina tanta altezza d'animo, tanta lucidezza di senno, tanta efficacia di parole, che la voce d'Ugo quasi redivivo gioverà a confermare i buoni nel sublime intento di dare alla comune Patria Indipendenza e Libertà, richiamerà a più saggi consigli molti traviati ed illusi, e, non fosse altro, farà fede ai tristi di ogni specie e d'ogni colore che possono, se vogliono, abusare per ora della credulità e della forza ad opprimere, ma che ad esecrarli e far loro guerra, non solo stanno i vivi, ma sorgono dal sepolcro perfino i morti.

FRANCESCO SILVIO ORLANDINI.

23 settembre 1850.

PROSE POLITICHE.

Per conformità al proponimento fatto di serbare più strettamente che si potrà, nella pubblicazione delle varie parti delle *Opere di* Ugo Foscolo, l'ordine cronologico de' Componimenti, crediamo bene di aprire questo Volume, che comprende la parte delle sue *Prose Politiche*, con le seguenti *Osservazioni* ed *Articoli*, ricavati dal giornale—*Il Monitore Italiano*—pubblicato a Milano dal Mainardi, il 1798. Ne furono dapprima compilatori e collaboratori Melchiorre Gioja, Braganze, Foscolo, Serpi, Balocchini; e poi i soli Melchiorre Gioja, Pietro Custodi, ed Ugo Foscolo, che dall' editore del Giornale nell'*Avviso agli Associati* è qualificato come scrittore *noto alla repubblica delle Lettere per varie applaudite produzioni in verso e in prosa, ed in particolare per la celebre tragedia* — Il Tieste. — Il Foscolo che già l' anno prima in Venezia, come risulta da alcuni numeri del *Quadro delle Sessioni pubbliche*, là pubblicate dal Curti, ne compilava e leggeva i processi verbali, si scelse anco a Milano l' ingerenza di compilare le relazioni delle Sessioni del Corpo Legislativo, e più spesso di quelle del Consiglio de' Seniori, soggiungendovi a' luoghi opportuni le proprie osservazioni, che congiuntamente a' varj altri *Articoli* inseritivi, noi qui ripubblichiamo, siccome quegli scritti che pure attestano nobilmente del suo valore letterario in giovanissima età, della caldezza ingenua e coraggiosa delle sue opinioni, e del suo contegno politico, e de' sani e profondi studj, a' quali indirizzavasi nella disciplina della vita civile. *(L' Ed.)*

OSSERVAZIONI DI UGO FOSCOLO

AI *PROCESSI VERBALI* DELLE SESSIONI DELL' ASSEMBLEA LEGISLATIVA DELLA REPUBBLICA CISALPINA,

pubblicati nel *Monitore Italiano*, il mese di febbrajo 1798.

N° 9 (5 febbrajo). — Consiglio de' Seniori: sessione del giorno 11 piovoso.

Somaglia. .... Ciò presenta un giusto e non difficile mezzo di sollevare l' utile classe de' poveri, ripartendo l' aggravio maggiore sui cittadini facoltosi, che potranno più agevolmente contribuire ai necessarj dispendj della repubblica, e rendere anche in tal modo utili le loro ricchezze alla società.

Seppure le somme ricchezze potranno ritorcersi mai a vantaggio di una società, che ha una democratica costituzione. Sino a che la repubblica avrà molti, che hanno bisogno di essere corrotti, e pochi che possedono i mezzi di corrompere, la libertà non sarà che un nome. Noi prima di essere cittadini siamo uomini; i bisogni di natura, che sono altrettanti doveri, traggono l'artigiano, l'agricoltore e il domestico ad una superstiziosa ubbidienza verso il ricco, che gli somministra il pane. D'altronde l'amor proprio, principale passione dell' uomo, l' amor del potere, principale passione del forte, il rancore della perduta possanza, ferocissima passione degli o timati, useranno dell' oro per comprare la libertà del popolo. Già il lusso, la libidine, il dispotismo.... Legislatori! badate che le tacite trame degli opulenti non vi balzino da quel

seggio, ove rappresentate una nazione costretta a comperare colle proprie sostanze una libertà, che calò dalle Alpi accompagnata dalle desolazioni e dal terror della guerra, e seguita dall'orgogliosa avidità della conquista: una nazione, la quale, colpa forse de'tempi, non peranco ha partecipato dei beni della libertà. Legislatori! mentre voi ritardate il rimedio, il male va crescendo in ragione progressiva; l'onnipotenza dei sacerdoti, l'ambizione dei grandi, l'avarizia del ministero, l'attaccamento alle antiche abitudini, la miseria del popolo, tutto congiura al soqquadro d'una troppo nuova Costituzione: « Le ricchezze e la povertà sono le più antiche e mortali » infermità delle repubbliche. » Plutarco in *Licurgo*.

N° 12 (11 febbraio). — Consiglio de' Seniori: sessione del 17 piovoso.

Formiggini. .... D'altronde io son d'avviso che se il prospetto (dei conti) esibito dal Ministro della Guerra si appoggia a dati certi, è indispensabile che non si differisca l'approvazione del mensuale assegno.

È fama che Catone, il Censore, dicesse al Senato di Roma: « Imponete al questore e a'suoi dipendenti di presentarci » di frequente il rendimento de'conti. Quanto più si per- » mette la dilazione, tanto più cresce la brama e l'occasione » di defraudare la repubblica colla speme di nascondere il » defraudo nell'immenso inviluppo dell'azienda. » Legislatori! non isdegnate di ripetere a voi stessi le massime del Senatore romano.

Tomini. .... Badate, cittadini rappresentanti, che la frequenza omai troppa di comitati segreti sparge qualche diffidenza nel popolo.

« Et ne gli ultimi anni, quando era mente de'cittadini » più ricchi et superbi la clausura del major conseglio, non » più si disputavano li negozj comuni alla presenza del po-

» polo, ma ciò che era di ragione universale i pochissimi » deliberavano segretamente. Tanta arroganzia dispiacque ai » plurimi, et già i più saldi cittadini volevano con la mano » domare questi più ricchi: se non che il popolo era facto » inerte, et non estimava la cognizione delli negozj suoi. » Preludio fu questo del prossimo servaggio, che pur vergo- » gnosamente venne; *et non era tal danno reparabile.* » Sanuto Seniore, in *Chronica septima* delle cose venetiane. — Cittadino Tomini! felice la repubblica, se il popolo diffidasse de' proprj rappresentanti! Fatto sta che i più ancora dormono. E se pure il terror della guerra, e il totale soqquadro delle cose gli ha svegliati, sono ancora sonnacchiosi,

Come persona che per forza è desta.

Quindi è ch'io temo del *preludio* di Sanuto.

N° 13 (13 febbrajo). — Consiglio de' Seniori: sessione del 18 piovoso.

Tomini. .... Il cittadino assoldato non è vera guardia nazionale, non è già il miglior servizio questo che viene pagato coll' oro.

« Colui che ti difende mercanteggiando la sua libertà e » la sua vita per dieci danari, ti tradirà per quindici. » Macchiavelli. — Cittadini legislatori! sino a che voi stabilirete non come glorioso dovere il difendere la patria, ma come una speculazione venale, voi non avrete che de' pretoriani o degli schiavi: sino che il ricco potrà col danaro esentarsi dalla fatica: sino che il povero dovrà trafficare vilmente sè stesso, facendo ciò che il ricco sdegna di fare: sino.... voi insensibilmente consegnerete la repubblica in mano de' Luculli Cisalpini, che sapranno occuparla, pagando degli uomini avvezzi ad essere comperati.

N° 14 (15 febbrajo). — Consiglio de' Seniori: continua la sessione del 18 piovoso.

Turchi. .... La comune di Rimino si è trovata nella necessità di imporre .... un' anticipazione di sei mesi pel mantenimento delle truppe Cisalpine, colà mandate senza cassa, senza provvigioni e foraggi, e senza commissarj.

Ciò che asserisce il cittadino *Turchi* è egli vero? e se è pur vero, i ministri del potere esecutivo restano ancora impuniti? Puffendorff ci presenta nella *Storia della Svezia* sì terribili esempj. I monarchi mandavano dalla capitale le orde de' loro satelliti, che privi di vesti e di pane, erano astretti a procacciarseli colla spada ne' paesi dov' essi erano nati, e donde sortivano per difendere un imbecille, o per cingere d' allori insanguinati le teste de' despoti. Ma questi delitti sono odiati persino dai re: non perchè i re abborrano le scelleraggini, ma perchè scelleraggini di tal fatta non servono che a procacciarsi l' odio dei popoli. E si dovranno sofferire da un popolo libero? E le città, che formano parte integrale della repubblica, dovranno essere esposte al sacco delle legioni, o ammutinate, o sedotte, o astrette dalla necessità a trattare ostilmente la loro pàtria? Se in ciò non vi fosse che errore, l' ignoranza stessa dovrebbe essere punita di morte. Legislatori! io vi parlo colla franchezza dell' uomo libero, che ha consacrato i suoi giorni alla verità: o togliete gli arbitrj, o scendete da quel seggio, ove rappresentate una nazione oppressa e delusa da' suoi stessi ministri. Se il danno ricade sul popolo, la vergogna si ritorce tutta su voi. Se voi non chiedete esatto conto delle operazioni del Direttorio esecutivo: se nol censurate ove ha mancato al proprio dovere: se nol mettete in istato di accusa ove o per inganno o per malizia ha abusato della sua autorità: se al Ministro della Guerra non si chiede il rendimento dei conti: se non è riordinata la finanza, massime colla dimissione di que' ministri, che per pro-

prio interesse tramano forse di deludere le vostre leggi: se la polizia non usa di un braccio robusto, pari a quello della romana censura: se ad alcuni Commissarj del potere esecutivo, che sono omai fatti altrettanti Verri, non s'impone di rigurgitare ciò che hanno divorato ai dipartimenti: se la legge non costituisce infámi i malversatori del pubblico erario: se la milizia non è subordinata alla Costituzione: legislatori! la repubblica crolla: e le sue rovine saranno eterno monumento della vostra ignoranza, e terribile esempio ai popoli, i quali trameranno di redimersi a una libertà peggiore della schiavitù.

Sessione del 21 piovoso.

Si legge una risoluzione del Gran Consiglio, che accorda per urgenza la dimissione ai rappresentanti Ettore Martinengo e Leopoldo Cicognara, nominati ministri della Repubblica; l'uno a Napoli, l'altro a Torino.

E' pare che il Direttorio cisalpino abbia adottato il sistema del Senato di Venezia nell'inviare ambasciadori i *personaggi d' illustri e ricche famiglie*. Coprivano gli oligarchi quest' arbitrio col pretesto che, per sostenere dignitosamente la rappresentanza, erano necessarj nomi già conosciuti, e famiglie che potessero versare le proprie sostanze. Il fatto scopriva la falsità del pretesto, perchè i ministri, di qualunque ordine si fossero, ne ripartivano sempre più ricchi che prima. Calcolata la somma, che la repubblica dà per indennizzazione ad un ministro, egli è evidente che un uomo anche non ricco potrebbe mantenersi decorosamente. D' altronde egli è forse d'uopo che i ministri democratici si presentino ai re con lo sfarzo de' Satrapi, e colla corruzione de' Lucalli? Aggiungi che i più ricchi, appartenenti ad illustri famiglie, non sono i più illuminati e i più saggi, e quel che è più, non sono i più caldi propugnatori della sovranità popolare. Perchè dunque conformarsi a tale sistema? Forse i privati interessi, e forza

di antiche abitudini hanno diretto queste prime elezioni. Tuttavolta i Veneti aveano l'avvedutezza di presidiare gli ambasciadori con degli esperti Segretarj di Legazione. È incerto se il Direttorio abbia profittato di questo utile mezzo.

N° 16 (19 febbrajo). — Consiglio de' Seniori: sessione del 24 piovoso.

Ongaroni. .... Coll'accordare la libera delazione dell'armi si renderà anzi più facile l'attentare alla vita de' cittadini.

Ciò è falso, perchè i scellerati che attentano contro la vita de'cittadini, non attendono di essere autorizzati dalla legge a portare liberamente il pugnale: falso, perchè l'onesto cittadino, atterrito dalla pena di tre mesi di carcere contro i delatori d'arme, s'espone inerme al furore dell'assassino, che, avvezzo al delitto, non cura l'infamia e l'afflizione di una pena si tenue, poichè l'interesse del malfattore è maggiore del castigo che gli si minaccia: falso, perchè coloro che s'armano contro la vita e la proprietà de' cittadini, nella certezza che la legge vieta le armi, corrono più sicuramente al misfatto; mentre più cauti sarebbero, sapendo che ognuno ha i mezzi di difesa e di resistenza. Ma il rigettare l'urgenza di questa risoluzione, non è soltanto un delitto contro la sicurezza individuale, ma una violazione solenne de' principj generali. O il portar l'armi ridonda in utilità universale; e perchè non si accorda? o ridonda in danno; e perchè si accorda a chi ha più danaro? Hanno forse i magistrati di un popolo libero i vizj degli oppressori di un volgo che applaudiva per terrore ai tiranni, quando si comprava il delitto, quando l'oro bilanciava i misfatti, quando il nobile poteva impunemente commettere quelle colpe che il povero scontava sopra il patibolo? Rappresentanti Seniori! Tutte le volte che voi vorrete rigettare una legge perchè non vi sembra

perfetta, rammentatevi le parole che Solone ripeteva agli indocili Ateniesi: « Non vi attendete da un legislatore ottime » leggi. Un uomo che dètta a uomini, non giungerà alla » perfezione giammai. Io cerco il migliore, e il più delle volte » vi propongo un cattivo rimedio per isfuggire un pessimo » danno. » Plato, *In Republica*.

Baltarini. .... L'oggetto dell'urgenza è di togliere queste ineguaglianze, degne solo dei governi tirannici, ove il popolo è costretto a baciare il flagello de' ricchi e de' nobili, perchè costoro, onnipotenti per le loro dovizie, violano le leggi, corrompono i magistrati, vantano scelleraggini, che per contratto comprano dal Governo.

« Il genio della libertà chiede vittime, e le prime sagrificate deono essere le teste de' più potenti. Ov'è ricchezza » è vizio: ove è vizio è schiavitù. » Così dicea Robespierre alla Convenzione Nazionale. Io più moderato vi dirò: se non volete opprimere i nobili, togliete almeno loro quei mezzi, co' quali essi potrebbero opprimere la repubblica.

N° 17 (21 febbrajo). — Consiglio de' Seniori: sessione del 26 piovoso.

Si legge un altro messaggio del Direttorio, che dà notizia della sommossa seguita in Mantova tra le truppe francesi, che hanno esatto violentemente da quella Comune la somma di 400,000 fr.

« E più volte le romane legioni, gettando le insegne, » maladivano la patria, e saccheggiavano le città federate: » nè ciò a torto, poichè gl' imperatori, dilapidando l' erario, » abbandonavano le truppe alla fame ed alla disperazione. » Aggiungasi l'avarizia de' capitani, che, per arricchir sè » medesimi invitavano la soldatesca all' ammutinamento, fa» cendo poscia morire i capi, onde scolparsi dalla taccia che » si meritavano. Ma ciò non avveniva ai tempi di vera libertà.

» Per maggior nostra vergogna Roma serba il nome ancora di » repubblica, infamandosi coi delitti dei re. » Tacito, *Ann.*, lib. XIII.[1]

ARTICOLI RICAVATI DAL *MONITORE ITALIANO*.

Al Ministro di Polizia, Sopransi.[2]

3 ventoso, ore sei della sera.

Ti scrivo colle mani bagnate nel sangue di un vecchio, ch' io raccolsi da terra schiacciato da una carrozza. Invano con le grida e con le minacce tentai d' arrestare il cocchio omicida; appena ho potuto salvare me stesso: il tardo vecchio che guidava a mano un suo tenero figlio, fu rovesciato ed oppresso: egli serbò il fanciulletto da morte, coprendolo colle sue membra peste dai spaventati cavalli.

Il cocchiero, avvezzo forse dai tempi della tirannide a sacrificare con feroce stolidità i cittadini, che non ponno salvarsi superando la velocità delle ruote, seguitava indifferentemente il suo corso. Quanto più alcuni circostanti volevano arrestarlo, tanto più s' affrettava a fuggire temendo la pena della legge violata. Profittando della oscurità della sera, finsi di presentargli una pistola, gridandogli: *o t' arresta o t' abbru-*

[1] L' accurato biografo di Foscolo, Luigi Carrer, parlando di un *Indice*, mandato da esso all' amico Olivi, delle prose e poesie composte o immaginate sino all' anno 1796, pubblica la seguente *nota* alla rubrica « Annali di Tacito. » — *L' Autore va compiendo l' intera versione di questo Istorico per imprimerla dirimpetto a quella del Davanzati.* *(L' Ed.)*

[2] Quest' articolo fu inserito nel N° 18 del sopradetto giornale (23 febbrajo). *(L' Ed.)*

cio: allora ei si stette, sino a che, accorsa in breve la guardia, fu condotto all' Ufficio di polizia. Ma che pro? castigando il cocchiere, si ritorna a vita quel cittadino, che forse in questo momento esala l'ultimo fiato? o si restituisce la sanità a quel fanciullo, che dovrà forse strascinare per tutti i suoi giorni le membra storpiate ed inutili a procacciargli la sussistenza?

Tentasti, egli è vero, o Sopransi, di prevenire questi delitti tanto più esecrabili quanto non riescono in vantaggio di chi li commette, infliggendo una pena pecuniaria a chi sfrenatamente corresse con le carrozze per la città. Promettendo parte del danaro a chi arresta i cavalli, animasti i cittadini a sorprendere i violatori della legge. Ma questa misura è a mio parere delusa appunto da chi vuole trasgredirla. E chi sarà quell' uomo sì audace da esporsi stupidamente al pericolo di essere frantumato, opponendosi all' impetuoso corso de' cavalli! Più fiate mi vi accinsi io medesimo: ma o non ho potuto raggiungere i cocchj, che mi sfuggivano, o la sferza del cocchiere, che, minacciandomi, irritava maggiormente i cavalli, mi ha forzato a ritrarmi.

Non è dunque che io pretenda di dettar leggi, se ti propongo su quest' argomento alcuni consigli. Se a me spettasse di fare delle provvidenze, queste, e non altre, a mio parere sarebbero le più opportune: 1° porterà una pena pecuniaria, e non potrà più tenere carrozza quel cittadino, la cui carrozza avesse oppresso, mutilato o morto qualche altro cittadino: 2° la pena pecuniaria, che si dovrà infliggere in ragione della ricchezza del proprietario della carrozza, dovrà ritorcersi a compenso di quella famiglia che avrà in tal caso perduto il padre, il figlio, il marito. 3° ove la carrozza appartenesse ad un *vetturino,* questi, oltre la pena pecuniaria, dovrà perdere i cavalli e la vettura. 4° pagherà cento zecchini chiunque sarà da due testimonj legali e oculari accusato di avere sfrenatamente corso per la città. Queste testimonianze cadranno nulle, ove si smentisca l' accusa per mezzo d' altri due testi-

monj legali, oculari, e contemporanei al momento, in cui si è denunziata la trasgressione. 5° percepirà 200 zecchini, da sborsarsi dal proprietario dei cavalli e del cocchio, chiunque arrestasse cavalli correnti oltre il modo fissato dalla legge.

Benchè quest'ultima provvidenza sia quasi ineseguibile, potrebbe, per la somma della pena, animare maggiormente i cittadini all'esecuzione, e trattenere i cocchieri dal trasgredirla.

Eccoti il mio parere, o Sopransi, sopra un si importante soggetto.

Ella è vergogna che nella patria di Beccaria, ridivenuta libera, sussistano ancora i delitti della tirannide, e si veggano miseramente perire i cittadini sotto que' cocchj, ove siedono i già potenti, insultando il popolo pedestre. Chi sa che i grandi non vogliano in questa maniera vendicarsi del popolo, che ha rivendicato i suoi diritti? Le ricchezze somministrano sempre mezzi di vendetta. Salute.

Al' Capitano di Giustizia.[1]

9 ventoso, anno VI.

Tu cercasti del cittadino Braganze, autore dell'Articolo — *Cenni politici,* — inserito nel N° 14 del *Monitore Italiano.*[2]

[1] Questo articolo fu pubblicato nel N° 20 (27 febbrajo) del citato Giornale. (*L'Ed.*)

[2] L'articolo, cui si riferisce il Foscolo, delineava le politiche condizioni dei diversi popoli italiani a quel tempo; ed enumerandosi i mali ond'essi popoli erano afflitti, se ne accusavano come precipue cagioni la gelosia, l'avarizia e lo spirito imperioso della Francia. Sono osservabili in quell'Articolo i seguenti squarci: « Chi si » arresta sugli affari del giorno, vede nella Repubblica Cisalpina » una potenza assai limitata, incapace di resistere da se sola al con- » finante nemico, e che non dovrà mai la sua sussistenza che all'in- » teresse della Francia: vedrà una potenza sprovvista di uno stato » militare suo proprio, e costretta ad esaurire i suoi mezzi pel so- » stentamento di una forza straniera che la protegga: .... vedrà uno

Egli, un giorno innanzi la tua perquisizione s'era partito per Roma. Frattanto taluni osarono chiamarlo vile e imprudente. Ma se egli scrisse verità, non deve essere tacciato: se menzogna, non rimanersi impunito.

Quindi perchè la giustizia abbia il suo corso, io, convinto in me stesso delle verità enunziate da Braganze, io conoscitore della sua fermezza, io uomo libero più di coloro che tacciano un mio concittadino di viltà, offro la mia persona, che risponderà sempre ai tribunali per l'inquisito Braganze. Salute.

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

» spirito pubblico depresso in grazia degli enormi pesi, che aggra- » vano giornalmente il popolo, cui non si potè far gustare finora » dramma di quella felicità che è figlia della democrazia, e che beve » invece il calice amaro dell'oppressione: vedrà questo stesso pub- » blico scoraggiato dalle manovre degl'intriganti, che governano gli » affari. ..... Solo una convenzione nazionale potrebbe riparare a » questi disordini ..... ma non si ha il coraggio di dirlo. — Volgendo » lo sguardo ai veneti paesi, non si sa comprendere se il trattato » di Campoformio gli abbia ceduti all'Imperatore come pegno tem- » porario di altri acquisti in Germania, oppure in costante sua pro- » prietà. Duecento milioni emunti a que' popoli, un deciso affetto » per la libertà tante volte promessa e per nove mesi non mai po- » sta in dubbio da Bonaparte, se non valsero a colà stabilirla, chi » potrà mai difendere questo Generale dall'accusa del traditore in- » fame, di abietto assassino? — Potrebbe accadere che lasciando » a Roma la povertà spartana, si voglia creare una Repubblica Ti- » berina. Questa intemperanza di moltiplicar le repubbliche, mani- » festando il piano francese, può far conoscere altresì agli Italiani » che la loro unione è temuta, e che da questa unione risulterebbe » l'acquisto di un'influenza attiva nel sistema politico, il ritorno di » quella dignità che contiam da secoli perduta, il termine di quelle » estorsioni, che soffocarono ne' petti nostri la voce di gratitudine » verso chi troppo a caro prezzo ci trasse la catena dal collo. — La » lega che il Direttorio ha segnato col re di Piemonte, che potè » scannar impunemente 700 patrioti, non sarà il minore de' rim- » proveri da farsi ad una nazione che si è coalizzata coi tiranni, che » ha giurato di esterminare. Napoli rumina la rivoluzione, ma ricusa » straniero ajuto, appunto perchè non brama un tiranno. » (*L'Ed.*)

A S. Rossi. [1]

Tu colla tua lettera denunciasti al Gran Consiglio gli abusi del potere esecutivo: il Gran Consiglio, onde animare gli uomini liberi ad annunziare francamente la verità, decretò sul tuo scritto menzione onorevole.

Frattanto il Direttorio esige istantemente le prove delle tue accuse; e tu non rispondi? Il Capitano di giustizia ti cita ai Tribunali; e tu fuggi? Si fanno delle perquisizioni per riconoscerti; e il tuo nome è ignoto tuttora?

Se dicesti verità, perchè ti nascondi? se menzogna, perchè inviarla al Corpo Legislativo? In qualunque modo, se non comparisci a sostenere le tue asserzioni, sarai tacciato o di viltà o di calunnia.

Sei tu forse uno di coloro, che con libere tinte dipingono le calamità della repubblica per disgustare il popolo dalla libertà? o tenti di accendere la discordia fra la potestà legislativa e l'esecutiva? le tue trame cadranno vane. Il popolo conosce oggimai che i danni presenti sono più un avanzo dell'antica tirannide, che un effetto de' novelli principj: questa cognizione lo guida a smascherare la perfidia degli aristocrati, suoi antichi e naturali nemici. D'altronde, il potere esecutivo si rimarrà sempre fedelmente sommesso alle leggi della sovranità popolare, trasfusa ne' legislatori.

Non niego che il Direttorio cisalpino non sia abbagliato dalla novella possanza; non niego che egli non conosca la verità, perchè i timidi, i traditori, e gli schiavi sanno o mascherarla o tacerla; non niego che più volte ei non s'abbia mostrato inesperto nella scienza del governo: ma queste son colpe da ritorcersi più ai tempi, che agli uomini; più alle passioni dell'uomo abituato alla schiavitù, che alla non retta intenzione di un ministro del popolo.

[1] Questo Articolo leggesi nel N° 21 del citato Giornale. *(L' Ed.)*

Nè voglio assicurare d'altronde che il pubblico patrimonio non sia tuttora dilapidato da que' che abborrono gli aristocrati, perchè occupavano il seggio, che volevano essi occupare: nè mi assumo di difendere chi, dovendo punire i violatori delle leggi, non arrossisce di violarle egli stesso. L'uomo, conoscitore sagace delle cose morali, s'avvede che colui, il quale era povero un mese fa, non può divenire ad un tratto opulento senza essere scellerato. Ma le morali verità non possono tutte confermarsi per mezzo di prove legali: e lo stesso delitto deve percorrere un dato corso, dopo il quale soltanto può essere conosciuto e represso.

Ma se io avessi prove legali delle accuse, che tu presentasti contro il Direttorio, nè terror di potere, nè estimazione di meriti personali, nè particolari doveri, ove a sorte ne avessi, m'avrebbero rattenuto dall'accusare in faccia alla Costituzione il Direttorio, e di reclamare altamente la sua punizione.

Che se tu, avendo siffatte prove, fosti compreso da un tremore indegno di chi scrive con repubblicana fierezza, io ti scongiuro in nome del pubblico bene a commetterle nelle mie mani. Ove tu il chieda, ti giuro alto segreto. Io mi estimerò traditore se non saprò profittarne. Il Direttorio sarà da me legalmente accusato.

Ogni ritardo si ritorce in danno: il popolo diffida, e le potestà si occupano più a vegliar l'una sull'altra, che a soccorrere ai bisogni della repubblica. Al contrario, opprimendo giustamente un'autorità costituita, il popolo acquista più di forza morale, perchè più facilmente s'avvede della propria possanza, che si trasfonde nel vigor della legge, emanata da' suoi rappresentanti.

Ma se mentisti, non sarai a lungo celato. Gli uomini liberi ti scuopriranno ben presto: il tuo nome diverrà infame: il tuo capo sarà sacrificato sull'altare della verità, a perpetuo terrore de' calunniatori.

ESAME DI NICCOLÒ UGO FOSCOLO

SU LE ACCUSE CONTRO VINCENZO MONTI.[1]

[1798]

Sed ego adolescentulus studio ad rempublicam latus sum..... ibique pro pudore, pro abstinentia, *pro concordia*, pro virtute; audacia, largitio, *iræ*, avaritia vigebant.
SALLUSTIUS.

I. Coloro che hanno perduto l'onore tentano d'illudere la propria coscienza e la pubblica opinione dipingendo tutti gli altri uomini infami. Quindi oppresso l'uom probo, sprezzato l'uomo d'ingegno, si noma coraggio la petulanza, verità la calunnia, amore del giusto la libidine della vendetta, nobile emulazione la invidia profonda dell'altrui gloria. Taluno cercando invano delitto nell'uomo sul quale pur vorrebbe trovarne, apre una inquisizione su la di lui vita passata, trasforma l'errore in misfatto, e lo cita a scontare un delitto di cui non è reo, perchè niuna legge il vietava. Lo sciocco plaude al calunniatore, il potente n'approfitta per opprimere il buono, il vile aggrava il perseguitato per palpare il potente. Non è ch'io parli di me, sebbene tale fra quei che reggono la somma delle cose m'abbia concitato contro la venale calunnia dello scellerato e la violenza del forte. Ma nè le inquisizioni, nè le minaccie, nè lo esempio di tanti giusti sacrificati potranno atterrirmi giammai in faccia a coloro che in repubblica man-

[1] Per la pubblicazione di questo scritto ci siamo serviti di un esemplare della prima edizione fatta a Milano, anno VI (1798), da Pirotta e Maspero, corredato di alcune varianti che abbiamo ragione di credere trascritte da un autografo di Foscolo. (*L'Ed.*)

tengono i modi di tirannia. Io perseguiterò sempre con la verità tutti i persecutori del vero: andrò superbo della inimicizia de' malvagi: alle accuse comprate contrapporrò lo istituto della mia vita; e dove i potenti vincessero, su me ricadrebbe il danno, ma tutta sovr' essi la infamia.

II. Ben io parlerò di Vincenzo Monti, di cui l'alto ingegno fe' rilevare gli errori ignoti in tanti altri, de' quali gli scritti sono oscuri al pari del loro nome e de' loro delitti. La irritata ambizione di chi si vide incapace di superare la fama di questo grande Italiano si prevalse de' suoi falli, onde oscurarne, se non la gloria, almeno l'onore. Colpa del Monti fu l'essere grande. Se dunque la difesa ch' io imprendo m'acquisterà nemici, io mi compiacerò di aver comune la sorte ad un uomo ingiustamente perseguitato. Duolmi soltanto che alla verità contrapporrassi menzogna, agli argomenti villanie, all' aperta difesa la sorda persecuzione. Ma poca laude dai buoni, e poca interna compiacenza (che a me è più cara di tutte le laudi) ne ritrarrei, s' io non sollevassi l'oppresso, anche a pericolo di precedere la sua ruina.

III. Forse la discolpa del Monti spettava a lui stesso; io nulladimeno nè adotto, nè riprovo il suo contegno. Il silenzio anima gli accusatori: la universalità degli uomini maligna e credula tragge da ciò argomento di convinzione; e se da cert' uni il tacere ad altezza d'animo, dai più, presso i quali sta la pubblica opinione, s'ascrive sempre a viltà. Ma d'altra parte,

> Uom che ad eterna e prima gloria aspiri,
> Contro invidia e viltà dee stringer l'armi?

IV. Prima, feroce, universale accusa contro Vincenzo Monti si è la *Cantica Basvilliana*. Inevitabile certo e necessaria fors' anche fu la dittatura di Robespierre, il quale sacrificando alla libertà, eccitò gli odj antichi e le private vendette, coronò gli scellerati, atterrì la innocenza, desolò la Francia, contaminò la libertà, ed accrebbe la infamia dell'uman genere. La

Francia cancellò quest'epoca dagli annali della sua rivoluzione: e in quest'epoca il Monti imprese la Cantica; e dopo quest'epoca la interruppe. V'ha dunque delitto se il poeta con risentiti colori e con fantastiche idee dipinse il regno del terrore, mentre fu dagli scrittori francesi storicamente presentato alla esecrazione de'secoli? E se la Francia non se ne offese, s'offenderà ingiustamente la Italia, le cui laudi risuonano in tutti i versi del Monti; il quale italiano si mostrò sempre, ed amatore della sua patria, e propugnatore della di lei verace libertà? D'altronde, come profanò egli la memoria di Basville, se in faccia agli altari della superstizione osò farne un Santo, violando i diritti papali e irritando il teologico zelo? Ma si ponga che il poeta abbia adulterata la storia di Francia; si conceda che per addormentare il furor del pontefice, abbia smentito il carattere di Basville: si vorrà provare per ciò, che la perfidia più che il timore ha dettato quel poema, che l'interesse più che la debolezza lo ha consecrato a'despoti della Italia, e che Monti ha voluto aizzare la ferocia sacerdotale insultando al cadavere dell'ospite trucidato contro il *jus delle genti?*

V. Amico intimo di Basville era il Monti. Nè in Roma, ove il solo pensiero era delitto, l'adulazione necessità, lo spionaggio mezzo di ricchezze e di onori, potea quest'amicizia non essere sospetta al pontefice, e non porgere a'nemici del Monti pretesto di accusa, onde frapporsi alla sua gloria che di troppo oscurava la lor vanità. Nè della ruina del Monti avrebbe partecipato Basville, ove per lo contrario la caduta di Basville avrebbe precipitato anche il Monti. Ma quest'uomo, cui si vorrebbe negare asilo come a satellite dei re, s'avrebbe egli a cotanto pericolo esposto, se un prepotente genio di libertà non lo avesse spinto ad affrettare col legato francese la rivoluzione d'Italia?

VI. Ucciso Basville, il governo pontificio, più sospettoso e feroce quanto più reo e più prossimo al suo sterminio, segnò

fra il mistero della inquisizione le vittime che doveano sedare il suo tremore, ed atterrire chi meditava la libertà della patria. I tiranni cercano delitti, e vestono la innocenza di scelleraggine, onde giustificare la lor crudeltà. E chi più del Monti poteva attirarsi la vigilanza di que' tribunali, ove per piacere al tiranno il sospetto è certezza, e l' errore è delitto? Nè taceano i nemici di quest' uomo; ma fingendo lealtà al governo, acceleravano la di lui caduta. Aggiungi le perquisizioni su certi scritti trovati fra le carte di Basville, di cui il Monti era autore, e sopra il quale s' erano rivolti gli occhi di tutti. Questi, conscio della sua reità, certo che i re non obbliano le offese, s' appigliò al partito di Bruto, e si finse pazzo per non essere tratto al patibolo. E se allora anche gl' innocenti tremavano, come non dovea tremare il colpevole, a cui nemmeno il silenzio era libero? Or dunque se la carità di consorte, se la paterna pietà, se la ruina inevitabile, se la niuna speranza di trarre dal sacrificio qualche vantaggio spinsero l' affettuoso marito e il tenero padre, le di cui calamità sarebbero ricadute tutte ne' suoi figliuoli, a mitigare l' ira del potente col canto, che pur non è che scherzo d' immaginazione, si vorrà dannarlo ad accattarsi di porta in porta la vita, esule dalla società, senza patria, senza libertà, senza onore? Gian-Giacopo invero, quel filosofo perseguitato, che stimava follia il sacrificarsi senza necessità, avrebbe accolto questo infelice poeta nella sua malinconica solitudine lungi dagli uomini, ove il merito anzi che diminuire accresce gli errori, e dove ognuno esige dagli altri la virtù, di cui egli non è capace.

VII. Sacro alla posterità è il nome di Lucano, uno di quegli ultimi Romani, i quali per restituire Roma alla libertà si meritarono da Nerone la morte. Eppure adulatore di questo tiranno fu Lucano, e bassissimo adulatore, non già per comprarne i favori, ma per assopirlo su la imminente congiura che dovea balzarlo dall' impero dell' universo. Il supplizio di questo poeta giustificollo degli encomi prodigalizzati a

Nerone. Che se la congiura di Pisone si fosse, come accadde il più delle volte, o sedata o dispersa, Lucano giungerebbe a' posteri esecrato, poichè il vulgo giudica sempre le imprese più che dallo intento, dalla fortuna. Tacerò dell'Alighieri, che sentendo più ch' altri l'onore italiano, lusingò l'orgoglio degl' imperatori, onde liberar la sua patria dalla fraudolenta tirannia de' pontefici. E tacerò di Niccolò Machiavelli, il quale, meditando lo sterminio della casa de' Medici, dedicava i suoi scritti a Clemente VII ed a Lorenzo d' Urbino, e ne scopriva la tirannide, laudandola. Ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta da' vizj, e il delitto deve spianare la strada alle magnanime imprese. Se dunque Vincenzo Monti usò d' arte contro la forza, se approfittò del suo ingegno per serbar la sua mano a una men incerta vendetta, dovrà per questo essere tacciato per non aver offerto il collo al carnefice in un governo ove l'avarizia, la libidine, l' adulazione vigevano, ove il popolo dormiva, ove coloro che ora pel cangiamento delle circostanze lo biasmano di viltà, lo avrebbono allora biasmato di scelleraggine, ove il saggio medesimo avrebbe compianto in lui anzichè il consiglio del forte, il furore del forsennato?

VIII. E che il Monti siasi sempre mostrato odiatore della corte romana, e deliberato propugnatore di libertà, lo attestano tutti que' Romani, che amando l'onore d' Italia, non invidiano chi può sostenerlo. Lo attesta l'*Aristodemo*, tragedia, i cui liberi sensi insospettivano i despoti anche prima della rivoluzione di Francia. Lo attesta l'altra tragedia, il *Manfredi*, satira delle corti. Lo attesta il pericolo più volte corso dal Monti di essere esiliato appunto per queste tragedie, espressamente vietate anche dal Consiglio de' Dieci in Venezia nel gennajo del 1796. Lo attestano finalmente le scene del *Cajo Gracco*, tragedia inedita, ma da gran tempo nota in Italia, perchè incominciata prima delle vittorie di Bonaparte. Ma se i versi, che pur non sono che figli d' immaginazione, non bastano a caratterizzare la ragione e il cuore d' un uomo; per-

chè gli si appongono a delitto le fantastiche rime della *Basvilliana?* E perchè, obliando sempre l'autore dell'*Aristodemo*, scritto spontaneamente, si rammenterà sempre l'autore di un poema, che la necessità sola ha dettato?

IX. Ma si sveli finalmente nel Monti l'autore della lettera pubblicata sotto il nome di Francesco Pirenesi, ove non la immaginazione, ma lo intelletto e la storia hanno denunziato alla Europa quanto v'era di più infame nella reggia di Napoli. Allo stesso governo di Roma, mortale nemico di quella corte, spiacquero le audaci verità e le liberissime massime altamente propagate in quest'Opera, poichè le accuse apposte al despota siciliano poteano agevolmente ed a dritto ritorcersi contro tutti i despoti di que' tempi. Che se l'oro profuso da Acton per tracciare l'origine di tale scritto ne avesse scoperto l'autore verace, certo che la politica profondamente perfida del pontefice, per non isfidare ad aperta guerra il re confinante, avrebbe punito il Monti quasi calunniatór de' sovrani, o trasmessolo a scontar col suo capo le verità che minacciavano la onnipotenza de' troni. Ponderate severamente le colpe tutte del Monti, questa lettera basta a controbilanciarle.

X. Vero è che il Monti divinizzò Luigi XVI: e di ciò chi vorrà laudarlo? Non io, non alcuno fra quelli che a dritto estimano più dannoso un imbelle, che un sanguinario monarca. Ma non conviene nulladimeno confondere la immaginazione con lo intelletto, e l'arte col cuore. Certo che il protagonista della *Cantica Basvilliana* esigeva il colorito più splendido, i tratti più risentiti, più regolare il disegno, e più maestosi gli atteggiamenti. Gli artisti filosofando ognora sul bello, s'innamorano del lor sentimento, delle loro immagini, e de' loro quadri. Quel pittore che avrebbe sacrificato il proprio padre alla libertà, dovendo dipingere Cesare morente in Senato, lo presenterebbe eroe, padre, romano, tale in somma da destare anzi che odio e terrore, riverenza e pietà. E me ne appello al *Cesare* del Shakspeare, del Voltaire e del

Conti, ed alla *Mirra* dell'Alfieri, ove la figlia amante incestuosa del padre ci strappa, nostro malgrado, le lagrime, e ci costringe ad amarla. Monti dunque o non dovea imprendere la Cantica, o dovea scriverla con libertà; e poichè lo impero delle circostanze forzollo ad imprenderla in tempi schiavi e sotto gli occhi dei re, nè dovea nè potea scriverla diversamente. Giuseppe Ceracchi, quello scultore liberissimo d'anima e di altissimi sensi, impiegò il suo scalpello nel busto di Pio VI e ne' mausolei de' regnanti. E come fare altrimenti in governi, ove la schiavitù era dovere del debole, e la scelleraggine diritto del forte? Nè certamente queste sculture, che somma gloria, ma molta più invidia apporteranno alla Italia, faranno annoverare il Ceracchi fra i partigiani dei despoti, bench'ei gli abbia eternati ne' marmi. Ora, qual v'ha differenza tra lo scultore e il poeta?

XI. Sembra a taluni la cantica un capolavoro di poesia; quindi malignamente si va ridicendo che il Monti così non avrebbe scritto, se così non avesse con persuasione pensato. Ma nè Cicerone favoriva la tirannide d'Ottaviano, ch'ei pur tanto magnificava, attendendo tempo di abbatterla. D'altronde non tutti fanno le meraviglie di tale poema, che fu anzi da dotti [1] imputato di stranezza nella elocuzione, di servilità ne' concetti, e di monotonia di spiriti, d'angeli e d'ombre. Fra i poemi del Monti, al Bertola diletta maggiormente il *Prometeo*, a molt' altri il Canto della *Bellezza*, mentre tutti coloro che s' arrestano su lo stile, senza esaminarne l'architettura, pregiano l'*Aristodemo*. [2] Nè a me, che più di tutti gli altri suoi versi ammiro la *Feroniade*, sembra sì gran cosa il *Pericolo*,

[1] Vedi i *Dialoghi d' Amore* del Bettinelli, impressi in Rovereto nel 1796, e il *Giornale Letterario* di Venezia del 1795.

[2] Oltre i molti giornali che parlarono a lungo di questa tragedia, è da vedersi la lettera del Tiraboschi impressa dietro l'edizione romana delle *Tragedie* del Monti; e le *Notizie storico-critiche dell'Aristodemo*, nel primo volume del *Teatro Italiano applaudito*.

poemetto di cui l'Autore più si compiace. Ma queste liti di gusto, che rimangono sempre indecise, sono sciolte magistralmente da' nemici del Monti, i quali esaltano la sola *Cantica Basvilliana*.

XII. Se la domestica vita di tutti i grandi dell'antichità serve assai più che le loro gesta a tramandarci il loro carattere, perchè vorremo noi trascurarne l'esame giudicando i nostri contemporanei? I primi casi e lo ingegno del Monti lo posero da giovinetto in un posto, men degno certo di lui, ma invidiato in que' vilissimi tempi da animi bassi, che non poteano e non sapeano sollevarsi sopra la loro venale vanità. Ecco la fonte delle sventure di quest' uomo, la di cui gloria crescente provocava la invidia che più invecchiando divenia più tenace e più famelica di vendetta, non senza speranza di saziarsene in una città, ove il favor de' potenti si conseguia co' delitti, e la propria fortuna con l' altrui precipizio. Quindi il Monti e per la sua indole indocile, e per le trame cortigianesche si meritò lo sdegno di Pio VI, uomo d' ambiziosi disegni, ma di mente puerile, e di cuore villano, e mecenate delle arti non perchè ne gustasse la bellezza, ma perchè si gonfiava delle adulazioni degli artisti. Ma in tale stato, ognor periglioso, il Monti non fu egli sempre buon padre di famiglia, non fu amico leale, non fu caldo o fors'anche incauto amatore di libertà? Io n'attesto la fede di quanti allora viveano in Roma; io scongiuro gli stessi nemici del Monti a provare fra i suoi domestici fatti taluno che smentisca le mie asserzioni. Allora io sgannerò me medesimo dolendomi della credenza prestata a tale che convissuto lunghi anni col Monti, narrommi le sue virtù senza tacerne i difetti. Frattanto il Monti sarà per me rispettato e caro fin che avrò per certo ch' ei primo corse a sciogliere le catene a Liborio Angelucci[1] con pericolo

[1] Ora consolo di Roma; ed allora detenuto in Castelsant'Angelo perchè pensava liberamente. Quest' uomo stesso non dedicò la edi.

di aver comune la prigionia; ch' ei fu l'amico de'pochi ottimi repubblicani di Roma, e ch'ei non attese compiute le vittorie de'Francesi per lanciarsi (abbandonando un dovizioso appannaggio) nella rivoluzione italiana, sicuro di dover quivi combattere con la prevenzione e con la povertà, gran tempo innanzi la pace di Campo-Formio, quando dubbia era ancora la libertà della Italia.

XIII. Nè dissimulerò che avendo il Monti stampata prima a Venezia (mentre ancora Venezia stava) la sua *Musogonia*, e ristampatala poscia a Milano, insorse chi tacciò lui di doppiezza, propagando alcune strofe di questo Canto che dove prima nella edizione di Roma encomiavano Francesco II, furono dall' autore convertite in elogio di Bonaparte. Ma versi eran quelli che il Monti scrivea contemporaneamente alla *Cantica Basvilliana*, onde intitolarli al conte di Wilzek, che ne lo avea richiesto a motivo di ottenergli dalla corte di Vienna una cattedra nella università di Pavia, e così trarlo da Roma, ov'ei disgustato se ne stava e tremante. Pentitosi in seguito anche di ciò, interruppe la *Musogonia*, sopprimendo la edizione che si era fatta del primo canto; ond'è che sfrontatamente si asserisce trovarsi questa tutt' ora vendibile a Roma. Ben è vero che qualche esemplare, su cui per altro erano cancellate le strofe denunziate, fu imprudentemente affidato a tale, che trovata l'arte di levare le cancellature, aspettò tempo e luogo per tradire il secreto; di modo che per iscoprire nel suo nemico un errore novello costituì se medesimo scellerato. Ma io nè devo nè voglio trarre a giorno siffatte ribalderie. Questo diritto s'appartiene al solo accusato nel solo caso che le colpe degli accusatori gli somministrino argomento di di-

zione del Dante impressa a Roma nel 1794 al prelato Caraffa, attualmente dannato all' esilio? Che se il Monti non fosse allora stato secretario del nipote del papa, non avrebbe certo sfuggita la pena, nella quale incorsero tutti que' Romani, che al governo sembravano complici dell' Angelucci.

fesa: quindi chi accusa, se non è del tutto scevro di taccia, dev'essere per lo meno lontano dal farsi rinfacciare que' delitti ch' egli denunzia. Dirò nullaostante che questi tratti e questi versi, pubblicati in giorni assai troppo inopportuni, anzi che aggravare il Monti, di cui ogni errore di simil genere sfuma rimpetto alla *Basvilliana*, non servono che a smascherare il livore di tale, che stima generosità il calpestare chi giace.

XIV. Rispetto alle accuse apposte al Monti quando fu coll' Oliva inviato commissario organizzatore nella Emilia, dirò primamente, ch' ei non fu ancora chiamato in giudizio, e che quand'anche lo fosse, non si spetta al privato di sentenziare l'onore de' cittadini prima del suffragio de' magistrati. In secondo luogo dirò, che accusato l'Oliva delle stesse colpe, fu dal Gran Consiglio assoluto con decreto che rigettava le prime accuse: lo che più che per la reità previene per la innocenza del Monti. Mal conosce gli uomini e i tempi chi dalle accuse sparse e non comprovate non travede talvolta l'errore, sovente le passioni, e sempre la malevolenza dell'accusatore. Aristide fu imputato di ruberia, Focione di tradimento, e Catone ha dovuto scolparsi cinquantatre volte, poichè in corrotta repubblica non si può essere giusti impunemente.

XV. Io frattanto domanderò ai persecutori del Monti: perchè assalite un uomo che non v'ha offeso? approfittate voi forse dell'altrui malignità, onde arricchire il villano commercio de' vostri libelli, denigrando con un tratto di penna la fama de' vostri concittadini? Ma non v'accorgete che colui che si compiace delle detrazioni, ne disprezza sempre l'autore? Temete che il Monti occupi que' posti ai quali aspirate? ma s' egli è più degno di voi, perchè rapirlo alla patria? s'egli è men degno, perchè non v' appoggiate sui vostri meriti, ma su le sue colpe? Che se tentaste di abbatterlo per prevenirne le offese, sareste uomini cattivi, supponendo perfidia in chi non ne ha date mai prove; sareste vili, paventando d' un infelice che combattuto dal suo rimorso implora perdono; sa-

reste ingiusti, vendicandovi della semplice possibilità d'un torto. Ove abbiate ragioni contro di lui, esponete non con la satira, ma con la verità che rivendica sempre i diritti di tutti. I censori repubblicani che vegliano severamente sul contegno de' cittadini, anzichè giudicarli, gli accusano dopo un esame imparziale. La virtù è generosa: ella non danna il traviato, ma lo compatisce e lo illumina; non percuote l'oppresso, ma lo solleva; non inferocisce contro il pentimento, ma esulta, riacquistando alla repubblica un difensore: ella d'altronde abbraccia il padre di famiglia che la costituzione protegge, ed anima gl' ingegni a consecrare le loro vigilie alla gloria e alla prosperità della patria. L'uomo conoscitore delle rivoluzioni non pretende da un popolo nato, cresciuto, educato nella schiavitù, le virtù di un popolo veracemente libero. Io me ne richiamo a voi stessi. Fate lo scrutinio sincero della vostra coscienza; pesate i vostri errori, e gli errori che volete puniti; calcolate le circostanze degli uni e degli altri; e se vi scoprite innocenti, soscrivete la sentenza del Monti. — Ma se pure voi siete tali da condannare senza essere condannati, non è il solo Monti, che meriti il vostro disdegno. Molti più rei presiedono alle prime cariche della repubblica; ed io li conosco, ma di tutti mi taccio, reputando più senno d'invigilare su le loro azioni presenti, che di garrir su le antiche. Io stesso, ad onta del mio carattere rigido, ad onta delle tante e sì feroci disavventure di mia fanciullezza che m' insegnarono a comportare tranquillamente le tempeste della vita, ad onta ch' io cominciassi a ragionare quando tutto parlava di libertà e tutto alla libertà cospirava, io stesso avrei blandito ai tiranni, se le loro persecuzioni spaventandomi, mentre io non sapeva ancora adularli, non mi avessero per tempo sepolto nella ignota mia solitudine. Tali erano i tempi e i governi sanciti da tanti secoli, e tale era la educazione omai divenuta natura. Or chi vorrà proscrivere, anzichè rianimare, coloro che nell' abbiezione di servitù operarono servilmente?

o sì vedrà il solo Monti punito, perchè il suo genio rese celebri anche i suoi falli? A questo riflesso non cade la spada di mano agli assalitori?

XVI. I tanti e diversi tiranni ora conquistatori, ora usurpatori d'Italia, smembrarono le nostre provincie con varj dialetti ed opposte leggi, e convertirono il popolo legislatore dell'universo in altrettanti vulghi schiavi di barbari dominatori. E ben dopo averci rapito e mano, e lingua, e intelletto, e virtù, vollero ottenebrarci anche lo ingegno, unico avanzo della nostra grandezza. Or poco Italiani siam noi, se perseguitando i grandi della età nostra, tentiamo di togliere la preeminenza che la Italia ebbe sempre nelle arti,[1] e siamo propugnatori piuttosto delle antiche tirannidi, che della italiana libertà. Ed orgoglioso, anzichè amico delle arti, si è colui che disanima l'artista, perchè sopravanza gli altri di gloria. Ma disavventura fu questa sempre della nostra patria, e ne fa fede Torquato Tasso, che fra il dileggio de'cortigiani, i sarcasmi de'saccenti, e l'orgoglio de'principi, visse or carcerato ed or vagabondo, sempre malinconico, infermo, indigente.[2]

[1] E' pare che le lettere muojano. L'orgoglio nostro sprezza gli antichi: v'ha tale che s'ascrive lo stile di Tacito; tal altro corregge il Petrarca; chi proscrive la lingua greca e latina: chi asserisce che a'dì nostri *si dissero estemporaneamente cose si immaginose e sublimi da lasciarsi dietro le spalle tutti i poeti dell'antichità*. Poco senno è dunque il mio se in tanta barbarie io mi querelo delle persecuzioni che si movono contro gli uomini grandi: io dirò ciò che dicea Plutarco di Filopomene e de'Greci di que' tempi: — « Essi non appar» tengono a questo secolo. »

[2] Niuno fra i poeti d'Italia fu più costumato, più sensibile, più virtuoso del Tasso: eppure vicino a morte scrivea: *Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico.* (*Opere*, vol. IX.) — Anche il Petrarca dicea di sè stesso: *Hæc fama hoc mihi præstitit ut noscerer et vexarer.* (*Epist. senil.*, lib. XVII.) — E chi non conosce gli errori e la povertà di Dante? Quel divo ingegno scrivea la Cantica, avvolto nella maestà delle sue disavventure.

— Ma (forz'è confessarlo; prime e forti ragioni della persecuzione del Monti sono la sua gloria e l'altrui invidia) queste risse vergognose e ridicole si ritorcono sempre a danno della repubblica. I tiranni di tutti i tempi e di tutti i generi hanno ognora temuto la virtù e lo ingegno; poichè mentre l'una congiura contro di essi, l'altro illumina il popolo. In nascente repubblica insorgono sempre i Cromvelli; e se coloro che godono più di fama non si collegano in alleanza difensiva e offensiva, i tiranni se ne prevalgono, e alla libertà vera, piena, ferma, sottentra l'anarchia, il poter del più ricco, la preponderanza straniera, l'avvilimento, la corruzione, il servaggio. — Se pure noi infetti dai costumi del principato, e snervati da tanta e sì lunga schiavitù, potremo veder mai la intera libertà della patria; perocchè anche le ottime leggi in un popolo guasto, son vane. Forse agli Italiani futuri si spetta di riparare l'oltraggio da noi fatto alla libertà.

DISCORSO SU L'ITALIA.

[1799.]

AL GENERALE CHAMPIONNET.

Generale! So quanto pericoloso e difficile sia il consigliar chi comanda: ma riputandovi ottimo cittadino, vi scrivo, per quanto io so, le verità che mi sembrano utili alla vostra e alla mia Patria. Reputandovi gran Capitano, e quindi più magnanimo nell'avversa che nella seconda fortuna, vi presento quei mezzi che per la loro altezza sono degni del vostro senno e del vostro coraggio. Salute.

18 vendemmiatore, anno VIII.

UGO FOSCOLO.

Generale! — La Francia non può sperare salute senza l'Italia; e voi quindi siete nella necessità di vincere o di perire. Abbandonando le Alpi agli Austriaci, la loro vicinanza sommoverebbe in Francia i partiti. Il vostro esercito vi comanderebbe forse di combattere per la pace, che prometterebbe il ritorno di un re; una vittoria produrrebbe l'effetto contrario, perchè le passioni de' popoli si cangiano a norma della fortuna. — Ma per vincere avete bisogno degl' Italiani, e per aver pronto, fermo, leale il loro ajuto, conviene dichiarare la *indipendenza* d'Italia. Finora i Francesi furono conquistatori, e gl' Italiani conquistati: i nomi nulla rilevano; quanto gli uni opprimevano, tanto gli altri abborrivano. E drittamente allora operavano i dittatori francesi, perchè niuna nazione ha conquistato provincie per innalzarle rivali della propria potenza. Ma adesso voi, o Generale, dovete adattare

la politica ai tempi: una potente repubblica come l'Italia risparmierebbe i tumulti alla Francia e le guerre all' Europa. Diversamente, per provvedere al futuro, vi esporreste a pericolo certo, imminente.

Sommi per altro ed estremi mezzi richiedonsi; ma vi saranno lievi, se vi prevarrete dell' altissima massima di Solone: « Il fondatore di una repubblica dev'essere un despota. » E primamente, accusate quei generali che voi credete rei di tradimento, o incitate con esortazioni e con premj ogni cittadino ad accusarli. Tacerà allora la calunnia, e si scoprirà apertamente la verità. Il gastigo de' rei animerà i valorosi e atterrirà gl' infingardi. La giustificazione degl' innocenti ricondurrà la confidenza nel soldato, che combatte mal volentieri quando sospetta traditori i suoi capi. Mandate ai tribunali tutti gli agenti indiziati di ruberia, e dividete le spoglie a' soldati più valorosi. Perseguitate severamente gli emigrati, e assoldate tutti i coscritti che elusero la legge, impiegandosi meno utilmente, — e perfidamente fors'anche, — fra i mercanti e i saccomanni dell'armata. — Queste cose, credo, esigono i vostri commilitoni.

E rispetto agl' Italiani, accogliete i repubblicani Liguri che dimandano le armi. Il loro governo pare intanto che prometta di molto con editti e con ciancie, ma nulla faccia, o pochissimo. Ove ciò sia, cangiatelo. Tanti altri generali hanno violato arbitrariamente i diritti dell' Italia per denudarla ed opprimerla; e voi pure potete, anzi dovete arbitrare per salvarla. Anzi dichiarando, com'è pure di assoluta necessità, la indipendenza d'Italia, convertite la Liguria in un dipartimento italiano. Gli stessi repubblicani saranno gli esecutori del vostro progetto, e fra questi coloro che per invasione nemica hanno dovuto abbandonare le loro case. Ma voi avrete anche i voti e il braccio di tutto il popolo, se confiscando le fortune de'ricchi emigrati, prometterete dividerle a quei che più prodi si mostreranno nelle prime battaglie. Create de'po-

chi ottimi legislatori un comitato di pubblica difesa, un altro di finanze, e uno di polizia, e risguardateli come i primi membri della Convenzione nazionale Italiana.

Non si può incoraggire un partito senza opprimerne un altro. Istituite un tribunale di Alta Giustizia, che vegli sui governanti vigliacchi, gli agenti concussionarj, e gli uomini avversi alla rivoluzione. Generale! i pochi potenti di tutte le città, che cangiando sistema di governo ci sono naturalmente nemici, anzichè irritarli, o si devono (secondando il loro interesse e la loro ambizione) intricare nelle rivolnzioni, o non intricati, si ammazzano.

E poichè avete bisogno degli uomini, giova secondare le loro opinioni, massime quando sono universali, e antichissime. Fate rispettare la religione, e avvilite i ministri di essa, pagandoli. Costoro, come tutti i mortali, preferiscono il culto dell'interesse a tutte le altre divinità. Predicheranno la rivoluzione quei medesimi che predicavano la Crociata. Quando le opinioni dei popoli non si possono pienamente distruggere, conviene profittarne. Spetta poi al tempo di roderle, e al disprezzo di farle obliare. La natura umana anela alle cose proibite, e abbandona le disprezzate.

Così la Liguria diverrà un campo, e il popolo tutto un esercito. Vedendosi involto per interesse e per fanatismo nella rivoluzione, sarà astretto a difenderla per la propria salvezza. Quanto più riacquisterete l'Italia, tanto più crescerà l'armata italiana. La forza siegue la forza. È più difficile, diceva Fabio Massimo, adunare nelle avverse guerre la prima coorte, che tutto un esercito. Purchè gl'Italiani abbiano assaporato la vittoria, e sentano il sacro carattere dell'indipendenza, basteranno a difendere le loro frontiere da tutte le minacce del Nord. Assai sangue francese si è sparso in Italia, e la vostra nazione ha diritto di esigere che sia vendicato dagl' Italiani.

Di mano in mano che libererete i paesi, dichiarateli dipartimenti della Repubblica italiana. Troverete dappertutto

de' nobili emigrati da poter loro confiscare i beni; dappertutto de' rei per potere col loro sangue rinfiammare l'animosità del vostro partito; dappertutto de' preti per guadagnarli con l'oro.

Allora usciranno gl'Italiani di grande carattere che si sono nelle passate rivoluzioni o ritirati, o pochissimo manifestati, o affatto nascosti, sdegnando di sottomettersi alla tirannide de' proconsoli francesi, e alla servile insolenza degli Italiani loro ministri. Formerete di questi la Convenzione nazionale Italiana, la quale veracemente rappresentante di un popolo libero, saprà creare una Costituzione che uguagli, per quanto è possibile, le fortune, ristabilisca i costumi, e converta tutti i cittadini in soldati. Così la libertà sarà incominciata dal popolo, protetta dalla forza nazionale, stabilita dalla somma speranza e dal sommo terrore, le due sole e immense sorgenti di tutte le umane passioni, che il fondatore di repubblica deve muovere sovranamente. Voi così, anzichè contradire, preverrete i divisamenti del vostro governo. Ma se pure i vostri nemici profitteranno della ingratitudine, di cui nelle repubbliche sono pagati tutti gli uomini grandi, la storia risponderà per voi: « Il popolo francese condanna Championnet per avere sconfitto un nemico onnipotente, pacificata la Francia, e liberata l'Italia. »

A chi legge. — Questo Discorso fu da principio diretto al generale Moreau. Le circostanze sono in parte cambiate; ma le verità che contiene saranno utili sempre, perchè immutabili ed eterne.

ORAZIONE A BONAPARTE.

PEL CONGRESSO DI LIONE.

Ἡ δ' ἐμὴ
Ψυχὴ πόλιν τε κἀμὲ. καὶ σ' ὁμοῦ στένει.
SOFOCLE; *Epido re*, sc. I.

Nel volume che per noi si pubblica delle *Poesie* di Ugo Foscolo leggesi innanzi ad un' *Oda*, da lui composta in laude di *Bonaparte Liberatore*, il 1795, in Venezia, una *Dedicatoria* ch'egli più tardi ne mandò da Genova a Napoleone medesimo, quando rientrava ne'porti di Francia, trionfatore dell'Egitto, accompagnato dal Genio e dalla Fortuna, invocato dal grido unanime dell'Europa sconvolta e anelante a più splendida civiltà. Ben fu detto esser questa *Dedicatoria* come il preludio della seguente *Orazione pe' Comizj Lionesi*; e ben vedrà il lettore quanto era giusto e opportuno che nel volume delle *Prose Politiche* venisse ripubblicata, e a quell'*Orazione* premessa. *(L'Ed.)*

» A BONAPARTE.

» Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate, » e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conqui- » state otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattro- » cento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, » disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, » rovesciate due antiche repubbliche, e forzato l'Imperatore alla tre- » gua, davi pace a'nemici, costituzione all' Italia, e onnipotenza al » popolo francese.

» Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue » gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che » giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

» Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu » tornerai a passare le Alpi, a vedere, ed a vincere!

» Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è » colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licen- » za. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, » ed è vero, pur troppo! che il fondatore di una repubblica deve es- » sere un despota: noi e per li tuoi beneficj, e pel tuo Genio che » sovrasta tutti gli altri dell' età nostra, siamo in dovere di invocarti, » e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del san- » gue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per far che » i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, inso- » spettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome.

» E' pare che la tua fortuna, la tua fama, e la tua virtù te ne ab-

» biano in tempo aperto il campo. Tu ti se' locato sopra un seggio » donde e col braccio, e col senno puoi restituire libertà a noi, pro- » sperità e fede alla tua Repubblica, e pace all' Europa.

» Pure nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s'io adesso » non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi » fatti, che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiugnerebbe elo- » gio, nè a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde t'in- » vierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostre- » rai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, » quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti » fermamente la verità.

» Uomo tu sei, e mortale, e nato in tempi ne' quali la universale » scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e » potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della » tua superiorità, o la conoscienza del comune avvilimento potrebbero » trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di pas- » sare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

» Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano » feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al supremo » potere, sdegni generosamente I primi, aspirando alla immortalità, » il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà » il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla » severa posterità.

» Salute.

» Genova, 5 Agghiacciatore, anno VIII.

» Ugo Foscolo. »

A' CITTADINI

SOMMARIVA E RUGA

MEMBRI DEL COMITATO DI GOVERNO

DELLA REPUBBLICA CISALPINA

UGO FOSCOLO.

Ne' tempi licenziosi o tirannici i governi sono sempre ubbriachi di lodi e sempre di lodi assetati: e poichè tali (pur troppo!) sono i nostri tempi, grande argomento vi porgo della mia estimazione intitolandovi una operetta che le passate descrivendo e le presenti sciagure, tutte le speranze ripone nell'avvenire. Mi avete reputato degno di scrivere il vero a Bonaparte, ed io riconoscente, vi reputo capaci di confermarlo con la vostra autorità. Non è di voi colpa, ma del vostro potere, se bassi adulatori vi accerchiano; ma è certo egregio esempio di forte animo in voi, se sviluppandovi dalle brighe di que' tristi, trasceglieste a tanta opera un uomo di mezzano ingegno, ma di alto cuore, non mai domato nè da' beneficj, nè dalle ingiurie. Salute.

Milano, 7 gennaio 1802.

ORAZIONE A BONAPARTE.

I.

Perchè da coloro che nelle terre cisalpine tengono la somma delle cose mi venne imposto di laudarti in nome del popolo, e di erigerti, per quanto può la voce di giovine e non affatto libero scrittore, un monumento di riconoscenza che ai posteri attesti BONAPARTE ISTITUTORE DELLA REPUBBLICA CISALPINA, io quantunque del mio ingegno, e dei tempi or licenziosi or tirannici diffidente, ma pieno dell'alto soggetto, e del furore di gloria (furore che tutte le sublimi anime hanno comune con te), e infiammato dal patrio amore e dal voto di sacrificarmi alla verità, volentieri tanta impresa mi assunsi, sperando di trarla almeno in parte al suo fine, non con la disciplina dello stile, nè con la magnificenza degli encomj, ma liberamente parlando al grandissimo de'mortali. Ch'io per laudarti non dirò che la verità; e per procacciarmi la fede delle nazioni parlerò come uomo che nulla teme e nulla spera dalla tua possanza, volgendomi a te con la fiducia della mia onestà e della tua virtù, appunto come le dive anime di Catone e di que'grandi si volgeano alla suprema mente di Giove. E intatta fonte di gloria per te reputo lo scoprirti le piaghe tutte, che per colpa della fortuna, per la prepotenza e rapacità della conquista, per l'avarizia ed ignoranza dei governanti gran tempo afflissero, e affliggono or fieramente queste misere provincie d'Italia, onde tu risanandole con la forte tua

mano, immenso si accresca e non più veduto splendore al tuo nome.

II.

Che s'io ti appello ricuperator di Tolone, fulminatore di eserciti, conquistatore dell'Italia e dell'Egitto, redentore della Francia, terror dei tiranni e de' demagoghi, Marte di Marenco, signore della vittoria e della fortuna, amico alle sacre muse, cultore delle scienze, profondissimo conoscitore degli uomini, e (quel che ogni merito avanza) pacificatore d'Europa, non odo io prima di me tutti i popoli viventi acclamarti con questi nomi? non vedo la storia che a traverso delle generazioni e de' secoli eterna i tuoi fatti? E nel solo nomarti ricorrono al pensiero senza che altri affetti di ricantarli; chè inetto panegirista e quasi sordido adulatore stimo colui il quale verbosamente magnifica cose belle e altissime per se stesse, e a verun uomo nascoste. E d'altra parte, a ciascuna delle tue imprese le passate età contrappongono or Alessandro guerriero onnipotente, or Cesare dittatore magnanimo, or Augusto pacifico signore del mondo, or Alfredo padre dell'Inghilterra; e alla fortuna ed ai trionfi i recenti anni ti associano gl'incliti nomi di Moreau e di Massena. A ciascuno de'tuoi pregj la storia contrappone e Tiberio solenne politico, e Marco Aurelio imperadore filosofo, e papa Leon X ospite delle lettere. Che se molti di questi sommi scarchi non vanno di delitti, uomini e mortali erano come sei tu, e non le speranze o il tremore de' contemporanei, ma la imperterrita posterità le lor sentenze scriveva su la lor sepoltura. Infiniti ed illustri esempj hanno santificata omai quella massima de'sapienti: Niun uomo doversi virtuoso predicare e beato anzi la morte.

III.

Te dunque, o Bonaparte, nomerò, con inaudito titolo, LIBERATORE DI POPOLI, E FONDATORE DI REPUBBLICA. Così tu alto, solo, immortale, dominerai l'eternità, pari agli altri grandi nelle gesta e ne' meriti, ma a niuno comparabile nella intrapresa di fondare nazioni: perocchè Teséo e Romolo, istituendo popoli, istituirono per se stessi tirannidi; e il divo Licurgo e Bruto, il primo romano, per le proprie patrie, e non per beneficenza all'umano genere, maestri si feano di libertà. Ma tanto titolo or da te più meritato, che acquetata la tempesta delle fazioni, convocasti in Lione i primati di tutte le classi cittadinesche della Cisalpina;

Victorque volentes
Per populos das jura:

sì! a te invincibile capitano, a te legislatore filosofo, a te principe cittadino tanto titolo al cospetto dell'Europa e delle universe genti future tornerà a sanguinosissima ingiuria, ove questa repubblica, quantunque figlia del tuo valore e del tuo senno, continui a rimanere ludibrio di ladri proconsoli, di petulanti cittadini, e di pallidi magistrati. Non tanti forse sacrilegj tentarono, non tanto oro ed umano sangue i druidi di tutte le età e di tutte le religioni empiamente beveano in nome del Dio ottimo massimo, padre e benefattore degli uomini, di quante scelleraggini compiacquero la sitibonda loro anima i tuoi ministri, i quali, profanando il tuo nome, te faceano con disperato gemito invocare dall'agricoltore fuggiasco dai suoi campi, dal denudato mercante, da' tribunali vilipesi o atterriti, e dal padre che alimentava di lagrime i suoi figliuoli, i quali invano domandavan del pane.

Ma perch' io vôto declamatore non sembri, procederò storicamente, mostrando corrotti sino ad oggi in questa re-

pubblica i tre elementi di ogni politica società: Leggi, Armi, Costumi. Applaudiranno allo schietto mio dire tutti gli animosi veri Italiani, applaudiranno con bellicoso clamore gli ardenti giovani cisalpini, e i sospiri delle madri e delle spose, e i voti di que'pochi ottimi magistrati, e gl'inni de'sacerdoti, e le speranze degl'infelici, e la santa giustizia e la virtù contaminate e vendute, e le dolorose ombre di coloro che dalle ribellioni, dalla disperazione e dalla fame furono al caro lume della vita rapiti. Ed applaudirà la tua grande anima, non solo perch'io t'addito quanto manca ad adempiere il tuo benefico e glorioso concetto, ma assai più perchè i secoli e i secoli potranno asserire: — Bonaparte fu principe quando fieri e nobili spiriti non temeano di dire la verità a lui che non temea di ascoltarla. —

IV.

Quella è inutile e perniciosa costituzione, che fondata non sia su la natura, le arti, le forze, e gli usi del popolo costituito, e che, sfrenando l'arbitrio dell'erario, della milizia e delle cariche alla potestà esecutiva, appena a'legislatori concede l'ambizione del nome, il furore delle ringhiere, e la dimenticata o delusa sanzione di opposte innumerabili leggi. Eppure tale si fu la costituzione, onde tu, per decreto del Direttorio francese, nome davi e diritto alla nostra repubblica; e la tua mente presagiva forse le nostre disavventure, e gemevi nel generoso tuo cuore aspettando tempo di vendicarne. Ben hai dato a divedere a'tuoi salvi concittadini e all'attonito mondo quanto mortali quelle leggi riuscissero; poichè con quelle ordinata essendo la Francia, ove dalla ardimentosa tua dittatura non venivano di repente annientate, certo che gl'infausti destini della Polonia sovrastavano la vincitrice di tante nazioni. E a quanta più obbrobriosa rovina non dovevano strascinare noi, non riuniti, ma legati; non armati, ma at-

territi dalle armi; non fatti dotti, ma insaniti per le sanguinose vostre rivoluzioni? E a che mani d'altronde e a quale Senato vennero queste fondamentali leggi commesse? Tacerò le controversie, ond'erano faziosi e tumultuanti i Consigli legislativi; e gli oratori mercatanti de' proprj suffragi; e la ridicola arroganza de' molti che ignari pur dianzi del come e del perchè obbedivano, e proni, quando che fosse, a obbedire, scienza e coraggio affettavano di libertà; e le gare territoriali; e i decreti circa l'annona e le tenute pubbliche, estorti da que' legislatori, a cui libertà, gloria, patria essendo il proprio utile, fra la fame e le imprecazioni del popolo, ratto sursero opulentissimi. Tacerò l'audace povertà degli uni domata da' beneficj del Direttorio e l'ambizione de' ricchi dallo splendore delle cariche.... e tutto oro, briga, tremore! E tacerò la generale ignoranza di queste Assemblee; imperciocchè que' rari egregj nelle arti e nelle scienze, e che in tanta malvagità illibata fama d'ingegno e di costumi serbavano, ignudi al tutto erano della feroce fortezza e della sapienza necessarie ad ordinare gli Stati, ma escluse dal sacro ozio delle lor discipline e dalla semplicità dell'antico loro istituto. O Italiani! nel recente Senato, che Consulta Legislativa appellavasi, il gentile, magnifico, armonioso nostro idioma che primiero dalla notte della barbarie destò le vergini muse e le arti belle e le lettere, adulterato per gran tempo stolidamente e servilmente ne' pubblici editti, fu indi interamente nelle adunanze di que'senatori obbliato; e dai pochi i patrj affari in linguaggio straniero disputandosi, tutto era quindi manomesso dai pochi, sebbene apparentemente sancito dalla indolente e paurosa ignoranza dei più. Non ch' io m'arroghi, o Bonaparte, di dannare le tue elezioni; chè nè sapevi, nè potevi a un tratto conoscere chi atto era a governare, nè li avresti sì agevolmente trovati; perchè i forti e i saggi Italiani sapeano non donarsi, ma conquistarsi la libertà, e sdegnosi quindi di essere stromento dello straniero celavansi. E poni che le nostre leggi opra fos-

ser di un Dio, e gli esecutori santissimi; il Senato Romano. quantunque pieno ancora di personaggi e per prosapia, e per dovizie, e per trionfi, e per virtù, e per possanza cospicui, e ognun di essi primate del mondo, che potea più quando non la giustizia e le avite leggi, ma gli eserciti comandavano? nè eserciti erano stranieri. Nomi furono i nostri corpi legislativi; i tribunali e i governi, ignudi nomi; e mentre il sangue della vostra nazione ci redimea dalle catene, lo scettro de' capitani e de' proconsoli francesi il cisalpino popolo flagellava. Dove eri tu, o Liberatore, quando assediato di armati il Consiglio de' Seniori fu astretto a scrivere la sentenza capitale della repubblica, ratificando il *Trattato d'alleanza* perfidamente dai cinque despoti imposto: imperciocchè non accettato, ci tornava nell' infame e lagrimevole stato di conquistati; e accettato, ci avrebbe per la calcolata impossibilità di lungamente attenerlo proclamati all' universo sconoscenti e sleali infrattori de' patti, e ricondotti a un paese meritato servaggio? Dove eri tu, quando Trouvé e Riveau, conculcato il gius delle genti, di ambasciatori si convertirono in despoti, forzando i principi, legislatori, e magistrati a giurare solennemente un' altra Costituzione, solennemente la tua spergiurando? ben dissi principi, legislatori, e magistrati; poichè il popolo e le nuove leggi e i nuovi invasori altamente sdegnava. Fra l' universo fremito intanto della schernita maestà popolare, fra le proteste magnanime de' pochi imperterriti e santamente tenaci legislatori a viva forza dai loro seggi strappati, sfrontatamente in pubblico nome si decretò una Costituzione, per origine, illegale; per gli modi onde fu imposta, tirannica; pel recente esempio dell' altra, inobbedita; e per la venalità e bassezza de' suoi spergiuri esecutori, derisa. Te allora lungi d' Italia teneano i mari incliti per le tue vittorie, e la fama e la fortuna comandando agli elementi, e precorrendo le tue navi, cospiravano con la politica de' tiranni, che a remote, inutili forse, e (tranne Bonaparte) per tutt' uomo mortali imprese t'affati-

cavano per maturare sicuramente la servitù della Francia, e l'irredimibile traffico della nostra patria infelice. Avresti nella Cisalpina veduto giudici inesorabili, capitali sentenze, non penale statuto; enormi censi, decretate estorsioni, non pubblico erario; inculcato in somma il dovere del giusto, ma patentemente consecrato il diritto della scelleraggine.

Men duro è l'avere pessime leggi, anzichè averne niuna; chè nelle città senza leggi, sbalzati dal trono i pochi guasti, o avari, o imbelli tiranni, ma pur pochi sempre e sempre quindi tremanti, siede e regna la orrenda multiforme tirannide della plebe. Memoranda fede di questa sentenza ne diè la Francia quando tutti al potere nuotavano per mari di sangue. Brevi nulladimeno della moltitudine sono gl'imperj, sempre dalla stessa immensa lor mole precipitati; e dalle sostenute burrasche sovente esperienza si ricava e salute. E però il fierissimo di tutti gli stati fu veramente ed è questo delle città cisalpine, dove una diuturna straniera armata autorità, chiamandole libere per non imporre leggi, tutte le leggi rompe e niuna ne impone; onde tutte così assumendo le sembianze, tutti usurpando i poteri, tutti i cittadini opprimendo, tutte invadendo le cose, tutti i vituperj addossandoci e i danni, può pienamente ed impunemente signoreggiare.

V.

E quando ottime, eterne fosser le leggi, nulle per noi tornerebbero senza la milizia, principio, sicurezza ed ingrandimento degli stati; però niun'arte permetteva a'Lacedemoni il divo Licurgo, che appartenente alla guerra non fosse. Ben tu sul tuo dipartire alla nostra salute provvedendo, principale consiglio a noi davi, le armi: nè sperse andavan tue voci, chè anime italiane sopite sì ma non morte percoteano; e a grandi fatti dal tuo esempio spronate, e dalle avite, gloriose, incalzanti memorie, armi armi i giovinetti esclamavano, e di

armi era splendida e forte in que' giorni la repubblica tutta. Salutare veracemente fu quella istituzione, che tutti armando i cittadini, a non compre mani ed a petti amorosi affidava la quiete della città, assuefacendoli a un tempo alle arti guerresche, all'ardore di gloria ed alla santa carità per la patria; onde e spada erano della giustizia contro a'malvagi, e scudo di libertà contro a'tiranni domestici, ed inespugnabili mura per gli esterni nemici. Ma dopo non molto, coloro che slealmente maneggiavano le cose, impalliditi al cospetto della forza popolare, e con dissidj e con vilipendj e con denaro strozzarono sul nascere quest' Ercole vendicatore, che ove fosse robustamente cresciuto, avria la repubblica dalle ladre e tremanti lor mani ritolta. Nè giova dissimulare che male avrebbero tanta scelleraggine consumata, se istigamenti, comandi ed ajuti non scendeano dalle Alpi; perchè questa repubblica (quando forte, indipendente, vera repubblica stata fosse) potentissimo inciampo sorgeva a'tradimenti e all'orgoglio del Direttorio francese. Perciò custodite e assediate quasi da innumerabili schiere confederate ammutirono le città impoverite pel mantenimento di non proprj eserciti, e dal brando de' generali e commissarj arbitrariamente dissanguate. Voi soli vedemmo, o soldati francesi, voi di eroiche virtù liberali e di sangue, voi dalle ferite, dalla fame, dai lunghi viaggi, e da tutte le fiere necessità della guerra consunti, e molto più dalla ingordigia ed ingratitudine de' condottieri, voi soli vedemmo piangere al nostro pianto, e chiamar Bonaparte, che tanti trofei aveva eretti in Italia per comperare la vostra miseria, la infamia della vostra nazione, e la ignominiosa servitù de' vostri alleati.

Una larva frattanto di milizia, se nazionale o mercenaria non so, fu soldata d'uomini non per legge deletti nè per età, ma o disertori de' principati confinanti, o fuorusciti a' quali non restava che vendere il corpo e l'anima, o prigioni alemanni dallo squallore convinti e dalla forza e dalla dispera-

zione delle lontane case natie. Tale fu sempre, se pochi ne scevri, la universalità de' soldati gregarj che deserta avrebbono insanguinata ed arsa la repubblica, dove tutti i disagj durando, nè patria, nè sostanze, nè congiunti, nè amici, nè altari, nè onore difendevano: se non che e per la brevità del tempo, e per le rade legioni, e per le perpetue fatiche, e per lo zelo de' pochi patrj capitani, e per la divozione al tuo nome gli effetti di queste armi si ritorsero soltanto nell' esaurimento dell'erario, con che gl' infiniti questori tripudiando, nudo, non pasciuto, e col diritto quindi al misfatto sudava l' infelice soldato. Nè si presuma che i tanti ufficiali francesi ridottisi a questi stipendj, grande onore o eccitamento recassero; chè colui il quale dalle vittrici gloriose libere insegne rifugge della propria repubblica, scarsa laude può mercare e dalla patria ch' egli abbandona, e da quella che elegge. Quindi la militare licenza, i delitti e le pene della fame, il furore, l'arti e la impunità della rapina, le vastazioni e gli omicidj nelle terre, le reciproche ire de' cittadini e della milizia, gl' immensi dispendj, e la niuna difesa della repubblica. E quand' anche armi cotali a somma forza giungessero, tremendo, certo, e da più genti esperimentato sorgerebbe a un tempo il pericolo, che gli ambiziosi capitani dalla dappocaggine de' magistrati, dal silenzio d' inermi leggi, da' neghittosi odj de' cittadini, dalle servili speranze de' soldati validi mezzi traessero per occupare tirannescamente lo Stato.

Che se taluno perciò insultando alla fortuna da tanti secoli avversa agli Italiani osasse chiamarci degeneri da' nostri avi, ed incapaci di ridivenire popolo indipendente e marziale; oh! sorgete voi Italiani caduti nelle battaglie quando Scherer, tante concittadine anime perdendo, pieno de' vostri cadaveri facea scorrere l' Adige; che fuggente dalle sponde indifese all'Adria addolorata e sdegnosa portava sangue venduto. Gridate voi morti nelle valli di Trebbia sempre all'armi libere infausta, ove ora con voi infinite ombre di guerrieri francesi

fremono fra gl'insepolti Romani al nome del secondo Annibale; nè dalla vendetta che rapida col terrore e con la sconfitta lo incalzò negli elvetici monti sono ancora placate. E voi che da' ricuperati colli di Genova accompagnaste alle sedi degli Eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi,[1] gridate voi tutti! *Forti, terribili, e a libera morte devoti furono i nostri petti; benchè pochi, ignudi, e spregiati.* Stanno ancora i vessilli tolti a' nemici dall' ardita gioventù bolognese, che nè da legge nè da stipendj costretta, e terre e città redimea da' ribelli. Stanno i trofei del Tirolo e della Toscana dedicati dagli Italiani agli augurj della vittoria, di cui Buonaparte ha pieni e l' Italia, e il Tirreno, e l' Egitto. E chi potea vincere genti che con te, e per te combattevano, e a' quali tu la virtù, e la fortuna, e l' audacia spiravi! Ma vivrai tu eterno?

VI.

Incominciano ad inasprirsi più atrocemente le nostre ferite, e dell' inglorioso mi accorgo tristissimo assunto, e incerte sento le forze, ora che tutti mi si schierano innanzi gl'imperanti costumi, originati dalle vecchie, putride, profondissime ulcere del servaggio, le quali rinsanguinate nel bollore delle rivoluzioni, e più e più con le scatenate passioni estendendosi, quasi i più sani corpi hanno guasti, ed infetta la divina libertà. E per onta nostra maggiore, non espulsi tiranni, non principi uccisi, non sedizioni, non varia illustre fortuna di vittorie e sconfitte; bensì calunnie, concussioni, adulterj, adulatori, spie, discordie, raggiri, avarizia, stoltezza; non ardui delitti insomma, ma vizj; nè continui; ma per la stessa bassezza d'animo ed intermessi e riassunti. Sobriamente quindi, o Consolo, e per la tua dignità, e per la riverenza alla

[1] Vedi a pag. 68 i Cenni biografici su Giuseppe Fantuzzi. (*L' Ed.*)

patria, dirò cose da me più volentieri ne' profondi del dolente mio petto sepolte, ove l'esportele non fosse d'espresso utile a noi e di gloria per te. Nè parlerò della privata scostumatezza, nè de' popolari difetti, nè del dissipamento recato dagli eserciti; taccie essendo queste comuni per tutte forse le città dell'Europa, e mali talor necessarj, e certo irreparabili, perchè naturali al corso de'tempi e delle nazioni, e voluti dall'universale ordine delle cose. Il perchè dirò de' costumi o insiti nel governo, o dal governo scaturiti; i quali quando ardono e regnano, se guasti corrompono la nazione, se ottimi la risanano.

Uomini nuovi ci governavano per educazione nè politici, nè guerrieri (essenziali doti ne'capi delle repubbliche); antichi schiavi, novelli tiranni, schiavi pur sempre di sè stessi e delle circostanze che nè sapeano nè voleano domare; fra i pericoli e l'amor del potere ondeggianti, tutto perplessamente operavano; regia autorità era in essi, ma per inopia di coraggio e d'ingegno nè violenti nè astuti; consej de'proprj vizj, e quindi diffidenti, discordi, addossantisi scambievoli vituperj; datori di cariche e palpati, non temuti; alla plebe esosi come potenti, e come imbecilli, spregiati; convennero con jattanza di pubblico bene e libidine di primeggiare, ma nè pensiero pure di onore; vili con gli audaci, audaci coi vili, spegneano le accuse coi beneficj, e le querele con le minacce; e per la sempre imminente rovina, di oro puntellati con la fortuna, di brighe con i proconsoli, e di tradimenti con i principi stranieri. Nella povertà dell'erario, nelle lagrime delle città, nelle protette concussioni, unica, perpetua, e troppo forse creduta discolpa secretamente vociferavano; — doversi alla spada straniera obbedire, e per sommi danni soltanto ricomperarsi lo Stato. — Perfidi! Cotanti, e sì ampli, e sì profondi moltiplicavansi i danni, che per voi non di presta e generosa morte, ma di lenta agonia obbrobriosamente la repubblica intera periva. Forzati invero talora voi foste, ma voi stessi il più delle

volte volevate la forza; chè nè umana nè divina possanza può mai costringere a delitti chi alla salute della patria e al proprio onore fortemente e lealmente la sua vita consacra. Irrompevano i Galli vittoriosi nel Campidoglio, dove tutti i Romani validi alle armi s'erano rifuggiti alla estrema difesa; mentre i fanciulli, e le madri, e le vergini, e le imbelli turbe, e le vestali, e le matrone fuggivano. Ma i sacerdoti degli Dei, e i vecchi consolari e di trionfi insigniti, perchè malfermi si sentissero a combattere, non per tanto sostennero di abbandonare la città, ma ornati delle luminose e trionfali lor vestimenta votarono sè medesimi alla patria, e seduti nel fòro sopra sedie di avorio aspettavano tranquillamente la sovrastante fortuna. Brenno, invasa Roma ed assediato il Campidoglio, scese nel fòro, e ristette al magnifico e portentoso spettacolo di que'personaggi che senza far motto, nè rizzarsi, nè mutare aspetto, al venir de'nemici, immoti sedeano ed intrepidi, appoggiati a'bastoni, e guardandosi vicendevolmente l'un l'altro. Da divino quasi stupore a tal vista percossi i Galli, per gran tempo nè toccarli ardivano nè approssimarsi, reputandoli più che uomini. Quando poi uno di loro, fatto animo, accostatosi a Manio Papirio, placidamente gli toccò il mento, strisciandogli la mano giù per la barba, Papirio lo percosse col bastone e gli ruppe il capo; onde il barbaro, sguainata la spada, lo uccise; e quindi impetuosamente gli altri soldati consumarono la strage di que'venerandi Romani, che d'onorare sdegnavano il trionfo de'conquistatori con impotenti insulti, o con servili preghiere. Che se tanta fortezza non v'era dato, o principi Cisalpini, di emulare, niuno vi contendea di tornare privati, alla Francia ed al mondo gridando: che disperata essendo la patria, veruno Italiano soffriva di amministrare la comune sciagura. E ben esempio ne porsero que'due del Direttorio che generosamente impugnarono il trattato di alleanza, e que'pochi legislatori fedeli al giuramento. Ma gli accusatori, i testimonj ed i giudici de've-

stri delitti sono le vostre tante improvvise, malnate ricchezze, onde di poveri e abbietti, superbi oggi andate ed impuni. Sostenere la ingiustizia è da forte, dissimularla è da schiavo; ma ritorcerla a proprio vantaggio, dividendo quasi opime spoglie le vesti de'proprj concittadini, è da bassissimo scellerato.

Dirò io quanti e quali complici intorno a sì fatto governo sudassero? mostri fra il popolo e il trono, peste di tutti gli Stati; e di questo assai più, dove molti e varj sono i tiranni, niuno l'assoluto signore. Gente di abbietta fortuna, di altere brame; codarda, e invereconda; al comandare incapace; delle leggi impaziente; ne'fastosi vizj del molle secolo corrotta, e corrompitrice; mercadanti del proprio ingegno, delle mogli, delle sorelle, e della fama, se fama avessero; di tutte fazioni, di niuna patria; barattieri; delatori; citaredi; usuraj; delle patrizie angariate famiglie patrocinatori venali, e quindi turcimanni delle occulte avanie de' regnanti; persecutori de'buoni, ma nè amici pure a'malvagi, tutto con la cabala e con le servili colpe e con le speranze ingojando; di matrone e di vergini incettatori, agevole scala alle regali amicizie; prodighi di danaro, quasi semenza in letame;.... orribile mistura e di vizj e di nomi e di vituperj; ed al secolo infamia, ed alla terra che li sostenne!... ma necessario stromento alle scelleraggini del governo, e alla tirannide degl'invasori. E taluni, armati di tutte arti, dittatori anche delle lettere siedono; onde dalle cisalpine università esiliate veniano la greca e la latina lingua, e le muse meretrici di ciurmadori, e i supremi ingegni depressi, e da'licei gli antichi professori cacciati da chi surse maestro di scienza, di cui non fu discepolo mai; specchio a'dotti uomini che (tranne la gloria) emolumento di lunghe vigilie si aspettano! Nè paghi della persecuzione contro a'viventi, osano con censoria autorità cacciare le mani nelle sepolture di Virgilio e di Orazio e di que'divini poeti, e conturbarne le ossa, predicandoli adulatori d'Au-

gusto, e indegni di liberissime menti.... Ahi ciurma! ahi libera nel mal fare! e non ti vegg'io fetida di adulazione e di beneficj, non ammansare con celesti carmi il monarca dell'universo, ma con rimate vandaliche ciance blandire i rimorsi di pochi vacillanti tirannucci; sicchè, se modo omai non si muta, e'ci dorrà di essere appellati Italiani. Pompeggiano intanto costoro e ne'tribunali, e ne'ministerj, e chi segretario de'magistrati e delle legazioni, e chi prefetto nelle città, e chi sopraintendente a'teatri ed agli spettacoli, e chi questore di eserciti, e chi su le cattedre de'licei; esultando tutti fra le deluse speranze di benemeriti cittadini e di magnanimi giovani, che per mostrar di sudori, e di cicatrici, e d'illibati costumi e di studj, non altro mercano che ripulse, per cui fuggendo dalla patria matrigna con le mani vuote al petto si ascondono. Chè riesce espediente preporre all'erario, all'ambascerie, all'annona, alla interna vigilanza, ed alla milizia insufficienti ministri, tutto così impunemente invadendosi dal governo.

E il commercio, magnifica sentenza de'moderni politici, nella repubblica universalmente fioriva, non già nel lusso civile o nello spaccio delle derrate; merce de'trafficatori fu sempre la povertà dello Stato, la quale riparata con usure ognor raddoppiate e provocate forse, palliata veniva ed esulcerata ad un tempo, talchè ogni debito spento uno più grave ne raccendea; dote le pubbliche sostanze facendosi della infedele astuzia mercantile che spesso, mutati i nomi, i padri della patria arricchiva. Spavento e obbrobrio della umana schiatta è l'efferata stolidità di Caligola quando, chiusi i granaj, intimava al popolo romano la fame: ma quell'ardito intelletto che imprenderà gli annali presenti darà a' posteri storia più orrenda; poichè la sterilità della natura e le rapine della guerra, congiurate col monopolio armato dietro al trono, la cisalpina plebe affamarono, e le vane strida degli agricoltori, e lo sconsolato compianto delle madri e de'figliuoli mo-

renti, e la disperazione, e le pestilenze, sorgenti furon di lucro; onde dalle traspadane rive all'Appennino le montagne e le valli già per lunga fecondità beate, di bestemmie suonano ancora e di gemiti, luttuose per esequie recenti, e seminate di umane ossa.

Gli astj provinciali frattanto (armi già di vecchia politica) ora e per forza di destino e per arte straniera bollivano; quindi repubblica questa di nome, ma veramente acefalo corpo di volghi, i quali opposti e nelle leggi e ne'dialetti e nelle monete e negli usi e nello stesso servaggio, e dalle nuove sciagure più concitati, infaticabilmente per dismembrarsi si dibatteano. Nè le province soltanto. Micidiali avversarj i concittadini e i fratelli e gli sposi partivansi in due sètte di nomi stranamente usurpati; *aristocratici, patrioti;* e tutti intenti al proprio utile fondato su la tenacità delle proprie opinioni, nè patria avendo veruna (e chi patria nomerebbe la terra dove il ricco non ha giustizia, il misero non ha pane, e la nazione nè leggi, nè gloria, nè forza?), satellite ciascuno si fea de' confinanti stranieri, che con frandi e con armi si contendeano l'Italia, premio sempre della vittoria! E lorda ciascuna setta de'proprj suoi vizj, aizzata era una al furore, l'altra alle trame dalla incauta persecuzione contro la religione de'nostri padri; onde i *patrioti* impudentemente sfrenati, gli *aristocratici* studiosamente superstiziosi, strascinavano quasi la plebe agl'infernali delitti della licenza, o del fanatismo: la sciagurata plebe dal fato delle cose civili eternamente sentenziata alla ignoranza, al bisogno e alla fatica, e quindi alle colpe e a' tumulti, da niuno spavento è illusa che delle folgori celesti, da niuno conforto che dalla speranza di un mondo diverso da questo ove mangia il pane bagnato sempre di sudore e di lagrime! Derisi intanto e minacciati e denudati i sacerdoti, fatti miserando e sedizioso spettacolo alle città, i templi distrutti, i profanati altari, le interdette ceremonie, gli atterrati simulacri tacitamente mostravano, e quasi profeti del popolo di

Giuda per la cattività di Babilonia gementi, nelle viscere delle famiglie abborrimento inculcavano per la repubblica, la sterminatrice ira vaticinando del Dio vendicatore. Ignota fu sempre a'nostri reggitori quella sentenza; non doversi perseguitare le sètte, ma o spegnerle a un tratto sotto la scure, o domarle con l'oro ed avvilirle fomentando i lor vizj, se potenti, e disprezzarle, se deboli. Al solo tempo spetta di rodere le religioni, e alla umana incostanza di farle obbliare; e mal si vorrebbe la natura nostra combattere che le cose spregiate abbandonando, anela sempre alle proibite. Ma i *patrioti* or delatori, ora sgherri, demagoghi sempre; armati di ridicole insegne, di sediziose dicerie, d'irritanti minacce; avventati contro i sacerdoti, i patrizj, ed il volgo incurioso ed inerme; missionarj di rivoluzione e in traccia di martiri non di seguaci, morte e sangue gridavano, feroci di mente mostrandosi, prodi in parole, e ad ogni impresa impotenti; se non che avviluppavano talvolta il governo, che di tutto ignaro e di tutto dubbio, ad ogni avviso della regnante setta inchinavasi; non con le armi o con aperte magnanime accuse l'amor patrio sfogavano, ma con libelli, calunnie, e clamori; talchè di niuno lasciando intatta la fama, fatta era inutile la virtù, perchè non creduta, e i veri infami nella comune taccia impuniti: ben l'avverso partito e per soffocati ribollenti rancori e per onnipotente ricchezza e per prisca autorità di nome e per insania di religione tremendo, al primo voltar di fortuna, di proscrizioni, di confische, di esilj, di catene, di pianto, la misera patria affliggea. E mentre le russe turme e le tedesche con la ubbriachezza della vittoria, la ingordigia della conquista, e la rabbia della vendetta desolavano i nostri campi, contaminavano i letti, insanguinavano le mense, il braccio de'cittadini piantava inquisizioni e patiboli; onde i padri e gli orfani profughi in Francia limosinando di porta in porta la vita, sentiano ancor più grave l'esilio per la compagnia di sbanditi che asilo implorando di libertà, asilo otteneano a' misfatti; e in

tutta Italia gli amici e i congiunti o atterriti o compri al tradimento; e i fanciulli, e le donne, e gli infermi vecchj lapidati; e frementi d'innocente ululato le carceri; e i pochi o per virtù o per scienze, o per sostenute dignità insigni e securi, confinati in barbare terre; e Cristo capitano di ribellioni; e da per tutto violamenti, saccheggi, incendj, carnificine!

VII.

Così la fortuna e gli uomini e il cielo abbandonata aveano l'Italia; ma ora la Dea Speranza, solo nume fedele agl'infelicissimi mortali, la fine di tanta ira predice; poichè teco, o Bonaparte, in nostro ajuto par che ritornino e la fortuna e gli uomini e il cielo. Onde le gloriose imprese tue trapassando, non temo io di laudarti per quelle cose che a pro della repubblica nostra farai: e di che altro mai possiam esserti grati? e che deve aspettarsi la patria da te, da te sangue italiano, fuorchè la propria salute? Illustri certo e potenti per la universale viltà, ma nè beati nè pochi sono i conquistatori e i tiranni; nè tu sei tale da aspirare a gloria comune, ed al tuo capo manca ancora l'unico lauro, da niun mortale posseduto mai, quello di SALVATORE DE'POPOLI CONQUISTATI. Che se Timoleone, quell'uom pari a Dio, il radicato servaggio dalla Sicilia spiantò, non fe' però tanto la celeste libertà rifiorire che non tornasse ad allignarvi la tirannide tremenda ancor più per la memoria di que' pochi anni felici, che indarno poi quei popoli sospiravano. Non odi tu l'Italia che grida? « Stava l'ombra del mio gran nume in quella città che fondata sul mare grandeggiava secura da tutte le forze mortali, e dove parea che i destini di Roma eterno asilo serbassero alla italica libertà. Il tempo governatore delle terrene vicende, e la politica delle forti nazioni, e forse gli stessi suoi vizj la rovesciarono; udranno nondimeno le generazioni uscire dalle sue

rovine con fremito lamentoso il nome di Bonaparte. » — Ma si ritorcerà questa taccia in tuo elogio, poichè la Storia seduta sopra quelle stesse rovine scriverà: « La sorte stava contro l'Italia, e Bonaparte contro la sorte: annientò un'antica repubblica, ma un'altra più grande e più libera ne fondava. »

E già veggo rinate nello Stato cisalpino quelle leggi per cui Venezia fu un tempo reputata immortale; non leggi licenziose, non mantici agl'incendj della plebe, ma fatale muraglia alla invasione degli ottimati. Correggeranno e la povertà estrema, che persuade sempre la schiavitù, e le immani ricchezze, scala al trono e alla oligarchia. Uomini siamo pria di essere cittadini, e prepotenti in noi regnano le supreme necessità della natura, ed il furor del potere, onde la famelica moltitudine per la vita vende la libertà, e i pochi opulenti comprano la patria, quando tutto può essere comperato dall'oro. Queste due mortali infermità di tutti gli Stati liberi allontanarono da'suoi princìpj la repubblica Veneta, la quale di popolare divenuta aristocratica, col volger degli anni e delle ricchezze a cader venne nelle mani di pochi, ed il governo si fondò nel terrore de'patrizj, nella ignoranza de'cittadini, e nella corruzione squallida della plebe.

Quindi tua prima cura è la giustizia, nella quale ogni virtù, ogni possanza ed ogni gloria è riposta, e che sola fa prosperare le pubbliche e le private sostanze. I bisogni più gravi assai dell'entrate, le militari estorsioni, e le infedeltà di chi ne reggeva, hanno perduta la pubblica economia, rotta ogni fede sociale, angariata l'agricoltura, vera nostra ricchezza, avvilita la onesta industria, prodotte al sommo le usure, e tutti i cittadini ridotti nemici taciti dello Stato. Ma l'allontanamento degli eserciti stranieri, il patibolo agli incliti ladri, l'entrate pareggiate a'bisogni restituiranno l'ordine pubblico, e la fede del governo verso il popolo ricondurrà la reciproca fede ne'cittadini; talchè rassicurate veggendosi ciascheduno le proprietà, più certi saranno ad un tempo i sussidj per lo

Stato, e meno urgenti, meno scarsi e più equi i contratti nel civile commercio, meno avvilite per la celere diffusione e riproduzione dell' oro le derrate; e così rianimato il sacro agricoltore, riconfortato lo spavento che tenendo seppellito il danaro affama le arti, e fa inutile e disperato il sudore della moltitudine; e finalmente con l' esempio della pubblica onestà corretta la privata scostumatezza e tolta ogni esca alla usura. Nè per me conosco alcun savio Italiano, il quale stimi potersi a un tratto da te ordinare per noi una perfetta costituzione: bensì, ove le cose della repubblica sieno edificate su la giustizia sì che la universalità goda della riposata e facile vita, per la quale i fieri mortali alla lor solitaria libertà naturale rinunziarono, agevolmente poi la esperienza degli anni, e la natura stessa della nazione cisalpina compieranno un codice di leggi; prima di che è necessario distorre ogni straniera preponderanza, dar pane alla plebe, e freno alle particolari ricchezze; onde quella divina legge risulti, unica forza e palladio delle repubbliche; L' AMOR DELLA PATRIA.

VIII.

Allora non più ausiliarie, non più mercenarie legioni, non più coorti dalla feccia della plebe, non più perpetui eserciti che nell' esterna pace e nell' abbondanza interna covano guerra e povertà perenne, non più soldati per arte, soldati nell' ozio, non cittadini nelle battaglie; bensì devoti figli della repubblica difenderanno la patria, da cui ricavano gloria, libertà e sicurezza. Ed ecco omai e per mantenere nel vigore del corpo la fortezza dell' animo, e per correggere la effemminatezza de' tempi, e per apprestarsi alle guerre future, la gioventù cisalpina sudare negli esercizj marziali. Te, Bonaparte, invocheremo nelle battaglie, come i Romani invocarono Romolo deificato; a te ne' campi della vittoria innalzeremo simulacri ed altari; a te canteranno inni gli

eserciti; a te consecreranno ecatombe solenni su le sepolture de' nemici, sopra le quali tu ergesti questa repubblica. Generosa emulazione saremo a tutti gl' Italiani che da noi soli la libertà e lo splendor de' padri nostri giustamente si aspettano; e la militar disciplina, e il rinato valore, e più assai la concordia delle città cisalpine ridesteranno per tutta Italia le prische virtù, le forti anime, e la riverenza del nome latino che più delle alpi e dei mari starà schermo immortale all' audacia nemica. E voi figli d' Italia, spegnete omai le ire che di principi della terra, vituperosi e smembrati tributarj vi han fatto delle vostre provincie. Per la comune patria è da combattere contro a' barbari; a che dunque struggete le vostre forze contro voi stessi? e quando il genio nostro maligno, e gli umani sdegni, e la divina necessità ci tirassero a pugnar fra di noi, combattasi fino alla vittoria, e riserbisi contro a' barbari il combattere fino alla morte. Inveterate, pur troppo, sono le nostre inimicizie! ma che pro il vendicarle? risorgeranno forse dalle nuove sciagure que' tanti nostri concittadini morti negli esilj, nelle carceri e nelle civili battaglie? Riparerete le stragi con le stragi? Racquisterete l' onore, la libertà, e la possanza con quelle forsennate arti, per le quali li avete perduti? E per chi? Non avete già voi finor combattuto nè per gli altari, nè per li figli, nè per le madri, nè per le spose, nè per le vostre sacre dimore; non avete voi già combattuto nè per le vostre opinioni, nè per la vostra gloria, nè per le vostre stesse passioni: bensì per fare de' vostri cadaveri fondamento al trono degli stranieri. Oh! dalle mani italiane gronda ancora sangue italiano! e griderà eternamente vendetta, e griderà la vostra infamia eternamente fino a che non vi siate lavati nel sangue de' vostri tiranni. Non ch' io più i Cesari accusi, o i romani Pontefici, o tutti gli altri monarchi europei, che ne' caduti secoli le fiamme fra noi della discordia attizzavano per accorrere quindi ad estinguerle, e pagarsi del proprio beneficio con la nostra schiavitù: ma piango

e fremo vedove e serve mirando le belle città dov'io nudrito fui sì dolcemente; dove benchè nato non-libero, appresi liberi sensi; dove tante imprese suonano ancora di Eroi; dove sorgono tanti sepolcri di altissimi personaggi; e piango e fremo debellata veggendo dalle proprie sue armi e prostrata nel fango questa regina dell' universo.

E fu il nostro destino sì atroce, che la religione cristiana, speranza per noi di mansueti costumi e di comune concordia, ribellatasi dal suo Istitutore, pose regal sede in Italia, donde ora, al dir del Poeta, *puttaneggiando co' regi*, or popoli e regi soverchiando, veleni spargeva e indulgenze e roghi e maledizioni e pugnali, che di errori, di fiamme, di sangue per mille cinquecento anni contristarono il globo. E vendendo il cielo, comprò, sparti, e fe' tributaria la terra; e la dissensione, il tradimento, l'avarizia, tutte sue furie, più che le altre nazioni la misera Italia straziarono e la innondavano d' armi barbariche non pure in ajuto del Sacerdozio e de' suoi partigiani, ma sovente dai loro stessi avversarj invocate; onde nel decimoterzo secolo il gran padre Allighieri e quegli esuli magnanimi, vagando ravvolti nella maestà delle loro disavventure, commetteano la patria alla spada degl' Imperadori germanici, poich'altra via non restava a sottrarla alla tirannide fraudolenta de' Papi. Tua mercè intanto, o Liberatore, la Chiesa a'suoi principj rinasce, e tu dai templi della repubblica Cisalpina la mitra disgiungi dalla corona, e i sacerdoti riconduci alla pia vita dell' evangelo, per cui, come Socrate e i filosofi dell' antichità, le morali virtù, la benevolenza e la pace istilleranno nel cuore de' cittadini. Nè ignudi saranno o spregiati, ma nè opulenti ad un tempo nè oziosi: e poichè l' Uomo-Dio alle terrene leggi obbediva, alle terrene leggi i suoi discepoli obbediranno; leggi universali ed inesorabili, scudo e premio a tutte le virtù, e scure a tutti i delitti. Non si compiace il Padre degli uomini del fumo di umani olocausti, nè di voti violenti; deporranno quindi le inquisizioni, i supplizj,

e le mali arti con cui per venalità e per orgoglio i preti cattolici tutti que' mortali gran tempo perseguitarono che in diverse are e con preci diverse, ma con puro animo, il Padre degli uomini veneravano. I cieli mandano alle nazioni quei grandi e benefici cittadini, a' quali la riconoscenza de'contemporanei erge statue e mausolei, e la devozione de' nipoti cantici ed altari consacra. Raggio sono della mente di Dio ottimo massimo; onde i Minossi, i Maometti, e gli Odini divino culto ottenevano, e popolari supplicazioni. Non vorranno dunque i sacerdoti tôrci dal cuore la religione, che co'tuoi beneficj tu per te ne ispirasti, nè turbare le adorazioni e le feste solenni che noi dovremo un giorno a quegli Eroi, i quali col valore e con l' intelletto costumata e possente avran fatta questa repubblica.

IX.

E tu, Primo! perchè quanta e quale prosperità non pro metti all' Italia, tu che leggi, pace, gloria, fede e ricchezza in sì breve tempo alla Francia restituisti? Vieni! Tutte le colpe saranno alla tua presenza espiate; risanate tutte le piaghe; tutti i fausti presagj della repubblica nostra avverati; tutto insomma sarà pieno di te. Deh! perchè se la natura mente divina e sovrumane forze ti ha conceduto, perchè non ti ha dato divina salma e vita immortale? Chi non vorrebbe LEGISLATORE, CAPITANO, PADRE, PRINCIPE PERPETUO Bonaparte? — Ma quali principi a Numa successero? Oh! se dato mi fosse di diradare le tenebre che cuoprono le genti da tanti secoli trapassate, io vedrei forse i Romani cercare nelle foreste, a Numa sacre, l' ombra di lui, che dopo morte veneravano come loro iddio; ma cercarlo e nominarlo sommessamente, perocchè la tirannide de' Tarquinj, sebbene in tempi men guasti, non i frutti soltanto delle sue virtudi avea divorati, ma vietatane fin la memoria; che se il primo Bruto commetteva a' posteri la vendetta della castità di Lucrezia e della romana servitù, non

pur l'opre di Numa, ma nè il reverendo suo nome volerebbe più per le bocche degli uomini: ogni alta cosa, ogni alto senso, ogni alto vestigio è sommerso dall' invida tirannia! Tu in tempo ancor sei. Lascia lo stato non agli uomini, ma alle leggi; non alla generosità delle nazioni, ma alle stesse sue forze: diversamente, e alla ingratitudine degli uomini e al ludibrio della fortuna crederesti la stabilità di questa tua impresa. Starà la immortalità della tua fama anche quando nuovi delitti, nuovi imperj, nuove favelle terranno la terra, nè più orma forse apparirà di noi; ma la riconoscenza a' tuoi beneficj non vivrà se non quanto vivranno la Cisalpina e la Francia. Provvedi dunque e alla nostra prosperità, e alla tua verace gloria ad un tempo. Tali sieno le leggi, tale il tuo esempio, tale il nostro vigore, che niuno più ardisca dominarci dopo di te. E chi sarà mai successore degno di Bonaparte? E chi potrà non che emularti, ma nè seguirti pur da lontano? Immenso decorso di tempi la natura ed i casi frappongono pria di ornare la umana schiatta e di soccorrere alla sua sciagura, inviando dopo tante rivoluzioni e sì spietate carnificine un uomo che pari a te il furor della guerra ed i premj della conquista adonesti, istituendo con essi un possente e libero popolo. Anzi quanto più splendidi saranno i tuoi fatti, tanto più la invidia di chi avrà il tuo sublime potere, ma non l'animo tuo sublime, tenterà d'oscurarli, o in eccidio o in lagrime convertendo la più generosa delle opere tue. Se dunque tu vivere nostro eternamente non puoi, sia suggello della nostra libertà il lasciarla inviolata tu stesso. E col popolo tutto io chiamo nostra libertà il non avere (tranne Bonaparte) niun magistrato che italiano non sia, niun capitano che non sia cittadino. Chiunque, e avesse pur fama d'incolpabile fra i mortali, ma che cittadino soggetto alle comuni leggi non fosse, ove per te di alcuna preponderanza, sotto nome di condottiero di eserciti o d'ambasciadore, rivestito venisse, tutti gli ordini, tutte le armi, tutto lo Stato insomma in brevissimi giorni sovvertirebbe. Imperciocchè e a

te fora ardua cosa l'antivedere l'avarizia e la superbia e tutti gli altri morbi che il cuore corrodono di chi comanda, e antivedutili risanarli; e più arduo ancora a chi per te governasse riuscirebbe il preservarsi dagli arbitrj de' suoi ministri, dalle brighe de' nostri malvagi concittadini; e molto più dalla rabbia delle parti: chè le parti là regnano, dove uno, assoluto, universale non è il governo. Sapientemente Omero, poeta sovrano, ne'cui libri assai morale e politica filosofia parmi riposta, simboleggiò la necessità onde i pastori de'popoli sono le più volte ingannati, quando ci pinge Giove re degli uomini e degli iddii, il quale dopo avere col fatale giuramento decretato, niun de' celesti poter soccorrere a' Trojani o agli Achei, appena ei torse da Troja gli occhi tutto-veggenti, che Nettuno uscì dagli immensi suoi regni, e si fe' di soppiatto e in onta a Giove ajutatore de' Greci. Or se, te vivo, vacillante sarebbe la libertà, qual mai v'ha speranza che ferma ritorni quando i destini ti rapiranno alla terra? No; non v'è libertà, non sostanze, non vita, non anima in qualunque paese e con qualunque più libera forma di governo, dove la nazionale indipendenza è in catene. Avrebbe maturata giammai Filippo Macedone la totale servitù della Grecia ch' egli infaticabilmente macchinava, se i Tebani nol creavano Anfizione? Sedea con tal nome nell'assemblea generale de'Greci, dove spiando tutte le faccende, e distogliendo i buoni provvedimenti, e tutti i consiglj e gli animi preoccupando, come Greco domò la Greca libertà, la quale nè con i tesori nè con le falangi non avea potuto atterrire come nemico.

Odi frattanto che l'Italia e tutte le genti te chiamano altamente PADRE DE' POPOLI, poichè non solo pacificasti l'Europa, ma la repubblica nostra fondando, più stabile hai fatta e più illustre la pace. Non che l'Impero, e la Inghilterra e quei ch'oltre Appennino tengon l'Italia e tutti i signori d'Europa non bramassero in proprio retaggio queste chiare contrade di mèssi fecondissime e d' uomini; ma perchè il gius delle genti è

fondato sul timore reciproco, niuno per se potendo occuparle, nè volendo che altri occupandole diventi più forte, tutti quindi alla nostra indipendenza congiurano. Ed è tuo dono se la Francia, la Liguria, la Elvezia, e la Olanda avranno in questo popolo sempre un naturale confederato, e se tutti i regni in noi vedono uno Stato, che quanto sarà più possente tanto più potrà controbilanciare l'ambizione de'loro nemici. E però se la nostra libertà sarà base di pace; qualunque diritto, e sia pur minimo e lontano (ove quello della riconoscenza ne traggi), manterrà il governo francese sopra di noi, oh di qual sangue i nepoti vedranno spumanti l'Adige e il Po quando dileguatosi con te il terror del tuo nome risorgeranno le genti a contendersi i nostri campi e le nostre vesti, e l'esempio della Francia sarà incitamento e pretesto di future orride guerre! Effetti dunque saranno di tante tue mirabili gesta le desolazioni, i cadaveri, e le lagrime nostre? E la speranza della gloria italiana si risolverà nella certezza di nuovo ed irreparabile vituperio? O quanta notte si spargerebbe su la tua fama se un giorno il popolo cisalpino esclamasse! « Perchè invece di destarci ad una burrascosa e passeggiera libertà, non ci hai abbandonati nella antica nostra sonnolenta servitù? »

X.

Ma a quali vani timori l'amore della patria mi tragge? se ora mentre ch'io parlo tu, o Grande, con la viva tua voce in faccia al cielo ed a tutti i viventi raffermi a'nostri concittadini convocati in Lione, la indipendenza della repubblica Cisalpina. Anzi prima verace prova ne dai preponendo al governo quei personaggi, ai quali dalle necessità dell'Italia, e dalle proprie e dalle popolari disavventure hanno ormai conosciuto che deliberata fortezza d'animo, austera probità, e infaticabile braccio, sole guide sono di chi la somma delle cose maneggia. E quantunque alcuni tristi o imbecilli (dalla insolente

fortuna lasciati impuniti e potenti, ed a' quali io so che amare riescono le mie parole) con sembianza di virtù e di meriti antichi mal tuo grado le pubbliche dignità invaderanno; parmi nondimeno che l'ingegno comporranno con le circostanze, suprema lor arte; e dove modo non cangino, ben sovr' essi starà l'occhio e la mano di quegli ottimi cittadini, che per te liberi ed elettivi principi saran dello Stato. E liberi veracemente; perocchè l'esperienza degli anni recenti ne ha dimostrato che colui il quale è schiavo, se agli altri comanda, rade volte non è tiranno; e che mal si confanno i pensieri servili alla altezza di mente e al forte petto necessarj per quel mortale che agli altri tutti presiede. Felici di questo popolo i reggitori, perchè senza le stragi cittadine ed il sangue, primi nutrimenti, pur troppo! di tutte le repubbliche, possono scevri di delitti tentare la propria grandezza nella grandezza della loro patria! E felici assai più, poichè, rimettendo tu in essi il potere ed i mezzi di prosperarla, continua lena ed incitamento avran dal tuo esempio, onde non già con le adulazioni, ma con le alte opere loro tesseran le tue laudi!

E tue laudi non sono e la prosperità, e l'abbondanza, e la pace, e i vigorosi costumi, e i paterni esempj, e l'amor figliale, e la riverenza alla vecchiaja, e la domestica carità, e la santa amicizia, e la fede, e le virtù tutte che fino ad oggi sdegnavano d'albergare ne'petti nostri dal servaggio contaminati, e che ora con la libertà che trae da te suo principio, vengono nostre consolatrici e compagne? Tue laudi non sono, non dirò le arti che prodighe vedo di egregj monumenti e alla crudeltà di Nerone e alla sovrumana virtù di Trajano; ma le vere lettere che a gloria dei padri de'popoli, e ad infamia de'tiranni propagano splendidamente la verità; e la storia che con maschio e schietto dire italiano consegna a quei che verranno lo specchio de' nostri vizj e la gratitudine a'tuoi beneficj; e questi miei liberi sensi ch'io non avrei osato tacere e perchè a te favellava e perchè favellava in nome del popolo il

quale con universale voce me li dettò, e la di cui maestà avrei offeso tacendoli?

A che tesso io dunque encomj e sentenze? E chi de'mortali può leggere negli arcani della tua mente, e predire gl'istituti e gli ardimenti con cui t'accingerai forse a rivestire di nuove opinioni il tuo secolo, e le genti di nuova vita, ed un'altra epoca aggiungere alle solenni rivoluzioni del globo! Remoti viaggi, diversi costumi, miracolose guerre, infiniti generi d'uomini, lezioni d'antiche storie ed esperimento delle presenti, supremo potere, veneranda fama, immota fortuna, e con altissimo intelletto semi di universa sapienza ti hanno conceduto le sorti: e se dalle cose degli antichi fondatori de'popoli che pari ebbero circostanze alle tue, e tutti le sembianze sdegnarono de'loro tempi; se dalla tua sublime anima, e dalla prontezza, dalla forza, dalla magnificenza di tutti i tuoi fatti; se dalla decrepitezza in cui il presente mondo vacilla, denno argomentare i sapienti quale e quanto sarai; io odo vaticinare: RINATO per te l'universo; nè il dì forse è lontano.

NOTA.

Questa Orazione fu compiuta prima della *Costituzione Italiana*. Avrebbe d'uopo d'assai schiarimenti, ma nè i tempi il concedono, nè mi sembrano cosa da note, ma da annali. E forse vi ha tale che li sta scrivendo, non solo per mandare a'posteri i documenti delle nostre sciagure, ma per mostrare al mondo che le abbiamo sostenute, non dissimulate.

CENNI BIOGRAFICI DI GIUSEPPE FANTUZZI.

(Vedi a pag. 50.)

GIUSEPPE FANTUZZI nacque in Belluno l'anno 1762. Mandato giovanissimo a Venezia, compiacque più agli ozj dissipati di quella cit-

tà, che ai negozj del padre. Richiamatone, si applicò da se solo e nel silenzio della casa paterna a' studj difficili della Storia e della Fisica, talchè in breve ebbe nuova licenza dal padre di ritornarvi. La Polonia annunziava d'insorgere al conquisto della sua Indipendenza, e Giuseppe, con un principe polacco, amico suo, dalla città festosa vola ai campi di Kosciuszko. Quello ch'ei fece in quella breve e santissima guerra il narra egli medesimo nella seguente lettera al suo fratello, a Venezia, prode soldato anch'esso, e nella guerra di Russia, morto colonnello de'Francesi, il 1812: lettera che a noi pare documento prezioso: dice molto di lui, del generoso ardire di un'infelice Nazione; e anche ci svela le ragioni del forte affetto posto in lui da Ugo, che voleva scriverne la vita. Trovasi tra le carte Foscoliane, possedute dagli eredi della *Donna Gentile*, un brevissimo compendio manoscritto delle notizie principali della vita di Giuseppe, procacciatosi dal Foscolo, e dal quale noi ricaviamo questi *Cenni*. Ecco frattanto la lettera, gentilmente comunicataci dal signor Luigi Carrer, che del Fantuzzi scrisse brevi ed affettuose parole nella sua *Vita del Foscolo*.

Caro Luigi.

L'ultima vostra mi fu molto grata. Pare che la famiglia rimonti alle sue prime occupazioni e però alle sue follie. Il suo bene mi è caro, i modi che adopera per ottenerlo non mi sono di genio. Desidero all'amico Bognolo più di tranquillità, ma che non speri fino a che avrà a fare con il pubblico. Salutatelo. Il Rova è nullo per sè medesimo. A Venezia si preferisce l'ignoranza; la ragione è evidente, ma non da tutti conosciuta. La piccola guerra tra questi possidenti che si accusano e si supplantano durerà ancor lungo tempo. Il Governo ride; lasciateli fare, ciò non deve essere per voi. L'illuminarli sopra i veri loro interessi sarebbe periglioso; lasciateli. Certo è che la mia maniera di vedere fu sempre all'inverso della loro; da ciò nacque la disparità nell'opinione, e la differenza nell'agire. Il pubblico ne sarà giudice un giorno. In quanto a voi, mio caro, il meglio che vi resta a fare si è, non d'abbassarvi a mendicare un impiego, ma di sceglierci un mestiere che ha eguali; non di lusso, ma utile alla società: in ogni modo avrete di che provvedere alla vostra sussistenza, senza assoggettarvi alla baldanze de' grandi, o alla dura impertinenza di un sordido mercante. Se v'imbarazza la scelta, io vi determinerei in ogni modo a procurarvi un'entrata nell'arsenale, affine di apprendere la costruzione navale; oppure di mettervi sopra un vascello affine di apprendere la nautica: in ogni modo non dovete pensare che a vivere, e non d'arricchirvi. L'inconveniente della fatica è piccola cosa; l'uomo deve esser capace di tutto. Non pensate però, che ciò sia detto all'impensata, no; i suoi effetti saranno sì lontani che sicuri. Avea io pure passato in tal guisa nell'ozio indegno che m'avea degradato. La vostra età è la vera. L'uomo non è, nè può essere che un ammasso d'errori fino alla età di 24 anni: credo che ciò sia la vostra; allora soltanto l'uomo intelligente con la perfezione delle sue membra acquista il nobile esercizio della sua ragione, può godere di tutte le sue facoltà, sì fisiche che morali. L'inconveniente delle passioni che lo agita è utile; basta solo dirigerle allo scopo, cui tendono le virtù. L'uomo senza passioni è la statua di sale. Luigi, è questo il momento di prendere un partito, di portarvisi dentro, di acquistare quelle perfezioni di cui è suscettibile il vostro individuo, per compiere un giorno l'onorato esercizio a cui è chiamato l'uomo onesto nella società. Lontano da noi la mera idea di grandezza, di fortuna: errori funesti, sorgente infausta che avvelena il genere umano! Lo scopo dell'uomo è la felicità: suda, affatica per ottenerla, e sempre invano cerchiamo un'altra via. Addio ricchezze, fortune addio. Salute necessaria, e lungi dal nostro cuore i beni dell'opinione, e saremo più che ricchi. Non deduciate da ciò che io mi trovi forse destituito di mezzi; no: in cambio di una fortuna che ho sempre disprezzato, e che sdegno, tengo degli amici, una co-

scienza tranquilla, e una convinzione interna d'aver difesa la verità e la giustizia. La sana prudenza mi comanda di scrivervi con tutta la circospezione; posso dirvi però che mi porto assai bene: l'ultime mie ferite si sono presso che rimarginate. Fra poco potrò intraprendere di partire dalla Polonia; dovunque arriverò, avrete mie nuove: nel caso poi che passiate sei mesi senza mie lettere, contate che allora ho fatto un viaggio al polo artico. Vi dirò in breve ciò che passai, come pure il succinto della presa di Varsavia. Tenni una condotta attiva negli affari di qui: all'insurrezione dei 17 aprile mi mostrai qual ero. In quel grande avvenimento ebbi tre ferite, che per 15 giorni tennero in forse la mia esistenza. Le superai. Ebbi dei gradi, e degli onori. All'assedio di Varsavia fui in istato di agire. Il dì 28 settembre in cui l'ala sinistra dell' armata Prussiana attaccò la nostra dritta, ebbi due ferite, la spalla sinistra, e la gamba dritta, ma non considerabili. Il Generalissimo mi colmò di doni e di onori. Non mi fermerò a dirvi quello che io feci. Il mio sangue ha forse in quel giorno salvata Varsavia; e perchè no? Allorchè la bilancia è uguale, una paglia è bastante per farla pendere. Nel tempo che pensava alla guarigione, successe la battaglia di Maicorica, la di cui perdita trasse seco la prigionia del Generalissimo: da questo punto tutto cangiò d'aspetto: per colmo de' mali si fece tutto al rovescio di quello si doveva fare. Si fortificò Praga, e si perdè la Polonia. Il fiume Vistola separa il borgo di Praga dalla città di Varsavia, e un ponte sopra le barche lungo 300 passi ne mantiene la comunicazione. Questo borgo è assai grande; le case sono pressochè tutte di legno: un bosco di abeti lo copre dalle furie del settentrione. La linea di fortificazione fu disegnata al di là del bosco, che divenne il suo centro. Le due estremità poggiarono in semi-curva alla Vistola; la sua estensione era al di là di due miglia italiane; il fosso 5 piedi largo e profondo: a distanze ineguali erano innalzate 24 batterie guernite di 70 cannoni a differente calibro: a sessanta passi venivano escavati in triplice ordine dei pozzi per rompere la linea degli assalitori. La posizione non è favorevole, lo dimostra la sua estensione difficile ad essere guardata.

Al momento dell'attacco questo gran tratto non era guardato che da 12 mille uomini; metà truppe regolari, metà borghesi. Appena terminate le fortificazioni, i Russi si presentarono a portata del cannone. Il loro campo formava una linea parallela alla nostra. L'inimico passò il dì 7 ad osservare, innalzando una batteria alla sua sinistra, come se volesse battere la batteria della nostra dritta, dov'io mi trovavo: si passò la notte sull'armi. Un nostro Caporale a un posto avanzato disertò, vendette la parola d'ordine, il suo picchetto fu fatto prigioniero sorpreso dall'inimico. Ciò è passato un'ora prima del giorno, tempo in cui tutta la linea inimica si mosse per attaccarci, dirigendo le sue forze principali sopra l'ala dritta. Al primo allarme il fuoco divenne generale, assai vivo, e assai continuato. L'infanteria Russa giunse ai posti avanzati, gettò le *guattisie* lunghe otto piedi circa, da essa preparate per superare questo ostacolo; ma il soldato vedendo in esse un asilo vi si gettò dentro; gli uffiziali hanno dovuto batterli per farli sortire: questo intervallo fu cagione della loro perdita in soldati. Frattanto che ciò passava, la cavalleria irregolare inimica, composta di Cosacchi armati di lancia, cercò un guado nel fiume, lo rinvenne, e secondando l'ala dritta, entrarono nelle fortificazioni, e si gettarono alle spalle. Erano in Praga, e la linea si batteva senza interruzione; il giorno era di già avanzato; accortisi di ciò, il terrore divenne universale. La linea fu abbandonata, fuggendo i difensori verso il ponte; i Russi entrarono, e la confusione fu estrema. L'inimico stordito dalla quantità di acquavite che aveva presa, assalì li fuggitivi a colpi di bajonetta. Ciascheduno fuggiva verso il ponte, ma la calca era indicibile; ancorchè largo di tre passi, fu incapace il ponte di contenere un sì gran numero di concorrenti spinti l'un l'altro; da due mille calarono e si gettarono nel fiume. Frattanto il feroce vincitore scorreva la città massacrando indistintamente tutti gli abitanti; sedicimille perirono vittime del ferro assassino di questi barbari: non si risparmiò nè sesso nè età; nè finirono se non allora che avevano ridotta questa piccola città un mucchio di cadaveri. Tutto fu rubato da questi masnadieri; non contenti, appiccarono il fuoco a varie parti del borgo, il di cui incendio durò cinque giorni. Per impedire il reciproco passaggio del ponte si passò

la giornata a un reciproco cannonamento: giunta la notte, ambe le parti appiccarono il fuoco all'estremità del ponte per garantirsi dalla sorpresa. Questo giorno vide scorrere il sangue di ventidue mille individui, 18 mille Polacchi, e 4 mille Russi egualmente sagrificati al nome sacro della libertà.

In quanto a me fui tutta la notte a cavallo in attenzione dell'attacco: ne dirò ciò che avvenne. Allorchè la infanteria nemica, dopo aver superate le fortificazioni, prese le batterie, e che tutti fuggivano, considerando inutile ogni sforzo per ritenerli, rivolsi il pensiero come passare la Vistola. Senza gettarmi nella calca, corsi al fiume, seguito da varj uffiziali e pochi soldati a cavallo: fu duopo farci un passaggio: trovammo una cinquantina di Cosacchi, li affrontammo, e v'ebbi 4 ferite di lancia non gravi; passai oltre, e mi gettai nel fiume: non so se tutti abbiamo scampato, ma so che pochi giunsero all'altra riva; perirono nel fiume la maggior parte per difetto di non saper nuotare. Non ero ancora alla metà del fiume, che il cavallo mi mancò sotto, rovesciandomi, talchè fui obbligato a percorrere l'altra parte a nuoto. Qui corsi il più grande pericolo per l'affluenza de'cadaveri che portava la corrente, ai quali attribuisco la perdita del cavallo Giunto all'latra riva, montai sopra una massa d'alberi da fuoco, e per ben mezz'ora stetti immobile osservando d'occhio fisso gli orrori che si passava all'altra riva. È questo il momento che io avrei voluto presente Luigi! Qual grande e terribile lezione detta un tal spettacolo! Avreste veduto da per voi quai sforzi è obbligato a fare un Popolo per acquistare la sua libertà una volta che l'ha perduta: sforzi degni dell'uomo, ma pur troppo sovente inutili Uno di tali fatti porta ben lontano uno spirito riflessivo. I bagagli, le munizioni, l'artiglieria, tutto rimase preda del vincitore. I Russi avrebbero presa Praga; quelle fortificazioni non potevano reggere all'urto replicato della intrepida fanteria Russa; ma il tradimento gli agevolo la entrata, esponendo i placidi abitatori a una carnificina. Non potendo più reggere, montai la riva per ritirarmi da un amico, dove mi trovo ancora per riparare al disordine nel quale mi trovavo! Nuovo spettacolo! il terrore avea sorpresi tutti e spiritati. Ciascheduno sortiva dalla sua casa per rifuggiarsi in quella del suo vicino, atimandosi più al sicuro. Si trattò quindi e si conchiuse una tregua; ne seguì poscia la capitolazione che assicura la vita e il bene degli abitanti, ma al solito dei despoti, non è osservata. In tal guisa cadè la gran macchina eretta con tanti sforzi, sostenuta con tanto sangue; e sepolta con essa, e forse per lungo tempo, la pubblica libertà.

Luigi, voi mi avete veduto nel più gran pericolo sotto la zattera a Capodiponte; ma vi assicuro che quello della Vistola non fu niente minore. Sì dell'uno che dell'altro la sola presenza di spirito fu il mio liberatore.

Autore nel grand'avvenimento della Polonia, io sono il so'o che possa, e che abbia il coraggio di presentarlo all'Europa nel vero suo punto di vista. Passai dal remo alla spada e da questa alla penna I miei cari compatriotti sanno con qual forza maneggiai il primo; il mio grado e le mie ferite provano come trattai l'altra: il pubblico sarà giudice coma so trattare la terza Mi lusingo di poter fra poco dare alla luce le mie *Osservazioni Storiche Politiche e Filosofiche sopra gli avvenimenti della Polonia*. Ecco: se io riesco nel terzo, come nei due primi, sarò contento. Se non riesco, la colpa non è mia: la volontà c'è, il talento non fu mia scelta, devo usare il poco che ho in dono dalla natura: passar oltre non è permesso. Finisco col dirvi, che qui tutto è tranquillo. Il cannone non si fa più sentire; accostumato per ben otto mesi alla sua musica, ora ch'è cessata, pare che mi manchi una parte della mia esistenza. Luigi, questa è la musica dell'uomo, e non quella delle vostre Opere buffe o serie; ammollendo questa lo spirito, mena l'uomo alle catene; quella è divenuta oggidì la musica della libertà.

Non mi scrivete, se prima non ricevete mie nuove. Scrivete in mio nome alla cara Madre ed Ava; salutatele; a voi un cordiale abbraccio.

Vostro affezionatissimo fratello.

Il General Maggiore

Coll'ajuto della famiglia dell'amico Poninsky potè, travestito da donna, sfuggire alle ricerche del nemico. Giunto a Vienna, dovè sfrattarne entro 15 giorni; e così poi dalla città di Venezia. Ricovratosi, per guarire, a' Bagni d'Abano, mandò fuori un'operetta: — *Del corso de'Fiumi.* — Propose in quel tempo un *Piano di Organizzazione*, quando il Governo Veneto deliberava di porre in piedi un grosso esercito: piacque il disegno, ma fu respinto in odio de'vigorosi sensi democratici dell' autore soldato. Sdegnato di quel rifiuto, scende in Piemonte a raggiungere l' esercito Francese. Presentato da un Generale polacco, già suo commilitone, a Bonaparte, è ascritto al suo quartier generale. Nella battaglia di Arcole si segnalò. Il Congresso Cispadano lo nominò Capo di Battaglione. Ajutò, fidente di Bonaparte, la rivoluzione della terraferma veneta. Fu dei primi co'suoi Cispadani a entrare in Bergamo; corse a Brescia, e al fatto famoso di Salò ebbe ucciso il cavallo, fratto un dito da un colpo di fucile, e rimase prigioniero de' Salodiani fedeli a Venezia. Fu chiuso nel castello del Lido, ma in breve, richiestolo a'Veneti Buonaparte, ne esci libero. Andò a Milano: con Botta e con Gioja concorse al premio d' una medaglia d' oro di duecento zecchini, proposto con programma dell'Amministrazione Generale della Lombardia: — *Quale de' Governi liberi meglio convenga all' Italia;* — il premio toccò al Gioia; ma ebbe, con quello del Botta, *menzione onorevole* l'opuscolo del Fantuzzi. Anzi il Direttorio Cisalpino mandavalo suo Deputato al generale Buonaparte a Passeriano. Conchiusa la pace tremenda di Campoformio, i Municipali di Venezia lo inviavano deputato al Direttorio di Parigi a reclamare l' unione della Venezia alla Cisalpina; ma vi arrivò che già eran tradite le lagune all'Imperator d'Alemagna. Tornossene a Milano, insino a che due anni dopo non fu mandato a Lucca dal Direttorio per regolare la rivoluzione che abbattesse le forme aristocratiche di quella repubblica: ma guastatosi con Serrurier, che voleva tasse e danari, se ne venne; e con le angherie soldatesche quella rivoluzione fu terribile. Nominato Capo di Divisione al Dipartimento della Guerra, impedì dilapidazioni e rapine di soldati e di Generali. Quando, rottasi una nuova guerra in Italia tra Francia ed Austria, ardè di combattere, e il generalissimo de' Francesi, Scherer, chiamollo al suo quartiere generale col grado, acquistatosi contro i Russi in Polonia. Dopo la battaglia infelice di Magnano, fu mandato con Lahoz, poi traditore, a creare in Cisalpina un esercito grosso e bene disciplinato: ei non piacque a Lahoz, e se ne venne: entrato nella divisione Rusca, si battè alla Trebbia valorosamente. Rimastovi prigioniero, pur si sottrae al nemico, e attraverso gl'insorgenti con molto pericolo ripara in Genova: di là, alla battaglia di Novi con Joubert: vincitore l'Austriaco, torna in Genova, e al tempo dell' assedio destinato da Massena nella divisione Gazan, cade il 1 maggio 1800, percosso d'una palla sulla fronte, *all'attacco della posizione della Coronata*, secondo attesta un documento del ministro della Guerra della Cisalpina, anno IX. — Per la festa inaugurale del *Foro Bonaparte*, il Governo Cisalpino memore de'segnalati servigj di quel prode, gli assegnò un luogo nella tomba eretta quel dì nel Bosco de' Campi Elisi, a onore de' valorosi morti sul campo della gloria in difesa della patria; e poi ne'Comizj Lionesi Foscolo parlò di lui, morto combattendo per la libertà, a Bonaparte, Console. (*L'Ed.*)

AI MIEI FRATELLI COMMILITONI,

VISCONTI DI CREMONA

CAPO BATTAGLIONE.[1]

Anime vendute e menzognere sparsero fra gl' Italiani vostri Concittadini la voce oltraggiosa che voi eravate devoti alla servitù dello straniero, e sperarono così di spegnere la santa carità della Patria, che ardeva già nel cuore di tutti.

Pure i vostri Concittadini, non dimenticando il carattere veracemente Italiano che avete sempre spiegato, si persuasero che non avreste tinte di strage fraterna le vostre spade generose, e seppero tenersi fermi nel proposto di avere una Patria.

Ora son cessati i poteri Vice-Reali. La confidenza riposta nel conte generale Pino rassicura le speranze di tutti i buoni, e ripone nella sapienza d' una Reggenza, di cui è membro il Grande Italiano che vi comanda, la salute di tutti.

Confidate in questo Capitano, che senza insultare alla umanità vi ha condotti tante volte al trionfo, rendendo caro il nostro nome ai Popoli stessi ch' ei combatteva.

In lui riposano le nostre speranze; in lui che, fregiato dell' alloro guerriero e della civica quercia, saprà fra i plausi della pubblica riconoscenza far giungere alle Alte Potenze Alleate i voti più puri degli Italiani.

Milano, li 22 aprile 1814.

[1] La copia di questo *Indirizzo*, o meglio *Ordine del Giorno*, esiste tra gli altri scritti dell'Autore presso l'*Accademia Labronica*. Fu scritto da Ugo Foscolo a preghiera ed a nome del Visconti. Vedi la nota a pag. 75. (*L'Ed.*)

INDIRIZZO

DELLA GUARDIA CIVICA DI MILANO,

PRESENTATO

AL TENENTE GENERALE MACFARLANE.[1]

Signore.

Voi, signore, vi siete degnato d'accogliere cortesemente l'omaggio della Guardia Civica di Milano composta di gentiluomini, di possidenti, di commercianti, di padri di famiglia, tutti cittadini, che, malgrado l'oppressione straniera, si sono sempre sentiti liberi. E l'omaggio fu reso alla vostra Nazione, la quale, benchè secura della propria libertà, ha pure generosamente voluto proteggere la libertà di tutta l'Europa.

Riconoscente la Guardia Civica della vostra liberale accoglienza, dirige a voi, signore, i suoi voti: piacciavi d'esserne l'interprete e l'intercessore presso il vostro Governo.

Mentre le sorti d'Italia pendono dalle alte Potenze gloriosamente confederatesi per la pace, l'indipendenza e l'equilibrio delle nazioni, gl'Italiani, fidando meritamente nella sapienza, nella giustizia e nella magnanimità delle Alte Potenze, manifestano unanimi i voti per l'indipendenza, per la possibile integrità, e per la monarchia costituzionale del Regno d'Italia. E fra gli altri Italiani, la Guardia Civica della Capitale del Regno, conscia delle proprie forze con cui cooperò a restituire la libertà ai magistrati e la calma agli abi-

[1] Vedi più innanzi a pag. 75, *nota*, e pag. 76. (*L'Ed.*)

tanti di questa città, si sente obbligata di manifestare solennemente i medesimi voti. Ciascuno dei sottoscritti si crederebbe indegno di nominarsi discendente di quegli uomini, che nel medio evo ritolsero l'Europa dalla barbarie, temerebbe di macchiare la fama militare acquistata in questi vent'anni di perpetua guerra degli Italiani, ed avrebbe il rimorso di avere volontariamente lasciato ai suoi figli in eredità le antiche catene, se oggi perdesse l'occasione di chiedere una Patria forte, una Costituzione giusta, ed un Principe proprio; e se non promettesse di consacrare tutti i suoi pensieri, tutte le sue forze, e tutto il suo sangue per riparare alle sciagure d'Italia. — Il nostro contegno ha dimostrato e dimostrerà in ogni evento, che le sciagure non vanno ascritte alla debolezza e cecità degli Italiani.

Voi, signore, accogliete frattanto le proteste di riconoscenza e di stima che i sottoscritti vi offeriscono, come a guerriero cooperatore alla gloria dell'armi alleate, e come a libero cittadino della nazione Britannica.

Milano, 30 aprile 1814.

AL SIG. DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA.[1]

Milano, 20 maggio 1814.

Il sottoscritto sa d'essere (con voci che sono propagate omai troppo) accusato di avere tentato di turbare la pubblica tranquillità, facendo *Indirizzi* a nome de' militari per l'Indipendenza; di avere predicato ne' quartieri della Guardia Civica l'Indipendenza; di avere e con persuasioni e con suggestioni indotte, e tentato d'indurre molte persone a sottoscrivere quegl' Indirizzi; d'avere declamato ne' crocchj e ne' caffè per sostenere le proprie opinioni politiche; d'avere imprudentemente altercato col tenente-generale Macfarlane. In conseguenza il sottoscritto, riservandosi di nominare le persone che gli ridissero queste vociferazioni contro di lui, ha l'onore di dichiarare al signor Direttore generale di Polizia: 1° Ch'egli non ha scritto indirizzi in nome de' militari: 2° Che non s'è mai presentato, nè fatto sentire a nessun quartiere di Guardia Civica: 3° Che non ha mai, non solo fatto sottoscrivere, ma nè sottoscritta mai da quando vive, nessuna carta risguardante petizioni politiche: 4° Di non aver sostenute mai le proprie opinioni in modo da perturbare la

[1] Questo Memoriale, certamente quello stesso accennato nella Lettera al conte Verri, (pag. 84) esiste autografo del Foscolo presso l'Accademia Labronica, ancorchè non abbia soscrizione. Nel primo abbozzo si parla di un indirizzo soltanto, quello fatto a nome del Visconti, che pure esiste presso la stessa Accademia; ma una variante, anch'essa di mano del Foscolo, e che si adotta in questa pubblicazione, stabilisce l'autenticità anco delle parole dirette al generale Macfarlane. Vedi a p. 73. [F. S. O.]

tranquillità pubblica; anzi, dal venti aprile scorso, dichiara di non avere parlato di politica in nessun caffè, e d'avere invece raccomandata ne' crocchj e nelle conversazioni degli amici suoi la tranquillità; e di ciò allegherà moltissimi testimonj: 5° Di non avere avuto alterchi col generale Macfarlane: ben ci andò una volta a consegnargli un libro militare che gli doveva, e fu accolto onorevolmente.

L'unica cosa realmente fatta dal sottoscritto si è l'*Indirizzo della Guardia Civica*,[1] e la cosa avvenne nel seguente modo.

Un giorno verso le ore 4, e fu verso la fine d'aprile, giorno forse di venerdì, passando il sottoscritto per la piazza del Duomo insieme col signor Tagliabò e col signor Luigi Borghi già console a Trieste, tutti e due impiegati al Ministero degli affari esteri, gli venne frettolosamente incontro il signor marchese Carcano, capo battaglione della Guardia Civica, abitante (credo) in borgo del Gesù in casa d'Adda, e gli disse: i comandanti della Guardia Civica vi cercano da per tutto: un d'essi è andato due volte stamane sino a casa vostra: — si vuole un Indirizzo per il tenente maresciallo Sommariva, ed uno per il Generale inglese. — Il sottoscritto rispose: quando verranno, ne parleremo.

Il sottoscritto vide la sera in teatro alcuni de'Comandanti, e non fece loro motto d'Indirizzi, e non gliene fu parlato.

Il dì dopo, il sottoscritto, tornando a casa verso le ore 2 pomeridiane, trovò alla sua porta una carrozza, e vide nel suo gabinetto il signor Visconti colonnello, il signor Ciani e il signor Crivelli capi battaglioni della Guardia Civica, con un altro ufficiale di cui non si ricorda il nome, i quali lo stavano aspettando, e lo pregarono che stendesse gli accennati Indirizzi; — significandogli precisamente i sensi che dovevano esprimere; ed erano di reclamare l'indipendenza nazionale,

[1] Quello pubblicato a pag. 73. (*L'Ed.*)

un Principe proprio, ed una Costituzione. — Gli fecero inoltre vedere una minuta d'Indirizzo, che al sottoscritto, e a que' signori medesimi parve male dettato e peggio pensato; e il sottoscritto scrisse l'opera sua.

Il doppio Indirizzo fu letto e riletto dagli ufficiali comandanti della Guardia, e fu anzi in alcune parti mutato. Il sottoscritto non sa se sia stato presentato com' egli lo compilò, perchè l'originale restò nelle mani di que' signori: certo è (ed il signor Direttore generale potrà verificarlo) che non conteneva parola nè senso che non fosse stato espresso negli Editti della Reggenza, e ne' discorsi de' Collegj elettorali. Il sottoscritto non firmò, nè si curò, nè aveva autorità di firmare o far firmare quella carta; bensì gli fu detto dal signor Visconti e da altri, che era stata approvata dalla Reggenza, e che gli ufficiali e i soldati della Guardia Civica l'avevano sottoscritta; e che, fatte due copie, l'una fu presentata al signor tenente maresciallo Sommariva, l'altra al signor tenente generale Macfarlane.

Ora siccome, essendo il sottoscritto per ordine della Reggenza in missione militare, fu generalmente detto che era stato esiliato, o che se n'era fuggito, allegando mille falsi motivi, ma tutti nocivi al nome, a' principj e alla tranquillità personale del sottoscritto; egli supplica il signor Direttore generale affinchè, come tutore della pubblica quiete, e dell'onore e della sicurezza degl' individui, assuma prontamente esatte informazioni della condotta del sottoscritto, e verifichi ed accerti le fonti e le persone, dalle quali procedono le false vociferazioni, e ne faccia rapporto a' Signori della Reggenza, volendo egli, e per sentimento di ossequiosa riconoscenza, e per debito d'obbedienza e di devozione a' Magistrati, giustificarsi principalmente verso il governo del Regno.

LETTERA AL CONTE VERRI

PRESIDENTE DELLA REGGENZA.[1]

Milano, 20 maggio 1814.

Signor Presidente e Signor mio.

Temendo di presentarmi a lei, signor mio, in ora forse importuna, ardisco scrivere e insieme pregarla d'udire, come magistrato supremo, le mie ragioni, e di patrocinar l'onor mio.

Benchè io non abbia mai riposto l'onore nelle opinioni popolari (e, compiacendomi di mostrarmi avverso a tutti i partiti, io abbia sostenuto d'essere chiamato aristocratico da' giacobini, nel 1798; e giacobino dagli aristocratici, nel 1806, ed abbia tollerate tacitamente le persecuzioni di tutte le sètte, e della peggiore di tutte, che è quella de' letterati di corte), non posso, oggi che mi odo e che mi vedo malignato come sovvertitore della pubblica quiete, nè voglio nè devo tacere: dalla mia dipende la tranquillità della mia famiglia, e macchierei l'onor mio se non ismentissi le voci sparse contro di me.

Appunto il non essere io di nessuna setta, di nessun partito, di nessuna società nè politica nè letteraria, l'avere parlato e scritto contro tutte le fazioni, dalle quali, pur troppo, unicamente derivò sempre il disonore d'Italia, m'attirò, a quanto parmi, in tanti anni di fazioni o soffocate o vocife-

[1] Questa *Lettera al Conte Verri* esiste MS. nell'Archivio dell'Accademia Labronica, ed è tutta di mano di Silvio Pellico, con parecchie correzioni del Foscolo. [F. S. O.]

ranti, e tutte e sempre alimentate da misere momentanee passioni, e da pregiudizj più miseri, mi attirò, signor mio, le querele di chi mi avrebbe desiderato del suo partito, le calunnie di chi mi presumeva del partito contrario, e la vendetta di tutti.

Confesso, e lo vedeva pur sempre, che sì fatto contegno era imprudente per chiunque non avesse avuto la tempra del mio carattere, e soprattutto il mio scopo. Mio scopo fu di mostrarmi cittadino, e di non avere altro sentimento se non l'amore d'Italia; di sigillare con la mia condotta i miei scritti, ne'quali o dissi la verità, o la tacqui; ma non sostenni mai di contaminarla con l'adulazione, nè con la satira, nè con un basso timore. Sperai alcuni giorni più propizj alla patria, e voleva serbarmi incontaminato; sperai, non foss'altro, che quando le animosità si fossero arrese al tempo, e illuminata la lor cecità, allora i miei scritti riescirebbero, se non di vantaggio all'Italia, almeno di qualche onore al mio nome. E s'ella mai, signor Presidente, ebbe agio di posar l'occhio su quegli scritti, o se si degnasse di esaminarli, o farsene render conto da persona illuminata e imparziale, vedrà che l'amor della patria e del vero, il rispetto alla religione, le esortazioni contro ogni setta, l'orrore per la popolare licenza e il coraggio contro il potere assoluto spirano da ogni parola da me scritta,[1] senza smentirmi nè un'unica volta, senza avvilirmi con declamazioni volgari, nè affettare un'avventata libertà di pensare, o un'accanita intolleranza contro le opinioni contrarie alle mie. Ed ella, che è pur tanto dotto e benemerito e sperimentato dell'arte di scrivere, ella sa con quanta industria dovessi combinare la costanza de'miei principj, per poterli manifestare,

[1] Qui il MS. ha le seguenti parole di mano del Foscolo: *e com'io*, senza compiere la frase; ma sembra evidente che egli, dopo aver cominciato questa giunta, siasi pentito, ed abbia dimenticato di cancellarne il principio. [F. S. O.]

senza rovinare me e i miei concittadini, sotto un principe temuto da' monarchi, adulato dagli scrittori, e difeso da milioni d'occhi, e di delazioni, e di spade.

La mia giustificazione sta dunque evidentissima, intera, nel mio sistema scritto dal 1798, quand'io m'era tuttavia giovinetto, sinò al 1814, tempo di matura virilità, e in cui non posso oggimai più cangiarmi. Or se questa longanimità di principj, in tanta fluttuazione d'opinioni, e cangiamenti stranissimi di governi, non bastasse a scolparmi presso le persone giuste e illuminate, qual altra difesa potrò cercare? E nondimeno allegherò un'altra difesa testificata dall'istituto della mia vita domestica, e dal mio perpetuo disinteresse; poichè a' beneficj e agli onori prodigati a chiunque si mostrava più amico del governo di Napoleone che dell'Italia, io anteposi sempre l'intima compiacenza di essere cittadino generoso, e la riputazione di scrittore verace; e questo suppliva agli scarsi emolumenti ch'io aveva come ufficiale in ritiro, e professore emerito di Pavia. Ed appunto nella mia *Orazione inaugurale* a Pavia, mentr'era imminente la soppressione di molte cattedre, io avrei potuto sperare di placar la tempesta per la mia cattedra, mutando opinioni; e non pertanto mi rassegnai a perderla, negando assolutamente d'inserire in quella *Orazione* le lodi smaccate solite a darsi a Napoleone; e deplorai invece e nell'aula e in istampa l'infelice costume di que' panegirici, e l'avvilimento della Storia, alla quale soltanto spetta di rimeritare gli ottimi principi.

Nè mi rimossi dal mio sistema quando la malignità letteraria, il sospetto de' Francesi, e forse il rimorso dell'altrui coscienza trovarono ch'io in una tragedia alludessi nel carattere d'*Ajace* all'esilio del generale Moreau; e nella spregiata santità di *Calcante* alle sciagure di Pio VII; e nell'ambizione d'*Agamennone* alla fraudolenta onnipotenza di Napoleone: tutta Milano è testimonio delle persecuzioni da me allora sofferte, e del mio sdegnoso silenzio in risposta a tante ca-

lunnie delle gazzette e de' giornali letterarj, venduti a chi li pagava. E frattanto in quel tempo stesso pubblicai, sormontando infinite opposizioni della censura, una dissertazione, che si trova in non so qual volume degli *Annali di Scienze e Lettere*, anno 1811, *Su lo scopo di Gregorio VII*,[1] nella quale tentai di far conoscere che la presenza del sommo Pontefice tolta all'Italia avrebbe levati parecchi danni, ma prodottone un pessimo, ed era la servitù di Roma a un giogo di principe lontano e straniero, e quindi la decadenza d'Italia: e che non solo non era gran pericolo l'avere fra gl'Italiani un principe inerme, ma era grande vantaggio ed onore l'averne uno elettivo, Italiano quasi sempre, e capo della religione europea.

Se non che più noiato alloramai che atterrito da tante ciarliere persecuzioni di gazzettieri, di letterati, di cortigiani, e di non so quali altre persone, provvidi alla mia indipendenza individuale, facendomi bastare le mie poche sostanze famigliari, e cercai quiete ed ozio a'miei studj in Toscana, dove mi stetti da quasi diciotto mesi; ma lottai pur sempre per ogni pagina ch'io volea pubblicare, segnatamente per la *Ricciarda*, tragedia di soggetto e di spiriti tutti italiani. E perchè la non si voleva licenziare per le scene di Milano, senza che fosse prima mutilata o corretta dalla censura, io posponendo la vanità letteraria alla dignità, ricomprai la mia tragedia da'comici che n'erano già possessori, e per redimerla dall'obbligo di essere presentata al pubblico a cui era già stata promessa, stampai nel *Giornale Italiano*, ch'io, per molti errori di cui m'era avveduto, la credeva indegna delle scene della capitale, e l'avea ritirata.

Quando la guerra s'appressò all'Adige, un editto del Ministro rivocò i militari dal loro ritiro, e spirava la mia licenza di star fuori del Regno; ed io, poichè era pur tuttavia

[1] Vedi questa Dissertazione nel 2° vol. p. 313, delle *Prose Letterarie d'Ugo Foscolo*. (*L'Ed.*)

nei ruoli militari, fui dall'onor mio ricondotto sotto le insegne. Aggiungasi la Polizia sospettosa di Lagarde a Firenze, le innovazioni che si presentivano nell'Italia meridionale per le mosse del re di Napoli, il mio timore di esser forse tenuto a Milano per fautore d'intrighi politici, timore insinuatomi dagli amici miei, che mi ripetevano i dubbj del governo verso di me; ma soprattutto la speranza che l'Italia potesse in tanta commozione universale rialzarsi; e che avesse necessità delle armi di tutti noi, e l'essere io, come membro de'collegj elettorali, obbligato più strettamente a'doveri di cittadino, mi persuasero ancor più a tornare nel Regno.

Confesso che d'allora in poi cercai, oltre il mio costume, d'informarmi delle faccende nostre, fantasticai mille progetti a ridurre le cose della guerra a scopo diverso; e il general Pino mi fu testimonio a Bologna; ma io non aveva che parole: taluno che forse allora poteva, fu persuaso ma non convinto: il Vicerè diffidava sempre di me; non fui mai ravvicinato al nostro esercito, e appena presentii la caduta di Napoleone, scrissi a Mantova (ed ho le risposte) affinchè si riunissero i Collegj Elettorali; si restituisse la Sovranità alla Nazione; si ricorresse alla magnanimità e all'interesse delle Potenze alleate; il Vicerè dipendesse dal voto legale de'cittadini più che dalle firme sospette de'soldati: si riacquistasse la pubblica fiducia, chiedendo egli stesso una Costituzione liberale, e lasciasse che le trattative per lui fossero fatte dalla Nazione, più che dal Senato, e da'suoi messi particolari. — Anzi la sera di domenica 17 aprile, quando si dovevano eleggere in Senato i deputati per Parigi, dissi al signor conte Venèri presidente, e lo scongiurai che non si affrettasse importunamente a un passo di poco utile forse, e certamente di nessuno onore all'Italia; e molti udirono (e me ne saran testimonj) questo consiglio ardito in vero, ma necessario; nè, per quanto io frequentassi i ministri, da me conosciuti da quand'erano cittadini privati, vi sarà mai chi m'accusi di

adulazione, o di brighe venali, o d'avere nascosta, quando bisognava dirla, la verità.

Serbo i documenti di tutti i più minimi avvenimenti da mezzo ottobre sino al dì 20 d'aprile; e farò di pubblicarli per discolpa de' generosi Italiani che somigliano a lei, signor mio, affinchè si sappia che tutti non siamo stati ciechi nè vili. Nè io ho mai fermamente sperato che si potesse co' nostri soli mezzi, e cogli sforzi nostri, per quanto fossero generosi e deliberati, sussistere; bensì credeva e credo, che si poteva pur sempre cadere in modo d'essere e compianti e stimati da' contemporanei e da' posteri. Ma, i miei tentativi anche per questo unico intento, mi partorivano sospetti e pericoli; e solo godo d'essermi in quest'epoca governato con tranquillità e con prudenza.

Signor mio, a me rincresce di dover tanto parlare de' fatti miei, e parrà forse che io ne senta troppo altamente: certo è ch'io non lascio vedere se non il profilo del mio carattere, e nascondo la parte dell'occhio guercio: ma i miei difetti, quali pur sieno, non hanno a che fare con le accuse che mi si danno: bensì le scrivo tutto questo, e nojosamente forse, di me, affinchè provi a lei, ed a' signori della Reggenza, che un uomo di tale sistema, di tali principj, di sì lunga perseveranza, e d'indole così sdegnosa ed altera, non poteva rimutarsi così di subito, e far l'avventato a sommovere i soldati ed i cittadini e la plebe. Quali sieno le pazzie appostemi, ella, signor Presidente, le vedrà nel *Memoriale* che la supplico d'inviare al signor Direttore di polizia,[1] ove a lei non paresse altrimenti; da che non voglio far cosa, che ella o i signori della Reggenza possano per avventura non approvare. Nè io avrei badato a rumori plateali sopra di me, se da chi mi ama non mi fosse stato scritto e riscritto a Bologna, ch'io m'affrettassi a tornarmene, perchè si vociferava

[1] Vedi a pag. 75.

ch'io fossi stato consigliato a partirmi, e bandito, e peggio; e se inoltre uno dei signori della Reggenza non m'avesse egli medesimo, per segno di benevolenza, ridetto che si credeva in genere ch'io avessi realmente predicato l' Indipendenza ne' quartieri della Guardia Civica, é che anzi *a lui era sembrato un dì di vedermi predicare nel quartiere della* Passione. Però mi ha consigliato di presentarmi ad uno ad uno a' signori della Reggenza, e scolparmi di quelle accuse. A me frattanto bastò di presentarmi al signor conte di Bellegarde, e manifestargli lealmente i rumori contro di me, ed offerirmi prontissimo a dar conto delle mie azioni; perchè quanto alle mie opinioni, nè io sarei stimato dal mondo se mi sbattezzassi, nè avrei per conforto il tribunale della mia coscienza, a cui voglio pur sempre appellarmi. S. E. mi accolse e m' udì con molta bontà; si degnò di dirmi che mi conosceva per gli scritti miei che aveva letti già da dieci anni; che sapeva quant' io fossi malignato da persone nemiche; che rispettava le nobili opinioni politiche; era indulgente agli errori dell'immaginazione; ma ch' egli si fidava in tutto nella fermezza e lealtà del mio carattere; che mi aveva sempre tenuto, e mi terrebbe per uomo d'onore. Gli espressi il mio proponimento di ricorrere alla Reggenza e alla Polizia, affinchè si appurasse la verità: non disapprovò; bensì tornò ad assicurarmi che gli pareva inutile ogni discolpa verso di lui; poichè mi avrebbe sempre protetto, sinchè le accuse si riducevano a soli rumori. — E per non importunare tutti i signori della Reggenza, m' indussi a ricorrere a lei, signor Presidente, tanto più ch'io mi sono rispettosamente affezionato a lei sino da' primi tempi ch'io venni a Milano, e so ch' ella saprà giudicarmi, e potrà intercedere ch'io mi giustifichi con tutti i signori che le sono benemeriti cooperatori in sì difficili congiunture al governo dello Stato. Se a lei parrà di dover ordinare al signor Direttore di polizia, che informi e riferisca sulla mia Petizione, io la scongiuro di esaudire al mio desiderio; quando no, io mi

rassegnerò a' di lei divisamenti; tanto più ch' io credo, che la mia missione militare a Bologna[1] sia stato un temperamento clemente per sottrarmi a' dispiaceri che mi sarebbero forse avvenuti, se le malignità si fossero, come pareva, convalidate. Della mia missione feci rapporto al ministro della guerra; ma del beneficio della Reggenza sarò, finchè avrò cuore e memoria, riconoscente in eterno: tuttavia bramerei d' essere salvo, non tanto dai pericoli reali ch' io non temo perchè non li merito, bensì dal disonore che col mio silenzio potrebbe forse ricadere e restare sopra di me.

Resta ch' io esamini i motivi di tante accuse; — nè sono nuove: e poichè ella sofferse il peso della mia lunga diceria, si degni, signor mio, d' osservare l' annessa lettera dov' è virgolata; e vedrà come sin da quel tempo io fui sempre bersaglio di pochi maligni che inventavano, di molti oziosi che ripetevano, e degli sciocchi infiniti, che pur credevano le novelle de' miei nuovi esilj, ogni qual volta io m' allontanava da questa città. Le cagioni a me pare che stessero allora ne' signori dittatori della letteratura, e ne' sospetti de' Francesi, e nello zelo affettato de' cortigiani;[2] ed ora mi pare derivino da un *fanciullesco* partito clamoroso, che senza consiglio grida *Indipendenza*, e mi cita suo fautore, e mi vorrebbe pur oratore delle sue ragioni; e da un altro partito di *vecchj*, che vanno annunziando come avvenutomi ciò che vorrebbero che pur m' avvenisse. Le ragioni dell' inimicizia di questa seconda setta non mi sono chiare; ma pur troppo vi son certe circostanze politiche, nelle quali la maggior parte non sa ciò che si voglia, e non vede che nemici, e non adopera altre

[1] Fra gli altri documenti che esistono presso l' Accademia Labronica vi ha anco l' ordine concernente questa missione; ed è del 6 maggio 1814, firmato Gen. Bianchi d' Adda, incaricato del portafoglio della Guerra e Marina. [F. S. O.]

[2] Questo periodo è stato restituito alla sua vera lezione conforme il MS., mentre nella prima edizione di Lugano fu stampato con una omissione rilevante. [F. S. O.]

armi che quelle della calunnia; e fu l'unica arme di tutte le fazioni della rivoluzione francese: la calunnia sola bastò a tutte per lacerarsi e seppellirsi vicendevolmente.

Piacciale, signor mio, di comunicare, o tutte, o in parte, le mie discolpe, quanto alla di lei saviezza parrà, a tutti i suoi nobili colleghi, e si degni di perdonare all'ardire e alla lunghezza di questa mia lettera; e se mai le sorti politiche dividessero il dipartimento dell'Adriatico dai destini di Milano, io ritornando ad assumere i diritti e i doveri di cittadino sotto il governo che toccherà alla patria de' miei padri, serberò pur sempre con religione la memoria delle ottime persone di cui è piena questa città, e singolarmente di lei, signor mio, che ne forma il principale ornamento, ed a cui sarò perpetuamente servitore grato e leale.

Ugo Foscolo.



DE' GIURAMENTI.

AL SIGNOR CONTE DI FIQUELMONT,

GENERALE MAGGIORE NEGLI ESERCITI
DI S. M. CESAREA AUSTRIACA.[1]

(Dalla Svizzera), 25 aprile 1815.

Questo scolpare presso di lei il mio contegno, e il non tenerle secreto l'asilo mio, le sia prova e che io bramo di essere stimato da lei, signor conte, — e che fido nel suo carattere. Quindi desuma gli elogj ch'Ella si merita, e ch' io le taceva in Italia. Ma ora sono arbitro delle mie parole, e in tale proponimento di vita da non mi sperare da lei beneficio veruno. A lei non so quanto importi l' essere lodato da me; a me importa l' essere grato e leale: e da lei per l' appunto,

[1] Questa lettera *sui Giuramenti* esiste anch' essa presso la medesima Accademia Labronica, ed è scritta di mano del Foscolo, ma in carattere stranamente minuto e mal formato, eccetto alcune delle prime pagine messe al pulito dall' amanuense. Principalmente per tal motivo fu pubblicata la prima volta con tante lacune nella edizione di Lugano, *Tipografia della Svizzera Italiana*, 1844; ma in seguito essendo stati rinvenuti altri frammenti, coll' ajuto di questi e con pertinace e lungo studio, non solo si sono potute togliere da essa tutte le lacune, ma migliorarla in non poche lezioni, ed accrescerla di parecchie parti assai ragguardevoli. Ciò sarà manifesto a chiunque confronti la presente colla precitata edizione, senza che ne accenniamo ad una ad una le differenze, per non aumentare troppo il numero delle Note. Ad onta per altro delle diligenze adoprate, la finale non si è potuta rinvenire, e forse non è stata mai scritta.

I Documenti illustrativi sono tratti anch' essi dal soprannunziato Archivio della Labronica. [F. S. O.]

signor generale, potrei udirmi accusato d'ingratitudine e di doppiezza: perchè, mentr' ella s'aspettava ch'io proferissi il giuramento a S. M. Cesarea, mi sono esiliato.

A' 29 di marzo, un di innanzi alla mia fuga e due innanzi al dì assegnato a giurare, io aveva ad uno de' nostri ufficiali (deliberatosi, a quanto ei dicevami, di comparire, ma di non giurare) raccomandato di rassegnare al Generale austriaco una mia dichiarazione; ed è:

« Il sottoscritto, per coscienza e per massima, non pro-
» ferisce mai giuramento a'ministri di Governi stranieri; però
» da più anni assunse per motto del suo sigillo le parole
» EST. EST. NON. NON. del Vangelo.[1] Sarà agevole a' ministri
» militari e civili di S. M. Cesarea l'appurare come in tutto il
» corso del passato governo, quando le frequenti mutazioni di
» costituzione obbligavano a giuramenti nuovi, il sottoscritto
» non giurò mai, nè come Professore in Pavia perchè il giu-
» ramento non gli fu chiesto; nè come Elettore del Regno
» perchè lo scansò; nè come uomo militare perchè lo ricusò
» apertamente: di che furono testimonj all'esercito delle co-
» ste dell'Oceano parecchi forse di quegli ufficiali che or si
» presenteranno a S. E. il signor Generale, a cui rassegnasi
» questa carta. Il sottoscritto sa di non poter serbare il grado e
» l'emolumento nella milizia, nè due pensioni civili che dal-
» l'altro Governo gli furono date senz'obbligo di giuramento;
» e venendoli imposto l'obbligo, le rinunzia, tanto più che nè
» l'età nè gli interessi domestici gli consentono di ridarsi alla
» vita militare, dalla quale, come appare da' registri del Mini-
» stero della guerra, egli erasi ritirato sino dal 1808; e vi
» tornò per dovere di cittadino, e per decreto del novem-
» bre 1813 — che richiamava gli Ufficiali quiescenti alle in-
» segne. — UGO FOSCOLO. »

[1] Questo sigillo è di proprietà adesso del signor Enrico Mayer, donatogli dal benemerito canonico Riego. [F. S. O.]

Poi seppi che l' ufficiale giurò e dissimulò la mia carta; nè a me sta di scrutinare nella sua coscienza, colla quale si sarà certamente riconsigliato; nè posso d'altra parte rimproverarlo di timidezza, s' ei non s' è in grazia mia avventurato a un pericolo, dal quale ei non avrebbe potuto schermirsi colla sua spada. Biasimerò me solo. Or non doveva io prevedere che chiunque si fosse presentato a quel Tribunale armato, avrebbe, malgrado ogni suo premeditato proposto, repentinamente, e quasi senza avvedersi, giurato?

Ad ogni modo io a dì 29 di marzo non m' era apparecchiato ad espatriare. Il cavaliere Scheffer le attesterà come appunto intorno alle tre dopo mezzo dì gli lasciai traspirare ch' io era deliberatissimo di non giurare. Risposemi schietto e cortese: « che se d'uno egli avesse dovuto far fede, l'avrebbe » fatta di me; se non che le politiche circostanze non consen- » tivano privilegio veruno. » La sera mi sono incontrato in lei, signor conte, in Teatro: la interrogai se fosse obbligo il presentarsi in abiti militari, perch' io non mi era giovato dell' editto che da due o tre settimane inibiva i distintivi italiani, e concedeva a noi tutti d'assumere le insegne dell'Austria; — e le soggiunsi: *io non mi procacciai quelle insegne, per la sola ragione ch' io non me ne posso giovare*. Questa conclusione o le sfuggì, o fu da lei, secondo la sua qualità d' ufficiale austriaco, scansata: ed io decretai irrevocabilmente in quel punto il mio esilio. Ella frattanto mi consigliava « d'assumere le in- » segne d' ufficiale austriaco: » ed io lasciai detto, « che mi » sarei presentato al giuramento con quelle insegne. » L'essermi poi dileguato le avrà fatto giustamente presumere ch'io con le ultime mie parole mi sia studiato di eludere ogni sospetto della mia fuga. Così è, signor generale; nè me ne lodo: non però me ne pento. Vero è ch'io non doveva simulare con lei; sì perchè ella attende a cose aliene in tutto dall'ufficio de' Magistrati raccoglitori di delazioni, e sì perchè ella non avrebbe mai violato il segreto. Ma non doveva io forse avere rispetto

a' suoi doveri? E mentr'ella confortavami di giurare, e in questi giorni, quando prorompono alte speranze, e si ridestano d'ogni parte tanti timori, e si vanno agitando tanti consigli, impotenti a dir vero, ma tali da giustificare i sospetti e i rigori di chi governa, non avrei forse offesi in lei tutti i doveri di ufficiale austriaco, se, dopo di avere tentato il di lei sentimento, le avessi a viso aperto significato ch'io non avrei altrimenti giurato? — o se le avessi lasciato congetturare ch' io avrei col mio solo esempio sedotto molti altri? Nè ella avrebbe potuto allora, se non se — o adempiere a' suoi doveri, provocando contro di me la forza del suo Principe, — o tradirli, per obbedire alla generosità dell' onore. Ond' io non poteva salvar me e liberar lei di sì difficile bivio, fuorchè con l'arte. Quanto sì fatta necessità della violenza da un canto o del sutterfugio dall' altro rincresca agli animi alteri, ella il sente: ma noi non abbiam da dolerci che della sciagura, che non ci consentiva altro scampo.

E mentre io le parlava, altri poteva udire. Non ch' io diffidassi di alcune delle persone di quel palchetto: pure io doveva temere fin anche delle cure degli amici miei, i quali, a preservarmi da questa vita di fuoruscito, avrebbero forse precluso o indicato imprudentemente i miei passi: e io sapeva di certo ch' erano da altre parti e con assai diversa intenzione esplorati. Venne infatti il dì appresso per tempo, sotto colore di visitarmi, certo amico poco fidato: e gli feci capitare agli occhi alcuni operai, a' quali mi raccomandai che per domattina senz' altro mi rivestissero delle nuove divise. Il valentuomo riferì subito, ed accertò com' io non mi sarei fuggito altrimenti; e la certezza svanì quella sera. Allora le ordinanze tedesche del Comandante della Piazza, e i messi del Prefetto di Polizia spesseggiavano in casa mia, facendo nuove inchieste di me.[1] Nè i

[1] In una lettera senza firma ma in data del 1 aprile 1815, un amico scriveva al Foscolo: « Egli (un altro amico che non si nomina)

miei famigliari sapevano, se non se ch'io m'era uscito di città a villeggiare come all'usato per que'giorni di primavera, portandomi un fardelletto; e additavano ogni arredo di casa a suo luogo, e ogni mio libro e vestito, e le mie divise italiano più istantemente richieste da'commissarj.

Da indi in qua, e sono 23 giorni, io ho avvisi certissimi che i politici Milanesi con laida malignità ascrivono la mia partenza a una commissione secreta del Governo austriaco per indurre i Magistrati de'piccoli Cantoni a rimandare prigioni in Milano quegli ufficiali, che per la Svizzera si fuggissero a Bonaparte. — Non so se il Governo affetti di crederlo; — ben so che vorrebbe chiudermi ogni via d'andare in Napoli o in Francia, — e fa spiare tutti i miei passi. — Que'politici sono troppo abbietti per me, e i ministri dell'Austria stanno più alto di me; onde non mi gioverebbe il disingannare nè gli uni nè gli altri. Tuttavia, ora che mi pare d'essermi in parte scolpato con lei, continuerò a scriverle, dacchè ella può leggere a suo agio una lettera che non esige pronta risposta. Un dì, signor conte, quando le passioni saranno disinteressate e i mortali le guarderanno con maggiore equità, ella ricordandosi di questa lettera, e potendo anch' ella più liberamente parlare, avrà la generosità di dire che tutti gl' Italiani non erano ciechi nè vili.

Non si può oggi sperare novità in Lombardia dall'armi del mezzodì, se non cospira con esse il Piemonte: nè il re di Napoli mi par tale da stabilire con senno politico, ove pure gli venisse fatto con l'armi, governo certo in Italia. Soccorsi non potrei accettare dal re; da che per esso nel 1804 fui travagliato in Parigi dov'era allora Governatore. Ei s'adombrò

» mi ha soggiunto di essere stato informato dalle persone di vostro » servizio, cne due volte sono stati a chieder di voi jeri alcuni uffi- » ciali austriaci con cappello bordato, e che hanno chiesto dov'eri an- » dato, e se tornavi; ed alle risposte che non avevi recato con voi che » un piccolo fardello, e che vi credevano di ritorno fra qualche giorno » se ne sono partiti. » [F. S. O.]

della mia *Orazione pel Congresso di Lione*, quantunque corsi verso tre anni, e il primo Console non se ne fosse allora adirato. Se non che io arrivava in mal punto in Parigi nel tempo del processo di Moreau. Mi fu ingiunto di andare all'esercito; poi, sotto colore di comandare i depositi di tre reggimenti — commissione, com'ella vede, un po' misera — fui confinato a Valenciennes,[1] e commesso alla vigilanza della gendarmeria. Se non che il troppo riandar queste cose infamerebbe un mio concittadino che allora, tremando per le sue dignità, disse all'Imperatore ch'io era fanatico di libertà. — Inoltre, un Generale francese ridiceva cose ch'io imprudentemente gli diceva conversando, e si faceva merito col maresciallo Murat. Però non mi dorrei che della facilità a troppo credere — ma erano tempi da congiurati. — Poi m'insultò gratuitamente. Gli scrissi con riverenza, richiesta dalla nostra diversa fortuna: non mi degnò di risposta; e fui intimato ch'io non gli mandassi lettere, se non dissigillate, o per mezzo del Comandante di Valenciennes. Or io, uomo privatissimo e povero, non devo cercare rifugio a chi m'ha offeso, ed è re. Bensì la patria mi conforterebbe ad accorrere all'invito ch'esso va facendo a noi tutti di provvedere con l'armi italiane all'Italia; ma se l'impresa a me par disperata, io non venderò la mia spada, non che a lui che m'ha offeso, a nessun re della terra.

Nè io mendicherò in Francia rifugio. Due Italiani privati del soldo, come non nativi del territorio dominato dall'Austria, ed alcuni altri (di quelli che, allegando d'essere stati sforzati a giurare, giurarono; poi, prevedendo di dover vivere inerti fuori d'Italia, seguono tardi il mio esempio) vennero qui dove scrivo ad accompagnarsi meco e correre a Napoleone. I cittadini di Roveredo mi siano testimonio ch'io li lasciai andare a lor posta: or mi vanno avvisando d'essere

[1] **Presso l'Accademia Labronica esiste al copialettere militare già usato da Ugo a Valenciennes con parecchie lettere officiali di lui, alcuni frammenti del Carme alle Grazie, ed altre cose.** [F. S. O.]

stati liberalmente accolti a Strasburgo. Non li biasimo nè li invidio. Chiunque professa l'arte della milizia non a torto confida nel favore d'un monarca guerriero; inoltre, ogni uomo tende a vivere men tristamente, e chi deve perdere ad ogni modo le consuetudini e gli usi domestici, antepone a ragione la Francia a' presidj dell'Ungheria. — Altre arti, altre mire sono le mie, signor conte. Non io fiderò in chi, potendo redimere una volta l'Italia, e far sè medesimo illustre più ch' altro mortale nella memoria de' tempi, col rinnovare l'Europa decrepita nella sua corruzione, tolse invece di atterrare in Italia la più venerabile fra le repubbliche; istigò gl'Italiani alla libertà, e fe' loro vieppiù sentire il servaggio; insanguinò di due milioni di cadaveri tutta l'Europa; disonorò le nuove istituzioni, e fece parere necessarie le antiche inquisizioni, e i roghi fratesehi; e lasciò la mia patria più serva, più dispregevole, e più sciaguratamente smembrata che per l'addietro. So d'avere detto a lei, signor conte, ed agli altri conoscenti nostri al primo avviso dello sbarco di Napoleone in Provenza, « che egli, al mio parere (quand'anche gl' Inglesi, come era voce maligna, l'avessero favorito per desolare di nuove guerre la Francia) non si sarebbe avventurato all'impresa, se i giacobini non avessero congiurato a valersi di lui: » genere d'uomini memorabili nella storia degli umani caratteri; pertinacissimi, impenetrabili, astuti, indissolubilmente congiunti e soccorrentisi in ogni maniera; audacissimi con più che umana cautela; atti a tessere immense, invisibili, inevitabili trame; eloquenti nelle lettere, illustri nelle scienze, di cui fanno stromento ad adescare in tutta l'Europa gli animi giovanili e gl'ingegni bollenti, e a moltiplicare e concatenare la loro fazione; esercitati nelle brighe cortigianesche e nelle congiure; assennati da tanti anni di rivoluzione, avvezzi alle civili carneficine, e quindi imperterriti sacrificatori di vittime umane; sperimentati in guerra, e capitani d'eserciti. E tutti nè delitto distinguono da virtù, nè religione da empietà: ottimo è il mezzo,

purchè giovi al lor fine, tendente a stabilire un sistema di generosa libertà universale, di predominio alla loro fazione, e di lucri per gl'individui che la compongono. — Da sì fatto intento, e per l'arti di questo genere d'uomini, derivarono tutte, a chi ben le considera, le repentine mutazioni di Francia in pochi anni. Buonaparte li oppresse, non li atterrì. Alla sua tirannide contrapposero la mansuetudine de'Borboni. Alla reazione (che quand' anche il Borbone regnante non l'avesse operata, si sarebbe per l' onnipotenza delle umane passioni operata da sè sotto a' suoi successori) i giacobini contrappongono Buonaparte. Forse m' inganno; ma questa mia congettura, essendo quasi certezza per me, deve dirigere a ogni modo i miei passi. — Or di qual mai riposato rifugio dovrei lusingarmi in Parigi, dove a me sembra già di presentire imminente la lotta tra questi uomini, e il più solenne tiranno dell'universo?—Io non ho mai creduto, nè credo che possa aprirsi probabilità all' indipendenza nostra, se la non è spianata dalle nostre armi. Ed oggi l' occasione è passata: resta solo a lavarci del rimprovero apposto dagli stranieri e da' tristi concittadini a noi pochi generosi Italiani, col manifestarci contrarj a ogni partito austriaco o francese. Ma in Parigi affronterei il pericolo d'essere vittima oscura, vittima pur sempre delle fazioni, che torneranno forse a insanguinare la Francia; affronterei il disonore di smentirmi, se, volendo scrivere, tacessi i guai che Bonaparte ci ha procacciato scientemente; infine avrei la coscienza della mia propria stoltezza se lo lodassi o lo seguitassi, per la speranza che la Francia prodighi il sangue di cento mila giovani, a che? a restituire l'Indipendenza all' Italia. S' altri Italiani sel credono, il tentino: io guasterei la loro causa. — Confesso ch'io ormai preferisco l'onore mio alla libertà della patria: questa è a beneplacito della fortuna; ma l' onor mio assediato da tanti impudentissimi assalitori, non ha verun altro difensore fuorchè me solo. Che ajuti, che fede potrei sperar mi da Buonaparte? Non ho altro merito se non

questo: d' avere aborrito dall' esempio di coloro che con importunissimi vituperj crudeli lo insultavano nel suo romitorio dell' Elba. Ma essi lo avevano prima adulato; le parti sono pari così: ora torneranno a nuove lodi; ecco per essi novello merito, mentre a me resterà tuttavia l' antico demerito di quanto ho scritto mentr' egli era principe onnipotente; nè intenderò mai di ricredermi.

Per le stesse ragioni, mutati nomi e accidenti, io prevedeva che neppure le terre di Casa d'Austria in Italia avrebbero potuto essermi albergo. Ricordomi ch' ella un giorno nelle sue stanze mi dimostrava quanti beni la Casa d'Austria avrebbe potuto fare all' Italia. « Sì, rispos'io, ma facendo altrettanto bene anche a sè. » E parlando oggi più chiaramente: che aspettasi il governo austriaco da noi? — Danaro. Eserciti no, bensì alcuni soldati e pochissimi. E chi si lagnava del vedere annietato l'esercito nostro, mentre l'Austria prometteva di mantenerlo, e faceva le viste, con l'istruire alcuni reggimenti che poi furono capitanati da colonnelli tedeschi e dispersi negli Stati oltramontani, non doveva dolersi che del suo misero inganno. L' Austria non ha in Italia per settatori se non se preti e patrizj; gli uni e gli altri per istituto e per abitudine d' ozio inetti alla guerra. L' esercito, che aveva per tanti anni si ostinatamente combattuto contro gli Austriaci, avrebbe egli potuto in un subito guerreggiare per essi? e l' Austria poteva ella fidarsene mai? e dove? in un paese ove appunto gli uomini esercitati alle armi e alle lettere sono per lo più avversi a' nobili e a'preti, e ad alta voce domandano indipendenza? Finalmente l'Austria darà le sue leggi, i suoi metodi criminali, la censura contro la stampa, l'inquisizione ecclesiastica, non domenicana (e Dio ne guardi ogni popolo!), ma inquisizione pur sempre: e non solo ritornerà agli antichi istituti, ma, come per dirizzare un albero curvo da un lato lo ritrai con gran forza dal lato contrario, terrà per la Germania le riforme liberalissime di Giuseppe II, e renderà

alla odiata Milano la reggenza de' preti, e de' nobili, e de' confessori gesuiti, predecessori di quel sommo! tanto più che non potrà altrimenti compiacere a' preti e a' nobili, accaniti odiatori d' ogni riforma, e del nome di Giuseppe II. Nè di sì fatta necessità possiamo richiamarcene a' principi:

> *Res dura et novitas regni me talia cogunt*
> *Moliri.*

L'Italia adunque, in tale necessità, che può ella dal suo canto richiedere all'Austria? riposo: non altro, e pagarlo a danari; e in fatti non v' è oro che paghi il riposo, unico bene che le più volte accelera, e che può compensare la morte politica d' una nazione. E però assunsi per motto de' Discorsi che vo' apparecchiando,[1] la predizione di Giacobbe morente alla tribù di Dan: « Conoscerà i piaceri dell' ozio e la fertilità della sua terra, e curverà gli omeri a portare da servo i tributi. » E se anche l' Imperatore volesse (e perch' io non creda mentita la fama della sua bontà, credo ch' egli anche il desideri) se pur volesse perdonare a' suoi popoli dell' Italia i tributi, la giustizia contrasterebbe alla pietà, da che i suoi ministri gli mostrerebbero l' erario più esausto nel suo Stato che in qualunque altra parte d' Europa, le necessità di tanti altri suoi popoli, depauperati da tante guerre a riacquistare l' Italia. — Che Sua Maestà per sua pietà mandi un principe di casa sua a governare presente l' Italia, sarà certo d' onore e d' utilità ad alcuni individui; ma l' essenza dello Stato non può cangiare. Perchè due principali elementi della vita d' una nazione stanno nel giovarsi del suo danaro a' suoi proprj bisogni, e nell' essere armato. Ma, non che armata, l' Austria non potrà nè dovrà mai consentire che vi sia esercito propriamente italiano.

Ma quanto al danaro, presumo che leverà meno carichi

[1] I Discorsi — *Della Servitù dell' Italia*, — dei quali vedi appresso, pag. 169.

l' Austria, ma non li spenderà in Italia, come faceva il Governo francese. Rispondesi che sotto Napoleone era peggio: ma chiunque professa la mia religione in politica replicherà, che il governo stesso, e tutti i suoi ministri esercitarono questi rigori come abusi conosciuti da essi stessi e dal popolo; e che contrariavano la Costituzione sulla quale posava il Governo; che bisognava anzi desiderare che la tirannide, la quale sta nella violazione delle leggi fondamentali d'un popolo, s' accrescesse, affine di sentire la necessità d' essere incitati ad un rifiuto: e finalmente, che Napoleone aveva contro di sè tutta l' Europa che aspettava l' occasione di liberarsene, e la sua propria prosperità che lo andava accecando, e che l'Italia poteva liberarsi dagli abusi, e le Costituzioni fondamentali restaurare: il che in Germania è avvenuto.

Ma tutte queste ragioni mancano da carezzare all' Austria, che, posando questo sistema come legge fondamentale del suo governo, non può essere accusata di tirannia. Nè io mi richiamo di questo sistema: quand'anche volesse rimutarlo, nol può; chè dee risarcire le piaghe del regime e de' tributi, coi quali (lo dissi) farci pagare il riposo dopo tante burrasche.

Ma il rimedio utile a un popolo politicamente annientato non è sempre onesto per alcuni individui, nè sempre cauto; e, salva anche l'ipocrisia e i pericoli, quel poco di felicità che si può sperar sulla terra consiste nel piacere a sè stessi; al che stimo indispensabili due cose: l'una, di seguire fedelmente i proprj principj; l'altra, di potere liberamente esercitare le facoltà del cuore e dell' intelletto.

Pur troppo io mi sono uno di quelli: conosco che il genere umano non merita, nè gl' importa ch'altri pensi ad illuminarlo; e ch' io non mi son tale da illuminare, non ch' altri, me stesso; e che non v'è massima o verità, la quale non possa essere efficacemente negata; e che l' avere de' principj è più ostinazione che prudenza nel mondo, da che dobbiamo

secondare quetamente il corso delle cose e giovarcene, anzichè opporci alla corrente; e lasciarci o vergognosamente strascinare, o affogare miseramente. Così è. Nondimeno fra queste ragioni innegabili ne vedo una luminosissima, anzi la sento sì addentro nell' anima mia, ch' io non potrei se non ascoltarla, altrimenti mi parrebbe d' essere infelicissimo; ed è: che la natura, nelle tenebre e nella perplessità fra le quali ha collocato l' uomo nell' immenso spazio de' tempi ove la sua vita e il suo nome sono perduti quasi atomo nella superficie del globo, gli ha comandato d' attenersi fortemente a certi dati principj di religione, di morale, quando anche siano illusioni; gli ha imposto l' obbligo di esercitare le facoltà ch' essa gli ha compartito e quasi confidato, sotto pena di vivere divorato dal rimorso, e dalla noja, peggiore forse del rimorso. Ond' io concedendo che le siano illusioni, dovrò pur sempre attenermici da non perderle se non con la vita.

Se avessi tenuta per sacra la massima (ch'io non condanno; ma la mia è diversa) di obbedire a qualunque potere e lodarlo: s'io fossi nato alle bell' arti, o alle scienze sublimi, ogni terra mi darebbe tele, colori e marmi da esercitare l' arte mia; tutti i popoli avrebbero occhi e animo da stimarle; o userei di cifre intelligibili a tutti gli scienziati dell' universo; la mia città sarebbero i pianeti che misurerei; e la mia lingua sarebbe muta, nè avrebbe che fare co're della terra. Ma per mia disavventura, le lettere delle quali mi sono sino dalla puerizia alimentato tendono a eccitare nobilissime e generose passioni, per dirigere utili e giuste opinioni; nè parlano al solo intelletto, nè a' sensi, ma al cuore, in cui sono le sensazioni miste intellettuali e sensuali; nè possono parlare a tutti i popoli presenti e futuri, se non con la lingua d'un solo popolo. Or io scrivo italiano, io tengo per generosa passione l' amor della patria, e per giusta opinione l' indipendenza nazionale, la tolleranza religiosa, la libertà di pensare, e sì fatti errori forse, ma radicati in tutto me stesso.

Però nè potrei parlare se non italiano, nè parlare se non secondo il mio cuore; quindi non potrei stare sotto le leggi d'un governo, il quale trova necessario che la nazione abbia principj diversi da' miei.

Torno al soggetto del giuramento.

A me in quel frangente non rimanevano che due brevi giorni ad appigliarmi o all'esilio, o a scegliere fra due ardui partiti: l'uno d'evento incertissimo, l'altro pericoloso; e l'uno e l'altro inonesti. L'uno de'partiti era il pregare d'essere esente dall'obbligo di giurare. Nè son molti giorni da che mi fu scritto da persona amica, come aveva udito da'ministri di S. M., che s'io avessi mostrato quest'invincibile mia ripugnanza a giurare, m'avrebbero riguardato com'uomo non militare; [1] e ch'io però mi tornassi e adducessi scuse d'infermità, nè avrebbero fatto caso della mia dimora fuor di Milano. Accertavami inoltre, che S. E. il signor maresciallo di Bellegarde aveva, tre o quattro giorni dopo la mia partenza, ricevuto rescritto da Vienna, perch'io fossi altrimenti che nella milizia impiegato.[2] Se così è, io sento tutto il peso de'so-

[1] Difatti un anonimo gli scriveva in data del 15 aprile: « Alla » notizia della vostra scomparsa (gli Austriaci) non dissimularono il » dispiacere che n'ebbero; tanto più che, al loro dire, erano così » ben disposti a vostro riguardo, che, quando aveste avuto una in- » vincibile avversione a prestare il giuramento, avrebbero trovato il » modo di farvene esimere, facendovi considerare con tutt'altra » qualità, che quella di militare. » [F. S. O.]

[2] « Poi (il maresciallo Bellegarde) dimandò a *Luigi* perchè suo » fratello era partito, e quali erano i motivi che l'avevano indotto » ad un tal passo. *Luigi* rispose: perchè volle andare in paese dove » poter liberamente scrivere in difesa del suo proprio onore, empia- » mente lacerato in questi ultimi tempi. Il maresciallo rispose: *non* » *fece bene: egli ha moltissimo ingegno, ma la sua testa riscaldandosi* » *facilmente, non gli fa sempre scorgere i suoi veri interessi. Io aveva* » *dimandato per lui un impiego conveniente a'suoi talenti e alla sua* » *situazione; e la risposta favorevole venne due giorni dopo la sua* » *partenza.* »

Lettera di Giulio Foscolo al fratello Ugo, in data del 3 maggio 1815. [F. S. O.]

spetti e de' meritati rimproveri da Sua Eccellenza. A lui parrà ch' io abbia con dura rusticità e con tristissima ingratitudine corrisposto a' suoi beneficj spontanei. Ed a me pesa il credere ch' egli presumerà ch' io l'abbia, nell' unica volta ch'io ebbi l'onore di parlargli, ingannato; e mi pesa ch'egli abbia quindi mal informato una Corte, dalla quale ho mostrato in questo mio scritto ch'io non merito nè accetterò mai beneficj. Ma quand'anche fossi stato immune dal giuramento, quand'anche invece fossi stato premiato, i sospetti e le macchie non si sarebbero avvalorate più sempre contro il mio nome?

L'altro partito era di presentarmi con tutti gli altri ufficiali, e parlare come dettavami l'animo. Ma S. E. il generale Frimont m' avrebbe conceduto la massima del *Nolite omninò jurare*, e m' avrebbe richiesto del mio semplice *sì*, che politicamente equivale a qualsivoglia terribile sacramento.

Ma, se io unico fra tanti ufficiali fossi stato esente dal giuramento, s'io, malgrado le opinioni mie francamente manifestate, avessi accettato impieghi, avrei palliato, non mantenuto illibato il mio onore. Nè sempre all' onore basta la sola coscienza; e se tutti i maligni vanno spregiati, e il sanno, però in certi tempi spargono tali malignità da necessitare l' uomo a posporre la propria dignità personale, e venire a controversia con essi, e smentirli. Che non s' ha egli detto? che non si dice fors' anche oggi della bontà con cui Ella m' accolse? I maligni non sapevano ch' io m' incontrai con Lei, signor generale, senza conoscerla; ch' Ella mi favoriva, senza ch' io mi studiassi di meritarlo; ch' io la stimava altamente, senza mai dirglielo. Molti ignoravano che delle quattro volte ch' io venni e fui accolto da Lei nelle sue stanze, la prima volta soltanto mi dovrebbe essere imputata a colpa; le altre due fui chiamato da Lei, e per cosa che mi fa onore; l' ultima venni a intercedere per la famiglia deserta d' un amico mio carcerato per sospetto di maestà nella fortezza di Mantova. Tutti a ogni modo ridissero, e tenevano per eviden-

tissimo fatto, e giuravano ch' io veniva tutti i giorni a vendere le mie opinioni, la mia penna, l'anima mia a Lei ed al nuovo governo. A smentire pubblicamente si fatta calunnia, ella e Milano tutta vide ch' io ne domandai con la mia spada ragione a tal uomo che, per lo stato in cui la fortuna lo ha collocato, e per età, e per natali, non poteva far credere a' vili ch' io volessi soverchiarlo d' ardire.[1] Egli negò d' aver mai creduto o riferito ciò che aveva udito da altri, e biasimatili. — Questo partito da me pigliato s' è creduto sotterfugio, e la malignità s'è accresciuta: e quand'anche ne avessi chiesto ragione ad ogni uomo, ognuno l' avrebbe negato, e tutti avrebbero continuato a replicarlo.

Tutto questo era agevole a prevedersi; e però, sino da' primi di maggio dell' anno scorso, non sì tosto vidi riescito vano l' ultimo sforzo santissimo d' Indipendenza, che nel libretto dianzi accennatole le sarà manifesto, io mi giovai dell' opportunità d' uscire con una commissione militare di Lombardia; e in Bologna, ove parea che dovessi fermarmi, ottenni dal signor generale D'Eckard un passaporto per la Toscana. La dolcezza degli studj più cari ad ogni Italiano in Firenze, l'esservi stato per lungo tempo a dimora, la consuetudine con persone a me care, e più ch' altro sopra tutto la presente felicità di un paese dipendente da un Principe, che unico, a parer mio, ha dato prova d'amare le leggi di Leopoldo e il suo popolo, m' allettava a cercare riposo di animo e ozio di studj, dopo tante burrasche, in Toscana; e non era ancora mezz' anno ch' io n' era partito, lasciandovi molta parte di me. Ella sa, signor conte, come il generale D'Eckard mi ritolse d'un subito il passaporto, adombrandosi di me, e sollecitò il mio ritorno in Milano. Ma nè Milano

[1] A ciò sembrano alludere alcune lettere d' Ugo dei primi giorni del marzo 1815, le quali, unite assieme colle loro responsive, egli intitolò di sua mano *affaruccio con Confalonieri, e con quel pazzo di Tedesco.* [F. S. O.]

era più stanza per me, nè agli amici miei pareva sicuro il domandare in que' tempi d'uscirne. La persona, nella casa della quale ebbi l' onore di conoscere lei, mi sconsigliò dal chiedere un passaporto per l' Inghilterra. A due impiegati nella Reggenza chiesi consiglio se, rinunziando alle mie pensioni, otterrei di partirmene, e mi dissero tali ragioni da persuadermi che avrei dato sospetto. Io allora voleva soltanto viaggiare, e ripatriare a tempi migliori, non sostenendo per anche questo pensiero dell' esiliarmi. Quando poi nelle notti ultime di novembre, vidi fra quattro carcerati di maestà due uomini, uno de' quali studiò meco sin da fanciullo; militò meco per parecchi anni; fu meco nel 1800 promosso al grado di capitano; fu meco ferito il giorno medesimo e nel luogo stesso all' assedio di Genova; e l'altro ingegnosissimo fra' mortali da me conosciuti, malgrado le molte sue occupazioni e la sua professione, era assiduo tutte le mattine per due ore nelle mie stanze; — incominciai ad adomesticarmi col pensiero dell' esilio.

Signor conte, la non mi tenga per *Mennonita*. Que' forsennati settarj si lasciavano nel secolo XVI esiliare, imprigionare, scannare, adducendo il precetto evangelico di non proferir giuramento, o forse il pretesto di questo precetto (da che nelle opinioni di fede c'entra sempre l'interesse occulto politico); e i governi cattolici, calvinisti, luterani, zuingliani gli esiliavano, gl' imprigionavano, gli scannavano, senza che nè i martiri nè i carnefici si fossero avveduti che la questione si riduceva a formula di parole. Ho letto come anche all' illustre Turenna spiaceva questa pertinacia di non giurare, e reputavala dannosa allo Stato. Nel che s' ingannava anch' egli, a mio credere: che monta s' ei non giurano, purchè promettano? Gli uomini tutti son tenuti a obbedire a un governo, o a emigrare. I governi possono e devono costringere la coscienza de' sudditi davanti al tribunale di Dio, all' opinione del mondo, e alla autorità

delle leggi contro gl' inobbedienti spergiuri. Ma quantunque regnino ad un tempo quasi in tutti i mortali le tre paure congiunte, di Dio, del mondo e del re, al re non deve importare se non quest' ultima; segnatamente a' dì nostri, quando a molti pare di non dovere darsi molto pensiero di Dio, e moltissimi si credono sciolti dall' obbligo di attenere, perchè i Governi, abusandone tanto, hanno liberato gl' individui dalla vergogna dello spergiuro. Siamo giunti a quella decadenza, e non noi soli, ma tutti gli Europei, veduta da un altissimo storico in Roma nell' epoca di Augusto: *interpretando sibi quisque jusjurandum, sibi leges aptas faciebat.* — Or da chi allega il precetto di Cristo, il principe ha diritto di esigere il *sì* e il *no* del Vangelo; ed è formula apparentemente schiettissima, ma nella sostanza equivale al giurare. Taluni forse la terrebbero per un gesuitico sutterfugio innanzi a Dio; ma il governo avrebbe diritto di punirli di spergiuro pur sempre. E però al generale Frimont poteva bastare di menarmi buone le mie ragioni, e di domandarmi solo il mio *sì*; ma io avrei primamente chiesto: perchè devo obbedire? poscia, fino a quando? finalmente, a che segno? Confesso che nè il lume della mia ragione bastava a farmi vedere i limiti della obbedienza richiesta a un ufficiale, di militare cioè per mare, per terra, di giorno, di notte ecc. ecc., per un principe che l'Europa non avea riconosciuto padrone del Regno d' Italia. L' Austria, è vero, dominava di fatto; ma il diritto di decretare determinatamente le sorti de' popoli stava tuttavia nel Congresso di Vienna; nè, fino agli ultimi giorni di marzo, il decreto era stato pubblicato, o almeno non era stato formalmente partecipato alla Nazione Italiana.

Nè i modi giovavano a confortarmi a comparire personalmente. Da più di un mese il comandante della piazza informavasi esattamente de' nostri alloggi; ed essendovi andato per far *vidimare* non so che carte, mi fu due volte in un giorno richiesto, s' io aveva mutato casa. Poi nell' ultima set-

timana di marzo si pubblicò l'*avviso*, che gli ufficiali di ogni grado, sino al colonnello inclusive, si presentassero il 1° d'aprile: nè l'*avviso* era affisso come gli editti, nè firmato, a quanto ricordami, ma ripetuto in due gazzette ogni giorno; nè si dichiarava il perchè. Molti il congetturavano, nessuno poteva asserirlo; ma era ad ogni modo voce comune, che noi saremmo stati convocati a giurare; che lungo le vie le quali mettono al palazzo del comandante generale sarebbero stati schierati fucilieri Austriaci; e il palazzo, attorniato da un reggimento di cavalleria; e nel cortile, schierato un battaglione di granatieri con bandiere spiegate. Le predizioni si avverarono in tutto. Nè credo che tanta milizia sotto l'armi fosse accumulata intorno al palazzo, se non se per onorare e chi domandava il giuramento, e chi dovea prestarlo: molti peraltro non sapranno combinare tanta solennità con l'*incognito* dell'avviso; nè . . . .
. . . .
. . . .[1]

[1] Ecco come nella precitata lettera del 1 aprile 1815 l'amico anonimo narrava al Foscolo la storia del modo con cui fu prestato quel memorabile giuramento. Egli dice: « Stamani, siccome era » indicato, ha avuto luogo il giuramento di tutti gli ufficiali Italiani » con tutto il *buon ordine*. Il generale Frimont ha esposto ai mede» simi che S. M. I. R. A. aveva con sua deliberazione del 23 del pros» simo passato marzo dichiarato al suo servigio in qualità di tenenti » marescialli i generali di divisione Severoli, Beiri e Bonfanti, ed » in qualità di generali maggiori i generali di brigata Balabio, » Dembowski e Galimberti; e che in quanto agli altri ufficiali non » vi era bisogno di speciale dichiarazione di S. M., essendo tutti » considerati al suo servizio, e che sarebbero poscia chiamati, sì » gli uni che gli altri, ad appartenere ai corpi in attività. Che frat» tanto era loro assicurato il godimento delle paghe, su di che sa» rebbesi poscia pubblicato un regolamento per sistemare le mede» sime, e tutte le prescrizioni analoghe. Alcuni hanno fatto » l'osservazione che, se si trattava di un giuramento di fedeltà e » di sudditanza, erano dispostissimi; ma se si voleva da loro un » giuramento di servizio attivo, non erano in circostanze di pre» starlo, o per impedimenti di salute, o per altri motivi ragionevoli.

» Fu risposto che non si ésigeva da nessuno, che quanto era con-
» forme alla rispettiva situazione, e che potevano esser sicuri che
» non si sarebbero violentemente obbligati a prestare un servizio
» attivo, ove non l'avessero potuto; e che in questo caso non
» avrebbero cessato di godere degli emolumenti di ritiro a norma
» de' regolamenti austriaci, come non si sarebbe negato il congedo
» a chi l'avesse voluto Il generale Frimont, dopo aver ricevuto la
» sottoscrizione di una lunga formula di giuramento dagli ufficiali
» Italiani, ha loro fatto un gentile complimento, assicurandoli che si
» riputava felice di avere avuto questo onorevole incarico da S. M.
» di *fraternizzare* cogli ufficiali della brava armata Italiana; ed ha
» baciato alcuni generali ed ufficiali superiori in segno di *amicizia*
» e di *fratellanza.* »

Salve in eterno, o Foscolo! [F. S. O.]

DIDYMI CLERICI

PROPHETÆ MINIMI

HYPERCALYPSEOS

LIBER SINGULARIS.



A pagine 159 pubblichiamo la *Chiave* (*Clavis Hypercalypseos*) di questa operetta allegorica. (*L' Ed.*)

GULIELMO STEWART ROSE AMICO OPTIMO
HOC QUICQUID EST OPERAE AC STUDII
LIBENS DICABAM HUGO PHOSCOLOS
JUNII KALENDAS MAJAS MDCXXXVI.

VIVE VALE NOSTRI SIS MEMOR USQUE ROGO.

HUJUS LIBELLI DUPLEX FACTA EST EDITIO
QUARUM UNA EXEMPLIS XII. NOMEN VERUM CUM AUCTORIS TUM AMICI
ALTERA EXEMPLIS XCII FICTA LAUR. ALDERANI RAINERI J. C.
ET JULII RICHARDI WORTHI EQUITIS PRAEFERT NOMINA
TYPIS ORELLI FUESSLINI ET SOCIETATIS

HUGO PHOSCOLOS ANDREAE F.

JULIO RICHARDO WORTHIO EQ. SAL. [1]

Auctor commentarioli de studiis moribusque Didymi, biennium abhinc Pisis editi, libellum exiguum quem vides, Juli, ut aliis perpaucis, sic etiam mihi permiserat exscribendum, ea lege, ut ne publici juris fieret: id quod hactenus a me cautum fuerat. Erat enim periculum ne importunissimus quisque scriptorum novam arriperet lucri commoditatem; cum admodum constet, versari inter Italos mercaturam quandam jurgiorum. Quæ lues Italiæ principio ex æmulatione municipiorum, sua quorumque peculiari libertate florentium, sed armis et moderatore uno carentium, orta est. Deinde ubi æmulatio in discordiam paullatim degeneravit, malignitas in litteris, tamquam necessitas superingruentis servitutis, coaluit. Nunc demum, ad hisce præcipue duodeviginti annis, ex quo Britannia tua communia humani generis jura tueri se profitetur, nos interim nostro

Sanguine Cyrnei luimus perjuria Regis:

[1] La nostra edizione di quest'Opuscolo è fatta sovra uno dei XII *Esemplari*, stampati a Zurigo, colla data falsa di Pisa, di cui parla l'autore nell'*Avvertimento* latino alla pagina antecedente, e che con la qui appresso epigrafe dedicatoria, scritta di proprio pugno

ALLA DONNA GENTILE
QUIRINA MOCENNI MAGIOTTI
UGO FOSCOLO
CANDIDAMENTE E AFFETTUOSAMENTE
DONAVA.
HOTTINGER, MUNICIPIO SVIZZERO,
MDCCCXVI.

Vedi più innanzi a pag. 159.

utrum mores servitutis litteras depravarint, an litteræ servitutem, haud facile tibi dixerim. Sed cum Musæ te raperent in Italiam, ubi adhuc ara et igne gaudent antiquo, nostrasque miserias solantur, aliquid etiam pro nobis apud feliciores populos intercedunt; tunc nonnullos cernere potuisti earum sacerdotes palam in assentationem, clam sæpius in obscæna convicia, prostare ad cujusque novorum dominantium utilitatem, vel ad servorum impotentem dicacitatem verniliter provolutos. At adulatio paucioribus grata, eoque minus fructuosa scribentibus: Mercurio benigniore reciprocantur lucrum ac probra, et quæ magis

Densum humeris bibit aure vulgus.

At quod verebar, id evenit. Quidam enim de natione illa grammaticorum, quæ est obnoxia librariorum stipendiis, cum carptim Hypercalypseos, nescio quo pacto, aliquot capita compilasset; paraphrasin vernaculam, prolixis explicationibus oneratam, vulgavit: tanta insuper virorum nomina ingenio doctrinaque præstantium insectatus est, ut legentibus difficilius sit stomacho temperare. Tu autem, Juli, qui comitatem Senensium et perspectam nuper habuisti, et gaudes meminisse, gravius feras, interpretem atque typographum occultasse sua nomina, et tantummodo Senensium civium personam præ se ferentes, civitatem politiori humanitate religioneque hospitalitatis sane spectatissimam, esse calumniatos: utpote Senenses apud sese paterentur eosdem viros lacessitum iri, quos, si adirent, honestissime amplecterentur. Quamquam in illa paraphrasi neque paginam, neque fortasse lineam reperies, quin Insubrem ἰδιωτισμόν redoleat; interdum etiam Florentinitatem quæsitam: quod sane indicium Insubris grammatici est. Id non tibi, quem in hanc litem adigerem arbitrum, sed civibus tuis et litterarum nostrarum expertibus, explicabo.

Gratia quædam nativa sua sponte fluit ex ore populi

Florentini: verba tamen, quamvis felicioris naturæ, ut in scriptis niteant, exquisitam diligentiam, atque meditationem assiduam scriptoris desiderant. Verum nonnulli, qui in urbe Florentia et proximis civitatibus dant operam libris, sic scribunt, ut lingua nostra potius notha, præpostera servilisque Gallicæ linguæ soror, quam Romanæ linguæ primogenita filia, atque hæres locupletissima, suæque originis jure libera videatur: sive quod ritu mortalium abundantiam negligentia corrumpunt; sive quod propria, tamquam communia cum plebe, expolire fastidiunt; aut potius quod consulere malunt lectoribus suetis loquentiæ Francogallorum; quam, magnificis quidem titulis, philosophicam atque universalem concelebrant. At contra Bononienses, Mediolanenses, Veronenses in primis, quique alibi ferulam Orbilianam adiectant, archaismos atque deridiculos logos, a fabulatoribus ex industria in ludicro genere scripturæ admissos, nullo discrimine sibi colligunt; persæpe etiam striblìgines quæ Davo alicui, aut Syro, aut monacho lenoni in comœdis vetustissimis ex ore profluunt; ipsa aliquando exscriptorum et typographorum errata, quæ in primis majorum editionibus irrepserunt. Igitur non ex arbitrio usus, aut aurium consensu, neque ex analogia, neque ex fœcunditate ingenii, neque ex materiæ decoro; sed ex superstitione scholastica rationem sibi sumunt atque imperium loquendi. Sed cum res pessima factu, optimo persæpe consilio se tueatur, istas sordes verborum in historiis atque in altioris generis oratione permiscere, exemplis atque lege sanxerunt: scilicet, *oportere pristinas vires et germanam speciem sermoni reddere; idque assequi omnino neminem posse, nisi in honorem revocentur innumera vocabula immerito obliterata*. Næ lingua potius miserrimam speciem decrepitæ præbeat! Lepide hos homines poeta Senensis irridet:

Troppo Toscano il non Toscano accusa:

cui versiculo plane Horatiano, Venusini tripodis oraculum

addam; eo libentius, quod ex Didymi codice peculiari novissimam lectionem sum nactus (nondum a quoquam animadversam, ne a Rich. quidem Bentlejo; quod tamen non, hercule, miror; de aris enim et focis suis ageretur)

Dum vitant *docti* vitia in contraria currunt.

Sed hæc quoque vitia ex ingeniis delapsis in omne genus servitutis fluxerunt. Sic, dum alteri novitati, alteri antiquitati obligantur; vis illa genialis et, ut ita dicam, NOVA LIBERTAS, MAJORUM LEGIBUS MODERATA, eo tandem amissa est, ut turbæ lectorum ne vel suspicione attingere queant, utrum Attice scripseris an more Cario:

Νάστης αὖ Καρῶν ἡγήσατο βαρβαροφώνων.

Nonne vides, barbariem verborum irrisui fuisse Iliacis etiam temporibus? Nostris vero haud absurde Pseudosenensis speraverat, dolum non posse ex indicio sermonis, nisi a paucissimis deprehendi.

Neque ego loquaculum istum animadversione mea dignum existimarem, nisi me ille, sinistra laude efferendo, eruditorum virorum (quos, ut dixi, grammaticus impudens notat) invidiæ quam admodum reformido, devovisset. Invenit enim Didymus nescio in quorum monachorum bibliotheca acroama vetustum de *Eunuchomachia*, id est, de rixantis et lucrosæ philologiæ usu. Epitomen, tui gratia, Juli, ante oculos ponam. —Postquam Mercurius infans barbato Apollini boves furatus esset, duo Dii, licet fratres et ab Jove nati et beati, simultates maximas agitabant. Quocirca Patris gravissima auctoritas intercessit, et lege cautum fuit: POETAS, ESSE MERCATORES: ITEM MERCATORES, POETAS ESSE PROHIBETOR. POENA DOMI, ÆS ALIENUM: PUBLICA, DEDECUS ESTO. Hanc legem, satis gratam Mercurio, Apollo ægre tulit: quippe qui divina præsensione sciebat, aliquando ditissimos, nobilissimos, fortissimos quosque mortalium scribendi munus dedignaturos; id-

circo clientes suos, nisi mercaturæ quoque vacarent, fore ut egestate identidem laborarent. Hac de re multæ atque contentiosæ disceptationes habitæ sunt in concilio Deorum, donec Janus ex duplici ore tanta tamque composita verba fecit, ut non solum et Jovi temperare legi, et Apollini obtemperare æquo animo jussis Patris persuaserit; sed et Martem quoque placaverit. Mars enim invitus patiebatur, poetas, rhetores atque grammaticos omnesque alios, qui promiscuo *eruditorum* nomine designantur, abstinere bello. Nova lex igitur lata est, per quam, cum Fato genus mortalium immortales gerat inimicitias, potentes et generosi, armis; servi rudes, quibus arma aut vetita sunt aut formidolosa, rudibus pugnant; servi autem eruditi rudis instar decertant instructi conviciis, nonnumquam ad internecionem, nunquam tamen sine aliquo emolumento. [1] —

Hos igitur, Juli, silentio meo non effugerim. Adde, quod Pseudosenensis, ut me pluribus certioribusque indiciis inligaret, meque adnuere suæ fraudi cogeret, re et facto fidem mendacio conciliavit; qui quidem fateatur, *undecim tantummodo Hypercalypseos capitum potestatem sibi factam fuisse; quocirca haud satis exploratas habere singulas ἀλληγορίας: verum, a me uno obtineri posse.* Mihi itaque maturandum videtur, ut Hypercalypsis prodeat, tum Hebraicæ latinitati suæ restituta; tum nuda atque integra, minimeque noxia objurgationibus commenticiis. Etsi vereor, ne idem ille, qui meæ libellum fidei commiserat, dissensum profiteatur: tamen si quæ venit ex necessitate, non æqua modo, sed vel justissima est excusatio: præsertim cum id quod alii quæstus causa egerunt; nos invidiæ detestandæ gratia, destruere conemur. At exemplarum non amplius quam CIV prœlo tradidi: hac scili-

[1] Questo squarcio e l'antecedente intorno alla grazia nativa degli scrittori fiorentini, furono felicemente tradotti da Antonio Marinovich, e riportati nelle *Memorie* che di esso Marinovich scrisse Niccolò Tommaséo. Venezia, tipografia del *Gondoliere*, 1840. (*L' Ed.)*

cet mente, ut sincera hæc editio, abrepticiæ versionis inverecundiam magis arguere, quam auctoritatem aliquam ambagibus Didymi tribuere videatur.

Molestiam equidem magnam, mi Juli, ac minime profuturam arbitrator suscipere illum, qui Hypercalypseos rationem reddere professurus sit. Etsi, et suas inesse cuique vocabulo significationes, easque intelligentibus pulcherrime patefieri, multi fuerint qui prorsus arbitrarentur: quædam etiam exquisita anecdota, ut ajunt, conjectura colligi posse pollicerentur: alii non item; quinimo existimabunt aut scurram, aut ægrotum, aut furentem, et quovis modo inficetum hominem, jocularia fudisse. Mihi tamen de hoc tantum liquet; rationem scripturæ hujus, omnibus numeris, suo consentire consilio: quod quale sit, fortasse aliquis probabiliter dixerit; prudenter, nemo. Me non pudet dicere non intelligere: id non fateor solum, sed et patior facilius quam abuti opportunitate hariolandi; et, aut falli et fallere; aut, si quid scriptor consulto ambagibus inumbraverit, parum caute ac minus honeste retegere; aut cum vate desipiente desipere. Interdum enim, num vaferrimus mortalium sit Didymus; interdum, num amentissimus, dubito; Marcus Jovianus Rainerus Marci F. municeps gentilisque meus, cui, dum sub Rege Vindelicorum stipendia merebatur, aliqua cum Didymo familiaritas intercesserat, enodationem Hypercalypseos, rogatu meo, ab eo flagitavit: sphingis responsum adepti sumus. En, Juli, infra scriptum exemplum epistolæ.

DIDYMUS CLERICUS
M. J. RAINERO EQ. HIER. SAL.

Didymo quondam antiquo accidit, ut cum historiæ cuidam, tamquam vanæ, repugnaret, ipsius proferretur liber qui eam continebat: quod et mihi hodie, at illi, quod plurima

scripserat: mihi, quod fere nihil. quando et innumerabilia, et perpaucissima sint æque eodem fato obliviosa. potissimum homini qui ab ineunte virili ætate nil amplius scribendum, nil legendum decrevit. tunc, nescio quo anno sæculi, juxta castra Julia ad Morinos, omnes schedas meas centurioni familiari tuo dono dedi atque arbitratu. Hypercalypsin (nomen auribus meis plane novum) dictavisse non memini. accepi a Jacobo Annonio sacerdote innocentissimo, optimo viro, me in adolescentia vigilem et valentem et siccum (sum enim abstemius) vidisse portenta: mox per triduum scriptitasse. hæc quoque non memini. sed tunc fortè libellum sibyllinum scripsisse, haud inficiar: non memini: neque legere aveo; neque, ut expostulas, enarrare sciam, neque velim. quinetiam de suscipienda editione, ad Apollinem Didymæum ire jubeo. Veritas, si modo ulla in ænigmatibus inest, latet quasi semen quod sine offensione præsentium, sine fraude posterûm floreat, vi temporis: contra, si res ludrica est, ætas eadem et nugas, et auctores, conjectoresque ridebit. Verum, et mortalem vaticinari, et quæ scripserat plane oblivisci: neutrum credibile tibi fuerit: ipse id satis habeo, multa sæpe fuisse et vera et incredibilia. Quid? Nonne fuit Didymo cœco Juliani lethum divinitus patefactum?—Plura rescripsi præter consuetudinem meam: sed hisce litteris, tamquam edicto monere libuit, ne quis homini propediem morituro quietem irrumpat. Aveto. scrip. Ufenæ ad Ulrici Hutteni sepulcrum.

Sed cum suo cuique vel Genio vel Fato, vel etiam libidine sit utendum, difficile factu erit, quin aliquis exemplum Pseudosenensis libentius imitetur quam nostrum. Quis enim de se confidentius non sentit? Quis ergo non sibi dictum putet versum Euripidis:

Μάντις γ' ἄριστος, ὅστις εἰκάζει καλῶς:

quem, me invito, in libri titulo circumscriptum effigiem Di-

dymi vides? Vel quis singula Prophetæ minimi oracula ingenio proprio illustrata, ut singula testimonia posteritati non commendabit? Neque ego abnuerim, alios scire posse, quæ ipse nescio: at illis prorsus assentior, qui stultam scientiam quæ sapientia caruerit existimant:

> Rarus enim ferme sensus communis in ILLA
> DOCTRINA.

Igitur, nisi religio mihi esset quidquam de autographo mutare in locum inscriptionis a Græco Tragico sumptæ, sententiam Latini Comici sapientissimam surrogarem:

> Scin' scite quod scis, proin' tu sileas scitius,
> Te id sciscere inscitissime? [1]

Fortasse hoc quæsito ejusdem litteræ concursu Comicus carpit Euripidem, Sophoclem, aliosque gravissimos poetarum, quibus interdum hæc verborum schemata in deliciis erant: ut illud Ennianum

> O Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti.

[1] Nell' ultima pagina della *Chiave dell'Ipercalissi* dell' edizione sulla quale modelliamo la presente, si leggono alcune *correzioni*, di cui ci siamo a mano a mano prevalsi, così in questa *prefazione*, come nel testo dell' *Ipercalissi* medesimo. Troviamo però, e prima delle altre, in modo che è fuor dell' ordine dell' indicazioni secondo il numero delle pagine, a cui le *corrigende* si riferiscono, la seguente *nota*, anzichè *correzione*, relativa, come è chiaramente indicato, a questi medesimi versi; e che noi riportiamo per intiero. *(L' Ed.)*

Scin scite quodscis, proin — inscitissume: sic enim fere malim, abiecta elisionis nota, et servata in hoc versu ab auctore epistolæ ficto, vetustatis robigine in voce ultima. Ad similem litterarum concursum accedit Plautus CASIN. III, 5, 8 e segg. *Eho nimium scite scitus es — Nunc enim te demum nullum scitum scitius est.* Atque etiam ad sententiam Terentius EUNUCH. IV, 54. *Tu pol si sapis quod scis nescis.* Sed sigmatismi causam praeter ceteros ad Euripidis MEDEAM 476, ἔσωσα σ' ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων ὅσοι, Graecorum poetarum exemplis egregie illustravit Richardus Porson, magnum Britanniae sidus nuper extinctum. Quibus adde, si placet, Sismondis epigramma haud sane illepidam, ex Analetis Brunckii, tomo I, p. 141, No. XXIX.

> Σῶσος και Σωσὼ Σωτείρῃ τονδ' ἀνεθηκαν
> Σῶσος μὲν σωθείς, Σωσὼ δ' ὅτε Σῶσος ἐσώθη.

His antiqui rhetores patrocinantur; hæc recentiores mirantur; hæc quis ausit dicere repudianda? tantummodo a doctissimis viris verecunde petere ausim, ut verba Comici vetusti amplectantur; nec sententiam aspernentur; scilicet: —Quisquis garrule promit omnia quæ vel optima didicit, stultissime res suas gerit. Caveant præsertim Hypercalypseos interpretes, ne adimpleatur in iis verbum Prophetæ minimi: *Ignorantiam asinorum potiorem esse stultitia doctorum.*

Atqui non sum inscius (tametsi venalia atque invidiosa commenta defuerint) rem mihi asperrimam fore cum illis, quibus satius est probro affici, quam omnino non nominari; qui quidem non in alterius, sed in sui offensionem ænigmata excipient: quorum hominum tria genera novi. Unum genus est eorum qui aliquantula bona fama non carent, at augendæ impatientia miserrime anguntur: insidias quotidie pavent; hostes undique venire cernunt; quidquid anili suspicione perviderint, pro comperto habent; quæruntur sese insontes ac de re litteraria optime meritos calumniis peti; ad Mæcenatem confugiunt; cognitionem ab Augusto institutam de famosis libellis recolendam reposcunt; principis severitatem sollicitant; auxilia ephemeridum sibi adjungunt, et ad æquitatem humani generis provocant: scilicet orbi terrarum maximum fore ex detrimento rei litterariæ periculum. Alterum genus est eorum quibus, cum neutram famam assequi possent, quietem alienam movere magna merces videtur: belli caussas anquirunt, arripiunt; nec spes ulla victoriæ; at pacem metunt: non tam sibi prodesse quam aliis obesse malunt. Tertium genus est eorum quibus famosa sunt nomina, pudor attritus; nobilitari se audacia ac dedecore student; neque sua met ipsi probra reticere vel dicere quidquam pensi habent, dummodo aliquo pacto innotescant. Nam ut mortales qui a libidine laudis exagitantur, præclara sæpe, tamenetsi vana luctuosaque humano generi, facinora moliuntur, ubi opes, fortuna atque ingenii vis adsint; sic alii qui his rebus

omnibus indigent, eademque ebrietate tument, nil adeo ridiculum, nil abjectum, nil fœdum excogitare possunt, quod statim non experiantur. Itaque doctissimus, et interdum (pace tua dixerim) elegantissimus poetarum finxit laudem more Bacchantis quatientem thyrsum:

Percussit thyrso Laudis spes magna meum cor.

Igitur ex cathedra clamitabunt, Hypercalypsin temere atque maligne in trivia jactam fuisse quasi semen rixarum: quas nihilominus alacri mente amplectentur. Tum me cavillari; causari; in jus rapere; consistere litem; lege privata me interrogare; eversorem dicere rei litterariæ, hostem patriæ; principis perduellionem me judicandum: denique editorem æque ut Hypercalypseos scriptorem capite damnandos; typographum ac librarios magna pecunia multandos; lectores igni et aqua prohibendos. At si prætor de accusatione cognosceret, lex illa Justiniani Imp. sanctissima: *Si quis agens intentione sua plus complexus fuerit quam ad eam pertineat*, satis præsidii mihi esset. Sed discrimen erit,

Judice, QUEM NOSTI, populo: qui stultus honores
Sæpe dat ignis: —
quem, nisi fuste coerces,
Urgueris turba circum te stante, miserque
Rumperis et latras:

a quo iras et verba viri doctissimi mutuantur. Irarum telis, ex conscientia innocentiæ, satis viriliter obviam eam: verba tamen (postquam perlegi Eunuchomachiæ dialogum) magnæ mihi formidini sunt. Itaque si quid erraverim, inire pœnitentiam non recuso; prælia deprecor: obnoxium me præbeo; et pacem, aut saltem inducias, oblatis vectigalibus, opto:

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyrannis.

Quod si illi paci, vel gloriosæ, turpissimas rixas prætulerint; ego malim mutus condemnari, quam loquaciter triumphare.

Chrysippus ille, quem Cicero vaferrimum, versutissimum, callidissimum Stoicorum, appellat, cum nequiret frangere captiosos academiæ soritas, aliud argumentum dialecticum excogitavit quod vocabat τὸν ἡσυχάζοντα λόγον: videlicet, dum alii verbis instituunt, *quiescendum*.

Neque ego intercedam pro Didymo, quem tantæ suavitatis hominem novi, ut ne hostibus quidem suis gaudia iniquæ ultionis invideat: præterea rerum humanarum adeo incuriosum, ut nesciret qua tempestate, vel qua de re, vel quorum populorum armis, bella ætatis nostræ perpetua agerentur; neque Regum nomina nosceret; neque cujus sub ditione provinciæ Europeæ essent: neque horologio aut kalendario uteretur: horas, dies, menses, sæculi annos non numerabat. Videant quoque viri eruditi, ne defunctum hominem adoriantur: nam post litteras illas quas M. J. Rainero Didymus scripsit, mortuus an vivus, quidve eo factum sit, adhuc quæro.

Ceterum, ne plura de Didymo ex me sciteris, reperies ad calcem libelli commentariolum olim Italice editum, quem initio epistolæ memoravi. Addam esse penes me codices autographos duo, quorum alter est inscriptus: Ὑπομνημάτων βιβλία πέντε, id est (ut scriptor commentarioli interpretatur) *libri memoriales quinque, de vita sua;* quos Didymus stilo Græco-Alexandrino, nescio qua mente, serio tamen, perscripsit; et aliquando edere, versione sive latina sive italica adjecta, in animo mihi est: alter, qui a scriptore commentarioli appellatur: *Itinerario a' confini della repubblica letteraria,* titulo caret; hanc modo præfert ex Phædro inscriptionem:

> Joculare tibi videtur et sane leve:
> Dum nihil habemus majus, calamo ludimus.

at edendum non arbitror. Interdum satis urbane jocari Didymum in itenerario video; aliquando haud inscite nugari; sæpius tamen discinctum ludere et pueriliter ineptire: qui etiam

testetur vidisse se in abditas partes ædium academiæ cujusdam, legem in pila ahenea majoribus incisam litteris; sic:

Q. F. F. S. NEMINIVE. FRAUDI. SCRIPTURAS. QUASQUE. ANTIQUITUS. SIVE. ANTIQUO. SERMONE. VEL. CHARTIS. TRIBUS. SCRIPTAS PROFERUNTO. SUMTUOSE. EDUNTO. OPTUMATI. SIVE. DEXTERO. SIVE. SINISTRO. QUOIQUE. DECORÆ. GRATÆVE. SINT. DICANTO PRÆFATIONE. MAXUME. LATINA. MINUME. LACONICA. MAGNIFACIUNTO. IN. QUA. PLERA. TAMENETSI. NEQUE. HILUM. ATTINENT DISSERUNTO. GRÆCORUM. ROMANORUMQ. CARMINA. SINGULA. BINA TRINA. PLERA. EX. SANCTUARIO. INDICUM. RECITANTO. VARIA INAUDITA. LECTIONE. RENOVATA. ITEMQ. ALIQUOT. LINGUARUM OMNIUM. VOCABULA. EX. THESAURIS.

SANCTIO

OLLIS. QUI. HUJUSCE. LEGIS. ERGO. SEMEL. PARUERINT. GRADUS PRIMUS. ADSCENSUS. AD. CATHEDRAM. ESTO. OLLOS. QUI. ITERUM MAGISTROS. HABENTO. QUOS. TERTIO. ΠΑΝΤ APPELLANTO. SI QUIS. SECUS. FAXIT. SPORTULÆ. MINUUNTOR. CRIMEN. VIOLATÆ REI. LITTERARIÆ. ESTO

Atque ego, quamquam hoc editoris pensum, instantibus fatis, invitissimo mihi obtigit; nihilominus conatus sum exsequi non nisi rite: scilicet, non ex lege fortasse a Didymo ficta, verum ex perpetuo Eruditorum consensu, qui, ut lex, valet: non enim tam nescire, quam insolenter capessere litteras pro dedecore habent. Itaque, ne communia philologiæ jura videar migrare, scripsi ad te, Juli Rich, Worthi, epistolam; latinam, fortasse parum; verbosam, satis: in qua ne ratio ulla editionis Hypercalypseos te aliosve lateret, multa et varie complexus sum. En quoque libellum haud invenustis typis excriptum, iisdemque illis exornatum figuris in manuscripto delineatis: has præterea curas adhibui, ut tibi omnium amantissimo elegantiarum, atque bibliothecis amicorum, munusculum typographicum concinnarem. Vale. Scrib. Pisis. Kalend. Quinct. MDCCCXV.

HYPERCALYPSIS.



DIDYMI

HYPERCALYPSEOS

CAPUT PRIMUM.

1. Visio Didymi clerici super Hieromomum monachum.

2. Et factum est ut Hieromomus nondum diaconus scriberet diaria in adyto templi de rege, grege, lege et prophetis: Et spiritus ejus obediebat pecuniæ.

3. Gaudebat quoque funeribus et exequiis villicorum: Et cum orphani et viduæ non haberent cereum propter sepulturam consanguineorum, Hieromomus minabatur eis verbum Domini;

4. Væ villici! quomodo receditis ab oratione sanctorum? Ferte vinum, et triticum, et obolos eleemosynæ ne sacerdos contaminetur in luctu: Nisi sacerdos et clericus precati fuerint pro defunctis vestris, diabolus devorabit eos in gehenna ignis.

5. Et ego Didymus recordatus sum verbum Dei: Væ vobis, scribæ et pharisæi hypocritæ: quia comeditis domos viduarum orationes longas orantes.

6. Propterea recessi a via Hieromomi: et tantummodo scribebam diaria cum eo.

CAPUT SECUNDUM.

1. Et factum est ut in undevigesimo anno, in sexto mense, in tertia mensis a baptismate meo, in die dominica, hora prima ante vesperas, contremeret arbor, et vidi visionem:

2. In terram transmigrationis Harambeorum, secus flumen civitatis Firzah, in agro qui dicitur Ptomotaphion: quod viri Harambei interpretantur, sepulcretum quadrupedum.

3. Ego natus ad collem cyparissorum, loquar omnia quæ vidi in visione et quæ audivi in præsepia.

4. Qui audit, inquirat: et qui non habet oculos, quiescat in verba mea.

5. Et cum discumberem subter ficum, inhians labiis meis, si forte ventus qui agitabat ficum demitteret fructus in os meum: silentium stetit circum animam meam, et calor laxaverat mihi nervos et artus; erat enim mensis ficorum.

6. Et aures meæ audiverunt tonitrua in somnio: et ictus quasi grandinis percutiebant mihi nasum.

7. Ego autem expergefactus præ dolore nasi aperui oculos, et terror invasit in ossa mea: arbor enim concutiebatur veluti per procellam, et cœlum erat sine procella.

8. Et ficus acerbiores percutiebant mihi nasum: et lac eorum manabat amarius felle et absynthio: ficus autem maturiores pendebant ramis.

9. Cogitans cogitavi quod diabolus sederet in arbore, ut scriptum est per poetas in carminibus gentium et in libris metamorphoseon.

10. Et cum surrexissem vidi virum juvenem militarem cum acinace et galea et crista, habentem manu sinistra cornu venatoris; dextera autem concutiebat truncum magnum ficus.

11. Et dixi: Apage Satan: et pedes mei currebant procul ab arbore, currebant veluti super renes equorum.

12. Tunc sonitus terroris conversus paullatim in vocem hominis, clamavit: Sta. Ego autem cecidi in faciem meam et audivi vocem clamantis: Sta super pedes tuos et loquar tecum. Ego interim cum surrexissem currebam procul a voce.

13. Iterum vox appellans me nomine meo, et nomine patris mei, et nomine atavi mei, prosequebatur me: vir militaris currebat calceatus ocreis; et calcaribus ferreis: et sonus acinacis in vagina ferrea currentis super silices implevit frigore suras meas dum ingrederer præsepe bubulci contubernalis mei ad fugiendum terrorem inferni.

14. Et ecce ante oculos meos sedens super manipulum fœni cum calatho in manibus anicula quædam quæ vocabatur Margarita.

15. Vir autem militaris stans ad januam præsepis clangebat cornu clangore turmarum in die prœlii.

CAPUT TERTIUM.

1. Signum quod factum est Didymo clerico ab anicula Margarita cum vir militaris clangore cornu arceret omnes animas puerorum lascivorum et filiarum agri a janua præsepis.

2. Boves bubulci, cum tuba sonaret, timuerunt lanium et ploraverunt multo mugitu: Vis taurorum percutiebat cornibus præsepe, et virga generationis eorum extendebatur in ira: Agni lactentes currebant ad matres, et matres et agni stipabant ad invicem sese præ pavore: Et equi aratoris hinnitu inhiabant pugnam: Et sues grunnientes cursabant undique perterriti per præsepe: Canis autem pastoris longo ejulatu

dixit omen triste. At anicula Margarita orabat sine pavore mentis ad Dominum.

3. Et cum viderem fortitudinem et fidem aniculæ, amplexus sum eam: et plorans velut infans clamavi Aa Aa.

4. Et cum tertio aperuissem os meum ad clamandum Aa, anicula illa posuit in gutture meo dulcedinem ficus quem unum habebat in calatho.

5. Et comedi ficum: et factus est in ore meo, sicut mel, dulcis.

6. Illa autem porrexit ante me calathum vacuum. Et vir militaris dixit ad me: Si plantaveris vineam et fructetum venter tuus quiescet, et cogitationes tuæ sanabuntur.

7. Fac ut calathus iste, quem ego do tibi, impleatur sudore et labore tuo in nomine Dei.

8. Quid enim resupinus expectas ventum et procellam ut dejiciant fructus in os tuum? somnus et mors deprehendent animam tuam.

CAPUT QUARTUM.

1. Post hæc exorsus est iterum clangor cornu viri militaris, et audivi vocem illius: stabat enim ad ostium præsepis.

2. Veruntamen melior est somnus quam fraus: melior est mors vitæ quam malum nomen et ignominia: optimum autem manducare panem opera manuum tuarum et vigilare in labore bono.

3. Expergiscere, Didyme, expergiscere: convertere oculos ad lumina cœli, et ad Dominum qui creavit cœlum et terram, et hominem ut desiderio cœli operaretur terram.

4. Scriptum est: Paululum dormies, paululum dormitabis, paululum conseres manus tuas ut dormias: et veniet ad te quasi viator egestas, et vituperium quasi vir armatus.

5. Et ecce tu captas viaticum insipientiæ et desidiæ et

scandali: scribis enim ephemeridas adversus fratres tuos, quærens lucrum in adulatione et calumnia.

6. Tu es clericus: quid ergo diaria cum clericis? Doco parvulos orationem quam didicisti in tabernaculo sancto: lege tibi et agricolis parabolas veritatis:

7. Quia Deus diligit parvulos et pusillos et pauperes: reddet ergo tibi bonum secundum caritatem tuam erga eos.

8. Evangeliza pauperibus orationem dominicalem: ut petant in quiete mentis et in sudore frontis panem quotidianum:

9. Ut in patientia cordis discant dimittere debitum debitoribus, præ divitibus qui non reddunt operario mercedem:

10. Ut, cum leges, greges, reges filiorum Adam evertentur, subvertentur, revertentur super faciem terræ, agricolæ et operarii adorantes clament: Fiat voluntas Dei sicut in cœlo et in terra.

11. Sic pro labore justo habebis panem et pacem in domo cordis tui.

12. Cave præsertim ne scribas diaria: melior est somnus quam fraus: melior est mors vitæ quam malum nomen et ignominia.

13. Memoria scriptorum omnium ephemeridum in compositione adsentationis et objurgationis fiet opus sterquilinii.

CAPUT QUINTUM.

1. Onus Hieromomi.

2. Et vox viri militaris increpabat ultro: Homo homo de colle cyparissorum, fili Raphael filii Seraphim, scio opera tua, et adsentationem ad captandos improbos, et jurgia tua in prophetas, et insidias in animam meam: tu es vivus et mortuus.

3. Sed quia odisti opera Hieromomi adversus viduas, remitto tibi peccata.

4. Revertere a via tua pessima: leges enim cum cœcis, et scribes cum sycophanta: et tempus iræ prope est.

5. Hieromomus fiet monachus et sacerdos in urbe transmigrationis Gallorum Senonum ad Austrum Alpis Penninæ.

6. Et accinctus diploide impudentiæ, docebit pueros doctrinas quas ne ipse quidem didicerat.

7. Et fiet apostata: ut confiteantur omnes quod scriptum est per sapientem: Homo apostata, vir inutilis: graditur ore perverso; annuit oculis; terit pede; digito loquitur; pravo corde machinatur malum; omni tempore jurgia seminat: huic extemplo venit perditio sua.

8. Ideo Hieromomus scribet diaria ad injiciendum ignem inter stipulas civitatis, quam manus Dei liberavit ab eversione et perditione licentiæ.

9. Et replebitur maledictione populi sui: et sumens malitiam suam et atramentarium et baculum viatoris exulabit per gentes alienas, donec veniet in terra fertili, ubi sedet Babylo minima, ad populum epulantem, de quo vaticinatus est Jacob:

10. Asinus fortis accubans inter terminos: vidit requiem quod esset bona, et terra quod optima, et supposuit humerum suum ad portandum, factusque est serviens tributis.

11. Ibi coluber devorans infantem interfectus est a malo cydonio agricolæ; et malum cydonium conterritum a lilio: lilium autem avulsum ab induperatore monacho cujus filii et abnepotes tenebant terram illam sub tributo per satrapas:

12. Mox Deus dominus exercituum dedit Viraginem principem populi: sicarii, pubblicani, et lenones mœchati sunt eam, et facta est meretrix.

13. Et Vultur præ se ferens vexillum Aquilæ venit et dixit pullo suo: Ego dominus: tu autem princeps populi hujus: et dabo tibi alas Leonis; et cornu unum Tauri bellicosi; et Piscatoris litora: verumtamen tu contemne prophetas, quia ego multitudine stultorum sapientiam prophetarum obruam.

14. Principio Deus induit fortitudine ensem pulli; et mentem ejus justitia; et cor ejus misericordia: et pulcritudo et castitas osculatæ sunt in thalamo suo: et vidit virgines et matronas versantes rosas in lectulo filiorum suorum.

15. Deinde res nimis prosperæ et adulatores, et Synagoga Doctorum, et Senatus Parasitarum inflaverunt animam suam, et in ebrietate gloriæ suæ rejecit prophetam; vocavitque Synagogam Doctorum, et Senatum Parasitarum, et dixit ad eos verba Baruch:

16. Ecce misimus ad vos pecunias, de quibus emite holocautomata et thus, et facite manna, et veneramini Nabuchodonosor trium Babylonum, et me Baltassar filium ejus: magnificate bellipotentem;

17. Ut omnes populi sileant sub umbra Nabuchodonosor: vos autem cantabitis eum sub umbra mea, ut serviatis mihi et servis meis multis diebus, et inveniatis gratiam in conspectu meo semper.

18. Et dedit Hieromômo grabatum et ferulam, et constituit eum pædagogum Chaldæum epheborum atrii regis.

CAPUT SESTUM.

1. ONUS Hieromomi.

2. Dixit spiritus Dei vivi: Necesse est ut veniant scandala.

3. Tradidit ergo Satanæ scribas et pædagogos et anus poetrias libidinosas ut scandalizent.

4. Hæc dixit vir militaris ad me: Gallus homo satiabitur fructibus terræ pinguis, et vociferabitur:

5. Obliviscimini linguæ patrum vestrorum quia profert inania: loquimini linguam meam quæ habet verba sapientiæ, et cantat mirabiliter in orchestra.

6. Tunc et Hieromomus bibet vinum in convivio Eden satrapæ, et una cum gallo vociferabitur: Expuam fel e jecore

meo super facies filiorum populi ad sanandos oculos eorum, quia prophetæ excœcaverunt civitatem.

7. Cives autem boni dicent Hieromomo: Extendis linguam tuam quasi arcum mendacii et non veritatis:

8. Comede et bibe in paupertate tua sub rege prodigo, et superpone digitum ori tuo: ne lictores equestres adducant te in castrum civitatis paludosæ usque ad mortem.

9. Sed aures Hieromomi non erunt audientes verbo patientiæ: et iterum subsannabit prophetas justos terræ pinguis, ubi sedet Babylo minima.

10. Cives autem dicent iterum: Hieromome presbyter; exue vestes amatorias juvenum, et indue te indumento nigro levitico:

11. Abjura sagrilegium adulterium et simoniam: mitte calamum sycophantæ: tolle librum psalmorum, et cum sacerdotibus et populo dic canticum in templo Dei ad exoptandam pacem urbis, libertatem civium, et gloriam principis:

12. Noli, tu sacerdos, magnificare clades triumphales: minus enim a Domino Deo petimus regem bellipotentem; magis verò sapientipotentem:

13. Scriptum est: Tu es sacerdos in æternum.

CAPUT SEPTIMUM.

1. ONUS Hieromomi.

2. Audi, Didyme, quia cives boni facient tertio verba patientiæ Hieromomo: filiusque Vulturis prætendet alas suas super eum.

3. Apostata autem obduratur in prævaricatione: nec habebit ultra medicinam: et cum tertio non audiet, et Vultur repulsus fuerit in nido ignominiæ, onus ultionis corruet adversus eum.

4. Lictores equestres ligabunt manus ejus in pollicibus ferreis et circumdabunt eum vinculis.

5. Bibliopolæ pro redemptione nummorum quos dederant ei ut scriberet cum atramento sycophantæ ad liniendam libidinem improborum, venundabunt verromercatoribus papyrophylacium Hieromomi.

6. Lectores ephemeridum execrabuntur eum in amaritudine quia crediderunt mendacio, et persecuti sunt veritatem.

7. Ille recordatus dierum felicitatis suæ, petet auxilium; et participes quoque sui recedent ab eo.

8. Phlyrias histrio, filius Benach: et Ghoes poeta, filius Horos; et Psoriona ludimagister, filius Phthoniæ; et Agyrtes bibliopola, filius Bethon:

9. Et alia genimina Mammonæ, quorum frons est attrita et cor non est carneum:

10. Qui dictabant diaria Hieromomo, et instaurabant eum testem fornicationis calumniæ in prophetas vivos, et in reges mortuos:

11. Et prandebant cum illo agnum pinguem de grege, et vitulos Vaccæ Pastoris boni:

12. Dicebantque Hieromomo: Affer vinum et bibemus: Et in crapula et ebrietate amplectebantur invicem clamantes: Pax: et non erat pax.

13. Tu ergo despice eos: neve convivia illorum adeas: quia manducant panem pollutum.

14. Neque sermones illorum audies: quia falsiloqui, et subversores, et irritatores sunt, et spiritus oris eorum multiplex.

15. Neque protuleris eloqnium coram eis: quia increduli, invidi, delatores, et exasperantes.

16. Quam ob rem, illis audientibus, pone signaculum labiis tuis: præstolator intellectus sui venundabit veritatem, et mercenarius animæ suæ tradet animam fratris sui.

17. Iidem ergo omnes exprobrantes calamitatem Hieromomo, apponent peccata sua super eum.

18. Unusquisque autem in abscondito cordis sui obdurabit cogitationes suas in impietate.

19. Diu silet enim conscientia in præcordis impiorum; conscentia impiorum leo dormiens.

20. Scriptum est: Iniquitas surrexit in virga crudelitatis: sed crudelitas, sero quamvis, sibi flagellum.

21. Ideo dum lictores equestres adducent Hieromomum in castrum civitatis paludosæ usque ad mortem.

22. Ghoes, et Psoriona, et Phlyrias et Agyrtes filius Bethon prosequentur eum jacentem in compedibus super plaustrum, et canent tuba: Io.

23. Et fricabunt facem ejus urtica ut discat erubescere.

24. Tria tantum; Ara, Aratrum et Arbor patibuli, filiis Adam opus sunt: unus vero inverecundis hominibus pædagogus optimus; Carnifex.

CAPUT OCTAVUM.

1. Gladius quem vidit Didymus clericus.

2. Silentium circumstetit et tenebræ factæ sunt in præsepia; vesperascebat enim dies.

3. Et audivi vocem dicentem: Sume calathum et accede. Et sumsi calathum et dixi: Ubi es?

4. Et vir militaris evaginavit acinacem clamans: Sequere lumen fortitudinis.

5. Et vidi acinacem coruscantem nudum; et cecidi ad pedes ejus tamquam mortuus.

6. Et apprehendit me in cincinno tonsuræ meæ: et adduxit me ad flumen urbis Firzah in aggere qui respiciebat ad aquilonem, ubi est sepulcretum quadrupedum.

7. Minæ turbinis possidebant terram: et stellæ retraxerant lumen: nox solitaria gradiebatur in circuitu sepulcreti: et in cursu aquarum tonitrua.

8. Gladius autem viri militaris, in aspectu aeris candentis, frangebat noctem.

9. Et ex utraque parte chalybis, velut stellæ magnitudinis minimæ, præfulgebant literæ duodecim:

10. Ex parte una, literæ sex: EST EST: ex parte altera, literæ sex: NON NON.

CAPUT NONUM.

1. Verbum super annum poetriam.

2. Et ecce similitudo mulieris nudæ, annorum sexaginta: quæ, quasi vulpis sitiens prædam per solitudinem, explorabat undique penetralia fovearum quadrupedum: et sub lumine aeris tenebrescentis veniebat.

3. Distorquens oculos, intuitu procaci, dentibus fractis, mammis attritis, femore fœdo proluvie, ventre prægrandi, cruribus valgis;

4. In capite ejus calvitium: et nesciebat consistere pedibus.

5. Et habebat manu sinistra calamum.

6. Et effodiebat morticina quadrupedum: congregabatque putredine conglutinans eas in ore suo.

7. Et expuebat conglutinatum: et coagulatum est in atramento scriptoris.

8. Post hæc quatiens colubrum rubrum immanem, percutiebat manu dextera nates suas magno cachinno:

9. Et continuò oculi mulieris sexagenariæ insaniebant libidine.

10. Et inhorruerunt pili carnis meæ.

CAPUT DECIMUM.

1. Mors Hieromomi.

2. Et ecce eunuchus quidam, ludimagister, nomine Phi-

lippus: homo spurius de terra transmigrationis Harambeorum.

3. Gradiens incessu anseris: et conspicilli equitabant nasum ejus: erat enim varus et lippus.

4. Tenebatque ligonem vespillonis: et semitæ ejus erant involutæ ambiguitate et caligine: quem cum conspexisset lamia clamavit currens obviam ei:

5. Ecce coagulavi secundum præceptum Psorionæ atramentum calamo suo et fratrum suorum.

6. Opus perfeci: veni et inebriemur amplexibus donec illucescat dies.

7. Eunuchus respondens ait: Anna soror Calamoboa, Hieromomus cinædus tuus mortuus est nudiustertius in vinculis et blasphemia.

8. Phlyrias et Ghoes, et Psoriona filius Phthoniæ, et Agyrtes filius Bethon; mœchi tui, venient ad sepeliendum eum in Ptomotaphio: iidem enim exhumaverunt corpus ejus de loco Sancto, ubi Synagoga Doctorum sepeliverant eum.

9. Et ecce hic ego fossor sepulturæ rursum.

10. Et cum audivisset hæc verba, poetria pererrabat ad similitudinem canis fœtæ lustrans tenebras et sepulcra:

11. Et ejulabat valde dicens: Venena latentia in putredine, et morticina pestifera:

12. Date mihi virus ad occidendos in convivio Ghoes, et Psorionam, et Phlyriam, et omnes Apostolos eorum Iscariotes Hieromomi mei.

13. Stillate atramentum, et scribam alphabeto flammeo maledictionem æternam: optimates enim urbis crediderunt mihi:

14. Et sicut acuebam calumnias adversus maritos meos: et excœcavi Justitiam calamo, et aperui aures suas lacrymis meis: Et e sacramento germinavit condemnatio innocentium:

15. Sic scribam in libro imprecationem et juramentum et væ ad perdendos etiam nocentes:

16. Quoniam participes et proditores cinædi mei vivi, persecutores etiam facti sunt mortuo.

17. Et bacchabor in Synagoga Doctorum, et in templo, et in emporio populi nuda:

18. Conspicite me, populi omnes, quia etiam vestimenta mea tandem abominantur me.

19. Cognoscite immunditiam meam quam texi indumento virginis:

20. Numerate super frontem femoris mei oscula Phlyriæ, et Agyrtes, et Ghoes, et Psorionæ inquilini domus meæ.

21. Confitebor omnia facinora mea et fornicationes, et calumnias, et infanticidia; quoniam adulteri mei, adjutores mei hypocrite, exultant in amaritudine luctus mei: et sepulcrum Hieromomi erutum est manibus eorum.

22. Corripite ego me fune et igne et forcipe dummodo excrucientur adulteri mei mecum: et dulcificabo amaritudinem meam opprobrio adulterorum meorum, et consolabor in inferno.

CAPUT UNDECIMUM.

1. Post hæc mulier sexagenaria tinxit calamum atramento cumglutinato in ore suo.

2. Et scripsit super convexum femoris sui multitudinem adulterorum suorum, numero arabico: nomina autem eorum litera Harambea:

3. Et numerus et nomen convertebantur in ulcus: et nares meæ abominatæ sunt fœtorem.

4. Et dum lamia illa ejularet, vidi lacertum viridem contorquentem se se ex ore suo: habebat enim lacertum pro lingua.

5. Et ex ore lacerti spicula mille: et in omni spiculo sulphur, et virus, et sanguis.

6. Eunuchus interea Philippus effodiebat foveam ligone.

7. Sedens autem fessus super aggerem glebæ foveæ deposuit ligonem in femore suo: et conserens manus suas, et emittens vocem tintinnabuli obtusi, dixit mulieri:

8. Audi, Anna Calamobôa: Synagoga Doctorum, ne scandalizarent plebem et ecclesiam, sepelierunt corpus Hieromomi in circuitu dormitionis fidelium:

9. Pavor autem viatoris vespertini obtulit hesterna nocte oculo suo similitudinem Hieromomi egredientis e tumulo, evertentis cruces defunctorum in pace.

10. Et simulacra eorum in aspectu legionis columbarum timentium accipitrem orabant gementes ad Deum: *Inimicus animæ nostræ exterrens ossa pacifica.*

11. Audi Anna, et parce mihi, quia conturbatio super conturbationem, et auditus super auditum: etenim inhabitantes apud locum religionis audivere vocem Hieromomi:

12. Clamabat enim ab inferis: Fili Horos, fili Bethon, fili Phthoniæ, fili Benach: et vos omnes qui tractabatis consilium mecum:

13. Ad quid dereliquistis solum in prœlio?

14. Eja depellite prophetas de nido vitæ; umbra mea autem evertet reliquias eorum, et ossa eorum ludibria aquilonis:

15. Ne viventes in posterum commemorent virtutes eorum super tumulos, et lugeant eos.

16. Cives igitur qui audiverunt hæc, reædificaverunt hodie or ente sole sepulcra fidelium: et instauraverunt cruces super ea, et maledixerunt Hieromomo.

17. Postea irruerunt adversus Ghoes et poetas; et adversus Phlyrias et scurras; et adversus Psorionam et ludimagistros· et adversus Agyrtem et bibliopolas, et genus omne scriptorum ephemeridum.

18. Et adversus Synagogam Doctorum.

19. Et etiam adversus me, quamvis custodiam vocem

in faucibus meis ne obstruantur in convivio Eden principis Parasitarum: quia esurio.

20. Neque calamum tinxi in atramentario, neque chirographum dedi typographo: quia paveo.

21. Verbum meum invisibile jactum in præcordia aurium irrisoris divitis: et cum germinaverit zizania des semine meo in ore alieno, ego dicam: Non novi.

22. Ego ergo recogitans consilium, dixi in concilio adulteris tuis: effodiamus cito corpus Hieromomi; sepeliemus illud in Ptomotaphio.

23. Futurum est enim ut locus sanctus sit in æternum acies pugnæ inter umbram Hieromomi et umbras fidelium.

24. Sicut dictum est per poetam: *Curae non ipsa in morte relinquunt.*

25. Nam ubi rursus Hieromomus vocaverit vos ab inferis, revelans opera vestra, furor populi et lapides corruent in nos omnes.

CAPUT DUODECIMUM.

1. Funus Hieromomi.

2. Et vir militaris dixit ad me: Convertere Didyme ad plagam orientis, et vide: Et continuò facta est lux lurida in circuitu aeris.

3. Et vidi, et ecce ibi sexcenta millia alarum vespertilionum micantia sulphure accenso, et supernatantia per fluenta fluminis.

4. Et supervecta alis properabat ad nos cymba nuda velis et remis.

5. Et in cymba similitudines virorum sex, et feretrum.

6. Et cum adpropinquassent ligaverunt cymbam ad truncum arbuti in aggere.

7. Et primus egressus de cymba homo pusillus qui vescebatur spongiis et glycyrrhiza: hic Agyrtes filius Bethon.

8. Habebatque super humerum corbem voluminum, et in manibus cymbalum: et festinabat clamans loquaciter:

9. Ecce aromata mea, ære alieno magni parta ad comburenda ossa Hieromomi.

10. Secundum autem egredientem de cymba vidi hominem loquaciorem, capite tecto caliendro de pelle simiæ; et larva personæ in manibus ejus; et alebatur cicadis: hic Phlyrias histrio filius Benach.

11. Tertius veniens oculis et lacertis excoriatis, manducans apes et expuens aculeos in os hominum concinnabat verba achaica, et in labiis ejus murmur lojolitæ; et in manibus ejus radices verborum: hic Psoriona filius Phthoniæ.

12. Et vidi in fronte hujus scriptos cum fuco auripigmenti numeros arabicos undecim 19876543210.

13. Et cum adpropinquaret ad fulgorem gladii viri militaris, ecce numeri decem priores facti evanidi: numerus autem postremus *zero* factus grandior in medio frontis.

14. Quartus autem egrediens intuitu tristi, manducans limaces, et expuens salivam clamabat: Colligite argentum meum: Et commixta salivæ exibant cornua limacis: hic Ghoes filius Horos.

15. Et posuit super aggerem vasum plenum papyris carminum; et cum spiritus venti rapuisset carmina et obtulisset illa omnia ante oculos meos:

16. Ego Didymus legens vidi: PRO LEGE, IN LEGEM: PRO REGE, IN REGEM: PRO GREGE, IN GREGEM.

17. Interea ille canebat carmina cum tumultu: et discordia personabat in cantico liræ suæ:

18. Cumque dixisset carmen, circumspectans undique insidias et æmulos, prætendebat palmam dexteræ suæ ad eleemosynam, veluti cæcus in vestibulo templi.

19. Sequebatur eos quatuor pygmæus quidam anagnostes: et frons ejus velut tabula et caries: vescebatur enim tineis librorum; clamabatque voce ranarum: Miserere:

20. Et cum homo quartus proximus ei, plecteret illum valde crudeliter plectro liræ suæ, anagnostes respondebat: Amen.

21. Hic schismaticus est, et sine nomine.

22. Postremus autem, et indutus vellere verris decoriati, egressus est de cymba gigas altitudinis quinque cubitorum et palmi:

23. Vorans reliquias cœnæ magnæ cœnaculi filiorum Carnificis Sancti:

24. Et ruminabat epulas velut Bos: et eructabat eas clamans:

25. Unus ego omnia scio quæ vos omnes nescitis: nam Judas Iscariotes qui tradidit Filium hominis in osculo sancto erat de stirpe David. David enim rufus erat.

26. Tunc vir militaris dixit ad me: Gigas ille indutus vellere verris nescit quod populi sciunt: etenim ipse quoque tradidit magistrum suum Synagogæ Doctorum: Baltassar deceptus a Synagoga dedit quinque millia aureorum pretium proditionis, et constituit gigantem magistrum magistrorum.

27. Hi sunt viri sex quos ego Didymus vidi egredientes de cymba.

CAPUT DECIMUM TERTIUM.

1. Et gigas ille erat sandapilarius: et deposuit feretrum prope foveam defossam ab eunucho.

2. Et cum subvertisset sandapilam ad ejiciendum cadaver, agnovi Hieromomum olim monachum, et lacrymæ obortæ sunt in oculis meis, et palpebræ meæ caligavere.

3. Recordatus sum enim dierum innocentiæ meæ, et lusus pueritiæ nostræ: et omnes cogitationes meæ fractæ sunt statim formidine mortis æternæ.

4. Et velavi manibus oculos meos ne forte vir militaris conspiceret veritatem afflictionis meæ:

5. Ille scrutans præcordia mea dixit: Initium virtutis misericordia: scriptum est: Justi omnes misericordes sunt; et Deus custos misericordiæ:

6. Et si hi omnes qui stant coram te minati fuerint animæ tuæ, miserere eorum:

7. Et ubi omnes homines timeant eos, terebit eos tribulatio, et conscientia, serò quamvis, vallabit eos.

8. Inter hæc filius Bethon instaurabat rogum de voluminibus corbis.

9. Mulier sexagenaria assumpsit planctum super cadaver.

10. Phlyrias autem cantabat juxta eam voce meretricia cantiones melicas poetæ exsecti: plorabatque lacrymis comœdi.

11. Later jacebat in Ptomotaphio, et gigas cœlavit in eo unguibus effigiem Hieromomi, atque epitaphium quod per alpha et beta pygmæus anagnostes scripserat; sic:

ΤΑΦΟΣ. ΑΡΑΣ. ΙΕΡΟΝ
ΚΥΝΑΛΩΠΗΣ. ΙΕΡΟΜΩΜΟΣ. ΚΕΙΤΑΙ
ΝΕΚΡΟΣ. ΔΑΚΝΕΙ. ΦΕΥΓΕ

12. Pygmæus ne forte alii conspicerent quæ scripserat, sedit super laterem: et illudens illis locutus est tibi: Ἀλωπηκίζειν πρὸς ἀλώπηκα.

13. Et vir militaris, respondens illi, dixit ad me: Ὄφις, εἰ μὴ φάγοι ὄφιν, δράκων οὐ γενήσεται.

CAPUT DECIMUM QUARTUM.

1. Eunuchomachia. Exorta est enim rabies æmulationis inter Psorionam et Ghoes: alter enim malebat Hieromomum laudare pro rostris: alter vero cantare in strepitu liræ epicedium.

2. Psoriona autem clamabat: Audi Ghoes; quia Nabu-

chodonosor rex trium Babylonum constituit me doctorem Synagogæ suæ minimæ: quisquis igitur respuerit scripta mea, majestatis reus erit; quippe qui subarguet ignorantiæ Nabuchodonosor regem, qui me constituit doctorem.

3. Ghoes autem clamabat: Sile, fili Phthoniæ: quia orationes tuæ ambulant pedetentim; carmina vero mea pennis volucribus volant: idcirco Nabuchodonosor rex constituit me præconem nominis sui, ut confiteantur eum populi omnes: quisquis igitur antefert orationes suas pedestres cantionibus meis, antefert gloriam suam gloriæ Nabuchodonosor regis: tu ergo majestatis reus eris.

4. Hæc ego Didymus audivi in visione argumenta incredibiliter vera: futurum est itaque ut tradantur laudata posteritati per hebdomadas Polygraphi.

5. Tunc interim in Ptomotaphio invidia et livor antiquus exarsere in furore novo inter Psorionam et Ghoes:

6. Et jurgia et minæ et execrationes et recriminationes scelerum: et Ghoes exprobrabat furta Psorionæ; et Psoriona exprobrabat Ghoes lenocinia: et petebantur calumniis ad invicem.

7. Et Ghoes adjunxerat sibi auxilium Agyrtes: Psoriona vero auxilium Phlyriæ histrionis.

8. Gigas percutiebat alapis tum Ghoes et Agyrtem; tum Psorionam et Phlyriam.

9. Pygmæus sedens seorsum, altero oculo plorans, deprecabatur rixam: altero vero subridens, exhilarabat hypocrisiam cordis sui.

10. Et Anna Calamobòa dum osculabatur prœliantes, vulnerabat eos omnes dentibus suis venenatis.

11. Et oriebatur rursum disputatio maligna de lege, rege, grege: et in disputatione crimina majestatis, et sanguis sine ense: saxa autem et ossa quadrupedum ministrabant arma.

12. Eunuchus interea Philippus exterritus fugiebat pas-

sibus anseris: meditabatur adire convivium Eden satrapæ Pharisæi Doctoris Maximi: is enim ciebat Eunuchomachias, ut rideret Doctores rixantes, quibus tamen Pharisæus iste Maximus præerat.

13. Et sepulcretum versum est in tabernam ardelionum.

14. Et factus est terræmotus magnus.

15. Et scissa est fragore horribili terra: et similitudo asini decoriati exsurgens de tumulo cursabat undique:

16. Et ruditus ejus longior eheu centum virorum bellatorum morientium.

17. Et cum spiritus asini, me præsente, transiret, perterrita sunt omnia ossa mea.

18. Rudor interim redactus est in cantilenam Synagogitæ legentis ex cathedra sua.

CAPUT DECIMUM QUINTUM.

1. Querimonia asini.

2. Loquente asino, viri omnes et eunuchus et mulier tacebant: et deambulante illo, stabant.

3. Hæc locutus est asinus:

4. Patres mei et fratres mei, et equi et muli necessarii mei, et boves et oves aliique filii terræ noti mei:

5. Confecti labore, senio et tabe servitutis emortui sunt: et ad terram parentem nostram reversi, ubi pax.

6. Vos autem humanæ belluæ quòd præter omnes creaturas animalium habetis loquelam et manum, exactores et carnifices nostri facti estis:

7. Qui non reputatis vos filios terræ sicuti et nos, et affectatis viam cœli: sorduimus ergo coram vobis.

8. Concedite saltem nobis domum terræ: domum maternam atque pacificam omnibus in æternum.

9. Quare conturbatis requiem nostram et in solitudine mortis nostræ vigilatis?

10. Scilicet congeries putredinis asinorum et boum videtur vobis cathedra digna sapientiæ:

11. Vos enim, sicut audivi in lumine vitæ meæ, transvolatis nubes et luminaria firmamenti et Solem et septem mœnia cœlorum: Et oculo carneo, et cerebro carneo, et corde carneo, judicatis Sanctum sanctorum in excelsioribus excelsi.

12. Verumtamen audivi etiam sapientes vestros dum portarem onus decimæ et primitias villici mei ad ostium altaris:

13. Confitebantur enim hæc tria in volumine sancto: Homo nihil habet jumento amplius: Unus interitus est hominis et jumentorum, et æqua utriusque conditio: Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, et si spiritus jumentorum descendat deorsum?

14. Nos verò novimus duo munera quæ sejungunt vos a nobis et superbire vos faciunt, esse munera ærumnæ: loquela facit vos loquaces, falsiloquos; delatores; in manibus gladius et calamus:

15. In ore vestro, fel; in manibus, sanguis; egetis ergo lege, quam fornicamini; et rege, quem adulamini; et vos estis grex devoratus aut devorans.

16. Nunc fons calumniarum vobis est: an lex sit ante regem et gregem; vel an rex sit ante gregem et legem; vel an grex sit ante legem et regem.

17. At ubi veritas? nonne dixistis scripta vestra esse aromata ære alieno magni parta ad comburenda ossa hominis? nonne venter vester devorat veritatem? nonne in statera præponderat aurum?

18. Sed veritas ex ore meo quia ego asinus et mortuus.

19. Grex, est populus; lex, est canis vigilans; rex, est pastor: ergo rex primus et ante omnia, quia sine pastore neque canis neque pecus; præterea habet baculum. Sed vulpes sunt inter pecora; et vos vulpes estis: nunc dicite in corde vestro: Ignorantia potior est stultitia; asinus novit nos.

20. Neque ego arguerem ænigmata vestra dummodo quiescerem cum fratribus meis: sed nunc vos coinquinatis reliquias nostras cadavere inimico.

21. Frater vester Hieromomus filius olim fuit agri hujus.

22. Et cum carnifices nostri venirent ad mactandos nos per cultrum et malleum, Hieromomus puer laniabat nos longa morte:

23. Et excoriavit me senem et claudicantem admodum vivum cum scalpro librario, ad quæstum pecuniæ: nolo ergo carnificem meum inquilinum esse domus meæ sempiternæ.

24. Vobis itaque nullus exitus de loco isto, quin prius sepeliatis in ventre vestro cadaver Hieromomi.

25. Saturamini carnibus fratris vestri, antequam fames deprehendat vos, et mors visibilis sternat corpora vestra convivia ferarum.



CAPUT DECIMUM SEXTUM

1. SEPULTURA Hieromomi.

2. Et factus est terræ motus major; et scissa est terra rursus: et similitudo asini reversa in habitaculo suo.

3. Et lumen sulphuris accensi alarum vespertilionum

vertebatur in fumum; et multiplicatæ sunt tenebræ: et ventus rugiens arefecit gramina Ptomotaphii: et undæ fluminis equitabant per tumulos.

4. Et quatuor viri et pygmæus et gigas et eunuchus et anus clamabant ejulatu teterrimo: Væ!

5. Et cum Væ hominum, vox vulpis et lupæ et canis fœtæ, et ranarum sexcentarum: et bubo et bufo et noctua et upupa, lugubri et funereo singultu: et chersydrorum, chelydrorum sibila, jaculorum, cenchrium, amphisibænarum, aspidum, basiliscorum, parearum, et totius progeniei viperarum.

6. Homines autem quærebant cymbam in aggere, et cursabant palpantes tenebras: cymba verò nabat per æquor Tyrrhenum procul ab aggere.

7. Et ecce legio corvorum super corpus Hieromomi: et omnia reptilia et animantia immunda cum eis.

8. Clamavitque eunuchus: Esurio: Fratres viri, adimpleatur verbum asini, antequam animalia cœli, amnis, et terræ devorent cœnam nostram, et mors visibilis epuletur nos omnes in Ptomotaphio.

9. Timentes igitur filii hominis minas spiritus asini, comedebant carnes fratris putrefactas.

10. Vir militaris exhorruit epulas sceleratas et dixit: Attende. Cucurritque cum gladio et cornu in medio convivii:

11. Et ad fulgorem gladii, vidi Hieromomi carnes statim consumptas: et belluæ repiebant sibi ossa arida.

12. Vidi sex homines et poetriam et eunuchum madentes a vertice capitis usque ad plantas pedum sanguine bullienti, et lambentes sanguinem linguis ad potum:

13. Cumque vir militaris vibraret acinacem ad jugulandos eos, retraxit gladium, et abstinuit a cæde, clamans voce magna:

14. Non ego ultor iniquitatum quas iniqui perficiunt super iniquos; et calix iræ nondum superfluens!

15. Vivite nunc omnes a quibus ego aliquando immolatus fuero: tu autem, terra, ne operias sanguinem meum ante ultionem.

16. Et adposuit cornu labiis suis, et sepulcretum desolatum est a multitudine illa: et restituit ensem vaginæ suæ, et obtenebratus est aer, et silentium et umbræ steterunt circum animam meam.

CAPUT DECIMUM SEPTIMUM.

1. NUDITAS trium Babylonum.

2. Et cum mansissem una cum viro juveni militari in solitudine obscuritatis, agnovi punctum medium noctis per duodecim ictus campanæ turris urbis Firzah.

3. Et audivi voces commotionis magnæ discurrentes per nubes cœlorum sicut tonitrua: et tendebant ad alam sinistram Aquilonis, dicentes:

4. Babylo maxima, quia quæsivisti veritatem, et invenisti et pervertisti eam, furiosa, in impietate libidinum populi tui; si sanguis effusus a te et per te refluxerit super te, fiet in te lacus sanguinis profundus altitudinis mœnium tuorum, et latus latitudinis ter millia passuum a Meridie ad septem Triones, et longus longitudinis sex millia passuum ab ortu ad occasum: Væ civitas! propter te veritas facta est execrabilis: ostendam gentibus nuditatem tuam; non recedet a te rapina.

5. Et voces commotionis conversæ sunt retrorsum quasi fulmina repercussa: et properabant ad plagam intra Solis ortum et Austrum, dicentes:

6. Babylo perpetua, quia aperti sunt cœli et missa fuit lux super te; tu autem, vaferrima, super pulchritudinem collium tuorum offudisti nebulam commodam pastoribus tuis ut devorent greges alienos et tuos; et principes tui, septi obscuritate, in muneribus judicant, et sacerdotes tui docent in

mercede, et prophetæ tui divinant in pecunia, dicentes: Numquid non lux in medio nostrûm? Væ civitas! lumen habes divinum, et obtenebras id umbris terræ: ostendam gentibus nuditatem tuam: non recedet a te rapina.

7. Repente voces flexerunt cursus tonitruum ad plagam intra Solis occasum et Aquilonem, dicentes:

8. Babylo minima, quia stupida neque invenisti neque quæsivisti vias veritatis; sed aperuisti aures tuas ut satiarentur mendacio; obserasti oculos tuos ne cernerent lucem; et lingua tua prompta in ebrietate, et mens tua lenta propter pinguedinem miscuerunt adulationem et jurgia; neque secernis justos ab impiis, vel cives ab alienis; Væ civitas! piscina calumniarum, et invidiæ dilaceratione plena; ostendam nuditatem tuam, non recedet a te rapina.

9. Nunc gloriare et lætare, Babylo dives, in nuditate trium Babylonum: ad te quoque perveniet calix: inebriaberis atque nudaberis.

10. Cum autem voces conticuissent, ego quidem stans admirabar: et sciscitatus sum a viro militari quid prænuntiarent: neque audivi responsum.

11. Ille enim sedens in terra plorabat abunde, in desperatione: et lacrymæ suæ manabant tacitæ quasi pluvia verna matutina, quæ fallit oculos aratoris.

12. Propterea ego quoque sedens in terra juxta eum non loquebar ei verbum: animadvertebam enim fletum suum esse sine consolatione.

CAPUT DECIMUM OCTAVUM.

1. VERBA novissima.

2. Cum autem pertransisset dimidium primum noctis, et dimidium dimidii secundi, vir militaris adsurgens, statuit me super pedes meos;

3. Ut faceret mihi verba novissima: neque ego quibam cernere eum per opaca noctis; verumtamen accepi in corde meo vocem ejus.

4. Et loquebatur ad me: Cum redieris ad collem cyparissorum, et plantaveris vineam et fructetum, ut impleas calathum labore tuo:

5. Revertere in urbem tuam: et vaticinare visionem quam vidisti: neque posces eleemosynam, neque accipies mercedem ab homine ullo: scriptum est: Ignis devorabit tabernacula eorum qui munera libenter accipiunt.

6. Ego autem recordatus ludibria prophetarum, clamavi dicens: Ecce omnia vidit oculus meus, et audivit auris mea, et intellexi singula:

7. Concutit artus meus tremor: contritum est cor meum, et in cogitationibus meis sanitas.

8. Pusillus sum tamen et insipiens et adolescens et pauper et clericus: ideo irridebunt me multi; et si quis inclinaverit aures ad me, quæret signum.

9. Respondit ille: Scriptum est: Lampas contempta apud cogitationes potentium parata ad tempus statutum. Requirentibus signum, signum sit fortitudo tua in paupertate.

10. Verumtamen ure ephemerides et volumina pædagogiæ monachorum qui abutebantur pueritia tua: vade ad sacerdotem ecclesiæ tuæ paternæ, et accipies VOLUMEN UNICUM in quo prophetabis, et non fies contemtibilis.

11. Igitur cum redieris in urbem aperi VOLUMEN, et dic Synagoghæ Doctorum: In antiquis est sapientia; audite quod dictum est antiquis:

12. Congregatio hypocritarum sterilis in vaniloquio: utinam taceretis, et videremini esse sapientes.

13. Deinde interroga Senatum Parasitarum qui ædificant sibi domos: Ubi est litura quam linistis?

14. Scriptum est enim: Erumpere faciam spiritum tempestatum, et imbrem inundantem, et perniciem hiemis ab

Aquilone: et destruam parietem quem reges liniunt absque temperamento, et revelabitur fundamentum inane.

15. Propterea manus puerorum lascivorum diruet extemplo fastigium domus vestræ, et ejicient vos de sedibus vestris, ét clamabunt: Non est domus; et qui modo ædificabant, non sunt.

16. Deinde dic prædivitibus: Quando alieni capient exercitium civitatis vestræ, et ingredientur portas ejus, et super fratres vestros mittent sortes:

17. Nolite, confisi opibus vestris, lætari in die paupertatis fratrum vestrorum, neque magnificare os vestrum in die angustiæ: Divites sumus et locupletati a patribus nostris, et nullius egemus.

18. Suadeo vos emere aliquantulum caritatis et verecundiæ, et animadvertetis vos esse cives ejusdem miseræ civitatis, et in vinculis et in opprobrio sicut et alii qui habitant civitatem; at abjectio vestra, propter opes vestras, splendidior.

19. Quia vos estis aurei et argentei similes Diis idololatriæ, qui dum caderent nesciebant consurgere; et cum superveniet vastatio, spoliati fueritis a potentiore: nonne bestiæ agri meliores sunt vobis, quæ possunt aut fuga aut furore prodesse sibi in die prœlii?

20. Deinde in alios qui sedent in tabernis, et sub porticibus platearum potantes, vociferantes, reprobantes omnia, exprobrantes omnibus, mitte sagittas asperrimas LIBRI:

21. Vos estis nubes aqua carentes; arbores emarcidæ, ventis omnibus circumactæ, infrugiferæ; undæ maris efferatæ, fallaces; lebetes bullientes et despumantes dedecora; aves excœcatæ, clangentes quæ alis errantibus quærunt escam per caliginem tempestatum:

22. Murmuratores queruli: in libidinibus vestris incedentes; quorum os eructat prætumida; multa minantes nihil perficientes; dominationem justam rejicientes; dignitatem

quam timetis, probris secretis exagitatis: quæque non nostis vituperatis:

23. Inermes, inertes, flagitatis redemtionem ab alienis; libertatem poscitis, et irritabitis plebem ad seditionem; regem desideratis, et adulamini, utilitatis vestræ gratia, tyrannidem:

24. Virtutem quæritis, et omnia recta pervertitis; qui neque scitis vulnerare hostes gladio, sed neque non calumniari victori: contradictione peribitis.

25. Deinde et aliis, qui disserentes in concilio tenebrarum, præclara moliuntur, dic tantum: Nil præclarum in tenebris.

26. Deinde illis omnibus qui cubantes in lectulis suis somniant somnium de universali felicitate filiorum Adam in terris, et expectant libertatem civitatis ab æquitate potentium, abrumpe somnûm et spem, et dic unicuique:

27. Novi te neque frigidum esse neque fervidum: utinam frigidus esses aut fervidus: itaque quoniam tepidus es, futurum est ut te evomam ex ore meo.

28. Deinde prænuntia civibus optimis perpetuitatem antiquæ et hodiernæ captivitatis; et lege illis omnibus LIBRUM:

29. Habeo adversus vos pauca; quia nimium lætati estis in spe redemtionis et gloriæ: nunc estote animæquiores: nam reges terræ sedebunt loquentes adversus nos; servi autem exercebimur in justificationibus: verumtamen in desperatione rerum unusquisque sibi dicat: Accingar zonâ fortitudinis, et patiens silebo.

30. Vade quoque ad Seniores Ecclesiæ ut a te sciant multos extare Hieromomos in arca salutis: videant ergo ne fiat arca naufraga: eò quod sustinet, et quidem multos, apostatas, pharisæos, et Simonis magi discipulos inhiantes aurum morientis, inquisitiones et sanguinem:

31. Et in superliminaria ædium ubi satrapæ novi aliquando congregabuntur, exscribe de LIBRO: Ejicite adulato

res, et exibit calumnia cum eis; ejicite delatores, et conjuratio quescet; ejicite derisores, et cessabunt simultates et contumeliæ.

32. Hæc dices denique plebi: Sudor thesaurus innocentiæ. Et cum plebs clamaverit, compesce clamores; et si nudaverit gladios, accipe eos in sanguine tuo, antequam convertat eos adversus civitatem.

33. Post hæc perge usque ad altitudinem jugi maximi Alpis mediæ: et cum lustraveris oculis tuis universam terram patrum nostrorum, aperi rursum VOLUMEN:

34. Assume luctum lacrymarum insolabilium et lege; exarata sunt enim in LIBRO omnia quæ fuere, sunt, fient; quæquæ adimpleta sunt in præteritum, et adimplebuntur in posterum. Lege ergo super terram patrum nostrorum:

35. Egressum est nomen tuum in gentes propter speciem tuam: et habens fiduciam in decore tuo, exposuisti fornicationem tuam omni transeunti, ut ejus fieres.

36. Et tulisti filios tuos et immolasti eos adulteris alienis: numquid parva est fornicatio tua?

37. Et ædificasti tibi lupanar in omnibus civitatibus tuis: ad omne caput viæ, ab umbilico usque ad sepes montium tuorum et ad duo maria tua, sustulisti signum prostitutionis tuæ, et abominabilem fecisti decorem tuum, quia multiplicasti et multiplicabis fornicationes.

38. Et ecce vapulas ab adulteris tuis, et nuda et confusione plena, et petis auxilium filiorum tuorom quos tradidisti adulteris tuis; et ululas conculcata in sanguine tuo.

39. Facta non es quasi meretrix fastidio augens pretium: tu es mater adultera quæ super hæreditatem pupillorum suorum inducit extraneos:

40. Omnibus meretricibus dantur mercedes fornicationis: tu autem dedisti mercedes omnibus amatoribus, et lumen quoque oculorum tuorum donabis, ut intrent extranei ad te undique ad fornicandum tecum: et quos rejeceres, petis.

41. Propterea, meretrix, audi verbum Dei.

42. Quia effusum est æs tuum, et revelata est ignominia tua, et abominationes tuæ in sanguine filiorum tuorum:

43. Ecce ego congregabo omnes amatores quibus commista es: et omnes super te undique quos dilexisti, cum universis quos oderas:

44. Qui revelabunt sibi invicem pudenda tua: et adulter tradet te adultero, quia sibi pignerati erant te carne sua.

45. Et judicabunt te judiciis adulterarum; et destruent lupanar tuum recens, et de maceriis reædificabunt tibi prostibulum vetus, et lapidabunt te lapidibus, et ex mammis tuis facient emulsionem lactis et sanguinis: neque desines fornicari, sed mercedes ultra non dabis.

46. Hæc ter a te, Dydime, recitata sint super terram patrum nostrorum, ut misereantur sui omnes: nam sicut autumnus et hyems in singulos annos, sic gloria et calamitas visitant certis tempestatibus sæculorum singulos populos terræ.

47. Et cum degressus fueris [1] de jugo Alpis mediæ obsigna os tuum, atque abstine a civitatibus gressus tuos; et versare inter multitudinem agricolarum: et si ploraverint, plora cum multitudine, et dic:

48. Fiat voluntas Dei.

CAPUT ULTIMUM.

1. Et cum vir militaris dixisset hæc tria verba tantum, ecce caligo illa domus mortis scissa ante oculos meos.

2. Et unda amnis sicut electrum; et murmur aquarum velut cantus longinquus tibicinæ; et cursus earum nitentes claro sub lumine lunæ:

[1] L'Autore propone altresì (luogo cit. a pag. 120, in *nota*) le *varianti* seguenti:— cum *descensus*, vel *descensum*, *feceris*. (*L'Ed.*)

3. Et spiramenta aeris suavia refrigerabant venas meas; et olentia florum in gyro aeris exilarabant cor meum:

4. Et magnificentia et gloria per cærula firmamenti; dulcisque horror, et amor harmoniæ, quies et intelligentia ex omnibus splendoribus noctis.

5. Et vir militaris clamavit: Hoc est tabernaculum Dei vivi, et conscius meus in excelsis. Et procidit in genua sua et adoravit.

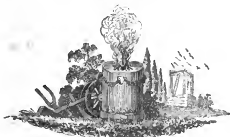
6. Et conversus ad me dixit mihi: Non sum apostolus nec propheta nec angelus, sed centurio Draconum:

7. Et si fuero judicatus, scio quod justus inveniar: sed hora remigrationis meæ instat.

8. Et cum consummasset hæc verba, conscendit equum, et oculi non viderunt eum amplius.

9. Retuli pedes meos in præsepia ad aniculam Margaritam, et vidi eam dormientem super manipulum fœni.

10. Et cum pax et silentium sederent in præsepe, abii cum calatho vacuo in manibus meis.



HÆC TRIA TANTUM.

EXPLICIT HYPERCALYPSIS EXARATA PER CAPITA XIX. ET PER COLA 333. LAUS DEO.

EN . HYPERCALYPSEOS . CLAVIS . CUJUS . XII . TANTUM . PRODEUNT EXEMPLARIA . SUO . UNUMQUODQUE . ET . NUMERO . ET . NOMINE . AC PROPRIA . EX . ANTIQUORUM . LIBRIS . EPIGRAPHE . DESIGNATUM.[1] ACCIPE

QUIRINA . O . TU . NOSTRIS . AMICA . MUSIS

EXEMPLAR . VI . TIBI . ENIM . HUGO . CANDIDE . MITTIT . DE . SOLITUDINE . EXILII . SUI.

Carmine, formosæ, pretio ducuntur avaræ;
Carmina tum sancte nulla puella colit.

Didymus; est persona ficta hominis qui postquam litterarum studia coluit virosque doctos cognovit, multorumque hominum mores inspexit et urbes, intellexit denique et rerum humanarum vanitatem, et itinerum librorumque inanitatem. Ab anno tricesimo noluit quidquam amplius legere aut scribere, aut se ad quempiam applicare, aut quo loco moraretur sciri, in otio et tranquillitate suis unice vivens moribus et opinionibus, citra aliorum offensionem: cui quidem persuasum esset, non id agi in hominum vita ut ipsum inveniretur verum, sed ut quædam haberemus probabilia, quæ sequi facile, affirmare vix possumus.

Hypercalypsis: est satira in viros doctos Italiæ, qui et disciplinam et veritatem cauponantes, ipsius gentis litteras corruperunt: ambitionem atque errores Napoleontis aluerunt. In ea adumbrantur istiusmodi doctorum mores affectusque turpes et propria quorundam natura; eo consilio, ut intelligatur, calamitates rerum in Europa conversarum ac servitudinis Italiæ ex litteratorum hominum natas esse mendaciis ad temporariam Imperantium utilitatem promulgatis.

CAPUT PRIMUM.

Vs. 1. — *Hieromomus*: nomen compositum ex ἱερός, sacer, et Μῶμος, qui est deus convicii. Est monachus quidam *Urbanus Lampredius,* scriptor ephemeridum et pædagogus litterarum doctrinarumque omnium. Huius profecto ea natura est, ut, ubicumque est, discordias ac lites serat, eâdemque hebdomade et laudes et in eosdem satiras edat. Senæ monachus fuit, scripsitque inter turbas rei publicæ Romæ *Monitorem,* libellum famosum et teterrimum: abiecit togam atque adeo sacerdotium exuit. Itinera per Galliam fecit, ludimagistri

[1] Vedi la nota a pag. 167. (*L' Ed.*)

partes agens: in Italiam reversus, in collegio apparitorum regis Italiæ mathematica docuit: fecit cum *Lambertio* et aliis nonnullis *Polygraphum*, diarium litterarium; idque bile sua perfudit. Denique munus suum et Longobardiam reliquit; neque vero, quantum equidem cognovi, receptus est Florentiæ in patria urbe sua. Ad annum MDCCCXIII Neapoli egit: ex eo tempore nusquam mihi visus vel auditus.

Vs. 2. — Studium scribentis ephemiridas. — REX LEX GREX: vide cap. XV, 16, segg. — Reliquum hoc caput omne describit mores Sacerdotum catholicorum per agros Italiæ, qui, specie religionis, spoliant agricolas in Italia, magis quam alibi, egenos.

CAPUT SECUNDUM.

Vs. 2. — *Firzah:* Florentiæ nomen vetustissimum, ut antiquarii volunt. Secundum eosdem, *Haramhei* sunt populi Arabiæ qui ante Romam conditam terras incoluerunt Etruriæ. *Flumen:* Arnus. *Ptomotaphion:* in ripa boreali fluminis Arni prope Florentiam infodiunt asinos, mulos, equos: haud longe ab isto ferarum sepulcreto, vicus ubi natus est monachus Lampredius.

Vs. 3. — *Collis cyparissorum:* secundum notitiam de Didymo editam in Italia, natus is fuit in loco *Inverigo*, qui est collis undique cyparissis exornatus inter Mediolanum oppidum et ripas fluminis Adduæ.

Vs. 5. seqq. — Reliquum caput adumbrat inertiam et miseriam improbitatemque eorum, qui, quum nihil boni sciant, ephemeridas conscribunt.

Vs. 10. — *vir militaris:* est Hugo Phoscolos.

CAPUT TERTIUM.

Margarita Anicula, quæ rerum ignara nihil fere extimescit, dum agrestes et animalia tubæ viri militaris sonitu conterrentur, imaginem præbet hominum simplicium, qui nihil, nisi suas res, agitant, atque interim infelices consolatur: itaque Margarita amplexu suo fractam Didymi mentem erigit. [1]

CAPUT QUARTUM.

Hoc toto capite comparatur improbum negotium scribentium ephemeridas cum honesto bonorum sacerdotum usu. Non enim igno-

[1] *La Prudenza.* (*L'Ed.*)

rari licet, plerasque omnes ephemeridas per Italiam conscribillantium aut homines esse ecclesiasticos, aut sacerdotio exutos, qui simul prætorum speculatores sunt.

CAPUT QUINTUM.

Vs. 7-9. — Vid. supra notam cap. I, vs. 1. *Babylo minima:* est Mediolanum. *Terra fertilis:* Longobardia.

Vs. 10. — *Asinus:* Populus Mediolanus

Vs. 11. — Domus Visconti in armis suæ gentis habebat insignia colubri infantem tenentis mordicus. Deiecti fuerunt a F. Sforza, nepote cujusdam rustici, cujus erat scutum malo cydonio distinctum: Sforzæ autem pulsi ab Gallis liligeris; hique rursus a Carolo V in monachorum ordinem transituro: cujus posteri primum Hispani, deinde Austriaci Longobardiam tenuere sub tributo per satrapas.

Vs. 12. — *Viraginem:* Libertatem.

Vs. 13. — *Vultur:* NAPOLEON. *Pullus:* princeps EUGENIUS BOHARNENSIS. Conflatum fuit Italiæ regnum partim ex vetere Longobardia Austriaca civitatibusque Venetiarum Leonis alati imagine conspicuis; partim ex fertilissimis Pedemontanorum regionibus, quorum insigne Taurus; partim ex civitatibus Papæ ad mare Hadriaticum.

Vs. 14. — Tale Proregis ingenium fuit sub initia imperii sui.

Vs. 15. — *Synagoga doctorum:* INSTITUTUM REGIUM doctrinarum litterarum et artium regni Italiæ.[1] *Senatus parasitarum:* Senatus regni. *Nabuchodonosor:* Napoleon. *Baltassar:* prorex.

Vs. 18. — Vid not. 1. cap. I sub finem.

CAPUT SEXTUM.

Vs. 4-5. —*Gallus homo:* ABBAS quidam GUILLIONIUS, homo Gallus, deposito sacerdotio, sub auspiciis popularium suorum in Italiam venit, edid itque librum adulatorium superbiæ ac puerilis Gallorum vanitatis. Hic probare istituit scribentibus Italis Gallico sermone utendum suamque deserendam esse linguam tamquam inutilem ad disciplinas atque adeo minus canoram quam Gallicam. Idem GUILLIONIUS terna quotannis milia librarum meruit scribendo de rebus litteraris in Diario Italico (GIORNALE ITALIANO), quæ bubulæ publica auctoritate prodierant. Ipse ne verbum quidem Italice sciebat, suaque litteraria ex Gallico sermone transferri curavit, in quibus ipsis nihil nisi fatua protulit. Contemptus quidem et derisus timebatur tamen, utpote spe-

[1] L'Istituto del Regno Italico. (*L'Ed.*)

culator principis, idemque magister apparitorum in lingua Gallica

Vs. 6. — *Eden satrapa:* appellatur etiam cap. XI, vs. 19. *princeps parasitarum:* et cap. XIV, vs. 12. *pharisæus maximus.* Fuit is comes PARADISIUS, homo unus omnium astutissimus, qui ipse contemnendus, multa arte omnes, qui circa eum erant, contemnere solevit. Qui quum esset et Senatui præfectus et Instituto Regio, quotidie magna ad eum ventitabat unda salutantium, habebatque apud se vespertinos hominum eruditorum cœtus. Filius fuit poetæ haud ignobilis Regiensis: patrisque famâ filius ad nimiam de sua doctrina opinionem abusus est, inter poetas geometram se ferens, poetam inter geometras. Ceterum nihil aliud egit, nisi ut necessarius esset BONAPARTÆ, cui quidem gratum fecit hominibus doctis in contemptum adducendis: hoc enim non abhorret a tyrannorum consiliis.

Vs. 8. — *Lictores equestres* (LA GENDARMERIA). — *Castrum civitatis paludosæ*: Mantuæ.

CAPUT SEPTIMUM.

Vs. 1-7. — Quicquid de LAMPREDII punitione dicitur fictum, neque ulla inest rerum veritas: sed quæ præcessit et quæ hic legitur de illius vaniloquentia narratio ad vivum expressa est.

Vs. 8. — Quæ hoc versu habentur nomina explicantur capite XII.

Vs. 9. sqq. — En ipsissimum nulla amplificatione deformatum ingenium hominum eruditorum, qui Mediolani ministrabant BONAPARTÆ et aulæ EUGENII. *Pastor bonus* cum *Vacca:* intelligitur comes VACCARIUS, homo animi nobilis, firmi, rectique, sed qui, malo suo, minister rerum domesticarum regni, facere non potuit, quin adhiberet mensæ suæ viros doctos aulæ deditos; quibus ille multa conferens beneficia, sæpe expertus est immemores et ingratos.

CAPUT OCTAVUM

In hoc capite omni *Gladius viri militaris* est figura gladii, quam veritati tribuere solemus. — EST EST: NON NON: sunt verba Evangelii apud Matthæum v. 37; quae annulo suo inscripsit HUGO PHOSCOLOS

CAPUT NONUM.

Anus libidinosior: est omnium imago doctarum mulierculárum, expressa tamen ad naturam cujusdam mulieris, cujus nomen non temere prodendum videtur.

CAPUT DECIMUM.

Vs. 6. —*Eunuchus:* est quidam PHILIPPUS DEL ROSSO etiam nunc professor eloquentiæ in Lyceo Breidensi: Florentinus, parasita, maledicus et delator professus. Ceterum hic et sequentibus capitibus, ubi de eodem sermo fit, descripta est ipsa hominis natura, qua corpus, qua animum. Vid. cap. XI, vss. 19, 20, 21, et cap. XIV, vs. 12. PHILIPPUS erat unus e speculatoribus PARADISII: nihil unquam scripsit.

Vs. 8. —*Calamoboa:* ducta est appellatio ex nomine Demetrii cujusdam CALAMOBOÆ, de quo in Plutarchi, ut opinor, Opusculis Moralibus mentio fit. illi hoc cognomen datum fuerat ab inani strepitu calami sui, quod convenit in mulierem doctam, de qua hic agitur.

Vs. 14. ANNA CALAMOBOA duobus deinceps viris nupta, calumniis in utrumque sparsis, duplicem sibi hoc artificio conciliavit annuam pensionem, eoque pretio ab illius viperæ nodis soluti sunt. Sane incredibilis quædam magnitudo tum stoliditatis tum improbitatis conjuncta est in ista muliere.[1]

CAPUT UNDECIMUM.

Integrum hoc caput poeticæ inventionis est, neque adhuc mortuus LAMPREDIUS. Verum nobis illo mortuo opus fuit ad declarandam animi ipsius improbitatem, et ad corpus per sodales condecorandum. Vide cap. XVI.

CAPUT DUODECIMUM.

Spectacula hujus capitis et sequentium, usque ad finem Hypercalypseos, peraguntur in Ptomotaphio[2] ad ripas fluminis Arni.

Vs. 7. —*Agyrtes filius Bethon:* est BETTONI, librarius Brixiæ, homo omnium impudentissimus. Hic nihil aliud nisi libros suos novis imperantibus blandiens dedicat, semper quidem male de prioribus quos adulatus fuerat loquens. Qua arte magnam pecuniam fecit: sed per nequitiam suam adeo rem familiarem profligavit, ut jam ferme decoxerit.

Vs. 10. —*Phlyrias histrio filius Benach:* est quidam nomine ANELLI, deditus in OPERA BUFFA, e lacu Garda, qui etiam Benacus vocatur. Homo omnium loquentissimus, qui nocet garriens sine fine: nec sentiens fortasse suam inconsiderantiam, sæpe ignarus ipse speculatoris personam gessit.

[1] La signora V..... moglie di R..... (*L' Ed.*)

[2] La *Sardigna*, come è stato detto, luogo sull'Arno in Firenze presso la Porta S. Frediano: vi si sotterrano le carogne. (*L' Ed.*)

Vs. 11. — *Psoriona filius Phtoniæ:* LUDOVICUS LAMBERTIUS, Bibliothecarius Breidensis. Inspector scholarum publicarum, membrum Instituti, Eques duorum ordinum: corpus ejus maculatum specie quadam gallæ quæ oculos et manus laniavit; animus sedes fuit invidiæ sordidissimæ et suspicacissimæ. Nomen in philologia habuit, consultusque fuit de omnibus, quæ pertinerent ad auctores classicos Italos, Latinos, Græcos: at nunquam quidquam tanto nomine dignum fecit, immo paucissima scripsit: juvenis, Horatium imitatus, pulcros aliquot versus composuit. Sed ejus fama deminuta, et post mortem ipse oblivioni traditus est. Ceterum aulicis artibus peritus, cadente fama altius evectus, reditus multiplicavit. Multum suis rivalibus nocuit aliorum ministerio. Jesuita disertior, citra opinionem, insidiosissimus omnium doctorum Italiæ fuit. Educatus autem in aula Romana, adolescens inter famulos cujusdam principis egit.

Vs. 14. — *Ghoes filius Horos:* MONTIUS poeta, qui sane poetico præditus ingenio, caruit longanimitate: festinandi nunquam non voluntas illi atque etiam necessitas fuit, quippe occasionem captanti ex usu magistratuum quibus calamus ejus inserviebat. Quo nescio an post hominum memoriam nullum uspiam majoris vel varietatis vel impudentiæ exemplum extiterit. Anno MDCCXCII ad MDCCCXIV, quæ pro Papa scripsit immoderatissimam spirant superstitionem; quæ pro Jacobinis, parem impietatem: modo laudibus, modo execrationibus persequutus est omnia juris civilis principia atque principes, prout quis pecuniâ pellicerit. Jam Austriæ Imperatorem blanditiis demulcet, cujus annis superioribus famam laceraverat. Ejus oratio nitida, quamvis auri splendore magis quam puritate luceat: agnoscas imitatorem et eadem sæpius iterantem. Uxor intemperantia celebris, dominumque ornant cornua limacis. Educatus est MONTIUS in aula Romana.

Vs. 19-21. — *Schismaticus et sine nomine:* est qui suam ipse famam, nimiâ versutiâ, jugulavit: celabo nomen. Sed fuit talis, qualis hic describitur et amplius explicatur cap. XIII, vs. 11, seqq.; XIV, vs. 9.

Vs. 22. — *Gigas ruminabat velut bos:* est pictor nomine BOSSI, mortuus quum ederetur Hypercalypsis. In delineandis corporum figuris felix, in coloribus temperandis oculorum judicio caruit, in eaque propriâ picturæ laude plane nullus erat. Idem tali ingenio fuit, ut et principia sequeretur perquam mirabilia et ad falsissima delaberetur consectaria: qui quidem præter Michaelem Angelum et Leonardum Vincium nullos agnoverit bonos pictores: cæteros, ipsumque adeo Raphaelem comptemserit. Quid? Quum Leonardi tabula de Sacra Cœna propemodum vetustate deleta esset, ad hoc eximium artis opus resti-

tuendum Bossius haud est veritus semet ipse commendare; doctique aulici non sine flagitio professi sunt apud Proregem cum esset Bossium, qui partes impleret Leonardi Vincii; et tanta Proregis fatuitas fuit, ut ad tria nummorum milia aureorum in hunc impudentem profunderet artificem. Tabulam Bossius refecit, at infra tironem. Et tamen creatus est Professor *Picturæ Sublimis*, novo nimirum Gallica solertiâ titulo invento. Sane pereruditum Bossius de Cœna Leonardi librum conscripsit; in quo utinam acquievisset, nec certamen commisisset cum illo principe ingenii et operis. Factâ per Bossium descriptione primi exempli reliquiæ neglectæ jacuerunt, et jam ruinam spectant.

Vs. 23. — *in cœnaculo filiorum carnificis sancti:* Leonardi Cœna posita erat in refectorio Dominicanorum propaginis Sancti illius qui invenit Inquisitiones et Auto da fe.

Vs. 25. — Bossius se unum omnium disciplinarum orbem emensum jactavit, cæteros imperitorum numero habuit. Atqui pro suâ illâ stupiditate fecit Judam ardentem crinibus rufis, qui fuere proprii posterorum Davidis; vide lib. I Regum, cap. XVI, 12. Contra Leonardus hanc Jesu cæsariem dederat: Judæ vero capillos penitus nigricantes infuscaverat.

CAPUT TERTIUM DECIMUM

Per se clarum est.

CAPUT QUARTUM DECIMUM.

Argumentâ incredibiliter vera: iisdem prope verbis repetita legebantur in Diario litterario, quod singulis diebus solis prodiit inscriptum nomine Polygraphi: fuit hoc diarium publicum, in quo Lampredius (Hieromomus) et Lambertius (Psorlona), quasi quidam defensores Napoleontis et aulæ, accusabant principia juris rivalium suorum : quumque de libris disserere deberent, eorumque vitia judicii acumine inventa proponere, illi de aliorum moribus loquebantur vel calumniabantur tecti præsidio Imperantis qui cætera prohibuisset diaria. Venetus quidam Contarenus ediderat per duos tresve menses Antipolygraphum : sed est prohibitus.

CAPUT QUINTUM DECIMUM
et
SEXTUM DECIMUM

Sunt satis clara.

CAPUT SEPTIMUM DECIMUM.

Vs. 4. — *Babylo maxima*	haec est	LUTETIA.
Vs. 6 — *Babylo perpetua*		ROMA.
Vs. 8. — *Babylo minima*		MEDIOLANUM.
Vs. 9. — *Babylo divers*		ANGLIA.

CAPUT DUODEVICESIMUM.

Vs 14 — Scilicet hæc est Infelix illa in Ruthenos expeditio, cujus frigore adusti periere juvenes exercitus Italici ad octies et quadragies mille: itaque post Gallorum cladem, Italiæ Regnum caruit defensoribus.

Vs. 18. — Sic profecto per lascivos ex nobilitate pueros, per famulos atque etiam per mulierculas illo motu Mediolanensi e curia Senatores eiecti sunt; Senatorum pueri tribunalia spoliarunt, et sicarii pretio Patriciorum concitati illas effecerunt turbas, quam reipublicæ mutationem dici voluere: an. MDCCCXIV, die XX april.

Vs. 19. — *predivites:* Nobiles Mediolani, qui quidem Italico insultavere exercitui, quo die Austriaci Mediolanum urbem ingressi reapse civitatem extinxerunt, tuituros polliciti.

Vs. 22-24. — Indoles PATRIPETARUM, JACOBINORUM, REPUBLICANORUM, PLEBICOLARUM Italiæ, præsertim Mediolani, qui omni tempore nihil nisi lucrum et qualemcumque nominis celebritatem quæsivere.

Vs. 25. — *Francs-Maçons,* sive Fratres liberi.

Vs. 26-27. — METAPHYSICI, qui nihil agendo expectant humani generis perfectionem, eamque quasi imminentem canunt; quare mox post paucos annos liberam atque beatissimam ajunt fore universam Europam: interim ipsi dormiunt.

Vs. 28-29. — Sunt boni Italiæ cives imprudenter de patriæ suæ miseriâ conquerentes, ut olim Thrasybuli temporibus FORTIUS BONI PRO LIBERTATE LOQUEBANTUR, QUAM PUGNABANT.

Vs. 30. — Sacerdotes.

Vs. 31. — Gubernatores austriaci qui animorum dissidia movent et conjurationes somniant.

Vs. 33. — *Volumen unicum:* Biblia sacra.

Vs. 34. seqq. — Usque ad finem capitis agitur de Italiæ statu præsente, præterito ac futuro, quem e sacris libris fatidico ore interpretamur.

NOTA.

Presso l' Accademia Labronica esiste una, che può dirsi, *prova di stampa* di *otto* di quelle *Epigrafi latine*, con le quali il Foscolo dedicò a' suoi amici i XII *Esemplari della Chiave dell' Ipercalissi.*

Su quella stessa *prova* leggesi manoscritta una IX^a *Epigrafe* dedicatoria del II° *Esemplare*. Pare *autografo* del Foscolo il nome dell' individuo a cui quell' *Esemplare* è intitolato. Inoltre delle due *Epigrafi*, dedicatorie dell'*ottavo*, e dei *primo* Esemplare, vi si legge, stampata, una *Variante*.

Senza riportare le *Epigrafi*, noi crediamo di riferirne i nomi degli amici di Foscolo, ai quali egli usava quella particolare dimostrazione di amicizia.

Il I° *Esemplare* è dedicato a GUGLIELMO STEWART ROSE, a cui l' *Ipercalissi* medesima è intitolata.

Il II° (con l' epigrafe manoscritta che abbiamo detto) a GIOVAN-GIACOMO OCHSNER, *benemerito di Didimo.*

Il III° a FRANCESCO SAVERIO FABRE (*quod pictorum elegantissimus populares meos, ne mei oblivia caperent, effigie meâ a se affabre expressâ donavit.* Vedi vol. I delle *Prose letterarie di Ugo Foscolo*, nostra edizione, pag. vj.)

Il IV° a GIOVANNI MORELLI, Bibliotecario in Venezia della pubblica Libreria di San Marco.

Il V° a ROBERTO FINCH (*nostræ peregrinationis per Helvetios come*).

Il VI° alla *Donna Gentile*, come si sa, QUIRINA MOCENNI-MAGIOTTI.

Il VII° a J.-H. FUESSLINO (Orell Füssli).

L' VIII° a GIOVANNI ENRICO MEISTER.

Il IX° al Bibliotecario della pubblica Libreria della *Magliabechiana*, in Firenze: (*ne cui temere patefiat. — Est et fideli tuta silentio — Merces.*)

(*L'Ed.*)

DELLA SERVITÙ DELL' ITALIA,

DISCORSI QUATTRO.

AVVERTENZA.

De' quattro Discorsi seguenti soltanto il primo è noto al pubblico, perchè stampato fra gli scritti foscoliani editi in Lugano nel 1844; e fu tratto anch'esso dalle carte depositate presso l'Accademia Labronica. Ora fa d'uopo aggiungere che di esso Discorso *primo*, o *proemiale*, esistono ancora presso la rammentata Accademia due traduzioni manoscritte, una in inglese e l'altra in tedesco, fatte probabilmente ad istanza dell'Autore, il quale sembra che avesse in animo di pubblicarle contemporaneamente al testo italiano. Difatti egli medesimo si diè cura di scrivere anco una Prefazione italiana a nome del Traduttore tedesco, affinchè poi la versione di questa eziandio accompagnasse quella del Discorso. Noi ne riporteremo fra poco quanto ne abbiamo potuto rinvenire. Che il concetto poi di questi Discorsi politici venisse primieramente al Foscolo in Milano verso gli ultimi tempi ch'ei v'ebbe stanza, oltre ad altri argomenti, si può raccogliere manifestamente da questo, che uno de' primi abbozzi dell'accennato *Discorso proemiale* fu ricopiato in parte da Silvio Pellico. E sulla fine del prossimo passato luglio, avendo io potuto appagare l'antico mio desiderio di stringere quella mano, che, dopo avere scritto la *Francesca da Rimini*, avea lavorato calze per tanti anni allo Spielberg, parlando a lungo del Foscolo con quell'uomo venerando, e fattolo consapevole che erano stati ritrovati questi nuovi Discorsi politici dell'illustre suo amico, gli chiesi anco se si rammentasse di avere egli trascritte quelle pagine in Milano: al che mi rispose non averne certa ricordanza, ma essere probabilissimo che ciò fosse, poichè difatti verso quel tempo egli era assiduo presso di Ugo, e lo ajutava come segretario.— È certo per altro che allora quello scritto non uscì dallo stato di abbozzo, e che l'Autore lo ripigliò fra mano, lo rifuse, com'era suo costume, e lo ampliò, compartendo la materia in varj Discorsi, anzi in varj libri, secondochè l'intelletto ampiamente fecondatore gli andava allargando i confini dell'argomento, quando, esule già nella Svizzera, ebbe dallo stesso Pellico la parte migliore delle sue carte. Sarebbe difficile, tediosa e, temo, inutile fatica nel caso nostro il dare ai lettori notizia di tutti i cangiamenti e modificazioni, che l'assunto subjetto ebbe nella mente dell'Autore. Nondimeno vuolsi sommariamente accennare che le fasi principali di esso sembra che possano ridursi a *cinque*. La prima è quando egli meditava un solo Discorso — *Della rovina del regno d'Italia, anche per propria Apologia.* — La seconda quando estese i Discorsi da uno a più, intitolandoli — *Discorsi agl'Italiani d'ogni sètta* — La terza quando, conservato il medesimo disegno di più discorsi, gl'intitolò semplicemente — *A' Senatori del Regno d'Italia.* La quarta quando estese a cinque libri i Discorsi medesimi, intitolandoli — *Della rovina del regno d'Italia;* — del che

rimangono palesi indizj ne' frammenti del sommario, che stimiamo pregio dell'opera riferire più sotto — La quinta finalmente, alla quale si attenne col fatto, dettando, quantunque in modo scomposto al suo solito, ed a salti, i tre che ora si pubblicano, e che tengono dietro al *Discorso proemiale* col titolo da noi adottato. All'egregio amico nostro sig. Enrico Mayer, tanto benemerito anche delle cose foscoliane, si deve principalmente il ritrovamento e la riunione delle varie loro parti. Egli vi ha speso attorno molti mesi d'intensissimo studio, ricopiando di sua mano, e ricostruendo quasi per l'intiero questi preziosi scritti, per lui ridotti a tale, che altri poi con lieve fatica ha potuto dar loro l'ultima mano col riempire alquante lacune. I manoscritti dai quali ei gli ha tratti formano un gran fascio di fogli, o di pugno del Foscolo, o con sue correzioni e aggiunte, e un libretto rilegato in cartoncino e coperto di verde, intieramente autografo.

Relativamente all'importanza delle questioni che si trattano in questi Discorsi, stimiamo vano il favellare; tuttavia vogliamo preavvertito il lettore che egli, leggendo tali cose pur dettate oltre trent'anni fa, crederà in moltissimi casi che certe sentenze e certi giudizi sieno stati pronunziati ieri: tanto i nostri e gli altrui errori, e le colpe delle due età si rassomigliano.

Del rimanente, ecco la Prefazione alla Traduzione tedesca di sopra rammentata. Essa è tutta di mano del Foscolo.

« Prefazione del Traduttore.

» Le verità esposte ne' segnenti Discorsi mi stimolano ad assumerne, mal- » grado infinite difficoltà, la versione; affinchè i miei connazionali, nella descri- » zione politica dell'Italia, imparino a compiangere le sciagure, e ad evitare gli » errori di una Nazione tradita da' suoi figli discordi, e quindi assoggettata ne- » cessariamente alla ragione del più forte.

» L'Autore di quest'Opera è uno de' pochi, e forse il solo, in Italia, che » abbia per molti anni sostenuto i diritti dell'Indipendenza della Nazione, e pre- » detti gli effetti dell'ambizione di Buonaparte. Ciò si vede in un'Opera giova- » nile dello stesso Scrittore, tradotta in tedesco dal signor professore Luder. Ora » egli inalterabile ne' suoi principj sostiene la stessa causa contro l'ambizione di » altre Potenze. L'amor della Patria che respira ne' suoi scritti, e che in questi » tempi ha nobilitato e salvato i popoli della Germania, renderà interessante an- » che per questa parte la mia traduzione a' Tedeschi.

» Finalmente l'Autore, essendosi, come si vede nel libro, avventurato ad » abbandonare volontariamente la sua Patria per non esser costretto al silenzio, » a me è sembrato che fosse dovere de' Letterati Tedeschi di prender parte a' più » sacri interessi di questo Scrittore, e di mostrargli che, se non può ritrovare una » Patria, può nella Germania esser certo di ritrovare uomini che sanno affliggersi » generosamente del suo dolore, ed ascoltare le sue ragioni.

» Bisognavano questi nazionali motivi a superare gli ostacoli che mi si op- » ponevano, per così dire, a ogni pagina del mio lavoro. L'Autore confessa di » avere scritto con passione e con fretta; alle quali si aggiunge la sua naturale » maniera di concepire rapida, e che lega, per mezzo del ragionamento, assai cose » differenti in sè stesse. Or anche i poco intendenti conosceranno ch'egli doveva

» scrivere, ed infatti scrisse, con certa sprezzatura di periodare, che in pittura gli » Artisti chiamano colpi di pennello alla Michelangiolo; e quando a questa sprezzatura è unita la nobiltà della lingua, in italiano non.....

Che poi egli avesse concepito circa a questa sua opera un più vasto disegno, cui probabilmente il tempo, la sua partenza dalla Svizzera e gli altri casi della sua vita gl'impedirono di colorire, si raccoglie dai documenti che seguono. Il primo è una breve Prefazione a tutti i Discorsi; il secondo è parte del Sommario de'Discorsi stessi che dovevano esser contenuti nei Libri I, IV e V; e sono tutti autografi:

» Lettori,

» Non so dirvi per l'appunto il numero de' Discorsi accennati nel titolo. » L'Autore li lascia stampare, e fa viaggio. A voi non rincresca di supplire al » difetto degli stampatori poco intendenti della lingua del *sì*. Fra non molto forse » vedrete quanti saranno i Discorsi; quali saranno, giudicatelo per ora da questi » *dodici*, che in tutti formano il libro primo, de' quali eccovi i sommarj ed i testi: e vivetevi lieti. »

» *Discorso primo a' Senatori del Regno d' Italia.* — 1° Gl'Italiani non attinenti a Setta veruna esortavano che si tacesse delle cose del Regno d'Italia. — » 2° e il parlarne provocherebbe dagli scrittori stranieri sopra gl' Italiani d'ogni » Setta rimproveri desunti dalla Storia dal MD a'dì nostri — 3° e, quando pure » si avesse potuto ribatterli allorchè ci vennero fatti da un Ministro dell'Inghil» terra, era più cauto il silenzio per altre ragioni.

» *Discorso secondo.* — 1° Volendo a ogni modo parlare de' fatti nostri, » s' aveva a mirare non tanto al passato, quanto al futuro. — 2° Idea di un libro » intorno al Regno d' Italia; — 3° benchè le ragioni de'libri non giovino alla li» berazione de'Popoli senza i fatti dell' armi.

» *Discorso terzo.* — 1° La malignità dello Scritto pubblicato dal Senato co» stringe di necessità gl' Italiani non attinenti a veruna Setta a svelare i colpevoli » — 2° Il paragone fra il carattere morale del Senato, e il carattere dello Scrit» tore di questi Discorsi giustifica l' autorità ch'ei s'aggindica di redarguirli al» tamente. — 3° S'accenna l' ordine e il modo della risposta, tessuta storicamente » ne'seguenti Discorsi, con intendimento di restituire a'Senatori le macchie da » essi, per istigare i partiti, apposte agli uomini giusti ed a tutti gli ordini de'cit» tadini. — *Ecce misimus ec. Baruch.* I. 10-11.

» *Discorso quarto.* — 1° Abbjezione del Senato, originata dalle ceremonie, » dallo scopo e dal modo arbitrario con che venne istituito. — 2° Opinione del » Re, del Popolo e de'Senatori medesimi sulla nullità del Senato. — 3° Paragone » fra i Senatori e certi uomini veri che attendevano a'bassi servigj nel palazzo del » Senato.

» *Discorso quinto.* — 1° Stato del Regno d'Italia nel 1813. — 2° Opinioni » di molti, divise in due principali, impiegati e nobili. — 3° Tentativi e consigli » varj di molti. — *Hodie tempestas, rutilat enim triste coelum.* Math. XVI. 3-4.

» *Discorso sesto.* — 1° Abdicazione di Napoleone. — 2° Varie Sette, e varj » tentativi e opinioni. — 3° Radunanza del giorno 17 in Senato. — *Congregatio* » *enim hypocritae sterilis in vaniloquio.* Iob XV. 34.

» *Discorso settimo.* — 1° Radunanza del 20 aprile e presagj anteriori. — 2° La » congiura, e che avvenne. — 3° Che fece l'Autore accusato? — *Non dicatis conju-*

» *ratio: omnia enim quae loquitur populus iste, conjuratio est.* Isaia, Cap. VIII. 12,

» *Discorso ottavo.* — 1° Interregno, Reggenza ec. — 2° Collegi elettorali; » Milano; Tedeschi. — 3° Ultimo tentativo.— *Ecce ego ad te, civitas, dicit Do-* » *minus. — Ostendam gentibus nuditatem tuam* Nahum. III, 5.

» *Discorso nono.* — 1° Professione politica d'Ugo Foscolo. — 2° Fatti che » la comprovano sotto il Governo Francese, e suoi ultimi tentativi sotto il Go- » verno Tedesco. — 3° Calunnie smentite contro di lui, — originate dal Sena- » to. — Iob. V. 24-27.

» *Discorso decimo.* — 1° Stato di Milano dopo l'entrata de' Tedeschi, — » 2° e loro contegno lodevole. — 3° Se v'è occasione di liberare l'Italia — e quale » l'ostacolo maggiore. — *Vae civitas! universa mendacii dilaceratione plena;* » *non recedet a te rapina.* Nahum. III, 1 . . . .

LIBRO IV. — *Discorsi sopra il Pentateuco.*

» *Discorso primo* — 1° Che, prescindendo da' misteri della Rivelazione, » ne' libri di Mosè si contiene la legislazione d'ogni Popolo che vuole rinnovel- » larsi. — 2° Stato del Popolo Ebreo innanzi alla sua liberazione dall' Egitto. — » 3° Paragone dello stato degli Ebrei d'allora e degli Ebrei d'oggi allo stato de- » gl' Italiani.

» *Discorso secondo.* — 1. . . . .

LIBRO V. — *A' maggiori Monarchi d' Europa.*

» *Discorso primo, alla Santità di Pio VII Pontefice Massimo.* — 1° Che » niun popolo può avere leggi nè costumi senza Religione, e che gl'Italiani deb- » bono serbare la Religione di Cristo. — 2° Benefici de' Pontefici Massimi all'Italia, » e danni che ne sono poi resultati. — 3° Quindi la necessità che il Pontefice Mas- » simo rimanga in Italia difeso dagl' Italiani, e riordini la Religione di Cristo.

» *Discorso secondo, alla Maestà di Napoleone Imperatore.* — 1° Benefici e » danni della Rivoluzione francese in Italia. — 2° Perchè nel 1813 Napoleone » non dichiarò l'Indipendenza d'Italia? — 3° Che deve effettuarla per quiete » dell' Europa, e per gloria sua e della Nazione francese.

» *Discorso terzo, alla Maestà di Alessandro I Imperatore.* — 1° Carattere » dell'Imperatore Alessandro. — 2° Stato in cui fu costituito dalla Provvidenza. » — 3° Ragioni che debbono muovere l' Imperatore de' Russi a favorire l'Indi- » pendenza italiana.........

Or terminando, vogliamo assicurati i Lettori che non abbiamo perdonato a tempo o a diligenza nel collazionare i manoscritti e nel rivedere le stampe, particolarmente dei tre ultimi Discorsi, acciò tutti, tanto nella generale orditura, quanto nella esattezza e sincerità della lezione, fossero conformi alla mente dell'Autore; e se per avventura eglino trovassero alcun tratto che sembrasse loro alquanto incompleto, o circa lo svolgimento della materia, o circa la forma, possono ritrovarne le ragioni, non solo nella riportata *Prefazione del Traduttore*, e nella breve *Lettera* che l' Autore intendeva di premettere ai Discorsi, ma anco nel *Discorso proemiale.* Comunque sia, noi crediamo che questi nuovi scritti politici del Foscolo saranno per contribuire non poco all'accrescimento della sua gloria e come letterato e come cittadino, ed a raddirizzare più d'una storta opinione anco dell'Italia presente, seppure non è fatale che le lezioni del senno e della esperienza debbano essere inutili per l'Italia. [F. S. O.]

DISCORSO PROEMIALE.

Posuit sapientia signaculum labiis meis; exasperantes irruerunt in animam meam: et ecce fregi signaculam, ne confundantur justi et participes mei mecum, propter prævaricationem inimicorum Jerusalem.
Ex Aureoli archiepiscopi Epitome totius sacræ Scripturæ, ad litteralem sensum.

Senatori, che avete scritto il libro senz'autore, col titolo: *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814; sul primo suo Provvisorio Governo; e sulle quivi tenute adunanze de' Collegj elettorali: — Memoria Storica con documenti*. Parigi, novembre 1814:

I. Io Ugo Foscolo mi sperava che voi, come vecchi e sperimentati oggimai della indegnità de' clamori, avreste, dopo la rovina del Regno d'Italia, sagacissimamente taciuto; nè so ch'altri, se pur non era gazzettiere o sì fatto venditore di novelle, avrebbe mai rotto il silenzio. Perchè, e a chi mai sarebbe importato di professarsi storico dell'Italia presente? Non già agli stranieri, da che, paragonando le storie delle loro nazioni alle nostre, conoscerebbero le nostre di sì meschina curiosità in sè medesime, e sì indifferenti all'ordine dell'Europa, da non meritare le cure de' loro scrittori, e peggio assai dopo i termini a che voi pure avete ridotto la patria; nè degneranno di far parola mai dell'Italia, se non se forse per noverare le battaglie ch'ei v'hanno vinto o perdu-

to, e i tributi che abbiamo pagato. E non a noi, a noi non toccava di sfasciare le piaghe nostre, e farne spettacolo di ribrezzo alle genti, e di scherno: giacchè, o avremmo tentato d'illudere con mentiti vanti l'Europa veggente, e l'onta nostra si sarebbe accresciuta; o avremmo narrato la verità, e che altro si sarebbe potuto conchiudere se non questo? » Gl' Italiani quasi tutti concordi a bramare l' Indipendenza, furono sì diffidenti fra loro, e sì discordi ne' mezzi, e sì poco deliberati nel proponimento di racquistarla, che anzi hanno, e magistrati, e cittadini, e plebe, ed esercito, congiurato a riconfermare su la loro patria il servaggio. » E bastasse! ma, col somministrare la storia della loro propria stoltezza, giustificheranno quel principe che nel calpestarli dicesse: — *E' sono pur nati a servire; e il confessano.* — Vero è che alle volte una magnanima confessione redime il fallo; nè d'altra parte il tacere può menomare ne' potenti la naturale opinione che i deboli sieno creati a obbedire: nè pare che i nostri nuovi dominatori si mostrino sì inumani da giovarsi delle nostre parole come di pretesto a tiranneggiare l'Italia, anzichè governarla; ch'il niega? ma e chi non doveva altresì prevedere che le nostre parole non avrebbero già dato pretesto, bensì necessità vera agli Austriaci di tenerci sotto più rigida signoria?

II. Appunto gl' ingegni più atti all' impresa di scrivere consigliavano a ogni patto il silenzio, come più cauto, per ora, e più onesto. Infatti, quand'anche l'arte, la dignità dello stile, e la generosità dell'intento fossero bastate a nobilitare la miseria de' fatti; quand'anche, senza violare la verità, si fosse potuto dimostrare, e che la nazione fu più infelice che rea, e che molti forti redensero col loro coraggio la viltà di molti altri; quand'anche taluno avesse sperato (non io) che le sorti avrebbero un'altra volta riunito, o tutte, o metà, o parte delle terre d'Italia, con tali ordini di governo e di milizia, come era infatti nel Regno, da giovarcene a ogni

destra occasione; e quindi con questa speranza si fosse ingegnato di desumere dagli eventi e dagli errori passati le cagioni della nostra rovina, per insegnarci a evitarle, chi mai non vedeva che, ad onta di tante ragioni di scrivere storia, l'autore, consigliando i servi, avrebbe addottrinato i padroni? Lo storico astretto per debito a palesare le colpe degli individui, e d' interi ordini di magistrati e di cittadini, avrebbe esacerbato le sètte; avrebbe, fra l' altre, irritato la setta inorgoglita dalla prosperità contro la setta umiliata dalla fresca disavventura; l' una e l' altra dementi, da che la moderazione delle passioni deriva dalla moderazione della fortuna: e se il principe avesse partecipato de'loro furori, si sarebbe collegato co'suoi settatori, e avrebbe concesso a loro arbitrio i patiboli e i roghi che gli chiedevano e chieggono. Che s' egli (come poi fece per nostra minore calamità) si fosse consigliato equamente, avrebbe dovuto appigliarsi a più severo metodo di governo, a frenarle. Ma i sospetti più vigilanti sarebbersi rivolti dall' Austria, ad ogni nuovo moto in Europa, non tanto sovra le due sètte nemiche, quanto su gli uomini lodati dallo storico come avversi a ogni dominio che non fosse italiano. Inoltre lo storico avrebbe dovuto ripetere le querele forse ragionevoli, ma impotenti contro i monarchi, d' averci gli uni vietato di adoperare le nostre forze in pro' nostro, gli altri di averci da lontano ajutati con soli proclami a collegare gli eserciti nostri all' Europa confederata contro l' oppressore comune. Così le recriminazioni civili, e gli elogj pericolosi, e l' inutile lamentarsi avrebbero riarse le tristi passioni; avrebbero necessitato il padrone a desistere dal mansueto sistema a cui i suoi ministri s' erano a principio attenuti; avrebbero tolto a' nostri migliori concittadini non solo la quiete, ma fin anche la dignità spettante a quegli uomini, i quali, col sostenere virilmente i lor mali, se ne mostrano immeritevoli, e sforzano ogni principe a rispettarli.

III. E nondimeno taluni, non per impazienza di consi-

gliarci o giustificarci, ma d' infamarci (e le loro occultissime mire le riveleranno essi medesimi, io spero, nei miei *Discorsi*), hanno avverato in gran parte i danni già preveduti; e di necessaria ch' era a noi dianzi la muta rassegnazione, ce l' hanno fatta inonesta, e ci hanno invidiato la consolazione ultima del silenzio, che nessuna tirannide avrebbe potuto proibire. Ma, forsennati! la sentenza contro a sì fiera provocazione, la discolpa di chi non avesse sì sovrumana fortezza da sostenerla, stavano scritte a eterni caratteri nel volume più venerato dalle umane generazioni e più antico. Rileggetela interpretata da me; n' avrete poscia il commento. — *Traditori della vostra Città! forse perchè la sapienza ha sigillato le labbra de' giusti, voi suscitate i popoli barbari a lapidarli? Or ecco, traditori della vostra Città, ecco spezzato il sigillo.* [1] Aggiungetevi un altro testo:—*Viri isti posuerunt immunditias suas in cordibus suis, et scandalum iniquitatis suae statuerunt contra faciem suam: numquid interrogatus respondebo eis? Loquere eis.* [2] —

IV. Parlerò dunque ad alcuni di voi, Senatori. Voi che nello sterminio del Regno, e quindi nella disperazione assoluta dell'Indipendenza d'Italia, vi siete improvvisamente dati a professare politica e storia, promulgando unicamente in vostro encomio, non meriti vostri (e che meriti avete voi?) bensì perfidie, stolidezze, viltà; vere in parte, e anche vostre; ma delle quali noi siamo incontaminati; e non pertanto le avete apposte anche a noi: — voi che, sperandovi di preoccupare co' primi racconti l'animo de' mortali, vi siete gloriati *d'avere somministrato irrefragabili monumenti alla storia, per assegnare a ciascuno il meritato tributo di lode e di biasimo;* [3]—

[1] Vedi più sopra, pag. 175, l' *epigrafe*.
[2] *Ezechiele*, Cap. XIV, 3-4.
[3] Pag. 29 dell'edizione seconda ripetuta in data di Parigi a Lugano; e la citerò come più frequente in Italia. Voglio inoltre avvertito il lettore, ch' io reciterò sempre esattissimo le parole de' Sena-

voi che alla denunzia accoppiando così la condanna, e, per via della stampa, l'esecuzione istantanea di vostra mano, senza averci prima nè interrogati per appurare la verità; nè ascoltati, benchè ve l'abbiamo lasciata udire assai volte; nè citati a difenderci, non foss' altro al vostro medesimo tribunale; nè dato indugio all'appello, cosicchè la pena d'infamia, non sì tosto da voi proferita, fu riconfermata da' gazzettieri vostri araldi in più lingue;[1] voi ci traete a viva forza di bocca questa parola: MENTITE. Che se noi non potremo convincervi in nulla, saremo noi mentitori; se vi convinceremo soltanto in parte, voi sarete tuttavia mentitori; noi bensì, per giustissima pena dell'aver dato ad uomini gravi una piena mentita, ci piglieremo il titolo d'avventati: se poi sarete in tutto convinti di nullità come magistrati, d'abbjezione come cittadini, d'astuzia e di stolidità insieme come individui, e di veleno come scrittori; se ci netteremo delle macchie addossate a taluno di noi, e meritate da voi; voi sarete rei d'impostura verso i viventi ed i posteri, rei di calunnia contro gli uomini giusti, rei di patria disonorata; degnissimi quindi d'esercitare

tori; però non mi tributi il biasimo meritato e la lode delle loro eleganze, parte derivanti dall'inconsuetudine di pensare in italiano, e parte dalla assidua lettura delle gazzette francesi; come, per esempio, nel primo periodo del libro, *le mólle politiche che perdettera all'istante la loro elasticità; e il ravesciamento totale del sistema che non entrò ne' piani delle Potenze* ecc.: modi ch'io non condanno; ma, quanto posso, m'attengo al parere di altri due Senatori. L'uno, nella *Storia degli Oratori Romani*, dedicata a M. Bruto, concede che ogni uomo abbia uno stile suo proprio e adoperi voci nuove, purchè serbi l'andamento, e l'aspetto, e la forma della lingua della nazione: questo Senatore chiamavasi *Cicerone*. L'altro Senatore chiamavasi *Giulio Cesare*; e mentre meditava d'insignorirsi del mondo, scriveva un libro di Grammatica,—*Intorno alla schietta analogia de'vocaboli*.— Chi si studierà di arricchire la lingua, e serbarle insieme la sua purità, sarà benemerito sempre della sua patria; specialmente in Italia. Null'altro ormai possiam noi preservare dalla barbarie servile, fuorchè l'idioma.

[1] Trovo in parecchie gazzette estere avvisi ed estratti del libro de'Senatori; e le tedesche n'annunziano la traduzione e la ristampa.

l' arte vostra perpetua di servi, ma indegni d' avere comune il nome d' ingenui Italiani con noi.

V. E questo NOI suona tutti noi, ne' quali oggimai sta il residuo della dignità ravvolta nelle sue fatali disavventure; noi Italiani d'anima, e di mente, e di volto; non parteggianti per Francia o Lamagna; nè astiosi contro l'indole, e i costumi, e le imprese d'altre nazioni, solo perchè le sono più forti; nè abbiamo domandato mai le loro armi a liberare l' Italia, ma esplorato opportunità da snudare le nostre; noi non attinenti a città veruna o provincia, bensì a qualunque paese parli il nostro idioma; nè alle opinioni di veruna comunità, nemmen filosofica, e indulgentissimi a tutte, purchè, discordanti nel rimanente, s' accordino nell' amare la patria; noi che fra le politiche teorie anteponiamo idealmente la libertà popolare, ma non tenderemo con l' opera fuorchè al solo governo comportabile da' nostri costumi, ed è, un monarca potente per sola autorità di leggi, per sola forza d' armi italiane: veneratori della religione, e intolleranti de' Simoniaci che ne fanno impudentemente mercato; e de' Farisei che la avvelenano, quasi pugnale segreto, d' odj civili, e ne forman pretesto di sistematica ignoranza, di proscrizioni e d'inquisizioni; nè abbiamo coltivato la patria come fosse podere da cavarne titoli e lucro; e perchè siam provocati, e perchè tenuti d' occhio dallo straniero, intendiamo di scolparla altamente in noi stessi, per far conoscere al mondo che la non è popolata di ciechi e di vili. Ed oggi siam più dolenti della sua ignominia che della nostra sciagura, e abbiamo decretato di perire all' estremo Italiani: ed oggi parla forse per l' ultima volta la voce di tutti NOI nella mia.

VI. Perchè io, onde mantenere in me a ogni mio potere illibati questi caratteri d' ingenuo Italiano, mi sono eletto l' esilio; e prevedendo quanto i nuovi disagj, e le infermità della vita, e le persecuzioni imminenti de' forti si affrettino a impormi silenzio (e or saria obbrobrioso), ho decretato

di valermi de'giorni, che pochi per avventura mi restano, a scrivere a consolazione degli ottimi, e a confusione de' più tristi fra'nostri concittadini, e provvedere all'onore mio che unico in terra mi avanza, e mandare ad un tempo le estreme esortazioni all'Italia. Ben vedo che a'begl'ingegni, i quali, già tempo, notavano ogni mio scritto d'ostentate profetiche tenebre,[1] darà oggi noja questo mio largheggiare di digressioni, di ripetizioni e di frasi, quasi d'uomo in cui predomini la passione. E così è, perchè nella presente mia pellegrinazione, incerto del dove e del come me n'anderò, non ho sollievo se non quest'uno, di spassionare l'anima mia di pensieri che ravvolge secretissima da tanti anni. Se non che forse, come allora non volevano i begl'ingegni avvedersi che Napoleone vegliava sospettosissimo sovra l'Europa, ed io parlava di libertà; così oggi non vorranno essi perdonare la prolissità dello stile all'obbligo mio di provvedere alle necessità del nostro popolo, a cui non solo bisogna spianare assai cose ch'egli per sua sciagura non sa, ma tende l'orecchie avidissime d'udire ripetere le verità ch'ei sente da lungo tempo nel cuore, e non sa, nè s'attenta d'esprimere. Inoltre non ho agio da scrivere breve. Dètto così alla rinfusa, avventurando i quinterni, uno per uno, alla stampa di paese lontano, e raccomandandoli al Cielo che poscia quanto più prestamente li porti ove rechino alcun giovamento; se no, li disperda. Nè altri libri ho potuto condurre in mia compagnia se non il solo della memoria; la quale poi non è tanta che mi richiami al pensiero i miei grandi antichi, soli maestri, sì vivamente, ch'io tenti, come già soleva, di scrivere e compiacere non tanto a'miei tempi, quanto a que'sovrumani intelletti, quasi fossero presenti ad udirmi. L'un d'essi che ha rinfac-

[1] Vedi nel Giornale Enciclopedico di Firenze, l'anno 1809, l'estratto dell'Orazione intorno all'*Origine e all'ufficio della Letteratura.* Ma e chi mai de' letterati in Italia non mi ha rimproverato, e non senza ragione, l'oscurità dello stile.

ciato con dolorosissimo amore l'Italia, e le predisse vere sciagure, mi dice:

> Parla e sii breve ed arguto;
> E lascia volger gli anni.

Ma un altro, benchè si fosse epicureo solenne, e insegnasse a non darsi pensiero nè di generose virtù nè di patria, confessa che le pubbliche calamità gli sviavano dalle sue tranquille meditazioni l'ingegno:

> *Nam neque nos agere hoc patriaï tempore iniquo*
> *Possumus æquo animo.* [1]

Trovo bensì alle volte, strada facendo, il domicilio di un sacerdote, e la consolazione d'una Bibbia. E vi leggo esempj di verace eloquenza ch' io sento, nè m'attento, nè posso imitarli; e gemendo m'accorgo come le dolenti rampogne di que' profeti, le minaccie contro le sètte, i vaticinj del furore d'Iddio, la dispersione de'cittadini in paesi stranieri, la cattività e della nazione insieme e della terra, e della città, e de' sepolcri, e dell'are; l'avere abusato della religione e di tanti altri beneficj celesti, sono tutte sciagure nostre e presenti, registrate in quell'antichissime carte. E il dissimularlo a che pro? Domandate all'Europa quale Nazione a'di nostri sia più spregevole, dopo gli Ebrei.

VII. Adunque io vi prego, o abitatori delle più nobili e più mal fortunate terre del mondo, di considerare nel *primo* di questi *Discorsi* la condizione passata del Regno;

[1] *Lucret.*, lib. I, verso il principio: le sentenze italiane sono di Dante; i loro luoghi per l'appunto non so. Così degli altri autori che verrò allegando, non istò mallevadore quanto alle frasi; e le guasterò, temo, per poca memoria; bensì, quanto al senso, credo che non lo pervertirò mai. Accennerò ove stanno probabilmente que'passi, tanto che i lettori, e ne li prego, possano collazionarli e notarli poscia a dovere ne' margini del mio volumetto. Della sola Bibbia non cito parola ch' io non l'abbia raffrontata col testo.

e vedrete quali accidenti impedissero, quali altri favorissero la vostra politica redenzione. Vedrete che voi foste indotti a perderne la speranza, appunto in que' giorni, ne' quali pareva che il cielo vi avesse apparecchiato occasioni di liberarvi. E, per farvi conoscere che, se l'evento stava in balía delle sorti, l'onor vostro poteva in que' frangenti essere sostenuto da coloro che vi reggevano, e v'hanno invece lasciati cadere con ignominia, depurerò la breve storia tristissima, in quanto è a me nota, della rovina del Regno. Allegherò fatti o dissimulati, o mal conosciuti da'Senatori, o tronchi, o trasfigurati; i quali concordandosi a pochissimi fatti, dove ad essi è tornato più a conto di non adulterare la verità, proveranno come i compilatori della *Memoria Storica* hanno artificiosamente mentito.

VIII. Quindi nel *Discorso secondo* v'accorgerete quanto sia pestifera a'popoli, e segnatamente a voi miseri nello stato in cui siete (e vel descriverò il vostro stato), quest'arte perfida del mentire; e quanto vi riescirà di dì in dì micidiale la vecchia italiana consuetudine di mietere e ricoltivare a sole splendido per le piazze e nelle adunanze, nelle vostre case e appiè degli altari, le calunnie politiche che certi vostri uomini di Stato, offerentisi ad ogni straniero, vanno seminando di notte; e a chi poi se ne lagna, e li accusa, o li interroga, il consolano o lo confondono con l'abbominare i calunniatori, e col dire: *Non so.* E sarò necessitato anche a dire assai parole di me, che nulla ho fatto da meritarmi le imputazioni da voi ascoltate e chiosate; e se pochissimo ho fatto in pro'vostro, tanto ho scritto a ogni modo, e senza mutare una volta in vent'anni, o proponimento, o coraggio, o istituto di vita, o sentenza, che quel tanto v'avrebbe bastato a smentire chi parla invisibile, se voi non foste educati a vivere sempre a orecchie spalancate e occhi chiusi. Bensì oggi mi meriterò giustamente la taccia d'avere intruso alle storie de' tempi il mio nome; ma ov'io, persistendo a sdegnare di discolparmi,

mi rimanessi denigrato nell'animo vostro, io non procaccerei fede a' miei detti, e quindi nessun utile a voi. Pur que' fatti tutti miei ed oscurissimi, a' quali darò, occorrendo, il sigillo di testimonj viventi (così non di meno che non ne ridonderà mai pericolo in nessun tempo a nessuno; e quanto a' nomi pubblicati da' Senatori tacerò di parecchi, e solo non mi starò a loro stima intorno a coloro che allora operavano per pubblico ufficio), anche i minimi fatti che io proverò intorno a me, vi convinceranno che voi, per zelo di opinione, di setta e di municipio, siete carnefici della fama e del cuore de' figli più religiosi e infelici che abbia l' Italia.

IX. E perchè molti di voi sognate tuttavia libertà, e ad ogni moto di nuova guerra vi precipitate con imprudente immaginazione a vane e pericolose speranze, da che voi, finchè non avrete armi e non cambierete costumi, non potrete cambiare se non padroni, riferirò nel *Discorso terzo* i pareri di alcuni egregj intelletti, intorno al sistema politico d'oggi, e all'Italia. — Forse così, col rammemorarvi gli errori passati: col farvi avvertiti de'vostri vizj presenti; col mettervi innanzi agli occhi le vostre probabili aspettative; col disingannarvi della visibile credulità vostra di ottenere libertà da'conquistatori; col palesarvi che a tornar uomini sono indispensabili assai terribili mezzi che soli (nè sempre) giovarono agli altri popoli; ma soprattutto io col costringervi ad arrossire del livore, de' vituperj scambievoli, de'sospetti inconsiderati, del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni umana virtù, del cooperare delirando fra' traditori, i quali col tizzone della calunnia rinfiammano nelle città vostre le sètte che sole smembrarono le vostre forze, per lasciarle a beneplacito di qualunque straniero, ed oggi pur vi strascinano a straziarvi l'onore, onde siate non che incatenati ma prosternati, perchè essendovi schiavi infami sarete più utili....... insomma io col tagliare nel vivo le vostre cancrene tanto che possiate angosciosamente risentirvene, adempierò, spero,

all'assunto mio principale, ed è: il persuadervi che non vi resta partito, o Italiani di qualunque setta voi siate, se non quest'uno: — *Di rispettarvi da voi, affinchè, s'altri v'opprime, non vi disprezzi.* — Che se per le mie parole vi riconsiglierete a servire, se non altro, men bassamente, a me non rincrescerà nè di questa fatica di scrivere, nè de' miei pericoli, nè dell'ingratitudine vostra, alla quale già m'avete assuefatto.

Scritto su le rive del Verbano, a' primi d' aprile — 1815. —

DISCORSO PRIMO.

CONSIDERAZIONI GENERALI INTORNO ALLE PARTI, ALLE FAZIONI, E ALLE SÈTTE IN ITALIA.

Obscurentur oculi eorum ne videant:
et dorsum eorum semper incurva.
PAUL. *Ad Roman.* c. XI.

A rifare l'Italia bisogna disfare le sètte. Potrebbe, se non disfarle, reprimerle il ferro straniero; ma allo straniero gioverà prima istigarle, onde più sempre signoreggiare per mezzo d'esse l'Italia. Risorgerebbe per le nostre armi, se le parole, dopo tante disavventure nate dalle nostre discordie, giovassero (il che non credo) a persuaderci una volta che, quantunque l'universale concordia non sia conceduta al genere umano, la natura ha pur suggerito mille modi di concordia fra'cittadini d'una nazione, quasi unica via di temperare le passioni degli individui, e d'equilibrare le forze de'popoli, onde costringere a guerre meno inique e meno ostinate i mortali. Tuttavia mi studierò anch'io di parlare a tutti i figliuoli di questa sacra patria infelice, e compungerli, non foss'altro, della funestissima verità: — *che, mentre quasi tutti aspiriamo alla* Indipendenza, *cospiriamo pur tutti alla* Schiavitù. — Persuaderò forse taluni a dare generosamente l'esempio all'unione: altri si sentiranno convinti dalle mie esortazioni; ma tanto continueranno a starsi dubbiosi, che tornerà a fuggir l'occasione di riacquistare la libertà: altri persisteranno

nella loro animosità: e a questi intendo io di parlare più severamente che agli altri nel *secondo* di questi libri, e manifestarli corrottissimi e degni d'essere segregati da noi; non per forza d'esilj o di carcere, ma col marchio del vituperio. Importerà innanzi tratto esplorare i danni delle sètte, e i ripari probabili nella prima radice dell'umana natura.

Non contradico all'universale opinione, che ogni uomo consti di due essenze, una tutta spirituale, l'altra tutta materiale; che questa senta le passioni, e quella le regoli per mezzo di un lume universale, del *retto*, del *vero*, e del *giusto*, che applicato dall'uomo a sè stesso, è chiamato *Ragione;* applicato agli altri, è chiamato *Equità*. Alcuni fatti rispondono a questa teoria, ma gli annali del genere umano la contradicono. Vero è che i mortali, quanto più sentono la loro miseria, tanto più si confortano d'una facoltà conceduta ad essi dalla natura; ed è l'immaginazione: onde come gli artefici egregj fanno modelli di bello corporeo, così i filosofi hanno concepita e celebrata l'idea del *retto morale e politico:* rare ad ogni modo si veggono persone vive somiglianti all'Apollo di Belvedere, e rarissimi, non che popoli, individui capaci della perfezione desiderata.

Quanto più un popolo vi si accosta, tanto più gli riesce utilissima quella e le altre teorie che celano i vizj, e abbelliscono le umane virtù; quando poi torna a precipitare verso la corruzione, allora ad alcuni bennati le teorie sono stimolo a nobile vita, a sublimi speculazioni, a generosissime imprese; ma alla universalità de' cittadini necessitano rimedj desunti dall'esperienza, e consentiti dalla natura perpetua dell'uomo. Catone fu d'onore a sè; ma di che pro alla Repubblica? La sua virtù pareva ostentazione, e fu alle volte derisa; però infruttuosa: non dovea piegare i costumi, bensì l'ingegno alla condizione de' tempi; e, se non fosse temerità il giudicare di tanto uomo, direi ch'egli era più filosofo che cittadino romano; perchè s'ei non avesse inteso a procurare

alla patria il bene assoluto, avrebbe per avventura, col valersi dello stato d'allora, potuto procurarle quel più di bene che si poteva. Le cose del mondo corrono a gran torrenti da sè; strascinano chi vuole arrestarle: bensì agli uomini previdenti e fortissimi è dato di inalzare argini e ripari talvolta, in guisa che abbiano corso più tardo: così un fiume ben deviato, annaffia, e impedito, distrugge i lavori degli uomini. Ma la feroce sapienza di Catone atterriva anche i personaggi virtuosi, che pur v'erano, e moltissimi, in Roma: nè fu eletto console mai, nè ottenne l'armi dell'autorità, senza la quale l'esempio solo della virtù propria non basta. Marco Bruto, parente ed alunno divino di Catone, sacrificò Cesare alla libertà; ma, con l'impedire che Antonio e gli altri potenti partigiani della tirannide fossero uccisi, sacrificò Roma alla sua filosofica massima: — *Non doversi mai spargere in una repubblica stilla di sangue, fuorchè del solo tiranno.* — Antonio poscia e i Triumviri ne sparsero quanto e più che non era bastante a perpetuare la loro tirannide. Non crederò che la grande anima di Bruto si pentisse mai d'avere perdonato la vita ad Antonio; ma non gemeva egli forse della servitù e de'cadaveri, sovra i quali i crudeli imitatori del magnanimo Cesare hanno signoreggiato il genere umano?

Alcuni, esaltando principj di perfezione politica, ardono le menti; ma gli animi sono corrotti: quindi ogni tentativo verso l'impossibile prorompe a corruzione maggiore: testimonio la *Rivoluzione di Francia.* Non tutti i popoli, nè tutti i tempi possono tutto: l'esempio degli Stati-Uniti d'America, popolo nuovo, suscitò il desiderio di libertà nei Francesi, che avevano inveterata depravazione; l'esempio dell'Inghilterra, che tanti anni addietro aveva per più di un secolo patito le stesse carneficine, dovea limitare i loro desiderj ad ottenere un Monarca ed una Costituzione: ognuno poi vide, per quali atrocissimi effetti delle sublimi teorie di libertà e d'uguaglianza, il potere assoluto le abbia finalmente distrutte

e derise: benchè alle volte chi vuol dominare se ne prevalga e le celebri, perchè, conoscendo impossibile cosa che le riescano, si giova frattanto dell'entusiasmo che destano in tutti i mortali. Oggimai la sventura dovrebbe avere assennate le menti de' Francesi; e lo stato dell' Europa dipende dal loro contegno. Io, se fossi nato a' giorni più felici di Sparta, o di Roma, o della Repubblica di Venezia nel decimo secolo, quando i costumi correggevano la naturale tristizia dell'uomo, avrei predicato le massime di Platone; ma chi parla ad una Nazione pari alla nostra, soggetta a' principj politici dell'Europa, è tenuto a consigliarla non secondo le immaginazioni dell'ottimo, bensì secondo lo stato tristissimo in cui giace, e mostrarle quella parte di vero politico che può sollevarla. Nè tutti i propugnatori della perfezione s'acciecano ostinatissimi su la fatale necessità di secondare le innate passioni dell'uomo per ritorcerle a suo vantaggio: anzi l'eloquente illustratore delle dottrine platoniche (e fu il migliore, benchè il men forte de' grandi concittadini di Bruto) confessa che noi non abbiamo se non se l'ombra della *Giustizia.*[1] Frattanto illudono sè stessi e gli altri, dicendo che la natura ci ha creato innocenti, liberi e benefattori scambievoli, e che la Società guasta noi tutti, facendone nemici reciproci e servi; che però, a tornare migliori, fa d'uopo il ravvicinarsi allo stato più naturale. Ma di grazia, e qual è lo stato dell'uomo che non sia naturale? Altri, con distinzione meno sottile, e con migliori consiglj, ma alieni dalla politica, provano come l'uomo serbi innata memoria e desiderio della felicità, a cu fu creato; ma la sua corruzione, e quindi ogni suo errore e sciagura dipende originalmente non dal volere della natura, bensì dal peccato del primo Padre; e noi, per rivivere nel primo stato, dobbiamo aspirare alla patria donde siamo discesi a lagrimar sulla terra;

[1] Nos veri juris germanæque justitiæ solidam et expressam effigiem nullam tenemus; umbrâ et imaginibus utimur: eas ipsas utinam sequeremur! Cic., *De Offic.*, lib. III.

perchè Dio non sarebbe stato nè sapiente, nè giusto, se avesse a principio ordinato che l' uomo dovesse vivere immaginando l'ottimo sempre, e con l'assoluta impotenza di conseguirlo. Ma io, adorando la sapienza e la onnipotenza di Dio, e senza arrogarmi di giudicarla, o di bilanciare il meglio ed il peggio di quanto poteva fare o non fare, nè interpretare i suoi fini, mi rassegno ai fatti, benchè discordino da' miei desiderj, e m' ingegno di osservare le prove perpetue che le cose e gli uomini come stanno mi somministrano; e con l' unico lume dell' esperienza dirigo fra tante tenebre le mie opinioni a quel poco ch'io posso dire in utilità della patria. E però, prescindendo da' sistemi della *Filosofia* e da' misteri della *Rivelazione*, a me pare che sorga evidente dall' esperienza il seguente principio: — *Ogni uomo nasce usurpatore, e s' unisce necessariamente in comunità per procacciarsi maggiori forze o da usurpare o da perpetuare il possedimento di quanto ha usurpato: e quante ha più forze, più tirannicamente ne abusa: e se le perde, cede servilmente all' altrui forza, finchè torni a racquistarle e abusarne.* — Intendo non la forza corporea soltanto, ma tutte le facoltà naturali con cui l' uomo supera l' uomo, fra le quali non è meno potente l' astuzia. Tutta la mia operetta è fondata sovra questo principio, di cui non fo apologia; bensì del bisogno di palesarlo e delle coseguenze che ne trarrò, e delle applicazioni che andrò facendo alle necessità dell' Italia.

Frattanto, per dimostrarlo innegabilmente, bisognerebbe alla storia del mondo aggiungere l' esame d' un uomo non illuminato da religione veruna, non educato dalla filosofia, non degenerato, per così dire, da lunghi esempj e costumi, non atterrito da leggi; e quantunque sia forse impossibile il ritrovare sì fatto individuo, chiunque ha in sè tanto vigore, e imparzialità, ed abitudine da spiare la radice d' ogni umana passione, e conoscere tutti gli altri in sè stesso, può ad ogni modo discevrarsi nel suo secreto per induzione ed ipotesi delle

idee che gli sono inviscerate nell'animo, e raffigurare alcune rassomiglianze dell'individuo richiesto. A ciò mi sono io pure provato; ed ecco per quale serie di osservazioni mi credo convinto che l'origine della discordia fra gli uomini risieda nella loro natura, e che il legislatore debba secondarla in loro vantaggio, e possa temprarla, ma non estinguerla mai.

Dissi meco:[1] *anch'io uomo e debole, quando l'esempio dell'altrui schiavitù mi fe' temere di perdere la mia libertà, quando il sentimento contro l'oppressione comune mi suggeriva di unirmi a chi poteva accrescere le mie forze per respingerla o tollerarla, anch'io invocai l'equità naturale, e la vidi talvolta in mezzo alle famiglie, e tra pochi sventurati che amavano per essere riamati, e tra due amici che si riunivano contro l'avversa fortuna e la indifferenza degli uomini, ed osservai spesso che il bisogno la convertiva in costume: ma gli effetti o danneggiavano gli altri, o non si propagavano; e tolte le cause, non la vidi più.

Accusai il carattere della mia Nazione, e cercai *l'equità naturale* tra gli Inglesi, celebri per stabilità di leggi, per giustizia di tribunali, per prosperità d'arti, per libertà di cittadini; e trovai navi cariche d'uomini negri incatenati, flagellati e condotti da'loro tugurj dell'Affrica alla gleba dell'America.

La cercai tra'Negri; e vidi il padre che vendeva i figliuoli.

La cercai in tutta l'Asia; e vidi le mogli, le sorelle, le madri, le figlie serve della gelosa libidine d'un uomo solo; le madri allattavano i loro figliuoli sotto la sferza di un eunuco.

La cercai nelle regioni più lontane dal sole; e vidi in tutta la Russia, e nella Svezia e nella Polonia milioni d'uomini schiavi di pochi patrizj.

[1] Lo squarcio che qui conseguita, racchiuso tra due *asterischi*, appartiene, eccetto pochissime varianti, anche all'*Orazione — Su l'origine e i limiti della Giustizia*, — già pronunziata per occasione di *Lauree* nell'Università di Pavia dal Foscolo medesimo, l'anno 1809. (Vedi le *Prose Letterarie*, pag. 187-190, vol. II.) (*L'Ed.*)

Accusai il mio secolo e ricorsi agli antichi, e alla virtù degli Spartani; e vidi gl'Iloti sacrificati come buoi: e i giovani rubavano nell'altrui campo senza rimorso, e con lode, se non erano colti; erano bensì puniti, se al furto non sapeano associare l'astuzia: e sulle rive dell'Eurota, ove pare che i numi e la giustizia avessero are e lavacri, vidi le madri che affogavano i loro figliuoli.

La cercai al popolo d'Atene, che si professava propugnatore della religione e della libertà della Grecia, che fu forse il più ingiusto popolo co'suoi cittadini, ed il più equo e più generoso verso le altre nazioni; e vidi tutti i giovani, appena toccata l'età militare, radunarsi intorno al sepolcro di Cecrope, ed imbracciando lo scudo per cui diventavano cittadini, giurare solennemente, sotto pena d'essere consecrati alle Furie, di considerare per confini della patria tutte le terre che producessero frumento, orzo, viti ed ulivi.

La cercai a'Romani da'quali derivano tutti i codici dei popoli inciviliti; e vidi sui confini della Repubblica scritto *parcere subjectis;* ma soltanto *subjectis;* e nelle loro case vidi i padri con arbitrio di carcere e di sangue sul corpo de'figliuoli adulti; e i servi torturati, uccisi, e chiamati *animali senza parola*, e preda legittima, perchè soggetta alla mano che la pigliò.

Accusai la corrotta civiltà de'sistemi sociali, e cercai l'equità naturale nella isola più selvaggia scoperta da Cook; e vidi l'isola insanguinata da'cadaveri de'suoi abitanti, che si contendeano la terra, e la preda abbondantissima a tutti.

La cercai tra le virtù di que'Germani contrapposte da Tacito ai vizj del mondo soggetto a Roma; e vidi due uomini che si giuocavano gli armenti, le armi, i figliuoli, e sè medesimi a'dadi; e dove a'numi non si offrivano armenti, si trucidavano vittime umane.

Cercai finalmente l'uomo in istato di natura; ma forse i filosofi l'avranno veduto fuor di natura, poichè m'avvidi come lo stato dell'uomo fu sempre e contemporaneamente guer-

riero e sociale. E conobbi assurda la distinzione di natura e di società, quasichè alle arcane leggi della natura immutabile, imperscrutabile, immensa, non fosse soggetta la vacillante ragione dell'uomo, che non sa nè come viva, nè perchè viva, e che s'ei riguarda il sole e i pianeti, l'ampiezza e l'infinità dei mondi, s'accorge quanto è angusta questa sua terra, ch'egli nondimeno non sa misurare senza ingannarsi, e di cui, dopo tanti secoli di curiosità, di calcoli, e di fatiche non può conoscere nè l'età, nè le vicissitudini, nè i confini, nè il principio, nè il termine. E dove cercheremo mai la nostra natura, e come potremo almeno in parte conoscerla, se non la guardiamo nello stato di società in cui solo possiamo vivere, e da cui non potremo dividerci se non col renunziare a tutti i piaceri, col sopire tutti i bisogni, col cangiare gli organi del nostro individuo, e perdere, e dimenticare la facoltà del pensiero e della parola, che unisce gli uomini più di tant'altre specie di animali che pur vivono in società; col riformare insomma la nostra essenza intrinseca ed immutabile, quell'essenza che non è opera nostra, quell'ordine, quella sempiterna necessità che sentiamo, ma che non sappiamo definire noi stessi? E odo pure chi dice, come non già della società, ma si tratta di usi, istituzioni, pregiudizj sociali che non sono ordinati dalla natura. Chi vorrà provare sì fatta asserzione dovrà pur dire quali sieno i decreti veri della natura, e costituirsi depositario ed interprete del suo codice positivo, onde persuaderci ch'ei sappia distinguere gli abusi arbitrarj dell'uomo. Però primamente ei s'accerti di possedere tal intelletto, che, bench'ei siesi quasi atomo nell'infinità dell'universo, possa non per tanto ravvisare le vere dalle mentite sembianze della natura. Bensì parrebbemi più discreto chi dicesse: tutto quello che esiste è in natura, e nulla è fuor di natura, perchè il suo grandissimo centro è dappertutto; ma chi può vedere al di là della sua inconcepibile circonferenza? L'uomo tal qual è in società, con ciò che gli uni chiamano vizj, gli

altri passioni, gli uni scienza, gli altri ignoranza, è pur l'uomo tal quale fu creato dalla natura; ma dividendo natura da società, e società da usi, pregiudizj ed istituzioni, per conoscere l' uomo, si guarda partitamente ciò che è inseparabile in modo che, diviso nelle sue parti, perderebbe il suo tutto. Così la filosofia divide anima e corpo: ma chi vide anima senza corpo? chi vide vivere corpo senz'anima? — Divideteli per ipotesi; ma e come mai coglierete esattissimi i punti di tal divisione? or quali sono gli attributi di una metà che fugge all'analisi, e quelli dell' altra che separata perde ogni vita? Quindi le tenebre metafisiche e le battaglie da ciechi, appunto perchè non consideriamo le cose in quell' unico stato in cui la natura le riproduce, perchè facciamo astrazioni che stanno nel nostro cervello, il quale, senza conoscere perchè e come pensi, crede ad ogni modo di pensar bene; così si smarrisce anche la cognizione e l' uso di quelle poche verità che l'esperienza continua de' fatti ci potrebbe assai volte somministrare; così si oppongono rimedj spesso più atroci del male, e si tengono per colpevoli gli uomini che ne mostrano la funesta insufficienza.*—Adunque, veduti i mortali nella storia d'ogni epoca e ne' costumi di qualunque comunità, appare che ogni loro azione deriva dalla inimicizia reciproca, e ogni loro pace dalla stanchezza. Invano la religione, e la santissima fra le altre, esortava il genere umano a lasciarsi giudicare nelle sue liti dalla paterna giustizia d' Iddio. Gli astuti e i potenti hanno abusato di questo divino compenso, ed affilate armi a più feroci discordie; e ne hanno agguerrito l' infinita moltitudine de' violenti e bestiali, gridandole: — *Ti sbramerai santamente di sangue!* — Così gli Ebrei trucidavano gli Amaleciti; i Turchi trucidavano i Cristiani; i Cristiani trucidavano gli adoratori del sole, e scriveano libri provando che doveano trucidarli; e frattanto i Turchi di Alì trucidavano i Turchi d'Omar; e i Cristiani Cattolici trucidavano i Cristiani Ugonotti: tutti col libro del diritto divino alla mano.

Adorai l'arcana sapienza del Cielo. Invano i giurisperiti celebrarono il diritto delle genti: —[1] * Io trovai potentissimo nel timore di due nazioni, che non ardivano di affrontarsi, e si collegavano contro un'altra più forte; ma, cessata la causa, cessava il vigor del diritto. Non essendovi tribunali, nè profossi, nè patiboli tra' due principi, la forza inframmetteva inappellabilmente la sua sentenza, e la scrivea con la spada, finchè il terrore delle altre nazioni, e il fremito del genere umano contro l'usurpazione non suscitasse nuove forze per abbattere il vincitore. Frattanto i vinti obbedivano; i popoli vittoriosi onoravano il principe che li facea ricchi e temuti, i vicini lo rispettavano, e i lontani e i posteri lo ammiravano. Onde io, abborrendo Nadir-Shah che fe' trucidare in un giorno trecentomila Indiani, e Selim I che fece affogare nel Nilo un esercito di Circassi arresisi alla sua fede, avrei voluto emulare la generosità di Cesare che in Farsalia perdonò al sangue de' cittadini Romani, e la sapienza di Tamerlano che, per mezzo della conquista vendicò l'Asia delle carneficine di Bajazet: piansi la rovina delle repubbliche greche, rammaricandomi che fosse avvenuta per l'armi del grande Alessandro; ed ammirai tanti regni e provincie da lui conquistati e rinnovati in pochi anni. Conchiusi che la natura opera per mezzo della discordia di tutti i mortali, onde agitare, trasformare e far sempre rivivere con moto perpetuo di distruzione e di rigenerazione a certi ricorsi di tempi le cose tutte, e gli uomini; che se la concordia fosse legge della natura, sarebbe infrangibile; i giurisprudenti non esorterebbero i principi a mantenerla, e i popoli non si guerreggerebbero mai.*

Or tornando alle Sètte, importerà innanzi tratto dilucidare i vocaboli: la parola è unico stromento di concordia fra gli uomini, quando la sia chiarissima e lealmente adoprata;

[1] Si osservi lo stesso che nella *Nota* antecedente riguardo al brano che segue, contenuto tra due asterischi. *(L' Ed.)*

ed è origine d' atroci dissidj a chi, o per ignoranza o per arte, ne stravolge il significato, e ne abusa.

Questo vocabolo *Setta* significa, a quanto io lo intendo e lo approprio, *stato perpetuo di scissura procurata e mantenuta da un numero d' uomini, i quali, segregandosi da una civile comunità, professano, o pubblicamente o fra loro*, opinioni religiose, o morali, o politiche *per adonestare segreti* interessi, *e sostenerli con* azioni *contrarie al bene della Comunità.*

Ma, prima di provare che questa definizione è desunta dalla storia del genere umano, importa assaissimo l'assegnare idee precise a due altri vocaboli, *Parte* e *Fazione*, usurpati assai volte invece di *Setta*.

Parti, in uno Stato, sono, a mio credere, *due o*, tal rara volta, *più associazioni d' uomini liberi che hanno* opinioni *o* interessi *diversi, quanto a' modi particolari di governare la cosa pubblica; ma, dove si tratti della salute o della gloria comune, s' accordano sempre con gli avversarj.* Roma, da che i popolani, negando di pagare l' usure ai creditori opulenti, si ridussero al Monte Sacro, fu, sino a' giorni dell' uccisione dei Gracchi, divisa in due *Parti*, Plebe e Patrizj; le quali, invigilandosi scambievolmente, e accusandosi, e avendo ciascheduna tutori i suoi Magistrati che le difendevano per forza di leggi, e non preponderando l' una nè l' altra, fuorchè per poco e a vicenda, nè quindi potendo dominare assolute, preservarono per quel lungo spazio di tempo la libertà. Dagli stessi due inconvenienti, della troppa ricchezza di pochi, e della povertà di moltissimi in uno Stato, inevitabili inconvenienti, che nondimeno la politica economica può convertire in pubblica utilità, fu divisa anche Firenze in tre *Parti:* Plebe, Popolo, Grandi. Ed, oltre al tenersi di continuo in sospetto, come i Romani, erano invelenite e sedotte a straziare la patria da' pretesti antichi e dagli odj de' *Ghibellini* e dei *Guelfi*, due vere Sètte: aggiungi che s' era da parecchi anni, e per le civili carnificine, e per gli

esilj, e per le pesti, già estinta, con le famiglie nobili di Toscana, ogni generosa virtù militare; nè i Grandi in Firenze potevano co' trionfi cercare, siccome in Roma, alimento alla loro ambizione, nè i poveri, con la lusinga di colonie e di grasso bottino, condursi a guerre perpetue e lontane, e svagarsi dalle sommosse. E non per tanto quelle tre *Parti*, l'anno, se ben mi ricorda, MCCCXXXXIII, cacciarono di Firenze il Duca d'Atene, uomo francese, il quale, in grazia delle discordie de'*Bianchi* e de'*Neri* (*Guelfi* e *Ghibellini*, mutati i nomi), tiranneggiava quella Città. Allora e Grandi e Popolani e Plebei non ebbero a cuore fuorchè la Patria, e ordinarono tre congiure, senza che l'una *Parte* risapesse dell'altra: in tanto sospetto s'aveano fra loro. Le congiure scoppiarono a un tempo, così che al Duca mancò agio ad armare, l'una contro l'altra, le *Parti*, e convertirle in *Fazioni*, il che avrebbe forse perpetuato il dominio dello straniero, e anticipato di dugent'anni la servitù di quella sacra Città.

Ma se è de' miracoli della fortuna che non si rivelino, e maturino, e contemporaneamente riescano tre congiure, gli è pur de' miracoli del divino amor di patria che tre *Parti*, curvate dal giogo, atterrite l'una dall'altra, rinfiammate ne'rancori di due fierissime Sètte, e divezze dal guerreggiare, salvino la repubblica.

Perchè le *Parti* non possano degenerare in *Fazioni*, vuolsi primamente che non ritrovino mai la propria utilità, se non se nella utilità della Patria. Poi, che le controversie e le accuse sieno liberissime e pubbliche sempre, e diffinite da leggi e da tribunali; affinchè le ire si sfoghino, e la calunnia che altizza più crudelmente i mortali a vendetta, e rode la pietà, e l'innocenza, e il pudore, e quindi tutti i nodi sociali, torni impotente, e sia tosto vituperata e punita; oltre di che, nelle pubbliche controversie, la nazione e tutto il genere umano danno equa sentenza su le ragioni de' dissidenti, e costringono chi sosteneva il torto a posarsi. Vuolsi per

terzo, che le *Parti* non associno a sè gli eserciti, o il volgo.

I quali tre requisiti parmi si trovino in Inghilterra; nè le *Parti* tralligneranno in *Fazioni*, fin tanto che starà mantenitore di quella Costituzione l' Oceano. Però che in ogni monarchia giusta (ove a mantenerla sono indispensabili i tre ordini *Re*, *Nobili*, e *Cittadini;* e alla plebe non bisogna dare fuorchè piena libertà di lavoro, altari, e severissimi giudici), il Re tende a usurpare il più d' arbitrio ch' ei può; e i Nobili a carpire il più di preponderanza in due modi: l' uno (e riesce a pochi) col farsi ministri al governo in nome del re; l' altro (agevole a tutti) col professarsi propugnatori della pubblica libertà: nel primo caso, i pochi potriano abusare, col re, dell' esercito; nel secondo, i molti sommovere il volgo; e gli uni e gli altri, per farsi arbitri dello Stato: sta dunque nell' ordine de' Cittadini a non far crollare nè di qua nè di là la bilancia. Perchè i grandi, divisi naturalmente in due *Parti*, si cercano per confederato quest' ordine terzo, che è il più vigilante a serbare le leggi e la prosperità della nazione, altrimenti sarebbe schiavo d' una delle due *Parti;* però attende a sovvenire or all' una or all' altra, secondo le vede più deboli. Al che l'ordine de'Cittadini riescirebbe impotente, senza l'Oceano che spalanca immense vie alla industria di molti uomini nuovi; e questi poi comprano terre a grande prezzo, ed allevano con nobile educazione i loro figliuoli a più alto grado nel mondo, e co'loro capitali si fanno creditori de'Nobili e dello Stato: così, mostrando com' abbiano saputo governare le cose loro, sono assunti ad amministrare la cosa pubblica. Ma se i cittadini fossero in generale poveri e inerti, se per caso l' erario non potesse pagare censo nè capitali a tutti quelli che hanno prestato al pubblico il loro avere, e questi non possedessero ricchezza certa di terra, il terz' ordine non potrebbe moderare più omai le due *Parti*, la Costituzione non avrebbe per difensori que' soli ch'ella veracemente difende; le *Parti* si ridurrebbero in due *Fazioni*, *re-*

gia e *patrizia:* quindi il volgo e gli eserciti, esclusi fino a quel giorno dal diritto di governare, correrebbero volentieri a distruggerlo, e farvi sottentrare la forza.

Il volgo, in ogni terra ed età, ove fra sè e gli antichi padroni nobili delle terre non vegga possente ordine d'uomini opulenti, da'quali abbia pane, e ch'ei tema per la fama del loro ingegno, e per la loro autorità negli ufficj della repubblica, imperversa a ogni cenno in favore de' Grandi; e gli pare mill'anni che il chiamino mercenario della loro *Fazione* in danno del popolo, che il volgo abborre quasi oppressore immediato, e in danno del monarca che il volgo non ama, sì perchè troppo è lontano da lui, sì perchè non può prodigargli i soccorsi ch'ei si pretende: e se il volgo non sa combattere, e'sa, quand'abbia aspettativa d'impunità, derubare, incendiare, piantare patiboli su gli altari, credere alle calunnie, e predicarle, e giurarle, e tracannarsi il sangue di chiunque ei presuma nemico de'suoi pagatori. D'altra parte, la necessità d'esercito contro le sedizioni induce abuso di dittatura; quindi offesa e difesa atrocissima: e le *Parti* di Ministero e d'Opposizione si convertirebbero tosto in *Fazioni*. Sono alcuni nel Parlamento, i quali si pigliano il nome d'*indipendenti*; non però sono indifferenti, nè li credo tutti imparziali: il nome avrà per avventura tre sensi; uno più onesto, ch'ei vogliano con la loro conciliazione disacerbare gli sdegni delle due *Parti;* l'altro più maligno, ch'ei pendano per la *Parte* più liberale; l'ultimo più discreto, ch'essi abbiano eletto di starsene più quieti col favorire quella sentenza verso cui pendono più numerosi i suffragj: ma questi *indipendenti,* sopravvenendo *Fazioni*, dovranno pur obbligarsi a una sola, oppure abdicare la prerogativa d'ingerirsi nei pubblici affari. Questo, quanto a' *Patrizj*.

E quanto alle usurpazioni del Re, potrebbe anche darsi che un principe militare conquistasse all'Inghilterra grandi province nel prossimo Continente; e gli eserciti creati per la

conquista si terrebbero in armi per non riperderla. I soldati vanno poi dietro a chiunque li sa guidare, nè si danno pensiero della giustizia, ma della vittoria.

Or, finchè le ricchezze trascorreranno volubilmente d'una in altra famiglia, e ogni uomo avrà mezzi, purch'ei sappia e voglia, di nudrire e spiegare a propria e comune utilità le forze sue naturali, e ogn' ingegno potrà dire liberissimo il vero, l'ordine de' cittadini sarà sì forte da reggere la bilancia, i patrizj non potranno abusare del volgo, nè il principe degli eserciti; e s'ei n'avrà molti armati sul Continente, torneranno disarmati nell'Inghilterra, o non ripasseranno l'Oceano. Queste cose io congetturo da me; non già ch' io mi sappia nè creda che i baroni e il re d'Inghilterra vogliano dominare sopra le leggi; non si tratta ch' uno non voglia, bensì ch'ei non possa: e chi rumina queste materie antivede l' estremo sempre de' mali, e accenna i rimedj probabili. E se v'è chi mi accusi di poco informato delle faccende del popolo inglese, io lo scuso dal recarne le prove, e mi do per confesso: bensì dico, non potersi riordinare l'Italia, se non a monarchia giusta; e gl' inconvenienti possibili a sì fatto Governo sono simili da per tutto, e più pericolosi fra noi; però mi sono giovato dell' occasione a svelarli; nè stimo facile ch'altri, quanto alle massime, mi convinca di assurdità. A chi poi sembrino vere, consideri la nostra condizione presente, e le applichi come più gli torna a proposito: e bench'e'paia impossibile, tuttavia a me non pare difficile l'avere, quando che sia, cittadini in Italia che s' inframmettano a contenere politicamente i patrizj e la plebe: il dirlo è immaturo.

Ma come le *Parti* si pervertano presto in *Fazioni*, si vedrà meglio ne'fatti avvenuti che negli avvenire. Adunque ripiglierò, dove la ho dinanzi lasciata, la storia più luminosa a' mortali. Spenti i Gracchi, il Senato per propria difesa accresceva arbitrio a'Consoli, che aveano in lor potere gli eserciti; d'altra parte i Tribuni, sovvertitori a lor grado di tutta

la plebe, favoreggiavano il popolo. Nè l'evidenza della ragione o l'autorità delle leggi patrocinavano alloramai le due parti; ma le passioni de'Magistrati e la rissa. Degenerarono dunque in *Fazioni*, le quali, dopo molto guerreggiarsi con poco danno, hanno pur dovuto, poichè volevano sterminarsi, concedere la Repubblica alla spada di Silla e di Mario. E tutti due, immergendola nel sangue di mille cittadini alla volta, e affettando l'uno d'ampliare l'autorità del Senato, l'altro di preservare i diritti della plebe, sedevano, ciaschedano alla sua volta, tiranni. Se non che, oltre all'abborrimento della tirannide, e alla virtù che pur viveva ancora in quella città, l'assoluta dominazione non poteva essere pacifica, quando è natura d'ogni *Fazione* il non posare, se non nell'universale servaggio ch'essa, per propria stanchezza e per la corruzione di tutte leggi e costumi, inevitabilmente produce. Ma fin che ha forze, le irrita a struggere e struggersi: e se chi la guida non le compiace, il rimuta; nè patisce ch'ei sia principe dello Stato, s'ei non è insieme carnefice della contraria *Fazione*. Nè Mario si appagò del solo esercito o della plebe: trovò un terzo espediente, affratellando esercito e plebe. De'varj modi a creare *Fazioni* allegherò memorie utili a sapersi e a fuggirsi, ricavate dagli uomini de'tempi antichi e de'nostri.

Sparta domò l'Attica, nè la conquistò, da che con istituto contrario al romano vinceva senza ampliarsi, non solo per non guastare co'forestieri costumi anche i suoi, ma per non trovarsi, onde mantenere poi le conquiste, obbligata a conferire la disciplina de'proprj eserciti agli altri Greci; i quali si sarebbero a un tempo disingannati, nè le avrebbero prestato le loro forze al predominio ch'ella pur s'acquistò, professando di tutelare contro gli Ateniesi la patria comune de'Greci. Ma Sparta, serbando, quanto più lungamente è dato a mortali, le antiche instituzioni e virtù in casa sua, scatenava nelle altre repubbliche, col desiderio di novità, la licenza d'ogni triste umana passione, così che le dovessero immiserire da sè.

Lisandro, se non fu il primo, fu al certo il più famoso maestro di nudrire i pessimi costumi, e le *Fazioni*, e le *Sètte* ne'popoli; arte potente anche a' di nostri, anzi, a quanto pare, adoprata da' ministri di un popolo liberale e straniero alla Spagna e all' Italia; arte che potrebbe un dì o l' altro disfare la Confederazione sacra delle Repubbliche Svizzere. Lisandro adunque disarmò Atene; e, sotto colore di temperare la troppa democrazia, non la rivocò alle antiche sue leggi, bensì a tal quale ombra insidiosa di Oligarchia Lacedemone: e consegnò la repubblica a trenta de'principali d'Atene. Così i *Trenta Tiranni* pervertirono il volgo contro a' cittadini di mezzo; e mani ateniesi, nell'età di Socrate, di Teramene, di Platone, di Senofonte e d'altri celesti esempj di virtù su la terra, conducevano gli uomini giusti e gli schietti amatori della patria alla morte. Si spensero i *Trenta;* Atene non si riebbe.

Le *Fazioni*, sostenute da ferocia di plebe senza nerbo d'esercito, preparano i popoli a chiamare un oppressore straniero. Dentro ebbero gli Ateniesi indi in poi la signoria venale de'loro oratori, fin che venne a comperarli Filippo. Così la guerra del Peloponeso ebbe principio dall'ingiusto eroismo di Pericle e de' suoi concittadini; e crudele progresso dalla stoltezza delle greche Città; e iniquo fine dagli Spartani, i quali se, come dovevano, avessero preservate le armi e le leggi delle greche Repubbliche, anzichè abbandonarle a fazioni cittadinesche industriosamente corrotte, non avrebbero avvalorato la politica di Filippo, che potè impunemente poscia contaminare fin anche la religione de' giuramenti; e Sparta piegò con tutta la Grecia sotto a' Macedoni.

Or ecco un esempio di *Fazioni*, le quali ajutate dalla nazione, sbranano la nazione, mentre gli eserciti la difendono. Esprime assai propriamente il latino *Horror* quel senso di terribile stupore, dal quale l'uomo è sopraffatto nel considerare le stragi della *Rivoluzione di Francia*, e non sa ascriverle a un popolo che pur ha ingegno più di molti altri, e vi-

scere umane quant' altri, e tanto valore che strinse l'Europa a domandargli la pace. E benchè molti sieno stati testimonj oculari, non potevano a ogni modo discernere come così agevolmente nascessero dalla sola *Fazione Repubblicana*, e si sterminassero in pochi anni a vicenda tante *Fazioni;* come il popolo da esse tutte contro la *Fazione Regia* ammaestrato, sollecitato e difeso, potesse dar loro armi e furore a distruggersi: finalmente come l'esercito patisse tanta civile carnificina, alla quale non pose mano. A me una serie perpetua de'medesimi avvenimenti, seguiti in quel tempo, scuoprì, a quanto presumo, il secreto ed il mezzo di questo fenomeno; e bastano a manifestarli tre voci: *Plebe; Terrore; Calunnia.* Chi riandasse i gazzettieri parigini dell'anno dell'*Assemblea Legislativa*, fino all'anno della *Costituzione del Direttorio*, vedrebbe da que'documenti di fatti quotidiani, fra le tenebre di tante passioni ed errori e menzogne, trasparire le prove del mio parere, ed accertarsene coll'istituire, come ho fatto alle volte, tre perpetue tabelle, di mese in mese; delle quali ecco il transunto.

Una tabella è di cittadini d'età militare che correano agli eserciti, parte per evitare i pericoli delle *Fazioni*, e mettere a rischio, con patti più generosi e più utili alla Patria, la vita; parte per avidità di nome e di gradi, e per amore di libertà, nobilissimo e ardente, sebbene inconsiderato amore ne'giovani: e le vittorie di quegli eserciti contro a tanti monarchi d'Europa atterrivano in Francia la fazione del re; e propagavano l'entusiasmo per la Repubblica. Coloro a'quali la rivoluzione incresceva, trovavano pure compenso nella gloria militare de'loro concittadini; e, quanto più i monarchi insistevano a guerreggiare, tanto più ingrossavano gli eserciti francesi; e non solo gli agguerrivano a vincere, ma richiamavano molti dalle *Fazioni* intestine a'confini, ad unirsi in un solo volere per la Repubblica. Così gli uomini che governavano la Nazione, avendo occasione di vigilare con ogni mezzo

alla comune difesa, trovavano pretesti a pervertirla a loro posta; e i mezzi furono di ridurre il popolo in *plebe*.

Quindi esce la seconda tabella piena di cittadini, e loro mogli, e figliuoli decapitati, affogati ne'fiumi, trucidati a migliaja sotto il cannone con la miccia allumata dal manigoldo. Vidi un foglio in Parigi, scritto (per testimonio di personaggio a cui presto fede) di mano di Robespierre; nel quale tutte le cose ivi notate, da farsi, si poteano restringere in questo Sommario: — *A stabilire repubblica s'hanno da sterminare i cittadini agiati,* les bourgeois; *convertire le città di Francia in capanne; e tutto il popolo in agricoltori e soldati.* —

Finalmente una tabella di nomi famosi, capi o satelliti principali delle *Fazioni;* dalla quale i lettori avveduti possono agevolmente vaticinare quale fazione sarebbe caduta, e quale avrebbe fra due o tre settimane predominato. Ma, tra la fazione ateniese senza esercito, e questa di Francia, che pur n'aveva di potenti, ci corre, quanto agli effetti, sommo divario. La prima avvezza il popolo alla ferocia, al terrore e alla vendetta reciproca, e alla comune viltà; nè avendo forza propria da trovar quiete, si lascia in preda d'ogni straniero: al contrario, dove un esercito che guerreggia di fuori chiama a sè molti de' partigiani delle *Fazioni* e de' cittadini innocenti, gli uni vi sfogano la loro ferocia, ma gli altri mettono a rischio la loro vita. Però l'esercito finalmente diventa signore delle *Fazioni*, e chi ha riportate più illustri vittorie diventa principe dello Stato; e se il popolo non è civilmente libero, diviene a ogni modo politicamente indipendente. E quasi nel tempo stesso nella Persia, ove è penuria d'oratori e abbondanza di guerrieri, si vide come tutte le *Fazioni,* e le furono innumerevoli, di capitani contendentisi il trono, dal primo sino al penultimo decennio del secolo decorso, le non operarono se non a viso aperto; ardevano città, decapitavano famiglie e tribù, ma sempre col diritto della vittoria. La parte della nazione che non era chiamata da'Capi sotto le insegne

tollerava pacifica, finchè venisse la sua volta di guerreggiare e fare agli inermi i danni che aveva patito. Ogni uomo in quelle regioni è ad ora ad ora o schiavo inoperoso, o guerriero. Ma i Romani, generati tutti quanti soldati, avevano con la loro antica sapienza proibito l'armi della milizia alla moltitudine de' loro schiavi domestici e all'ultima plebe; Mario gli arruolò, e, innestando in essi la ferocia marziale di fortissimi eserciti, diede e provocò tali esempj di fazione a' Romani, che tutti i mortali, non che ricordarsene, dovessero risentirne per parecchie centinaja d'anni gli effetti. Le guerre esterne d'allora tolsero tempo, non animo, alle *Fazioni*. Pompeo, al parere di Tacito, *occultior non melior*, sottentrò a Silla, e Cesare avverò il vaticinio di Silla, e moltiplicò più Marj in sè stesso. D'indi in poi, gli eserciti furono de' privati; le ultime armi pubbliche condotte da Marco-Bruto, che di Pompejane le fece Romane, rimasero disperse a Filippi. Allora Augusto, giovatosi dell'universale stanchezza, chiuse le porte di Giano per divezzare il popolo dalla guerra, e i discendenti di tanti trionfatori, dalla vittoria; e le legioni ch'avea nelle mani se le tenne, e fondò un Governo, nel nome, repubblicano, ma tutto militare nei fatti.

Così mi parve che per via di storia si potesse dimostrare il principio. Quanto all'esame ch'io dissi dianzi, dell'uomo in sè stesso, altri lo istituisca secondo il suo ingegno. Ma noi, anzichè insorgere, e unire le tedenze guerriere che hanno tutti i mortali, e rivolgerle con generosità militare contro gli Stranieri, esercitiamo le nostre passioni contro di noi; crediamo che l'ozio sia pace. — Le sètte amano l'ozio scioperatissimo, e gridano pace; tendono a divorarsi fra loro, e provocano sempre il ferro dello straniero. E se alcune di loro bramano, o mostrano di bramare, la publica libertà, vorrebbero sempre dominar sole sugli altri. — Nè il ferro straniero potrà disfarle; nè le reprimerà, se non quando le avrà tutte avvilite: frattanto le istigherà a desolare per mezzo di esse l'Italia.

DISCORSO SECONDO.

CONSIDERAZIONI PARTICOLARI INTORNO ALLE CONDIZIONI DEL REGNO D' ITALIA.

Væ Civitas! universa mendaci dilaceratione plena: non recedet a te rapina. Proph. Nahum, III.

Vengo a toccare di quella parte del mio argomento, la quale, dalla perplessità con che la incomincio, antivedo che risibile, e forse tediosa, riescirà a chi ci ascolta, perch' io non dovrò parlare pur troppo che di voi soli, Senatori scrittori, e pur troppo di me. Che se invece non mi fosse conteso di nominare chiunque fu meco partecipe d'ogni rischio, e sostenitore sin all'estremo d'ogni consiglio per la pubblica libertà, manifesterei nomi e virtù che giustificherebbero la natura umana, e la infelicissima Italia, e il mio scritto. Ma poichè non citerò nomi con mio disonore, e con pericolo de' più cari fra i miei concittadini, e più miseri (da che, se Iddio non ha pietà dell' Italia, dovranno soffocare nel loro petto il desiderio di libertà, funestissimo! perchè inestinguibile, e strugge o addolora tutta la vita): prego ogni uomo equo e discreto, presso a cui le mie discolpe impetrassero alcuna stima per me, di desumere quanto più ne sien meritevoli gl' Italiani ch' io taccio, i quali, agguagliandomi nell' amare generosamente la Patria, l' hanno (benchè vanamente essi pure) soccorsa assai più di me: nè in ciò solo mi avanzano, ma in molti altri meriti; nè mi rincresce.

Io dunque, e per non mai più soggiacere alla giustissima taccia di volere intrudere alle storie de' tempi il mio nome,

appena noto a pochi mortali; e per necessitarvi, o Senatori scrittori, a uscire d'ogni speranza di travisare più oltre la verità, ho giudicato efficace espediente il discutere le nostre controversie in tal guisa, che da narrazioni attestate, benchè assai poco importanti, e dalle dirette lor conseguenze si snudino i principj vostri politici e i miei, cosicchè (e questo importa assaissimo) chiunque studia l'umano cuore, e si prende pensiero di essere giusto, possa discernere in voi il carattere de' Magistrati cortigiani, in me il carattere de' Cittadini Italiani; e quindi paragonarli, e con assoluta certezza d'animo giudicare chi di noi abbia ad essere o più stimato, o più disprezzato. Allora, quand'anche voi, compiacendovi di queste non virili battaglie d'inchiostro, tornaste più agguerriti a sfidarmi, io potrò, serbando l'alterigia della mia pura coscienza e la modestia conveniente alla oscura mia vita, scansarvi sdegnosamente, e non proferire se non le parole dell'antico poeta, all'Italia:

Giudica tu, che me conosci e loro.
PETRARCA.

Ma non mi terrete, spero, di sì abbjetti sensi da spiare i vostri umani difetti, e, per convincere di nullità e di bassezza il Senato, e di falsità un libro, propalare i viziosi costumi degli individui: accuse inique e maligne, quando anche la vita de' più incorrotti è necessariamente tessuta di vizj e virtù. Inoltre le sono accuse ardue a provarsi, e nondimeno facili a credersi, inutili a risapersi, obbrobriose a chiunque le semina, velenosamente contagiosissime al cuore di chi ne gode; e infallibile indizio dello scioglimento d'ogni sacro nodo sociale, consistente non solo nell'abborrimento a'delitti, ma ben anche nella compassione indulgente de'falli, nel pudore a non costituirsi maligno autor di calunnie, e nella fiducia dell'altrui probità.

Ma che mai non ha ella corrotto in Italia sì fatta peste

della *Calunnia*, e più che altrove in Milano? Città accanita di *Sètte* le quali, intendendo sempre a guadagni di vili preminenze e di lucro, hanno per arte imparato ad esagerare le colpe e dissimulare le doti degli avversarj; — e a che tribunali? alla credulità della plebe, o alla diffidenza d'ogni nuovo dominatore. Lasciate, o Monarchi, se ambite ad avere più servi che cittadini, lasciate patente l'arena de' reciproci vituperj, ma chiudete a tutto potere ogni via di illuminare l'opinioni del popolo; e non concedete Codici a' giudizj contro a' libelli.

Il fondatore del Regno d'Italia, solenne artefice d'originale tirannide sapientissima, alla gloria di sublime Capitano e di potentissimo fra' Monarchi aggiunse quella d'incettatore universale delle Gazzette; e per esse ei notava sommariamente d'infamia tutti quegli uomini, che non degnava, o non ardiva d'opprimere sotto la scure.[1] Il popolo geme del san-

[1] Avvenne talvolta nel *Regno d'Italia*, che il Gazzettiere infamò taluno a cui si voleva, o si doveva, anche meritamente, ritogliere un pubblico ufficio: e chi se n'è richiamato all'equità de' ministri, che non avevano prove giuridiche contro il reo, ha ottenuto danaro, e per lo più nuovo impiego in compenso: e così nuova infamia all'individuo e al Governo, perchè siffatte armi non possono che insanguinare chiunque vuole adoprarle. S'altri dubitasse del fatto, s'annoj a riandare le Gazzette di Milano degli anni addietro, e avvererà più d'un caso. Io pure fui, per via di Gazzette, insidiato non da chi governava, ma dagli adulatori del Governo: uno dei quali nel *Corriere milanese* del 1810, in aprile, se ben mi sovviene, fece pubblicare, come, usando altre volte domesticamente con me, m'avesse udito sparlare dei governanti. L'obbrobrio cadeva sovra colui che, oltre al contaminare il secreto, si costituiva pubblico delatore: a me lasciava solamente il doppio pericolo o d'assentire tacendo al delitto di maestà, o d'umiliarmi a scolparmene. Or chi poteva scrivere contro a' Gazzettieri, quando si stavano sotto le ali del forte, il quale, dissimulando di proteggerli, lasciava presumere a' sudditi che, poichè il Revisore non aveva trovato da ridire sull'Articolo, era probabile che così piaceva al Sovrano? — Nè le difese in un libro possono trovare tanti lettori, quanto le accuse di fogli che si aggirano rapidissimi; e come stampare o introdurre libri dove un Magistrato, sotto il nome irrisorio di *Libertà della stampa*, esercitava

gue, e gode dell'altrui vituperio; e perde intanto, senz'avvedersene, i migliori suoi cittadini. Io tratto altre arti, e non mi son tale da impieghi e compensi, nè da essere impunemente infamato; chè se il più potente degli uomini si spogliasse, con l'usare di quest'arte turpissima, della sua dignità concedutagli dalla fortuna, io m'armerei sempre più della dignità d'uomo concedutami dalla natura, e saprei quindi trovare la più magnanima e più sicura fra le vendette. — Voi, Senatori, nominandomi a dito tacitamente, mi avete descritto per *quell'uomo letterato*, senza patria, straniero, fuoruscito, il quale, mentr'era pasciuto da' Ministri del Principe, sovvertiva, ingratissimo, ad alte grida il popolaccio a'tumulti. — « *Chi scrisse non intendeva di te.* » — Or pregovi, Senatori, lasciamo andare per ora, e ascoltatemi tanto ch'io mi provi di atterrare un riparo di cui, nello scrivere il vostro Libro, vi siete già premuniti con diplomatico strattagemma; usato troppo, però scoperto da tutti, ma tale che, s'io vel lasciassi, ogni mia ragione a combattervi potrebbe per avventura sembrare sì assurda, da provocare d'ogni parte le risa contro di me. E perchè a voi forse parrà ch'io tenti, sempre temporeggiando, d'esimermi dall'assunto andacissimo di descrivervi anch'io alla mia volta, e trionfare incolpabile sulla vostra viltà, non vi rincresca a ogni modo di considerare il presente paragrafo che solo contiene la digressione, e scorgerete forse alcun tratto, il quale vi ajuterà a penetrare l'indole occulta di quegli *uomini di Stato, a nessuno secondi*, che voi vi vantaste d'essere,[1] e siete.

l'inquisizione? — In Inghilterra si scrive indiscretamente degli individui: ma la licenza della stampa è sì gran bene per la pubblica libertà, che quest'inevitabile inconveniente è riparato a mille doppj; inoltre la Corte si contenta de'suoi giornali, e non fa incetta di tutti gli altri, nè può sottrarre a'tribunali i calunniatori. Le cose medesime che sono utili a una Nazione formata da un popolo, riescono micidiali a una Nazione formata da molte Sètte, senza un popolo.

[1] *Libro de' Senatori ec.*, pag. 10.

Dico dunque, che voi, col pubblicare il Libercolo senza nome di autore, vi siete, a vostro credere, fronteggiati di tal riparo, da starvi, quand' uno uscisse ad affrontarvi, appiattati, e confonderlo maggiormente, intimandogli *a provare che il Libro sia opera vostra; se no, gli darete dell' impostore.*

Finchè a me bastava il provare che le vostre imprese per la salute e la gloria d' Italia furono infedelmente narrate, e non importava da chi, m' è piaciuto di non invidiare a voi, Senatori scrittori, questa speranza di appellarvi alla sciocca turba de' creduli, onde riassalirmi per essi a man salva; m' è piaciuto di lasciare non ad altri che a voi, miseri, quest' inganno, che, essendosi rivelata la vergognosa nudità del Senato, si potessero star nascosti a ogni modo coloro che n'aveano cantato l' elogio; e vi bastasse allegare, che l'apologia de' Senatori, non avendo nome d' autore, non si può ascriverla ai Senatori. Or uscite d' inganno. Siffatta astuzia non v' è giovata, se non se a manifestarvi codardi, perfidi e stolti. Negherete esser tali. E certo, della codardia voi non potrete avvedervene; certo ignorate, che chiunque saetta e s' asconde si confessa crudele insieme e codardo; certo voi non vi sentite sfolgorare su l' anima quella divina sentenza: *dalla crudeltà del codardo germogliano tutte le iniquità.* La natura ha dotato, chi più e chi meno, i suoi figli di sciagurate passioni; e colui che ne ha più degli altri, e, non che poterle reprimere, s'è trovato in tali circostanze di vita da esercitarle, e rinvigorirle, siffatto uomo, pari a serpente, non s' accorge altrimenti d' essere velenoso: e pare pur troppo che la natura, senza ch' ei ci ponga studio, gl' insegni a combattere con l'armi di cui essa lo ha prêmunito, e schernire insieme, come inutili, l' armi più generose ch' ei non potrebbe trattare, e paventarle nell' altrui mano. — Sì; ma usate delle vostre armi solo a difendervi; perchè la stessa natura, con legge più provvida e più universale, ha ordinato, e dato il potere e l' autorità a' mortali più coraggiosi di scovarvi ne' vostri covili e punirvi ogni qual-

volta voi gli assaliste ad offenderli, affinchè possano dividervi per sempre dalla comunità de'cittadini, e non con le inquisizioni, nè le carceri, nè la scure, ma col marchio del giustissimo vituperio, da che generosità d'animo non si può dimostrare se non a chiunque la sente. Or, come, essendo codardi, non vi sapete colpevoli di codardia, adoperando di necessità quel veleno che v'è naturale, così non posso discretamente pretendere che sentiate d'essere perfidi; ma che voi non vogliate confessare d'essere stoltamente scaltri, io non potrò mai, Senatori scrittori, assentirvelo, se non quando confesserete d'essere stupidamente maligni. Perchè io, a mio potere, mi studio della proprietà de' vocaboli, i quali usati con diligenza di scelta sono unico strumento di distinguere il vero e il falso fra gli uomini; e trovo dalla stupidità, di cui parlo, alla scaltra vostra stoltezza il divario, che la prima non si cura di sè, nè d'altri, nè ha facoltà di discernere il retto o il torto, nè la necessità del ben fare, nè l'infamia e i pericoli del mal fare, e opera secondo il piacere istantaneo, non ricordando l'jeri, nè vedendo il domani, e pensando all'oggi, così alla ventura: ma l'altra conosce il fine a cui tende, e il danno che ne risulterà ad altri; ma, perchè vuol essere trista e parere dabbene, e non vede la difficoltà di riuscirvi, s'inganna le più volte ne'mezzi.

Ma perchè, pretendendo celarvi, avete, senza avvedervene, suggerito voi stessi nel principio del Libricciuolo, una prova patente e aritmetica, da dimostrare che il Libro fu scritto da uno o più Senatori, non vi rincresca ch'io ritenga ancora per dimostrato che la vostra astuzia fu stolida. Perchè non potete negare d'avere assegnato per artefice del Libello un *illustre personaggio*, e gl'illustri personaggi nostri essendo pochissimi, d'avere necessariamente, (additando alcuni individui e non nominandoli, acciocchè non vi possano smentire) d'avere distribuita sovr'essi l'infamia meritata da voi.

Ma chi ha poi dato all'*illustre personaggio* que'*Documenti*,

che, nel volervi nascondere e farvi ad un tempo stimare veridici, avete detto che non potevano essere pubblicati, se non da quei soli che aveano occasione e diritto di pubblicarli? Chi gli ha dato i *Decreti del Senato?* Chi le *Commissioni del Duca di Lodi?* Chi la *lettera al principe di Metternich?* carte tutte affidate ai due Senatori, deputati all' esercito de' Monarchi alleati, e tutte da voi pubblicate? — Se ne poteva forse aver copia. — Ma, e la *Memoria del Senatore Guicciardi alla Reggenza*, e la *Lettera della Reggenza al Guicciardi*, chi glie le ha potute rapire di mano, e pubblicarle senza il suo assenso, in un libro scritto per l'appunto in encomio di que' due Senatori? Ma chi (se l' animosità non v' ha miserabilmente condotti ad essere scaltri insieme e stoltissimi), chi mai, per difender quelli o altri di voi, si sarebbe assunto la fatica di scrivere, e la spesa e la noja di stampare in paese lontano, e il rossore di mentire, pigliandosi inoltre per amor vostro il rimorso della calunnia, che finanche ne' malignissimi non può essere compensato, se non dal piacere della vendetta? Chi, per amor vostro, il pericolo di provocare contro di sè, e di non poterla presto o tardi sfuggire, la vendetta di tanti imputati, e ricchi, e potenti, e d'ogni partito, fuorchè del vostro: pericolo inevitabile, da che ad ognuno che scriva e che stampi è notissimo che i caratteri, la carta, l'aspetto dell'edizione ne manifestano il luogo, ed apron la via a trovare il colpevole; da che, per quanto uno ferisca invisibilmente, non si dà astuzia umana sì efficace, che precluda ogni adito alla difesa, e più quando il desiderio di scuoprire il celato offensore, ed afferrarlo, e smentirlo, fa che il tempo, anzichè risaldarla, esacerbi con perpetuo dolore la piaga? Che se vi siete voi fidati ne' tempi, ne' quali è vietato fin anche il parlare per iscolparsi, se l' esperienza del cuore umano vi ha dato certa speranza che molti godono dell'altrui vitupero, come non avete a un tempo pensato che, nel silenzio degli offesi e nel riso passeggiero degl' invidiosi, le viscere de' molti

incorrotti mortali fremono alla vista del giusto sacrificato, e tanto più abborrono l'assalitore, quanto più veggono tolta ogni giustificazione all'oppresso? — Altri nondimeno vi nomini: io no; perchè reputo che a rivelare chiunque mantiensi celato, conviene o domandargliene prima l'assenso — e voi direste " *non mi son io* " — o violare il secreto che lo scrittore, fidando nella pubblica probità, raccomanda tacitamente a'Lettori. E quanto più m'avete offeso, tanto più stimo riverenza verso me stesso non violare la mia massima. Questo bensì voglio che sappiate, ch'io vi conosco, e so chi ha dato la materia, e chi la forma al Libello. E quali uomini, se non acciecati dalla passione, potevano, colla speranza d'illudere alcuni lettori stranieri, assumere di difendervi, offendendo villanamente, perfidamente i vostri avversarj, e scrivere con amara animosità di politica, senza non solo attenersi a verun partito politico, e a nessun ragionamento, ma anche senza concludere nulla, e lasciando le cose nella medesima oscurità, da questo in fuori che voi, Senatori, otteneste meritamente di essere espulsi a furor di popolo dal Senato?

Non si presumeva che voi, Senatori, foste consapevoli della ragione accennata, nè che aveste a cuore i nostri amici prigioni. Onde, se vi pareva a ogni modo d'attenuare il rimprovero, col raccontare le cagioni della nostra sciagura innanzi che l'animosità di tante fazioni e la fretta degli scrittori venali, e la credulità di molti lettori preoccupassero l'adito al vero, parmi che avreste dovuto parlare con più accorgimento e con dignità; oltre di che la miseria de' fatti, nei quali voi pure foste colpevoli, e la poca utilità dello scritto volevano essere nobilitate da una magnanima confessione, e dalla generosità dell'intento.

Se non che in voi, Senatori, la dignità stava pur troppo tutta quanta nel titolo del vostro grado, e gli accorgimenti non attendevano che a serbarvelo, tracannando la Patria alla salute del Re.

Era ed è una Setta numerosissima fra le tante che abbiamo, alla quale un di parlerò, ma con più discrezione che a voi; e la somma di quel mio discorso starà nel testo: *Scio opera tua: sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo.*[1] Perchè questa Setta è contenta dell' onore di bramare a viso aperto l' *Indipendenza*, e lascia ad altri il pensiero e i pericoli di affrettarla, e per giunta si lusinga d'impetrarla, quando che sia, dalla commiserazione delle altre nazioni. Però costoro a una voce esortavano che taluno di voi, Senatori, dimenticandosi, e facendo con generoso ravvedimento dimenticare d' essere stato vostro collega, si pigliasse l' impresa di perorare per la misera Italia. E, a dir vero, nell' ordine vostro composto di patrizj, e mercatanti, e plebei, e poveri, ed opulenti, e cortigiani, e scienziati, e idioti, e miscredenti, e divoti, ed ipocriti, e quasi tutti ignotissimi al mondo, si può, per vostra e nostra ventura, distinguere alcuni intendenti delle cose di Stato, e attissimi a scrivere, e agiati; a' quali l' egregia fama acquistata meritamente da' loro studj aveva apparecchiate le menti a prestar fede alle loro narrazioni, come di personaggi allettati dalla fortuna o costretti dalla prudenza, ma poi dall' esperienza avvertiti a non darsi perdutamente al costume di lasciar il cuore, l' ingegno, i concittadini e fin anche la propria celebrità a beneplacito di chi meglio un' altra volta gli avesse atterriti o pagati. Anzi s'andava ridicendo all' orecchio (nè fui sì beato ch' io m' illudessi di tanta promessa) come appunto uno di questi pochi meditasse di spatriare a cercarsi indipendenza di vita, e quiete di studj, e libertà di dir l' animo suo, con proponimento di scolpare la propria Nazione, e, con la storia de' fatti, mostrarla più meritevole di pietà che di derisione alle genti: e, dove bastasse a noi la pietà, non crederei malagevole la discolpa, — *servus autem exercebatur in justificationibus.* — Io invece,

[1] *Apocalyps.*; cap. III, 15-16.

quando avessi avuto ingegno e sapere (benchè la religione verso la patria e la verità avrebbero, spero, tanto quanto supplito), e mi fossi tolto a comporre un libro intorno all' Italia, avrei a parte a parte considerato lo stato del nostro Regno, per desumere dagli avvenimenti le cause della sua trista rovina; e, riservando per gli indovini quelle pochissime dependenti dagli inesplicabili decreti del caso, avrei principalmente notomizzato le cause originate dagli errori di chi governava, e da' nostri.

Dovrebbesi, a quanto parmi, mostrare in quel libro:

1. Che v' era un Regno in Italia abitato da sei milioni di viventi; dove, senza pregiudizio dell' agricoltura, poterono armarsi sessanta mila uomini d'età militare, i quali, anche guerreggiando come ausiliarj, manifestarono che, quando fossero stati guidati a difendere veracemente l' onore, l'are, e la patria, sarebbero stati forse sterminati, non vinti; nè furono vinti nell' ultima guerra, ma la pace di Fontainebleau, e il poco ardire politico di chi li guidava in Italia, li die' in mano a chi li disperse, e contro cui avrebbero voluto combattere, non sino alla vittoria, che non la speravano, ma sino alla morte, che avrebbe atterrito i loro vincitori.

2. Che la santa massima di attrarre all'erario una porzione del danaro de' possessori delle terre e de' cittadini industriosi, per diffonderlo contemporaneamente a tutti gli individui della nazione, onde moltiplicare in più somme, con la prestissima circolazione della moneta e del tempo, quell'unica somma attratta e versata, e rieccitare così l' industria degli uomini, e il prezzo delle terre e delle derrate, e quindi il lavoro e le facilità de' matrimonj; siffatta massima era universalmente, rigorosamente, prontissimamente, quasi tutte le ore, applicata; solo bastava che le esazioni, più discrete nella quantità e meno aspre ne' modi, avessero con l' equità temperato la legge.

3. Che le tre cose essenziali, di parecchi milioni d' Ita-

liani riuniti dentro a forti confini, di esercito ragionevolmente numeroso e virilmente agguerrito, e di pubblica economia sapientemente instituita, aggiuntovi il desiderio d'*Indipendenza*, destato da queste tre circostanze in tutti gl'Italiani, e quindi l'odio contro ogni dominazione straniera, rendeano probabile a ogni destra occasione un Regno in Italia. Or a dare a sì fatto Regno confini da costituirlo Potenza di secondo grado, attissima a difendersi da sè stessa, ma incapace ad offendere senza l'ajuto degli altri (e le alleanze offensive sono le più malagevoli e a combinarsi e a persistere), bisognava alle barriere naturali dell'Adriatico e dell'Apennino, e dell'Alpi Tirolesi e Friulane aggiungere le Liguri od il Piemonte.[1]

[1] A un Cittadino svizzero piacque di regalarmi le *Filippiche contro la Spagna*, attribuite dagli eruditi ad ALESSANDRO TASSONI. Non m'era mai venuto fatto di leggerle, e vi è certo il suo stile. Eccone un passo: « *Sommo Pontefice, Repubblica Veneta, Granduca di Toscana, ben sarete voi goffi, se havendo il signor Duca di Savoia tenuto il bacile alla barba a questo gran colosso di stoppa, non finirete voi di rintuzzargli l'orgoglio. Le vostre lentezze, le vostre freddezze, i vostri timori sono stati quelli che gli hanno dato baldanza ecc.* » Nota — 1º Che il Tassoni, o qualsiasi lo scrittore generoso delle *Filippiche*, esortava i *signori* ed i *cavalieri* Italiani a confederarsi col Principe di Piemonte che guerreggiava contro la Spagna, allora dominatrice d'Italia; e nessuno si mosse. – 2º Che fu plebeamente, in istile d'avvocato, risposto, che il Duca non poteva essere *liberatore d'Italia*, sì perchè i suoi antenati furono bastardi ec.; sì perchè il Duca essendo cavaliere del Toson d'oro, e il Gran maestro dell'Ordine essendo il re di Spagna, il Duca non poteva armarsi contro il suo superiore. — 3º Nota principalmente che la risposta è in data di Milano.

E, per non essere affatto inutile anche agli uomini letterati d'Italia, i quali attendono solamente all'edizioni de' libri, dirò che questa operetta, giudicata dal Tiraboschi rarissima, è in-4º piccolo, senza nome di stampatore, nè di paese; nè ha frontispizio; nè numeri in capo alle facciate. Le due *Filippiche* consistono in facciate 13 e 1/3, e la Risposta è di facciate 10 —

« Nell'*Appendice all'Archivio storico Italiano*, opera edita in » Firenze dal benemerito sig. Vieusseux (nº 24), è stato, non ha » molto, pubblicato il *Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le re-*

Così avrei instituita la prima parte del libro. Avrei poscia, nella storia civile del Regno, esaminate le circostanze particolari che favorivano o impedivano l'*Indipendenza*. L'esame doveva essere segnatamente instituito sugli *Avvenimenti interni ed esterni, accaduti dall' ottobre 1812 al mese d'aprile 1814*. Nel corso di tutti que'mesi, prima cominciò ad appariarci come barlume, e di mano in mano sempre più chiaramente, l' occasione dell' Indipendenza; poi ci stette manifestissima innanzi, quasi volendoci persuadere ad afferrarla per quattro mesi, dal novembre sino all' aprile; e in aprile giustamente sdegnata fuggì, e forse per non tornare mai più: ecco una seconda parte del libro.

Quanto alla terza, bisognava in essa esaminare primamente il carattere, le passioni utili o dannose all' Italia, gli interessi, i mezzi, gli errori del principe, o de' principi che avrebbero potuto afferrare l' occasione, inoltre de' loro ministri; e perchè nè principi, nè ministri giovano all' Indipendenza di un popolo, se il popolo non sa, non dirò soltanto ajutarli, ma ben anche farsi rispettare ajutandoli, la terza parte del libro doveva principalmente distruggere l'ostacolo dell' Indipendenza che, più che altrove, risiede radicalmente nelle infinite *Sètte*, che smembrano la nazione italiana. Queste tre parti del libro mirano al passato: quanto al futuro avrebbe supplito l' ultima parte, così:

Il rimedio vero sta nel riunire in una sola opinione tutte le *Sètte*, lasciando quelle alle quali poche ragioni bastano a persuaderle, e che, senza avvedersi, vanno dietro l' esempio

» *lazioni passate fra esso e i principi di Savoja*, e nel quale lo stesso
» Tassoni (per necessità di prudenza, si vede chiaro) nega di essere
» autore delle citate *Filippiche*. Ad onta di ciò, i dotti credono e
» seguiteranno a credere il contrario; come ogn' Italiano di alto
» sentire sarà sempre commosso di riverenza e di affetto verso quel
» nobilissimo Ingegno Modenese, che, già due secoli sono, insegnava all' Italia quale sia il faro delle sue speranze: — *Audite ...*
» *et spes discite vestras*. — [F. S. O.]

delle principali classi di cittadini, patrizj, clero, letterati, magistrati, mercanti e popolani ricchi; perchè quanto alla plebe non accade il parlarne, e in qualunque governo le basta un aratro o il modo d'aver del pane, un sacerdote e un carnefice; e si dee lasciar in pace, perchè, per quanto santa sia la ragione che la sommove, ogni suo moto finisce in rapine, in sangue, in delitti, e, come ella si è avveduta della sua forza, è difficile renderla debole. Bensì a' Nobili dovrebbe dirsi che, finchè non combattono guidando eserciti per la patria, o sono così ignoranti da non occupare le prime magistrature, non saranno nobili se non di titolo vano; e tutta la loro preminenza consisterà nell'essere ammessi alla porta del principe, che se è lontano, e sarà circondato da maggiori e più benemeriti patrizj, veri in somma, appena degnerà di guardar gl' Italiani. Al Clero bisogna dire, che tutte le instituzioni del mondo, a volere che elle sussistano, s' hanno a ridurre a' loro principj; e che diano retta al filosofo da loro immeritevolmente proscritto, il quale fu primo a proferire e dimostrare evidentemente questa sentenza: — la religione di Cristo è santa in sè stessa, e durerà eterna nella propria essenza; ma corrotta dagli uomini, e più assai da quegli uomini che l' amministrano, la si è fatta inutile ad ogni civile instituzione; e si può dire oggimai più cattolica che cristiana. — I preti non sono preti, ma mercenarj, or faziosi, or ritrosi, di chiunque li paga; e finchè la religione non sarà restituita a' suoi alti principj, in guisa che conferisca la propria dignità a' suoi ministri, i preti non saranno veri preti. Noi Italiani vogliamo e dobbiamo volere, volerlo fino all' ultimo sangue, che il Papa sovrano, supremo tutore della Religione d' Europa, Principe elettivo e italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia, e difeso dagli Italiani: ma la sua tutela e la sua dignità riescirà sempre meno preponderante, quanto più parrà corrotta la religione; corruzione che allenta il freno su le coscienze dei popoli, i quali oggimai o si son dati, o pen-

dono alla miscredenza: ma il suo regnare su la religione sarà sempre precario, finchè dipenderà dal volere e dagli interessi de' principi e de' ferri stranieri. Non consiste la dignità della religione nel numero e nel lusso de' Cardinali, e nel maggiore o minor territorio, che gli è stato spesso e gli può essere nuovamente ritolto; nè il Papa o i Cardinali stanno sotto gli occhi di tutti i popoli dell' Italia, bensì i preti, che sono la più parte poveri e costretti a vita servile, spregievole, oziosi e strascinati a' vizj, ignoranti e derisi da chi non crede, e che trova nella loro ignoranza pretesti da far sermoni ben altro che cristiani.

Quest' Operetta vorrei ch' altri, quando oramai s'è rotto il silenzio, la scrivesse; e n' otterrà forse lode, perchè potrebbe idearla assai meglio: affermo bensì che, ove mirasse al passato più che al futuro, partorirebbe molta vergogna, e invidierebbe il conforto della speranza all'Italia. Tanto e tanto, libri e ragioni e progetti senz'armi, non che smentire i rimproveri del Ministro Inglese a'Deputati nostri in Parigi,[1] saranno a lui d'irritamento a ripeterli con altera compiacenza, e chiosarli, e insegnarli a tutti i Re della terra. E non son molti giorni che in Londra[2] fu ad un Ministro intimato di rendere al Parlamento ragione: — *Perchè si fosse lasciato dall'Ambasciatore dell' Inghilterra ripartire nel Congresso di Vienna, e rivendere, quasi branchi di pecore, le nazioni?* — Il Ministro, assumendo l' apologia del Congresso, rispose: — *Che ha ella dunque fatto l'Italia da meritarsi altro che i patti della conquista?* — Potranno per avventura gli emuli del nobile Lord ascrivere alla noja ch' ei prova della Costituzione Brittanica, e allo spavento de' tumulti di Londra quel ministeriale suo

[1] L' importantissimo Documento che contiene questi rimproveri si conserva presso l' Accademia Labronica in doppia copia, una delle quali con correzioni di mano del Foscolo. Vedilo a pag. 255 di questo stesso volume. [F. S. O.]

[2] Vedi i giornali di Londra degli ultimi dieci giorni di marzo; e la Gazzetta di Losanna, 4 aprile 1815.

desiderio, che tutti i Governi sieno possibilmente irresponsabili, e tutti i popoli tacitamente consenzienti al Governo: quietissimi, per esempio, quanto i compagni d' Ulisse nella caverna del Ciclope, il quale li preservava dalle intemperie delle stagioni, e gl' ingrassava e palpava; e s'ei ne divorava taluno, chi mai de' Ministri non vede come que' tristi avrebbero avuto il torto a perfidiare e dolersene? era pur giusto che il buon sire Ciclope da un occhio solo, per non ammalare dal fastidio di mangiare pecore sempre, si facesse banchetto alle volte delle membra degli uomini ch' ei governava. Ulisse fece da suo pari a non proferire lamenti; e queto queto arroventò l'occhio al Ciclope, e gli si tolse dinanzi. — Ma questo apologo non vorrei che gli emoli del nobile Lord lo lasciassero udire alla plebe di Londra, la quale forse è la più forsennata delle altre. Certo, gli oratori dell'Opposizione si procacceranno con la loro generosa facondia gli applausi degli uomini liberali: ma poi dovranno con noi, loro clienti, starsene tutti contenti del solo rumore. Il Ministro tornerà ad allegare Anacarsi etc., oratore del genere umano (nota ch' ei fu stromento eloquente, e vittima sciaguratissima di Robespierre), e deridendo la filantropia degli oppositori, si meriterà anch' esso de' battimani; e ogni cosa starà come sta.

E nondimeno anche per voi, Senatori scrittori, s' è adempiuta la predizione del volume antichissimo: — *Chiunque trascura la sapienza pecca non solamente nell' ignorare il bene; ma nè anche occulta il male che ha fatto, perchè lascierà egli stesso memoria della propria stoltezza.*[1] — E bastasse! ma tornate colla mente all' epigrafe del *Discorso proemiale:—L'altrui stoltezza irrita i giusti con sì fiera provocazione, da necessitarli a rompere quel sigillo che la prudenza avea posto sul loro labbro.* — Ecco dunque rotto il sigillo, e gittata la visiera: eccomi profugo, e senza quasi la speranza di rivedere

[1] Lib. Sapient. Cap. X.

la patria; ma, senza questa generosa risoluzione, poteva io alzare liberamente la voce, e difendere la patria, e i miei concittadini, e me stesso dall'ignominia di che ci avete insidiosamente tutti quanti cospersi? Voi vi siete eletti all'ufficio di promulgare, unicamente *pro domo vestra*, un libello. Nè io crederò che tutti i Colleghi vostri sieno complici del libello; nè che gli allegati e le soscrizioni da essi ottenute ve le abbiano abbandonate, avvertiti che le affiggereste su le colonne, per avvalorare le indegnità di un libello. Del resto, il tristo consiglio vostro fu anche più tristamente posto ad effetto da voi. E veramente, da quegli *uomini di Stato* che voi vi vantate, e voi siete, avete voluto difendere tutto l'ordine vostro, accusato da giusti, ma vaghi, rumori; ed ecco verrà condannato di dappocaggine codardissima per vere, perpetue, irrevocabili prove, somministrate anche da' vostri medesimi documenti. Avete poscia ostentato di segregar voi, quasi foste più benemeriti, da que' Senatori che parteggiarono pel Vice-Re: e non vi siete avveduti ch' essi avevano il merito di persistere, se non altro, nel loro mal assunto partito; e che voi sareste smascherati impostori, perchè tardi, ed ambigui, e attizzando la sedizione vi siete indotti a recitare da padri del popolo. Tuttavolta a noi giovava che, dopo la comune sciagura, il popolo e il mondo tutto si dimenticasse di voi, per la ragione santissima che il vostro obbrobrio avrebbe macchiato i cittadini del Regno. Uno o due mesi dopo il tumulto del 20 aprile, uscì quel commentariuccio (da Parma, s'io non isbaglio) col titolo — *Relazione della seduta del Senato, tenuta nel dì 17 aprile 1814,* — annesso poscia da voi fra gli allegati; e benchè vi fosse da ridire, tuttavia si è lasciato correre, perchè era dettato a difesa con modestia d'uomo dabbene: tace il vero, che forse era occulto a quello scrittore; non però dice il falso, — e non aizzava le *Sètte*.

E voi, anzi che benedire noi tutti per tanta indulgenza, ripigliate animo ad assalirci con velenosi motteggi, rifomen-

tando partiti, rieccitando recriminazioni e clamori, deridendo il desiderio d' *Indipendenza*, confondendo giusti, colpevoli, savj, frenetici, coraggiosi, e vilissimi, per assegnare a ciascheduno di noi la sua parte d'un atroce assassinio, meditato da pochi patrizj vigliacchi, e consumato per forsennatezza di plebe?...

Or dite voi, me ne richiamo a voi soli, non ci avete voi forse sfidato a morte così? non avete forse gridato a noi tutti: — *Disvelate agli occhi del popolo il* Senato del Regno d'Italia *nella sua vergognosissima nudità? — Ma e che?* — diranno altri di voi più pacifici: — *abbiamo noi forse venduta la patria al nemico? e quali diritti e quante forze erano in noi da salvarla?* — Nè io dirò che la patria si reggesse, nè molto nè poco, per voi; nè che per voi potesse cadere: abuserei d'amarissima ironia, se il dicessi. Bensì vi convincerò che se il Regno dovea rovinare, non dovea pur mai rovinare con tanta ignominia; e l'ignominia fu tanta per colpa vostra, o inettissimi, e di molti vostri Colleghi ed altri Magistrati e Ministri, perchè nessuno ha tentato di ripararla. Parecchi d'essi erano, e saranno da me tenuti cari ed onorati; ne conobbi taluni d'animo forte, e li nominerò integerrimi in altre gravi Magistrature, e dotati di cuore, e di mente; meritavano insomma di non essere necessarj stromenti d'un monarca assoluto. Ma non dovrò già lodarli, trovandoli seduti in Senato; e mi grava ancor più, che li dovrò accomunare a voi, Senatori scrittori. E resti a voi tutto quanto il carico di scrivere nomi e colpe, quanto al fatto verissime, ma non mai commesse dagli uomini infamati da voi. A voi resti l'accorgimento d'accennarli a mezza voce alla plebe de' lettori, perchè ci metta di suo l'ignoranza, l'esagerazione e l'invidia. Resti a voi la vergogna che vi s'intimi: — *Calunniatori, svelatevi:* — da che, a smentire il vostro sì, basta un no.[1] E se or ve ne duole, non

[1] Vedi la *Lettera* del conte Federigo Confalonieri, e le *Osservazioni* del general Pino al *Libro de' Senatori.*

però affermerei che voi siate pentiti; la vergogna vi sarà ristorata dalla perfida gioja di veder crescere su per le piazze, e i caffè, e le taverne, a sole chiarissimo, la zizzania da voi seminata di notte.

Intanto, o Senatori, se questo mio parlare a voi, con voi e di voi, sentisse alquanto dello sprezzante, e ve ne accorgeste (da che altri vi ha già indurate a sì fatti modi le orecchie), io non intendo che il fallo, che fallo è pur sempre, sia in tutto apposto a me solo. La vostra dignitosa abbjezione, la vostra mansuetudine simulata nel mondo, e, più ch'altro, la vostra professione di cavar frutto da ogni tirannide, quanto più le paragono alla signorile altezza dell'animo mio, tanto più mi raffermo nel proponimento di non imitarvi. E, non che lo stile, vorrei, potendo, mutare vocaboli ed alfabeto, e serbare potentissima ne'miei scritti quella disparità di caratteri, coi quali la natura, l'educazione, e i casi della vita avevano congiurato a distinguere voi da me. E in tanti travolgimenti di teorie e di fazioni, di giuramenti dati e spergiurati e ridati, e da spergiurarsi e ridarsi, e di magistrati e monarchi adulati, e traditori tutti, e traditi a vicenda, e serviti da voi; e di costituzioni politiche, e di religioni santificate ed esecrate, e tutto in pochi anni, e ognisempre con avanzi di lucro per gli arrendevoli; il nome mio starà solo, e il giuramento mio sarà unico, come unico sentiero mostrerà l'orme de'miei passi; e ogni parola scritta da me rivelerà sempre le stesse opinioni, e non additerà che una meta. Voi, più provetti di me, nati quando l'ava, la balia, ed il pedagogo vi strozzavano, per antichissima pratica, in cuore ogni desiderio di libertà, avete più assennatamente di me navigato con ogni vento per l'oceano della fortuna. Ed io, non intendendo che un innato bisogno di esplorare, di sentire altamente, e di esprimere il vero morale, e vedendo che a dirlo bisognava avere una libera patria, mi elessi quella dove nacquero i miei maggiori, e tiene tuttavia le lor ossa; quella che mi die' l'idioma

ch'io tratto con religione, per non contaminarla di nulla che senta lo straniero e il servile: e scrissi il vero, e lo scrivo a giovarmi de'tempi che promettono governi più ragionevoli a' popoli, e, per quanto può la mia voce, presuadere l'Italia, se non a sentire e adoperare la sua forza, a conoscere, non fos-s'altro, e a non vituperare i suoi veri figliuoli.

E, mentre voi correte senza saper dove, ora atterriti dall'imminente naufragio, ora inorgogliti della speranza del guadagno, e non mai sazj, e non mai conscj, nè sicuri di voi, io persistendo nel mio solo intento, sto guardandovi immobile da uno scoglio; e or vi deploro, or vi spregio: e quando le burrasche mi fremono intorno, e mi s'avventano a smovermi, e m'inondano nudo, allora più mi compiaccio a reggermi pertinacemente con le sole forze del mio coraggio; nè sono per anco sommerso; nè perirò indegno della patria, o incompianto. Voi sì: nè la vostra fama correrà vicende di lieta o avversa fortuna; ma sarà o eternamente sotterrata con voi, o citata al tribunale che, illuminato dagli anni, giudica inappellabile con le leggi del vero. Ecco il perchè della differenza del nostro stile: il mio irrita voi, e chi vi somiglia; il vostro mi stomaca (rileggete i vostri *Discorsi* al Re scaduto ed al Principe), e stomaca tutti quelli che alimentano passioni pari alle mie. La natura crea di propria autorità tali ingegni da non potere se non essere generosi: ben vi sono tempi nei quali ingegni sì fatti si rimangono miseramente inerti ed assiderati dalla servile stupidità universale: ma se tempi propizj ridestano in essi le virili e natie passioni, acquistano cotal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai. E non è sentenza metafisica questa; la è verità che splende luminosissima nella vita di molti mortali gloriosamente infelici; verità di cui potrete con giornalieri esperimenti accertarvi nella gioventù nata o cresciuta da che l'Italia ritornò a desiderare Indipendenza, Leggi e Costumi; se non che voi non avrete forse nè occhi nè vocazione da discernere, fra la moltitudine de'vo-

stri conservi, que'giovani.[1] Ben io li conosco, e li compiango insieme e gli ammiro; e, sentendomi come uno di essi, mi tengo d'assai più di voi; e vi parlo dall'alto. Piedi volontariamente incatenati non devono calpestar uomini che, in qualunque condizione, sono liberi sempre: e non vi siete voi forse provati di calpestarmi? Non levate dunque con fanciullesca insofferenza le strida, se mai la verità e il mio modo di mandarvela al cuore vi trafiggesse. Non gridate, se non da terra e umiliati. — Ravvedetevi. Così, se la bizzarria della fortuna vi commettesse di nuovo il potere, voi dalle mie acerbe parole avrete imparato portamenti migliori: e i principi imparino a non costituire a bello studio spregievoli, quali voi foste, i supremi magistrati de'popoli. Sì basso espediente accresce a principio il terrore verso l'*unico* a cui tutti si prostrano; ma poi quel disprezzo si ripercuote sul trono; e trono temuto troppo, o sprezzato, non tarda a crollare; e l'Europa sel vede.

Nel richiamarmi gli anni trascorsi, a trovare fatti che annientino qualunque minima fama e credenza si fosse il libro de'Senatori acquistata, mi veggo affollate dinanzi alla mente le necessità della patria, e ne scrivo. Vero è che di quanto essi dissero pochi fogli sarieno troppi a smentirli: se non che, il parlare alle volte men del Senato che dell'Italia, riescirà, spero, a'forestieri di minore fastidio, e di più utile a'nostri. Solo m'incresce ch'io sia stato anche necessitato a prolungare il discorso per apologia di me stesso. Di ciò non la vanità dell'autore, ma se ne incolpi la malignità de'calun-

[1] *Morto Augusto, discorrevano indarno alcuni de' beni della libertà: ma i giovani erano nati sotto il regno d' Augusto: ognuno, senza pigliarsi pensieri, aspettava atterrato i comandi del Principe; era spento con gli uomini ogni vigore di costume antico; e chi più rimaneva che avesse veduto e sentisse cos' era repubblica?* Tacito, non forse con quest' ordine di parole, ma certo con questi sensi, verso le prime carte.

niatori e de'tempi, ne'quali non ci è dato di smentire gli altrui detti co'nostri fatti. —

Tucidide accusato da Brasida andò per più anni in esilio: mandò alla posterità le imprese guerriere del suo persecutore, e non le proprie discolpe; indizio non solo dell'anima generosamente sdegnosa di quell'altissimo storico, ma ben anche della fede ch'ei riponeva nella efficacia del vero, prontissima allorchè può essere palesato ed inteso: da che i popoli liberi spesso condannano iniquamente e malignano un loro concittadino, e tosto si studiano di redimere la sua fama per onorare sè stessi e la patria. Tacito, emulando le altre virtù di Tucidide, da questa in fuori di tacere di sè medesimo, in que'generosi volumi dovè premunirsi contro le calunnie di tanti scrittori venduti alla tirannide, i quali, ov'ei non avesse rimosso i sospetti dall'anima de'lettori, avrebbero potuto infamare il suo nome, in guisa che la sua testimonianza fosse meno creduta da'posteri. Perchè, quando l'onore degli individui spetta non alla Nazione, bensì al Principe che la governa, ed a'Ministri da'quali egli è governato, allora i cittadini più generosi sono denigrati a beneplacito della Gazzetta di corte, che usurpa l'arte della stampa per diffondere le calunnie, e la vieta a chi si giustifica.

La maligna credulità, inclinazione popolare, s'accresce nella corruzione universale, e nella indifferenza per la virtù; e peggio in Italia, dove alla rabbia impotente di molte *Sètte* non rimane altr'arme, se non se la velenosissima de'reciproci vituperj: il tempo li convalida, perchè ogni tristo accatta meriti non ne'suoi pregj, bensì ne'falli veri o falsi degli altri. Adunque ho dovuto difendermi; che se il mio nome si rimanesse agli occhi de'miei contemporanei macchiato, qual fede si acquisterebbe la mia difesa? ricadrebbe il sospetto sopra gli amici miei, insidiati omai da gran tempo da'settatori Austriaci, e Francesi, che, irreconciliabili in tutto, hanno fra-

ternamente congiurato in ciò solo, di costituirci ridicoli e abbjetti col calunniarci.

Mancò ad essi occasione ed ardire: voi, Senatori, li avete finalmente animati a deporre la vergogna e il timore; voi primi avete dato l'esempio; voi l'occasione. Ben voi fate a nascondervi; udite invisibili ed esultate come, aggiungendo malignità a malignità e l'esagerazione all'invidia, rileggono e chiosano il vostro libro. Or s'abbiano gli uni da'presenti dominatori la voluttà della vendetta e del premio; gli altri lo aspettino, quando che sia, da'Francesi; con quanto onore non so. Bensì, a noi che abbiamo da tanti anni riposto ogni prosperità, ogni gloria, ogni pace nell'*Indipendenza* d'Italia; e abbiamo quindi perduto ogni cosa, e oramai la speranza; a noi unico resta l'onore. Dovrem dunque sentirci onesti, e vederci infami, e per sinistra modestia tacere? e, mentre altri s'apparecchia ad affliggere d'ignominia anche i nostri sepolcri, ci aspetteremo che la posterità ci giustifichi? Risorgeranno frattanto, s'innesteranno fra loro, si propagheranno universalmente, si radicheranno (e chi nol vede?) perpetue le cagioni vecchie e le nuove della divisione fra le terre italiane, della servile corruzione de'nostri costumi, dell'ozio codardo della gioventù, delle fraudi fratesche, dell'incredulità a ogni generosa virtù, dell'ignoranza, della esecrazione, dell'inquisizione contro chiunque, non che parlare di libertà, volesse appena risovvenirsi de'nomi di quei che l'avevano in altri tempi desiderata; ed io spererò che, in sì fatta condizione imminente de'tempi, altri possa o sappia un giorno esplorare, o impunemente dire in mia discolpa la verità, o, senza tremare, ascoltarla? E che ho fatto io di memorabile ai posteri, perchè trascuri arrogantemente la mia fama, e presuma ch'essi ne abbiano cura? Bensì, scolpando gli altri in me stesso, potrò insieme dare alla patria la sola consolazione che può aspettarsi da noi: la ricordanza della nostra religione per essa, e delle nostre generose disavventure.

DISCORSO TERZO.

OPINIONE DE' DIPLOMATICI, DEI FILOSOFI E DEI POLITICI INTORNO ALLA QUESTIONE DELLA INDIPENDENZA ITALIANA.

Principes sedebant; et adversus nos loquebantur: servi autem, exercebamur in justificationibus.

Lib. Psalm.

Se l'Italia meriti Indipendenza, se l'Indipendenza d'Italia giovi all'altre nazioni, se il diritto dell'Italia, e il consenso delle altre nazioni le bastino senza i mezzi necessarj non tanto a ottenere, quanto a serbare l'Indipendenza, sono questioni agitate, l'una da'*Diplomatici;* l'altra da'*Filosofi;* l'ultima da'*Politici:* ed io, nessuna dannando delle loro sentenze, nessuna adottandone, le esporrò; e mi riporto a chi sa.

OPINIONE DE' DIPLOMATICI.

Allorchè, son oggi undici mesi, la Città di Milano ideando Costituzioni, inviò oratori a Parigi, uno de'Ministri preponderanti, poichè gli ebbe alquanto ascoltati, gl'interrogò: — *Che avete voi fatto per la Confederazione Europea, da domandare Indipendenza a'Monarchi?* — Queste parole alludevano a'nostri nuovi demeriti. Inoltre, molti scrittori ministeriali, con gli *Annali* alla mano, ci rinfacciarono i demeriti antichi; e tante loro ragioni contro la nostra Indipendenza lessi in istampe, tante altre mi furono partecipate a voce e per lettere da personaggi, i quali, a quel ch'io giudico, risapevano ciò che di noi dicevasi in tempo del *Con-*

gresso di Vienna, ch'io potrei farne de' libri. Le ristringerò in brevi pagine.

Adunque, ogniqualvolta, o Italiani, voi chiederete libertà a' Ministri de' Principi, voi v' intenderete da tutte parti ripetere:

— O Italiani, ringraziate i trionfi degli antichi abitatori delle terre che or sono nostro retaggio, se non si è per anche mutato all' inerme Metropoli delle Nazioni il sacro nome di Roma.

— Ringraziate i fondatori costanti, e gl' industriosi propugnatori di tante Repubbliche, nate al primo grido delle *Crociate*, i quali ampliarono così altere e popolose città, da persuadere i vincitori a non demolirle, o a rifabbricarle alle volte col vostro danaro, affinchè le sedi e le mura di Repubbliche libere per più secoli, fossero perpetue sedi magnifiche a Governatori vassalli de' Monarchi, che da lontano vi rinnovavano il giogo sul collo senza fatica; o fortezze da tenervi atterriti, e prolungare le guerre su' vostri campi.

— Ringraziate la fama de' vostri padri, benemeriti della rinata letteratura, se ancor vi rimane una lingua, e per essa il titolo di Nazione — ma nudo; da quando i Papi, primi veraci Padri d' Italia, che nell' undecimo secolo resistendo agli Imperatori v' educarono all' armi e alla libertà, que' medesimi poscia, di successore in successore, con Decretali in vista onorate, ma nei fatti da' potenti Regnatori derise, si sono ostinati a raccogliere il frutto degli errori di Gregorio VII: e più quegli errori venivano fuor di stagione, e più riuscivano vane, tanto che furono nel principio del secolo XVI interamente obbliate la sovrumana fortezza e la sapienza politica di quel grande Pontefice, che vedeva consistere la temporale dignità della Chiesa nella Indipendenza delle vostre Città, e quindi nella loro Confederazione la più fidata difesa de' suoi Pastori.

— Fu consumata la servitù vostra, o Italiani, son ora-

mai trecent' anni; nè tanto corso di tempo dovrebbe averne agli occhi vostri rapite le cause, da che gli effetti si sono anzi accresciuti. Le armi francesi furono chiamate dai Papi in Italia sino da' tempi di Carlo Magno e di suo padre, per difendere il Patrimonio di San Pietro; e questo costume fu imitato di secolo in secolo, finchè al tempo di Lodovico XII, di Francesco I, e di Carlo V, il giogo restò eternamente infame sul collo d' ogni Italiano.

— Il parteggiare in favore degli stranieri provôcò tradimenti nuovi in Italia, e private vendette, e più meschine ambizioni, e più stolti terrori in vantaggio de' rei, e sempre in danno della Nazione: quindi l' esempio a richiamare stranieri e predarvi, e l'arte di disunirvi per mezzo dell' invidia, — premiandovi sino a costituirvi nemici mortali fra voi: quindi in pochi anni la prepotente dominazione di Carlo V. Poi le figliuole bastarde di re forestieri sposate a bastardi de' principi della Chiesa; e siffatte mogli ottenevano in dote da' loro suoceri o un milione di vostri antenati in catene, o l' oro, e le lagrime, e il sangue d' una provincia, o una repubblica manomessa sotto fede di liberarla.

— Aggiungete i ceppi ribaditi da varj continui tiranni, schiavi d' altri tiranni, vilmente da vostri patrizj sofferti, proditoriamente aborriti, adulati ad un tempo e insidiati, non per desiderio di sterminarli ma di rimutarli; patrizj abbrutiti nell' ozio, che sdegnano di servire, e non ardiscono farsi padroni; e fattisi a caso, riescono inetti.

— Se non che s' acciecò a poco a poco in voi tutti anche la conoscenza d' essere schiavi. Dieci generazioni di padre in figlio, dalla prima puerizia alla vecchiaja, furono educate da uomini che non conoscono patria, se non la loro Congregazione; nè leggi, che la loro Setta; e, rinnegando la propria ragione, si professano satelliti dell' altrui volontà; ed abjurano padre, madre, fratelli, e nome, e casato: vittime insieme e sacrificatori di sè medesimi, e arrabbiati d'invidia

contro la società, dalla quale si sono irrevocabilmente disgiunti: usurpatori per istinto, a titolo d'elemosina, de'sudori del popolo; e, sotto promessa di redenzione d'anima, insidiatori della eredità del pupillo, quantunque il celeste padre degli orfani abbia lor minacciato: *Guai a voi ipocriti! perchè divorate le case delle vedove cantando lunghe preghiere:* [1] ipocriti venditori della santa morale e d'indulgenze sacrileghe alle libidini d'un ricco: spiatori del santuario delle famiglie, e però necessarj e temuti: coadjutori in sembianza, ma perfidamente rivali d'ogni sacerdote cittadino, che solo veglia con occhio paterno su l'ovile del Dio del Vangelo, e solo porge refrigerio agl'indigenti e agl'infermi con una parte della sua povera mensa: educatori funesti, che reprimono gli ingegni, affinchè non possano un dì smentire i loro maestri: precettori di lussurie letterarie, e di vaniloquio rimato, e di non so quali ambagi, ch'essi chiamano filosofia per isviare la gioventù dalla maschia eloquenza che sgorga soltanto dalla conoscenza e dal magnanimo sentimento del vero: cresciuti per le vie della frande, per l'affettata abbiezione di sè stessi e per l'ozio, abborrono ogni valore, adonestano la discordia, e dannano chi snuda, senza loro concessione, la spada.

—Eccovi, o Italiani, le cause perpetuatesi dal MCCCCXCIV: le quali vi hanno fatto meritevoli al fine di non essere più nominati. Le case vostre dominatrici paghino i loro annalisti; l'Italia non avrà più storici. Una delle rivoluzioni assegnate dalla Provvidenza a rieccitare ad ogni ricorso di tempi il genere umano, scosse l'Europa, e costrinse i Monarchi in Germania a menomare la propria autorità col ridurre in nazioni guerriere le provincie che prima erano suddite inerti di governi più o men militari. Il moto si è propagato necessariamente in Italia. Vi furono ridate le armi e promessa di libertà; e voi avete aspettato che la promessa vi fosse attenuta, e da

[1] Matth., XXXIII, 14.

chi? Predicavano i vostri maestri, gli oratori vostri e i poeti; ripetevano i magistrati vostri, che il nuovo *Giove terreno* aveva col suo splendore ecclissato quanti semidei furono, e sono, e saranno; e, mentre i Confederati varcavano il Reno e l'Adige, i Senatori vostri v' assicuravano che l'*Astro di Napoleone ardeva ancor di gran luce*. Il sole se, quando giunge a sommo il cielo, s' arrestasse per brevissimo tempo, arderebbe ogni cosa che illumina: la terra s' alimenta di quella luce, e sfugge rapidissima alla sua prepotenza —Venne occasione di liberarvi, o Italiani, e del donatore sospetto, e degli antichi padroni imminenti, e d' insorgere in guisa da obbligar l' uno o gli altri, a ogni evento, a condizioni più generose. Ma venti anni d' agitazioni parziali in un popolo non rompono il sonno universale d' alcuni secoli.

—In fatti, qual uso avete voi fatto delle vostre armi e delle propizie occasioni, che non abbia manifestato alla terra la vostra radicata vocazione a servire, quando con tanto coraggio non avete fino ad or combattuto, se non a servire? Voi siete accaniti in battaglia, accorti a discernere le arti della tirannide, concordi a dolervene, e inerti ognisempre, e odiosamente dissidenti a sottrarvene; e presumete di non vivere servi? Innalzi l' Italia a sua posta i sepolcri de' suoi guerrieri, ridomandi le loro ossa non ancora sepolte; i suoi fasti non però si sono accresciuti: piangete voi; ma non aspirate ch' altri v' intenda. Avete piantate le vostre insegne nelle terre meridionali, e nelle più settentrionali d' Europa; l' avete percorsa da vincitori: ma dov' è una sola Città d' Italia che siasi molto o poco serbata da voi medesimi, tosto che vi è mancata la fede, e l' alleanza, e il comando dello straniero? Non udiamo nominar capitani d' eserciti o magistrati, non additar cittadini potenti per sostanze o per nome, i quali abbiano almeno tentato d' illuminare il vostro desiderio d' Indipendenza, e dirigere ad evento meno obbrobrioso le vostre forze. Che se taluni intesero di riparare o alla troppa obbedienza de' vostri capitani

verso i capitani stranieri, o alla dappocaggine dei magistrati, o alla indolenza de' cittadini autorevoli, i loro sforzi tornarono infruttuosi; si rivelerebbero con loro pericolo: inoltre il magnanimo avvedimento di pochi mal secondati farebbe tanto più risultare la cecità universale.

— Italiani, voi non siete più popolo, non dovete avere più storia. La Nazione che ostenta la boria del nome, e non sa farlo rispettare col proprio coraggio; che si lamenta dello stato servile, e non ardì sollevarsi con tutta l'Europa, fuorchè a parole, all'Indipendenza; sì fatta Nazione somministra ragioni di deriderla come vana, pretesti di opprimerla come orgogliosa, e occasioni di giovarsi delle sue ricchezze a ripromettere libertà, ed aggregarla a nuovi popoli conquistati. Or sì fatta nazione è la vostra. Adunque siate servi, e tacete. —

E se tutti quelli che a noi danno avvisi sì acerbi, fossero citati a renderne conto, io per me stimo che l'equità li condannerebbe per troppo severi: ma la giustizia guarda, non tanto alle eccezioni e agli accidenti che scusano, quanto al fatto di prova. E il fatto sta, che il Regno d'Italia precipitò, e non si vide nè la maggiore, nè la più potente parte de' cittadini promuovere o col danaro, o con la persuasione, o con l'armi un unico tentativo a indugiar la rovina: perchè quanto al tumulto Milanese, benchè i Senatori, parte perchè non sapevano, parte perchè non ardivano parlar chiaro, abbiano lasciati ambigui i lettori, è notissimo a che misero scopo tendeva. E però (com'io diceva[1] nel *Discorso* precedente) in Londra fu intimato a un Ministro di rendere al *Parlamento* ragione: *Perchè si fosse lasciato dall' Ambasciatore della Nazione Britannica ripartire nel* Congresso di Vienna, *come branchi di pecore i popoli*. Il Ministro, quasi assumendo l'apologia del Congresso, replicò con quel calzante: *Che ha dunque fatto l' Italia?* da cui scaturirono, a guisa di

[1] Vedi a pag. 219, la nota 1, e più innanzi a pag. 255. (*L'Ed.*)

direttissime conseguenze, i rimproveri sopra espressi; e parlò più leale, al parer mio, nella seguente adunanza, allorchè con assai diffusa orazione sostenne, che all'Europa necessitava lo smembramento e la servitù dell'Italia, e che Genova, conceduta al re di Sardegna, avrebbe pianto per avventura l'antica sua libertà, ma avrebbe giovato all'universale equilibrio; da che il Piemonte diventava più forte contro gli assalti di Casa d'Austria, o di Francia. Or, comunque stiasi la cosa, e veri o falsi che sieno i racconti di que'giornali, la verità è che fu regola sempre a'Ministri delle potenti nazioni d'obbligare, per mezzo della guerra o del commercio, i popoli deboli a pagare tributi. La Provvidenza temperò la regola, coll'ordinare che gli esattori sieno anch'essi, a periodi certi di vicende e di tempi, facilissimamente spogliati.[1]

Ma il Cielo indugi l'ora in cui, dal settentrione dell'America e dell'Europa, le nazioni che or crescono ardite di vigor giovanile costringeranno gl'Inglesi alla regola stessa, e la nuova Tiro che grandeggia in grembo de'mari sarà divorata dalle sue proprie ricchezze. Del resto, il vantarsi che, se noi ci fossimo governati più saviamente, i *Diplomatici* avrebbero posposto l'utile de'principi al nostro, e l'uscire d'impaccio con sì fatti rimproveri, sente alquanto il dileggio; e i potenti, non dirò per riguardo all'umanità, ma alla dignità loro, dovrebbero, parmi, astenersene, specialmente contro gl'inermi.

OPINIONI DE' FILOSOFI.

Sono alcuni egregj intelletti, i quali, elevandosi alla contemplazione dell'ordine universale, e interpretando i fini della Provvidenza a favor de'mortali, descrivono, per sommi capi, la storia della prosperità avvenire del globo, e, indipendenti

[1] *Populum exactores sui spoliaverunt, et mulieres dominatæ sunt eis.* Isaia.

d'ogni passione, lo vanno considerando, sto per dire, con la mente pacata e benefica, con che lo guarda il Creatore. Però, trasandando gli annali d'alcune generazioni come accidenti di poco momento, si studiano di rivocare le cose terrene alla idea del *Giusto* coesistente all'eternità; e ne hanno, da Pittagora in qua, lasciato sistemi dialetticamente forse innegabili, ma impraticabili sino ad oggi. Se non che è loro massima: — *Che i fatti, comunque pajano incoerenti con la Giustizia, non però la distruggono; perchè anzi giovano a farla più sempre desiderare: il che ha già approssimato i mortali, e li approssima alla perfezione, alla quale Iddio li ha creati, da ch'ei contraddirebbe a sè stesso, se, dopo d'averci dotati della facoltà di distinguere l'ottimo, e della brama e de' mezzi di conseguirlo, e' ci avesse predestinati ad errare perpetuamente nelle sciagure del pessimo: ci ha bensì soggettati alla necessità di ravvederci gradatamente, e guidati dal flagello della sventura, affinchè, atterriti e corretti, la nostra felicità sia lavoro e merito nostro, e l'esperienza de' mali sofferti per molti secoli ci preservi dal ricadere ne' primi errori.* —

Gl'illustratori di sì liberale filosofia dissentono spesso e ne'suoi corollarj, e nello scopo dell'applicazione, e nelle forme d'esporla, e fin anche nelle massime capitali.

Taluno d'essi ha insegnato, che le cose degli uomini non si cambiano a gradi; bensì, quando sono arrivate all'estremità del *pessimo*, allora solo passano d'un subito all'*ottimo*.[1]

Altri crede la nostra perfezione apparecchiarsi per uno stato di vita diverso da questo d'oggi.[2] Tuttavia nè le domestiche dissensioni di questa scuola, nè le opposizioni di molti impugnatori le hanno impedito che s'ampliasse: il che nasce per avventura da tre cagioni. L'una che partecipa

[1] Kant. Ma Condorcet sostiene come necessaria la gradazione.

[2] Fra gli altri il cardinale Gerdil. Ho citato i moderni. Michele Montaigne ha combattuto il loro sistema nel cap. XII, lib. II. — Del rimanente i Bracmani tenevano l'opinione de' nostri Teologi.

della religione, ed è venerata; l'altra, che lusinga le speranze, la fantasia e l'inerzia contemplativa, e consola: l'ultima cagione si è che, quanto più una dottrina è inintelligibile, tanto più accresce il numero de'suoi proseliti. Certo è che oggi ha sede principale in Germania; ed è innegabile che con l'arme dell'opinione cooperò virilmente a sconfiggere Buonaparte. E non manca d'allievi italiani, non tanto utili, per nostra disavventura, alla loro patria; e il dissi altrove. Ed ora mi sdebiterò co'Lettori, a'quali promisi di riferire i *Discorsi*, con che ho spesso udito i sostenitori della *Perfettibilità* snodare il problema: — *Se l'Indipendenza d'Italia giovi alle altre nazioni.* —

Secondo essi, la servitù d'un popolo non annienta i suoi diritti alla Libertà: in ogni diritto è inerente una forza sua propria, alla quale se non s'ha riguardo, prorompe un dì o l'altro a guerra atroce, e il rivendica; servitù e miseria d'un popolo, e durevole prosperità degli altri sono cose irreconciliabili: e però la repubblica degli Stati Europei, dovendo di necessità provvedere alla propria felicità, sarà obbligata a ridare Indipendenza all'Italia. Nè i ministri negano a viso aperto gli assiomi: nè esigono prove, quand'ei pur non ignorano che gli assiomi non ammettono per loro natura dimostrazione veruna: inoltre è fondamento principale di questa scuola, che le verità più schiette e più utili all'uomo sono pur quelle che si fanno sentire, e non si lasciano analizzare. Anzi i ministri promettono d'acquetarsi alla conseguenza, purchè i *Filosofi*, esaminando, una per una, le circostanze d'Europa, assegnino, per via de'probabili, anno più anno meno, quel tempo in cui l'Italia avrà anch'essa diritto di sedere, e dare suffragj nel concilio della repubblica universale.

Quest'era il tempo (rispondono a una voce i *Filosofi*), se i ministri avessero attenuto le loro promesse; s'ei non avessero abusato della fede de'popoli, i quali, sperandosi pace e giustizia, hanno guerreggiato con eroica fortezza; se final-

mente i ministri non avessero invidiato a'loro Signori la gloria riserbata ad essi dal cielo, di promuovere il genere umano ad un alto grado, e forse il più arduo, verso la perfezione, col convertire le vittorie d'una guerra santamente intrapresa, non a conquiste in vantaggio di pochi, bensì a beneficio di tutta l'umanità.

Non si trattava di castigare gl'Italiani, lasciandoli a chi primo se li pigliò, se non hanno saputo, benchè in parte potevano, e quasi tutti bramavano (ma e qual gabinetto tentò allora d'indurveli?) cooperare alla libertà dell'Europa. Volevasi riordinarla con tale equità, che l'usurpazione di un solo, o di due, o di tre (torna all'incirca tutt'uno) non somministrasse novelli mezzi d'adonestare col titolo di conquista le nuove usurpazioni, alle quali tende sempre chi può. Volevasi pacificare il genere umano per ora, e menomargli forze e pretesti di duelli universali per l'avvenire. Molte, e ricche, e popolatissime terre, chiuse da due mari e da tutte le Alpi, quando sieno mal repartite ed inermi, invoglieranno oggi o domani i vicini a rapirle a chi se le tiene, e daranno pronto principio, nè concederanno facile termine a nuova guerra, che struggerà quel poco che ancora avanzasse di gioventù della presente e della sorgente generazione. Non si contende a'Ministri i diritti della conquista ad opprimere; ma i popoli assai volte rispondono al diritto dell'oppressione con l'equivalente diritto dell'insurrezione; e s'altri tiene l'Italia per sì dappoco da non insorgere, certo è ch'essa delira tuttavia novità, e che, per ischermirsi dello stato suo doloroso, va più sempre agitandosi; e, la meriti o no, desidera Indipendenza. Questo quanto al diritto.

E quanto all'utile generale, riescirà sempre meglio a costituire forte l'Italia, con savj provvedimenti, se pur si vuole, in tre o quattro Stati confederati, per sua propria quiete e degli altri; se no, chiunque sarà ambizioso d'ingrandimento, o disperato del suo stato e di sè, correrà a guer-

reggiare e a sommuovere agevolmente tanti minimi principati. Fuggiranno i principi deboli per salvarsi, non foss'altro, lo scrigno; e, per quante doti ei posseggano, la lor debolezza li farà tenere spregievoli a'loro sudditi. La discordia di tante provincie renderà più arbitro il vincitore. Quegl'Italiani che non sono volgo, i quali avrebbero voluto consigliatamente eleggersi un Re, preconizzeranno, per meno male, chiunque verrà a dire: *L'Italia è mia; nè sarò Principe d'altra Nazione.* Vero è che i padroni de'Ministri hanno eserciti; e tanto si combatterà, che vedremo tornare in niente e principe, e costituzione, e quella nuova Italia non riconosciuta ne'diplomi e ne'trattati. Questa dunque è la pace? Poi; e chi mai può governare gli eventi? Ne veggiamo uno, che tutti quanti i Ministri in consulta non valsero a prevedere, nè ad indugiare.

Stiamo dunque a osservare la scena su la quale Napoleone risale a recitare da protagonista. Che? non indovinate che il dramma da voi disegnato, o Ministri, avrà catastrofe di tragedia? — Non trionferà. — Vel crediamo. Or che frutto all'umanità, che la fazione di Bonaparte sia sconfitta o sconfigga? Pur, presupposto ch'ei vinca, rifarà mezzi a turbare, a spaventare, a usurpare. Voi gli spianaste ogni via alla vendetta, ed ei vi s'affretterà, predicando di presidiare contro di voi le Nazioni: e, or che le sono disingannate intorno alla vostra lealtà, egli può ancora ingannarle. Sperano ch'egli, disciplinato dalla necessità, e costrettovi dalla fazione di cui oggi è piuttosto capitano che re, cederà parte del regio potere all'autorità delle Leggi, e, perch'altri non regni più assolutamente di lui, non perdonerà nè agli artificj, nè all'armi onde obbligare i monarchi tutti a imitarlo. Sperano.... ma e che non sperano, e in chi mai non confidano nell'estrema miseria i mortali? Pur quand'anche ei rinnovelli l'esempio di Nabucodonosorre, e ricompri con virtù nuove le colpe antiche, non però i suoi beneficj gioveranno alla terra. La maestà dei sovrani sarà menomata, se il conquistatore li sforzerà ad es-

sere giusti; la fede de' sudditi incerta; e la comune indipendenza in pericolo. Ricordivi intanto, che a Bonaparte, ov'ei sia vittorioso, avete apparecchiato ragioni a punirvi delle politiche iniquità, di cui lo avete dianzi punito. Ricordivi, che l'abborrimento ch'ei s'è meritato dall'universo si convertirà in meraviglia, e la meraviglia in terrore. Ricordivi, che la natura lo ha creato tiranno.

Nè, lui spento, poseranno gli Stati che non potranno guardare pacatamente le agitazioni di Francia. L'universalità della Nazione, amica di Luigi XVIII, è per l'appunto la parte inerte de'cittadini: se ciò non fosse, non lo avrebbero lasciato detronizzare da un migliajo di Pretoriani. E quando la universalità uscirà dall'inerzia, non sarà utile al principe che non può governarla da sè, bensì a chiunque si mostrerà più atto a sommoverla. Il trono è assediato, non già difeso dagli emigrati; e l'anno addietro hanno secondato sì poco la saviezza del re, ch'essi medesimi, in gran parte, promossero colla loro orgogliosa stoltezza questo nuovo rovescio. È regola senza molte eccezioni, che i fuorusciti d'uno Stato, se vi tornano senza esercito proprio, se dove speravano di ricovrare gradi e opulenza, ritrovano invece miseria e dileggio, non potranno mai essere utili consiglieri del principe; e, peggio che mai, quando il represso rancore, la speranza protratta sino alla disperazione, l'abborrimento a'nuovi istituti, il furore e l'opportunità alla vendetta, e la impotenza di conseguirla; insomma la lunga irreparabile disavventura abbia esulcerato di rabbia il lor cuore, e fattolo incurabile da'rimedj della prudenza. Ben può il lungo soffrire purificare alcune anime, e farle più moderate nella prosperità: nondimeno sì fatte anime sono assai rare. Però le future generazioni si meraviglieranno, non tanto della fortuna che ridiede il trono a Luigi XVIII, quanto della virtù per la quale egli s'è mostrato degno di possederlo. Ma il re non può governare ei solo la Francia.

La Francia ha un genere d'uomini di mente acutissima, amici e nemici d'ogni partito, e che di nessuna opinione hanno cura, di nessuna patria, di nessun Dio, fuorchè del proprio interesse; stipendiati in secreto da molte corti, e celebri per la loro felicissima infamia. Costoro guidarono sempre negli ardui frangenti il timore della fazione, o del principe che vedeano più forte. Sanno che i popoli, e segnatamente i Francesi, rispettano l'infamia, quand'è decorata dalle dignità ed armata della forza del re; però s'aggrappano intorno al trono per ogni via: e tanta forse è la corruzione di Francia, da non poter essere governata se non da uomini corrottissimi. Ma il re, che serba dentro al suo cuore la religione dell'onestà, e che ama da generoso cittadino la patria, potrà egli non sentirsi partecipe dell'ignominia di sì fatti ministri? potrà non temere che, fidando in costoro, la Francia e la sua famiglia non sieno messe di nuovo a mercato? E non pertanto ei dovrà fidare in costoro, fatti per la loro esperienza necessarj ed a Napoleone, e a'Borboni, ed a qualunque gabinetto straniero vorrà ingerirsi nelle cose di Francia; fatti formidabili della loro illustre svergognatezza. Pur nè costoro, che sono pochi e inetti alla guerra, nè i miseri ripatriati potranno mai sommovere la nazione a lor senno; bensì gli uni e gli altri, brigando diplomaticamente, le faranno sentire d'essere dipendente da'consiglj e dall'armi de'forestieri, e la irriteranno, mal loro grado, a rialzarsi.

Così il trono assediato o da stolti, o da scellerati, o da infami, sarà nuovamente precipitato da tutti; e la fazione che saprà meglio giovarsi della plebe, prevalerà. Or conoscete voi i guidatori di quella plebe? le loro armi? le loro arti? il lor numero? le loro trame saldissime in ogni provincia del regno? le loro occulte alleanze dal settentrione al mezzodì della terra? Luigi XVIII vorrà, potrà egli domare sotto la scure tutti quei sudditi suoi che non gli possono essere amici, che come fuggiasco il disprezzano, come tornato dall'esilio il pa-

ventano, che l'hanno tradito e quindi l'abborrono, che sono rei del sangue de' suoi congiunti, e sanno che sì fatta colpa va lavata nel sangue? Or costoro, piuttosto che lasciarsi mozzare il capo sul palco, o agonizzare fra l'avvilimento e il terrore, poseranno, per ora, a ripigliare animo, ad agguerrirsi, a congiurare, a sommuovere o tutti o in parte gli eserciti pieni d'uomini, a'quali unica scuola fu il campo delle carnificine, unico mestiero è la spada. E l'infinita moltitudine di tante città, la quale, per non essere vincolata a'poderi, è più presta a ogni novella rivolta, e che or si pasce nelle manifatture, avrà poi tanto pane da starne contenta, se il monopolio de'capitalisti dell'Inghilterra imporrà leggi alla industria, al sudore, alla navigazione, al traffico, a tutte insomma le necessità de'Francesi? Ma, sopra ogni cosa, chi è mai sì incauto conoscitore della umana natura, da non confessare perpetua, nelle presenti condizioni di Francia, la guerra civile, palese o tacita, fintantochè i nuovi possessori delle terre sieno sicuri d'ogni paura di perderle, e i possessori antichi escano d'ogni speranza di racquistarle? E quali furie attizzarono gli uomini a guerreggiare accanitamente dal principio dell'età del mondo alla nostra, se non queste due: la paura di perdere, e la speranza di guadagnare?

Peraltro, Buonaparte poteva aspirare al trono innanzi di salirvi da sè; ma scendendone, si costituì indegno di risalirvi. Questa verità, tuttochè inosservata da voi, ajuterà gli Alleati a sgominare le legioni francesi. Parimente, chiunque ripiglia lo scettro per forza d'armi straniere, non sarà mai temuto da chi l'ajutò, nè rispettato da chi gli deve obbedire. Era degno della generosità de'Monarchi di restituire le terre a'sovrani scaduti; ma il dono, ove non sia condizionato, sarà dannoso ed a're che tornano dall'esilio, e a'loro sudditi a cui bisognano nuovi istituti. Ben è vero; la quarta parte d'un secolo è insufficiente a cangiare i costumi: nulladimeno, osservate che ogni minima modificazione è principio di cangiamenti es-

senziali. Venticinque anni sono pur sempre assai spazio di vita ai mortali; ma per chi è nato in quest'epoca equivalgono alla longevità de'patriarchi. Il tempo, che in sè è indefinibile, si misura soltanto dagli avvenimenti, e quello è maggiore corso di tempo che mena seco più numerosi, più torti e più memorabili eventi.

Or la storia di tutti i secoli pare che siasi epilogata con luminosi caratteri a'giorni nostri. Le idee seminate da'primi giorni della rinata letteratura in Italia, e di mano in mano nell'altre regioni, hanno oggi alfine pigliato sì alta radice, e frondeggiano sì arditamente, da non poterle più omai sradicare. Le sorti degli Imperj, delle Città, delle Case si sono sovvertite, atterrate, riedificate spesso quasi ad un tratto: così le calamità e le prosperità inopinate ed estreme assuefecero i popoli al delirio delle passioni capaci di tutto esperimentare, ed ammaestrarono alcuni individui a governare ogni impresa. Il velo de' misterj politici è squarciato; e il volgo ha misurato la profondità de'vostri consiglj; e ne ride.

Che se voi fidate nella spossatezza comune, voi fomentate un errore funestissimo, prima che agli altri, a voi stessi. L'uomo nelle altissime agitazioni sospira l'ozio: pur, se il consegue, e che sia somigliante alla quiete inoperosa de'cimiterj, non ricorda i pericoli, non numera i danni avvenire, e levasi d'uno stato che non gli è conceduto, nè dalla lunga consuetudine d'agitarsi, nè dalle opinioni inviscerватesi nella sua vita, le quali, ove sieno soffocate, gli danno tal guerra domestica al cuore, da fargli parere men angoscioso e men vile il morire con l'armi alla mano. La natura soggettò l'universo a una continua oscillazione; la regolarità del moto conserva le cose: l'arrestarlo o il precipitarlo ne travolge il corso e gli effetti; e il mortale fu manifestamente creato a operare con la medesima legge. Tocca agli ordinatori delle nazioni d'indurle a uno stato, in cui possano esercitare tutte le loro facoltà, senza straordinarie perturbazioni; anzi, quanto più si

sono dianzi agitate, tanto più è necessario il non forzarle alla quiete. Voi, ministri, resisterete inflessibili; e noi non vedremo Costituzioni: continuerete a tenere le spade sguainate di parecchi milioni di soldati, i quali atterriscano i loro concittadini. Per quanto tempo?—Orsù, stringete il freno più sempre; obbligate i popoli a morderlo, perchè s'arrestino, corrano, misurino i passi a ogni cenno della vostra minaccia. Ma e non v'accorgete, o crudeli, come il terrore nel quale ponete speranza, irrita l'odio de'sudditi contro a'loro principi, che voi dovreste invece far venerare ed amare? Non però estinguerete, ma coprirete l'incendio delle ribellioni, tanto che scoppierà un giorno più rovinoso.

Voi avete giurato di restituire ad ogni nazione i suoi re, ad ogni re i suoi diritti, e quindi alla vivente generazione la pace. Sta bene: ma, con persistere che le cose tornassero come stavano innanzi alla Rivoluzione, diteci, avete voi tentato d'illuderci, oppure vi siete illusi voi stessi? Le nazioni ridomandano principi, ma non individui che, se si fossero armati col proponimento di morire colla corona sul capo, non l'avrebbero forse perduta, o la riassumerebbero, capaci di conservarla. Quanto a'diritti, i diritti d'ogni principe stanno nella sua forza, e questa negli Istituti; e la religione verso gl'Istituti dipende, torniamo pure a dirvelo, dalle opinioni de'popoli. Ma voi, creando in Italia i principi deboli, li lasciaste a beneplacito d'ogni forza straniera: inoltre, negando nuove leggi a'lor popoli, lasciate la terra in preda a'più sanguinosi tumulti. Finalmente, la pace, di cui vi gloriate d'essere autori, non avrà stabili fondamenti, se non si posa sulla giustizia tra popolo e popolo, tra principi e principi, e tra governanti e governo. Or potrà egli mai darsi giustizia tra popoli potentissimi e popoli deboli? tra principi che comandano a trenta milioni di sudditi, e principi che sanno di dover ridare lo scettro a chi lo ha lor conceduto, e può a sua voglia ridomandarlo? Giustizia tra monarchi assoluti, ministri arbi-

trari e cittadini destinati all'inerzia d'abbjettissima servitù?

Non importa che rispondiate a tante interrogazioni; parlerà in vece vostra l'evento. Che la nazione francese possa rinnovellare la lotta con tutti i suoi vicini, e affrontarli, e sconfiggerli come nell'ultimo decennio del secolo scorso, è per ora improbabile. Questo è certo, che il mondo non guarderà pacatamente le agitazioni di Francia, se non quando sarà stabilito con tali ordini di Governo da non desiderare altre rivoluzioni. Or finchè sarà diviso in oppressori e in oppressi, questi ultimi seconderanno prima co' voti, poscia col fremito, finalmente con l'armi, ogni moto che verrà propagandosi in Francia.

OPINIONE DE' POLITICI.

Ma la sentenza degli uomini da me chiamati *Politici*, crede d'atterrare e diplomazia e metafisica, e nega arditamente potersi da'Principi dell'Europa, quand'anche sieno *Filosofi*, redimere un popolo alla libertà, ov'ei non adopri i mezzi necessarj a liberarsi; mezzi d'effetto certissimi, ma terribili a dirsi, malagevoli ad intraprendersi, crudeli in sè stessi, così che la utilità del loro effetto è distrutta dalla difficoltà e dall'orrore dell'esecuzione. Ei dicono: « L'Italia è peggiore che non la descrivono i *Diplomatici;* e i principi sono forse anche più generosi, che non sono presupposti da'*Metafisici:* ma non istà nè in questi, nè in quelli, nè in altri il redimere un popolo; perchè la redenzione sta tutta ne' mezzi, e i mezzi nelle mani del popolo; e s'egli è tale da usarne, si libera; altrimenti, non v'è potestà sulla terra che gli allenti il giogo sul collo. »

Ma guai a voi, *Filosofi*, giusti, veggenti, ed inermi; guai a voi, se non architettaste progetti sì fantasticamente impossibili da confortare i forti e gli astuti, non solo a non imporvi silenzio, ma ad onorarvi, affinchè voi non rifiniate di predi-

care le vostre visioni, tanto che dal disinganno dell' ottimo inarrivabile, gli ignoranti, i pazienti, gl' infermi di cuore e di mente, l' universalità insomma de' mortali incapace di starsi nell' equilibrio del mezzo, si rassegni disperata a secondar chiunque, per governarla a sua posta, la vuole precipitare nella contraria sciagura del pessimo! Voi che fra gli uomini non sapete nè come vivete, nè perchè; che, senza poter mai conoscere in che modo pensate, credete pur sempre di pensar bene; voi allegate ragionamenti di ciò che Dio avrebbe potuto fare o non fare, e affermate che Dio non poteva nè doveva volere se non se ciò che voi pure volete, perchè a voi sembra il meglio. Adorate la sapienza e l' onnipotenza di Dio, e, senza arrogarvi di esaminare le sue vie, nè di stabilire i suoi fini, considerate soltanto la terra che v' è data per abitazione, e le prove perpetue che la concatenazione de' fatti vi somministra; e con quest' unico lume dirigete meno obliquamente le vostre opinioni e le altrui.

Perchè, col dire a' popoli: — aspettatevi libertà da Monarchi stranieri: — e a' Monarchi: — liberate i popoli stranieri d' ogni tributo: — non v' accorgete che voi concludete contro al vostro consiglio? Perchè il re che fa trucidare cento mila giovani in guerra, e depaupera il suo Stato per l' altrui libertà, temerà giustamente il pericolo d' esser sì debole da dover poscia obbedire; e i popoli, quanto più aspettano liberazioni dagli altri, tanto più si preparano alla servitù; e, quando pur la libertà sia lor data, non la conservano. Adunque nissuno si millanti d' avere rimeritato della debita pena l' Italia. Quando una Nazione è schiava, dev' esservi necessariamente il padrone. Quindi a voi, Ministri, la necessità di smembrarla; e, ove fosse libera, vi vantereste d' aver rispettato la sua libertà. Ma, come ne' tre secoli da voi citati non era in vostro potere di apparecchiare i mezzi della sua servitù, di cui or vi giovate, così vi sarebbe ora impossibile non che ad operare, ma nè a consigliare i mezzi atti alla sua re-

denzione. Frattanto voi, Ministri dei re, v'andate gloriando quasi foste giudici delle colpe de'popoli, ed arbitri delle loro sorti, e giusti dispensatori delle loro spoglie, secondo gli interessi da voi bilanciati dell'universo. Ma voi siete ruote d'oriuolo: l'oscillazione perpetua del mondo vi comunica il moto; la macchina è ignota a voi stessi, incomprensibile a tutti, immensa al pari della Divinità onnipotente che l'ha creata. Voi non potete preterire nè d'un attimo il corso, lo spazio, ed il tempo che misurate, non che alterare il modo e le forme delle vicende che voi vi credete di governare. Le cose del mondo corrono a gran torrenti da sè; e strascinano chi vuole arrestarle: forse agli uomini previdenti e fortissimi è dato d'innalzare argini e ripari talvolta in guisa che abbiano corso più regolato: così il fiume ben deviato annaffia, e impedito distrugge i lavori degli uomini. Ma sì fatta sapienza è assai rara, e che la non sia vinta dalle nostre individuali passioni è rarissimo.

Inoltre fu sì repentino, e sì vorticoso, e sì pregno di tempeste politiche il corso di venticinque anni, che Dio solo potè guardarlo senza ingannarsi. E se l'Uomo che, temuto e abborrito, or vi pare di disprezzare, ma per cui *solo* voi suscitate un milione d'armati, ne fu sbalordito, mentre Ei si credea di sedere sulla sommità del Cielo, e governare il genere umano ravvolto dalle tempeste sotto a'suoi piedi: — se Ei ne fu sbalordito e vi si precipitò da sè stesso, — sarete voi sì superbi omai da presumere di non essere stati, e di non sentirvi tuttavia sbalorditi?

Il sentimento delle vostre passioni dominatrici, a cui voi dovete obbedire, assume in voi le sembianze di ragione, e talvolta di ragione di Stato. Però vi credete di agire per via di calcoli; e v'è chi vi biasima e chi vi loda; e sempre ingiustissimamente. Perchè un ministro, fuorchè nelle repubbliche, è necessario esecutore dell'estremo potere assoluto, ed è in guerra perpetua con la nazione, e talvolta anche col prin-

cipe. Voi d'uomini diventate ministri, perchè la passione del vostro ufficio diviene l'elemento della vostra vita. Spetta al popolo d'opporvi la barriera della Costituzione, ed al principe di correggere con la magnanimità inerente al suo grado la vostra necessaria tirannide. Ma il popolo spesso è troppo lontano da voi, ed è percosso pria d'avvedersene; e voi siete troppo vicini al Monarca. A che dunque molti si dolgono d'uno o d'altro di voi alle genti, se dividete l'Italia con compiacenza, se vedete esiliare mezza la Spagna con tacita indifferenza, e se a viso aperto gridate: non avvezziamo a Costituzioni i popoli? — Questo vogliamo avvertire: che nel MDCCXC la guerra incominciò tra i popoli e la tirannide; continuò tra i regicidi e i Monarchi; proseguì tra la tirannide, i Re e le Nazioni; poi tra le Nazioni alleate coi Re contra la tirannide; ora forse tra i Ministri ajutati dalla nobiltà e le Costituzioni richieste dal Terzo Stato. Se i Principi saranno obbedienti al Terzo Stato, saranno signori de'loro Ministri; diversamente, la nobiltà ed i Ministri domineranno, non so per quanto tempo, i popoli e i Re.

Lo stato più o meno libero, o più o meno servile di una nazione non dipende che dalla tendenza delle sue passioni; e, a mutare lo stato, bisogna rimutare il corso alle sue passioni. Passioni individuali in Inghilterra sono, come in ogni paese, l'amore di sè; ma, perchè l'uomo non può trovare l'utile suo se non se nell'utile pubblico, gli uomini in Inghilterra diventano cittadini. In Italia ogni cittadino è sforzato a diventar animale, perchè, non potendo giovare alla patria, non le può dovere mai nulla.

Considerate l'Italia, e vedrete che non può aver libertà, perchè non v'è legge; nè v'è legge senza costumi, nè costumi senza religione, nè religione senza sacerdoti; nè patria insomma senza cittadini. Non repubblica, perchè non v'è popolo; non monarchia, perchè non vi sono patrizj. — Resta il governo assoluto; tutte le altre miserie civili somigliano

alle infermità; il dispotismo alla morte: or nulla importa, o sì poco da non farne tanti clamori, l'essere governati da un despota lontano per via di satrapi, o da un despota imminente; perchè, ad onta d'ogni sua generosa volontà, il principe che verrebbe in Italia, sarebbe costretto ad essere despota.

Parrà a voi solennissimo paradosso che l'Italia non abbia nè Patrizj nè Sacerdoti? Così è. Chi sono eglino i nobili? i principali per sapere, e per valore, e per gentilezza; governano quindi, ammaestrano, e difendono con l'armi la patria..... Or nobile, in Italia, specialmente dopo la caduta della repubblica veneta, esprime un uomo che possiede per eredità titoli vani, e terre ch'ei, per giunta, lascia in mano di agenti. Le sole terre costituiscono il diritto di cittadino: ma chi non si serve, nè con l'armi nè nel governare, di questo diritto, vedete a che lo riduce: a pagare una parte de'frutti ad un Governo qualunque, e a divorarsi il rimanente in un modo qualunque. Titoli così vani sono la vera peste della presente divisione d'Italia, e ogni patrizietto, contento di primeggiare nel suo municipio, sdegna accomunarsi e competere con gli altri patrizj d'Italia. Ognuno s'illude credendo che il principe, nella sua provincia, abbia bisogno di lui, per la sola ragione che escludendolo dal governo e dall'armi, lo accoglie, quasi satellite d'un pianeta, a'conviti di corte, e gli permette di dargli da bere, e l'acqua alle mani, e tenergli la staffa. La loro ignoranza poi non distingue i gradi tra la Monarchia assoluta e la licenza de'Democratici: *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*. Quindi, dall'universale odio per la Democrazia ricavano la necessità del Governo assoluto. — Ma che dev'egli più giovare a gente naturalmente infingarda, se non se il governo assoluto?

Se l'Italia abbia veri Sacerdoti, io l'ho detto più sopra. — Qui mi basti il soggiungere che, per la mancanza principalmente di questi due Ordini ruinò il Regno, e con

esso le speranze della Indipendenza d'Italia; ma se ruinò con ignominia, fu per colpa di voi, o Senatori.

Ora, se in questi miei *Discorsi* la passione mi abbia appannato il vero, o tentato a evitarlo, altri giudichi; da che parmi d'aver provato, che era l'animo mio di tacere, e che altri m'ha provocato a parlare; e che il Senato, di cui fu scritta l'apologia, fu prima nullo; poscia abbjetto; finalmente sì nullo insieme e sì abbjetto, che non solo non pose indugio, quando avrebbe potuto, alla caduta del Regno d'Italia, ma la infamò. — Parmi d'aver provato, che nè i Ministri degli altri Popoli vogliono, nè i Principi possono donare all'Italia l'Indipendenza; — che i nostri diritti alla Libertà dipendono dal nostro solo potere; — che l'acquistarla da noi richiederebbe ora mezzi più crudeli della stessa servitù: ma che era debito degl'Italiani di coglier l'occasione, se non a liberarsi del tutto, a non mostrarsi pronti a soffrire ogni giogo straniero. —

Parmi di aver rivelate le colpe della Nazione Italiana, e giustificatele a un tempo, col manifestarne le vere cagioni; e d'avere onorata la Nazione, difendendo i generosi Italiani, disvelando all'Italia gli autori della sua passata, presente e futura ignominia, affinchè impari ad abbominarli; affinchè impari a sostenere le sue miserie con dignità, e farsi rispettare da'suoi padroni.

Queste cose, senza nè manifestare in danno altrui tutto il vero, nè asserire mai cosa ch'io non giudichi vera, io scriveva intorno alla *Servitù dell' Italia*, nella primavera dell'anno corrente MDCCCXV in val di Reno, presso le sorgenti del fiume.[1]

[1] Una variante autografa di questo tratto, e che pure conservasi presso l'Accademia Labronica, insegna con precisione i luoghi

Qui nè frutto d'olivi, nè vite matura mai, nè biada alcuna, dall'erba in fuori che la natura concede alle mandrie e alla vita agiatissima di questi mortali, governati più dalla santità degli usi domestici, che dal rigore de' magistrati. Qui mi fu dato di venerare una volta in tutti gl'individui d'un popolo la dignità d'uomo, e di non paventarla in me stesso. Qui guardo tuttavia le nostre Alpi, e mi sento suonare alle volte intorno all'orecchio alcun accento italiano. Ed oltre agli uomini che parlando italiano e' son pur liberi (fenomeno inesplicabile quasi), questa Repubblica è composto de'Rezj, che nel loro dialetto serbano schiette le origini della lingua del Lazio, perchè sono schiatta di quegli Etruschi, che, per fuggire le devastazioni e la barbarie de' Galli, abbandonarono le loro terre; però mi pare di conversare cogli avi, e d'accettare ospitalità da gente concittadina, e di consolarmi del comune esilio con essi. Inoltre, queste valli son popolate di Rezj *germanici,* che, nell'infierire dell'Aristocrazia militare, anteposero la libertà in questo aspro rifugio de' monti alla servitù ne' fecondissimi piani, e su' beati colli del Reno.

Dalle virtù ancora barbare de' loro maggiori, contrapposte da Tacito alla corruzione di Roma, quel sapientissimo indagatore delle sorti politiche presenti la declinazione dell' Impero Romano, e supplicò al cielo che, se non altro, la differisse. Ma io, nel rimirare le stesse genti, le stesse virtù fatte dalla religione più umane, e dalla vera libertà più civili; e nell'osservare come l'amor della patria mantiene con fede leale e perpetua concordi tanti generi d'uomini diversi di lingue, di usi e di dogma; io tanto più dolorosamente raffronto i nostri vizj e le nostre discordie, e riconosco quindi

e i tempi in cui questi *Discorsi* furono dettati. Essa dice: « Queste » cose da me per più anni pensate intorno alla *Servitù dell' Italia*, le » ho scritte nella primavera dell'anno 1815, incominciando sulle rive » del Verbano, e continuando in Val Mesolcina; e termino oggi » 14 maggio in Val di Reno, presso le sorgenti del fiume. » [F. S. O.]

insanabile la nostra misera servitù. E che voti, se non arroganti, potrei levar a Dio per un popolo che pari al nostro abusò della difesa di due mari e dell'Alpi, e di tante gloriose memorie ereditate per lungo corso di secoli da'suoi padri, e di tanto lume di dottrina e d'ingegno, e che ritorse in sè stesso i beneficj della natura e del Cielo? che parlando la lingua più bella d'Europa, e professando la più santa delle religioni, non parla che per diffamarsi, e trascura le verità del Vangelo, e si fida agl'ipocriti interpreti del Vangelo? A Dio bensì mando questa preghiera: — *che preservi dalle armi, dalle insidie, e più assai da'costumi delle altre nazioni la sacra Confederazione delle repubbliche Svizzere, e particolarmente questo popolo de'Grigioni; affinchè, se l'Europa diventasse inabitabile agli uomini incapaci a servire, possano qui almeno trovare la libera quiete, di cui non m'è dato di godere più oltre: da che non posso nè sostenere di dissimulare il vero che a me pare utile alla mia fama ed a'tempi, nè di pubblicarlo con pericolo degli ospiti miei, troppo vicini a'sospettosi Ministri dell'Austria.* —

Eppur dovrebbero anche i Ministri una volta conoscere che le individuali persecuzioni, e le meschine cautele, e l'esplorare i passi, i detti, i pensieri degli esuli volontarj, e l'insidiarli nel loro asilo, e il vietare che gl'innocenti si scolpino, e gl'infelici scrivano e si confortino in qualunque parte del globo,[1] sono tentativi inutili spesso; e affliggono i prin-

[1] « Così io scriveva, allorchè l'ospite mio mi diede avviso che » il Ministro della polizia di Milano faceva inchieste di me, e dole» vasi *che il Governo del Cantone Ticino m'avesse conceduto il* » *passo, e che i Grigioni mi tollerassero, da che io preparava scritti* » *sediziosi da pubblicarsi nella Svizzera, e per lunghissimo filo* » *teneva carteggi in Italia da tramare torbidi e novità:* e non so » quali altre accuse, da che non ho veduto la lettera requisitoriale: » ben so che ne fu scritto anche alla *Dieta* in Zurigo: e lettere » dall'Italia mi consigliavano ch'io non mi fidassi dell'asilo elettomi » fra gli Svizzeri, e che rifuggissi presso a' Francesi. — Ciò ch' io

cipi che hanno viscere umane, e avviliscono la maestà de' monarchi. Che se nondimeno taluno, per farsi merito di vigilanza e di zelo, aggiungesse a' miei dolori o la prigionia o l'esilio degli amici miei, credendo d'averli ravvisati in questo mio scritto, io innanzi tratto lo accuso di feroce stoltezza dinanzi al tribunale di tutti i viventi, e alla inevitabile giustizia di Dio, e all'ira del suo medesimo Principe, il quale, se non reprimesse la crudeltà di sì fatti Ministri, susciterebbe contro di sè l'odio di tutti i suoi sudditi.

E, poichè parmi d'avere così provveduto all'onor mio e degli amici miei, e della universalità degli amatori della pubblica Indipendenza, ne'quali unicamente consiste la Patria, non mi dorrò nè delle persecuzioni, nè della povertà, nè de'pericoli della vita raminga. Nè altra virtù è più civile di questa, di sostenere i proprj travagli senza mai lamentarsene, e tanto più quanto meno antiveduti;[1] perchè l'amare la patria, e l'essere perseguitato furono sempre, anche nelle felici repubbliche, due cose inseparabili; e il dolersi de'travagli sofferti per sì alta passione è indizio che l'uomo cominci a pentirsi d'averla generosamente sentita.

Non però sta in me il non affliggermi del dolore, a cui sono certo d'avere lasciate le persone che per amicizia, per famigliarità di studj comuni, per quel commercio di affetti che ha del celeste, per sangue e per sacre domestiche necessità, mi richiamano vanamente, e gemono in amaro de-

» scrivessi e perchè, ognuno lo vede: per quali ragioni abbia lasciato
» per sempre Milano, e mi viva da fuoruscito, apparirà dalla se-
» guente Lettera da me spedita due volte, fors' anche due volte in-
» tercetta. » (Forse la *Lettera al generale Fiquelmont* pubblicata qui addietro a pag. 89.) — Queste parole si leggono in una pagina di Scartafaccio (colla data di *Coira*), che conservasi nella Biblioteca dell'Accademia Labronica a Livorno. *(L'Ed.)*

[1] Il più bel verso de' greci tragici a me par questo, pronunziato da Ercole che ardeva vivo:

Grandi angoscie io sostenni, e non mi dolsi.

siderio di me, e dì e notte paventano i miei pericoli, e temono di non potere non che udire ch' io vivo, ma di neppur sapere ove ritrovare il mio asilo. E quanto più il loro amore mi riconforta, più il loro dolore m' angustia. — E su tutte queste, una Donna aggiunge alla mia continua angoscia il rimorso d'avere più amato la Libertà e la Patria che Lei: Lei, che vedova e sola abbandonò gli agj, e la pace, e l'amenità della sua terra natia, e mi sostenne orfano e fanciulletto, spogliandosi delle sue sostanze per educare l'ingegno mio, sì che la povertà non l'ha potuto nè intorpidire mai, nè avvilire; e con le amabili doti del suo cuore disacerbò l'acre indole mia, e raddolcì le mie bollenti passioni; e certo s' aspettava ch' io le dovessi una volta rendere il frutto del latte ch'ella mi porse, e delle cure e dell'amore con le quali educava il suo figlio; ed ora, sedendo sui sepolcri de' suoi congiunti, prevede che non potrà forse sapere a che parte della terra mandar le sue lagrime a benedir le mie ceneri. Se non che l' avrei più mortalmente piagata, s'io, immemore de' domestici esempj ch' ella mi ha ripetuto sovente, e delle vite degli antichi uomini ch' ella prima m' insegnò a leggere, contaminando o per venalità, o per timore, o per trista ambizione tutta la mia vita educata da Lei, io avessi posposto alla mia salute l' onore. Questo, spero, le sarà forte e divino refrigerio alle lagrime: nè le rasciugherà; ma le farà sgorgare dagli occhi della generosa vecchia assai meno amare.

RAPPORTO

DEI DEPUTATI DEL REGNO D'ITALIA PRESSO GLI ALLEATI IN PARIGI
SUBITO DOPO L' ABDICAZIONE DI NAPOLEONE

AL CONTE VERRI

PRESIDENTE DELLA REGGENZA A MILANO.

Parigi, 18 Maggio 1814.

Nel rapporto, che si subordina alla Reggenza per mezzo del *Corriere* Fiocchi, viene ingenuamente comunicato che la Deputazione si ripromette d'aver nulla lasciato d' intentato, che potesse condurla all' adempimento del voto della sua Nazione, ed allo scopo della sua missione. Ma stando troppo a cuore alla Deputazione, che chi l' ha fatta depositaria de' proprj voti abbia prove convincentissime ed esatto ragguaglio de' suoi tentativi, crede opportuno che, con riservatissima confidenziale nota, Ella, signor PRESIDENTE, sia informato di quanto si è in ogni maniera operato.

Il tenore della prima udienza dell' Imperatore d' Austria, gli abboccamenti avuti col Principe di Metternich, la niuna risposta data dalle alte Potenze alle note officiali loro indirizzate, non che le stesse notizie confermate da influenti individui di diversi partiti, avevano dato bastante argomento per credere che il nostro Paese fosse stato ceduto in piena proprietà all'Austria. Nondimeno, penetrati dall' idea che sarebbe stata in noi grave colpa il non adoprare ogni valido sforzo in fin che ogni speranza non ci fosse affatto interclusa, non abbiamo finor desistito, finchè ci siamo accertati ch' ogni speranza è assolutamente perduta.

Esplorata già la Russia con ripetute, confidenziali e private aperture fatte coi signori di Nesselrode e Pozzo di Borgo, nulla avea affatto d'incoraggiante la nostra causa. Dalle particolari conversazioni coi Baron de Humbold ci siamo convinti che la Prussia, contentissima di quanto le vien ceduto in Germania, vede gl' ingrandi-

menti dell'Austria in Italia con miglior occhio che altrove. I discorsi e la condotta de' Generali ed Inviati Inglesi in Italia, resici particolarmente noti col Dispaccio vostro del 9 corrente recatoci dal *Corriere* Verri, parevano, ed erano tali infatti, da dover fissare particolarmente la nostra attenzione sulle disposizioni del Gabinetto Britannico. E, ad onta che le notizie preventivamente assunte non ispirassero gran motivi di fidanza, credemmo di dovere con questo Gabinetto (unico rifugio che ormai ci rimane) intavolare la più diretta ed attiva comunicazione. A tale effetto la Deputazione incaricò il conte Federigo Confalonieri di dirigersi in nome suo al visconte Castlereagh, ed al conte d'Aberdeen.

Ammesso da Lord Castlereagh,

Il Deputato gli disse: — *Mylord, la Deputazione del Regno d'Italia alle alte Potenze coalizzate, della quale ho l onore d' esser membro, ha ricevuto de' Dispacci da quel Governo provvisorio, pei quali viene informata che i Generali Wilson, Macphetlan e Lord Bentinck diedero le migliori lusinghe al nostro Paese dell' alta protezione dell' Inghilterra pel ristauramento del* Regno d' Italia; *e di più asserirono, essere il nostro Paese occupato in nome e per interesse di tutte le Potenze coalizzate, complessivamente prese. Nel medesimo tempo noi venimmo informati che l' Austria si conduce fra noi quasi da assoluta padrona, invadendo i poteri civili e militari. Qui ci si suppone inoltre, che sia già dato il nostro Paese definitivamente in podestà dell' Austria. Credo pertanto di dover domandare in nome della Deputazione, e della mia Nazione, se, e sino a qual punto possiamo contare sull' alta protezione che ci si fa sperare, dell' Inghilterra.*

Lord Castlereagh rispose: — *Io credo che il primo dovere di un Gabinetto onesto ed illuminato sia di non ingannare nè gli individui, nè le Nazioni. Io v' ingannerei se vi promettessi appoggio per questa parte. Debbo francamente confessare, che i nostri militari tengono molte volte una direzione ed un linguaggio non analoghi a quello del Gabinetto; pongono fors' essi l' onor nazionale nello spacciar protezione; ed io sostengo che stia nel provvedere al miglior interesse delle Nazioni.*

Il Deputato. — *Il miglior interesse della nostra Nazione esige e domanda un Re; e questo Re sia anche Austriaco, i nostri voti saranno universalmente compiti, purchè noi possiamo ottenere un' esistenza indipendente dagli altri Stati, ed una Costituzione, o vogliam dire Rappresentanza Nazionale.*

Lord Castlereagh. — *Da tutte le parti d' Europa sorgono Costituzioni: Spagna, Francia, Olanda, Polonia, Norvegia, ed altri*

domandano Costituzioni: non so se ciò per il loro meglio; non vorrei che delle nuove lezioni. . . . .[1] *non facesse queste Nazioni troppo tardi accorte del loro errore.*

Il Deputato. — *Ma l' Inghilterra ci porge un illustre ed invidiabile esempio dell' utilità di una saggia Costituzione.*

Lord Castlereagh. — *Se noi fummo abbastanza fortunati per fondare e conservare questa difficil opera, non tutti i popoli, non tutti i secoli sono fatti per prosperare sotto il medesimo sistema. Non abbiamo noi la massima di Bonaparte, che voleva indossare il suo codice alle più disparate Nazioni. Della falsità di questo principio abbiamo ora recente esperienza in Sicilia. La nostra Costituzione non potè prendere in quel Paese; conviene che la cangiamo. L' Austria poi è un Governo, contra cui i sudditi hanno meno bisogno di barricarsi che contra ogni altro. Nella storia di quella Casa sino a' nostri tempi non si vedono tracce di abuso di potere, di forza; non manca mai per eccesso di queste cose, talvolta piuttosto per difetto. Io or parlo lealmente: vi darei tutto il braccio e tutta l' assistenza, se credessi che vi sottraesse a un giogo di ferro, come quello della Francia, al quale venite d' essere sottratti; e se m' aveste in altri tempi domandato ajuto contro la Francia, avrei promesso che mi sarei prestato validamente. Vi dirò più: Quando nelle Negoziazioni di Praga si è trattato col cessato Imperadore di fargli staccare il Regno d' Italia in favor d' uno di sua Famiglia, la prima base per la quale insistetti fu che vi fosse data una Costituzione la più atta ad inceppare l' abuso del potere; ma dal paterno Governo dell' Austria, vi ripeto, nulla avete a temere. Non vi dissimulo, e credo che i vostri interessi siano bastantemente al coperto senza insistere per una Costituzione, che, quando è inutile, è sempre dannosa.*

Il Deputato. — *Ma non dissimulerò io del pari, ch' io non vorrei che il nostro Paese, benchè oppresso dal passato ferreo giogo, non vorrei che nel nuovo ordine di cose, dovesse richiamare (per sua fatal sorte) con piacere la passata esistenza.*

Lord Castlereagh. — *E come ciò?*

Il Deputato. *Il nostro Paese, se non ha gustato mai il bene di una esistenza politica e nazionale, è da vent' anni che ha impa-*

[1] **Nella Copia di questo *Rapporto*, esistente presso l'Accademia Labronica, a questa lacuna è una noterella di mano del Foscolo, nella quale dice al signor Merival, a cui spediva il *Rapporto* stesso acciò lo traducesse in idioma inglese perchè servisse di corredo al libro su Parga: = *Caro signor Merival, qui è una lacuna perchè io non voglio gravare nè il conte Confalonieri, nè lord Castlereagh.* = (F. S. O.)**

rato a desiderarla. — La sola speranza ed il solo nome di questa alla Nazione hanno fatto far sacrifizj d'ogni genere; e questi sacrifizj, questo impiego, o anche abuso de' suoi mezzi e della sua forza l'hanno portata ad un grado di energia, di vigore, di consistenza, che non aveva mai toccato da prima. Settanta mille Italiani nel medesimo tempo stavano armati in Russia a farsi scannare per causa affatto estranea alla nostra, e nondimeno, alla loro disciplina e bravura gl'inimici stessi rendono omaggio. I rami tutti d'ogni Amministrazione presero vigore e vita, che non avevano mai avuto. Sorsero pubblici stabilimenti; si moltiplicarono e perfezionarono le manifatture; si fornì alle maggiori comodità; si accrebbero non solo i luoghi d'istruzione, ma anche i giardini e i luoghi di pubblico divertimento; tanto l'energia, ed una specie di vitalità nazionale sostenevan questa macchina contro le troppo spesso dispotiche e devastatrici ordinazioni di quel Governo. Io vorrei, Mylord, ch'Ella sentisse bene la verità di quello che ho l'onore d'assicurarla, che noi non siamo più quelli di vent'anni fa; nè ci è possibile di ridivenirlo, se non rinunciando a delle abitudini, ed a de' sentimenti già invisceroti e cari in una Nazione, che ha ingegno, ed energia, e passioni; che ha acquistato maggior esperienza delle cose politiche, e più amor per la Patria, ed ha imparato a combattere. Che se noi non siamo più quelli che venti anni fa godevamo contenti e dormenti del paterno Governo Austriaco, non vorrei troppo azzardare nell'asserire, che temo che il Governo Austriaco non sia più forse quello d'allora. Per lo meno egli è certo, che il gran flagello della Carta monetata, d'una Carta, che anche nel corso di una prospera guerra, siccome è questa, va ogni giorno più abbassando di valore, non può che avere ben funestamente influito su di una Monarchia, che da tanto tempo n'è inondata; e non può che ben funestamente influire su di uno Stato che le venga aggregato, il quale ha esso pure tante ferite da cicatrizzare. Non fuggirà di più alla di Lei sagacità, che tutti i Paesi honno dei limiti di natura, di lingua, d'abitudini, che prescrivono alle varie Nazioni confini e leggi proprie. Pur troppo abbiam veduto da molti secoli quanto fu sempre incerta alle Potenze forestiere la possessione dell'Italia, ove la diversità di favella, e la opposizione di caratteri e di abitudini ha fatto trovar loro più o meno schiavi e partigiani venali, ma non amici. Finalmente la storia di tutto questo passato secolo ne mostra quanto male l'Austria abbia potuto garantire il nostro suolo dalle invasioni; chè anzi sembra aver sempre prescelto il nostro fertile terreno a servirle di campo di battaglia. Eccole, Mylord, i sani motivi della mia Nazione, che le fanno riguardare come una calamità l'aggregazione

in qualità di Provincia all' Austria, come lo sarebbe altresì a qualsivoglia altra Potenza col sacrificio della propria esistenza politica. Non sono più queste brame ed idee figlie di calde teste, ed effervescenti, ma il voto più sentito della più sana parte della Nazione, ed il prodotto di una lunga esperienza.

Nel decorso di quest' esposizione parve che il Ministro sentisse fortemente la verità e la solidità dell' enunciate cose; e, dopo aver domandate varie notizie, ed essersi trattenuto lungamente di diversi dettagli inerenti alle cose, concluse con dire:

Alla mia Nazione interessa molto la sorte felice del vostro Paese. Io son certo che l' Austria farà ogni suo possibile per contribuirvi efficacemente. Essa ha sicuramente delle intenzioni liberali. In questo senso io vi darò tutta la mia mano. Io ve lo ripeto, non voglio tradirvi: nulla farò nè posso fare in direzione opposta all' Austria: tutto farò per mettervi d' accordo, per mettervi bene con essa; ed il consiglio che vi posso dare si è, che voi altri pur facciate altrettanto.

Eccole, signor Presidente, il risultato di una conversazione che durò oltre tre quarti d' ora. L' abboccamento con Lord Aberdeen fu assai più breve, nè le sue risposte furono diverse. La franchezza con cui furono enunciati questi principj dai più illustri negoziatori d' Europa pare non lascino più luogo a dubitare del nostro destino, e ci tracciano la strada che conviene d' ora innanzi calcare. Dall' operato fin qui Ella rileverà di leggieri, che nulla possiamo rimproverarci riguardo all' adempimento delle nostre commissioni nè in faccia a noi stessi, nè in faccia a chi ha posto confidenza in noi. Cessato lo scopo della missione, crediamo dovere anche cessare da ogni ulteriore insistenza, aspettando gli ordini e le istruzioni della Reggenza, nel caso che credesse utile di dirigere la nostra opera al conseguimento di qualche altro uopo, che le circostanze attuali possano suggerire come vantaggioso alla nostra Patria.

(Sottos°) C. Federico Confalonieri.

AL SIGNOR CONSIGLIERE DI STATO

DIRETTORE DELLA POLIZIA GENERALE

DEL CANTONE DI ZURIGO.[1]

(Da Londra, sulla fine del 1816.)

Da che il Ministro della Polizia Austriaca residente in Milano si giova di lei, Signor mio, per le inquisizioni ch'ei stima di fare sopra di me, non le rincrescerà, spero, ch'io, dovendo pur una volta alzare la voce, parli pubblicamente con lei. Anzi, ella doveva aspettarsi ch'io avessi d'ora in ora a prorompere con l'interrogazione: s'io ho mal fatto, testifica contro di me; e se ho ben fatto, perchè mi percuoti?

I Ministri dell'Austria possono addurre che, per essermi ostinato a non mai scrivere a pro del loro Governo, com'essi m'avevano richiesto, nè giurare fedeltà al loro Principe, com'essi m'avevano poi comandato, ed essendomi con esilio spontaneo sottratto dalla loro giurisdizione, dovevano tenermi d'occhio in qualunque terra io mi stessi, e obbligarmi, non foss'altro, a tacere. Pur se intendevano ch'io mi quetassi e non pubblicassi le mie opinioni, non era egli più savio partito il non inquietarmi? Ma ella, Signor mio, ella cittadino e Magistrato di terra libera, destinato dal cielo e dal suffragio de'suoi concittadini a provvedere alla quiete e alla dignità della pa-

[1] Questa lettera fu stampata la prima volta in gran parte nella *Prefazione* al volume di Lugano, soppressa peraltro la intitolazione. Fu tratta anco allora da una copia MS. con correzioni autografe, che si conserva presso l'Accademia Labronica. Ora si restituisce nella sua integrità, aggiuntovi un prezioso squarcio d'Autobiografia, rinvenuto in altri fogli foscoliani, esistenti presso la stessa Accademia.
[F. S. O.]

tria, ella doveva per istituto frapporre la mediazione della giustizia tra me, uomo profugo che, attestando altamente la propria innocenza, implorava ospitalità, e i ministri d'un monarca straniero che secretamente le suggerivano di negarmela. A lei no, non toccava di farsi guardiano degli altrui confini, e inquisitore per un governo che per avventura ha necessità d'essere alquanto severo. Ella doveva e poteva essere giudice. Capitai nella Svizzera; la corsi, e stetti a lunga dimora in Hottingen presso Zurigo, dichiarando sempre a viso apertissimo, ch'io, che non aveva prestato mai giuramento al governo francese, m'era espatriato d'Italia per non prestare un giuramento militarmente intimato dall'Austria.

E questo stava in lei l'appurarlo per via dell'Agente Elvetico residente in Milano. Inoltre, a lei non mancavano mezzi da andare giornalmente esplorando se la mia dichiarazione era smentita da' miei andamenti, e da convincersi s'io con atti, o scritti, o parole tendeva a turbare la pace domestica, o la sicurezza esterna della repubblica. Se non che, pur troppo! per lei non trattavasi di riconoscere il vero per adempiere al giusto; bensì di adempiere puntualmente all'intento della Polizia Austriaca. Quindi le sevizie gratuite che ella ha tentato, e non ha avuto coraggio di consumare contro di me; quindi le ciarle plateali ne' crocchj Svizzeri sul mio carattere; gli almanacchi sulle mie macchinazioni politiche; l'atterrirsi della mia vita troppo solinga; i sospetti contro que' pochi che alle volte mi visitavano. D'indi in poi ho perduto ogni speranza di onesto riposo in un paese, ove i magistrati delle repubbliche sono obbedientissimi esecutori delle requisitoriali degli Ambasciatori stranieri. [1]

[1] *« Al Sig. Barone Marcacci,*
» Incaricato della Confederazione Svizzera in Milano.
» Milano 29 Aprile 1815.

» Mentre dagli uffici ch' Ella s' è compiaciuta di praticare presso » il Governo del Cantone del Ticino, io riconosco le difficoltà che so

Ma io desiderava quiete a ogni modo, onde mi rassegnai a partirmi dall'asilo mio, senza proferire giustificazioni o querela. E come scolparmi e non accusar gli altri, e non convincerli d'ingiustizia, di puerilità, e d'inumanità, e non attizzare gli scandali? come dolermi, e non mostrarmi impotente a tollerar la disavventura? ma sopra tutto, come perorare la mia causa e non parlare assai troppo di me a' forestieri; di me che appena son noto a' miei concittadini? La mia fama letteraria è tanta da bastare solamente a contendermi il beneficio della pacifica oscurità; ma non è quanta bisognerebbe a procacciarmi il rispetto, o, se non altro, la curiosità de' mortali. Nel decorso di questo scritto ella vedrà quante volte il ribrezzo di parlare de' fatti miei m'ha indotto, anche negli anni addietro in Italia, a disprezzare le imputazioni non meritate, piuttosto che farmi meritamente reo di ridicola va-

» *essersi colà utilmente frapposte alla stampa dei libelli nocivi alla*
» *quiete di questo Stato, ho motivo di dubitare che qualche male in-*
» *tenzionato abbia adesso rivolti i suoi tentativi ad altri cantoni della*
» *Svizzera, sperando forse di trovare colà meno vigile Autorità di*
» *Polizia. Mi viene infatti supposto che trovisi in Roveredo, nel can-*
» *tone dei Grigioni, il noto ex-militare Ugo Foscolo, e che ivi egli*
» *cerchi di fare stampare un suo* Opuscolo *sulle cose politiche di que-*
» *sta ed altre parti d'Italia.*

» *Militando per questo caso i motivi, che già determinarono la*
» *di lei gentilezza ad interessarsi presso la Magistratura del predetto*
» *Cantone del Ticino, mi permetto di pregarla ad estendere l'efficace*
» *di lei interposizione anco alle Autorità dell'altro limitrofo Cantone*
» *dei Grigioni, onde ivi pure riescano vani gli sforzi di coloro, che*
» *con malcalcolate stampe vorrebber perpetuare i partiti, ed agitare*
» *torbidamente lo spirito pubblico.*

» *Ho l'onore ec.*

Il Consigliere Direttore Generale
STRASSOLDO.

Tale è il tenore di una delle requisitoriali Austriache, a cui qui appella il Foscolo. Essa è tratta da una copia che anch'essa conservasi presso l'Accademia Labronica, unitamente alla lettera di un cortese amico che gliela comunicò confidenzialmente in data di *Cabbiollo, 12 Maggio 1815, a ore cinque di sera.* [F. S. O.]

nità. E poi, non mi pareva equità l'assalire in lei un individuo che, non possedendo tanta forza da patrocinarmi col diritto delle genti, era forse mal suo grado costretto a cacciarmi arbitrariamente dall'ara dell' ospitalità ch' io abbracciava; e sperai ch' ella si sarebbe ricordato di me non senza qualche rimorso, com'io mi ricordo, e con sincera compassione, di lei. Piacevami anche che la Polizia Austro-Milanese si affaccendasse co'suoi terrori fittizj, e m'onorasse, comportandosi meco, come già i Romani col profugo Annibale: così aspettando che il tempo o depurasse dalle taccie il mio nome, o più probabilmente lo facesse dimenticare, io sperava dal mio silenzio la quiete ch' io, come ogni altro mortale, ho diritto, e, forse più che ogni altro, ho necessità di trovar su la terra.

« La prudenza aveva sigillato i miei labbri; ma vedo che » mi provoca a morte: ed ecco rotto il sigillo. » Dopo tre mesi ch'io mi sto in Inghilterra, odo ch'ella, signor Consigliere, non so se per proprio o per moto comunicato, persiste nelle inquisizioni a Zurigo a fine di avverare s'io abbia fatto stampare delle Filippiche contro il governo dell'Austria: nè la mia presenza può, come per l'addietro, smentire i sinistri rumori che m'offendevano. Nè mi offenderebbe che altri dicesse ch'io ho nell' esilio mio pubblicate (bench'io non abbia ciò fatto, e allegherò in tempo il perchè) le mie opinioni intorno allo stato della mia patria. M'offende il modo dell'inquisizione; il luogo dove si presume ch' io abbia fatto stampare; la intenzione che mi si appone; e la ripetuta querela ministeriale, ch' io possa turbare la pubblica quiete in Italia. Le indagini furono infruttuose per lei; nondimeno fruttano macchia e pericoli a me. L'inquisizione, signor mio, non sì tosto tocca un individuo, e peggio s' egli è forestiero, gli lascia addosso un cotal fascino, che gli riesce invisibilmente funesto. Non essendovi pubblici tribunali fra il persecutore armato e il perseguitato inerme, ed ogni cosa essendo ravviluppata di tenebre, di delatori e di misteriosi terrori, gli uomini sciocchi, i tristi, gli

oziosi, i ciarlieri, i bugiardi, i codardi, i creduli, la pluralità insomma del volgo nobile e plebeo d'ogni paese, propende a giudicare e a ridire che l'individuo debole e profugo sia stato meritamente inquisito dal forte: e intanto al forte, quando anche ei s'avvegga dell'error suo, non torna mai conto di confessare la verità. Infatti, potrebb'ella in buona fede asserire che a tutti coloro a'quali non può essere ignota la perquisizione delle Filippiche sia stato notificato che, alla stretta de' conti, le non erano che visioni?

Or finchè il mondo non saprà il vero, non sarà egli per me obbrobrioso il rumore ch'io nel paese ove cercava ospitalità la ho violata, commettendo azioni le quali irriterebbero un governo potente contro una repubblica debole, e il rigore de' Magistrati Svizzeri contro que'cittadini che fossero stati miei complici? E che tranquillità, che fiducia potrei meritarmi qui, dov'io venni nuovo e straniero, se lasciassi che per le comunicazioni reciproche de' diplomatici, e per l'eco delle gazzette si diffondessero e avvalorassero le imputazioni? Nè questi miei sono immaginarj terrori, o lontani. Appunto ora ch'io sto parlando con lei, v'è tal uomo d'autorità che m'interrompe per avvertirmi come alcuni Inglesi, che non mi conoscono se non per le altrui ciarle, mi stimano ingegno inquietissimo, promotore di parti. E quanto più le calunnie si van rinnovando, tanto men debbo sperare che il tempo e la verità le disperdano. Una o due ingiurie virilmente sofferte, rimandano il vituperio su chi le fa; ma, ove le siano continue e continuamente dissimulate, il silenzio dell'innocenza è ascritto a coscienza di colpa, e l'alterezza del forte a viltà. Pur troppo, la pura coscienza che affida il mortale dinanzi a Dio non basta a procacciargli riposo di vita sociale. E però, onde preservarmi illibato anche al tribunale degli inimici miei, ho sacrificato e patria, e interessi, e studj, ed affetti domestici, e tutto. Ma non ho la sovrumana filosofia di sentirmi onesto e parere infame; e tacere; e tacere per vedermi più sempre

esasperato e vedere insieme incolpati gli amici miei. E però, oltre alla tutela dell' onor mio che unico in terra mi avanza, mi corre obbligo di scolpare que'cittadini Svizzeri i quali, per avere consolato l'esilio mio d'affettuose accoglienze, potrebbero essere o inquisiti, o additati come fautori di libelli e di brighe. Ma sopratutto è obbligo mio di fare, per quanto io posso, risapere all' Italia, che s'oggi a'più devoti fra'suoi figliuoli non è conceduto d'essere impunemente generosi, non sono però sì atterriti dalle persecuzioni da lasciarsi impunemente disonorare.

Onde quantunque tardi, e non so se per avventura sulla fine della vita mia (perch'io détto questa lettera infermo), obbligherò a perpetuo silenzio le antiche, le presenti, le future malignità; e, non foss' altro, libererò la mia sepoltura dal disonore. Ed ella, signor Consigliere, e gli inquisitori e i politici delle gazzette e de'crocchj, e i diplomatici speculatori ne'loro gabinetti, non perderanno più in grazia mia nè opere nè parole. Al quale intento non trovo mezzo efficace se non quest'uno: di *parlar alto*, mentre l' Inquisizione susurra fra le spie ch' essa alimenta d'oro, e la ingannano: di *parlar vero;* e diraderò le ombre artificiali, fra le quali, per comune disavventura, essa pur deve travagliarsi, e travagliare il mondo alla cieca: di *dire tutto;* e documentarlo in guisa che ogni uomo possa giudicarmi senza pericolo d'ingannarsi; nessuno possa ascrivermi azioni o opinioni non mie; nessuno mai possa smentirmi.

Renderò dunque esattissimo conto della mia vita e della mia religione politica. Scusimi la necessità verso que'viventi che m' occorrerà di citare per testimonj. *S'io testifico di me, la mia testimonianza non è verace.* [1] Non però a nessun patto toccherò secreti commessi alla mia fede, o nomi di persone alle quali potesse mai risultare taccia o pericolo. E quand'io

[1] Johan., cap. V, v. 31.

mi sarò palesato patentemente e dirò: *Colui che cercate son io,* potrà darsi ch'Ella e i Ministri di sua Maestà Imperiale in Italia si guardino stupefatti l'un l'altro, dicendo: *E'non è.* Saranno convinti ch'io non mi sono quel tale che temono predicatore di popolari crociate, e vogliono dargli bando da tutta la terra abitata, sì che gridi al deserto. E s'ei quindi innanzi mi lasceranno vivere e morire in pace, e dove e come mi piacerà, non l'affermo. Perch'io non mi spero assoluzione, nè la vorrei da que'tanti, i quali per diversità d'interessi desumono pretesti dalle mie opinioni per dichiararmi colpevole, se non di fatti, almen di pensieri, e punirmi. Intendo che mi condannino, e quando possano, eseguiscano la sentenza; ma non più sopra indizj fantastici e imputazioni, bensì sopra la schietta mia confessione, e sopra l'inalterabile istituto di tutta intera la vita mia.

Sol mi rincresce che la vita mia essendo stata più contemplativa che attiva, riescirà di poca importanza al più de'lettori: nondimeno, perchè ho vissuto e scritto, e tentato d'operare, e osservato le vicende d'Italia dall'anno 1796 a'giorni nostri, le notizie ch'io darò intorno a me manderanno, spero, non poco lume alla storia delle nostre sciagure; ed è storia assai mal conosciuta in Europa. Inoltre, dai casi anche di poco momento d'un solo individuo, purchè sieno innegabilmente veri, e dalle sue opinioni, e dai motivi ragionatamente esposti che le produssero, gli osservatori dell'umana natura e della condizione de'tempi sapranno desumere alcune conseguenze applicabili a pubblica utilità. E poi, signor Consigliere, potrebbe darsi ch'io, strada facendo, m'abbattessi in alcuni problemi ch'io di certo non saprò sciogliere; ma che, avendoli considerati altre volte, ho trovato sempre stimati degni della meditazione di chiunque desidera che il genere umano europeo d'oggi incominci a starsi, possibilmente, in pace. Onde ne proporrò a lei la soluzione, ed a qualunque amministra la Giustizia e la Forza a'mortali. Perchè temo che

finchè quei problemi non saranno o snodati dalla Giustizia, o tagliati, il che sarebbe più comodo, dalla Forza, noi vedremo piuttosto ingannevolmente sopita che estinta la guerra civile, nella quale oggi quasi in ogni Stato persistono i governi contro i governati, e i governati contro i governi.

Da tutte queste cose che io mi assumo di esporle, e dalle troppe parole che ho fin qui speso, m'avveggo con mio rincrescimento che io la costringo alla noja di prolissa lettura. L'apologia è cosa sì infelice per indole sua, che non può aspirare neppure a scansare la verbosità. Perchè, dove a lei, signor mio, basta una sillaba, un atto arbitrario, un cenno muto, a macchiarmi, a me bisognano narrazioni, esami, allegati e convincentissima serie di ragionamenti, a lavarmi.

E incomincio anco a sentire che l'uomo al quale è conteso il tacere trova compenso nello spassionarsi di tutte le ragioni che aveva represse dentro il suo petto. Socrate sapeva ch' ei, giustificandosi o no, era precondannato a morire; pur (se Platone merita fede) perorò per lunghissime ore a' suoi giudici; e quando ei fu sentenziato, gli andava pur tuttavia intrattenendo a parole: — o Ateniesi, ora che voi avete fatto il voler vostro mandandomi a morte, io il debito mio rassegnandomi, voi ed io non abbiamo da far altro di meglio fuorchè il conversare fra noi; ond' io parlerò, e non rincrescavi d' ascoltarmi, e rispondere. —

I maggiori miei navigarono da Venezia, nel secolo XVI, in Candia, ottenendo autorità patrizia e poderi perpetui nell' Isola, ed obbligandosi di difenderla contro al Turco, che poi la espugnò; e fra gl' incolpati di poco virile difesa fu Antonio Foscolo, allora padre della famiglia. I suoi figliuoli ripatriarono; la sua colpa escluse essi e i lor posteri dal diritto degli avi, di sedere nel Consiglio Maggiore. Ottennero ad ogni modo in risarcimento le prerogative di nobiltà in ogni città di Terraferma e oltre mare sotto il dominio della Repub-

blica; e si tornarono in Grecia ove stavano le reliquie de'loro averi. Bensì tennero quasi religione domestica, sino a' miei giorni, il venire ciascheduno di essi per alcun tempo a dimora in Venezia, quasi a farsi riconoscere dalla Patria: anzi taluni vi nacquero, e di parecchi vi stanno anche oggi i sepolcri. Finalmente non sostennero mai che i loro figliuoli nati in Grecia di moglie di greco dogma, fossero allevati se non da Cattolici.

È di poco passato un secolo, dacchè uno de' miei ridimandò al Senato il patriziato veneto, allegando, oltre l'antichissima stirpe, questi due meriti; e ne fu repulso, sì per la prescrizione del tempo, sì per la colpa dell'antenato. — Ma non era anch' essa cancellata dal tempo? Miglior ragione si è che nelle Aristocrazie non si ha da aspirare a que'gradi, in cui la domestica povertà è più apparente alla plebe, la quale quanto meno stima liberale o potente chi la governa, tanto è meno pronta a obbedire.

Bensì da indi in poi la casa nostra conseguì i pubblici ufficj non riserbati dalle leggi a' Patrizj regnanti, e quasi tutti gli esercitò in Grecia per cinque generazioni. Quasi tutti, costume anche oggi de'Nobili delle Isole Ionie, furono laureati nelle italiane Università: in Padova spesso, e per lo più in medicina; nè sempre la professavano. Leggesi ne'sepolcri de' Dogi, e d'antichi veneti personaggi il titolo di Medico.

La mia professione letteraria e politica, nè io ho mai disgiunto l'una dall' altra, comincia dall'anno 1796, quand'io, uscito appena di fanciullo (nacqui nel 78) scrissi il *Tieste* tragedia; e fu rappresentata in Venezia, e da altri stampata nel Tomo X del *Teatro Italiano Applaudito*. E in quell' anno io scrissi un' *Ode per Bonaparte*, lodandolo. Ma, allorch' ei tornato d'Egitto s'insignorì delle cose di Francia, la ristampai con una Lettera in fronte per correttivo, ove (nè bisognava essere grande profeta) gli predissi che l' universale

viltà l'avrebbe fatto tiranno, e la tirannide fatto potente ed infame. L'*Ode* e la *Lettera*, ristampate assai volte, trovansi in una raccolta di Poesie che ha il titolo, se ben mi sovviene, di *Poesie Repubblicane*. [1]

Nel 1802 pubblicai le *Lettere d' Ortis*, unico libro che non abbia il mio nome; ma perch'io mi mostrava apertamente avverso a' Francesi che erano in Milano, e a' Tedeschi che teneano lo Stato Veneto, ci misi in fronte, senza nome, il mio ritratto, affinchè nessuno fosse accusato: altri l'ascrisse a vanità.

Questi miei giovanili scritti ho citato, e altri ne citerò, affinchè chiunque vuole accusarmi li raffronti innanzi tratto; e se troverà una sola parola che per venti anni nelle mie opinioni politiche si contraddica, io mi confesserò colpevole. . . . . .

[1] Vedi in questo stesso volume la piccola nostra *Avvertenza* pubblicata a pag. 37. (*L'Ed.*)



AVVERTENZA.

Fra le carte foscoliane depositate presso quest' Accademia Labronica ne esistono due, sulle quali Ugo ripetutamente scriveva: — *Delle cose operate da Napoleone Bonaparte in Italia dall' anno 1796 all' anno 1814, Considerazioni Storiche di Ugo Foscolo.* — Noi non sappiamo se questo sia il titolo che egli meditava di apporre ad un lavoro storico sull' Italia, a cui certo pose mano. Abbiamo creduto bensì di non dover defraudare il Pubblico di questi *Frammenti*, che ora per la prima volta escono in luce, quasi a complemento de' Discorsi politici, non solo perchè ci trasmettono alcune notizie assai opportune e luminose sugli avvenimenti di que' tempi, ma anco perchè la giustezza di raziocinio e la nobile perspicuità di stile che dominano particolarmente nella *Introduzione*, mostrano quali novelle palme questo alto Intelletto avrebbe côlto con molto vantaggio dell' Italia, se avesse potuto trattare con saldo proposito il severo stile della Storia.

[F. S. O]

FRAMMENTI DI STORIA DEL REGNO ITALICO.

(CAPO I.)

(*Introduzione.*)

La Storia d' Italia, dopo la decadenza dell' Impero Romano sino all'ultima rivoluzione, si riparte da sè stessa in tre grandi epoche, che potrebbero chiamarsi,—l'una della *Barbarie*, —la seconda della *Libertà*, —e la terza della *Servitù*.

La prima epoca comprende il lungo tratto di secoli, ne' quali i popoli settentrionali fecero le loro successive irruzioni, e stabilirono i loro governi militari in Italia.

La seconda epoca comincia dal pontificato di Gregorio VII, anno 1070, e termina nel pontificato di Clemente VII, anno 1530. Questo spazio di quattrocento sessant' anni è uno de' più interessanti alla storia del mondo moderno. L' onnipotenza del Cristianesimo distrusse la Barbarie e la onnipotenza della Forza. Le Crociate agitarono il genere umano europeo, e scossero l' Italia dal letargo e dalla disperazione della servitù. La lunga lotta fra l' Impero e la Chiesa abolì in Italia l' aristocrazia feudale, che opprimeva i popoli in nome degl' Imperatori, a' quali essa non obbediva. La Chiesa, vittoriosa ad un tempo ed inerme, concesse a' popoli che s' armassero per difenderla. Queste armi cacciarono i Luogotenenti stranieri, e gli arbitrj de' feudatarj Italiani: al potere arbitrario successero le leggi; le leggi partorirono la Libertà, e la Libertà partorì industria e ricchezze, e ne venne la Civilizzazione, della quale fu poi debitrice a lei tutta l' Europa. Questi vantaggi erano congiunti alle stragi delle guerre civili, a' forsennati delitti della superstizione, ed a' roghi del

fanatismo. La Chiesa di Roma, dopo che ebbe per ben inteso interesse favorita la Libertà, volle per interesse mal inteso ritorla a' popoli, e dominarli, non solo coll' opinione, ma con lo scettro che gl' Imperatori le disputavano, e con la spada, ch' essa non aveva. Abbandonò le Repubbliche Italiane, sue naturali alleate, e si confederò con gli Stranieri, che oppressero gli Stati d' Italia, e la fecero teatro di guerre fra i re d' Europa, finchè il più forte oppresse anche la Chiesa. Così spirò ogni Indipendenza italiana al tempo di Clemente VII sotto l' armi di Carlo V; e la Riforma liberò la più gran parte d' Europa dall' influenza di Roma.

Quindi ha principio la terza epoca della Storia Italiana; ma d' allora in poi l' Italia non ebbe, nè poteva più avere, storia veruna. Fu stabilmente divisa in piccoli Stati, o governati da Principi delle case di Francia, d' Austria e di Spagna; o da Principi italiani obbligati per parentele e patti di famiglia a quelle Potenze: quindi anche Venezia, e Genova, e la Chiesa stessa, formando la minor parte d' Italia, erano strascinate necessariamente con la maggior parte ad essere dipendenti dagli Stranieri. Durante l' intervallo di quasi tre secoli, che si frappone da Carlo V a Napoleone, gl' innumerabili volumi, che sotto il nome di Storia furono pubblicati in Italia, si potrebbero ridurre a pochissime pagine veracemente importanti. Infatti, negli Storici delle altre nazioni non si parla mai de' tre ultimi secoli dell' Italia, se non se per indicare i campi di battaglia ove gli eserciti forestieri hanno vinto o perduto; per noverare i tributi che gl' Italiani hanno pagato al vincitore, e per registrare il giuramento di fedeltà che gli hanno prestato. La Francia, l' Austria e la Spagna non si rappacificarono mai in Italia, se non se per fare una nuova divisione di spoglie; per confermare con nuovi trattati i loro rispettivi diritti di usurpazione, e per innestare industriosamente in que' trattati di pace nuove ragioni di sì utile guerra.

La Rivoluzione che trasformò agli occhi nostri le opinioni, i costumi e l'aspetto d'Europa, infiammò le passioni del genere umano, e ne sviluppò tutte quante le forze, manifestò più potentemente i suoi effetti in Francia e in Italia. Ma con una diversità importantissima a considerarsi dagli osservatori de' popoli, e quindi necessaria ad esaminarsi per mezzo della storia de' fatti, — ed è: che in Francia la Rivoluzione essendo stata *attiva* s' infiammò, alimentò la sua fiamma, la diffuse per tutta l'Europa da sè: s' estinse in gran parte da sè per troppo ardore suo proprio; ed oggi nelle sue ceneri stesse rimane pur tanto calore da impedire per lungo tempo ancora il ritorno della Servitù. Invece in Italia la Rivoluzione non fu che *passiva;* onde, per quanto gli avvenimenti si sieno accumulati, e le passioni elettrizzate, e le nuove opinioni abbracciate e praticate; per quanto gl' ingegni si sieno ridestati, e le forze fisiche agguerrite nella disciplina, e nello studio, e nella fatica delle armi con eventi fortunati e con gloria; finalmente, per quanto il carattere della Nazione si sia elevato e rinvigorito; pur non di meno l' *attività* della Rivoluzione era stata comunicata in Italia dal suo Conquistatore. Egli solo bastò ad animare gl' Italiani, a dar loro opinioni, leggi, armi, sentimento d' Indipendenza, desiderio di libera patria, e sopra tutto rapidità tanta di moto, da far ch' ei mostrassero in pochi anni il cangiamento, al quale sarebbero bisognate tre o quattro generazioni. Ma egli, nel trasfondere quasi istantaneamente questa *attività*, la serbava pur sempre in suo arbitrio, e poteva moderarla, accrescerla, estinguerla a sua posta ad un tratto, con la prontezza con che l' aveva comunicata. Però l' Italia, al cadere di Buonaparte, ricadde nell' antico suo stato di servitù, e fra pochi anni forse non presenterà vestigio alcuno di avere sì potentemente operato nella generale Rivoluzione d' Europa.

Le comunicazioni precluse dalla lunghissima guerra, la malafede, la venalità ed ignoranza degli scrittori di partito,

e le tenebre diplomatiche con che ne' gabinetti de' potentati, e segnatamente del Ministero inglese, si sono trattati gli affari de' popoli, tolsero alla nostra nazione di aver nozioni distinte dello stato d'Italia sotto la conquista e il regno di Buonaparte. E, dacchè oggimai le inquisizioni politiche e religiose vietano agl'Italiani di scrivere la loro storia, importa che taluno cominci a diradare l'oscurità, innanzi che il tempo non la raddensi. Vero è che le passioni de' contemporanei, e la quasi impossibilità di sapere e appurare tutti gli avvenimenti non lasciano sperare di potere narrar tutto il vero; pur non reca poco vantaggio a' mortali quello storico che, quantunque non possa scrivere tutto, non racconta.....

. . . .

La Storia dell'Italia settentrionale, da che fu invasa dalle armi Francesi, può dividersi in tre epoche piene di mutazioni istantanee, e povere di avvenimenti gloriosi.

Allorchè Buonaparte adonestò la conquista dell'Italia col nome di Libertà, e, vendendo Venezia alla Casa d'Austria, ideò una nuova repubblica senza Costituzione, senz'armi, e senza uomini avvezzi a governare, e curvati da molte generazioni sotto il giogo straniero, la nazione Francese non tendeva se non a rimutare gli antichi ordini e le Case regnanti d'Europa, per menomare i naturali nemici della sua Rivoluzione, e i vendicatori del regicidio. Il Direttorio intanto, per confermare la sua autorità, sviava la plebe dalle usate sanguinarie sommosse agli eserciti, ch'ei pasceva delle prede de' vinti; e Buonaparte con la fama delle sue vittorie spianavasi palesemente la strada alla Dittatura e all'Impero. Forse egli ebbe allora a cuore l'Italia, non solo perchè fu primo campo delle sue imprese, ma perchè sperava anche perpetuo l'ajuto da' popoli ch'egli vantava di avere redenti dalla antica tirannide; e li riserbava frattanto al suo scettro. Quella democrazia ebbe assai partigiani, specialmente fra i

poveri e la gioventù: ma poi gli uomini innamorati del viver libero, s'accôrsero che il Direttorio, e i Consiglj Legislativi, e tutti i Magistrati della Repubblica Cisalpina, creati e aboliti ad arbitrio de' Generali francesi, e le varie Costituzioni date quasi a un tempo e cangiate, erano prove che l'Italia non aveva mutato altro che il nome della dominazione, e che un giorno forse i Francesi sarebbero riesciti peggiori degli Austriaci e degli altri Governi, che avevano sin allora governata insieme e istupidita l'Italia. Ripugnavano i nostri costumi, allormai convertiti in natura, al democratico idioma: di cui io mi ero disingannato, dacchè, imberbe quasi, dal governo di Venezia inviato al giovinetto Generale Buonaparte in Milano, aveva raffrontato il fasto della sua corte militare a' costumi di Epaminonda, di Bruto, e di quegli antichi, di cui m'era anche troppo innamorato ne' libri, e a' quali credeva che i repubblicani novelli rassomigliassero. Molti frattanto, servendo i Francesi, imparavano come istrioni il sistema democratico della Libertà e dell' Eguaglianza, sogni della giovinezza e della virtù deliranti, e balzelli da illudere il volgo su per le piazze, e da fargli mozzar teste, e spremere borse per conto de' demagoghi. Questi poscia mutarono tale idioma nell'altro più nauseante di *Viva il Giove, il Massimo, il Dio terreno*, e siffatte servilità inutili a chi è forte davvero, e sa che il mondo le ricanta senza pur crederle, e le disprezza: ma il conquistatore e il tiranno le vogliono intendere, per fare al popolo abbjetti quegli uomini che sono stromento alle sue usurpazioni....

EDUCAZIONE DE' GIOVANI SOTTO NAPOLEONE.

.... Tanta era l'impazienza sua d'adunare soldati, ch'ei decretò, mentr'io mi stava tuttavia nell'Università, che gli scolari tutti fossero disposti per ruoli ed ordini di battaglioni, e di compagnie, e di manipoli, e s'esercitassero alle armi.

Ma, mentr'esso educava tutti i giovani da guerrieri, trascurava innavvedutamente d'educarli da cittadini.

DEL PRINCIPE EUGENIO, VICE-RE.

Morto, o peggio che morto, Napoleone, il Vice-Re s'attenne imprudentemente a due partiti, l'uno opposto all'altro; l'uno imprudente, l'altro basso. — Perchè, in primo luogo, continuò ad agire come se Napoleone vivesse, e teneva con gl'Italiani e co' Magistrati gli stessi modi assoluti di prima; nascondeva a tutti noi gli eventi di Francia; si sequestravano alla posta le lettere; si mendicavano le notizie di gazzette che giungevano solamente sino a Torino. — Dall' altra parte, dopo l' armistizio con Bellegarde, diffuse un proclama a' Francesi congedandoli, e facendosi credere Re d' Italia. — I suoi partigiani spargevano che bisognava, per conseguenza, obbedire al Vice-Re che parlava sì positivamente; i suoi nemici lo trattavano da pazzo vanaglorioso: ma gli uomini avveduti, ed italiani deliberati, videro che con quel proclama egli voleva illudere gli Alleati, facendo credere che gl' Italiani lo preferivano ad ogni altro principe, e illudere gl' Italiani, quasi che gli Alleati lo avessero investito con trattative secrete del principato d' una parte almeno del regno.

Questa condotta bassa inasprì tutti gli animi. Frattanto si sparse per Milano che il Governatore di Mantova avesse, col predominio della subordinazione militare, carpite le firme di molti ufficiali Italiani in favore del Vice-Re. Alcune avventate dicerie, scritte da non so quali colonnelli che minacciavano di trucidare chiunque non acclamasse il Vice-Re, esacerbarono l' animosità de'Milanesi. *Melzi* aveva per generosità forse, e forse per ambizione di dare una corona ad Eugenio, scritto al Vice-Re, promettendogli la sua adesione, e le sue sollecitazioni presso il Senato. *Vaccari* tornato da pochi giorni.....

ARTE DEI DESPOTI CONTRO L'INDIPENDENZA D'ITALIA.

L'Austria co' suoi Federati ottenne la rovina di Buonaparte, e rioccupò l'Italia, non tanto con l'armi, quanto con la promessa di Governi liberali; promesse con le quali Napoleone aveva da principio guerreggiato vittoriosamente contro i Monarchi europei, e delle quali i Monarchi s'armarono poscia efficacemente contro di lui. A' dì nostri vincerà sempre chi saprà meglio strascinare per le orecchie la moltitudine de' credulissimi animali chiamati genere umano, pronti sempre a fidarsi a chi li pasce di speranze, e a tremare sotto la sferza di chi, dopo averli ingannati, gli opprime. Però gli Austriaci s' affrettarono in Italia ad accaparrare scrittori che esagerassero i danni del passato dispotismo francese, e le paterne intenzioni del recente dispotismo tedesco.

NAPOLEONE.

.... Per gli altri popoli, temo, bisogneranno più secoli: da che l'Uomo al quale diresti che l'Onnipotente avesse permesso per alcuni anni il SI FACCIA, a rigenerare l'Europa, ne abusò a riagitarla, e dissanguarla, e prostrarla stanchissima nella vecchia sua corruzione. Dicendo a'popoli di liberarsi de'Re, ed incatenandoli, insegnò a'principi a ingannare i popoli, e guidarli a liberarsi di lui, ed incatenarlo con le loro forze. Giurando Costituzioni e spergiurandole, insegnò a' Monarchi d'addottrinar la coscienza....

....E in quest'ultimo espediente sono meno magnanimi e più forsennati assai del loro maestro. Or l'uno or l'altro de' potenti Monarchi che muoja, ed abbia un successore ambizioso, si gioverà delle sommosse continue de' popoli a scate-

narsi dalla Santa Alleanza, e li solleverà, imitando gli stessi artificj. . . .

Gl'Italiani non attinenti a setta veruna professavano intorno all' Imperatore Napoleone queste due opinioni: l'una, ch'egli aveva dato moto, armi, e principio alla Indipendenza d'Italia; l'altra, ch'egli era tiranno: e quantunque sentissero verso di lui l'obbligo per l'Indipendenza promossa, non però se l'aspettavano da lui tiranno. Che s'egli avesse domate le Spagne e le Nazioni settentrionali d'Europa, era certa l'aggregazione del Regno d'Italia al grande Impero Francese; e quindi perduto fin anche l'uso della lingua, la quale unica omai distingue gl'Italiani dagli altri popoli, di cui per le tante conquiste abbiamo acquistati e accumulati i vizj, non le virtù. Sì, o Italiani: — voi avete i vizj dàtivi da tutti i governi che v' hanno per essi disciplinati alla servitù; cambiando principi, v'imbevete di nuovi vizj, e ritenete gli antichi.

RIVOLUZIONE E DOMINAZIONE FRANCESE.

.... Ogni cosa pareva fondata sovra solide fondamenta a' partigiani Francesi; agli altri pareva incantesimo che si sarebbe à un soffio della Provvidenza distrutto. Ma gl' Italiani vedevano che bisognava profittare degli effetti d'una Rivoluzione, il cui moto non sarebbe in sì pochi anni cessato, e che, propagandosi nell'Europa, aveva agitato anche l'Italia; nè il moto cesserà così presto.

CONGIURA DEI 17, 18, 19, 20 APRILE, 1814.

.... Tutti gli animi prorompevano, e le minaccie furono maggiori assai dell'effetto.

Per quanto gli uomini amino il loro stato, non però possono liberarsi della noja secreta del presente, e della speranza

vanissima del futuro. La plebe conosceva pure che tene… ogni cosa da quel governo; ma vedeva e udiva che Napoleo… era tiranno: il sollevarsi un solo giorno, un'ora, contro l'u… mo onnipotente adula l'amor proprio degli uomini; altri sentiano come liberi del timore: un tumulto equivale a un… solennità; però molti vi corsero, ma non sapevano che si facessero, nè che si volessero, nè quale era il capo, nè a chi fidarsi, nè a qual evento. Non fu rubato, o perchè i ribaldi speravano nella notte vegnente, o perchè gli altri non si credeano sicuri de' delitti minori, finchè non fosse ucciso il Ministro: le cose che si tolsero al Senato e alla casa di Prina furono frantumi; e molte i rapitori, pochi giorni dopo, le restituirono spontanei, per timore o rimorso.

Conjurationem nascentem, non credendo, corroboraverunt (gli Eugeniani).

Erat obscuritas quaedam, erat certamen libidinum sine ullo consilio: pauci disserebant quid optimum esset; multi quid sibi expediret; nullus quid deceret; nullus quid liceret. (*Cicer. Catilin. 109.*)

Ardeva il foco, ma non luce ne usciva; fumo, per cui i cittadini pigliavano strade diverse, non tendenti allo stesso scopo.

In mezzo alla congiura vedevasi ad ogni modo che la pubblica opinione tendeva alla Indipendenza; ma, come la volontà universale guidata e diretta ad un fine, e armata di forze, ha in sè una irresistibile potenza; così, se è lasciata in balía di se stessa, e specialmente in un paese sì diffidente e diviso, arde come inutile fiamma di sterpi, e si seppellisce sotto le proprie ceneri.

PATRIZJ MILANESI.

Sono e saranno servi di nuovi Stranieri quei milanesi Patrizj, a cui bastava di cacciare Eugenio e i Francesi perchè erano stranieri; e, invece d'armarsi e dar esempio a' cittadini d'unirsi all'esercito, suscitavano la canaglia a svaligiare palazzi, e trucidare un Ministro italiano, che, per non morire compianto, doveva essere giudicato e mandato, se il meritava, al patibolo: — così insegnavano al popolaccio di svaligiare i loro proprj palazzi, e trucidarli, se alcun altro Straniero vorrà farli Ministri. Di che temendo, stamparono per Editto, che la canaglia milanese non aveva trucidato il Ministro; e che la canaglia forestiera e non milanese voleva derubare le case patrizie; . . . . e a chi dicea che se ne facesse inchiesta giuridica, rispondevano: che siffatte cose vanno lasciate in quiete. E di tutto questo oggi non sono nè lieti, nè tristi; non se ne ricordano più. Pur, se taluno li loda di tali imprese, se ne vantano; se li vitupera, negano d'averle mai neppur pensate: ma che si siano infamati, nol sanno.

DELLA RELIGIONE.

Nel Regno d'Italia, e quasi in ogni terra italiana, la Religione è ridotta a cerimonia esterna, come tutte le umane istituzioni che tendono a reprimere le umane passioni; e si può paragonarla alla Repubblica Veneta negli ultimi tempi, la quale, serbando agli occhi del mondo la sua antica e dignitosa apparenza, aveva in sostanza perduto i suoi veri elementi, e cadde al primo crollo, sciaguratamente, e si svelò senza armi, senza economia, senza costumi, ristretta a serbare gli ordini, e non lo scopo a cui un dì erano vòlti quegli ordini: insomma, era ridotta a vera oligarchia, che è la peggiore fra le tirannidi.

Così avviene della Religione; e, se non fosse cosa divina, sarebbe a quest' ora perita. Ma Dio manda i suoi doni, e osserva l'uso e l'abuso che se ne fa, per giudicare con la sua giustizia i mortali. Chiamo oligarchia ecclesiastica la ricchezza de' Prelati, e la miseria de' veri pastori del gregge cristiano. — I vizj che derivano spontanei, e quasi inevitabili, dalla troppa ricchezza e dalla miseria, negli uomini, vennero anche ne' sacerdoti; e quindi lo scandalo degli uni, e l' abbjezione e la derisione negli altri. Da questi fatti, più che dalla miscredenza de' filosofi, deriva, a me pare, lo stato in cui è oggi la Religione; perchè, se quei filosofi, ch' io non lodo, non avessero avuto da ridire giustamente sopra i ministri, avrebbero avuto meno adito ad assalire la Religione; nè l' assalirono se non per sterminare nel loro stesso sacro riparo i ministri. — Rispondesi, che i vizj degli ecclesiastici non vanno ascritti alla Religione. — Questo sì; ma se la legge è poco nota al popolo, il popolo non può totalmente assolvere chi dice: non far come opero, ma come parlo. L' animale umano, che non sente se non il dolore e il piacere imminente, e che si lascia vincere più dagli esempj che da pensieri, ragionerà male quanto i predicatori, e farà com' essi, e peggio. Or se le troppe ricchezze di pochi prelati e l' abbjezione di tutti gli altri minarono la Religione in Italia, l' unico mezzo a ripararvi è il menomarle da una parte, e accrescerle dall' altra.

Ma i Sacerdoti si dividono anch' essi in tre sètte: quelli che sentono gli effetti di queste ragioni; quelli che per vero zelo, e quelli che per ipocrisia credono che l' aspirare a cose nuove, cioè a dire all' Indipendenza, sia segno di voler distruggere tutte le antiche, e fra quelle la Religione.

Non si vuole distruggere la Religione, perchè popolo senza Religione cade prestissimo sotto un governo assolutamente militare; e quel governo è vacillante, perchè, dove non è freno soprannaturale, i freni umani non bastano a impedire

rivoluzioni. Inoltre non si vuole distruggere il Pontefice, nè che Pietro sia scalzo, perchè si vuole avere in Italia il Principe della Religione Europea, e della santissima fra tutte le religioni, elettivo, italiano. . . . .

Si vuole insomma che la Religione cristiana sia ricondotta a' suoi santissimi, alti principj; e, per ottener questo, bisogna che in ogni città, in ogni villaggio, in ogni cantuccio i sacerdoti sieno ricchi, dotti, e con diritto di patrizj, e tutti cittadini, soggetti a tutte le leggi; e che il sommo Pontefice non abbia con suo dolore, e con danno della Religione, e con grandissimo scandalo degli uomini onesti, a vedere sotto di sè ministri, che per tutta l'Italia fanno e da maestri di casa, e da servitori, e da favoriti, e da bertuccioni, e spesso altri mestieri che il rispetto, non che alla Religione, a me stesso mi vieta di nominare; e cessi il disonore nel quale è venuta la Religione, e verrà, finchè i papi non sieno condotti da Dio onnipotente a porvi riparo, ricercando il suo primo fondamento, per riedificare sovr' esso una nuova Gerusalemme.

E che gli amici dell' Indipendenza non sieno nemici della Religione ne sia prova, che nel tempo della generosa prigionia di Pio VII, io scrittore esulante con altri, che ora, pur troppo! mi sono rapiti, e taluni sono carcerati, abbiamo, superando infiniti ostacoli della censura, pubblicato in Milano una difesa di Gregorio VII. [1] . . . .

[1] Vedi Vol. II degli *Scritti letterarj* di Ugo Foscolo (edizione nostra) pag. 313 e seg. (*L' Ed.*)



NARRAZIONE

DELLE FORTUNE E DELLA CESSIONE

DI PARGA.

Quae referam parva forsitan et levia memoratu videri, non nescius sum. Nobis in arcto et inglorius labor. Non tamen sine usu fuerit introspicere illa, primo aspectu levia, ex quis magnarum saepe rerum motus oriuntur.

TACITUS, *Ann.*, IV, 32.

Del *Libro su Parga* si conoscono due soli esemplari. L'uno ha 192 pagine di testo; otto carte manoscritte; qua e là qualche postilla di mano del Foscolo; tutti i documenti de' Libri I e II, e gran parte di quelli del III. Dietro l'ultima carta manoscritta si leggono le seguenti parole scritte dall'autore: *Ici il y a quelques sections qui manquent: ensuite vient la partie concernant la Révolution de Naples en* 1798 *et la part que le Gouvernement Anglais y a prise. — Tout ce qui concerne Naples est imprimé en colonnes.* — Questo esemplare appartiene a Gino Capponi. L' altro esemplare, che trovasi fra le carte foscoliane depositate presso l' Acc. Labronica, ha 208 pagine di testo; meno documenti del primo, e in margine una postilla di mano del canonico Riego, indicante la somiglianza tra il ritratto di Ali Pascià e quello di Ferdinando VII di Spagna. Il Traduttore si è giovato di ambedue questi esemplari, ed ha potuto esaminare fra i MSS. di Foscolo i numerosi documenti in varie lingue, spettanti alla storia di Parga; del che si professa cordialmente tenuto alla squisita cortesia di Francesco Silvio Orlandini, sommamente benemerito di questa edizione delle Opere tutte di Foscolo. Il rimanente del lavoro che finiva col terzo libro, per quante indagini siano state fatte in Inghilterra ed altrove, non si è potuto trovare. Nondimeno a compiacere a coloro, i quali avrebbero con dolore veduta monca la Narrazione, il Traduttore ha voluto in qualche modo supplirvi, aggiungendovi la fine di un articolo che Foscolo aveva pubblicato nella *Rivista di Edimburgo*, N° LXIV, Ottobre 1819, pag. 263. Così la storia degli sventurati Pargioti nella presente traduzione si leggerà intera.

AI LETTORI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI.

La storia delle luttuose vicissitudini di Parga fu resa popolare in Italia da Giovanni Berchet, le poesie del quale, pubblicate in tempi di politici commovimenti, infiammarono gli animi e corsero sulle labbra di tutta la nostra gioventù che ardeva di amore di patria. I casi dunque di quel popolo eroico e sventurato, narrati da Ugo Foscolo, non saranno un soggetto affatto sconosciuto agli Italiani. Allorchè corse la voce per i giornali che il celebre Esule preparava un libro che consacrava all' infamia coloro i quali, essendo cristiani, non ebbero ribrezzo di vendere un popolo, cristiano anch' esso, alla barbarie dei Turchi, l'impazienza dello aspettare fu pari al dolore che poco dopo nacque dall' essersi saputo che Foscolo, nello istante della pubblicazione, aveva soppresso quel libro.

I nemici molti ch'egli aveva lasciati in Italia, i grammatici e i poeti eunuchi e cortigiani, che erano stati da lui flagellati e fatti segno al disprezzo della rigenerata gioventù; i rinnegati politici che egli, aborrendo di farsi complice della loro viltà, ed esulando e portando seco immacolato l'onore italiano, aveva esposti alla pubblica esecrazione, colsero quella fortunata occasione per infamarlo di atrocissime calunnie, le quali tutte concordavano in questo: che Ugo Foscolo, stretto da domestici bisogni, aveva venduto il proprio silenzio e fatto olocausto della storia di Parga al Ministero inglese per una ingente somma di danari; — calunnie, che taluni ebbero la stupida codardia di ripetere fino a'dì nostri, per non lasciare al sublime e indomito Italiano nè anche rispettata la pace della sepoltura in terra straniera. Ma un volume di *Scritti politici*, stampato nel 1844, e le calde e generose parole che vi premise Giuseppe Mazzini, svelarono l'arcano della soppressione del libro, e strappando la maschera ai calunniatori, li mostrarono al mondo in tutta la loro schifosa ipocrisia.

Dopo la sciagurata fine del movimento nazionale italiano del 1821, l'Europa si vide percorsa nuovamente da torme di profughi. In ogni paese e per fino nella libera e forte Inghilterra, i destini de' popoli

rimanevano tuttavia nelle mani de' carnefici delle nazioni, gli uomini di Stato immortali del Congresso di Vienna di funesta memoria. Non era quindi nella terra europea un solo paese che potesse apprestare asilo sicuro a tanti generosi sventurati. La Santa Alleanza, la quale dopo cinque anni vide scuotersi improvviso quello edificio che essa aveva, non so se con maggiore demenza o nequizia, edificato, credendo di stringere i popoli in sempiterne catene, divenne sospettosissima spiando per ogni dove, con la ferocia della lena affamata, il nascondiglio di quanti avevano la colpa di amare la libertà. Stanti così le cose, quando Foscolo imprese a scrivere la Storia di Parga, dove toccava degli interessi delle Isole Ionie — alle quali il superbo e violento ed assoluto carattere del primo Lord Alto Commissario Tommaso Maitland, che gl'Ionii ricordano tuttora col soprannome di *King Tom*, aveva già fatto provare le dolcezze della *protezione* britannica — gli fu forza venire a rivelazioni tali, che gli avrebbero procacciato il nome di calunniatore, ove non avesse corredato il libro di numerosi ed innegabili documenti. E però temendo che il far pubblici cotesti documenti avrebbe involti non pochi de' suoi amici in gravi sciagure, determinossi a non più pubblicare un' opera, che « oltre a un anno di assiduo lavoro, eragli costata da trecento lire sterline per copiatori, libri, e altre spese più gravi, a ottenere testimonianze oculari. » « Allo scoppio di nuove rivoluzioni (egli prosegue) io temendo non tutti o taluni o fors' altri cadessero sotto sospetto di avermi partecipato que' documenti, la stolta ferocia de' Santi Alleati m' indusse a sopprimere il libro. In ciò ho adempiuto al debito d' amico e d' uomo; dacchè nè libri stampati avrebbero allora giovato alla giustizia pubblica; nè, per mie dichiarazioni, i monarchi e i loro ministri si sarebbero ristati dal sospettare ingiustamente, e punire or l' uno or l' altro individuo come complici miei e rivelatori di secreti di stato. » [1] Queste ed altre ragioni egli ripete nella lettera a Lord Holland, che parendomi la migliore prefazione dell'opera, ve la ho fatta precedere, lasciandola così come fu scritta in idioma francese.

Era costume di Ugo Foscolo, secondo che si raccoglie da vari luoghi delle sue lettere, di scrivere in francese le sue produzioni; — dacchè non aveva per anche acquistata quella facilità di usare l'idioma inglese come faceva negli ultimi anni della sua vita; e ai traduttori riesciva difficile il suo stile italiano; — che poscia faceva tradurre in inglese. Il libro su Parga, come appare da certi fogli esistenti fra i suoi manoscritti, fu primamente abbozzato in francese. Era parimente opinione di Foscolo che l' indole della lingua può

[1] Vedi più innanzi la *Lettera Apologetica* ec. nella quale Foscolo parla lungamente delle vicende di questa sua produzione.

tanto sul modo di concepire dello scrittore, che uno stesso ingegno, in due diversi linguaggi, presenterebbe in due modi diversi un medesimo pensiero. Ciò basti a fare avvertiti i lettori, che forbito quanto si voglia lo stile di questa produzione, vi si cercherebbe invano quel maschio e concentrato e maestoso andamento della dizione, quel passionato e robusto dipingere a tocchi, nel quale il nostro scrittore spesso uguaglia la solenne e profonda evidenza di Tacito. A tutto ciò si aggiunga che dovendo egli temere di essere ad ogni tratto aggredito e smentito dagli scrittori ministeriali, anime vendute, che sotto il velo dell' anonimo mitragliavano impunemente chiunque avesse avuta la colpa di non aggiogarsi a tirare il carro del governo, era di necessità costretto a riportare *testualmente*, e spesso, vocaboli, frasi, e lunghi tratti di scritture diplomatiche, che in un libro di stile eletto ed ispirato dal sentimento dell' arte, fanno lo effetto di uno strumento ruvido e scordato nello armonico svolgersi di una vaga melodia. Ne segue quindi che, per quanto io mi sia studiato di imitare nella mia traduzione lo scrivere di Foscolo, — e a fare ciò era sicuro che, se non l' ingegno, mi avrebbero ajutato l' antico affetto e la venerazione profonda per il grande scrittore — non ho potuto astenermi da certi modi — che scrivendo da me, avrei ripudiati, — senza cadere in frequenti infedeltà a danno del testo; e nella mia opinione, debito supremo di ogni traduttore qualunque, è la fedeltà allo autore, ch' egli ha inteso di tradurre.

Comunque però ella sia, questa peregrina scrittura di Ugo Foscolo verrà dagli Italiani accolta come esempio insigne del modo di concepire la storia politica; avvegnachè egli con quella potenza di logica, che lo fa venerare come principe de' critici d' Italia, si proponesse di mostrare, nelle vicissitudini e nella fine sventurata di un piccolo popolo, le funeste e immorali conseguenze di una nuova dottrina del Diritto delle Genti, secondo la quale, sotto il velo della legalità i moderni diplomatici hanno consumato un atto turpe di tirannia, di cui non è esempio anche nella storia de' tempi, allorchè la forza e la barbarie rendevano muta la voce della giustizia. I nostri uomini di Stato, quand' anche si degnino gettare l' occhio su queste pagine, rimeritando i sudori di un grande ingegno con un sorriso di dispregio, seguiteranno, non per tanto, ad arruffare le faccende de' popoli: ma i popoli, quando spunterà il giorno della rivincita, quando cesseranno di trucidarsi tra loro a benefizio di pochi, quando trionferà la giustizia politica, scriveranno riconoscenti il nome di Ugo Foscolo fra quelli de' benefattori della cieca, travagliata e serva umanità.

Firenze, settembre 1850.

LETTERA A LORD HOLLAND

CONCERNENTE IL LIBRO SU PARGA.

Milord,

South-Bank, 4 March 1824.

De l'ouvrage sur Parga dont j'eus l'honneur de vous parler, je ne puis vous offrir que la partie qui peut être reliée: tout le reste a été imprimé en colonnes, — et ensuite, pour ne pas augmenter des frais inutiles, j'en ai suspendu l'impression en feuilles. J'espère néanmoins que même un petit nombre de pages de ce volume suffira, Milord, à prouver que bien loin d'avoir jamais été l'agent ou le partisan d'aucun gouvernement, j'ai profité de l'événement de la cession de Parga pour examiner les conséquences funestes du nouveau droit des gens qui a été et continue d'être si hautement proclamé par la Russie. Au reste, quelque impression que cet écrit pourrait laisser dans votre esprit, je suis certain qu'elle ne pourra être que fort juste; et je serai très satisfait, — je vous serai même fort reconnaissant, s'il vous plaira, Milord, d'exprimer là-dessus votre opinion à Lord Bathurst. Par le dernier document incomplet dans le volume (et d'autres pareils devraient le suivre) vous vous apercevrez, Milord, que je n'aurais pu publier le livre sans compromettre quelques sujets autrichiens: d'autres considérations finirent par me faire décider de le supprimer tout-à-fait. Cependant je vous prie de remarquer que je l'avais fait annoncer sous mon nom; — car, par la lettre de Lord Bathurst à Lord John Russell il paraît

que l'on m'a supposé l'auteur d'écrits anonymes. J'assure donc Lord Bathurst sur mon honneur, que tout en gardant l'anonyme dans le *Quarterly* et dans l'*Edinburgh Review*, — parce que c'est leur règle, — je n'ai pas moins suivi ma règle constante d'avouer tout ce que jécris pour le public. Aussi je n'ai jamais fait un mystère de l'article sur Parga que j'ai donné à Mr Jeffrey, et à l'exception de deux ou trois passages qu'il y a ajoutés de sa façon, je serai toujours prêt de répondre pour tous les faits et les opinions que l'on y trouve. Je n'ai publié autre chose à ce sujet. Je n'ai jamais envoyé, ni directement ni indirectement, aucune ligne aux feuilles publiques; et dans les différents débats dans le Parlement au sujet des îles, je n'ai fourni ni éclaircissements ni papiers, — hormis à Lord John Russell lors de l'insurrection et des exécutions à Santa Maura. L'occasion n'admettait ni ménagement ni délai, et je l'ai fait dans la vue d'arrêter par tout moyen possible la révolte d'un côté, et la sévérité de l'autre. Je ne nie pas d'avoir été en correspondance concernant les îles avec le Comte de Capo d'Istria, même du temps du congrès de Vienne, et je suis prêt de laisser lire toute cette correspondance. L'on se convaincra qu'elle roule entièrement sur ces deux points uniques. — « I. Les îles ne se trouveront bien que réunies à l'Angleterre. — II. Il faut les placer moins sous la garde du Ministère que du *Parlement* Britannique. » — Par l'exposé dans mon livre incomplet, pages 393,417, vous verrez, Milord, que j'étais informé de tout côté de ce qui se passait à ce sujet; — et que je ne pouvais être indifférent au sort de mon pays natal, lorsqu'il courait le risque d'être livré aux Autrichiens. Mais ayant acquis une triste expérience de la phrase diplomatique *Protection*, j'aurais désiré que les îles eussent à dépendre de l'Angleterre comme jadis elles dépendaient de Venise. — Malheureusement dans le traité conclu à Paris sous la garantie des trois Puissances, la phrase *Protection* a été mêlée à la déclaration d'*Indépendance*, de ma-

nière à faire établir dans les îles un gouvernement militaire sous des formes constitutionnelles. Ainsi ceux qui espéraient plus de liberté qu'un pays faible ne peut en obtenir, ont été assez sots pour réclamer la garantie des Puissances qui ont signé le traité; tandis que de l'autre côté le Gouvernement Anglais dans les îles, en punissant de telles prétentions avec trop de ressentiment et d'alarme, et en prodiguant les places et les émoluments à ses adhérents, a fini par exaspérer les mécontents. Mais je puis prouver que ma réponse à toutes les plaintes sur ce sujet a toujours été : — *de ne point alléguer des droits politiques, — de se taire absolument sur le traité, — de se résigner sans cris et sans efforts impuissants au gouvernement tel qu'il était, — et que s'ils avaient réellement des raisons pour se plaindre sur ce qui regardait l'*Administration, *ils ne pouvaient espérer de remède qu'en faisant constater la vérité des faits au Gouvernement et au Parlement de la Grande-Bretagne; car ce remède, quoique fort lent dans ses résultats, aurait été le seul honorable, et le moins incertain.* Aussi c'était uniquement dans l'espoir d'exposer la vérité des faits, que j'ai inséré dans le livre incomplet que je vous envoie tout ce que je savais concernant la constitution et l'administration des îles: cependant si malgré mes avis, ceux qui ont cru avoir été joués par le traité et la constitution, et opprimés par l'administration, ont exagéré leurs griefs, et ont réellement intrigué auprès de quelque Puissance, ce sont des choses auxquelles je suis demeuré absolument étranger; et en ce qu'elles pourraient regarder d'autres individus, je ne saurais ni les admettre ni les nier tout-à-fait. Mais je puis et je dois les nier chaque fois que l'on m'en accuse. Les intrigues politiques sont *au-dessus* de mes talents; et permettez-moi, Milord, de le dire, bien *au dessous* de mon caractère ; et quand même une fierté naturelle ne m'aurait défendu de jouer le rôle d'un secret agent en politique, j'ai acquis assez d'expérience pour savoir que de pareils individus finissent toujours par être les dupes de ceux

qui les emploient. Ma vie entière et ma situation présente prouvent assez que toutes mes actions ont été uniquement dévouées à mes principes. Aussi je n'ai point jugé nécessaire de réfuter l'assertion d'une lettre demi-officielle écrite de Corfou et insérée il y a à peu près vingt mois dans le *John Bull*, où l'on assure « que je suis en Angleterre à la tête d'un comité secret pour soutenir les menées d'un parti Russe existant dans les îles Ioniennes. » La calomnie n'a point manqué de faire son chemin, et le sous-secrétaire du département des Colonies a dernièrement fait sentir que je m'étais rangé avec le parti des intrigants pour la Russie. Mes amis, entr'autres Lord Dacre, ont entendu répéter les mêmes soupçons par des individus du parti opposé au Ministère. Ainsi, soit que je reste ici, ou que j'aille en Grèce, il devient maintenant indispensable pour moi de rejeter loin de mon nom une indignité pareille. Il est de mon devoir de prouver aux Anglais que leur hospitalité n'a point été accordée à un intrigant. — D'ailleurs, si le Ministère continue d'entretenir cette idée, je demeurerais aux îles comme un homme condamné à être continuellement surveillé, et dont les paroles et les mouvements seraient interprêtés par tous les complaisants de la police. Certainement dans un pays où l'on soupçonne l'existence de factions pour l'étranger, la police doit être très affairée, et particulièrement dans les circonstances actuelles de la Grèce; et lorsque les soupçons sont fondés sur des bruits vagues, la police est mille fois plus à redouter. Car, Milord, je suis porté à craindre que l'on ait donné le nom de faction Russe à tous les individus indistinctement qui croyent avoir à se plaindre de l'administration actuelle. Permettez-moi de le répéter: — les plaintes d'un côté, les larmes de l'autre, — les récriminations et les subterfuges réciproques, les insurrections et les sévérités, dérivèrent d'abord du traité ambigu sur l'indépendance et la protection des îles, et ensuite de la constitution singulière qui a été la consé-

quence d'un pareil traité. Le comte de Capo d'Istria qui, ne partageant pas mon idée de réduire les îles en colonie Anglaise, eut recours à l'expédient de rédiger avec Lord Castlereagh tous les équivoques dont le traité est composé, s'est ensuite aperçu que sans avoir assuré à son pays aucune espèce d'indépendance, il l'avait privé de la surveillance que le Parlement de la Grande-Bretagne exerce sur les colonies. Je n'ignore pas qu'il a tenté de réparer sa faute en faisant des remontrances au Gouvernement Anglais, — et je lui ai donné en cette occasion toute l'assistance qui était en mon pouvoir, parce que je voyais qu'il agissait plus en citoyen qu'en diplomate; — et il n'a tenu avec moi que le langage d'un homme qui aurait désiré plus de liberté pour son pays, mais qui se serait bien gardé de le soustraire à la protection Britannique. Je n'eus jamais la moindre raison de croire que toutes ses actions dans cette affaire ne fussent exactement d'accord avec ses paroles. Si on lui attribue d'autres démarches; s'il avait, comme on l'a dit, des intérêts de famille; s'il était l'âme secrète d'une opposition au gouvernement dans les îles; ce sont des choses qui me sont absolument inconnues, et auxquelles je ne saurais ajouter aucune foi sans preuves. Quoi qu'il en soit, si je me suis trompé dans le but et dans les moyens, mon but a été celui d'un homme qui aime son pays, et mes moyens ont toujours été de nature à être avoués à tout le monde; si j'ai tâché de sauver ou du moins de soulager les Pargiotes, — si je n'ai jugé utile ni à la tranquillité des îles ni à la dignité de la nation Anglaise, la constitution que l'on y a donnée, — si au contraire j'ai toujours souhaité que les îles fussent plutôt des colonies Britanniques, — si je n'ai point approuvé l'administration dispendieuse que l'on y a établie, et les formes militaires que l'on a cru nécessaire d'y adopter; — je puis avoir eu — soit *tort* — soit *raison;* — mais mon opposition a été ouverte et honorable, car j'ai constamment refusé de me prêter en Angleterre aux vues du parti qui

ne paraissait se servir des griefs des îles que pour profiter des occasions pour attaquer le Ministère. — Enfin, Milord, ma conduite et mes paroles ont été constamment conséquentes; car dans cette lettre et dans le livre qui l'accompagne vous remarquerez les principes et les idées que vous m'avez entendu professer depuis le soir que j'eus l'honneur de vous être présenté chez Mr Knight.

Ainsi, Milord, j'espère de m'être justifié des imputations *d'avoir publié des écrits anonymes, et d'avoir intrigué en politique;* et je finirai en vous demandant pardon du mauvais français et de la longueur de cette lettre.

A LORD JOHN RUSSELL

Milord,

Perchè a me sempre importa di palesare di quali lettori io più brami il giudizio, io continuo ad intitolare al nome vostro i miei scritti. Ben vorrei poter continuare a dedicarvi poesie, da che, quanto è più malagevole a tollerare la trista realtà delle umane cose, e il rimutarle è impossibile, tanto è più savio espediente a scansarle, sviando in mondi immaginarj la mente.

Sed neque nos agere haec, patriai tempore iniquo,
Possumus aequo animo: nec Memmi clara propago
Talibus in rebus communi deesse saluti.

Perch' io mi sentirei colpevole d'ingratitudine verso l' Inghilterra che sì ospitalmente m' accoglie, e d' inumanità verso la Grecia ove nacqui, s' io tacessi i fatti utili a rivendicare la fede della vostra Nazione; utili a consolare i Pargioti nella loro grave calamità. Però mi giovo della verità degli avvenimenti, la quale è proprietà di tutti i paesi: bensì, per non trapassare l' ufficio di narratore o i diritti di forestiero, m' astengo dal manifestare le conclusioni che io reputerei più eque insieme e più esatte su la prudenza politica e su la giustizia del governo, che stimò inevitabile la cessione di Parga. E tanto più dubito del mio proprio parere, quanto più dalle

altrui controversie, che io riferisco nella mia narrazione, m' avveggo come i medesimi fatti hanno fino ad ora suggerito, non solo congetture, ma ragioni e sentenze irreconciliabilmente diverse. Bensì tutti quelli che, malgrado la differenza della loro politica professione, stimano in voi la perseveranza ne' principj, la moderazione nel sosternerli, e la generosità nell' intento; e che, come voi, mirano più alla perpetua utilità della loro Patria, che agl' interessi momentanei del loro partito, non giudicheranno molto diversamente da voi.

Ugo Foscolo.

NARRAZIONE

DELLE FORTUNE E DELLA CESSIONE DI PARGA.

LIBRO PRIMO.

1. Molti fra coloro, i quali hanno scritto intorno alla rovina di Parga, a quanto pare, non ad altro mirarono se non se a lusingare le popolari passioni di commiserazione verso i deboli, e di odio contro i potenti. Taluni, col linguaggio trionfante di chi sostiene le parti del forte, hanno per via di sarcasmi respinte le esagerazioni, impegnando l' onor loro — non ostante che scrivessero anonimi — sopra la esattezza di quanto asserivano. Ma il vero non può mai rendersi evidente, che per la precisa narrazione dei fatti, disposti in ordine di date; mentre le inesatte asserzioni, i cavilli, le ricriminazioni, facendo spregievoli gli scrittori, accrescono la incredulità di chi legge. Frattanto coloro che compirono il fatto, ebbero cura d' involgerlo nel mistero, considerando forse che, spenta la curiosità e stanco il mondo di discutervi sopra, le menti perderebbero ogni ricordo di un avvenimento, il quale, comunque menasse momentaneo rumore, sembra di essere affatto indegno di nota nello interesse generale delle faccende d'Europa. Nonostante egli è un avvenimento che importa di esaminare, dacchè implica il principio del Diritto delle genti, adottato dal consenso universale della umanità, come il solo argine contro l' abuso

della forza, la sola sicurtà per gl'intervalli di riposo fra le guerre e le usurpazioni, in che il mondo sembra destinato a travagliarsi perpetuamente. Ma i conquistatori, inchinevoli pur sempre a far servire i principj alle proprie faccende, hanno, di tempo in tempo, introdotto nello esercizio di cotesto diritto alterazioni che rimangono finchè altre guerre, altre usurpazioni, altri conquistatori ed altri interessi, possano per avventura dettare una regola differente di pratica.

II. Nè sarà inutile segnare l'origine e il progresso della nuova dottrina di Diritto internazionale, per mezzo della quale in questi ultimi tempi i litigi di tutta l'Europa sono stati decisi; e la storia dei piccoli stati come quella che è meno complicata, può agevolarne la investigazione. I privilegj e le libertà di Parga furono conservate per oltre a quattrocento anni in virtù del diritto delle genti, secondo che praticavasi in antico: e il disfacimento della piccola repubblica, a compiere il quale le grandi potenze hanno gradualmente contribuito nei trenta anni delle guerre della rivoluzione, fu decretato da tutti gli uomini di stato di Europa ragunati nel congresso di Parigi; e fu consumato in un modo che ci fa con probabilità presentire l'influenza che il nostro esempio eserciterà sopra le guerre e i trattati delle generazioni future. Qui non è mio proponimento nè di accusare, nè di difendere, nè di profferire giudizj; ma di raccontare in guisa da serbare immuni dalla esagerazione, dalla sofisticheria e dall'oblio una serie di fatti bastevoli a stabilire le fondamenta ad una sentenza, che quinci innanzi nessuna popolare passione possa alterare, nè autorità nessuna respingere. Le inevitabili omissioni e gli errori, da cui niuno scrittore, umanamente parlando, potrebbe reputarsi immune, offriranno ad altri l'occasione di stabilire il vero in tutti i suoi particolari; e malgrado i pericoli, ai quali va incontro un racconto di fatti a cui sono intimamente congiunti i nomi di persone viventi, egli è di somma importanza che venga reso pubblico, mentre

le parti e i testimonj esistono tuttavia, e innanzi che il tempo abbia fatto sparire le pruove che sole potrebbero testificare della autenticità de' documenti.

III. Sul cominciare del secolo decimoquinto, tre cittadini e il capo del clero di Parga approdarono a Corfù ed offersero di porre la loro città sotto la protezione della veneta repubblica. Raccontavano « come ei fossero cristiani e greci di origine; come i loro antichi abitassero in luogo distante dal mare, dove sostenevano, a difendere la propria libertà e religione, guerre perpetue colle tribù maomettane; come uno dei loro sacerdoti, dentro una spelonca presso alla spiaggia marina, avesse trovata una immagine della Vergine e portata alla chiesa della città, donde non pertanto era arcanamente scomparsa, e ritrovata di poi nella medesima spelonca; e come ciò venisse considerato quale celeste comandamento che prescriveva ai cittadini di abbandonare le loro vecchie abitazioni, e riparare sullo scoglio nel quale cotesta spelonca era locata. » I Turchi a quei tempi principiavano a spandere le loro conquiste e la loro religione per la Grecia, e i Cristiani erano ridotti al bisogno o di rassegnarsi ad essere distrutti dai loro più forti vicini, o a cangiare credenza, o a riparare in luoghi meno accessibili. Però è cosa probabile che i capi del popolo e i sacerdoti di Parga ricorressero allo espediente di un intervento soprannaturale, a fine di potere più agevolmente indurre i loro concittadini ad abbandonare le case e i sepolcri degli avi. I vestigi di una chiesa si vedono ancora nel luogo che tuttavia conserva il nome di « Parga Antica. » La città nuova venne edificata sopra uno scoglio di figura conica, bagnato alla base in tre lati dalle acque del mare. Il promontario, là dove si congiunge al continente, forma due seni adatti alle faccende di commercio e di pesca. La rupe, che fa tergo alla città dalla parte di terra, è alta, ripida, e intersecata da voragini; naturale fortezza, che innanzi l'uso delle artiglierie era stimata inespugnabile.

IV. All'epoca surriferita i Veneziani venivano giovandosi della dissoluzione dello impero d'Oriente, per consolidare nell'Adriatico e nell'Arcipelago la propria potenza e il proprio commercio. Senza affettare avidità di conquiste, senza impoverire lo erario a guerreggiare guerre lontane, prendevano sotto la loro protezione quegli stati, i quali erano sì deboli da non potere resistere agli effetti delle discordie intestine, ed alle aggressioni degli inimici. Il veneto senato cominciava col fare la parte di mediatore e pacificatore; la qual cosa impegnavalo poi a contrarre i vincoli di federazione perpetua. Per mezzo di cotesta alleanza de'deboli coi forti, i paesi protetti riducevansi in fine alla condizione di colonie o provincie tributarie, governate secondo il capriccio e l'avarizia di commissari patrizj. Ogni città stipulava un trattato a parte, otteneva privilegj distinti dai conceduti alla città vicina; reggevasi con le proprie leggi municipali: e mentre tutte erano congiunte a Venezia, ciascuna continuava ad essere per se medesima nazione divisa da ogni altra. Così mentre spogliavansi del potere di straziarsi vicendevolmente in interminabili guerre, perdevano anche il diritto di confederarsi fra loro per opporsi ad ogni straniera aggressione, o scuotere il giogo dell'oppressore comune. In tal guisa le Isole Ionie, la Morea, Candia, e Cipro, e per fino quelle città italiane che si erano spontaneamente congiunte a Venezia, dimenticarono, a poco per volta, il carattere d'alleate, e si sobbarcarono come vassalle ad una dominazione, tanto più dispotica quanto i diritti che coteste città possedevano e potevano ancora ridomandare, erano argomento di paura e di sospetto ai loro governanti.

V. Nonostante, i Pargioti serbarono i propri privilegj inviolati fino alla caduta di Venezia. Vennero primamente
1401 21 mar. ricevuti in qualità di confederati sotto la protezione del senato a patto di governarsi da sè, conforme alle istituzioni e alle leggi de' loro antichi — di essere giudicati soltanto da magi-

strati eletti fra se stessi — di non essere mai dati in baratto a qualsivoglia potentato straniero — di rimanere del tutto esenti da tasse e capitazioni, da dogane di importazione ed esportazione — di pagare solamente mezzi i dazj sulle mercatanzie trafficate ne' porti della repubblica — di non essere ascritti alle milizie, nè tenuti a combattere, tranne per la difesa del proprio territorio, o dei possedimenti veneti lungo le coste dell' Albania. Il senato serbavasi il diritto di mandare un suo commissario a stanziare nella città, con un presidio composto di soldati italiani e schiavoni. Cotesto trattato veniva rinnovato da un decreto che porta la firma del Doge Foscarini.[1] 1447 9 agost.
Sei anni dopo, Maometto II, occupato Costantinopoli, diventò più formidabile ai Veneziani; i quali estesero i privilegj dei Pargioti a fine di incoraggiarli a resistere alle incursioni dei barbari:[2] e la città venne più volte aggredita dai Turchi, e 1521 13 dic.
due bruciata; e i cittadini trovarono rifugio fra' loro vicini, cristiani anch' essi e liberi abitatori delle montagne. Dopo 1560.
molti anni di affannosa perseveranza essi rifabbricarono le case e le chiese loro nel luogo medesimo, nel quale, dall'ossa dei loro padri all' infuori, niente altro era rimasto a quei miseri. Previdero che, ove avessero cercato asilo nelle isole venete, la loro nazione sarebbe divenuta corrotta da' vizj degli ospiti loro, sarebbesi abituata con essi al medesimo servaggio, e confonderebbesi talmente a coloro, in mezzo ai quali doveva abitare, da perdere in poco tempo per fino la rimembranza della propria origine.

VI. I Pargioti non rimandarono ambasciatori a Venezia per rinnovare la confederazione, se non quando trovaronsi in condizioni tali da ridomandare i conceduti privilegj: oltre ai quali essi richiesero — « che la città venisse fortificata a spese de' Veneziani; e che il senato prestasse loro una somma di danari per comperare del legname a fine di riedificare

[1] APPENDICE, Documento I.
[2] Documento II.

le case delle famiglie povere. » La prima di coteste domande venne concessa, e la città fortificata colla erezione delle mura e d'una cittadella che esistono tuttora; ed invece del presto, il senato fece loro il dono di gran copia di
1574 5 febb. legname da fabbricare. Gli atti di tale ambasciata e il documento in cui gli antichi privilegj vengono ratificati e confermati, portano la firma del Doge Mocenigo.[1] Da quel tempo in poi, qualora avveniva che qualche governatore di Parga imitasse i suoi colleghi delle Isole abusando del potere conferitogli, i Pargioti lo tenevano prigioniero finchè ottenessero giustizia da Venezia. Nel rendere ragione della propria condotta al senato, richiamavansi sempre alla lettera de' trattati, i quali erano stati giurati sopra gli Evangeli. Gl'interessi del più forte lo inducevano a mantenere la fede
1610 19 ag. al più debole.[2] Più Venezia veniva perdendo delle antiche conquiste nella Grecia, e più sentiva il bisogno di conservare le Isole Ionie, e la forte posizione di Corfù; la quale sì per la sua situazione relativa, e sì per la sua forma naturale, è stata sempre considerata come una di quelle posizioni signoreggianti, che non possono se non assicurare ed ingrandire l'impero di chi le possiede. Ma Corfù non poteva avere mezzi bastevoli di difesa senza il possesso delle coste di Albania, e Parga era il posto avanzato delle Isole Ionie. Una scelta di notizie de' vari scrittori intorno alla storia dell'Albania e all'indole de' suoi abitanti, forse varrà a satisfare l'altrui curiosità, mentre è cosa indispensabile a chiarificare la presente narrazione.

VII. È una regione traversata per ogni dove da erte montagne, le quali a un tempo la circondano e difendono per ogni lato, tranne in quello che è bagnato dal mare; e anche quivi la spiaggia è ripida e scogliosa. Gli abitanti da tremila anni non sono stati mai nè inciviliti nè soggiogati.

[1] Documento III.
[2] Documento IV.

La popolazione è stata sempre composta di Greci e di Illirici; e sembra che ad un' epoca anteriore alla cultura dell' antica Grecia, parecchie orde indisciplinate d' Illiria, migrando verso mezzogiorno, trovassero in queste montagne i confini alle loro irruzioni. Vi arrivarono indi fuorusciti di Grecia, costretti dalla costituzione delle natie repubbliche o a smettere le loro ladronesche abitudini, o a stabilirsi in altri luoghi dove potessero continuare a vivere la vita indipendente di bellicosi predoni.[1] Fino ne' giorni presenti essi guerreggiano a sembianza di ladroni, avventurieri, e soldati mercenari, nel modo medesimo con che conducevansi nei tempi più remoti. Parecchi di loro si contano fra gli Argonauti, i quali, da un porto non molto lontano dalla costa Albanese, mossero con la prima spedizione marittima di Grecia. I figli di cotesti antichi venturieri trovavansi allo assedio di Troia fra le invincibili legioni di Achille; e i loro discendenti sotto Pirro invasero il territorio romano. Essi cooperarono a crollare sotto Filippo le libertà della Grecia, e a soggiogare gran parte di mondo con Alessandro. Nel secolo decimoquinto, capitanati da Giorgio Castriota, loro concittadino, diventato famoso sotto il nome di Scanderbeg, chiusero l' Albania e il passo dell' Adriatico agli Ottomani; e nel decimosesto seguirono Abramo, anch' egli loro concittadino, nella sua rapida conquista di Siria, Mesopotamia ed Arabia.

VIII. Prestavano frequentemente l' opera loro alle imprese di quegli audaci condottieri, i quali di quando in quando commovevano con insurrezioni l' impero ottomano: e i giannizzeri temuti da' propri sovrani hanno alla lor volta paura degli Albanesi. Mustafà Bairactar gli adoperò, or sono pochi anni, a soggiogare le guardie del Sultano e il presidio di Costantinopoli. Aiutarono Alì Visire di Giànnina ad usurpare gran parte della Grecia, e seguono tuttavia a pugnare per

[1] Tucidide, lib. I 5 e seg.

Maometto Alì in Egitto. Questo pascià, il quale ha saputo vincere i Mammalucchi, e respingere i Vahhabi in fondo all'Arabia, e farsi signore di Egitto, non può frenare le guardie albanesi, e per rendersi più formidabile al Divano esagera il numero di quelle. La loro tattica non sarebbe di lungo giovamento per resistere alle armi disciplinate d'Europa: però quasi mai non si lasciano tirare a battaglia ordinata, e scansano l'aperta campagna, dove sarebbero sgominati e dispersi dai nostri movimenti militari e dalla nostra artiglieria. Quel modo loro di combattere l'hanno imparato dalla natura delle loro montagne, che essi sanno difendere, essendo abituati dalla infanzia ad atti di astuzie guerresche, e dotati di ostinato valore, non rade volte fatale agli eserciti meglio disciplinati. Al calamitoso successo della seconda spedizione degli Inglesi in Egitto, fu precipua cagione la disfatta che patirono dagli Albanesi a Rosetta.

IX. L'indole loro, che non hanno mai domata nè impero di legge nè influenza d'incivilimento, ha persuaso Polibio a considerarli « come nemici del genere umano. » Cotesto storico era contemporaneo di Flaminio, il quale facendo sembiante di ristaurare la libertà della Grecia, la pose primamente sotto la protezione, quindi sotto il dominio di Roma. Flaminio ebbe l'intendimento di concedere agli Albanesi civili istituzioni, e farli soldati ausiliari; ma tosto si accorse come fosse cosa più agevole sterminarli colle armi che ridurli sotto l'autorità delle leggi. Gli abbandonò quindi a sè stessi; e gradualmente come il potere di Roma gl'impediva dal proseguire il loro piratico commercio sul continente e sui mari di Grecia, e dal trarre emolumento dalle guerre con quei piccoli stati, essi rivolsero le armi e le rapine contro se medesimi. Tre generazioni dopo Polibio, Strabone li dipinge come confinati fra le loro montagne, viventi di saccheggi, e non aventi altri luoghi ove riparare se non le caverne, mentre le loro città erano rovinate e distrutte dalle proprie devasta-

zioni. I Romani, allorquando chiusero il paese interiore dell' Albania fra una catena di stazioni militari, ebbero gran cura di fortificarne le coste. Le reputavano punto intermedio tra l'oriente e l' occidente, e consideravano il mare ionio come l' unica via per condurre i commerci, la influenza politica, e le conquiste loro nell' Asia. Quando essi cominciarono a estendere la propria potenza per la Italia, Pirro, muovendo dall'Albania, pervenne a distruggerli quasi; e la gloria di avere forzato quel monarca a retrocedere fu la precipua cagione di rendere il nome romano formidabile in oriente, dove non poterono penetrare, se non dopo di avere cacciato dalla Macedonia, dall'Epiro, e dalla costa Albanese i successori di Pirro e di Alessandro.

X. I Romani al tempo delle guerre di Grecia sotto Silla, e di Dalmazia sotto i primi imperatori, costrinsero gli avanzi degli eserciti vinti, ad emigrare da'paesi nativi; e poche orde di Greci fuggitivi da un canto, e d' Illirici dall' altro, riunitesi ai disertori del campo latino, nuovamente (come avvenne in tempi più vetusti) ripopolarono le montagne dell' Albania. A costoro dipoi si congiunsero schiavi, ladroni, e pirati, spinti e per la disfatta di Spartaco in Italia, e per la vigilanza del governo militare romano, e delle squadre di Pompeo, a cercare asilo in quelle stesse montagne, che si direbbero destinate dalla natura ad essere un perenne luogo di rifugio ad ogni specie di intraprenditori vagabondi. Non pertanto, le loro abitudini di saccheggio, il difetto di disciplina, l'avversione alla industria ed all'agricoltura, e la impossibilità in cui trovavansi di spingersi oltre i propri confini in traccia di preda, li tenevano implicati in continue guerre civili e in atti di scambievoli carnificine: però l' interno dell'Albania si venne nuovamente spopolando. Livio, e un secolo dopo, Plutarco parlano di loro « come di una nazione che non aveva pubbliche ragunanze, che mai non eleggeva magistrati, che nè per un solo momento restava dalle ribellioni e dalle guerre

intestine. » Per la qual cosa i Romani contentaronsi di tenerli come imprigionati nelle loro montagne, mentre essi reputavano il mare ionio, le sue coste e le isole, come il più sicuro sostegno, o l'ostacolo più fatale a chiunque aspirasse all'impero del mondo. La massima de' due più grandi loro conquistatori, che colui il quale fosse riuscito a farsi signore del mare avrebbe potuto agevolmente conquistare la terra, consideravasi allora come strettamente applicabile all'Ionio, il quale distendendosi dall'Adriatico fino al golfo di Candia, apriva il cammino a tutti i paesi circondati dal Mediterraneo. Così Pompeo ragunò l'esercito e la flotta a Durazzo, e Cesare adoperò ogni mezzo possibile per cacciarlo da quel posto. Le battaglie di Farsalia e di Filippi, dalle quali pendevano gl'interessi di quasi tutto il mondo, furono combattute in luoghi non molto discosti dall'Albania, le spiagge della quale furono testimoni in Azio della grande contesa in favore di Augusto.

XI. Non avendo i Romani stabilito un governo fermo e regolare, e non proponendosi di mantenere un continuo sistema di guerra nel paese interno dell'Albania, i confini di quella regione rimasero confusi ed incerti nella memoria degli uomini. Oltredichè, gli Albanesi al pari de' loro vicini di Etolia e Tessaglia non hanno mai prodotto un solo scrittore; e fra coloro che hanno divulgato per la Grecia i tesori delle umane conoscenze, non un solo poeta, non un filosofo, non un artista si sa che appartenesse all'Albania.[1] Nessuno, fuorchè gli autori stranieri, ha mai parlato dell'Albania, e gli antichi ne chiamavano gli abitanti col vago nome di Epiroti, o di tribù d'Epiro: per lo che, se l'Albania fosse una cosa medesima coll'Epiro, o, come sembra maggiormente probabile,

[1] Tra i Romani i seguenti versi erano diventati un proverbio:

Stolidum genus Æacidarum
Bellipotentes sunt magi' quam Sapientipotentes.

Ennius, ap. Cic. *de Divin.*, L, 2.

fosse la parte occidentale di quel regno, il quale protendevasi fino alle coste e alle montagne d' Illiria, la è questione che i geografi non sono per anche pervenuti a sciogliere. Nel medio-evo, le invasioni delle nordiche genti, le guerre cittadine, le emigrazioni e gli esilj dei Guelfi e poscia dei Ghibellini dall' Italia, e finalmente l' anarchia dello Impero d' Oriente e le successive irruzioni de' Turchi nella Europa, costrinsero molte famiglie ed anche intiere città di varie nazioni a cercare indipendenza e salvezza in qualunque luogo loro avesse potuto apprestare mezzi a difendersi; quindi la popolazione dell' Albania nuovamente accrescevasi. I Greci si ritrassero sopra gli scogli che circondano il mare Ionio, del modo medesimo che gl' Italiani, i quali posero le fondamenta di Venezia, avevano per innanzi cercato ricovero fra le lagune dell' Adriatico. Le discese che al tempo medesimo fecero nell' Albania i Saraceni da un lato e i Catalani dall' altro, e le tribù che costoro qua e là stabilivano su per le montagne, mentre gli Ottomani occupavano le valli, crearono uno strano miscuglio di linguaggi e di costumi.

XII. Parlavano in antico un dialetto composto di greco e d' illirico, inintelligibile parimente agli Illirici ed ai Greci; oggimai l' Arnauto potrebbe considerarsi come la loro lingua primitiva, la quale essendo stata successivamente parlata da fuorusciti di tutte le nazioni, ha partecipato di latino, di teutonico, di turco, di arabico e di ogni dialetto della Europa moderna. Oltre a questo idioma comune a tutti, in parecchi villaggi si parla lo schiavone, in altri il greco volgare, in altri il vallacco. Gli Albanesi generalmente preferiscono la pastorale alla vita agricola. I loro vecchi e le donne coltivano i campi; i fanciulli e i giovani sono pastori, e gran parte della loro ricchezza consiste in armenti. Le armi sono la più pregevole dovizia, e a un tempo il migliore ornamento degli uomini, e come essi si veggono atti a maneggiarle, preferiscono gli utili del saccheggio agli emolumenti della industria.

Nascono irrequieti, cupidi, implacabili, e si educano nello amore delle battaglie, delle depredazioni e delle vendette. Per brama di accumulare ricchezze mettono le loro vite in periglio, e vendono le loro libertà; e nonostante, anche alle ricchezze preferiscono la vista del sangue de' propri nemici. Tutti i parenti di colui che è stato ammazzato, sono tenuti a vendicarne la morte; la morte di un solo uomo spinge intieri villaggi e distretti, per lungo ordine d'anni, agli orrori della guerra civile. L'amico più stretto del defunto va ramingando dì e notte in cerca dell'assassino; dorme fra le foreste o sulla riva del mare; si astiene dal vino, si nutre di solo pane, e mai non ritorna alla propria famiglia se non dopo di avere conseguito l'intento ch'ei s'era proposto.

XIII. Tribù di diverse religioni ed origine, serbano, di padre in figlio, indelebili segni della propria discendenza. Rimanendo in istato di perenne rivalità fra loro, si accostumano, di necessità, a giornalieri conflitti, ad una vita di ladroneggi, ed alle devastazioni della vendetta. La loro ferocia cresce o scema secondo il grado di relazione che esiste fra loro e le nazioni colle quali comunicano per via d'interessi politici o commerciali. Per il corso de' tre secoli che precessero le rivoluzioni dell'epoca nostra, gran parte dell'Albania apparteneva alla Porta Ottomana; altra porzione era abitata da borgate indipendenti; e la costa di faccia a Corfù e a Santa Maura era soggetta al dominio dei Veneziani. L'Albania turca era sminuzzata fra parecchi Pascià e Bey, i quali mentre si dichiaravano ubbidienti ai comandi del Sultano, governavano dispoticamente le loro province. Guerreggiavano l'uno contro l'altro per ingrandire il proprio territorio, ed accrescere il numero de' soggetti i quali pagavano una tassa di capitazione. Coloro de' Pascià o Bey che ottenevano per via di retaggio le città e le provincie, che i loro padri avevano tenuto per usurpazione, e coloro che derivavano la propria discendenza dalle antiche tribù di Albania, giovavansi del

valore de' capi delle borgate per cavare le provincie di mano ai nuovi Pascià deputati dalla Porta. Parte delle spoglie predate al vinto Pascià era mandata al Sultano; il quale mentre impinguava il proprio tesoro, abbandonava alle loro mutue dissenzioni quei capi militari, che, rimanendo discosti dalla sede del governo, sarebbe stato difficile di soggiogare; ed erano tali, che ove fosse riuscito ad un solo di riunirli sotto il proprio comando, sarebbe diventato formidabile all' impero — come è accaduto ai dì nostri, in cui le rivoluzioni di tanti stati, la debolezza della Porta, e i mal consigliati artificj degli uomini di stato dell' Europa, hanno reso Alì oggetto di terrore al proprio signore.

XIV. Alì nasceva verso l'anno mille settecento cinquanta in Tepeleni, di famiglia primamente cristiana, e quindi fattasi seguace della religione del Corano. Il suo avo fu il primo ad acquistare gradi ed onori alla famiglia, e moriva Bey allo assedio di Corfù. Il suo padre caduto in disgrazia del Sultano, patì il saccheggio da' suoi vicini, e morendo lasciava due figli, de' quali Alì era il più giovane. La madre di lui colla tribù dei Toczidi, sostenne i rigori della fortuna, e serbò ai propri figliuoli piccola parte del paterno retaggio. Alì, soccorso con danari dalla genitrice, alla età di sedici anni, si pose al comando di pochi uomini, coi quali cominciò ad aggredire qualcuna delle vicine tribù. Fatto prigioniero, fu condotto al cospetto di Kourd Visire, uomo turco di modi facili e mansueti, il quale come avanzava negli anni facevasi più indulgente ai falli dei giovani. La giovinezza, la beltà, l'apparente semplicità di Alì svegliarono l' attenzione del vecchio Visire, il quale commiserando le sciagure della famiglia di lui, s' indusse a ridere de' suoi audaci disegni, e lo rimandò via impunito. Dopo cotesto avvenimento, Alì si accinse ad una seconda intrapresa che gli tornava parimente fatale. Volendo adunare danari per eseguirla, ricorse alle prede, ai saccheggi, e quivi fu preso dal Visire di Giànnina. Questa volta

i Bey insistevano gli si dovesse mozzare il capo. Il Visire temendo in essi il talento di rivolta, a fine di affrenarli tenendoli divisi per mezzo di continue guerre civili, liberò il giovine avventuriero, ed anche lo aiutò a raccogliere le sue bande sgominate, e mettersi in campo contro i propri nemici. Di nuovo le sue armi battute e disperse, riparò egli solo fra le alture di una montagna dove diede in pegno ad un cacciatore la propria scimitarra, per potersi procurare del pane. Quando potè ritornare a Tepeleni, la madre lo rimproverò di codardia, lo minacciò di farlo coprire di vesti femminili ed imprigionarlo dentro il serraglio. Ma l'indole violenta e dissimulatrice di lui, e gl'insegnamenti di ambizione e di perseveranza che ella gli aveva dati, le tornarono fatali. Alì le congiurò contro, indusse i seguaci di lei a romperle la fede, e con seicento uomini tornò a combattere e saccheggiare.

XV. Alì racconta « che dopo pochi mesi, gli rimasero soli pochi compagni, e nessuno altro rifugio che una chiesa deserta, dove per caso scoperse gran copia di oro, ivi sepolto in tempi di guerre civili, la quale pecunia gli offerse i mezzi di formare una potente armata, e di ricambiare ai propri nemici quelle disfatte che fino allora gli avevano fatto patire. » — Il racconto che egli fa della propria vita, fu pubblicato dal generale Vaudencourt, il quale sembra tributare ad Alì quella ammirazione che l'umanità generalmente, e gli uomini militari e i Francesi in particolare, sentono per coloro che riescono avventurati nell'abuso del potere. Se l'aneddoto sia vero, o sia falso, egli è probabile che Alì ami di ripeterlo con lo scopo di persuadere agli uomini come egli sia protetto dalla fortuna. Però soggiunge « che da quel tempo in poi egli fu avventurato in tutte le sue intraprese. » — Ritornava vittorioso a Tepeleni; ed affermano che avendo persuasi i capi delle sue milizie, come il suo maggior fratello fosse colpevole di tradimento contro la patria, e tenesse corrispondenza coll'inimico, egli ne invase l'appartamento e lo trucidò innanzi agli

occhi loro. Il giorno dopo essi divulgarono che il defunto essendo figliuolo a Veli Bey, partoritogli da una moglie precedente, la matrigna lo avvelenava per assicurare al proprio suo figlio l'eredità paterna, e liberarlo da un pericoloso rivale. Ella è tuttavia incolpata del fatto; e un mezzo secolo di tempo, e la fortuna di Alì involgeranno il secreto in più dense tenebre. Alì allora giudicò che ella dovesse essere punita; assunse l'autorità sovrana, e condannò la madre ad essere rinchiusa nel serraglio, dove non compianta e dimenticata moriva. Poco di poi circondò colle armi la catena de' monti, che si estendono dalla sommità del Pindo nella Tessaglia, nell'Epiro e nella Macedonia, assaltando i viaggiatori, dai quali ripeteva pecunia per via di riscatto, imponendo contribuzioni ai villaggi, e saccheggiando quelle città che per non essere murate rimanevano esposte alle sue voglie rapaci.

XVI. Il Dervengi-Pascià (ispettore generale delle strade) da Costantinopoli riceveva comandamento di dar la caccia a quei ladroni. Alì, dopo di averlo vinto, riuscì ad unire le proprie armi a quelle del suo avversario per domare il Visire di Scutari che a quel tempo erasi ribellato. Il Dervengi-Pascià, conchiuso col Visire ribelle un trattato vantaggioso al Divano, ottenne per Alì, in grazia dei renduti servigi, la protezione della Porta. Alì rafforzatosi di sì potente sussidio, s'impossessò delle terre paterne, e sotto pretesto di punire i sudditi ribelli al Sultano, prostrò i propri nemici, i Bey di Gonizza, ai quali prese e saccheggiò la città. Dopo ciò diventò ricco e temuto; e il pascià di Argiro Castro, non ostante che i preti allegassero il fratricidio come impedimento canonico, gli diede in consorte la propria figliuola. Poscia che si fu formata cotesta alleanza, sorse litigio tra i fratelli della moglie di lui in guisa che il padre ne moriva di angoscia. Pose fine alla contesa l'assassinio del maggior fratello, commesso dal minore, ad istigazione d'Alì, il quale si affrettò di alimentare la guerra civile che originava da quella uccisione. Il popolo, conosciuti

i disegni di lui, gli si oppose colla forza e lo strinse a ritirare l'armata. Una nuova guerra civile gli offerse i mezzi di occupare la città di Carmona, dove egli, fugati i capi di quel distretto, fe' macello degli abitanti, saccheggiando e distruggendo la terra. Rivolse dipoi le ostilità contro la greca tribù di Liebovo, e dopo parecchi anni di resistenza, pervenne a domarla. Con queste due intraprese egli si fece signore di tutta la vallata del Celidno di contro ai popoli di Argiro Castro, i quali ei sempre tenne d'occhio, spiando il destro di punire il linguaggio, con cui avevano espresso il loro abborrimento del fratricidio commesso a provocazione di lui. Poco dopo, desiderando la Porta di liberarsi di Selim pascià di Delvino, Alì profferse i propri servigi a patto che egli medesimo fosse eletto a succedergli. Per la qual cosa studiossi di acquistare la fiducia di Selim, e a un tempo, di Mustafà figliuolo di lui, che circondò de' propri satelliti. E fu cagione che al padre fosse mozzato il capo, e il figliuolo preso e imprigionato: ma perdè il frutto delle sue astuzie, perocchè gli fu forza fuggire dalla indegnazione e vendetta de' loro vassalli.

1786. XVII. Quinci innanzi la Porta prese a considerarlo come fedele e cieco strumento di tutti i suoi disegni nell'Albania, e lo elesse all'ufficio di Luogotenente del Dervengi-Pascià. Alì, che fino allora aveva operato solamente come capo di ladroni, adesso muniva i suoi seguaci con permissioni di saccheggiare. Il Dervengi-Pascià e il Luogotenente furono richiamati a Costantinopoli. Il primo come quello che era nativo dell'Asia e privo di partigiani nella Grecia, ubbidì, e gli fu tronca la testa. Alì mandò parte delle sue prede a qualcuno de' ministri del Sultano, e si profferse a seguire con i suoi Albanesi il Gran Visire alla guerra di recente scoppiata tra l'Austria, la Russia e la Turchia. Saputi i disegni che andava maturando la Russia intorno alla Grecia, e le sue segrete operazioni nell'Albania e nella Morea per la spedizione del Mediterraneo, Alì sotto pre-

testo di trattare della liberazione di un suo nipote che era prigioniero de'Russi, si pose in corrispondenza col principe Potemkin; e per fino ebbe la imprudente vanità di mostrare un oriuolo adorno di diamanti, donatogli dal principe a testificargli « quale stima egli faceva del valore e del senno di lui. » Dopo la pace trovandosi signore di non poche ricchezze, s'indusse a tenere fissi in Costantinopoli agenti astutissimi, perchè, segnando l'alzarsi o il declinare del potere ne' diversi ministri, ne comperassero il patrocinio; così ottenne il titolo di Pascià di Trickala, piccolo distretto della Tessaglia. Della sua vicinanza rimasero spaventati i mercatanti greci di Giànnina, temendone le estorsioni. In questa città, dove il governo vacava, e i bey spinti da contrari interessi, si travagliavano in guerra gli uni contro gli altri, regnava piena anarchia. Nondimeno e i bey e i cittadini di Giànnina mandarono deputati alla Porta col proponimento di ottenere che all'ufficio di Pascià venisse eletto chiunque altro fuori che Alì: costoro ottenevano un firmano che gli proibiva di entrare nella loro città. Alì dai suoi agenti in Costantinopoli ebbe avviso di ciò; e innanzi che i decreti del Divano fossero arrivati a Giànnina, presentossi alle porte, e mandò agli abitanti un altro firmano, che lo istituiva ispettore generale delle strade, e gli comandava di entrare senza indugio in Giànnina. I cittadini, ignari che quel firmano fosse un documento falsificato, ubbidirono al comando; e non appena egli si fu reso padrone della città, li minacciò di generale sterminio, meno che s'inducessero a sottoscrivere una petizione per farlo eleggere a loro governatore. La petizione carpita in tal modo, insieme alla pecunia ch' egli aveva similmente estorta a quei miseri, fu mandata a Costantinopoli, e ricevè la sanzione imperiale: e Giànnina siegue tuttavia ad essere la metropoli de' dominj d' Alì.

XVIII. La parte dell'Albania, che governavasi soggetta alle leggi sue proprie, era popolata da varie tribù, ciascuna

sotto un capo ereditario, il quale serbava la propria indipendenza, pagando un annuo tributo alla Porta, e resistendo colle armi alle imposizioni degli uffiziali di quella. Di coloro, i quali stanziano su per le montagne, le foreste, e le rive del mare sino ai confini di Montenegro, ad occidente, parte sono cattolici, e parte professano la comunione greca. Parlano lo schiavone, e non hanno altro principe o condottiero che il proprio vescovo. Le tribù centrali dell'Albania sieguono la religione del Corano, senza darsi molto scrupolo di osservarne i precetti, senza anche sapere quando e in che guisa i loro antichi primamente l'abbracciassero. Qualche volta fanno de' vicendevoli matrimoni coi cristiani; inorgogliscono del nome di Arnauti, e tengono in ispregio gli Ottomani, la loro lingua e i loro sacerdoti. Verso oriente, più presso ai confini della Grecia, il paese è più abitato dalle tribù cristiane soggette al patriarca di Costantinopoli. Fra costoro i Sulioti sono i più formidabili nemici dei Musulmani, e per il loro fanatismo religioso, la cupidità di predare, e la passione di vendetta, rimeritano i pascià de'travagli che costoro fanno patire ai credenti nella fede di Cristo. La rapidità colla quale le montagne di Suli furono popolate è chiaro argomento degli agi e della libertà che ivi godono gli abitanti. I padri loro, or sono pochi anni, narravano che sul cominciare del secolo decimottavo contava soltanto duecento uomini atti alle armi. Quattordici pastori greci, verso il milleseicento, avevano cercato ivi rifugio per proteggere le proprie famiglie e gli armenti dalle depredazioni de'Maomettani. Ogni capo di famiglia pagava un tributo annuale al Sultano, il quale per via di un firmano lo dichiarava indipendente dalla autorità dei pascià. I capi delle famiglie erano loro i soli giudici, i capitani, i moderatori.

XIX. Questa specie di governo, comune a tutte le epoche primitive di ogni società, perdurò fra i Sulioti tanto più facilmente, quanto tutti i membri di una famiglia accorge-

vansi, che togliendosi dal comando del proprio capo naturale, non avrebbero potuto esentarsi dal pagare il tributo. Quindi avveniva che pochi dei Sulioti cangiassero il nome che avevano derivato dai loro progenitori, e che ciascuno de' loro villaggi fosse composto delle abitazioni di una sola famiglia. Il terreno dove stanziavano, del pari che i loro costumi, non confaceansi alla agricoltura. Il numero de' loro armenti si accresceva colle rapine ch' essi facevano ai Turchi delle adiacenti pianure. L' origine e il linguaggio loro — i nomi de' vetusti eroi della Grecia ripetuti nei loro canti festivi — la devozione dei primi martiri della loro fede, predicata da' sacerdoti — tutto insomma ispirava ai Sulioti l' entusiasmo della religione e della patria, ed empiva i loro cuori di tale ardore per la rinomanza militare da svegliare l' ammirazione de' vicini, imprimendo un certo che di eroico per fino ai loro ladroneggi. Parecchi dotti viaggiatori nel vocabolo *Suli* hanno trovato i Σιλλοι di Omero, e il Σολλιον di Tucidide; ma nella Iliade i *Selloi* stanziano nel settentrione della Tessaglia alle falde del monte Olimpo, e probabilmente nel luogo medesimo dove ora sorge il villaggio di Sello; e il *Sollion* di Tucidide era sopra la costa marina, e con molta verisimiglianza, di faccia a Santa Maura, dacchè ivi approdava Timoteo con gli armati ch' egli aveva condotti da Leucade. I monti di Suli sono circa trenta miglia distanti dal mare, e per la loro posizione topografica i Sulioti erano sempre gli ausiliari degli altri Cristiani. Un uomo movendo a piedi da Suli arriverebbe in otto ore a Paramitia, in dieci a Parga, in quindici a Prevesa, in diciotto a Giànnina.

XX. Parga rimaneva precisamente nel centro della regione albanese soggetta al dominio di Venezia. Da un lato aveva Bucintro e Gomenizza, dall'altro Vonizza e Prevesa. Non era solamente utile a difendere tutta la costa, ma di grandissima importanza alla politica del veneto senato, al quale l' indole di Ali era argomento di gelosia e d' inquietudine.

Più Alì sforzavasi di sottomettere per via di stratagemmi quelle tribù ch'egli non poteva riescire a domare con la forza, e più i Veneziani si studiavano ad eccitargli contro, le inclinazioni e gl' interessi di tutti i partiti. Provvedevano d'armi gl' inimici di lui, ed ove fossero disfatti offrivano loro asilo. I Filati, i Triamidi, i Paramitiani, e le altre tribù cristiane, portavano gregge alla costa, e le barattavano con delle munizioni. Qualvolta Alì, a spengere la rivolta, dirigeva le proprie legioni verso un dato punto, i Veneziani studiavansi di fargli insorgere contro, l'opposto distretto. Eransi fortemente collegati ai pascià di Scutari, Berat, Delvino ed Alvona, e la guerra alimentata da tutti gli ufficiali ottomani contro Alì, diventava implacabile. La repubblica stipulava con la Porta un trattato, il quale non concedeva che venissero edificate fortezze turche lungo la marina. Il patto fu così rigidamente osservato, che Alì non potè nè anco fortificare gli edificj doganali, benchè posti nella parte interiore del golfo di Arta, nè le navi turche potevano scostarsi dal porto in modo che apparissero in vista all'isola; l'ingresso del golfo è estremamente angusto, e l'artiglierie, comunque di piccolo calibro, erano bastevoli a difenderlo; tanto più in quanto Prevesa, la meglio popolata e fiorente delle venete possessioni, rimane nelle vicinanze del golfo, ed era fornita di numeroso presidio. Alì nè anche poteva penetrare nell'Adriatico, perocchè lo stretto che parte Corfù dal continente era difeso da parecchie navi da guerra, ancorate innanzi al porto di Bucintro.

XXI. Essendo libera la navigazione delle Isole, la costa serviva come di mercato per le provvisioni recatevi dallo interno della Albania, della Tessaglia e dai confini della Morea. La rocca di Parga era tale da potervisi collocare delle batterie ad una altezza sufficiente a proiettare ad una distanza considerevole; mentre il ripido pendio, e la elevazione verticale di quella sopra la superficie del mare, ponevano la cittadella, la città e i porti al riparo degli assalti improvvisi. Il nesso

che congiungeva Parga alle tribù pertinenti alla chiesa greca, e le incursioni che queste facevano nelle terre de' Turchi, ora per sorprenderli per mezzo d'imboscate, ora per spiarne i disegni, e vigilarne i movimenti, erano cagione che la surriferita città fosse diventata il centro di tutte le perturbazioni che i Veneziani venivano accendendo negli stati di Alì. Non osando mettere a repentaglio le relazioni tra la Porta e il Veneto Senato, Alì non si mostrò mai a combattere fra le proprie truppe; e il senato, per non offrire il pretesto ad aperte ostilità, decretò che il presidio italiano non partecipasse giammai alle contese fra i sudditi di Alì e gli abitanti della costa. I Veneziani allegavano al Divano, come ei non avessero potere a impedire le ostilità cagionate dalle orde di ladroni infestanti i paesi confini. Parga diventò il magazzino di tutte le prede fatte ai Turchi; e molte famiglie cristiane si stabilirono nei villaggi circostanti, ivi tirate dalla sicurezza del luogo non meno che dal commercio colle isole.

XXII. Innanzi la rivoluzione francese, la popolazione di 1788
Parga e del suo piccolo territorio, secondo i computi statistici di Venezia, ascendeva a cinque mila cento e venti due anime, di cui tre mila quattrocento quattordici erano nativi della città. Costoro erano partiti in due ordini. Al primo appartenevano tutti i discendenti de' fondatori di Parga, e formavano una assemblea di quattrocento cinquanta membri col diritto di eleggere i propri magistrati. Il potere deliberativo ed esecutivo risiedeva in trentadue primati, fra' quali sceglievansi quattro giudici, che insieme al commissario veneto amministravano la giustizia civile e criminale; e i contendenti godevano del diritto di ricorrere, in via di appello, ai tribunali di Corfù, e per l'azione finale a quelli di Venezia. Questo ordine primo si chiamava patrizio, e comprendeva quattordici tribù, divise in quattrocento e sette famiglie. Il secondo ordine era composto di quattrocento settantuna famiglie; le quali chiamavansi *forestiere*, perocchè essendosi

stabilite a Parga in epoche posteriori alla alleanza con Venezia, non era loro concesso di partecipare del governo. In ambedue gli ordini ogni capo di famiglia abitava una casa sua propria e possedeva un tratto di terreno; e quando i Pargioti diedero l'estremo saluto alla patria, non si trovarono fra tutti che quattro o cinque cittadini, i quali avessero venduto il patrimonio de' loro antenati, benchè molti l'avevano ipotecato. Ciascuno, all'infuori de' primati e de' pochi ricchi, coltivava il proprio podere. La preponderanza de' pochi proveniva e dalla vetustà d'origine, e dalle ricchezze presenti che essi avevano accumulate prestando ai poveri, i quali li ripagavano a grandissima usura colle produzioni naturali del suolo. Coloro, che in maggior copia possedevano pecunia, e accortezza ne' traffichi, erano più fortunati nel loro monopolio; e l'aristocrazia della stirpe fu presto ridotta, conforme avviene nelle repubbliche, ad una oligarchia di uomini ricchi. Le derrate maggiormente lucrose di esportazione erano olj, melarance e cedri, che essi mandavano negli stati d'Alì, e nella Morea; e ne ricevevano grani in baratto avvegnachè le patrie ricolte appena bastassero ad offrir l'alimento per quattro mesi dell'anno. Vendevano parimente delle frutta alle isole vicine, e gran copia di cedrati [1] agli Ebrei di Trieste e di Polonia.

XXIII. Il territorio di Parga era di sei miglia nella sua maggiore lunghezza, di tre nella larghezza, e di poco più che quattordici nella circonferenza. Il suolo è irrigato per ogni dove da vive sorgenti, formantisi in fiumicelli, i quali danno moto a numerosi molini per grano e per olio. Tutta la vallata aveva sembianza di un bosco di aranci e d'ulivi, qua e là interrotto da prati, da vigneti e da campi ombreggiati da gruppi di querce e di alti cipressi; popolato di capanne e di pometi, ed abitato da contadini intenti alla

[1] *Citrus Decumana.*

cultura della terra, gente industriosa secondo che richiedeva la natura delle loro piantagioni e del clima. La felice tranquillità di questi luoghi formava un potente contrasto colle solitarie montagne onde erano circuiti, le quali la natura, il governo e gli abitatori avevano consecrate alla sterilità, alla desolazione, al delitto. Le isole, i promontori, il mare Ionio, e i monti lontani, su per i quali l'occhio si distende dalla rocca di Parga, tuttora rimembrano le imprese marittime dell'antichità e del medio evo, dalla spedizione di Giasone e da' viaggi d'Ulisse e di Enea fino alla battaglia di Lepanto, ultimo fatto glorioso de'Veneziani. Mentre la depressa condizione e la schiavitù umiliante di queste contrade fanno nascere nell'animo tristi pensieri intorno alle calamità delle grandi nazioni, la fantasia si compiace di rianimarne ogni punto colle favole e la poesia, onde Omero e Virgilio hanno celebrate ed adornate le isole e tutti i luoghi che circondano Parga. Pur troppo vi sono di quelli, che non sanno derivare nè diletti nè ammonimenti dalle età trapassate; e che nell'orgoglio delle loro grandi città, della immensa ricchezza, delle numerose popolazioni, guardano il piccolo Comune di Parga col medesimo dispregio, col quale i Chinesi accommiatano gli ambasciatori e ridono delle scarse popolazioni de' più grandi regni di Europa.

XXIV. Taluni fra i Pargioti si davano a viaggiare in cerca di guadagni, e dimorando in diversi paesi acquistavano scienza di mondo, nella quale ammaestravano i loro concittadini, fra cui ritornavano sempre a passare il rimanente della vita. L'amore della patria, e l'affetto alle sue istituzioni, loro vietava di alterare le nazionali abitudini. Il bisogno di resistere alle perpetue aggressioni degli Albanesi li rendeva familiari alla guerra e al pericolo, ed era d'impedimento alle intestine discordie; e in ogni occasione di pubblica sciagura, quelli fra' cittadini che godevano degli agi della fortuna, non erano avari nè d'influenza nè di sussidi a

incoraggiare e sostenere i loro più poveri fratelli. La propria debolezza gli faceva sospettosi all'estremo; e i Veneziani gli avevano accostumati alle astuzie diplomatiche, all'arte di lusingare i potenti, alla previdenza che sempre si appiglia alla parte del vincitore, ed a quella attività che vigila sempre per volgere a proprio utile le turbolenze de' vicini. Erano sommamente frugali, cupidi di danaro, studiosi di conservarlo. Nonostante, non perderono mai le due virtù quasi spente fra le nazioni incivilite — la religiosa osservanza dell'ospitalità, e il rispetto per l'età canuta. — Benchè serbassero indelebile la rimembranza delle ingiurie, e perseverassero con istinto di vendetta ad ottenerne l'ammenda; nondimeno gli esempli de'Turchi o de'Cristiani non poterono loro insegnare a spingere la vendetta fino allo spargimento del sangue; e a memoria d'uomo non è ricordo di un solo omicidio commesso in Parga. L'autorità paterna e per le costumanze e le leggi era siffattamente convalidata, che il padre aveva diritto di scegliere la consorte al proprio figliuolo. Innanzi che le nozze venissero celebrate, la sposa era introdotta nella casa paterna di lui che le era destinato a marito, dove viveva affidata alla madre della famiglia; e se dentro un anno conoscevasi che i coniugi non fossero adatti l'uno per l'altra, la donzella ritornava ai propri parenti: la qual cosa, non per tanto, raramente avveniva — e a menochè la incompatibilità fisica o morale fosse invincibile, il capo del clero, assistito da arbitri scelti dalle due famiglie, stanziava il matrimonio, il quale non appena giurato innanzi agli altari, cessava di essere contratto civile. Secondo il rito greco, il matrimonio è un sacramento; nè il patriarca di Costantinopoli ha potere di accordare il divorzio canonico, con cui nella chiesa romana il papa può sciogliere un malfortunato connubio. La seduzione delle donne, comechè poco garantita dalle leggi, era riguardata con maggiore orrore che nol fosse il furto o l'assassinio; e un Pargioto reo di avere attentato alla castità di una

vergine, sarebbe stato costretto e per paura de' parenti di lei, e per il pubblico dispregio, a punire se stesso con una sentenza di espatriazione.

XXV. Nessuna donna prostituiva la propria beltà, e per tutto il tempo che vari presidj stranieri occuparono Parga, tre femmine soltanto corsero dietro al campo de' forestieri. Una era moglie ad un ufficiale francese, e poco dopo abbandonata da lui. L'altra, di poverissima condizione, si accompagnò ad un siciliano, e vive a Corfù come sua legittima sposa, e forse è tale. La terza, scusandosi di essersi fidata ad una promessa di matrimonio, fuggì dalla casa paterna per amore di un giovane inglese. I consanguinei di lei insorsero e accesero di sdegno tutti i loro amici contro il rapitore; intervenne la polizia inglese, e quel commovimento fu quetato dai primati per timore di irritare il presidio brittannico; perocchè il fatto avveniva pochi mesi innanzi la emigrazione. Il giovane era segretario del comandante del presidio, e sotto il patrocinio del Lord Alto Commissario. L'affare fu ricomposto per vie pacifiche. Allorchè i Pargioti emigrarono a Corfù, la figliuola ritornava alla casa paterna, con una somma di denari considerevole per quei paesi e con uno sgrignetto di gioie. Il genitore, accettando un' ammenda contraria alle costumanze della nazione, rimaneva disonorato; ma ottenne tutta la giustizia che egli poteva aspettarsi, avvegnachè l'ufficiale inglese satisfacesse alle leggi del proprio paese, dove l'adulterio e la seduzione vengono espiati con un compenso pecuniario.[1] La

[1] È questo l'aneddoto cui ci riporta uno scrittore, il quale racconta, *che la figliuola di una delle primarie famiglie di Parga, cotanto bella che era conosciuta col soprannome di « Regina di Parga » era, letteralmente parlando, ceduta dal proprio padre ad uno ufficiale, il quale dopo parecchio tempo, gliela rese con la somma di 500 scudi per prezzo dell'usufrutto.* — In tal guisa, sopprimendo le date e i particolari di un unico caso, lo scrittore asserisce come storica verità: *che ogni fanciulla pargiota poteva comprarsi* PER UN DATO TEMPO. — *Quarterly Review* N° XLV, Maggio 1820, pag. 126.

religione, la quale dai Greci vicini era stata confusa con un tenebroso fanatismo, si vestì fra i Pargioti delle gioiose sembianze dell'indole loro; e i loro matrimoni, i battesimi, e tutte le rimanenti feste erano accompagnate da danze. Venti sacerdoti e un protopapa componevano il Clero, il quale tuttavia si gloria di parecchi uomini dotti. Andrea Idrumeno, professore di greco antico nelle scuole pubbliche di Corfù; Agapio Riga, professore di matematiche in Bucharest di Vallachia; e il diacono Crissanto, giudice ecclesiastico di Giànnina, appartenevano alla chiesa di Parga. Fino al momento della loro emigrazione, le principali famiglie mandavano i propri figli ad addottrinarsi nelle Università italiane; e in proporzione del numero degli abitanti, lo studio dell' antica favella di Grecia era coltivato più in Parga che nelle Isole Ionie o in qualunque altro luogo del vicino continente.

XXVI. Uno scrittore benemerito di avere raccolto nella Albania un numero di fatti, interessanti a un' ora ed accurati, si è nondimeno fidato, come molti altri viaggiatori, in parecchi casi, alla relazione di gente, la quale, per ignoranza e più spesso anche per interesse, travisa il vero. Egli scrive. — « Parga in quella regione è il solo paese che ha saputo resistere alle armi ed alle arti di Alì. I Sulioti, alleati di quella, non ebbero uguale ventura; ma il Pascià tiene tuttavia l' occhio fiso sulla città, e probabilmente gli riescirà di compire i suoi proponimenti. L' indole de' Pargioti è fra le pessime degli Albanesi; l' essere connessi cogli stati cristiani ha loro insegnato i vizi soltanto della civiltà, e senza essere meno feroci, sono diventati più sottili nella crudeltà e nelle violenze. La loro città è rifugio a molti dei ladri, che Alì ha cacciati dalle montagne. [1] » Senza esporre gli errori degli autori, io mi appiglio alle loro asserzioni, sempre che le trovo concordanti l' una all' altra, e convalidate da

[1] Hobhouse's *Journey through Albania*. V. II, pag. 168, 169.

documenti e da testimonj oculari. Quando le varie opinioni si equilibrano, le noto così come le trovo; e nel caso presente mi accorgo che il surriferito autore è contraddetto dal colonnello Leake e da tutti i rimanenti viaggiatori; sarebbe altresì poca cortesia censurarlo, mentre egli schiettamente confessa di non essere mai stato a Parga e di avere ottenuto in Germania tutte le notizie che egli riporta. Pure, dacchè certi disputatori politici, col proponimento di provare come i Pargioti fossero indegni della protezione delle nazioni civili, si sono giovati del testimonio di cotesto solo scrittore, riferirò parecchie opinioni, le quali forse ci aiuteranno a formare un più equo giudizio, intorno i Pargioti non solo, ma tutta l'umanità in generale.

XXVII. Parmi che dello stato passato e presente dell'Albania non si dovessero accagionare nè i Turchi, nè le tribù cristiane, nè il veneto governo, nè Alì. È costituzione di natura e decreto della Provvidenza, che ora una parte del mondo, ora un'altra caggia nelle miserie di guerre intestine. In tutti i paesi nei quali non sia sicurezza di proprietà, le città, i villaggi, e gli uomini si usurpano vicendevolmente le possessioni sotto la forza delle medesime necessità, e in virtù del diritto medesimo, che giustifica le guerre d'usurpazione degli imperi. Noi siamo fatti per giudicare l'umanità in relazione ai tempi in cui viviamo, ed alle nostre nozioni abituali; nondimeno ogni popolo incivilito, percorrendo il lungo corso dei propri annali, troverà che l'epoca, nella quale esso primamente conseguiva tranquillità interna, giustizia, e moralità pubblica, fu preceduta da parecchi secoli di civili depredazioni e carnificine; troverà forse ragioni a prevedere che le rivoluzioni le quali di tempo in tempo trasmutano la faccia del mondo, faranno nuovamente ricadere i nepoti nel servaggio, anarchia e dispotismo medesimi, donde gli avi erano sorti. In ogni paese, con uguale vicenda, la civiltà succede alla barbarie, e la barbarie alla civiltà; ed ove l'uomo potesse

esplorare la terra e numerarne gli abitatori, forse troverebbe che la maggioranza del genere umano ai dì nostri si approssima più alla condizione degli Albanesi, che a quella di un popolo più culto. In tal guisa il numero degli anni e de' suffragi umani concorderebbero a condannare le azioni e le opinioni nostre. Ed ove nel tempo medesimo le nazioni incivilite si dessero ad esaminare le crudeltà, le astuzie, la cupidità di saccheggio, esemplificate nelle loro vicendevoli guerre, sarebbero assai meno corrivi a condannare coloro, ai quali il cielo non ha per anche conceduto di vivere in pace. Ove non fossero le leggi, i giudici, le prigioni e i carnefici, che nelle più culte metropoli affrenano il desio di saccheggio, la parte migliore del popolo, cui la religione, l'onore e il sentimento della giustizia sono un valido ritegno, si vedrebbe spinta alle armi in propria difesa contro le altrui aggressioni: la difesa condurrebbe alle rappresaglie, e queste si farebbero cagione a nuove aggressioni; così ad ogni cittadino sarebbe mestieri diventare o colpevole o vittima. Innanzi che gli uomini possano definire gli oscurissimi confini che partono la giustizia dalla ingiustizia, il più forte, il più audace, il più astuto, il più avventuroso, si rende signore di tutto che può, e non è meno rispettato per i mezzi adoperati ad acquistare il dominio. Quando i conquistatori divengono illuminati tanto da farsi legislatori, e mentre rimangono così potenti da fare eseguire le proprie leggi, i possessori della terra medesimamente, trovandosi in condizione d'impedire che i moderatori non facciano abuso della propria potestà, popoli e governi si congiungono in un solo interesse, e per mezzo della concordia conseguono la prosperità. Ma non sì tosto il governo si fa o troppo violento o troppo fiacco, il popolo comincia dallo insorgere, indi si spinge ai perturbamenti dell'anarchia, e termina col riparare sotto le insegne di qualche avventuriere militare.

XXVIII. È questa la condizione dell' impero ottomano;

vi si commettono delitti tali, che e le leggi e la pubblica opinione, non che si attentino punirli, è mestieri li tollerino, ed anche l'incoraggino. « Benchè le condanne capitali siano frequenti in Turchia, mal potrebbe affermarsi che la giustizia criminale venga menomamente amministrata. Il ladro e l'assassino, ove riescano a sottrarsi ai primi furori della persecuzione, o bramino di ritirarsi coi loro guadagni in mezzo alla società, vi sono riammessi senza che altri badi alla loro condotta passata. »[1] Così nota uno scrittore, il quale ha dimorato in Turchia, ha corrette le esagerazioni di altri autori, ha fatto un giudizio più imparziale dell'indole degli Ottomani, e parlato con più accuratezza dell'amministrazione della giustizia. La iniquità, e mancanza di forza nelle leggi, che ad Alì fu cagione di essere stato spogliato del paterno retaggio, primamente lo spinse a cercare giustizia colla punta della propria spada, e gradatamente lo fece diventare ladro, assassino, ribelle ed usurpatore. I Sulioti non combattevano contro un legittimo governo, ma contro un pascià, il quale ricusava di rispettare la libertà loro, confermata da' decreti del Sultano; e le tribù cristiane si videro al bivio di essere o saccheggiatrici, o saccheggiate. L'ambasciatore veneto a Costantinopoli ottenne dalla legazione francese e presentò al divano copia di due lettere scritte da Alì, l'una a Luigi XVI, l'altra ai ministri di lui, nelle quali chiedeva aiuti alla Francia per rendersi indipendente. Il re respingeva qualunque relazione diplomatica con un vassallo della Porta. Il Sultano per punire il ribelle, lo richiamò a Costantinopoli offrendogli considerevoli dignità. Il Pascià seppe sottrarsi al comandamento, e il senato di Venezia incitò i Sulioti ad una guerra implacabile contro di lui, e per condurla innanzi li soccorse di pecunia e di provvisioni per mezzo di legni corsari percorrenti il mare ionio, con bandiera e sotto l'autorità della Rus-

[1] Thornton's *Present State of Turkey.*

sia. I Pargioti, concedendo asilo ai cristiani albanesi, prestavansi ai disegni politici dei Veneziani, i quali per quattro cento anni erano stati i più fedeli alleati e protettori loro.

1797. 12 mag. XXIX. Quando i Francesi s' impadronirono di Venezia, presero possesso delle Isole Ionie. Due Corsi, i quali sotto pretesto di cose scientifiche, erano stati mandati da Buonaparte a fine di esplorare se il continente della Grecia sembrasse maturo per una rivoluzione, avevano sparsa la voce che i Francesi erano per invadere il territorio ottomano. Cotesta voce poco di poi veniva confermata dalla spedizione in Egitto, ed Alì colse il destro di offrire a Buonaparte quella alleanza segreta che era stata rispinta da Luigi XVI. Alì accrebbe le sue forze militari, assicurando il comandante delle armi francesi a Corfù, ch' egli « mirava solamente a ingannare il Divano. » E nel tempo medesimo scrisse a Costantinopoli profferendo sè « per qualunque diversione potesse tornare utile all' armata turca contro le Isole Ionie. » Fra tanto forniva di vettovaglie la flotta dell' ammiraglio Brueys, chiedendone in compenso grossi pezzi di artiglieria. Il comandante militare di Corfù, che dal Direttorio era stato lasciato senza danari e senza istruzioni, pensò che la presa di Malta e lo arrivo di Buonaparte ad Alessandria, trarrebbero inevitabilmente la incondizionata sottomissione del Turco; e però diede ad Alì quelle artiglierie, le quali poco dopo dovevano essere rivolte a' danni degli stessi Francesi. Buonaparte, considerando come ogni armata d' invasione, priva di mezzi di comunicazione col proprio paese, debba prestamente smarrirsi nel bel mezzo delle sue distanti conquiste, poneva cura a conservare le Isole Ionie, come punto intermedio fra l' Egitto, l' Italia e la Francia — disegno di non difficile esecuzione, avvegnachè allora gl' Inglesi non comandassero nello Adriatico. Egli avrebbe per avventura potuto ottenere tale posizione strappando dalle mani d' Alì quel territorio, che allora era difeso da una debolissima forza. Ma pare che

Buonaparte riguardasse Alì come colui che gli si sarebbe collegato coi vincoli di scambievole interesse, facendoglisi complice ne' suoi disegni di usurpazione, nella guerra contro la Porta. Egli commise un errore simigliante nella ultima guerra contro la Russia, allorquando lasciava l'Austria in condizione formidabile fra la sua propria armata e la Francia. Cotali falsi divisamenti, nondimeno, sono sciagure comuni a quanti son troppo ardenti nelle intraprese, confidano nella propria superiorità e nella fatuità del genere umano. Io non ho tra mano documenti che mi facciano affermare se per comandamento di Buonaparte, o del Direttorio, o per propria discrezione il comandante francese di Corfù permettesse ad Alì di allestire una flottiglia, e quindi sbarcare i suoi Albanesi sopra il territorio de' Pascià, i quali eransi finallora opposti al suo ingrandimento. Ma appena egli potè fare una aggressione sulla costa, disfece il Pascià di Delvino, il suo più formidabile rivale, e sottomesse quel paese e quelle tribù, le quali, protette dalle natie montagne, poco pensavano che i Francesi avessero voluto lasciare Alì padrone di quel mare, dal quale i Veneziani lo avevano escluso sempre. Primieramente ebbe cura di impadronirsi dei posti militari lungo la costa; ingegneri francesi con parecchi subalterni 1798
di artiglieria accompagnavano la espedizione, e presiedevano 27 sett
alle fortificazioni.

XXX. Alì, come seppe che la flotta russa e la turca veleggiavano congiunte verso Corfù, scrisse allo Aiutante-generale Roze (il quale in assenza del governatore vi comandava) invitandolo a recarsi da lui « onde ragionare intorno al modo migliore di reprimere le ostilità tra i Francesi e gli Albanesi, e di frustrare i disegni che i comuni nemici avevano formati contro le Isole Ionie. » Roze era stato sovente l'ospite di Alì; e desiderando di recarsi allo invito con estrema segretezza, vi andò solo. Appena ebbe posto piede a terra, fu preso, legato sopra un cavallo, e trasportato a

Giànnina. Quivi fu sepolto entro una prigione, e torturato perchè confessasse qualcosa: e il Pascià volendo rendersi benemerito di questo atto agli occhi del Divano, mandò il prigioniero a Costantinópoli, dove poscia morì. Alì disse ai Francesi che Roze, secondo certi ordini privati del Direttorio, era andato colà per trattare con la Porta; e richiedevali medesimamente che le sue truppe venissero ammesse nelle città soggette ai Veneti lungo la costa. Essendogli stato risposto con un rifiuto, le aggredì improvvisamente con i suoi Albanesi, e con un rinforzo di Turchi, mandatigli dai pascià della Morea; dichiarò guerra ai Francesi a nome della Porta, e intimò loro di arrendersi. La disperata resistenza del presidio francese non condusse ad altro che a un inutile spargimento di sangue. Alì si rese padrone di Bucintro; e con novemila uomini corse verso Prevesa. Giorgio Bozzari, capo de' Sulioti, occupava colla sua tribù una linea fra Suli e Prevesa, per opporsi al passaggio delle gravi artiglierie di Alì, mentre quattrocentocinquanta Francesi, seicento cittadini di Prevesa, e centocinquanta Sulioti, si stavano a difendere la città. Tutta la popolazione lavorava ai ridotti, i quali tempo innanzi erano stati principiati, ed aiutava la piccola armata a stabilire una fila di palizzate a traverso uno stretto istmo, dove già sorgeva l'antica Nicopoli, detta ai dì nostri Paleo Castro, distante due miglia da Prevesa; e solo luogo onde si può avvicinare alla città. L'ingegnere francese, direttore di quei lavori, fu mortalmente ferito in un duello con altro ingegnere, il quale ostinavasi ad aprire un fosso perchè il mare passasse sull'istmo per ambi i lati, onde impedire in quella guisa lo avanzarsi degli inimici, ed acquistare tempo finchè arrivassero i rinforzi che erano aspettati dalle isole. La paura che aveva invasi gli animi di tutti, fece generalmente adottare questo provvedimento come più efficace; ma per le preghiere di pochi esperti soldati e dello stesso ingegnere ferito, il quale mentre era vicino a spirare alla loro presenza,

scongiuravali di compiere i ridotti, questi mezzi di difesa furono anch' essi proseguiti. Gli emissarj tornarono recando la nuova che Alì era distante dalla città solo quattro giornate di cammino: la quale nuova fu cagione, che i soldati e gli abitanti con le mogli e i figliuoli, credendo che oramai fosse tempo di tagliare l' istmo, abbandonarono il proseguimento delle altre più praticabili fortificazioni, e si diedero a lavorare in folla, scavando in tre giorni il fosso che era destinato ad essere la loro tomba. 1798

XXXI. Il quarto giorno verso mezzodì, Muchtar figlio 13 ott. di Alì, comparve con due mila cavalleggieri. Sia che temesse di dare ai Pargioti il tempo di tagliare l' istmo, sia che volesse tosto occupare Prevesa, non fece proposizioni di resa al presidio: e fu questa forse la sola volta, in cui Alì tentò di compiere una conquista per violenza, meglio che per astuzia. La cavalleria di lui, che operava in una lingua di terra, or qua or là rinchiusa nel mare, ricevuto il comando di forzare il passo, si spinse dentro le acque, e sostenne per tre ore un sanguinoso combattimento cogli inimici, inorgogliti dall' inaspettato successo. Finalmente la fanteria albanese pervenne, ed era tutta in vista; i difensori convinti dell' inutilità di più oltre resistere, si ritrassero, combattendo, verso la riva, dove avevano fatto disegno d' imbarcarsi. Ma le loro feluche s' erano già allontanate in alto mare; e quella, sopra la quale rimanevano le donne e i feriti, teneva loro dietro. Taluni che furono spettatori del fatto, raccontano, che i comandanti di quelle navi, essendosi venduti ad Alì, ricusarono di ritornare alla spiaggia. La quale cosa è ben lungi dall' essere probabile, perocchè i marinaj erano pochi, e i chirurgi militari insieme al commissariato francese trovandosi già sopra le navi, non avrebbero sofferto tanto crudele abbandono de' loro amici. Egli è più verisimile che le navi, allontanatesi primamente dalla spiaggia per non essere offese dal fuoco, fossero state impedite di ritornarvi, in parte

dallo avvicinarsi de' Turchi, in parte anche dal vento il quale verso sera cominciò a soffiar tempestoso. I Francesi, avanzandosi verso l'istmo, trovarono la infanteria albanese che procedeva coverta da lungo ordine di batterie : Giorgio Bozzari si era già ritirato a Suli senza sparare un solo moschetto. Allora i Francesi e gli uomini di Prevesa per disperazione, e i Sulioti per timore di essere sospettati come complici di Bozzari, si lanciarono tempestosamente contro i Turchi senza altro scopo che di trucidare e di essere trucidati. Intanto il rapido avvicinarsi della notte pose fino al macello, e rimise in cuore ai superstiti la speranza di potersi salvare. Studiaronsi di nascondersi fra mezzo ai pantani e per i colli circostanti. Parecchi de'Greci riuscirono a campare in quella guisa; ma i Francesi, ignari de'luoghi, caddero nelle mani de' Turchi, furono condotti prigionieri in Tessaglia ; e a pochi soltanto di loro fu dato di rivedere un'altra volta la propria patria. Alì, dalla sua tenda, che era piantata nel luogo medesimo dove era quella di Augusto nella vigilia della battaglia di Azzio, stavasi a mirare col teloscopio il combattimento. L'indomani entrò in Prevesa, e adunò tutti i ricchi abitanti, e fe' loro comandamento di richiamare in città le proprie famiglie, le quali essi avevano trasportate a Suli, a Parga e alle Isole Ionie. Poscia circondò con la cavalleria tutti coloro che erano atti alle armi : parecchi ne gettò dentro il medesimo fosso da loro scavato per tagliare l'istmo, e quivi scannolli : gli altri mandò al golfo di Arta, dove ebbero mozza la testa per le mani de' carnefici. Le case furono abbandonate al saccheggio, le vie erano ricoperte de' cadaveri dei vecchi, delle fanciulle e de' pargoli. Parte della città fu bruciata e il fuoco lasciato che si estinguesse da sè.

1798 14 ott. XXXII. Nel giorno medesimo Alì scrisse ai Pargioti. « Vi sia nota, o uomini di Parga, la mia vittoria e la espugnazione di Prevesa. Voglio parimenti che sappiate, che con voi, come quelli che siete miei vicini, io non desidero guerra; ma bra-

mo di farvi soggetti al mio sovrano, e però due o tre di voi vengano a parlamentare con me. Se vi arrenderete alla mia richiesta, vi consentirò quella forma di governo che più vi possa piacere. Se rifiuterete, vi farò guerra, e la colpa ricadrà sopra le vostre teste. »[1] I Pargioti non risposero affatto. Alì sopprimendo la proposizione di assoggettarli alla Porta, mandò loro un nunzio con questa seconda lettera: « Vi riscrivo, o uomini di Parga, solo ciò che vi aveva già scritto, e che voi finora non avete ascoltato. Voi persistete nel vostro orgoglio; ma appena mi sarò spicciato di certe faccende, vi farò convinti che l'orgoglio non sarà per esservi di nessun giovamento. Non bramo no il vostro sterminio, ma amo meglio che seguitiamo ad essere buoni vicini come eravamo: nè anche è mio desiderio di introdurre i Turchi in mezzo a voi. Solamente voglio che cacciate o facciate macello di tutti i Francesi che sono fra voi. Io mando Hassan Effendi perchè possiate intorno a ciò ragionare con lui. Niente altro. »[2] I Pargioti risposero: « Abbiamo ricevute le tue due lettere, e ci rallegriamo che sei in buona salute. Ciò che richiedi da noi, non sarai per ottenerlo così facilmente; perciocchè la sorte che hai fatta provare ai nostri vicini ci ha tutti persuasi a scegliere una morte libera e gloriosa, più presto che la vile e servile sottomissione ad un tiranno. Tu vuoi che noi piombiamo sopra i Francesi e gli uccidiamo. Ciò non possiamo noi fare, e qualora lo potessimo, non lo faremmo giammai: perocchè la nostra patria ha per quattrocento anni menato vanto della sua buona fede, e spesso ha avuta occasione di darne pruova a costo del proprio sangue. Ed ora dovremmo noi contaminare tal gloria? Giammai. Torna a minacciarci ingiustamente dacchè lo puoi; ma le minacce mal convengono ai grandi uomini. Inoltre noi non sappiamo cosa sia la paura, essendo avvezzi a combat-

[1] Documento V.
[2] Documento VI.

tere gloriose battaglie a difesa de' diritti della patria nostra, Dio è giusto — noi siamo apparecchiati — l'ora si avvicina, nella quale colui che vince verrà glorificato. Addio. »[1]

XXXIII. I Pargioti, avendo comunicato il loro carteggio con Alì ai Francesi che presidiavano la fortezza, e forniti loro navigli perchè ritornassero a Corfù, mandarono deputati ai comandanti delle flotte Russa e Ottomana, manifestando il desiderio di essere presi sotto la protezione de' due potentati che allora erano in guerra con la Francia. Nel tempo medesimo facevano apparecchi per difendersi da Alì, essendosi afforzati dell'ajuto di dugento uomini venuti da Suli, mentre settanta altri Sulioti si erano appostati sulle adiacenti montagne per vigilare lo avvicinarsi, e interrompere i movimenti dell'inimico. Alì non si mosse da Prevesa, ma scrisse di nuovo
1798 19 ott. ai Pargioti: « La lettera vostra, o uomini di Parga, è dettata più dall'orgoglio che dalla prudenza, e mostra che il senno è straniero ai vostri cervelli. Via, fate ciò che Dio comanda, poichè delle cose dispone Dio e non l'uomo. Se bramate che noi siamo buoni vicini, fate secondo il mio desiderio; se no, Dio vi punirà; e sulle vostre teste ricada il destino che inevitabilmente vi toccherà. Il tempo vola; l'armata s'apparecchia a muoversi, e tra poco il mio potere non varrà a salvarvi: però tornate in voi stessi. Io aspetto la vostra risposta per Hassan Effendi. » Due giorni dopo, i deputati ai comandanti delle flotte ritornarono, recando ai Pargioti che le due potenze guerreggianti contro la Francia avevano consentito a prenderli sotto la loro protezione; ma raccomandavano ad un'ora, trattassero Alì con venerazione, e gli mandassero un messaggio a complirlo come ufficiale dell'impero Ottomano. I Pargioti gli mandarono quattro deputati, ed ebbero cura di inserire nelle loro lettere credenziali la seguente esplicita dichiarazione: « Che se il Visire Alì li stringesse, per violenza o torture, a fir-

[1] Documento VII.

mare condizioni contrarie alle libertà della patria, il Comune non si terrebbe affatto obbligato da tali condizioni. » — Nonpertanto Niccolò Pezzati, capo di quella deputazione, firmò una capitolazione, per la quale Parga veniva ceduta ad Alì, avendogli costui mostrato un firmano del Sultano, che conferivagli potestà di occupare tutte le terre tolte di mano ai Francesi. I reggitori di Parga ricusarono di ratificare cotesta capitolazioue protestando « Che i deputati avevano ecceduti i poteri loro conferiti; che i Francesi erano stati mandati via dai soli Pargioti; e che la sorte della loro terra dipendeva soltanto da un trattato diffinitivo de' due potentati, sotto la protezione de' quali Parga allora rimaneva. »

XXXIV. Alì mosse le sue milizie ed accampossi a trenta miglia dalla città, e mandò ai Pargioti, i quali avevano inalberate sulle loro fortezze la bandiera russa e l'ottomana, il seguente scritto: « Uomini di Parga, voi che siete venuti a conferire meco, sappiate ch' io sono già arrivato a Margariti, dacchè ho sentito come siete stati male ricevuti da'vostri concittadini, dopo di avervi aperto il mio cuore, ed amichevolmente e cortesemente trattati. Voi siete affatto privi di buona fede, e resi insensati per opera del sulioto Cristachi e degli altri vostri consiglieri; ma le vostre teste non vi rimarranno lungo tempo sopra le spalle, perocchè vi tratterò come ho già trattato i Prevesani. Eseguite la capitolazione, e Dio mi punisca se mai dimenticassi nessuna delle promesse che vi ho fatte: ma se persisterete nel vostro spergiuro, Dio vi abbandonerà di certo alla mia vendetta, ed alla distruzione inevitabile. I due cenci che fate sventolare sulle vostre fortezze non gioveranno a salvarvi, dacchè il mio signore non può avervi mandata la propria bandiera, mentre io ho in mano il suo decreto. Scegliete il vostro partito. Io seguirò il mio cammino fino a sera. Niente altro. »[1] I Pargioti risposero: « Alì Pascià, ti facciamo riverenza. L'avvicinarti così improvviso ci

1798 12 nov.

[1] Documento VIII.

ha chiariti d'ogni dubbio intorno alla tua amicizia, e confermati nella risoluzione di vincerti o morire per la patria nostra! Noi non prendiamo consiglio nè dai deputati ai quali hai scritto, nè dai capi de'Sulioti, nè da persona altra qualunque sulla terra: l'amore della nostra patria e Prevesa insanguinata e incenerita sono i nostri migliori e più saggi consiglieri. Quelli che tu chiami cenci, noi li rispettiamo come vessilli di due grandi imperatori, contro i quali l'Altezza tua sta per combattere; noi sotto le loro bandiere siamo fermi di vincerti, o di morire per le tue mani. Alla nuova, che ci hai data del tuo arrivo a Margariti, rispondiamo che rimarremo qui ad aspettarti; e che ci troverai armati ai nostri confini. Dio che conosce l'innocente, punirà il colpevole. Addio. »[1]

Alì ricondusse le truppe a Prevesa, ed apparecchiò de' legni di trasporto per impossessarsi delle isole, che i Francesi avevano abbandonate, onde concentrarsi nella fortezza di Corfù.

XXXV. È stato asserito, comecchè non esistano documenti a provare il fatto, che parecchi patrizi delle Sette Isole erano andati ad Alì perchè si compisse la promessa, fatta loro dal Divano, di riordinare i loro Stati in oligarchia tributaria alla Porta. Egli è certo che i Turchi, impauriti dalla prevalenza de' Russi, studiavansi di trarre i nobili al proprio partito; ed è probabile che Alì desse al Divano notizia di quelle fazioni, le quali oramai non affrenate dalla presenza dei Francesi, lasciavano le Isole in balía delle prime armi straniere che avessero voluto sbarcare sulle loro spiagge. I nobili, i quali la rivoluzione aveva spogliati de' loro titoli, e de' privilegj che li rendevano arbitri soli delle leggi e del commercio del paese, come li aveva liberati de' loro veneti governatori, nutrivano speranza che in una repubblica oligarghica simile a quella di Ragusa, la quale per vari secoli era stata protetta dalla Porta, avrebbero potuto ricuperare tutti gli antichi diritti ed

[1] Documento IX.

immunità loro. L'amministrazione rimaneva tuttavia nelle mani dei democratici, che illudendo le popolazioni delle città con racconti esagerati delle fortune di Buonaparte in Egitto, e con la speranza dell'imminente arrivo della flotta francese, le spingevano ad eccessi che minacciavano ai ricchi totale ruina. I contadini, indifferenti a tutti i sistemi politici, ed aventi radicata nel cuore la popolare opinione, che la religione rende i principi meno ingiusti; detestando i Turchi, ed attribuendo tutte le loro vecchie oppressioni al cattolicismo de'Veneziani, e il nuovo libertinaggio delle loro donne alla influenza della incredulità francese, desideravano soltanto di porsi sotto il governo de'Russi, i quali professavano le dottrine della chiesa greca. A coteste tre fazioni, nelle quali le scambievoli animosità erano infiammate ed alimentate dai nobili, dai magistrati, dai demagoghi, dai preti, si può aggiungere quella de'mercanti, cui era scopo supremo ristabilire i loro commercj coll'Inghilterra, ed ottenere il monopolio de'negozj di parecchie isole, la fertilità delle quali era ampia sorgente di ricchezze. Costoro erano incoraggiati da'consoli inglesi di Levante, i quali agendo o di autorità propria, o in ordine alle istruzioni ricevute, adoperavansi a impedire che i Russi si stabilissero su quei paesi marittimi, che a un tempo dominavano l'Adriatico, l'Arcipelago, e le coste meridionali d'Italia. Professandosi pronti a farla da mediatori tra le contendenti fazioni, non cessavano di insinuare, la via migliore ad ottenere una costituzione liberale per le Isole esser quella di implorare l'intervento della gran Brettagna. In tal guisa creando una nuova fazione a pro di un'altra potenza straniera, accrescevano la perplessità e la discordia civile, le quali toglievano alla maggioranza de'cittadini l'unirsi per salvare la loro misera patria dalla schiavitù che Alì le stava apparecchiando.

XXXVI. Per parecchi giorni l'infuriare delle parti era tale che allo avvicinarsi de'Turchi, alcuni cittadini disperando

della propria salvezza e di quella de' propri figli, ordirono una trama che avrebbe avviluppati sè stessi e gl'inimici in un comune esterminio. Ciascuno de' partiti mandò a chiedere soccorso agli ufficiali delle diverse potenze straniere: ma ogni sforzo d'impedire lo sbarco degli Albanesi sarebbe rimasto privo di effetto, se non fosse stato Giorgio Palatinò di Cefalonia, maggiore nell'esercito Russo. Costui, cresciuto lontano da tutte quelle fazioni, ebbe il buon senso necessario a conoscere le follie de' suoi concittadini. Egli era interprete dell'ammiraglio Ouchacoff; e per sua cooperazione una mano di truppe fu mandata a prender possesso di due isole a nome delle due potenze alleate. Alì già stava per approdare a Santa Maura, quando si vide di contro gli ufficiali Russi, ai quali non poteva tentare di opporsi in altra maniera che palesando di avere un decreto del Sultano: « Noi sappiamo » risposero i Russi « che l'ammiraglio ottomano ha degli ordini i quali perfettamente concordano con quelli che ha l'ammiraglio della nostra flotta; e se il vostro firmano risponde a questi ordini, coopereremo con voi ad eseguirli. » Alì rifiutò di comunicare loro le precise parole del firmano, o perchè quello da lui mostrato alla deputazione de' Pargioti, al quale si richiamò sempre nelle susseguenti comunicazioni, fosse stato foggiato da lui; o perchè avesse avuto comandamento di servirsene a suo utile senza compromettere il Divano. Per la qual cosa ritirò le proprie milizie, e mandò agenti a Costantinopoli, dove, dopo la capitolazione di Corfù, i plenipotenziari Russo ed Ottomano consentirono di trattare co' deputati delle Sette Isole, onde deliberare intorno alla sorte dei possedimenti veneti della Grecia, i quali erano stati tolti di mano ai Francesi.

1799 3 marzo.

XXXVII. Mentre cotesti negoziati si proseguivano, i Russi nelle Isole acquistarono tanta preponderanza sopra i Turchi, che i loro Bey divennero contennendi. Alì seguitava a distruggere le chiese sulla costa, e a spargere il sangue dei

Cristiani che nessun trattato posteriore avrebbe redenti. Frattanto i plenipotenziari, costretti di piegarsi alle circostanze che essi non avevano potere di cangiare, conchiusero un trattato, la base del quale era « Che le isole formerebbero uno stato indipendente, sotto la protezione delle due potenze; e che i paesi sorgenti lungo la costa tornerebbero a ricongiungersi al territorio ottomano. » I Turchi per nascondere la propria debolezza, stipularono per il diritto (non ostante che il riconoscessero fallace) di proteggere le Isole; mentre i Russi, in via di compenso, abbandonarono tutti i paesi già conquistati da Alì. I due potentati, onde velare le loro convenzioni con una certa apparenza di giustizia, allegavano « Che i Sultani, in tutti i trattati per mezzo de' quali avevano conceduto ai Veneziani il governo de' paesi lungo la costa, avevano sempre dichiarato i propri diritti di sovranità sopra tutta l'Albania; la quale sovranità, dacchè la veneta repubblica aveva cessato di esistere, era necessariamente devoluta di diritto alla Porta. » Così le sventure, alle quali i generali francesi avevano esposti i Cristiani d'Albania, vennero perpetuate da' diplomatici della Russia, e le pretese di Alì sopra Parga confermate e giustificate in virtù della legge feudale. È stato detto che per cotesta stipulazione, per la quale i paesi della costa furono ceduti alla Porta senza restrizione o provvedimento a favor loro, Alì pagasse un milione di piastre turche (circa quaranta mila lire sterline) a un dragomanno di nome Fonton, che era nato a Costantinopoli da genitori francesi, ed in quella occasione faceva da interprete fra il Reis Effendi e il plenipotenziario Russo Tomara. La cosa non è affatto improbabile. La Porta è il teatro, nel quale i diplomatici europei esercitano la propria ingenuità a supplantarsi l'un l'altro onde ottenere la dittatura del Divano; mentre poi tutti diventano gli strumenti de' Dragomanni, che soli posseggono la vera conoscenza dell'arte, e perchè sono gente senza patria, non possono avere altro interesse se non quello di accumulare danaro.

XXXVIII. Alì, voglioso di promuovere reciproche ricriminazioni, colse il destro delle querele de'Greci, per far loro credere ch'egli aveva corrotto la legazione Russa non che i deputati delle Sette Isole. Cotesta imputazione è tuttavia creduta da coloro, i quali stimando che tutti gli uomini possono essere comperati, pensano parimente esservi sempre moneta bastevole a comperarli. Intanto gli ambasciatori delle potenze europee essendo in debito di ammaestrare le proprie corti di quei segreti de'quali erano anch'essi ignari, informarono « La Russia avere appositamente abbandonati i paesi della costa, affinchè gl'intrighi e le piraterie di Alì contro le isole diventassero sorgente di ostilità e giustificassero una invasione dell'impero Ottomano. » La legazione di una grande potenza alleata di Paolo I, s'interpose officiosamente in cotesti negoziati, e con note confidenziali annunziò ai ministri turchi « Che senza lasciarsi sedurre dalla tentazione di un piccolo accrescimento di territorio, dovrebbero insistere perchè le fortezze dell'isola venissero presidiate da truppe russe ed ottomane; perocchè i Russi, essendosi una volta stabiliti nel mare ionio, si sarebbero resi padroni della Grecia: lo che avrebbero potuto fare con più grande facilità quando non fosse più in potere degli Inglesi sbarcare un'armata sufficiente a sostenere i Turchi. » Oltre di ciò li ammonivano: « Che mentre l'Austria, esausta da lunghe lotte, era stata costretta a procacciarsi alleanza colla Russia; e mentre la Francia, preda dell'interna anarchia, vedeva le sue truppe vinte in Italia, e i suoi generali assediati in Egitto; la fama e il terrore delle armi russe cresceva di continuo per le vittorie di Suwarrow. » I ministri turchi, quantunque conoscessero che l'alleanza contratta, la quale oramai non si poteva più rompere, fosse vietata dalla religione, dalla natura, e da un guerreggiare implacabile di parecchie generazioni, altra risposta non diedero a'surriferiti ammonimenti, se non « Essere impossibile per i soldati russi ed ottomani di coabitare nel medesimo luogo

senza trucidarsi l'un l'altro. » Gli aneddoti di cotesto trattato forse differiscono poco da quelli di molti altri, di guisa che non vaglia farne ricordo: nonostante, più ci diamo ad esaminare le transazioni diplomatiche, e più chiaramente arriviamo a discernere, come le mutue convenzioni de' popoli vengano dettate dalle necessità del momento.

XXXIX. Alì appena ebbe certezza che i plenipotenziari erano accordati intorno agli articoli preliminari del trattato, mandò annunziando all'Ammiraglio Ouchacoff, il quale stanziava presso Corfù: « Che egli aveva dal Sultano comandamento di prender possesso del territorio e della fortezza di Parga. » I Pargioti dicevano allo Ammiraglio: « Come in tutte le antecedenti convenzioni coi Veneziani, i Sultani avessero ratificati i privilegj peculiari alla loro città, e come l'avessero sempre considerata qual pertinenza dell'isola di Corfù; esser possibile che al medesimo tempo avessero considerati gli abitanti di Parga come loro vassalli, ma questi non che riconoscere simile vassallaggio, in tutte le loro guerre avevano preferito di esulare più presto che sobbarcarsi al giogo de' Turchi; ed essere ora fermissimi di non abbandonare il patrio suolo senza combattere fino allo estremo. » Ouchacoff ai messi di Alì ed a quelli de' Pargioti rispose: « Sentirsi in debito di lasciare le cose così come si trovavano, fino a che il trattato non venisse ratificato. » Taluni cittadini delle Isole, i quali avevano possessioni nel continente, esponevano: « Che Alì, ponendo impedimento alla coltivazione delle loro terre, e facendo monopolio delle provvigioni, in caso di guerra gli avrebbe potuti affamare a suo libito; perocchè la fortezza di Parga e per i suoi seni di mare, e per le sue relazioni coi mercanti albanesi, era stata finora il mezzo precipuo per agevolare lo scambio del combustibile, del bestiame, del grano, dacchè il suolo delle Isole trovavasi, per la più gran parte, sfavorevole a siffatte produzioni, ed era destinato alla più proficua cultura delle olive, dei vini, ed in ispecie dell'uva di

Corinto. » E però i loro deputati richiesero che nel trattato s'inserissero certe clausule, in virtù delle quali le possessioni e il commercio loro sulla costa fossero protetti ed assicurati. Il Divano non volle consentire a nessuna alterazione finchè non si fosse assicurato che lo Czar rifiutava « di ratificare una transazione, per la quale una popolazione di cristiani, cui gli ufficiali russi avevano promesso protezione, sarebbe lasciata in piena balía de'Turchi. » — Paolo I, violento e vendicativo per indole, e despota per la costituzione del suo impero, pareva, fino dalla prima infanzia, prono a rifarsi sopra i propri sudditi delle umiliazioni e delle durezze, ch'egli aveva patite sotto la tutela della madre: ma egli aveva principj di religione e sentimento d'onore, i quali, comecchè spesso lo spingessero ad eccessi di fanatismo, fecero che il nome di lui non fosse aggiunto alla lista de'tiranni inaccessibili alla vergogna, del pari che al rimorso.

1800. 21 mar. XL. Rinnovate le negoziazioni, il trattato, dopo di avere subite alcune modificazioni, venne finalmente firmato in Costantinopoli. Le isole furono erette in potentato, avente nome di Repubblica Settinsulare, protetta nominalmente dalla Porta, ma in realtà dalla Russia. Le possessioni venete della costa furono lasciate ai Turchi sotto le seguenti condizioni: « Che agli abitanti di Prevesa, Parga, Vonizza e Butrinto, come professanti la religione cristiana, sia permesso di serbare, in quanto al culto religioso e alla amministrazione della giustizia, gli stessi privilegj di cui godono i principati cristiani di Moldavia e di Vallachia; e che nel modo medesimo le loro costumanze rispetto alla procedura civile e criminale, ai diritti di proprietà e di eredità rimangano inalterate. Che, non essendo conceduto a nessun Maomettano di possedere o stabilirsi nelle province di Moldavia o di Vallachia, le surriferite città fruiscano della medesima esenzione; ma dacchè esse appartengono di diritto allo Impero Ottomano, è cosa legittima stabilirvi un ufficiale comandante, il quale sia musul-

mano; e che molti sudditi della Repubblica delle Sette Isole avendo possessioni in quelle contrade, la Sublime Porta desidera che in futuro il grado del prefato ufficiale, del pari che l'indole e i diritti delle funzioni di lui, e il luogo dove debba risedere, vengano determinate a piena satisfazione della suddetta Repubblica. »[1] Nell'anno seguente l'assenso di Sua Maestà Britannica a cotesto trattato venne annunziato da lord Grenville, segretario di stato, a lord Elgin ambasciatore straordinario presso la Sublime Porta. 1801. 13 genn

XLI. Per diversi mesi Alì tentò, con ripetute sollecitazioni a Costantinopoli e nelle Sette Isole, di ottenere per sè il governo de'paesi lungo la costa. Ma l'ultima condizione della clausola era stata inserita col proponimento espresso di escludere lui; e la Legazione Ionia ottenne quell'ufficio per Abdullah Bey Effendi, il quale, sotto titolo di Vaivoda, pareva farla più presto da ispettore politico, che da governatore militare dei paesi in cui risiedeva. Era nato a Bagdad, e comunque non immune di avarizia, non era crudele nè ambizioso, nè d'indole irreconciliabile; era suo scopo principale prevenire ogni malinteso. Non avendo sotto il suo immediato comando truppe bastevoli ad impedire le *avanie*[2] del Pascià sopra Vonizza, Prevesa e Butrinto, poteva nel suo ufficio di Capiggi-bashi (ufficiale della corte del Gran Signore) proteggerli dalla vendetta di colui. Assicurò ai Pargiotti, non solo i privilegj stipulati nel trattato, ma altri, più ancora di quanti ne avevano goduto sotto i veneti governatori. Men-

[1] Vedi la clausola 8ª del Trattato. Documento X.

[2] Vocabolo turco che da Thornton è spiegato in questo modo: « Un Turco muove una lite vessatoria contro un Cristiano, nella » quale non rischia nulla, mentre può all'evento giovarsi di tutta la » incertezza della legge. Il Cristiano può riescire o non riescire nella » difesa; e in caso di successo favorevole è sempre obbligato a pagare le spese; così che sempre gli torna conto di cercare un ac» comodamento. Questa specie di ladroneccio, che costituisce la » ricchezza principale del popolaccio turco, si dice *Avania.* »

tre essi in segno di vassallaggio, inalberavano il vessillo ottomano sopra la loro fortezza, e mentre un Agà, senza altre guardie che i propri famigliari, continuava a stanziare in mezzo a loro, potevano per i loro commercj con l'interno dell'Albania e con le Sette Isole accentrare in Parga tutti i guadagni che, innanzi l'invasione francese, avevano divisi cogli altri veneti stabilimenti. Alì, non avendo più speranza di impossessarsi della costa, rivolse le armi contro i Sulioti.

XLII. Vari viaggiatori hanno raccolti e pubblicati molti aneddoti e documenti intorno alle guerre, che Alì dal giorno che si rese signore di Giànnina aveva intraprese in diversi periodi contro le tribù Cristiane; e segnatamente Cristoforo Perevò, cittadino di Parga, ne scrisse la storia.[1] Nel descrivere la situazione politica dell'Albania, ho fatta menzione de'fondatori della piccola repubblica di Suli; ed ora mi tocca di narrar solamente la caduta de'loro ultimi discendenti, tanto quanto avveniva per l'alleanza tra la Russia e la Porta. Alì accusava i Sulioti, e non senza ragione, di avere tempo innanzi mandate, come segno di omaggio, a Caterina II le armi dei Bey da loro uccisi in battaglia. E' pare che i ministri turchi, quantunque accortisi del pericolo dello ingrandimento di Alì, fossero conniventi alle sue conquiste, avvegnachè lo considerassero come il solo uomo capace di annientare i disegni che la Russia, per la occupazione delle Isole Ionie, avrebbe potuto formare contro la Grecia. Trattanto Paolo I, operando sempre in diretta contradizione alla politica e al ministero, che furono guida ai consigli di sua madre, ricusò d'intromettersi negli affari di Cristiani non compresi nel trattato. Fe'divieto ai suoi generali di mandare truppe in soccorso de'Sulioti, benchè non ne fossero discosti se non

[1] Vedi i Viaggi di Eton — Poucqueville — Bartoldy — Carroni — Agreny — Vaudencourt — Holland — Hobhouse — la Ιστορια Σουλιου, Venezia 1815 — e i Viaggi di Hughes, che ha largamente trattato questo subietto.

pochi giorni di cammino. Parga soltanto, giovandosi de'suoi privilegj e della prossimità a Suli, e profondamente interessata nella sorte de' suoi vicini, li provvide di armi e di munizioni, in onta ad Alì, il quale non avendo forze sufficienti a signoreggiare le montagne, era impotente a impedire il passaggio di cotesti sussidj.

XLIII. Esiste tra gli Albanesi da lungo tempo una predizione, la quale, derivata dall'orgoglio nazionale, è comunemente fin oggi ripetuta e creduta « Che i Sultani perderanno Costantinopoli; e l'Islamismo, bandito dall'Europa, metterà sempiterne radici nell'Albania, ma solamente dopo una resistenza di quaranta anni contro i più potenti guerrieri della Cristianità. » Allo avvicinarsi de'Francesi e de'Russi, parecchi indovini turchi vaticinarono il prossimo compiersi di quella profezia. In un parlamento tenuto da Alì con alcuni de'principali Agà e Bey, un Hoza lesse parecchi luoghi del Corano, ed essendo in un linguaggio inintelligibile agli uditori, li commentò a seconda de'suggerimenti di Alì, forse anco secondo la propria convinzione. Allora Alì favellò all'assemblea in questa guisa: « Dalle parole del Profeta e dalle interpretazioni del nostro sacerdote, voi vedete come sia imminente la distruzione dell'Impero; se abbiamo speranza di salvare la nostra religione fra noi, è mestieri che sostenghiamo una lunga guerra contro la Cristianità. Ma quando e in che modo cominceremo noi cotesta guerra? L'approssimarsi delle armi degli infedeli ci avverte essere necessario pur cominciarla; e più saremo solleciti a farlo, più presto sarà finita. Per dir vero non siamo apertamente aggrediti; nonostante i Sulioti combattono le battaglie della Russia: i nostri armenti, i nostri mercanti, le nostre mèssi non sono a riparo dalle depredazioni di costoro; per fino le nostre vite sotto i nostri medesimi tetti appena sono sicure dalle loro notturne scorrerie. Tosto che gli stranieri ci invaderanno dal mare, cotesti montanari ci piomberanno addosso facendo

strage del nostro retroguardo. È quindi necessario distruggerli senza indugio ora che i Russi sono in pace con la Porta. Da lungo tempo io ho preveduto l'utilità di spengerli; ma invece di porgermi aiuto, ciascuno di voi, credendo ch'io solamente tiri ad ingrandirmi, ha cospirato a ruinarmi. Nulladimeno, voi ben sapete ch'io non sono nè mai potrò essere forte tanto da sostenere le vostre forze congiunte; mentre se noi non ci colleghiamo contro un più formidabile nemico, saremo inevitabilmente distrutti. Se mai io abusassi del comando affidatomi e conducessi l'armi vostre a combattere contro i Musulmani, abbandonatemi, congiuratemi contro, opprimetemi con tutti i vostri guerrieri, e fino da quel momento la maledizione del Profeta scenda sul mio capo e su quelli de' figli miei.

XLIV. Alcuni dell'Assemblea dissero che una guerra, la quale nelle sue conseguenze avrebbe potuto avvolgere tutto l'Impero, non dovesse intraprendersi senza chiederne il consentimento al Sultano. « Non negherò nè affermerò » soggiunse Alì « se io abbia ottenuto cotesto assenso; e a fine di evitare ogni confessione che potrebbe compromettere l'Impero, io ricuso di palesare tale secreto. Ma a voi, che per le leggi del Profeta non tremate di abbandonarmi, a voi rispondo, che avendo io in esse piena fiducia, io solo intraprenderò e condurrò innanzi la guerra. Coloro i quali si mostrano increduli in tempo di pace, quando era presente il pericolo, erano ben chiaro-veggenti; e non paghi di mandare i loro amici ai generali degli infedeli, spesso ci andavano da sè, sperando ottenere per via di presenti, di lusinghe, di lagrime la promessa di essere risparmiati dalla generale carnificina, da loro creduta imminente. Taluni giunsero per fino a comperare *coccarde* dai soldati francesi a fine di affiggerle ai propri turbanti onde campare la vita. Quando al Sultano saranno noti i tradimenti vostri, quando egli saprà i nomi dei traditori, allora separatevi da me, collegatevi contro di me,

io non lo curo; poichè tutti i veri credenti mi ajuteranno ad esterminarvi; i miei soli alleati saranno salvi dall'universale devastazione. » In quel congresso erano parecchi i quali non potevano sgravarsi dalle accuse che Alì aveva gettato loro addosso. Alcuni risposero ritorcendole contro esso, e ricusarono di seguirlo. Gli altri gli si legarono con giuramento di ajutarlo in tutte le sue imprese contro le tribù cristiane. In tal guisa Alì messe insieme ventidue, altri affermano ventotto, mila combattenti, e li spinse attorno le montagne di Suli.

XLV. I Sulioti atti alle armi in quel tempo non ascendevano a più di due mila; ma le donne, i vecchi, i sacerdoti cooperavano a difendere la patria. Uso e bisogno, fino dagli anni primi, li avevano ammassicciati a'combattimenti sulle montagne; specie di guerra disordinata, secondo la sentenza de'più grandi capitani, difficilissima ad impararsi; nella quale avviene sovente, che un pugno di abitatori de'luoghi, forniti d'intrepidezza e di astuzia, può prolungare una resistenza effettiva contro le meglio numerose e disciplinate milizie. I Turchi nelle antecedenti aggressioni erano venuti in possesso di alcuni de'monti di Suli, dove per l'aridità del suolo, non potevano procurarsi acqua; e dove il nemico per certi passi, cogniti soltanto ai cacciatori ed ai pastori, poteva intercettare e tagliar fuori i loro rinforzi di uomini e di provigioni. In una sola campagna trenta bey caddero vivi nelle imboscate che i Sulioti avevano loro apparecchiate. E'pare che i Turchi, più solleciti a combattere battaglie, che pazienti a sostenere i disagj di una guerra lunga, costantemente nel verno abbandonavano i luoghi, ch'essi avevano espugnati la state; e le loro campagne, di rado principiate avanti il mese di giugno, erano terminate verso la fine di ottobre. La speranza di bottino, o la bramosia di rappresaglie frequentemente li avevano spinti a fare scorrerie per il territorio de'Cristiani; ma avevano sempre creduto i loro monti essere inespugnabili, finchè le armi europee insegnarono ai barbari quelle arti trovate a vincere il

valore e la natura. In questa ultima impresa Alì ebbe cura di assicurare ogni posto, secondo che egli spingevasi innanzi; ed appena resosi possessore di un'altura, vi erigeva forti, li approvigionava di grossi cannoni, e vi lasciava un presidio permanente.

XLVI. Gli alleati di Alì finalmente principiarono a stancarsi della lunghedine della guerra, e i più chiaro-veggenti di loro trepidavano per la sua nuova tattica. Mahmut Dailanen, agà di Conispoli, piccola città che sorge di faccia a Corfù, disse ad Alì « fino a che io e i miei uomini proseguiamo a pugnare sotto le vostre insegne, voi siete il mio Signore; se vincerete, rimarrò sempre vostro schiavo; se perderete, cadrò con voi; » e si ritrasse dal campo. L'esempio di costui fu seguito da altri molti, i quali, congiuntisi ad Islam Pronion, agà di Paramitía, e uno di quelli i quali ricusarono di entrare nella lega contro i Sulioti, cospirarono a comporre un partito opposto ad Alì. A costoro si aggiunse Mustafà, pascià di Delvino, cui, tre anni innanzi, il Visire aveva tolta parte di territorio. Non appena questi capi ebbero abbracciata la causa dei Cristiani, gli altri sotto il comando di Alì dichiararonsi difensori del Corano; e tutte le tribù, che finallora avevano serbata la neutralità, si trovarono avviluppate in una guerra di religione, durante la quale, i piccoli despoti dell'Albania si distruggevano vicendevolmente con furore, forse non mai visto nei tempi anteriori; mentre ciascuno di loro, non abborrendo di comperare la propria salvezza con atti di tradimento, abbandonava gl'interessi e talvolta anche vendeva la vita de'propri amici. Intanto i Sulioti guardavano con diffidenza una lega, la quale in fine poteva farsi pericolosa alla loro libertà; ed Alì per disgiungere affatto gli uni dall'altra, mandò legati a trattare di una tregua e proporre articoli di pace. Il sangue cessò di scorrere sul campo di battaglia; ma i rancori privati, e i perfidi stratagemmi più che gli attentati di aperte ostilità, seguitarono a rendere difficile lo scampo

dalle devastazioni; e mentre si commettevano azioni di tanta colpa ed infamia, alle quali in certo modo potrebbe essere scusa la propria conservazione, le virtù di quei tempi paiono fatte per ispirare orrore più presto che ammirazione.

XLVII. Foto Giavella, uno fra'capi de'Sulioti, andato a Giànnina per trattare con Alì, e condotto seco il proprio figliuolo, di quattordici anni, il pascià minacciò di bruciarlo vivo insieme col giovinetto, qualora non consentisse a segnare una capitolazione, in virtù della quale i Sulioti, cui permettevasi di mantenere l'antica indipendenza, si obbligavano di cedere ad Alì tutta la porzione del loro territorio, dove egli aveva eretto de'forti. Giavella impegnò il proprio assenso a tali condizioni, e richiese ad Alì permesso di tornarsene a Suli, perchè potesse persuadere i suoi concittadini ad accettarle. Lasciò il figliuolo in ostaggio; ed appena fu egli arrivato, scrisse ad Alì: « Alì, mi rallegro meco medesimo di aver potuto ingannare lo ingannatore. Son qui non per rendere schiava la mia patria, ma per difenderla contro un macellatore di Cristiani; e sebbene mio figlio perirà di sicuro, io vivrò per vendicarlo. Non dubito che mi accuserai di avere comperata la libertà col sacrificio del mio figliuolo; ma tutto il mondo sa, che ove tu fossi una volta signore della mia patria, il solo martirio di lui non ti avrebbe saziato; e la speranza di punirti sarebbe morta con me. La mia sposa è giovane, e mi darà altri figli; e se quello che tu stai per immolare, non sapesse, per amore della patria, soffrire con coraggio tutte le torture con che tu volessi straziarlo, non è degno di vivere, nè di chiamarsi mio figlio.[1] » Quando Veli, figlio di Alì, annunziò al giovinetto Giavella come egli aspettasse gli ordini immediati del pascià onde arderlo vivo, il giovinetto rispose: « Mio padre anch'egli ammazzerà i tuoi Albanesi, e forse gli avverrà di prendere te e il tuo genitore, e vi arderà vivi anche voi. »

[1] Documenti XI e XII.

XLVIII. L'onore de' Sulioti fu poscia contaminato da Giorgio Bozzari, quel desso, il quale alla battaglia di Prevesa, invece di opporsi al passaggio delle artiglierie turche, abbandonava le file. Pareva ch' egli deplorasse anzi che incoraggiare la fermezza con la quale i suoi concittadini rigettarono ogni offerta di capitolazione. Era vecchio di ottanta anni, e fino allora aveva serbato un nome incontaminato; i cittadini amarono meglio di attribuire la pusillanimità di lui ai terrori che accompagnano la decrepitezza; ma come quello che era capo di una numerosa tribù, manteneva tuttavia grande autorità nel paese. Quantunque non venisse più oltre richiesto di consigli sopra ciò che perteneva alla guerra, pure l'amministrazione degli affari era in gran parte affidata a lui; ed aveva la cura delle munizioni, che vendè in gran copia ad Alì per la somma di ventimila piastre (circa ottocento lire sterline). Temendo poi di essere scoperto, persuase parecchi de' propri congiunti a riparare ne' dominj di Alì; e, sotto pretesto di schivare lo avvicinarsi degli Albanesi, avendo adunate tutte le famiglie aventi il nome di Bozzari, le condusse per non frequentati sentieri in mezzo al campo nemico. Rispondendo ai rimproveri dei Sulioti, i quali adducevano contro di lui lo esempio degli antichi Greci, disse: « I miei figli, le mie figlie coi loro mariti e figliuoli, e tutti coloro che portano il mio nome sono trecento e settanta sette. Abitavano tutti in un solo villaggio, dove per la prossimità ai forti di Alì, potevano essere trucidati tutti in una notte. Essi hanno partecipato dell'infamia che voi mi avete ingiustamente gettata addosso, accusandomi di tradimento per avervi consigliato a sottoporvi ad un padrone, che non potrete affatto evitare. Focione, il savio di Atene, bramò, come ho fatto io, salvare i propri concittadini; ma essi, privi di senno e volenti la propria perdita, in compenso de' saggi consigli gli diedero la morte. Ho eletto meglio imitare Pausania Spartano, e così assicurare la mia propria salvez-

za. » — Il vecchio ottenne parecchie terre, e il governo di pochi villaggi nell'interno della Tessaglia; e finchè durò la guerra contro i cristiani di Albania, Alì fu ajutato da'consigli di lui e dalle armi di tutti i Bozzari. Di questa razza un solo ora rimane nell'isola di Corfù e strascina la vita accattando di porta in porta.

XLIX. Alì studiossi di accrescere il mutuo diffidare ne' condottieri, offrendo grandi somme di danari e gradi militari a Demo Draco, il quale, dopo Giavella, era l'uomo più reputato per animo, e per fama di saggezza e di rettitudine. Draco rispose: « Alì pascià, ti son grato; ma essendo stato sempre povero, non saprò contare i danari che mi offri. Avrei meno ripugnanza ad accettare i gradi che mi prometti, se fossero così sicuri ed onorevoli come quelli che spero di acquistarmi colle armi pugnando per la mia religione. » Mentre Alì adoperava stratagemmi contro i Cristiani, sgominava gli agà, collegati contro di lui, con spessi combattimenti, in uno de'quali, avendo fatti prigionieri quarantacinque Sulioti che pugnavano in mezzo alle legioni del Pascià di Delvino, offerse loro di rimandarli alla patria a patto « che Suli accettasse la pace, conforme da lui era stata proposta. » I Sulioti risposero: « Colui de' cittadini nostri il quale si lascia prendere vivo dall'inimico, da quello istante è da noi considerato come morto: vedi quindi che mentre speri di arricchirti con parte del nostro territorio, tu ci offri in baratto quarantacinque cadaveri. » Il pascià fece subito affiggere alle cime de' suoi forti i capi mozzi dei prigionieri, e la guerra riarse con più furore che mai. Di giorno Alì talvolta tirava vantaggio dal numero de' propri soldati; ma i nemici di lui, simili a belve in cerca di preda, all'imbrunire uscivano, e inaspettatamente gli piombavano addosso; ed ogni mattina trovava che parecchi de'suoi posti avanzati giacevano spenti.

L. Il pascià provvide alle sue perdite con nuove legioni, mentre le armi de' Sulioti ogni giorno scemavano. Taluni

de' loro condottieri erano morti; i sacerdoti cominciarono ad annunziare pubblicamente che gli era tempo di sobbarcarsi ai decreti della Provvidenza, cedendo al potere del più forte. Molte donne, le quali finallora eransi rallegrate meno al nascere che all' eroico morire de' propri figliuoli, trovandosi ora prive dei figli, dei padri, dei fratelli, dei mariti, andavano attorno ai villaggi mandando dolorose strida che empivano di tormentosa disperazione i cuori di tutti. E' fu forza appigliarsi ad un partito definitivo; in un giorno di domenica gli uomini ragunaronsi dentro una chiesa a deliberare. Conforme alla volontà de' loro sacerdoti, e contro il patrio costume, vi accorsero disarmati. Mentre attendevano a principiare le deliberazioni, un monaco, che aveva nome Samuele, sorse, e quasi fosse infiammato di spirito profetico, esclamò: « Nè le lacrime delle donne, nè i sermoni de' sacerdoti, nè i consigli de'vecchi varranno a farci espiare i nostri peccati. Il sangue degli infedeli sarà la vera espiazione. E voi disperando dell' ajuto di Dio, commettete il gravissimo di tutti i peccati, provocate la sua più acerba collera. Finchè non abbandonerete le armi vostre, egli non vi abbandonerà alle insidie di Alì; e mentre voi seguite a difendere la patria che il Signore vi ha data sopra la terra, sarete ricompensati col retaggio del cielo, sola patria verace dei Cristiani. » — A queste brevi parole, il fuoco della libertà fu riacceso dal fanatismo religioso, e non paghi di volere combattere per la propria difesa, i Sulioti acclamarono Samuele a loro generale, intesi solo a rendere la loro morte maggiormente meritoria spargendo il sangue de' Turchi. Gli ammonimenti de' più sperimentati condottieri cessero ai voleri di un profeta armato, le predizioni e l' esempio del quale, fecero loro sostenere patimenti, e vincere pericoli che parevano trascendere la natura umana. Samuele spesso li inanimì ad atti di disperato valore, onde il piccolo numero de'combattenti sempre più veniva scemando.

LI. Alì, non potendo ispirare alle sue truppe simigliante ardore, astenevasi, per quanto gli fosse possibile, di impegnarsi in aperte battaglie con uomini animati dalla disperazione, e studiossi di farli cedere per fame, intercettando loro le provigioni. Ma non gli riescì sempre di sorprendere i convogli che quei di Parga facevano passare su per le montagne, gli sforzi de'quali per soccorrere i loro alleati erano secondati da certi mercatanti greci residenti in Marsilia, Livorno, e Trieste, dove essi avevano aperta una soscrizione a favore de' Sulioti, e proseguivano a sussidiarli con grani e munizioni, che mandavano a Parga. Abdulah Effendi, vaivoda della costa, nelle sue lettere mostrava di disapprovare la condotta de' Pargioti, ma dacchè egli non si opponeva alle misure loro, Alì accusavalo di connivenza. Pochi mesi innanzi la loro distruzione, i Sulioti riceverono, oltre a una quantità di ferro vecchio, tre mila libbre di polvere in barili, 1803.
trentamila cartuccie francesi, e quattro piccoli pezzi di artiglieria. 26 mag.
Ora avvenne che uno di loro dentro una cavità, dove ne'giorni estivi aveva spesso riparato la greggia, scoprisse un passo incognito, conducente ad una spelonca sotterranea. Resi gli altri partecipi della scoperta, continuarono a slargare il passaggio, finchè dopo molti giorni di notturno lavoro, lo condussero fin sotto ad uno de' forti inalzati da Alì. Quivi scavarono una mina, e messici dentro parecchi barili di polvere, per una miccia che prolungavasi fino alla bocca della caverna, vi appiccarono fuoco: il forte saltò in aria, seppellendo sotto le sue ruine quattrocento cinquanta Albanesi. A tanta iattura il Visire, atterrito e fremente di rabbia, riaccese la guerra con maggiore ferocia, e per farla presto finita, ne mutò la maniera. Considerando come l'erezione de' forti richiedesse troppi danari, vi supplì con bastioni, e cacciò i Sulioti di altura in altura, fino al monte chiamato Agia Parascevi, il quale per la sua elevazione appariva inespugnabile.

LII. Quivi Samuele aveva già raccolti i suoi superstiti

combattenti, e possedeva munizioni tante da poter prolungare la resistenza. Ma i miseri non avevano viveri da servire ai bisogni delle numerose famiglie che erano corse a cotesto estremo luogo di rifugio: l'acqua cominciò a mancar loro, perocchè l'inimico nello appressarsi aveva tagliate le sorgenti della vicina pianura. Dopo sei giorni di fame, di sete, e di non interrotte pugne, s'indussero a capitolare a condizione « che fosse loro dato ritirarsi con le famiglie, gli armenti, le armi, i bagagli dentro le mura di Parga. » Veli loro concesse un salvocondotto, per il quale « era loro permesso di stabilirsi in qualunque luogo del paese soggetto ad Alì, senza timore di patire in futuro nessuna molestia.[1] » Il solo Samuele con quattro de'suoi seguaci si stette indietro per consegnare agli ufficiali di Alì le munizioni rimaste, le quali erano custodite dentro una piccola chiesa. Verso l'imbrunire i capi albanesi, accompagnati da una legione, entrarono nel sacro edificio, nel punto in cui Samuele stava pronunciando un'ultima esortazione ai compagni a confortarli con profetica asseveranza che sarebbero tosto miracolosamente liberati dalle mani degli infedeli. Per procurarsi da scrivere, onde fare un inventario delle cose che doveva consegnare, mandò un giovanetto al villaggio, il quale, aveva appena fatti trecento passi di cammino, allorquando sentì sotto i piedi tremare la terra, e udì la esplosione della chiesa, che con tutto ciò che vi si trovava dentro rimase incenerita. È chi afferma la polvere aver preso fuoco per qualche favilla caduta dalle pipe degli ufficiali albanesi, i quali si stavano fumando in chiesa; ed Alì avere attribuita la loro morte alla disperazione del monaco, soltanto per avere un pretesto a rompere la capitolazione. Ma se è lecito di dedurre probabili congetture dall'indole dell'uomo, parrebbe che il disegno di bruciare la chiesa fosse stato concepito da Samuele, e che Alì

[1] Documento XIII.

nel tempo medesimo che accordava la capitolazione, avesse intendimento di non mantenerla. Cinquecento circa famiglie erano già pervenute in vicinanza di Parga, allorchè i loro uomini, formanti il retroguardo, furono aggrediti da una grossa falange di Turchi; ma i guerrieri difendendosi colle armi, e le famiglie abbandonando i bagagli, riescirono a salvarsi.

LIII. Altri due mila e più, temendo di non trovare in Parga mezzi di vivere, fermarono di giovarsi della prima occasione per trasferirsi nelle isole vicine; ed ottennero da Alì permesso di stabilirsi sopra una montagna chiamata Frusia, sorgente tra Parga e Prevesa, non molto discosta dalle scaturigini del fiume Aspro, l'antico Acheloo. Questa moltitudine, nella quale non erano se non trecento gli uomini atti alle armi, (gli altri erano vecchi, donne e fanciulli) si videro circuiti da cinque mila Albanesi; e dopo lunga resistenza, solo 1804
settantacinque uomini si salvarono fuggendo a Parga. Delle 27 genn.
donne alcune perirono nel fuoco della battaglia, o per sottrarsi dalle mani de'soldati si annegarono nel fiume; altre corsero a salvarsi su per le cime dei monti; e quelle che portavano i figli sulle braccia, non potendo rampicarsi, precipitaronsi coi bambini fra le braccia giù in fondo alle voragini; altre si nascosero fra mezzo ai boschi, e rimanendovi parecchi giorni ne'rigori del verno, morirono di fame e di freddo. Una sola di loro sopravvisse; aveva nome Maria ed era vedova di Giotto Pantazi. Velì aveva conceduto ad una famiglia, composta di cinque vedove, tre donzelle, e tre fanciulli, di rimanere, finchè a lui piacesse, in una casa staccata, dove per avventura erano provvigioni di polvere. La notte susseguente la casa venne circondata da alcuni Albanesi, insistenti perchè loro si consegnassero le donzelle e i fanciulli; scalarono le pareti, e si erano già messi a levare le tegole dal tetto per gittarvisi dentro, allorchè videro l'intiera famiglia raccolta attorno a tre barili di polvere cantando le funebri preghiere della Chiesa greca. La madre benediceva alle sue creature,

le vedove agli orfani de' propri figli. Accortisi di ciò, i soldati di repente fuggirono. Alla funebre melodia, la quale proseguì per alcuni minuti, successe lo scoppio della polvere. Le ossa loro furono poi cercate fra mezzo alle ruine ed onorate di sepoltura: una iscrizione, che anche oggi si vede sopra la tomba, ne ricorda i nomi, l'età, il modo onde morirono. I Sulioti scomparvero affatto dalla faccia della terra, nel tempo che l'Europa, distratta da speranza e terrore, assistendo al trucidarsi di tutti i suoi popoli, faceva sembiante di non accorgersi del fato d'una piccola repubblica di montanari. Ma se le imprese guerresche sono degne di essere estimate meno per il numero che per la causa de' combattenti, forse il nome di Suli vivrà ne' ricordi de' posteri.

LIV. Alì muovendo colle sue milizie verso Parga, l'avrebbe aggredita, se il Conte Mocenigo, plenipotenziario russo a Corfù non gli avesse intimato « Che ogni ostilità contro i paesi compresi nel trattato, sarebbe considerata come rottura dell'alleanza tra i due imperi. » Alì dichiarò Parga complice delle tribù nemiche alla Porta, e chiese a Abdulah Effendi la consegna della fortezza. Abdulah rispose: « Come egli, finchè i Sulioti non fossero stati dal Sultano dichiarati ribelli, non potrebbe vietare a qualunque città ottomana di ricove-
1804. rarli. » Accompagnò il messaggio con copia della lettera che
15 mar. egli aveva scritta ai Pargioti: « Onorandi Primati, Patrizi, e voi tutti abitanti di Parga, Io Abdulah Bey Effendi, Capiggibashi e Vaivoda, vi auguro salute e prosperità, siccome è debito di un governatore — e siccome è necessario ch'egli non manchi ne' propri doveri verso i suoi soggetti, così questi dal canto loro non manchino di obbedienza verso di lui. Col compiere cotesti mutui doveri il governante e i governati sono legati in un sacro accordo per rispondere ai divisamenti del Sultano. In quanto a me, ho fatto il mio debito in verso a voi, mentre voi invariabilmente tenete un sentiero diverso da quello che io vi ho indicato. Voi procedete alla

ruina della vostra patria, — avete accolti i Sulioti. — Vi avvertii una, due, tre volte; vi scrissi ora sono venti giorni; adesso vi scrivo di nuovo. L'asilo che voi date ai Sulioti vi obbligherà a cercarne un altro per voi stessi, nè i vostri vicini avranno ardimento di offrirvelo. Ho pregati i vostri amici di Prevesa perchè vi scrivano, sperando che l'esempio delle loro sciagure vaglia agli occhi vostri assai più che i miei ammonimenti, ai quali, non pertanto, dovreste dare retta per la sollecitudine che ho avuta di voi; per l'affetto sincero che vi porto, e per l'amore e l'ubbidienza che mi dovete. E però ubbiditemi, e vi prometto di fare ogni cosa in questo duro frangente, onde cooperare alla vostra pace e conservazione, Mandatemi senza indugio due deputati, per intenderci insieme intorno ai mezzi di liberarvi da cotesti imbarazzi. Io mando Emin Agà per condurli e proteggerli lungo il cammino. [1] » —

LV. Il tenore della surriferita lettera fece chiaro ad Alì che senza un decreto del Sultano, il Vaivoda non gli aprirebbe le porte di Parga. Nel tempo medesimo i Pargioti, per non implicarsi in tali calamità, procurarono a quei di Suli mezzi di condursi alle Isole, dove si ascrissero alle diverse milizie greche, mentre gli avanzi delle loro famiglie si sparpagliarono fra il contadiname del paese. Ma la diversità de'loro modi, la poca conoscenza dell'agricoltura, la pigrizia al lavoro; le limosine, che nonostante il loro orgoglio natio, erano costretti ad accettare; la commiserazione mista al disprezzo che i patimenti de' forestieri eccitano non appena sia svanito il senso primo di compassione e di curiosità; e più che altro, l'inquietudine, l'acerbità della riflessione, e la disposizione a lamentarsi, mali inseparabili dalla condizione di esule; erano cagione ch'essi trascinassero una languente esistenza fra le afflizioni, la nudità e la vergogna. Parga e le vicine città della costa, per lo spazio dei tre anni seguenti rimasero in pace.

1804 14 mar.

[1] Documento XIV.

LIBRO SECONDO.

I. I principi greci di Moldavia e di Vallachia comprano i loro ufficj pagando un tributo legale al Gran Signore, e somme anche maggiori ai ministri e ai numerosi agenti del Divano: intendendosi bene, che nel breve tempo che dura il loro impiego, devono acquistare tante ricchezze da rifarsi delle spese già fatte e di quelle da farsi, onde dissipare le tempeste che i loro rivali, l'avarizia del Divano e i propri peculati, loro provocano contro. Erano spesso decapitati, più spesso anco sostituiti da altri; e a cagione dei clamori de'popoli lo Czar e il Sultano stipularono, come punto essenziale di alleanza, « Che nessuno Ospodaro di Moldavia e Vallachia possa quinci innanzi essere rimosso, prima che spiri il settimo anno, senza il consentimento dello Ambasciatore Russo. » — Tosto dopo la vittoria di Austerlitz, Napoleone essendo stato riconosciuto imperatore dalla Porta, vi mandò il generale Sebastiani, il quale ventitre giorni dopo il suo arrivo, turbò l'alleanza inducendo
1806. 29 sett. i ministri turchi a deporre il nuovo Ospodaro. Costoro, atterriti dalla Legazione russa, tra pochi giorni rimessero su l'Ospodaro, e ritrattarono la promessa estorta loro da Sebastiani: « Che il passo del Bosforo sarebbe chiuso alle navi russe. » — Ma la Russia accorgendosi che, ammessi gli ambasciatori francesi, ogni vittoria nelle lotte diplomatiche sarebbe precaria; e considerando come adempiendo il proprio debito di proteggere i cristiani soggetti alla Turchia, rafforzerebbe il diritto acquistato d'intervenire nella nomina dell'Ospodaro, mosse le truppe, le quali innanzi che l'anno
1806. 23 nov. spirasse, entrarono in Moldavia. E' sembra che a comporre l'armonia delle potenze alleate contro la Francia, l'ambasciatore inglese fosse contrariato a un tempo e dalla audacia del

negoziatore corso, dall'orgoglio della legazione russa, dalle decezioni de'dragomanni, dal silenzio del Reis Effendi, dalla dignità della nazione brittannica, e forse anche dalla perplessità e cupidigia di coloro che la reggevano; dacchè gli officj loro dipendendo dagli incerti suffragj del Parlamento, essi si sostengono per via di giornalieri espedienti, ed avendo a casa propria un' autorità debole ed incerta, vogliono essere onnipotenti nelle loro colonie: or a que' tempi faceva loro mestieri d'impadronirsi dello Egitto. L'ambasciatore si ritrasse dalla lotta, lasciandola decidere agli ammiragli inglesi, i quali avrebbero dovuto incendiare Costantinopoli, o astenersi da ogni aggressione. Ma essendo forse lasciati anch'essi nello stato medesimo di perplessità, minacciavano ad un tempo ed offerivano condizioni di accordo. In tal guisa le legazioni francese e spagnuola ebbero agio di distogliere il Divano dal sottomettersi; e i Turchi frattanto fortificarono il canale, per cui gl'Inglesi dovevano fare ritorno.

II. I Pargioti riceverono le prime nuove di queste altre guerre da Ali, il quale scrisse loro una lunga lettera, dove, dopo narrati i tradimenti de' potentati cristiani contro la Porta, e le disfatte delle armate russe in Prussia, manifestava la volontà di essere ricevuto dentro la città loro, come quello che era stato investito dal Sultano del grado di governatore generale di Romelia. Intanto Abdulah Effendi, essendo stato richiamato, viaggiando a Costantinopoli, moriva, come taluni sospettarono, di veleno propinatogli da Ali, mentre altri affermavano che il portatore della sentenza di richiamo era un Capiggibaschi del Sultano. Dacchè nulla si sa rispetto al modo e alle circostanze della morte di lui, è verosimile la fosse naturale, quantunque venisse creduta violenta dalla sospizione che i popoli agevolmente concepiscono dei governi dispotici, sospizione che i principi, per tener vivo il terrore negli animi de'sudditi, sono sempre propensi ad incoraggiare. A sradicare tutti i privilegj delle città marittime, ed ogni mezzo di 1807. 23 genn.

mai più richiamarli in vigore. Alì distrusse le chiese di Prevesa, edificando moschee sulle fondamenta di quelle; avvegnachè la costituzione dello impero ottomano vieti ai Sultani cedere qualsivoglia paese santificato dal culto dello Islamismo. I Pargioti ricorsero ai Russi, i quali considerando come fosse piccolo il presidio loro nelle Isole, e non avendo ricevute nuove officiali della rottura tra il loro governo e la Porta, ricusarono di intervenire apertamente. Ma, poichè Alì avanzavasi verso Parga, il governo settinsulare mandò alle spiagge di quella una mano di ottanta soldati greci, travestiti da marinari, e un reggimento di guardia cittadina di circa mille uomini tenne loro dietro, pronto a sbarcare.

III. L' agà residente nella fortezza non indugiò ad accorgersi di cotesto stratagemma. « Io non sono cieco » disse egli ai primati « ma io non ho potere nè autorità di respingere gli stranieri che avete invitati al vostro territorio; e ubbidissi o disubbidissi ai voleri di Alì, sarò egualmente esposto a dispiacere al Divano. Il partito meno pericoloso, cui mi possa appigliare, sarebbe quello di correre al pascià e denunziarvi come ribelli: ma sono rimasto tre anni in mezzo a voi; ho accettato i vostri presenti, ho fruito della vostra ospitalità; le mille volte ho tenuti i vostri figlioletti sopra le mie ginocchia; non voglio quindi contribuire alla vostra ruina. Eleggo di seguire l' esempio di Abdulah Effendi, il quale mi mandò qui; e se è forza ch' io vada incontro ad una sorte uguale alla sua, almeno non avrò a rimproverare a me stesso il sangue delle famiglie vostre innocenti. Concedetemi solo una scorta, tanto che arrivi in qualche punto della Morea, sicuro dalle persecuzioni dei Russi e degli Albanesi; e poi fate secondo i vostri divisamenti. Dio che governa le cose mortali, non ci ha largito prudenza tanta che basti a sottrarci al nostro destino. » — I primati gli dettero una piccola nave caricandola di doni; tre uomini vi montarono su per proteggerlo dai corsari greci e dai russi. Fu accompagnato alla riva

da tutto il popolo, alle benedizioni del quale ei non poteva rispondere se non colle lagrime. Parga allora fu presidiata dai propri abitanti, e tornò ad essere considerata come una dipendenza di Corfù. 1807 3 febbr.

IV. A predominare in Grecia sopra i Russi, il Divano conferiva ad Alì l'autorità suprema su tutti i pascià delle greche province. Titoli ed uffici furono parimenti concessi ai suoi figli. Avendo l'incarico di riscuotere le contribuzioni arretrate dovute al tesoro imperiale, le accrebbe in proporzione di tre a cinque, ritenendo i due quinti per ispese di esazione. Emunse dalla città di Monastir tanto oro, argento e arredi preziosi di chiese da empirne diciannove carri. Allo approssimarsi de' suoi esattori, gli abitanti della Morea, quasi fossero minacciati di universale incendio o inondazione, abbandonate le case proprie, fuggivano. Dicesi i suoi numerosi armenti fossero accresciuti di ventiduemila pecore; e i denari esatti dalle diverse province si estimano a una somma non minore di dieci milioni di piastre. Finallora egli aveva tremato alla vista de' Russi nelle sette Isole, i quali tenendo Cattaro e Ragusa, gli stavano quasi a ridosso. La battaglia di Friedland, e il potere dittatorio che Napoleone esercitava in Europa, indussero Alì a tentare il rinnovamento della primitiva alleanza col conquistatore, il quale volendo impaurirlo mandò alla corte di Giànnina, con l'ufficio di console generale, Poucqueville, i viaggi del quale, antecedentemente pubblicati, avevano esposto Alì alla esecrazione di tutta l'Europa. Ma il pascià veniva ad essere più che compensato di cotesto insulto, perocchè Napoleone, entrando in comunicazioni diplomatiche con lui, gli accresceva riputazione ed importanza agli occhi della Porta.

V. Dopo quel tempo Alì è stato vassallo solamente nominale dell'impero, e ha ritenuti i suoi gradi senza nè anche la ceremonia di averne la conferma della Porta. Sventò sempre la nomina di un successore per via di grosse somme di

danaro donate ad ogni nuovo Gran-Visire, che egli offeriva più presto come regalo di un uguale, che come tributo di un sottoposto. Potrebbe affermarsi che a que' tempi l'impero ottomano era privo di governo. Duranti le lunghe e frequenti insurrezioni accese dalle idee di riforma, dalle morti violente del Sultano Selim, e di Mustafà Bairactar, e dalla deposizione che ne susseguì del Sultano Mustafà, i giannizzeri ricusavano di riconoscere ogni nuovo Gran-Visire se prima non si fossero assicurati della disposizione di lui a compiacerli. La difficoltà di trovare simigliante sicurezza dove più non era fiducia, rendeva perplessi i consigli del Sultano Mahmud, e riempiva di tumulti la metropoli. Perchè nessuno voleva sottostare alla responsabilità di misure generali, l'amministrazione in tutti i suoi rami era arrestata; e il disordine delle province continuava a infuriare con brevissimi intervalli di tregua. I Serbi erano ribellati e vincevano; la sanguinosa anarchia de' Mammalucchi era indomata nello Egitto; il Visire di Bagdad erasi proclamato indipendente, e i Vahhabi si erano accampati attorno alle mura della Mecca e Medina; la navigazione nel Mar Nero intercettata dai Russi, nel Mediterraneo dagli Inglesi, e il Divano assediato dalle lotte de' diplomatici europei. L'autorità del Sultano, anche quand'era sostenuta dalla pubblica opinione, appariva per ogni dove infiacchita e inefficace, a produrre il menomo beneficio di pubblica utilità. Lo spirito della nazione era tenuto desto dagli insulti de' Russi; una flotta allestita, e moltitudine di armati traversavano il Bosforo avviandosi ai confini. Ma allorquando pervennero al Danubio, non trovando condottiero ad ordinarli e comandarli, si raccolsero chi sotto le bandiere di un Ayan di Schiumla, e chi sotto quelle di un Agà Pehluviano, rivali feroci, i quali in faccia alle tende dell'esercito russo, desolavano il paese co' furori di una guerra civile.

VI. Gli esempi che gli dava la politica de' principi europei, indussero Alì a giovarsi di codesta rilassatezza dello

impero Ottomano per vigilare su i dragomanni, e gli ambasciatori stranieri a Costantinopoli: i membri del Divano per fino dentro i loro domestici ritiri non potevano evitare gli occhi delle spie: bande regolari di ladri per tutta la Grecia adoperavansi onde acquistarsi o per violenza o per astuzia le carte de' viandanti: in soli due mesi due Francesi, un Inglese ed un corriere Tartaro vennero assassinati; Alì pascià incolpò dell'assassinio quattro sciagurati e li fece impiccare...! I suoi agenti sono in generale avventurieri di differenti nazioni, e per loro mezzo egli ha cognizione di tutti gli avvenimenti d'importanza che succedono in Europa. Sapendo che, se venisse scomunicato dal Sultano come capo della fede mussulmana, correrebbe rischio di essere abbandonato da' suoi maomettani, è sempre sollecito di assicurarsi la protezione di qualche potentato straniero. Ma verso quel tempo l'amicizia di Napoleone cominciò a pesargli sull'animo. Pouqueville, che aveva piena conoscenza del paese fin dopo la prima invasione, riesciva coll'arti sue a sventarne i disegni, contro le spie di lui impiegava delle spie; alle minacce rispondeva con disprezzo; affettando di dargli consigli, davagli comandi, secondo portavano le avute istruzioni; ed un giorno Alì, chiamando Napoleone col nome di fratello, il console lo ammonì innanzi a tutta la corte, che l'imperatore francese gli era Signore. Per la qual cosa Ali reputò utile di tenere un agente presso Buonaparte; e vi mandò Maometto Effendi, italiano, già stato frate dell'Ordine Domenicano, ed inquisitore di Malta. Costui, dopo che i Francesi ebbero conquistata l'Isola, seguì Napoleone in Egitto, in qualità d'interprete: tornandosene a casa, fu preso dal Corsaro Dulcignot, il quale ne fece un presente ad Alì. Il frate abbracciò il Corano, assunse il nome e l'ufficio di Maometto Effendi, ed insignito del titolo di ambasciatore, era stato mandato a Napoleone. Alla vigilia del congresso di Tilsit, sollecitò per il suo padrone il possesso delle Isole Ionie; l'imperatore lo rimandò

ai plenipotenziari di Francia e di Russia, i quali ricusarono di riconoscere l'agente di un vassallo della Porta. La cessione delle Isole Ionie essendo uno de' preliminari del negoziato, i Francesi ne presero possesso. Il trattato di Tilsit sti-
1807. 7 luglio. pulò: « Che la Moldavia sarebbe resa al Sultano; »[1] e in una clausola secreta lo privarono del diritto di proteggere le Isole. La Russia proseguiva a guerreggiare con la Turchia; e pare che Napoleone promettesse di non intromettervisi.

VII. Alì allora studiossi, per mezzo del Divano e dello ambasciatore francese a Costantinopoli, di ottenere la fortezza e il territorio di Parga, ripetendoli in virtù del trattato del 1800. Appena i Francesi s'erano stanziati nelle Isole, mandò due agenti al generale Cesare Berthier, a richiedere l'immediato possesso della città. Il generale rispose, essergli d'uopo interrogare il proprio governo; ed Alì circondò della sua cavalleria il territorio di Parga. I Pargioti mentre si stavano soli a difenderlo, spedirono una deputazione a Corfù, per istruire Berthier dei privilegi loro. « Ma se » dicevano « importi allo impero francese, che questo piccolo punto di terreno che forma il nostro paese, sia dato al nostro nemico, concedeteci almeno uno scoglio sopra il quale potessimo mantenere la nostra indipendenza. » Rimanevano ancora i deputati a Corfù, allorchè il generale per via del ministro degli affari esteri ricevè istruzioni di consegnare Parga. Ciò non ostante, prese consiglio di occupare la fortezza, ed aspettando nuove istruzioni accomiatò la deputazione, dandole una lettera ch' egli
1807. scrisse ai primati: « Vi ho promesso che avrei sollecitato il
10 sett. nostro imperatore augusto, Napoleone il Grande, a concedere che il vostro territorio formi parte del governo delle Sette Isole; ed ho tale fiducia nella disposizione del mio sovrano a proteggere un popolo generoso e guerriero, che ho ricusato di cedere la vostra terra al Visire Alì pascià. Vi mando il

[1] Trattato di Tilsit, Art. 21, 22.

vessillo e le truppe francesi, per vostra sicurtà, e non dubito di potervi annunziare fra poco, che le vostre preghiere sono state esaudite, e le vostre sorti, a soddisfazione vostra, decise. Trattanto vivete tranquilli: non sarete aggrediti. Rimango io stesso mallevadore della vostra salvezza contro i vostri nemici; ed avrò cura di dire allo Imperatore e Re, come voi siate degni della sua protezione e del suo favore. »[1] Le informazioni del generale francese mandate a Napoleone, lo indussero a ordinare al suo ambasciatore in Costantinopoli di ritirare la promessa ch' egli aveva fatta in quanto a Parga, per la ragione « che avendo il Visire Alì violate tutte le stipulazioni in favore delle città venete su la costa, contenute nel trattato del 1800, il detto trattato diventava di necessità nullo: e a meno che le chiese e l' amministrazione civile e politica di quelle città fossero tornate a' termini del riferito trattato, la Porta non aveva diritto di ripetere il possesso o il protettorato di Parga. »[2]

VIII. Alì per la propria debolezza tenutosi neutrale, adesso 1808. alleavasi al governo Brittannico, il quale gli aveva già innanzi fatte proposizioni segrete, ed accresciuta la sua importanza politica col sollecitarlo ad interporsi onde venisse conchiusa, tra la Turchia e la Gran Brettagna, la pace, che sir A. Paget erasi sforzato invano di conchiudere. Mentre Adair recavasi a Costantinopoli come ministro plenipotenziario dell'Inghilterra, un agente inglese ed Alì convennero a mezzanotte sulla spiaggia marina presso Prevesa, e si separarono innanzi lo spuntare del giorno. Gli ufficiali francesi, nondimeno, furono subito informati del luogo, del tempo, e dello scopo di cotesto convegno; e a dissipare i sospetti dei governatori delle isole, e a conciliarsi la confidenza di Napoleone, Alì procacciavasi surrettiziamente le copie di parecchi dispacci officiali inglesi,

[1] Documento XV.
[2] *Instructions du Ministre de la Guerre au Provéditeur-Général Dandolo à Zara.*

sopra i quali lo scrittore di questa narrativa fonda le sue asserzioni, e consegnavale ai Francesi. Secondo il racconto di uno scrittore imparziale e bene informato « Alì, mentre trattavasi quella negoziazione, tentò d'impegnare Adair nella promessa di cooperare secolui perchè si potesse impadronire di Parga. Quel gentiluomo non solo ebbe cura di eludere quel patto disonesto, ma con somma accortezza vietò ad Alì di tentarlo solo e senza soccorso. Appena i preliminari della pace furono firmati, Alì spedì Seid Achmet Effendi suo legato in Inghilterra, perchè quanto più fosse possibile, facesse presenti i servigj resi dal suo signore al governo Brittannico. I quali servigj furono estimati tanto, che in via di riconoscenza gli mandarono sopra una nave da trasporto un bel parco di artiglieria con alcune centinaia di razzi alla *congreve* di recente inventati. Il maggiore Leake che accompagnava quel dono di artiglieria, ebbe comandamento di rimanere, perchè le truppe albanesi imparassero ad usarne, mentre nel tempo medesimo doveva dimorarvi come residente inglese. »[1] L'incontestabile autorità di questo scrittore riceve anche maggior peso dal colonnello Leake, la prudenza e veracità del quale ripetono piena fiducia nelle sue parole. « Gli sforzi di Alì » egli confessa « perchè la pace fra la Inghilterra e la Porta venisse conchiusa, erano sinceri; e comechè non ottenessero un compiuto successo, pure al suo continuo insistere, i ministri inglesi sono debitori della iniziazione del trattato. »

IX. Non pertanto, se le lettere di Lord Collingwood intorno a coteste faccende, non furono scritte con troppa fretta, e se è lecito di credere ai documenti officiali,[2] Alì, quando venne tentato intorno alla cosa, rispose, « ch'egli era

[1] Th. Smart Hughe's *Travels* vol. II, p. 186.

[2] I documenti officiali, ai quali alludiamo, esistono ne' dicasteri del *Ministero* Inglese; e il sunto è citato letteralmente alla fine della susseguente Sezione.

incerto de' sentimenti del Divano rispetto a lui. » — Oltrechè il plenipotenziario inglese, essendo accompagnato da Achmet Effendi, stimò necessario allontanarlo da sè, e scrisse a Londra « il Gran-Visire essere piuttosto ripugnante a trattare per intervenzione d' Alì. — Lord Collingwood, reputando Alì favorevolmente disposto a pro degli Inglesi, ingiunse al capitano Harvey comandante lo *Standard* « di prestargli soccorso in qualsiasi intrapresa egli credesse opportuno tentare contro i Francesi nelle Isole Ionie. » Subito dopo l' ammiraglio dichiarava « come egli avesse perduta ogni speranza di essere giovato dal Pascià in qualunque misura offensiva contro le Isole, o anche contro Santa Maura, che gli rimaneva a tiro. » — Nondimeno poichè Alì giovò alla spedizione col ricevere le navi inglesi nel porto di Prevesa, e fornirle di provvigioni, non appena gl' Inglesi ebbero preso possesso dell' Isole, messe fuori il diritto di partecipare delle loro
conquiste. Si fa menzione del nome di un generale che 1809. sett.-ott.
promise di cedere Santa Maura ad Alì a nome del governo inglese, il quale (se pure quella promessa fu mai fatta veramente) rifiutò di riconoscerla. Dopo ciò, Alì avendo ottenuta licenza di ristaurare due edificj doganali locati sopra un' altura su i confini di Santa Maura, li trasformò, sotto gli occhi di Sir Hudson Lowe, in due forti con batterie, i quali dominando la città, potevano semprechè lo volessero, onninamente distruggerla.

X. La Porta, intanto, conchiudeva la pace colla Granbretagna; ma lungi dallo insistere sul diritto di proteggere le Isole Ionie, le diede tacitamente a Napoleone, il quale ne fece una colonia. L'ambasciadore francese, avendo imprigionato il cancelliere della Legazione Settinsulare, l' ambasciata inglese lo richiese in virtù del trattato di Amiens, col quale la Porta nel 1802 aveva riconosciuto il re della Gran-Bretagna « come mallevadore del trattato del 21 marzo 1800 » — e « come uno de' protettori e custodi della repubblica delle

Sette Isole. » L' ambasciatore inglese allegò «come quel trattato dovesse tuttavia rimaner valido rispetto alla Gran-Bretagna, avendo Giorgio III ricusato di riconoscere le transazioni di Tilsit. » — Il ministro turco dichiarò « di sospendere
1809. febbraio. ogni comunicazione officiale, finchè il cancelliere non fosse posto in libertà. » — Frattanto cominciarono a trattare coi Francesi, ed al finire dell' anno fu fatto un accordo con Napoleone, in cui la Porta, abbandonando le Isole Ionie, ed esplicitamente rinunziando ad ogni diritto di proteggerle, annullava virtualmente il trattato del 1800. Intorno a ciò l'ambasciatore inglese protestò solennemente « che alcune delle Isole Ionie essendosi rese alle armi di Sua Maestà Britannica, senza l' aiuto di quelle di niuna fra le altre potenze interessate nella indipendenza della Repubblica Settinsulare, la Maestà Sua ha il diritto di assettare da sè, senza consultare nessuno stato straniero, il governo di quelle isole: che se il Sultano riconosce tuttavia quella repubblica, le sue antiche pretese verranno ascoltate: se no, no. » La Porta non solo non rispose, ma ruppe la neutralità, a mantenere la quale
1810. febb. erasi impegnata; e Canning, allora segretario di Stato per gli Affari Esteri, ricevè officiale informazione « che le navi inglesi erano predate da corsari francesi, fino ne' porti degli Ottomani, e che le prede erano esposte in pubblica vendita nelle città ottomane. »

XI. Il colonnello Leake per distogliere Alì dal vendere grani e bestiami ai Francesi, mostrògli il libro, nel quale Poucqueville aveva descritto ed anche con esagerazione, non solamente i delitti politici, ma anche le domestiche turpitudini, e le schifose infermità di lui. Il Visire rispose, la Porta avere segretamente stipulato di fornire a Corfù le provvigioni durante l' assedio degli Inglesi; le armi di Napoleone stanzianti in Dalmazia e Ragusa sostenere l' esecuzione del contratto. Proponeva però al residente inglese di frustrare a un tempo e le frodi del Divano e la violenza di Napoleone, pro-

pinando il veleno a Poucqueville. Il colonnello Leake rispondeva, che il re della Gran-Bretagna non manda i suoi agenti diplomatici ad assettare gli affari con mezzi vietati dalle leggi, dalla religione, e dal carattere inglese, i quali sarebbero unanimemente condannati da tutta la nazione. Se non che, accade che nel corso generale degli eventi, le nazioni e i principi sono spesse volte ridotti a comparire complici di quei fatti medesimi, che torna loro utile impedire. I Francesi mentre spandevano per tutta la Grecia i principj di libertà, ponevano le fondamenta al dispotismo di Alì, lasciandogli invadere le città vicine. La Russia rinnovò le ostilità contro la Porta col già preso proponimento di proteggere i cristiani di Moldavia e Vallachia; nondimeno era stata a vedere con fredda tranquillità, negli anni precedenti, il servaggio e le stragi delle tribù cristiane dell' Albania. I Sultani e i Visiri, mentre temevano la potenza di Alì, e divisavano i modi onde distruggerla, gli apprestavano i mezzi a diventare il principe più opulento e formidabile allo impero Ottomano. E quando l' ambizione e l' avarizia di lui trovavansi in gran parte satisfatte, sembra che gli Inglesi, malgrado detestassero il sangue e i tradimenti, siano stati trascinati dalla medesima cieca fatalità, lasciando che Alì, sotto gli occhi loro, gratificasse la sua libidine di vendetta. Nè debolezza nè forza, nè l' ostinarsi nè il pentirsi, nè grado nè oscurità sono efficaci a salvare coloro i quali hanno provocato l' odio suo. Li raggiunge in paesi lontani, li perseguita nello esilio e in prigione, fin dentro il santuario della moschea e nella corte del sultano, e mai non resta finchè non sia riuscito a spegnere il nemico.

XII. Molti di quei fatti che il mondo stupefatto riguarda quali atrocità audacissime, vengono attribuiti ad Alì, e non poggiano sopra altro fondamento se non sull' amore del maraviglioso: parecchi, non pertanto, si vogliono tenere genuini, come quelli che sono confermati dalla imparziale ed

officiale autorità di molti testimonj tuttora viventi. Una volta, di pieno giorno, presso alle bandiere di un reggimento inglese sotto le armi, un greco il quale erasi rifugiato a Santa Maura, fu ucciso da uno dei soldati di Alì. Allorchè l'assassino fu preso, e interrogato, rispose « come egli, mandato a prendere ordini dal console albanese, allora residente fra gli ufficiali inglesi, avesse la notte precedente dormito in casa di lui, e come il console gli avesse indicato in quel greco un nemico del suo signore. » — Fu mandato a Zante per subirvi il processo, e condannato a perpetua prigionia. Dopo pochi giorni gli riesciva di fuggire e ridursi a Giànnina. Alì, in mezzo alle proprie guardie gli diede una ricompensa, dicendo ad alta voce alle sue truppe « vendicatemi sempre, chè gli Inglesi vi aiuteranno a perseguire i miei nemici. » — La moglie di un generale trovavasi per avventura a visitare il Visire, ed ignorando ciò ch' era accaduto, accettò non so che regali, i quali vennero dal popolo considerati come prezzo di quell' assassinio. Un cittadino di Santa Maura, impiegato come fornaio nell' armata inglese, era, da qualche tempo, incorso nella collera di Alì, per avere ricusato di dargli il proprio figliuolo, giovinetto d' insigne bellezza, onde servire di paggio nel serraglio di Giànnina. Il Visire, saputo che lo zio del fanciullo trovavasi nel suo territorio, lo fece prendere minacciando di arderlo vivo, se non gli venisse tosto dato fra le mani il nipote. Il prigioniero allegava: non essere suddito turco; appartenere ad una delle Isole occupate dalle armi della Gran-Bretagna; essere andato a Prevesa con un passaporto per provvedere vettovaglie all' armata inglese. Il colonnello M'Cumb intendente militare ricorse al comandante di Prevesa, il quale sollecitò la intervenzione del commissario del re: ma Alì ricusò sempre; e il fornajo per salvare il fratello da una morte crudele, abbandonò il proprio figlio ad una esistenza ignominiosa ed incerta.

1812. marzo. XIII. La invasione di Napoleone costrinse i Russi a far

pace con la Porta; ed uno degli articoli del trattato conchiuso in quella occasione in Bucharest, fu l'abolizione del tributo di dodici vergini cristiane, che i Circassi erano stati per lungo tempo obbligati a provvedere, per il serraglio del Gran-Signore. Alì allora aveva scelta per sua favorita una donzella cristiana, e la volle sposare secondo il rito prescritto dal Corano. Costei acquistò e ritiene tuttora una gran potenza sopra il cuore del vecchio visire, in guisa che le è conceduto praticare apertamente la propria religione. L'appartamento di lei dentro il serraglio è pieno d'immagini di santi, ed un vescovo greco le amministra i sagramenti. Vuolsi che per intercessione di lei non pochi siano stati salvati dall'ira di Alì. Ciò può esser probabile, avuto riguardo alla incoerenza del cuore umano; quantunque l'ira di Alì sembri profonda e inestinguibile, nè si calmi per tempo, per lagrime, per preghiere, nè scoppj fuori, finchè non sia arrivato l'istante della vendetta. Favella sempre soave, e con una voce naturalmente armoniosa. Il suo riso è piacevolissimo, e tutti i suoi modi e il contegno pajono animati di simpatia e di dolcezza verso chiunque (sia qualsivoglia il suo grado e la sua posizione) gli si presenti. Non rade volte si lascia andare a qualche tratto di scherzosa e libera allegria. I forestieri che non hanno nulla a temere dai suoi rancori, sono lusingati della cortese attenzione con cui gli ascolta in tutte le occasioni; appena ei rimuove un istante gli occhi dalla persona che gli parla. Ma questo fissare d'occhi mette terrore nei cuori de' più innocenti fra' suoi sudditi; perocchè allorquando li accommiata con estrema affabilità e con le più grandi protestazioni di favore, que' miseri son sicuri di trovare all'uscio del suo appartamento il carceriere o il carnefice.

XIV. Uno scrittore, cauto e schietto non che profondo nel giudicare, il quale fu testimone oculare quasi di tutti i fatti ch'ei narra, rammenta la strage dei Gardicioti con verità ed eloquenza tali, che non sarà mai sorpassato da

nessuno.[1] Al suo racconto null'altro rimane ad aggiungere se non pochi particolari, che o non gli erano noti o non parevangli autentici tanto da essere inseriti nella sua narrazione. Mentre i Francesi e i Russi nel settentrione decidevano delle sorti d'Europa, Alì non paventando più oltre le loro invasioni, e sicuro dell'alleanza con gl'Inglesi, cominciò a consumare le vendette che andava da lungo tempo maturando. Per rifarsi sugli abitanti di Gardici (città maomettana posta sul pendio di un'erta collina) di un oltraggio commesso da loro quarantacinque anni innanzi, contro la madre e la sorella di lui, fece circuire la città e le montagne di Gardici con un'armata di quindicimila uomini. Dopo un lungo resistere, la terra fu presa d'assalto: altri sostengono che gli ufficiali turchi nell'armata di Alì, non volendo cooperare al sacrificio di una tribù musulmana, protraessero le operazioni fino a che la fame strinse gli abitanti a rendersi, dopo la promessa del Visire, di non essere trattati
1812. come schiavi. Preso possesso della città, separò dal rima-
28 mar. nente tutti quei vecchi i quali erano stati colpevoli dell'oltraggio contro la genitrice di lui, i loro giovani discendenti, e i discendenti di coloro che non erano più in vita; e comandò li legassero insieme, li ponessero in ordine di battaglia dentro uno spazio circondato di mura. Prese a contarli e trovò che erano settecento trentanove. Poi fece porre tutte le loro donne di fuori attorno il chiuso, fece tagliare i capelli alle giovinette, ne riempì delle sacca e mandolli a sua sorella perchè ne facesse cuscini pei suoi sofà. Erano le donne appena sedute, allorchè Alì si appressò all'entrata di quel chiuso, e standosi assiso nel suo cocchio, tirò egli stesso un colpo di fuoco contro uno di coloro che stavano lì insieme legati. I soldati ne seguirono l'esempio; e coloro de' Gardicioti che non rimasero mortalmente feriti dall'armi da fuoco, vennero freddati da loro

[1] Dr. Holland's *Travels*.

pugnali. In questa, le preghiere e i gemiti dei morenti erano confusi colle grida di terrore, le strida, e i lamenti delle donne. I cadaveri furono lasciati insepolti sul luogo; e se ne vedono tuttora le ossa. Alì pose una lunga iscrizione greca sulla porta del ricinto, la quale non si riapre giammai, se non per mettervi dentro quei Gardicioti, che i suoi emissarj possono aver tra le mani, onde trucidarli in quel medesimo luogo.

XV. I primi fortunati eventi di Napoleone in Russia, persuasero Alì, malgrado le sollecitazioni e l'assedio degli Inglesi, a fornire le provvigioni ai Francesi in Corfù; assicurandoli a un tempo che assai prima li avrebbe anche soccorsi di milizie, se la imponenza della forza marittima inglese non l'avesse costretto a tenersi neutrale. Napoleone, sotto pretesto di ammaestrarlo nell' arte di meglio difendere i suoi porti, di quando in quando mandava ufficiali a spiare le sue posizioni militari, e vigilarne severamente le azioni. Lo scrittore di questa narrazione, trovandosi allora nel dipartimento della guerra del Regno d'Italia, ebbe opportunità di leggere quelle relazioni officiali. Per tutto il tempo, in cui l'esito della guerra, la quale infuriava in ogni parte della Europa, rimase dubbio, Alì, giovandosi della adottata neutralità, accrebbe le proprie ricchezze, fornendo a tutti i partiti le necessarie provvisioni, delle quali il monopolio era nelle sole sue mani; ed attendeva per accrescere il proprio territorio di domandare altre ricompense al vincitore. Come gli 1814.
giunsero le prime nuove de' rovesci di Napoleone, aggredì 23 febb.
improvvisamente la piccola città di Agia che apparteneva al territorio di Parga. Fece trucidare tutti gli abitanti maschi; a inseguire coloro che erano fuggiti verso Corfù spedì dei corsari, e comandò che le donne e i fanciulli si vendessero per schiavi. Ad assicurare la nuova conquista edificò un forte; poi mosse le armi contro Parga. I cittadini chiesero soccorso al comandante del presidio francese, il quale rispose: « Che

essendo i Francesi in pace con la Porta, egli non poteva combattere contro i Turchi; » e subito dopo rinchiuse sè e i suoi dentro la cittadella. Costui era un arabo, il quale avendo fatto il pellegrinaggio alla Mecca, s'era acquistato il titolo di Haggì, ch' egli, comechè allo arrivo di Napoleone nel Cairo si fosse battezzato sotto il nome di Nicola, continuava a ritenere. Era uno degli ufficiali dei così detti *cacciatori dell' Oriente* arruolati in Egitto; e in grazia della profonda conoscenza ch' egli aveva dei Turchi e del loro linguaggio, era stato mandato con un battaglione francese a presidiare Parga. Tutte queste circostanze lo resero sospetto d'intendersi segretamente con Alì. Gli abitanti in tal guisa privi di soccorso, e vedendo l'inimico su per le alture, pronto a piombare sopra la città, uscirono, uomini e donne ad incontrarlo, e sostennero tale un fuoco incessante (le donne caricando i moschetti e porgendoli agli uomini) che i Turchi, dopo molti infruttuosi sforzi a porsi tra i Pargioti e la città, si videro in fine costretti a retrocedere, lasciando sul campo Daut Bey, uno de' nipoti del Visire. Il dì seguente il cadavere fu sotterrato di faccia a Parga, ed Alì vi eresse una tomba, qual monumento della sua differita vendetta.

XVI. Intanto egli pose l'assedio alla città dalla parte di terra, e fece divisamento di aspettare da Corfù la risposta del generale Donzelot, al quale offerse nuovi sussidj di vettovaglie a patto che Parga gli fosse posta tra le mani. Il generale francese, malgrado la sua critica posizione, respinse la proposta; e quantunque i Pargioti abbiano tacciato di tradimento il colonnello Haggì Nicola, non vi è prova nessuna contro di lui, tranne una lettera che Alì gli scriveva e che venne intercettata. Ciò non ostante, i Pargioti ricorsero al capitano Taylor, comandante delle forze navali inglesi, e sperando di indurlo ad aggredire il presidio francese, gli fecero considerare: « Come i Francesi, assediati dagli Inglesi a Corfù, non avendo altra speranza di procacciarsi provvigioni, di cui erano

grandemente bisognosi, fuori che per mezzo di Alì, non avrebbero avuto scrupolo di comperare il sussidio di lui, sacrificandogli una fortezza, che essi intendevano bene di non potere più oltre difendere dagli Inglesi. » — Il capitano Taylor non si credè bastevolmente giustificato di tentare una azione rischiosa, come egli la reputava, senza espressa licenza del suo ammiraglio. Nel tempo medesimo, il residente inglese in Giànnina espose al luogotenente-generale Campbell, commissario comandante le forze navali inglesi nelle Isole Ionie: « Che se ad Alì si lasciassero eseguire i propri divisamenti, i Francesi ne getterebbero tutto l'odio addosso agli Inglesi, i quali repugnando di procedere contro il presidio di Parga, mentre le forze britanniche tenevano le isole di faccia, e potevano intercettare ogni comunicazione per mare, sembravano di essere conniventi alle usurpazioni di Alì; che il congresso si era a que' giorni ragunato in Vienna; e che se Parga fosse stata costretta ad arrendersi, e gli abitanti passati a fil di spada, eravi poco da dubitare intorno al giudizio che gli alti alleati avrebbero fatto di simile avvenimento.

XVII. Queste ragioni di operare risolutamente, vennero in prima stimate futili dal generale Campbell; ma dopo ripetute istanze, finalmente spedì a Paxò il capitano Angelo, suo ajutante di campo, a parlamentare coi deputati de' Pargioti, e mandò un numero di soldati sotto il comando del maggiore sir Carlo Gordon per prestare soccorso in qualunque aggressione potesse venir fatta contro il presidio di Parga. Cotesti rinforzi erano secondati dalla *Bacchante*, e dall' *Havannah*, navi comandate, l'una dal capitano Hoste, l'altra dal capitano Blak. Ma il primo, ch' era l'ufficiale più anziano, non reputandosi autorizzato ad assalire il presidio, rispose ai deputati di Parga, che la città loro verrebbe considerata siccome sotto la protezione della Gran-Bretagna a due condizioni: primo « che una previa dichiarazione verrebbe sottoscritta dai principali cittadini, qual documento in cui si dichiaravano posti

sotto la protezione inglese; » secondo « che appena le due fregate si mostrerebbero innanzi la città, i Pargioti, da sè, prenderebbero possesso della cittadella, e inalberererebbero il vessillo britannico. » — I deputati acconsentirono, ed essendo stati provveduti dagli ufficiali inglesi d'una bandiera, di notte tempo sbarcarono a Parga, dove i più cospicui cittadini ragunaronsi tosto a segreto congresso dentro una chiesa, per deliberare intorno ai mezzi di sbarazzarsi del presidio. Era fra essi un uomo, il quale, per molti anni spesi navigando e trafficando, aveva imparato a vedere bene addentro nelle politiche faccende d' Europa. E comecchè l' età sua cadente, e l' austerità d' indole l'avessero finallora distolto dal partecipare a' loro consigli, i suoi compatriotti lo riguardavano con singolare venerazione. Non ostante, in questo solenne momento fu fatto chiamare; e vuolsi che dopo di avere prestato ascolto ai diversi ragionamenti, abbia aperto l' animo suo favellando nella seguente maniera:

XVIII. « La cacciata de' Francesi a me pare tanto necessaria, che non vorrò perdere le mie parole a raccomandarvela. Solo vi esorto che, prima di darvi agli Inglesi, consideriate come il re d' Inghilterra adesso tenga a pago tutti i sovrani d' Europa; e poichè a ciò fare la pecunia gli è somministrata dai suoi mercanti, avviene che re e mercanti non sieno se non una sola e medesima cosa: e però, qualora a quei mercanti tornasse utile di vedervi per adescare Alì a conceder loro certi vantaggi commerciali ne' suoi porti, gl' Inglesi vi venderebbero ad Alì. Se, nondimeno, persistete tuttavia a darvi nelle mani dell' Inghilterra, considerate in che guisa dobbiate affidarvi alle promesse di uomini militari, il mestiere de' quali, sia pure quale si voglia la dignità loro, è mestiere da servi: costoro, educati alla cieca ubbidienza, di rado hanno l' accortezza di ponderare le promesse ch' ei fanno, e mai non hanno il potere di mantenerle, come le manterrete voi che siete uomini liberi. Ma andate a presentarvi

da voi al re loro; ove egli intenda di essere signore di questa città, fate ch' e' lo giuri sopra gli Evangelj di Cristo. E nè anche con questo vorrei totalmente fidarmi di lui: perocchè in questi ultimi venti anni i principi cristiani hanno apertamente trafficati i propri sudditi e gli amici, e si sono poco curati del Vangelo. Supponete, frattanto, di essere già nelle mani dell'Inghilterra; potrete essere governati o bene, o male; ma il bene è incerto; e se male, vi sarete già spogliati di ogni possibilità di compenso. Il re d'Inghilterra non tiene in mano la spada della giustizia in guisa che possa, al pari di Napoleone, di Alessandro o del Sultano, punire di morte quei pascià che facessero mal governo delle lontane province. La sua giustizia è debole; per ciò che, circondato da partiti che mai non restano di contendere, gli è forza, onde reggersi, cercare sostegno oggi in una parte, domani in un'altra, e blandirle tutte; mentre ciascuna, alla sua volta, nasconde quanto e come può, difende e sovente lauda i delitti de' suoi partigiani; in tal modo un governatore vi potrebbe trattare da schiavi, e non paventare affatto di essere punito. Nè voi, o Pargioti — dico *voi*, perchè io desidero di riposarmi presto nella pace di Dio, ed essere per le vostre mani sepolto dentro questa chiesa — nè voi potreste ottenerne riparo. La nostra città è piccola, e povera, e semplice, e ignorante: qual cosa dunque le darà potere? come troverà danari? dove sono i cittadini sapienti, i quali mandati al re d'Inghilterra, saprebbero dimostrargli la verità? Non ostante, Parga nostra possiede ancora le armi, le quali per molte generazioni hanno impedito ai Mussulmani armati l'ingresso nelle sue mura. Non dico questo, perchè v'insuperbiate della disfatta che le vostre mani hanno fatto provare a quel macellatore di Cristiani: cotesta vittoria venne da Dio; da Dio, il quale non cesserà di proteggervi come per lo innanzi vi ha protetti, e può farlo perchè egli è giusto, ed è giusto perchè è onnipotente: laddove i Russi e i Francesi, ora giusti ora in-

giusti, or potenti ora deboli, vi hanno, per conseguenza della loro protezione, esposti ad incredibili pericoli, e tenuti per anni parecchi in ansietà perpetua. Gl' Inglesi anch' essi sono uomini pur troppo; e potrete voi non viver tanto da vederli cacciati da tutti i paesi, quando essi non avranno più danari a pagarli, ingabbiati dentro l' isola loro, per miseria depredandosi vicendevolmente? Che bisogno dunque avete di ajuto straniero? Parga è buona a nutrirvi e difendervi. Alì per terra non la può prendere; non può assediarla dalla parte di mare, per dove i vostri compatriotti delle isole vi potranno sempre fornire le vettovaglie, e per dove, ridotti per avventura agli estremi, vi rimarrebbe aperta la via di fuggire; sebbene dal canto mio, sia pur quanto si voglia ingente il periglio, non vi esorterei ad andare randagi e mendichi colle mogli e i figliuoli in paese straniero. Moriamo in seno alla patria nostra; e quando ogni via di salute sarà spenta per la nostra città, bruciamola perchè gl'infedeli possano trionfare solo sopra le nostre case rüinate e i nostri mutilati cadaveri. Ad ogni modo siffatto pericolo non può lungamente durare: avvegnachè Alì sia vecchio, e sopra il suo capo penda la spada del Sultano; la collera del quale, comunque sia rimasta addormentata per tempo sì lungo, può finalmente svegliarsi, e non vi è Turco che vaglia a campare da quella. In ogni evento, finchè rimarrete padroni della vostra città, potrete sempre condurvi, con l'ajuto di Dio, secondo quel modo che le circostanze richiederanno. Gl'infedeli, non nego, potrebbero forzarvi ad uscire a battaglia e ridurvi a grandi estremità; ma voi ne ucciderete molti, e placherete le anime benedette di tanti cristiani trucidati da loro. Ma, appena sarete presidiati da' forestieri, diventerete sottoposti alle altrui voglie; non potrete giovarvi della buona ventura quando vi venisse tra mani; e perderete per sempre il diritto di difendere la patria, ed anche di seppellirvi sotto le sue rovine accanto ai padri vostri. »

XIX. A questi ragionamenti altri opponevano non solo la difficoltà, ma la impossibilità assoluta di sostenere le aggressioni di Alì. « Abbiamo più a temere » dicevano « che a sperare della buona fede di Haggì Nicola; e quand'anche egli ci volesse difendere contro i Turchi, gl'Inglesi ora in guerra con la Francia, sosterrebbero il Pascià; non solo gli permetterebbero di fare quel ch'egli volesse, ma ajuterebbero le sue forze navali ad impedirci le provvisioni e i rinforzi per mare, mentre per terra l'assedio ond'egli ci stringe, ci toglie la speranza d'ogni sussidio. Ma se cacciamo i Francesi, e la nostra fortezza diventi agli Inglesi un mezzo potente nello assedio di Corfù, divenghiamo loro naturali alleati; ed in tempo di pace non vorrebbero di certo dimenticare quegli amici, dai quali furono soccorsi nei pericoli della guerra. » Uno de' primati richiamò alla memoria dell'assemblea il manifesto, pubblicato dal generale Oswald nel 1809, a nome del re della Gran-Bretagna. Per esso gl'Inglesi impegnavansi « a guarentire alle Isole Ionie l'indipendenza, resa precaria dai Russi, e calpesta dai Francesi.[1] Questo generale per la sua liberale condotta nel governo delle Isole, e per l'altezza del suo carattere aveva messa dentro i cuori de' Greci una fiducia illimitata nelle promesse degli ufficiali inglesi — Genova non era stata per anche tradita. Oltredichè, in quasi tutti gli umani consigli, il sentimento del presente pericolo prevale sopra le probabilità della calamità futura: però i primati affrettaronsi a firmare la dichiarazione. Il vecchio rifiutava tuttavia di scrivere il proprio nome, dicendo « almeno aggiungetevi la condizione, che Parga seguirà le sorti delle Sette Isole; primamente, perchè da moltissimi anni voi siete stati pertinenza di Corfù; poi (e questo non pensai, favellandovi, a farvi considerare) perchè gl'Inglesi adopreranno ogni arte ed astuzia per assoggettare quanta più potranno parte di Grecia

[1] Documento XVI.

alla Porta, sperando di afforzare la potenza ottomana contro la temuta preponderanza de' Russi. Forse, quando avranno riconosciuta la vostra naturale dipendenza da Corfù, non potranno tradirvi senza insieme sacrificare le Sette Isole agli infedeli; sacrificio che li coprirebbe d' infamia; se non che quanto più gli uomini acquistano di potenza, tanto più perdono di timore d' essere tenuti per infami. » — I primati paventando che simile linguaggio potesse infiammare gli animi de' giovani, o pervenire alle orecchie dei Francesi, riescirono a farsi promettere dall' oratore, di non divulgarlo il giorno seguente: « dunque » egli disse « fate che sia tramandato ai figliuoli de' vostri figli » — e fece che in quella medesima notte il suo consiglio venisse registrato, dettando egli stesso, nel libro de' ricordi della città; dopo di che, giurò di non partecipare mai più, in parole nè in fatti, a nessuna delle loro azioni.

XX. Usciti dalla chiesa, innanzi che fosse giorno, mandarono agli ufficiali comandanti le forze inglesi di terra e di mare la seguente dichiarazione: « Noi sottoscritti Primati di Parga ci obblighiamo, a nome e per il bene de nostri concittadini, di assoggettare la nostra città e il territorio alle armi invincibili della Gran Bretagna, inalberando sopra le mura della nostra fortezza la gloriosa bandiera, appena le fregate di Sua Maestà Britannica ci si mostreranno dinanzi. » Dicesi vi aggiungessero queste espresse parole « siccome è ferma volontà della nostra patria seguire le sorti delle Sette Isole, sotto la giurisdizione delle quali non siamo stati finora considerati di rimanere; » e tale difatti la loro dichiarazione venne poi pubblicata da parecchi scrittori. Nulladimeno, nei documenti presentati dai ministri alla Camera dei Comuni, cotesta dichiarazione, dicesi essere stata tradotta dal greco così: « Noi, Primati e famiglie di Parga, ci obblighiamo direttamente, che come le forze della Gran Bretagna si mostrino, renderemo il nostro paese e faremo tutto ciò che a voce ci

verrà ingiunto da Spiro Mauromale. » — Il di dopo, vedendo comparire la *Bacchante*, piantarono la bandiera inglese sopra un punto basso di terra, mandando l'annunzio al Maggiore Gordon ed al Capitano Hoste, come Haggì Nicola avesse di recente pubblicato un proclama, in cui comandava « che non più di due persone per volta potessero entrare nella fortezza, e che sul primo tentativo, che avessero fatto gli abitanti per violare tale divieto, egli avrebbe subito appiccato fuoco alla polveriera. »[1] La sua abituale severità, l'ingenito amore della vendetta, a gratificare il quale non avrebbe aborrito di rimanere vittima egli stesso, rendevano probabilissimo ch' egli avrebbe eseguite le sue minacce. Ad evitare ciò, il capitano Angelo sbarcò a terra ed offerse condizioni di resa al presidio: Haggì Nicola, mostrando a dito la polveriera, rispose: « Non aver mestieri di capitolazione nessuna, avere apparecchiate le misure necessarie a tenere tranquilli i Pargioti, o a seppellire loro e sè medesimo sotto le rovine della città. » — Allora gli ufficiali inglesi dichiararono al deputato di Parga a Paxò « che ove gli abitanti non inalberassero da se il vessillo britannico sulle vette della fortezza, il dì susseguente la fregata gli avrebbe abbandonati al loro destino. » —

1814. 17 mar.

1814. 21 mar.

XXI. La dimane in sul fare del giorno, una donna attempata, vedova di un Turcojanni, dicendo alla guardia esserle d' uopo parlare col Francese commissario di polizia, e volerlo aspettare finchè si fosse alzato da letto, s'introdusse nella cittadella con la bandiera nascosa sotto le vesti. Due suoi figli la seguivano da lungi. Il maggiore, il quale in quella medesima notte era stato di servizio, si presentò armato alla porta, recando una lettera ch' egli diceva essere stata lasciata ai posti avanzati da un albanese delle guardie del Visire, per-

[1] Papers relating to the occupation of Parga, ordered by the House of Commons to be printed, 2 June 1819. Enclosure N. 1.

chè fosse speditamente ricapitata nelle mani del comandante. La sentinella, che ricusava di lasciarlo entrare, fu aggredita da lui, mentre il fratello più giovane corse per la via pronunziando a voce alta una parola greca, la quale, conforme era stato convenuto, fra' cittadini, era il segnale dello assalto. In un istante escono dalle case vicine dove eransi radunati nelle ore della notte; alcuni piombano sopra i soldati che guardavano le porte, altri armati de'loro moschetti, assediano gli usci de' diversi quartieri del presidio; altri ancora si gettano dentro scalando le mura. Il commissario di polizia, mentre da una finestra chiamava il comandante onde svegliarlo, fu ucciso. Haggì Nicola venne sorpreso nella sua stanza, gli furono tolti gli abiti militari, la spada, le decorazioni; e fu costretto a scrivere un proclama, perchè il presidio ponesse giù le armi. Domandando poscia « di chi sono io prigioniero? » gli fu risposto « di nessuno. » — Frattanto la bandiera britannica era inalberata in cima alla cittadella, e lo sparo di un cannone annunziò l'avvenimento alla *Bacchante*. Gli ufficiali inglesi, dubbiosi di qualche tradimento o da parte de'Pargioti, o da quella del comandante, rifiutarono di approssimarsi alle batterie della fortezza, e mandarono il capitano Angelo in un navicello per avere esatta conoscenza del fatto. Arrivato alla cittadella, insistè perchè gli venissero consegnati gli abiti militari di Haggi Nicola; e facendo considerare « lo stato di fermento, in cui naturalmente dovevano trovarsi gli abitanti in quella occasione; e la vicinanza di tutte le forze disponibili d'Alì » persuase loro « essere necessario di comunicare immediatamente con la fregata » alla quale ei fece quindi ritorno, trasportando seco il comandante francese, la bandiera francese, e le chiavi di Parga. Il dì dopo, sir Carlo Gordon approdò a Parga, e nell'atto di prendere possesso della fortezza, chiese ai Primati « a quali condizioni il presidio erasi reso: » risposero « che ai Francesi doveva essere concesso di uscire dalla città con armi e bagaglj, appena fossero da Corfù spe-

1814. 24 mar.

diti i legni bisognevoli a trasportarli. » Sir Carlo volle che quelle condizioni si scrivessero, e i Primati vi apponessero le proprie firme: mandò poi quella dichiarazione agli ufficiali della flotta, i quali lasciarono passare i Francesi a traverso il canale.

XXII. Tutte le circostanze di cotesto avvenimento, vengono con pochissima varietà confermate da tutti coloro i quali vi ebbero parte, e da tutti gli scrittori che lo hanno raccontato.[1] Ciò non ostante, farò menzione del come il fatto è stato riferito da altri scrittori, e delle conclusioni che ne hanno dedotte: avvegnachè più mi pongo a meditare profondamente intorno gli umani eventi, più mi convinca, che essi, come avviene della stessa umanità, si riproducono di tempo in tempo; e forse la sola, e di certo la più notevole diversità, tra individui, popoli e tempi, consiste nel modo diverso di descrivere e di giudicare le medesime vicissitudini. « Del valore de' Pargioti » dicono alcuni recenti scrittori in un' opera periodica « si è menato gran vanto in questa occasione; e uno degli agenti loro, il quale non è suddito inglese, ha fornito ai nordici scrittori un leggiadrissimo episodio d'una vecchia che introduce di contrabbando sotto la propria sottana la bandiera britannica nella fortezza. Nondimeno, a mala fortuna della bellezza morale e dello effetto di tale storiella, la bandiera vi fu introdotta da quattro uomini robusti, travestiti da donne, i quali oppressero la sentinella, uccisero il commissario francese, e inalberarono il vessillo inglese. Fu questo e non altro il loro animoso contegno; ma la cosa porse loro una bella op-

[1] Edimburg Review. N. LXIV. Ottobre 1819. Colonnello de Bosset, *Precedings ou Parga*. — Narrazione manoscritta in greco volgare di Gregorio Maurojanni deputato de' Pargioti a Londra. — Relazione delle trattative degli ufficiali inglesi col Colonnello Haggì Nicola, e con gli abitanti di Parga (dicesi scritta dal maggiore Augelo) pubblicata nel *Morning Post*, lunedì 28 maggio 1819. — *Travels of the Rev. Th. S. Hughes of Cambridge*. Questo scrittore trovavasi in Parga nel tempo in cui vi era tuttavia Sir Carlo Gordon. Vol. II. pag. 204.

portunità di mostrare una prova positiva della loro vantata buona fede. Allorquando Alì Pascià si rese signore di Prevesa, istruì i Pargioti delle sorti di quella città, significò non avere intendimento di far guerra contro di loro, dimandava solo un colloquio onde stabilire a che condizioni essi diventerebbero sudditi del suo sovrano. « Qualsiasi forma di governo possiate desiderare » aggiungeva egli « io son pronto a concedervi. » I Pargioti, avendo un forte presidio francese, riceverono con disprezzo quelle proposte, e nè anche risposero. Poscia egli riscrisse loro di mandar via o distruggere il presidio francese. A ciò risposero nettamente, che non avrebbero potuto nè voluto farlo. « La nostra patria » dicevano « si è gloriata della sua buona fede per quattro secoli, e spesso ha avuta occasione di provarla collo spargimento del proprio sangue. Come dunque noi contamineremo tal gloria? Giammai. » Questo *giammai* non fu lungamente mantenuto; in meno di otto anni [1] dopo, vedendo come gl' Inglesi fossero più forti, mandarono loro una deputazione, diedero i Francesi nelle nostre mani, assassinarono un povero commissario, e siamo propensi a credere, che non avrebbero avuto gravi scrupoli a distruggerli tutti, se fossimo stati atroci tanto da richiederneli. » [2] —

XXIII. Due cittadini di Parga, che adesso trovansi in Londra, richiesti da taluni membri della Camera de' Comuni ad esplicare cotesto e parecchi altri luoghi della stessa opera periodica, risposero: « Allorquando nel 1798 ricusammo di uccidere i Francesi, quei Francesi avevano sparso il proprio sangue a difendere Prevesa: e però noi apprestammo loro i mezzi d' imbarcarsi, e determinammo, finchè potessimo essere ricevuti sotto la protezione delle flotte russa ed ottomana, di resistere soli a tutte le armi degli Albanesi. Ma

[1] Leggi *sedici* anni.
[2] QUARTERLY REVIEW, N° XLV, 20 maggio 1820, pag. 116.

quando Alì ci aggredì nel 1814, sapevamo che, penuriando i Francesi di viveri a Corfù, egli offerse loro di prendere Parga in baratto di un sussidio di provvigioni: sapevamo che il comandante del presidio era un arabo, il quale portava ad un'ora e il nome musulmano di Haggi ed il cristiano di Nicola; vedemmo che cotesto nostro protettore ci aveva chiuse in viso le porte della fortezza, dove solamente, qualora la vittoria avesse arriso ad Alì, avremmo potuto trovare ricovero per le nostre donne e per i figli nostri. Perchè mai dunque, sentendosi impotente a proteggere la nostra città contro l'inimico, ricusava egli di accettare la capitolazione offertagli dal capitano Angelo? Soltanto perchè, diceva egli, Alì e Napoleone erano amici; il che vuol dire, perchè egli voleva tenere la cittadella, e non curarsi punto della città: perchè la difesa de' nostri figli importava a noi soli e non a lui: e per ciò faceva intendere al capitano Angelo, che se avessimo assaltata la fortezza, egli avrebbe appiccato fuoco alla polveriera. E che altro rimaneva a noi miseri se non aspettare l'arrivo del Visire e de' suoi macellatori, o tentare un colpo con la certezza di essere sepolti sotto le ruine della nostra città? vero è che i vostri ufficiali promisero di proteggerci, ma solo quando avessimo cacciato Haggi Nicola dalla cittadella; e se pur siamo traditori, essi ci diedero il vessillo del re loro, come strumento della tradigione, della quale, non per tanto, essi soli raccolsero tutti i vantaggi e a noi lasciarono tutti i pericoli. In tal guisa i vostri acciecati scrittori di parte rovesciano turpamente sopra i vostri ufficiali la calunniosa taccia di avere cospirato coi traditori, e di avere premeditatamente degradata la bandiera del loro signore: perciocchè, come potremmo noi essere incolpati di avere traditi i Francesi, dopo che avemmo conchiusa con gl'Inglesi un'alleanza, la quale tutti i sovrani, benchè in lega con Napoleone, non si fecero scrupolo di contrarre, quando nell'ora stessa della battaglia, rivolsero contro lui quelle armi,

onde avevano giurato di sostenere la causa di lui contro la Russia? I monarchi avevano mestieri di acquistarsi nuove province, e noi di salvare solamente la nostra città. I vostri generali, a nome de' ministri vostri, promettevano indipendenza a quanti popoli avessero ardito scuotere il giogo dell' usurpatore. L'insurrezione allora era solennemente santificata per tutta la Europa; convalidata dallo esempio de' re, animata dal grido delle nazioni. Ci appigliammo al più forte, perchè conoscevamo la nostra debolezza; ma combattemmo perchè non siamo codardi: fummo traditi, ma nôn vinti; e pure siamo ora chiamati codardi e traditori perchè siamo miseri: e quantunque viaggiatori inglesi, scrittori inglesi, ed anche ecclesiastici vedessero le prove del nostro valore ed annunziassero il vero al loro paese, e il Parlamento si dichiarasse in nostro favore; altri Inglesi, i quali si dicono da sè leali difensori del vostro onore nazionale, non abborrono dallo inventare menzogne ed assurdi, calunniose insinuazioni e basse scurrilità col proponimento crudele d' incriminarci come impostori ed assassini. In che modo potevano quattro giovani Pargioti travestirsi in guisa da non essere scoperti dai Francesi che per anni parecchi avevano dimorato in mezzo a loro? In che modo, anche supposto che non venissero scoperti, poterono accingersi alla impresa di opprimere cento e settant' otto soldati, i quali (dopo la capitolazione offerta loro dagli Inglesi) pensavano di resistere e agli stranieri ed agli abitanti? Come poterono quattro soli uomini far prigioni le guardie, uccidere il commissario della polizia, e impedire che il presidio, il quale per avere sentito lo scoppio di moschetto, stavasi all' erta, uscisse fuori dalle caserme? Uccidemmo sì il commissario: ma dopo che i Francesi non avevano osservata la promessa fattaci da Berthier nel 1807: « di difenderci contro tutti i nostri nemici » e dopo che allo approssimarsi di Alì ci chiusero le porte della cittadella, e minacciarono di distruggerci, non era questa una violazione

del patto, non era dichiarazione di guerra contro Parga? Così, per il diritto delle genti, della guerra, e della propria conservazione, la morte del commissario non fu un assassinio; perocchè se la sua voce fosse stata udita, i capi di tutte le nostre famiglie avrebbero in quel giorno incontrata la morte. Ma noi, lungi dal bramare spargimento di sangue, rispettammo la nostra buona fede, e i diritti di ospitalità per quanto accordavasi alla nostra propria salvezza; poi, invece di imporre al presidio condizioni umilianti, e quindi procacciare ai vostri ufficiali il disonore di ritenere, come prigionieri, uomini che essi non avevano presi in battaglia, procrastinammo la nostra decisione fino a che arrivava sir Carlo Gordon; e poscia vedendo la generosità dell'animo suo, dichiarammo in iscritto che i Francesi erano liberi di andare dove che pensavano potere rimanersi in sicuro. »

XXIV. Nel quinto giorno dopo l'occupazione inglese, tre Deputati di Parga, imbarcati sull' *Anne* comandata dal capitano Bell, recaronsi a Zante per ringraziare il generale Campbell e pregarlo « volesse presentare al re della Gran-Brettagna la sottomissione della loro città, e il loro desiderio di essere senza indugio uniti alle Isole Ionie » aggiungendo « che le truppe e gli emissarj d'Alì venissero ritirati dal loro territorio. »[1] — Il generale rispose « che in quanto alla loro unione diffinitiva con le Sette Isole, gli faceva mestieri attendere l'approvazione del governo di Sua Maestà. In quanto al territorio, era per ora impossibile cacciare da Agia il Visire, il quale tenevala come terra conquistata; ma che avrebbe disposto le cose in modo da renderli sicuri da ogni futuro pericolo. » — Dopo ciò comandò che nessuno degli abitanti di Agia o di Parga varcasse il fiume di Rapesa, l'antico Cocito, che parte i territori delle due città; e che le terre per- 1814. 29 mar.

[1] Documento XVII.

tinenti ai Pargioti, dentro i confini di Agia, e similmente le terre pertinenti agli abitatori di Agia, dentro i confini di Parga, rimanessero inabitate ed incolte fino a che le cose non fossero compitamente rassettate. I Pargioti, per amore di sicurtà, volentieri si contentarono di abbandonare provvisoriamente le proprie possessioni, e stabilirono su per la riva del fiume un numero di guardie. Alì, che già possedeva un nuovo forte con un grosso presidio sulla riva opposta, e desiderava di mandare i suoi agenti in mezzo ai suoi vicini, non avrebbe consentito cotesto ordinamento, se il generale inglese non avesse mostrata grande fermezza. Sir Giacomo Campbell era uomo di animo alto, perseverante, bene intenzionato, ricco di facoltà mentali, e di un forte senso di giustizia, che egli esercitava con la severità della sua educazione militare, e col dispotismo di un governatore di colonie lontane. La violenza de' mezzi onde faceva uso, annientava la generosità de' suoi proponimenti; e mentre la sua integrità preservava le Isole dalle espoliazioni di alcuni de' suoi concittadini, la sua inflessibilità, e la sicurezza nella capacità propria, gli persuasero che in vece di rafforzare l'amministrazione delle leggi esistenti, era suo debito di farla da nuovo legislatore, e ad un ora da giudice perentorio, e da ordinatore di punizioni inusitate.

XXV. L'ammiraglio Gore, annunziando al proprio governo la occupazione di Parga, aggiungeva « che la sarebbe di grande ajuto a spingere innanzi l' assedio di Corfù. »[1] Ma
1814. 23 april. poco dopo, i ministri francesi, a cagione dell' abdicazione di Napoleone, comandavano al generale Donzelot di consegnare qualsivoglia luogo occupavano, agli Inglesi. Una deputazione di Parga andò a Corfù per congratularsi col generale Campbell, implorando nel tempo medesimo « di porli, al più presto possibile, sotto un governo consentaneo alla ristaurata

[1] Papers printed by order of the House of Commons N. II. and. III.

costituzione politica della Repubblica Settinsulare. » Quegli rispose « che ancora non esisteva nè repubblica, nè costituzione di quella sorta. » Frattanto, Lord Bathurst annunziava come il Principe Reggente approvasse i provvedimenti presi dal generale Campbell riguardo alla riduzione dell'isola di Paxò e alla occupazione della città di Parga.[1] Da un *memorando* del sotto-segretario del Dipartimento Coloniale alla Camera de' Comuni, appare che in quell'ufficio non erano da trovarsi altri documenti.[2] Nondimeno taluni asseriscono positivamente (e parecchie parole sembrano citate come estratte da scritti officiali) « che il governo inglese approvò la condotta del generale Campbell, e gli ingiunse di tenere Parga *provvisoriamente*, come teneva alcune delle Isole Ionie, finchè, nella conclusione di una pace generale, le loro sorti fossero diffinitivamente stabilite. »[3] La risposta del Generale ai deputati di Parga, e le discussioni che poco dopo se ne fecero nelle Isole, confermano ch' egli veramente ricevè tali istruzioni, e forse esplicano il segreto serbatosi intorno ad esse.

XXVI. Il senato di Corfù chiese di avere la direzione della Repubblica Settinsulare, siccome innanzi l'occupazione francese; ed apparecchiavasi a mandare una deputazione alle potenze alleate per sollecitare « il diffinitivo ristabilimento del loro governo, conforme esisteva prima del trattato di Tilsit: condizione, alla quale, Lord Collingwood dopo la sua vittoria dichiarava, di essere il governo ionio ritornato a nome del re d'Inghilterra. » Uno de' primati di Parga compose una petizione da presentarsi al Congresso di Vienna, nella quale i Pargioti pregavano « che la loro città partecipasse alle sorti di Corfù. » Intanto alcuni patrizj delle altre isole affermavano « il senato di Corfù, come quello che era per cinque anni ri- 1814. 28 lugl.

[1] Papers printed etc. N. IV.
[2] Papers printed etc. N. V.
[3] QUARTERLY REVIEW, N. XLV. maggio 1820, pag. 117.

masto sotto il governo militare di una fortezza assediata, non poter possedere nè lo intendimento necessario alla amministrazione della repubblica, nè il diritto di mandare una deputazione; il loro governo dovere rifoggiarsi per opera di rappresentanti da rieleggersi da ciascuna delle Isole. » — Coteste dissenzioni tra gli abitanti, fecero che il generale Campbell dichiarasse apertamente a nome delle potenze alleate « che le
1814. Isole, essendo state cedute ai Francesi dalla Russia; e la
18 agos. Porta, malgrado le proteste della Inghilterra onde conservare la indipendenza di quelle, avendo officialmente concesso che venissero incorporate allo impero francese; la formale rinuncia delle due potenze contraenti aveva annientata la repubblica e la costituzione settinsulare; che, di conseguenza, il senato non aveva diritto di rivolgersi da sè a'monarchi alleati, molto più perchè primamente una deputazione del medesimo senato aveva offerta la sua sottomissione a Napoleone; e più ancora perchè un legato delle altre Isole aveva esposto al ministero inglese in Londra tutti i bisogni e i desiderj della nazione.[1] « Questo legato era un conte Foscardi, il quale era stato mandato fino dal 1811 dall'isola di Zante, e da parecchie altre, ed in ispecie da quella di Cefalonia, che dichiaravano nel tempo medesimo « come la sarebbe riescita una missione indegna ed illegittima » aggiungendo « che esse non avrebbero contribuito alle spese » come di fatti non vi contribuirono mai. Ignoro lo scopo e gli effetti del ricorso di quello inviato. Un giovane viaggiatore veniva di poi introdotto fra le assemblee della metropoli inglese dalla moglie di un segretario di stato, sotto nome di « Ambasciatore della Repubblica Greca. » Se costui contribuisse, o fosse solo connivente all'impostura, non so; ma pare che lo giustificassero in grazia della sua giovinezza e del desiderio di giovare in qualsifosse modo alla propria patria: vero è che egli, ri-

[1] Documento XVIII.

tornato a Corfù, fu provveduto di un impiego. La dichiarazione officiale del generale Campbell, tosto produsse tre conseguenze distinte, le quali accresciute di poi, durano tuttavia e seguiranno a prevalere in quel paese. Il senato e i suoi partigiani, provocarono con isdegno l'intervento dei plenipotenziarj russi al Congresso, in tal modo suscitando i sospetti dei ministri inglesi, i quali da quell'ora in poi assoggettarono le Isole ad un governo militare assoluto. I più immorali fra gli oppositori palesavano che l'amministrazione inglese promuove coloro i quali son pronti a compromettere la propria coscienza e la salute della patria. Frattanto i più numerosi e moderati di ambedue le parti, si abbandonavano alla inazione e allo scoraggiamento, e pacificavansi gli uni con gli altri, affinchè potessero deplorare la comune sciagura, la esistenza della quale si fece pur troppo manifesta agli occhi loro, allorquando si furono accorti dello studio con che il generale Campbell dissimulava la dichiarazione e il nome dello Ammiraglio Collingwood, che dopo il trattato di Tilsit e la cessione fatta dalla Porta alla Francia, aveva riconosciuto di fatto il ristabilimento della Repubblica Settinsulare. [1] La costernazione in cui erano cadute le Isole, si comunicò anche a Parga, dove gli agenti di Alì andavano ripetendo, come in virtù degli accordi fra lui e il Divano e gli ufficiali inglesi, tutti i territorj della costa erano stati incorporati al suo visirato.

XXVII. L'anno seguente i primati rivelarono al generale Campbel la scoperta di una congiura, ordita da un cittadino di Parga con gli emissarj di Alì; e a fine di proteggere la città da altre macchinazioni future, lo richiedevano sottoponesse il colpevole ad un pubblico processo. Il generale rispondeva « che fino a nuovi ordini del suo re, Parga sarebbe considerata come pertinenza di Corfù, ch'egli prenderebbe 1815. 29 april.

[1] Documento XIX.

tali provvedimenti da frustrare ogni attentato di Alì; che i cittadini potrebbero avere fiducia nella protezione della bandiera di Sua Maestà Britannica, e nella giustizia e generosità del governo inglese. » Nel mandare il luogotenente Bruton a presidiare Parga, egli scrisse le seguenti istruzioni (non pare che venissero mai mandate in Inghilterra dal Generale;[1] ma vennero pubblicate con sua firma, e non furono mai smen-
1815. 11 mag. tite dal luogotenente Bruton) — « la fortezza di Parga è considerata qual dipendenza delle sette Isole Ionie, e più peculiarmente come un'opera avanzata del presidio di Corfù verso il confine turco. Per la sua situazione nel continente della Grecia, per la sua dominante posizione come luogo fortificato, e per la crescente preponderanza, che il possederla darebbe ai Turchi, e massime al Visire Alì Pascià di Giànnina, il pascialato del quale la circuisce, essa è stata sempre cagione di grande gelosia fra quelle potenze che hanno fatto molti sforzi per mettere piede in Parga e *vice versa;* per questi tali motivi fu sempre accorta politica delle potenze occupatrici delle Sette Isole, e di Corfù in ispecie, di tener fermamente il possesso di quella fortezza del suo territorio. Gli abitanti di Parga sono Greci albanesi, allo estremo tenaci della propria libertà, e della indipendenza del loro piccolo comune, e per abitudine avversi al dominio de' Turchi. Sono genti d'animo fervido e indipendente, comechè ad un tempo siano docili e facili a essere governati ove vengano trattati con giustizia e liberalità; tutti i maschi della popolazione sono dediti alle armi ed esperti a maneggiarle. Si è saputo che il Visire Alì Pascià teneva corrispondenza segreta con alcuni dei Pargioti; e, considerando la indole e il processo abituale della politica di lui, niente può essere maggiormente probabile. Si può ri-

[1] Memorandum di M.r Golbourn ec. *Papers printed by order of the House of Commons.*

» posare sulla grande maggioranza di cittadini come intrepidi
» ed avversi invincibilmente alla idea di diventare sudditi ot-
» tomani. In ogni comunicazione, corrispondenza, relazione
» col Visire Alì Pascià, o qualunque de' suoi sottoposti agà o
» bey, serberete un contegno cortese ma fermo, mostran-
» dovi voglioso di mantenere buona intelligenza e buon
» vicinato, ma in nulla disposto a non curarvi d'ogni viola-
» zione che essi per loro capriccio od alterigia potessero ten-
» tare. È mestieri si provveda, perchè vengano migliorate le
» difese della fortezza di Parga, ingrossando e rafforzando i
» parapetti, dalla facciata verso terra per quanto il suolo lo
» consenta; risarcendo o rinnovando i cariaggi, fabbricando
» brecce o aperture, e facendo feritoie in quelle case che
» danno sugli approcci della fortezza: simiglianti cautele
» non sarebbero superflue da praticarsi anche in quegli
» edifizi atti a difendere gli aditi della città; mirando sem-
» pre ad assicurare la ritirata sulla rocca di Parga. Nei mesi
» estivi e quando il tempo lo permette, vi sarà regolar-
» mente comunicazione settimanale, per mezzo di un
» naviglio armato, tra Corfù e Parga, oltre alle diverse oc-
» casioni private, che in tale stagione si offrono. Il presi-
» dio, di necessità, è ora piccolo; ma veramente la difesa
» principale è posta nel valore e nello spirito della popola-
» zione, dalla quale si è scelto e ordinato un piccolo corpo
» di guardia cittadina, che presti servizio in sussidio delle
» truppe regolari. »[1]

XXVIII. Numerosi disegni e lunghe discussioni non furono bastevoli nel Congresso di Vienna a determinare i nuovi padroni delle Sette Isole e delle loro dipendenze su per la costa. I plenipotenziarj formavano una assemblea di conquistatori, inebriati per l'inatteso successo, ed atterriti per la rimembranza di Napoleone, per il suo titolo d'imperatore di Elba,

[1] De Bosset's *Appendix of Documents* N.º V.

per la irrequietudine e la umiliazione de' Francesi, e per l' aspettazioni dell'Europa, che tutti i principi avevano infiammata ed armata a nome della giustizia e della libertà. Mentre gli altri potentati miravano solamente a partire fra loro le spoglie ritolte all' usurpatore comune, lo scopo del governo inglese era quello di impedire il ritorno del pericolo. Lo espediente di assoggettare i più piccoli stati ai più forti, a fine di porre questi in condizione da doversi vicendevolmente rispettare, pareva il più efficace a satisfare la cupidigia delle grandi potenze continentali, e a calmare i timori del ministero inglese. Da un canto, la maggioranza del Congresso considerava, che la forte posizione di Corfù e la situazione delle Sette Isole arrecherebbe un aumento di forze troppo grande ad una potenza di primo ordine; mentre, dall' altro canto, concedendo le Isole, a titolo d' indennità, ad alcuno dei più piccoli stati continentali, ch'erano stati privati de' propri possedimenti, il paese e il suo nuovo padrone avrebbero necessità di essere protetti da alcuna delle grandi potenze: e lasciandoli affatto indipendenti, la loro debolezza, alla prima guerra che scoppiasse, dicerto tenterebbe qualcuno ad invaderli. I membri del Congresso discussero anche della liberazione del Mediterraneo dai pirati Algerini. L' ordine militare di S. Giovanni, impegnandosi di dedicarsi nuovamente alla difesa delle navi cristiane, chiedeva il ristabilimento della sua sovranità nell' isola di Malta. Alcuni, aventi grande influenza nel Congresso, erano ansiosi di cotesto ristabilimento; e però venne proposto, che i cavalieri di S. Giovanni verrebbero indennizzati col possesso delle Isole Ionie. Se non che, una aristocrazia militare composta di avventurieri d' ogni capitale d' Europa, vincolati in parte dal voto del celibato, avrebbe inasprite le fazioni esistenti fra i cittadini ed accresciuta la corruzione de' loro domestici costumi. E in quanto alla loro esterna politica, essendo i Cavalieri per l' indole dello istituto loro, nemici giurati del nome maomet-

tano, di necessità avrebbero inceppata la corrispondenza tra le Isole Ionie e l'Impero Ottomano, e distrutto il commercio dal quale pendeva la necessaria sussistenza di quelle. Il nuovo stato sarebbe divenuto un feudo del Papa, la supremazia e infallibilità del quale non è ammessa da'Cristiani della comunione greca.

XXIX. In conseguenza di tali obiezioni, la Russia proponeva « ripristinare la Repubblica Settinsulare, annettendovi i territorj sopra la costa, e porla sotto la protezione della Inghilterra, Russia, Austria, Francia e Prussia. »[1] — In cotesto modo, le Isole protette da tutte le grandi potenze di Europa, o sarebbero state presidiate dalle truppe delle cinque nazioni, le quali ad ogni rinnovarsi delle ostilità, le avrebbero fatte diventare teatro di guerra; o qualora la difesa della repubblica fosse stata affidata alle sue proprie forze, ciascuna delle potenze protettrici avrebbe voluto averne il possesso, e nessuna ne avrebbe rispettata la indipendenza. Austria pretendeva: « Che la tranquillità dell' Italia, e la sicurezza de'suoi nuovi sudditi ne'confini dell'Albania turca, richiedevano che la difesa e il governo di tutti i veneti possedimenti del mare ionio, insulari e continentali, venissero affidati a lei sola. »[2] Austria sembrava essere la più cupida e insieme la meno ardimentosa di tutte le potenze; mentre per la sua posizione militare e geografica era destinata ad affrenare le irruzioni, tanto di Russia, quanto di Francia. I negoziatori inglesi, perciò, eransi studiati d' ingrandirla e di afforzarla, accrescendo l' impero con la parte migliore dell' Italia da un lato; e dall' altro coi porti e gli arsenali di Venezia, Fiume, Trieste, Zara, Curzola, Cattaro, Ragusa, oltre l' Istria con le sue foreste di legname, buono a costruire navi, e tutta la Dalmazia fino al piè dei monti albanesi: così l' Adriatico diventava un vasto arsenale dello impero Austriaco. I plenipo-

1815. 30 mag.

[1] Documento XX.
[2] Documenti XXI e XXIII.

tenziarj inglesi sostenevano le pretensioni austriache alla sovranità delle Isole; ed obbligaronsi « di combinare tra l'Austria e la Gran-Brettagna certi ordinamenti, i quali avrebbero satisfatti gl' impegni assunti dagli ufficiali di Sua Maestà Britannica rispetto agli abitanti, allorchè il paese fu ritolto di mano ai Francesi. [1] » Dalle quali parole e'sembra che i ministri inglesi al Congresso ammettessero la validità della dichiarazione di lord Collingwood, che in nome degli stessi ministri, non fu ammessa dal generale Campbell nelle Isole. I Russi rispondevano: « Dacchè gli abitanti avevano il diritto di confidare nella generosità di una grande potenza, e nello adempimento degli impegni che ella aveva contratti con uno stato più debole, era cosa più prudente e giusta ad un tempo, lasciare le isole e le città della costa nelle mani dell' Inghilterra, massime che gli abitanti, comunque non fosse stato loro permesso di mandare una deputazione, avevano privatamente fatta pervenire a Vienna la richiesta di lasciarli rimanere sotto
1815. 4 giugn. la protezione della Gran Bretagna. » — Le discussioni intorno a questo negozio rinnovaronsi di quando in quando fino all' ultima sessione del Congresso di Vienna; e la sentenza diffinitiva fu anche differita alle adunanze di quello di Parigi. [2]

XXX. A cagione della poca parte che le armi di Francesco I presero nella battaglia di Waterloo, e della influenza che Alessandro aveva acquistata nelle negoziazioni di Parigi, gl' Inglesi non poterono aggiungere nulla più ai dominii dell' Austria. La discussione intorno alle Isole e alle coste dell' Albania, fu affidata ai plenipotenziarj della Gran-Bretagna e della Russia. Lord Clancarty messe fuori la proposizione
1815. 4 agost. seguente: « Le Sette Isole con le loro dipendenze, comprendenti tutti i possedimenti e i luoghi, qualunque si fossero, e in qualunque maniera annessi alle dette Isole sul continente o altrove, sarebbero posseduti in perpetuo da Sua

[1] Documento XXII.
[2] Documento XXIII.

Maestà Britannica, e da' suoi eredi e successori, con piena e intera sovranità. »[1] Il plenipotenziario russo rispose: « Come di fatto sei delle Isole fossero già occupate dalle sole forze inglesi; ma Corfù, conforme ai trattati di Parigi e di Chaumont nel 1814, dovrebbe esser posta nelle mani di tutte le potenze alleate; come, considerata nel senso militare e politico, fosse una delle più forti posizioni di Europa, ed in ogni tempo fosse stata riguardata come il baluardo dell'Adriatico e la capitale delle altre Isole. » Quindi i Russi proponevano un altro trattato, in virtù del quale, « le Isole e le dipendenze loro con la costa marina e il circostante territorio, sarebbero ritornate alla condizione di libere e indipendenti, col nome di repubblica delle Sette Isole Unite, e poste sotto la sola e immediata protezione di Sua Maestà il re della Gran-Brettagna. »[2] Questi due assestamenti parvero irreconciliabili. Lord Castlereagh operava ad assicurare al proprio governo diritto di conquista e autorità illimitata sopra le Isole: avvegnachè la forza del ministero inglese penda dal numero degli impieghi ch' e' possa compartire agli individui delle famiglie le quali governano i suffragi della Camera de' Comuni, o le elezioni dei rappresentanti. Il conte Capo-d' Istria avrebbe voluto stipulare che gli antichi impegni della Russia con le Isole dovevano essere mantenuti, e la loro costituzione (che era stata violata da Napoleone) ristabilita dai nuovi possessori; ed egli medesimo, come colui ch' era nato in Corfù, bramava di ottenere per la sua patria quanta più fosse possibile parte d' indipendenza.

1815. 8 sett.

XXXI. Il padre del conte Capo-d' Istria fu uno de' Deputati a Costantinopoli per il trattato del 1800. Ritornato a Corfù, la sua casa venne aggredita, ed egli corse periglio di essere lapidato da' suoi concittadini per avere consentito che i territorj sulla costa venissero annessi allo Impero Ot-

[1] Documento XXIV.
[2] Documento XXV.

tomano. Il suo figlio fu poscia segretario del governo Settinsulare; ed allorquando i Francesi ritornarono alle Isole, egli riparò in Russia, dove ottenne un impiego nel ministero degli affari esteri; ed in sull'aprirsi del Congresso di Vienna, fu inviato in Isvizzera dallo imperatore Alessandro. I tredici vecchi Cantoni erano ansiosi di rimettere sotto la propria giurisdizione quelle province, già loro soggette, le quali, duranti le guerre rivoluzionarie, si erano formate in istati indipendenti con statuti assolutamente democratici. La influenza e gl'intrighi dei potentati stranieri, le fazioni intestine, i sospetti, le recriminazioni, che naturalmente si alimentano in un paese dove l'uomo è Zurichese, Bernese, Friborghese, Valdese, Ginevrino, Grigione, e via discorrendo, e dove nessuno è Svizzero; dove gli ambasciatori forestieri, invece di trattare solamente con la Dieta, mandano anche requisizioni officiali, ed assettano le faccende coi magistrati di ogni Cantone in particolare; dove la diversità di lingua, di religione, di leggi, di costumi, di circolazioni, inaspra i rancori; dove la maggior parte del paese è amministrata da mercanti, i quali con tutte le astuzie da speculatori, non possiedono capitali tanti da trafficare senza meschini espedienti; dove la gioventù si vende ai principi d'Europa, e scanna e si lascia scannare in guerre che non importano punto agli interessi del proprio paese; dove i nobili sono ambiziosi di gradi e di onori nelle corti forestiere; dove i soldati e gli ufficiali reduci ai campi nativi, vi spandono i vizj che essi hanno raccolto nelle capitali di Europa; in un paese, in somma, dove la povertà degli uomini, l'angustia delle città e dei distretti, stringono gli abitanti a vestirsi delle apparenze della virtù, mentre la stessa povertà, avarizia e lussuria crescono di continuo col crescere della corruzione e della sua compagna, l'ipocrisia — tutte queste cagioni operando con forza e rapidità maggiori nel momento della caduta di Napoleone, incoraggiavano le pretensioni, le minacce, gl'intrighi dell'antica

aristocrazia, che dimandava venissero ristabilite le costituzioni del secolo decimottavo; ed in qualche cantone non avevano nè anche consentito alla abolizione della tortura ne'processi criminali; mentre i democratici erano vaghi della licenza rivoluzionaria, la quale, solo per qualche tempo, era stata raffrenata dai soldati e dalla polizia dello Imperatore Francese.

XXXII. Le discordie del paese porsero ai plenipotenziarj di Francia e d'Austria argomento per insinuare, nel Congresso di Vienna, la necessità d' incorporare i diciassette Cantoni germanici e italiani allo impero Austriaco, e i cinque francesi alla Francia. Ma quantunque (secondo l'osservazione di un cittadino svizzero, che era uno de' più potenti intelletti, che la natura abbia mai prodotto) cotesto popolo venisse, da parecchie generazioni in qua, ognora deteriorando, gli abitatori delle alte montagne non sono degradati sì che si sottopongano ad un volontario servaggio, [1] ed ogni stato possiede ancora uomini ispirati di vero affetto per la patria, e dotati di mente tale da svegliar loro in seno il senso del pericolo, e di tanta generosità da difenderla contro gli stranieri. Per dividere la Svizzera, innanzi tutto era necessario soggiogarla; e le spoglie di un paese sì povero non avrebbero compensate le spese bisognevoli ad espugnarlo. L'Austria s' impadronì della Valtellina, la provincia più florida de'Grigioni, contenente settantasette mila abitanti; e per il rimanente si stette ad aspettare il tempo, in cui la divisata partizione sarebbe provocata da una guerra civile, che verrebbe accesa dagli intrighi del-

[1] « Il tempo ha già sepolti i grandi cittadini della Svizzera in» sieme con le loro virtù: noi siamo riconosciuti per loro discendenti » solo alle forme del nostro aspetto. Siamo orgogliosi delle stelle e » de' nastri dei principi stranieri, e non ci vergogniamo di essere » loro schiavi. — I diversi corpi delle nostre repubbliche sopravvi» veranno lungo tempo alla loro anima comune; ma le loro libertà » cominciarono a perdersi con la perdita de' loro costumi. » Haller nelle *Epistole;* e nel poema *L' Uomo dell' epoca*, verso la fine.

l'ambasciatore francese, che era un nipote del principe Talleyrand. Nel medesimo tempo, Strafford Canning, ambasciatore inglese, con più dignità che risolutezza, favoriva la parte aristocratica, e disanimava i nuovi Cantoni dall'intento di difendersi con le armi. Il conte Capo-d'Istria, col sostenere l'indipendenza de'nuovi e col restituire ai vecchi Cantoni gli statuti aristocratici, già rovesciati dalla rivoluzione, impedì le ostilità; mentre le forze messe insieme della Confederazione elvetica contro Napoleone, ritornato dall'isola d'Elba, distruggevano i divisamenti de'ministri di Francesco I e di Luigi XVIII, e forse anche dei plenipotenziarj inglesi, i quali sembra che fossero paurosi delle repubbliche. L'Austria si tenne satisfatta con la Valtellina, e per via d' indennità, concesse ai Grigioni un piccolo villaggio di trecento anime. Il contegno tenuto dal Conte Capo-d'Istria, in Isvizzera, gli procurò l'ufficio di plenipotenziario al Congresso di Parigi. Dalla natura dotato della intelligenza e del sentire de'Greci, aveva imparato ad armonizzare l' una e l'altro con la dignità e lo spirito di conciliazione, proprio degli uomini diplomatici. Comecchè fosse amante caldissimo della sua patria, e difensore della libertà, nondimeno pare si fosse anch' egli uniformato al nuovo sistema di diritto internazionale, adottato dagli alleati: un ministro repubblicano non è pericoloso in un impero, dove i sudditi non partecipano alla legislatura; dove le pretese feudali de' nobili possono solamente venire frenate dallo incivilimento delle classi intermedie; dove le province sono rette da governatori militari, e i contadini altro non leggono che il libro delle preghiere religiose. Il suo carattere, le abitudini della sua vita, del pari che la sua capacità l'hanno serbato nel posto dove egli ora si sta: egli è longanime nelle imprese, risoluto ne'mezzi ch' ei sceglie, acuto e vigoroso nel favellare, aperto, affettuoso, modesto nella vita privata; ed è sempre rimasto povero.

XXXIII. Lord Castlereagh, sia per ingenuità d' indiscrezione giovanile, sia in conseguenza della propria sagacità

nello scoprire che ai governi è di maggiore utilità l'attirare a sè gl' inimici che il retribuire gli amici, patrocinava nel Parlamento irlandese la emancipazione de' cattolici, e le dottrine rivoluzionarie di quel tempo, le quali poco dopo egli si vide costretto a punire ne' suoi concittadini che le professavano. Perocchè, dopo che Pitt, per la paura di una rivoluzione in Inghilterra, ebbe congiunti tutti i suoi poteri per reprimerla in Francia assoldando i sovrani del continente; i Francesi finallora resi deboli dalle intestine discordie, sorsero come un solo uomo e si fecero incontro a tutta la Europa. Pitt quindi incoraggiò le cospirazioni degli emigrati francesi contro il loro paese natio, e fomentò una guerra civile nella Vandea: così l' antico uso d' intromettersi clandestinamente nelle faccende degli Stati forestieri, divenne una nuova ed aperta addizione al codice del Diritto delle genti. I governanti francesi, accostumati alle conquiste, e per i loro lunghi sconvolgimenti, ammaestrati in tutte le arti de'tumulti e delle insurrezioni popolari, tramarono una simile congiura e una guerra civile in Irlanda. Questo regno, benchè per la più parte, popolato di cattolici, per oltre a cento anni è stato governato come terra di conquista da protestanti primamente mandativi dall'Inghilterra, i quali trovandosi poscia signori di vaste possessioni, e godendo de' diritti di nobiltà in Irlanda, abusavano della propria potenza, e per fino erano temuti dalla famiglia regnante, della quale professano sostenere gl' interessi e la religione. Pitt ricorse alla idea di privare l' Irlanda de' suoi privilegj speciali e del suo parlamento; e cogli allettamenti delle dignità e di partecipazione al governo inglese, tirò alla corte i più ambiziosi fra i Capi irlandesi nel modo medesimo, onde il cardinale Richelieu, e i ministri di Maria Teresa avevano un tempo attirato l' aristocrazia feudale di Francia e d' Ungheria. Ma la unione dell'Irlanda essendo stata ideata in tempi di scompigli per la causa della libertà civile e religiosa, egli era impossibile compirla con mezzi moderati; e a lord

Castlereagh si addebita tuttora il sangue che fu sparso quando la insurrezione e le trame degli stranieri richiesero la mano del carnefice. La crudeltà quasi sempre dovrebbe attribuirsi meno al sentire che alla posizione degli uomini. Lord Castlereagh, sia per mera ambizione di potere, ovvero per pubblico interesse, era allora ministro del Vicerè. A lui spettava soltanto di obbedire agli altrui comandamenti; e mentre raccolse per sè tutto l'odio popolare, acquistavà la reputazione di avere egli effettuata l'unione; e per conseguente salvò l'Inghilterra da una invasione, il governo britannico dagli attentati di una irrequieta oligarchia, e forse anche la stessa nazione da un parlamento non avente riverenza nè per il re nè per il popolo. Vuolsi che la condizione d'Irlanda oggimai vada migliorando; quantunque sia chi afferma che i ministri, a fine di mantenere una grossa armata stanziale, continuano a trattare quell'isola come terra di conquista, e vi spargono i semi delle divisioni e delle ostilità, e impediscono il crescere di quei sentimenti di interesse comune e di affezione, i quali formano il vero e naturale legame di unione fra i sudditi del medesimo impero.[1] In quanto a me, non credo che ciò sia vero; ma egli è impossibile di ottenerne esatta conoscenza in Inghilterra, dove la condizione civile e politica delle Indie Orientali sembra esser meglio conosciuta che quella dell'Irlanda: gli è però certo che la politica di mercanti che governano è calcolata con maggior discrezione ed esercitata con più fermezza, e assai più agevole a spiegarsi di quella de'gabinetti, dove uomini e passioni cangiano giornalmente.

XXXIV. Sino dall'epoca della unione irlandese, lord Castlereagh si legò fedelmente alla amministrazione di Pitt; ed allorchè seguì quella di Addington, continuò ad ubbidire al suo primo capo, il quale volle espressamente ch'egli rimanesse nell'ufficio, se per vigilare, o per aiutare, o anche

[1] *Edimburg Review* n° LXII, marzo 1809, pag. 441.

per minare quel breve ministero, è difficile affermarlo con certezza. Pitt avendo rinunciato al potere, perchè non era riescito a persuadere il re ad accordare la emancipazione de' Cattolici, l'aderenza di lord Castlereagh ai principj opposti di Addington, venne reputata come un' aperta violazione della promessa ch' egli aveva data ai suoi concittadini. La sua forza principale consiste nel coraggio con cui sfida le inimicizie personali del pari che la pubblica opinione. Nondimeno io non concordo affatto con coloro, i quali lo giudicano intrepido solo perchè è cieco ai perigli, ed è il semplice strumento di più potenti intelligenze: nè convengo con quanti suppongono ch' egli sia l' anima del governo attuale. Non possiede quel corredo letterario, che, secondo il giudicio di un esperto politico, forma la forza permanente dell' aristocrazia inglese, in mezzo alla quale la corona trova i più saggi consiglieri; [1] nè anche la natura gli ha largito il dono della mente comprensiva e previdente di un grande uomo di stato; pure egli possiede sottile sagacia, e destrezza bastevole a giovarsi de' mezzi per avventura necessari allo scopo e agli espedienti del momento. Alla fine dell' ultima guerra, si vide chiamato ad esercitare quella influenza che l' Inghilterra si è acquistata sopra tutta la Europa per il sistema e la perseveranza di Pitt, l' acciecamento di Napoleone nella prosperità, i ghiacci della Russia, e la battaglia di Waterloo. Oggimai lord Castlereagh e gli altri uomini di stato che sono sopravvissuti a Pitt, ma non hanno ereditato nè la vastità del suo genio e il vigore della sua mente, nè l' autorità della sua eloquenza e del suo carattere, trovandosi circuiti da difficoltà cui quegli non incontrò mai, vanno studiandosi di rimuovere le conseguenze pericolose, le quali in tutti gli affari di questo mondo derivano dal fortunato successo; e la loro perplessità a servirsi de' convenevoli ri-

[1] Federico re di Prussia, *Mémoires de son temps.*

medj, viene inonestamente attribuita alle loro corrotte intenzioni. Agli straordinari sforzi nazionali sempre inevitabilmente tengono dietro stanchezza e spossamento; mentre un popolo avvezzo all' agitazione e allo acquisto di ricchezze, non può agevolmente accomodarsi ad uno stato di riposo e di frugalità. Gli enormi prestiti fatti al governo per le spese di una lunga guerra, e la rapida circolazione che ne conseguitava, hanno accresciuto il lusso e l'indolenza dei ricchi, i bisogni de' poveri, l' avidità dei mercanti, e l' ambizione e lo spirito di ventura delle classi medie. I ministri hanno avuta l' opportunità e trovata la necessità di moltiplicare impieghi e partigiani, insieme col potere di imporre e di amministrare tasse gravose, indispensabili a pagare i frutti ai creditori nazionali. Quindi la disaffezione e le querele popolari; le parti degeneranti in fazioni; i metafisici disegni degli onesti teorici, e le astute arringhe degli esperti demagoghi: alle quali cose arrogi una moltitudine prolifica, ridotta alla indolenza per un sistema legislativo di sussidj caritatevoli, che, mentre degrada gli animi delle classi laboriose, produce lentamente e indirettamente l' effetto di una legge agraria che cresce di continuo. Frattanto i manifattori si giovano del gran numero de' poveri per ottenere assai lavoro per poco salario; i possidenti, essendo i banchieri de' mendicanti, alzano i prezzi de' prodotti dell' agricoltura, i mercanti moltiplicano e monopolizzano le ricchezze del paese per mezzo di carta, di cui il valore reale poggia solamente sulla ondeggiante fiducia del popolo; e ad ogni più lieve pubblico commovimento, i capitalisti sono invasi d' una furia epidemica, che alle diverse fazioni è cagione a sperare, o temere un fallimento universale, una rivoluzione (che di necessità gli tien dietro) e un governo dittatoriale. Nonostante, ciascuno e per fino i ministri, professano affetto alla costituzione; e non sapendo forse in che modo applicarla alla conservazione generale, e nel tempo medesimo non osando violarla aper-

tamente, sono costretti, come e' sembra, a torcerla, e ricorrere ad espedienti, i quali forse frenano l'irrompere di avvenimenti, che non sono nè da prevedersi nè da evitarsi, solo per farli poscia infuriare con impeto maggiore.

XXXV. E'pare che i perigli (siano veri o falsi, o meramente esagerati) della nazione inglese, e gli effetti della legge marziale in Irlanda hanno avvezzo lord Castlereagh a pensare che i governi, onde mantenere la tranquillità pubblica, è mestieri ricorrano a misure fuori della legge. Egli ha l'indole imperturbabilmente fredda, e lo intendimento sottile sì da non lasciarsi irritare dalle contraddizioni, e da indurre indirettamente il Parlamento ad accrescere il potere de'ministri con diminuirne la responsabilità. Il suo altero e fermo contegno gli concilia rispetto. Sostiene tuttavia la emancipazione de'Cattolici, perchè, secondo affermano i suoi nemici, la sua famiglia avendo vaste possessioni in una contrada abitata da Presbiteriani, reputa convenevole insistere perchè a tutte le comunioni egualmente vengano conceduti gli stessi diritti politici che godono i seguaci della Chiesa Anglicana. Fu anche convinto di avere adoperati mezzi di corruzione per influire sopra le elezioni; pure, benchè egli sia, siccome molti altri uomini pubblici, ben lungi dall'essere puro nella sua condotta politica, nessuno ha mai sospettato ch'egli abbia per venali interessi degradato il suo privato carattere. La sua eloquenza, la quale, per la natura delle sue facoltà, nutrite da lunga abitudine e da necessità, procede sempre scomposta, sofistica ed oscura, vale mirabilmente ad ottenere i suffragi, col persuadere coloro, i quali, essendo vaghi di essere persuasi, vorrebbero far credere come essi intendano bene ciò che alla generalità degli uomini riesce inintelligibile. Ma egli non è nato ad imporre; e qualvolta tenta di far prevalere la propria influenza, i suoi oppositori più eloquenti di lui, gli fanno sentire come essi gli prestino orecchio solo perchè si dirige loro qual servitore del re.

XXXVI. Nulladimeno nel negoziare coi plenipotenziarj e nel rispondere ai deputati delle più deboli nazioni continentali, lord Castlereagh potè usare d'una autorità più aperta e più diretta, palesando in modo positivo la sua opinione, « Che una nazione dovrebbe più presto fidarsi all'indole di una famiglia regnante che a una costituzione; che un governo assoluto, come quello dell'Austria, può più di qualsivoglia altro assicurare ai sudditi il godimento di una amministrazione paterna; e che le costituzioni sono più di pericolo che di utilità al mondo. »[1] — Una vecchia opinione (rade volte smentita), che, cioè, gl'Inglesi non sono atti a condurre i politici negozj,[2] gli è anche stata di grande giovamento a fargli nascondere l'astuzia politica, e il senso ch'egli possiede di afferrare i punti deboli di una assemblea e guadagnarne i suffragi: tanto più che in lui ciò è dignificato dal contegno di un nobile inglese. Inoltre, le potenze alleate sono debitrici alla perseveranza dell'Inghilterra per il loro finale successo; e dacchè le Isole Ionie trovavansi occupate dalle armi inglesi, lord Castlereagh, ne' colloqui col conte Capo-d'Istria, era il vero arbitro della questione. I due plenipotenziarj conducevano la discussione con iscambievole generosità e candore, e con minacce che ciascuno di loro sapeva non avrebbero menato a nulla. Sia che le cose apparentemente grandi, sono per sè stesse sostanzialmente piccole; sia che le menti degli uomini sono spesso minori

[1] Documento XXVI, e la nota addizionale.

[2] Le roy d'Angleterre ni ses gens n'avaient fort pratiqué les faits de ce royaume, et alloient plus grossement en besogne; parquoy ne peurent si tost entendre les dissimulations dont on use deça et ailleurs.—Sans point de doute, comme j'ai dit ailleurs, les Anglois ne sont pas si subtils en traitez et en appointemens, comme sont les François; et quelque chose que l'on en die, ils vont assez grossement en besogne; mais il faut avoir un peu de patience, et ne debattre point coleriquement avec eux.—Filippo di Comines.— Tale anche era l'opinione di Federico re di Prussia: *Mémoires de son temps.*

delle circostanze che essi vorrebbero governare — gli è certo che si è cercato quasi sempre con uniformi artificj puerili assestare i più solenni interessi del genere umano. Dicesi che lord Castlereagh (e credo sia vero) abbia dichiarato: « Che qualora la proposta, fatta da lui, relativa alle Isole Ionie, non fosse stata adottata, il suo governo non avrebbe pagato, sotto nome di sussidio, la somma di trenta milioni di fiorini di che la Russia era debitrice alla Olanda. A questo fu risposto da parte dello imperatore Alessandro: « Come sarebbe stato più agevole a lui disfarsi di trenta milioni che abbandonare un popolo, verso il quale egli aveva delle promesse da mantenere; e come, se le vicissitudini della guerra gli avevano tolto il potere di adempire quelle tali promesse a Tilsit, fosse suo debito e suo diritto vederle effettuate a Parigi. » — I due plenipotenziarj essendo venuti a tal punto da non potere nè più oltre procedere nè retrocedere senza una ritrattazione disonorevole, serbarono ostinato silenzio intorno alle faccende delle Isole, fino a che, interpostovisi il duca di Wellington, l'influenza del suo carattere fece che le negoziazioni si rinnovassero. 1815. 5 nov.

XXXVII. I due disegni quindi furono fusi in un solo; e le clausule del trattato vennero in tal guisa formulate da appianare per poco, ma non da comporre compiutamente le differenze:[1] inconveniente comune a quasi tutti i trattati; e quantunque in questa occasione sembri essersi appositamente cercato, nondimeno non sempre nasce da rompimento di fede, nè da determinata intenzione. Il principio della discordia è inerente alla natura umana; e i vocaboli, benchè diligentemente scelti ad esprimere la significanza delle leggi e delle convenzioni, non possono mai essere precisi tanto da escludere la possibilità delle dispute, le pretensioni di propri interessi, e la lotta delle passioni. Avviene quindi, che la

[1] Vedi questo trattato nell'*Appendice*, Documento XXVII.

giurisprudenza, comechè fondata sopra principj, non ha acquistata mai la certezza della scienza; e che nessun legislatore riescirà mai a formare un codice chiaro e preciso nelle sue prescrizioni in modo da prevenire i litigi fra' cittadini, e la perplessità nell' animo de' giudici. I tribunali, e peculiarmente quelli d' Inghilterra, i quali per diritto pubblico tradizionale schivano le ambiguità inseparabili dalle leggi scritte, hanno saviamente adottata la massima « che i tribunali e i giurati devono intendere il testo delle leggi nel modo medesimo onde gli altri uomini l' intendono »[1] e « che è debito de' giudici adattare vocaboli piani ed allusioni chiare alle cose di notorietà universale, secondo i loro significati evidenti, sì che chiunque legga l' intenda: che la interpretazione naturale delle parole, e la loro significazione si mostrino lucidi allo intelletto di ognuno. »[2] Ma le differenze fra nazione e nazione, non essendo d' indole tale da essere composte per via di tribunali civili, o le decisioni loro rafforzate da penalità coercitive, non sono mai decise se non dal sangue degli eserciti. All' epoca nella quale le Province Unite insorsero, i maggiori potentati favoreggiavano la libertà dell' Olanda, onde infiacchire la preponderanza di Spagna e d'Austria, congiunte con vincoli di politica e di famiglia. Nel tempo stesso fecero un trattato di pace; e l' Inghilterra e la Francia, intervenute da mediatrici, mandarono al Congresso esperti uomini di stato. Il presidente Richardat, uno de' più famosi giurisperiti di Francia, vi andò a nome di Enrico IV. Parecchi anni di trattative non ad altro riescirono che a dodici anni di tregua; e il cardinale Bentivoglio, legato pontificio nelle Fiandre, avendo chiesta la spiegazione del trattato, il presidente rispose: « Io l' ho scritto e firmato; ma non potrei darvene una esatta spiegazione. Se le nazioni e i loro arbitri, avessero soltanto vocabolarj e giurisperiti per

[1] Lord King, Rex. V. Mathews *State Trials* vol. IX, pag. 710.
[2] Lord Mansfield, Rex. V. *Horne Cowper's Reports.* pag. 680.

aiutarli a definire le espressioni dei trattati, ciascuna delle parti avrebbe torto, ed avrebbe ragione; e la spiegazione migliore sarebbe quella che è sostenuta da un numero maggiore di cannoni. Iddio solo può disporre del futuro; lo scopo presente è quello di impedire il proseguimento della desolazione e delle carnificine. »[1] Veramente, l'unico metodo per far cessare i litigi, è di formulare i trattati con parole tali che ciascuna delle parti possa interpretarli a proprio utile. Così lord Castlereagh e il conte Capo-d'Istria convennero di adottare un trattato, in cui quasi ogni espressione è congegnata in guisa da stipulare per l'assoluta indipendenza egualmente che per lo illimitato servaggio delle Isole Ionie. Lord Bathurst non potendo intendere cosa significhi la libertà e indipendenza di un paese, del quale tutte le fortezze siano occupate da un presidio straniero, e occorrendogli, come segretario delle Colonie, di porre in esecuzione il riferito trattato, confessò « che, a suo intendimento, esso era tale da non potersi eseguire. » Sir Tommaso Maitland lo spiegò al popolo ionio fondandosi su ciò « che la indipendenza di una nazione, posta sotto la protezione di un'altra, è problematica; — ma ch'egli aveva già risoluto il problema, e se altri ne pensasse altramente, poteva serbare per sè medesimo la propria soluzione, dacchè ogni discussione con essolui sarebbe stata superflua. »[2]

XXXVIII. Sir Tommaso Maitland elesse dieci persone col nome di Consiglio Primario; e volle che sottoscrivessero una Costituzione, in virtù della quale il Lord Alto Commissario

[1] « Fu disteso in tal forma che le Provincie Unite ne rimasero sod- » disfatte, e soddisfatti anche i Deputati Cattolici: e soleva dire il Pre- » sidente che questo articolo era sì oscuro ch'egli stesso non l'inten- » deva. — Dicevano, che se non avranno migliori moschetti e cannoni, » poco gioveranno i sensi delle parole ed i vantaggi delle scritture. » Bentivoglio, *Storia della Guerra di Fiandra*, Parte III, lib. 8.

[2] Discorso di Sir Tommaso Maitland al suo Consiglio Primario, 3 febbraio 1817, premesso alla Costituzione pag. 6.

è ad un' ora generale, amministratore, legislatore e giudice supremo delle Isole.[1] Il Senato, al quale è affidato il potere esecutivo, è composto di un presidente e di cinque senatori. Il presidente è eletto, e può essere rieletto, dal solo voto del Lord Alto Commissario. Ai cinque senatori è conceduto deliberare, ma non possono proporre; e qualvolta occorra alcuna vacanza, vi è proveduto dalla assemblea legislativa; ma se il senatore eletto non ottiene lo assenso del Lord Alto Commissario, l' assemblea legislativa è in debito di scegliere un altro candidato; e se la nuova elezione anch'essa dispiace al Lord Alto Commissario, questi le manda due nomi, de'quali l' assemblea è mestieri ne scelga uno. Questa assemblea legislativa, è una specie di Camera de' Comuni, composta di quaranta membri, undici dei quali sono i cinque senatori e i reggenti che risiedono in ciascuna delle Isole principali: dieci altri sono i dieci membri del Consiglio Primario; e i rimanenti vengono scelti dai collegi elettorali, in ciascuna delle Isole, da una lista di due candidati mandata in iscritto dal Consiglio Primario del Lord Alto Commissario, il quale talvolta trasceglie colui che ottiene minorità di suffragi. I reggenti delle Isole sono scelti nel modo medesimo de'senatori; dove il Lord Alto Commissario ricusa l' assenso alla elezione, è forza che si pieghino a prender coloro che vengono esibiti alla loro accettazione: il caso è lo stesso in quanto a tutti gli altri magistrati. Il Lord Alto Commissario è rappresentato in ciascuna Isola da un residente inglese, il quale è governatore plenipotenziario, diplomatico, e direttore de'collegi elettorali. Nessuno atto de' reggenti in ciascuna isola è legale senza la firma del residente inglese del Lord Alto Commissario; ed ogni residente ha l'autorità di sospendere qualunque decisione di qualsiasi magistrato del governo locale, e proba-

[1] Gli articoli della Costituzione Ionia, a' quali alludo nelle tre seguenti sezioni, sono riportati nell' *Appendice* di questo libro, Documento XXVIII.

bilmente anche i giudici. I giudici de' tribunali ordinari sono eletti nel modo medesimo de' senatori e de' reggenti, e possono essere destituiti dal potere esecutivo. I sei membri dell' alta corte di giustizia, la quale serve d' ultimo appello in tutte le cause, sono il Lord Alto Commissario, il Presidente del senato, due magistrati (e debbono essere nativi delle Isole) scelti dal senato coll' approvazione del Lord Alto Commissario, e due altri, che possono essere inglesi, e che sono esclusivamente nominati dal Lord Alto Commisario. Henry, il quale per molti anni tenne l' ufficio di giudice nelle Indie Occidentali, fu messo nella Gran Corte di Corfù: ma avendo l' abitudine di amministrare la giustizia secondo le leggi, e secondo i consigli del proprio intendimento, poco dopo ritornava in Inghilterra,[1] e il suo ufficio fu dato ad un giovane, che aveva nome Hooker, anch' esso ora ritornato per ragioni differenti. In caso di disparità d' opinione tra il Presidente del senato e il Lord Alto Commissario, come giudici supremi, il voto dell' ultimo decide la questione, e la corte registrando la sentenza si spoglia di ogni responsabilità.

XXXIX. Due segretari di Stato vengono nominati dal senato con l' approvazione del Lord Alto Commissario; e vi è anche una specie di primo Ministro, col titolo di Segretario del Dipartimento Generale, che firma gli atti del senato, i quali senza tale firma non sono validi. Cotesto Segretario Generale può essere, e adesso è, un inglese, e viene scelto esclu-

[1] « Le cagioni della mia rinunzia (come sono state esposte da » me nella mia corrispondenza col governo di Sua Maestà in quella » occasione) furono la diversità di opinioni fra me e Sir Tommaso » Maitland, intorno a quelli che a me parevano abusi di giustizia, a » rimediare i quali mancavano i mezzi, quantunque fossi, in virtù » della nuova Costituzione, nominalmente investito di potere; e » però ricusai d' accettare l' ufficio di Presidente della Corte Su- » prema di Giustizia delle Isole Ionie, offertomi da Sir Tommaso » Maitland poco innanzi ch' io mi partissi, ed amai meglio ritor- » nare con la mia famiglia in Inghilterra. » Dalla *lettera di M. Henry* pubblicata nel *Morning Chronicle*, 3 luglio 1820.

sivamente dal Lord Alto Commissario. I nativi e i sudditi inglesi solamente possono essere assunti ai pubblici impieghi; ma i sudditi inglesi non possono essere privati de' loro ufficj da veruna altra autorità che dal Lord Alto Commissario. A proposizione di lui, nondimeno, la cittadinanza può essere conferita ad ogni forestiero, senza obbligo di previa residenza nel paese. In tal guisa Siciliani, Corsi ed Inglesi tengono gli ufficj della polizia, ai quali i nativi non possono essere chiamati. Il Dipartimento del tesoro e delle finanze è in mano degli Inglesi. Non un solo magistrato, non un giudice, non un ministro (sia principale, sia subalterno), non un amministratore del denaro pubblico ha altra responsabilità all'infuori di quella della cieca esecuzione degli ordini dei suoi superiori; e anche questi sono responsabili solo al Lord Alto Commissario; e il Lord Alto Commissario è responsabile solamente a Sua Maestà il Re della Gran-Bretagna, in consiglio. Ma dacchè il Lord Alto Commissario tiene il suo potere per virtù della Costituzione Ionia approvata dal Re in consiglio; e il Parlamento (il quale è onnipotente in tutto ciò che concerne la Gran-Bretagna) non ha diritto d' intromettersi in ciò che pertiene agli Stati « considerati come indipendenti per la sanzione de' trattati,[1] » di necessità ne conseguita che il Lord Alto Commissario non è responsabile a nessuno.

XL. È questo il primo e curiosissimo esempio di simile artificio politico nella Storia della diplomazia, delle Costituzioni e dei governi. Forse l' umana fantasia non avrebbe potuto arrivare ad una combinazione così straordinaria in nessuna altra epoca come nella nostra, in cui tante ineseguibili teoriche di libertà, e tanti rafinnamenti nello esercizio del dispostismo, hanno evidentemente dimostrato, che la specie umana è animata da un perpetuo desiderio di libertà, anche

[1] Fu questa la risposta de' ministri nella Camera de' Comuni, quando furono chiamati a render conto dell' impiego delle tasse sulle Isole Ionie.

quando si lascia imporre il giogo della schiavitù; e che per riescire ad incatenarla è necessario illuderla insieme ed atterrirla: di guisa che quando gli uomini credono di contrarre convenzioni con coloro onde sono governati, non fanno che ratificare irrevocabilmente il loro servaggio in una Carta Costituzionale; e intanto coll' ombra della giustizia e della generosità l' opinione del mondo rimane illusa. Approvata la Costituzione dai dieci membri del consiglio primario, Sir Tommaso Maitland ragunò l'assemblea legislativa, e innanzi tutto la obbligò al giurameato di non rivelare nulla: poscia in sulla prima adunanza l' arringò con eloquio diffuso e girovago che, secondo notano spesso gli storici, è peculiare a quegli uomini, i quali parlando a nome delle leggi, si studiano di fare intendere che vogliono e possono essere assoluti.[1] Dichiarava « Come egli a compiere gli alti ed importanti doveri affidatigli, mirasse a due soli fini: primo, uniformarsi alle intenzioni delle grandi e magnanime Potenze Alleate, che avevano fatto il trattato di Parigi; secondo, eseguirle conforme al chiaro ed equo senso di quel trattato. « Il nostro onore nazionale, egli soggiungeva a nome della

[1] « Plus in oratione tali dignitatis quam fidei erat; Tiberioque » etiam in rebus, quas non occuleret, seu natura, sive adsuetudine, » suspensa semper et obscura verba; tum vero, nitenti ut sensus suos » penitus abderet, in incertum et ambiguum magis implicabantur. » At Patres, quibus unus metus si intelligere viderentur, in questus, » lacrymas, vota effundi. » TACITUS, *Ann.*, lib. I, sect. XI. — « Mentre Cromwell argomentava con tanta contraddizione al suo senno » ed alla sua inclinazione, non è a maravigliare che la sua favella, » sempre confusa, imbrogliata, inintelligibile, fosse involta in tenebre sì fitte da non lasciare discernere un solo raggio di senso » comune o di ragione. » HUME, *Storia della Gran Bretagna - La Repubblica* - vol. VII, cap. 61. — « Tutti gli oratori eloquenti, i quali » nella Convenzione nazionale, in molti giorni di discussioni, opponevansi che venisse pronunziata la sentenza di morte contro il re, » furono forzati al silenzio da un lungo discorso di Robespierre, » composto di astrazioni metafisiche, di sottigliezze, e d' indirette » recriminazioni contro i suoi oppositori. » *Processo di Luigi XVI*, vol. III.

nazione inglese « è immediatamente interressato nel vedere data a questi stati una Costituzione equa e ragionevole » — « Che se il governo di Sua Maestà si sentisse disposto ad agire senza l'osservanza di quelle massime di giustizia e di equità, che formano in pari tempo il suo vanto e la sua gloria, non mi avrebbe ordinato di toccare questa parte dell'argomento. Avrebbe esso lasciato i poteri del Lord Alto Commissario, come stanno in questo momento, perfettamente indefiniti, ed avrebbe lasciato che venissero da lui esercitati sotto gli ordini del suo governo, secondo il suo *fiat*, non soggetto alle considerazioni ed alla sorveglianza del governo di queste Isole; e verrebbe così a stabilire di fatto un assoluto potere entro il governo medesimo. — Tali però non sono le mire del governo di Sua Maestà. Quel governo conosce benissimo, che nello stabilire la costituzione di qualunque paese, ogni cosa che si lasci indefinita ed incerta dee operare come un cancro nel corpo politico, ed agire radicalmente contro ogni idea di governo libero, indipendente e benefico. »[1] E a dir vero, l'assoluto potere del Lord Alto Commissario è talmente definito e certo, che egli ha soggiunto a diversi articoli della Costituzione « Che non devono avere effetto se non secondo certe ulteriori spiegazioni e provvedimenti. » A questo modo, senza avere più oltre la responsabilità o l'obbligo di imporre leggi, si è riserbato il diritto di interpretarle e renderle ubbidienti ai suoi propri voleri.

XLI. Nel secondo giorno l'assemblea legislativa lesse i dugento cinquantanove articoli, che compongono la Costituzione. Nel terzo furono richiesti di sottoscrivere i loro quaranta nomi a ogni capitolo; accettando, a benefizio della loro nazione, un governo così essenzialmente militare, quantunque vestito di tutte le forme legali, in modo che l'ammini-

1 Parole copiate fedelmente da' discorsi e proclami che precedono l'edizione italiana della Costituzione Ionia, pag. 1, 8, 9. Corfù, 1817.

strazione non possa, in diritto, essere sindacata nè dal monarca nè dalla legislatura dell'impero, a cui la protezione delle Isole Ionie è affidata; mentre per la immutabile natura degli uomini (le virtù e i vizj de' quali quasi sempre nascono dalle circostanze in che essi si trovano) tutti i loro magistrati è forza che siano schiavi e corteggiatori di un Generale forestiero, e in condizione da dover dare, per timore o per interesse, senza responsabilità, la loro sanzione ad ogni atto di dispotismo. — Il popolo ha diritto di appellarsi al governo della Gran-Bretagna: ma i gravami che si volessero fare, devono, secondo la Costituzione, essere comunicati e trasmessi per mezzo unicamente del Lord Alto Commissario. La sola tipografia esistente nelle Isole, è posta, in virtù della Costituzione, sotto il comando del Lord Alto Commissario.[1] Ecco il governo, il quale, a nome delle Potenze Alleate, si volle che venisse significato con la frase « Sua Maestà Britannica porrà particolare attenzione alla generale legislazione ed amministrazione di questi Stati » inserita nel trattato per il quale le Sette Isole vengono costituite « in istato libero e indipendente. »[2] Eppure al conte Capo-d'Istria riesciva, dopo lunga tenzone, di fare inserire nel trattato la parola *sollicitude* contro la volontà di lord Castlereagh, il quale insisteva di sostituirvi *surveillance*.

XLII. La salute o la rovina di Parga dipendeva similmente dalla spiegazione che si sarebbe potuta dare a poche parole nella prima clausola del trattato. In tutte le precedenti proposizioni, erano stati esplicitamente inclusi *tutti i*

[1] Documento XXVIII, verso la fine.

[2] *Sa Majesté Britannique vouera une sollicitude particulière à la législation et à l'administration de ces États.* CONVENTION pour fixer le sort des Iles Ioniennes, art. 3. — Non so bene se la parola *sollicitude* sia tradotta esattamente nella edizione inglese di quel trattato colla parola *attention;* ma so pur troppo che il vocabolo *attenzione* che trovo nella traduzione italiana, premessa alla Costituzione Ionia, non rende l'idea della parola francese.

luoghi in qualsiasi modo annessi alle Sette Isole, sia sul continente, sia dovunque. Il trattato di Costantinopoli del 1800, il quale incorporava le città della costa allo impero turco, tuttochè sembri essere stato accettato nella discussione, venne nominato (secondo fu dichiarato dipoi) « solo in grazia di narrazione. »[1] Ma pare che la più usitata via e la migliore per determinare i confini della Repubblica Ionia, sarebbe stata quella d'indicarli chiaramente con nomi geografici. Così per il vocabolo « *dipendenze* » Parga fu in modo ambiguo compresa sotto la protezione della Gran-Bretagna, mentre per le espressioni del trattato di Costantinopoli Parga era in modo anche ambiguo resa ai Turchi. È stato detto e dal generale Campbell in favore de' ministri inglesi, e da qualche scrittore in difesa di Parga: « Il trattato di Costantinopoli, di fatto e di diritto, essere stato annullato, primamente nel 1807 dalla Russia allorchè cesse le Isole a Napoleone; poscia nel 1809 dalla Porta allorchè rinunziò al suo diritto di protezione; e finalmente, nell'anno medesimo, dalla Gran-Bretagna allorchè officialmente protestò contro la occupazione francese e la connivenza del Divano; e dichiarò nullo un trattato che le potenze contendenti avevano solennemente consentito d'abrogare. Oltredichè, nelle previe proposizioni concernenti le Isole e i paesi sulla costa, il Congresso aveva divisato di chiedere l'adesione di tutti i potentati di Europa, senza nè anche una volta nominare la Porta; mentre, nel trattato, i nomi delle diverse potenze vi sono esclusi, e vi sta quello della Porta. Anzi la Porta non aveva diritto nè potestà di notificare o di rifiutare la propria adesione. Perocchè, per il patto di confederazione, tutti i paesi riconquistati dalle mani di Napoleone, dovevano rimanere a disposizione delle potenze alleate contro il comune nemico. La Porta sola era rimasta in pace con la Francia,

[1] *Quarterly Review*, nº XLV, maggio 1820, pag. 418.

aveva violata la sua neutralità, e non aveva quindi mandato plenipotenziario al Congresso. »[1] Per rispondere alle sopraddette cose taluni hanno affermato che il trattato del 1800 « era tuttavia in pieno vigore, perchè era stato rinnovato e riconfermato da quello di Bucharest nel 1812, tra la Russia e la Porta; »[2] ma nel trattato di Bucharest non è fatta nessuna menzione di quello del 1800; la validità e nullità del quale può inferirsi dalla clausola generale, in cui tutti gli antecedenti trattati di pace e di amistà tra la Russia e la Turchia rimanevano validi in ogni parte, tranne in quelle soltanto che erano state già alterate.[3]

XLIII. I ricordi del Congresso non contengono indicazione alcuna delle persone o delle cagioni che fecero adottare il vocabolo equivoco « dipendenze, » e ristabilire cotesto trattato. Ciò non ostante e'non è dubbio, come « fosse inteso fra' plenipotenziarj, che il governo inglese non aveva diritto di tenere Parga contro volontà della Porta; che, nondimeno, ciò non sarebbe ostacolo a qualche altro regolamento futuro, per il quale gl'interessi dei Pargioti potrebbero in modo migliore assicurarsi; ed era sentimento generale delle potenze alleate, che a quel popolo venisse provveduto con la più liberale politica.[4] » In tal maniera, dopo che il generale Campbell a nome delle Potenze alleate aveva annunziato al Senato di Corfù, la Russia, la Turchia, la Francia, l'Inghilterra avere annullato il trattato del 1800, e per conseguente le Isole doversi considerare come terra di conquista, i medesimi alleati riammettevano lo stesso trattato. Ma anche riammettendo la validità di un trattato, non più esistente, lo vio-

[1] *Edinburgh Review*, nº LXIV, ottobre 1819, pag. 286-290. Vedi anche il libro II, sez. IX e X, di questa *Narrazione*, e il Documento XVIII.

[2] *Quarterly Review*, loc. cit.

[3] Trattato di Bucharest, art. 3.

[4] Discorso di Lord Castlereagh alla Camera de' Comuni. — *Times*, 4 giugno 1819.

lavano in tre differenti modi — privavano la Turchia del protettorato delle Sette Isole — non rendevano alle Isole i diritti acquistati per quel trattato — e dissimulando la espressa stipulazione per lo adempimento di quegli articoli, in forza de' quali Parga veniva esentata dal giogo di Alì, gli uomini di stato d' Europa affidavano il destino di una piccola comunità ad un ministro, il quale per la politica del suo governo, e per gl' interessi commerciali della Compagnia di Levante, era tenuto a blandire la Turchia e favorire le pretensioni di Alì. — Egli pare evidente che cotesto trattato fosse così ambiguamente riammesso, solo perchè il ministero inglese potesse, secondo la propria volontà, cedere o ritenere Parga. Tali violazioni, così complicate e così contraddittorie ai principj riconosciuti del diritto delle genti, che del pari si osservano in tutti gli atti de' Congressi di Vienna e di Parigi, sono state attribuite all' angustia di mente di certi plenipotenziarj, alla notoria immoralità di altri, e alla sollecitudine che ciascuno pose a beneficio de' suoi momentanei interessi, senza curarsi del bene generale, e delle inevitabili conseguenze delle negoziazioni ingiuste. Nonpertanto, sembra che dilungandosi dalle massime ordinarie della giustizia, fu loro proponimento precipuo assicurare la tranquillità di Europa. Pur troppo, sperando di spegnere per sempre le aspirazioni e i commovimenti de' popoli per la libertà, foggiarono un nuovo sistema, il quale, meno per colpa della prava intenzione degl' individui, che per i mal calcolati divisamenti del Congresso, probabilmente non gioverà a nulla. Ma per indagare l' origine, il progresso, lo stabilimento, e gli effetti del diritto internazionale de' tempi nostri, mi pare indispensabile esporre brevemente i principj e le vicissitudini del Diritto delle genti.

LIBRO TERZO.

I. Dacchè la sola definizione, che siasi mai potuta avere, della giustizia è « rendere a ciascuno ciò che gli appartiene, » di necessità ne siegue che dobbiamo prima acquistare per avere poi diritto a possedere. L'acquisto che uno fa, implica inevitabilmente la perdita di altri: avvegnachè il numero delle cose utili quaggiù sia limitato, mentre ogni uomo nasce con animo irrequieto e insaziabile, che misura i propri diritti giusta i propri desideri, e si reputa felice gratificandoli; al che fare la natura lo spinge a mettere in opera tutte le sue forze. Quindi ogni uomo è animale cupido, usurpatore, guerriero; e sentendo, con più o meno vigore, gl'impulsi de'propri bisogni, con maggiore o minore impeto a satisfarli, le cose di utilità generale non possono essere egualmente distribuite, ma si acquistano per superiorità di forza morale o fisica, con atti di violenta ed aperta guerra, con le tacite e insidiose ostilità dell'industria e de'commerci, e co'ciechi capricci della fortuna. Ma se gli atti di scambievole usurpazione e violenza avvenissero senza interruzione, nessuno acquisto sulla terra sarebbe permanente. E però, la natura ha distribuito il genere umano in tante società, chiamate nazioni, perchè abbiano maggior potere ad accrescere e conservare gli acquisti, e a respingere le aggressioni. Gli abitatori di ogni paese, per amore di concordia, hanno reputato necessario ammettere fra sè stessi un diritto permanente a godere della proprietà del terreno. E parimenti le nazioni per fruire degli intervalli più o meno durevoli di pace, hanno ammesso il diritto di conquista. Quei patti i quali assicurano il godimento più durevole e tranquillo de' possedimenti, che deriva da questi tali diritti, si chiamano leggi.

Conséguita, quindi, che la giustizia consiste solamente nella stessa osservanza e nella imparziale esecuzione delle leggi, le quali sono stabilite a conservare i possedimenti delle nazioni e degli individui. Da questa doppia necessità di acquistare e di conservare risulta che tutti gli uomini sono proclivi ad abusare delle proprie forze per vaghezza di accrescere i propri guadagni; e ad un tempo insorgono ad ogni violazione de' patti, riguardandola come attentato contro la sicurezza propria e la pace dell' umanità. Di qui il senso ingenito del diritto che ogni uomo ammette per interesse proprio, mentre lo applica lealmente a' litigi degli altri. E dacchè la superiorità del potere conferisce il possesso, e detta le leggi necessarie a conservarlo, la giustizia non può avere autorità se non in quanto le leggi sono avvalorate dal potere. Ne risulta che l' impiego della forza è rispettato, mentre assicurando il diritto di proprietà o di conquista, impedisce i troppo frequenti ritorni di usurpazioni e di guerre. Ma tosto che gli individui e le nazioni fanno abuso del proprio potere per violare ogni legge e precipitare l' umanità in dissenzioni irreconciliabili, spingono la stessa natura dell' uomo a rivoltarsi contro loro; perocchè senza concordia fra gli abitanti di uno stesso paese, e senza alcuni intervalli di pace fra le diverse nazioni, la terra diventerebbe in poco tempo un deserto ingombro di cadaveri. Non credo che gli uomini immaginassero mai con riflessione simile ordinamento di cose, o vi consentissero volontariamente; poichè se così fosse stato, potrebbero similmente alterarlo; il che sarà impossibile mentre la natura e la necessità, le quali ci fanno eseguire per istinto ciò che non possiamo compiere per senno o deliberata volontà, rimangono inalterabili.

II. Per la legge di proprietà, la terra che nutre i viventi, ma che senza lavoro rimane sterile, è distribuita secondo la volontà de' morti a favore dei non nati; le produzioni di quella non appartengono al coltivatore; e coloro i quali nulla

possiedono, non ostanti l'umana avarizia, gl'impulsi del bisogno, e l'incoraggiamento alla guerra civile che nasce dal senso del potere numerico, vivono in pace ubbidienti ai pochi proprietarj. Nulladimeno, senza tale ordinamento di cose, comunque apparentemente irreconciliabile con la giustizia, ogni individuo avrebbe diritto a possedere, mentre nessuno potrebbe godere delle cose possedute; e gli uomini si starebbero in continua vicendevole guerra, finchè il suolo rimarrebbe privo di occupanti e di coltivatori. In un popolo che esista in istato di quasi continua guerra civile, tutte le terre appartengono assolutamente al vincitore. I proprietarj, i possedimenti de' quali non sono assicurati dalla legge ma dal volere del più forte, mutano perpetuamente secondo le fortune della vittoria; ogni uomo è guerriero, ed ogni capo, finchè serba in sue mani il potere, è un despota. Per la qual cosa in Egitto la sola fame costringe l'operaio a coltivare il suolo, dal quale il dì dopo potrebbe essere cacciato. Fra un popolo che serve un padrone ereditario, assoluto, le rivoluzioni sono più brevi, perchè la dinastia regnante siegue ad essere pur quella; ma la imposizione delle tasse dipendendo unicamente dalla volontà del principe, e i sudditi non partecipando punto alla amministrazione, i possidenti non hanno, in virtù della legge, forza tanta da resistere allo abuso del potere; il sovrano toglie loro quanta pecunia più può; e fa soldati del popolaccio, onde egli possa imporre più gravi tributi e tenere i possidenti in rispetto: il governo diventa essenzialmente militare, poggia sulla venalità e avidità dei soldati, i quali, sempre che loro piaccia, (come spesso avviene in Persia, in Turchia, e talvolta in Russia, e come anticamente avveniva in Roma) depongono e assassinano il proprio re. Quando gli uomini da un governo costituzionale passano ad un governo assoluto, ciò accade per opera di persone, che, professando di sostenere i diritti della equità e dell'umanità, muovono i poveri contro i ricchi. Questi condottieri, avendo tutto da guadagnare, e i

poveri nulla da perdere, si collegano contro i possidenti, i quali, rimanendo soli fra mezzo al dispotismo e l'anarchia, ed essendo i soli da cui il governo ricava danarì e la moltitudine lavoro, vengono dall'uno e dall'altra riguardati come loro nemici naturali. Così l'Inghilterra ha prosperato, e fruito di tanta giustizia e libertà, quanta non fu mai conceduta ad un popolo numeroso, perchè i suoi re non hanno danari da spendere, all'infuori di quanti piace a' sudditi di affidar loro: onde i possidenti sono diventati a poco a poco i veri governanti del paese. Non per tanto, la brama di usurpare, essendo innata nell'uomo, non può venire bastevolmente repressa in nessuna nazione senza pene coercitive; senza le medesime abitudini ed affezioni domestiche che nutrono i più teneri sentimenti della umana natura; senza il terrore e le speranze della religione che santifica le leggi, e persuade gli uomini a confidare la loro esistenza presente e futura ai voleri della Provvidenza; senza la forza dell'opinione pubblica la quale conquide la perfidia e la ingiustizia, e porge una norma generale ed infallibile a giudicare di ogni cittadino, conforme a quel tanto d'utile o di detrimento, che le sue azioni potessero recare al bene pubblico; e sopra tutto, senza la guerra, che spesso viene accesa fra nazione e nazione da cotesta perpetua brama di usurpare. Quindi è che lo interesse generale che ha ogni stato ad opprimere lo stato vicino, o non essere oppresso da quello, costringe i cittadini a rispettare quelle leggi, le quali, assicurando a ciascuno i propri possedimenti, raffermano la concordia, la indipendenza e la forza della nazione.

III. Ma gli acquisti derivanti dal diritto di conquista, lungi dall'esser protetti da alcuna di quelle cagioni che assicurano il diritto di proprietà, sono invece avversate da quelle. La salvezza di ogni stato dipendendo dal suo potere, esso ha diritto ad ingrandire questo potere quanto più gli sia possibile di farlo. Non essendovi giudici per inter-

pretare i trattati, nè esecutori per sostenerne lo adempimento, il solo tribunale delle nazioni è il campo di battaglia. La opinione del mondo, la quale nelle faccende private punisce il colpevole violatore della giustizia, in politica è inesorabile a dispregiare la parte vinta. Invece della fiducia ispirata dalle lunghe abitudini e dalle domestiche affezioni, in politica altro non esiste che sospetti fomentati dalle mutue paure e dalla rivalità; quindi le animosità nazionali riprovate dai moralisti, ma incoraggiate dai governi. E' pare che la natura, la quale cagionando la necessità delle dissenzioni tra la specie umana, creava un corrispondente bisogno di qualche esplicito intendimento per rappacificarle, e a quel fine largiva agli uomini la facoltà della parola, abbia a un tempo contrariato il suo scopo, introducendo la diversità delle lingue; il che le rende, in certo modo, inintelligibili fra loro. Ogni nazione concepisce le proprie idee in maniera diversa, e le esprime con parole, la significazione delle quali in una lingua, non può essere resa esattamente dalla corrispondente frase in un' altra; così che, mentre tutta l' umanità è veramente animata da' medesimi sentimenti, le nozioni che ella ne ha, e peculiarmente in quanto al diritto e al torto, sono affatto irreconciliabili nelle loro gradazioni distintive. L'Arabo il quale, sotto il proprio tetto, rispetta la vita di chi gli assassinava il fratello, mentre spoglia i pacifici passeggieri fra mezzo al deserto, reputa sè tanto umano ed osservatore della giustizia, quanto i nostri ambasciatori, i quali professando di mantenere la pace e l' amicizia, si giovano della ricevuta ospitalità a spiare i punti vulnerabili di un paese. Ogni nazione stimasi giustificata non solo a difendere ma altresì a propagare la propria religione; mentre tutte le religioni concordano nell' inculcare obbedienza a colui, al quale il cielo ha concessa la vittoria e la potestà d' imporre leggi. In tal guisa il diritto di conquista cessa soltanto quando incontra resistenza insormontabile. La impossibilità, in cui trovansi le

parti contendenti, che l'una, cioè, consegua piena signoria sopra l'altra, dà origine al principio del Diritto delle genti, e detta i trattati, i quali non vengono considerati secondo la loro qualità intrinseca, ma secondo la utilità, che sta nel mantenerli: e a tutto il genere umano torna utile il mantenerli, avvegnachè, come senza la osservanza delle leggi, i cittadini di ogni paese si scannerebbero l'un l'altro, non conoscendo i veri possessori del suolo; così senza l' osservanza de' trattati non sarebbe nè riposo, nè tregua, nè comunicazione nessuna fra le nazioni, non potendo essere certi chi fosse il legittimo signore di uno stato. Medesimamente, comunque il diritto delle genti si faccia perpetuamente ubbidire al diritto di conquista, nessun conquistatore ha mai tentato di porlo in discredito; ma, più presto, trovando contrario ai propri interessi distruggere una legge generale, in forza della quale soltanto egli può conservare le proprie conquiste, l'accomoda al proprio bisogno, coll'attenuarne più o meno la interpretazione ed esplicazione. Quindi negli annali del mondo il perpetuo rinnovarsi degli effetti della forza e della giustizia.

IV. I Greci, innanzi che la metafisica e la dialettica dei loro sofisti traviassero la loro scienza pratica intorno la giustizia politica, pensavano che gli uomini ricorrono alla giustizia solamente quando la parità della forza e la necessità rendono l' una delle parti incapace di comandare, e l' altra di sottomettersi.[1] Tosto che un Ateniese giungeva alla età atta alle armi, faceva solenne sacramento di considerare qualunque parte della terra producesse grano, vino ed olio, come proprietà del suo paese nativo. La potenza di Atene era princi-

[1] Τὰ δυνατὰ δ' ἐξ ὧν ἑκάτεροι ἀληθῶς φρονοῦμεν διαπράσσεσθαι, ἐπισταμένους πρὸς εἰδότας, ὅτι δίκαια μὲν ἐν τῷ ἀνθρωπείῳ λόγῳ, ἀπὸ της ἴσης ἀναγκης κρίνεται, δυνατὰ δὲ οἱ προὔχοντες πρασσουσι, καὶ οἱ ἀσθενεῖς ξυγχωροῦσι. — ΘΟΥΚΥΔ. Ε. πθ'.

palmente marittima; e gli abitanti delle isole che essa conquistava, e le colonie ch' essa mandava a stabilirvisi, erano riguardati come amici, tenuti a sacrificare agli Dei, a commerciare, a combattere per l' unico fine di accrescere la prosperità della metropoli. In questa guisa i politici d'Atene adottarono la massima (ora attribuita agl' Inglesi, sebbene sia stata seguita da ogni nazione in ogni tempo) di impoverire le colonie e far monopolio del commercio, soltanto per arricchire la terra materna. Allorquando gli Spartani disputavano agli Ateniesi la sovranità della Grecia, fecero uso di un altro metodo (e pare gl' Inglesi l' abbiano adottato in modo particolare), quello, cioè, di tenere per sè tutta la libertà, giustizia e patriottismo possibili, e spegnere ogni spirito popolare nel rimanente della Grecia, finchè la miseria, la indolenza, e il servaggio invasero anche Sparta ed Atene. Il loro diritto delle genti consisteva soltanto nell' osservanza delle alleanze, contratte per un dato tempo, o per respingere gli stranieri, o per accrescere la propria potenza in guerre reciproche. Il diritto di neutralità non era concesso,[1] tranne ad alcune città particolari, le quali per lunga tradizione di culto, erano consacrate ad un nume tutelare, dove i vinti e gli esuli cercavano un santuario comune che li salvasse dalla morte o dalla captività, cui li aveva condannati il vincitore. I loro contratti internazionali, essendo generalmente formati giusta i responsi degli oracoli, e sanzionati da giuramenti,[2] dapprima raramente venivano violati; mentre lo spergiuro era creduto tanto atroce, che, umani tribunali non bastando a punirlo, il colpevole era consacrato alle Furie insieme con tutti i suoi discendenti, e dalla pubblica opinione escluso da ogni comunicazione coi viventi. Quando per il crescere delle ric-

[1] Tucidide, lib. cit. 94 e seg.
[2] Ὀμνύντων δὲ τὸν ἐπιχώριον ὅρκον ἑκάτεροι τὸν μέγιστον ἐξ ἑκάστης πόλεως· ὁ δ' ὅρκος ἔστω ὅδε. κ. τ. λ. — E. ιή.

chezze e del lusso, le controversie religiose de' filosofi, la egoistica eloquenza de' demagoghi, e il complicarsi delle guerre cittadine e forestiere, Filippo potè persuadere alla assemblea delle repubbliche confederate a Delfi, di non temere nè gli Dei nè la opinione dei popoli, i Greci non poterono mai più formare alcuna unione solida contro la potenza del Macedone. Il diritto delle genti, al difetto del quale era compenso la magnanimità di Alessandro, fu poscia spento in Grecia dai guerrieri che rimasero eredi delle sue conquiste; e i suoi successori fondarono diversi regni, che trovandosi involti in continue guerre, vennero in breve tempo soggiogati da Roma.

V. I Romani professavano di non riconoscere altre leggi se non quelle dettate da essi. Generalmente ricorrevano all'aperta violenza, e tenevano come patto naturale fra gli uomini e le nazioni, gli obblighi impostisi di dichiarare la guerra ai loro nemici innanzi che gli aggredissero, e di astenersi, quanto più fosse possibile, dagli inganni e da' tradimenti. Simili a tutte le nazioni dell'antichità, spingevano il diritto di conquista fino alla totale distruzione de' vinti, i quali erano o uccisi o fatti schiavi. Le loro terre venivano concesse alle colonie mandatevi da Roma e agli Stati amici, incorporati con la repubblica. I neutrali erano spregiati come amici codardi, o puniti come nemici traditori. Tutto il loro diritto internazionale consisteva nella *lex socialis*, che, più d' ogni altra cosa, ha contribuito ad ingrandire e assicurare il loro potere. In virtù di questa legge, parecchie nazioni, le quali innanzi di essere state affatto soggiogate riconoscevano la supremazia di Roma, acquistavano il diritto della cittadinanza romana; altre per avere ajutato in qualsivoglia modo lo stabilimento delle loro conquiste, erano ammesse, d' allora in poi, a partecipare in perpetuo di tutti i diritti e i doveri della *lex socialis*, senza che fosse mestieri di un espresso trattato; e molte ottenevano dagli imperatori privilegi, allegando di

avere in epoche anteriori, approvigionati gli eserciti della repubblica in Asia.[1] E quantunque nessun sovrano o nazione fruisse della indipendenza, governavasi pure con leggi e magistrati proprj, e la protezione militare che essi avevano già acquistata, non veniva ritirata giammai. Ove altresì rinunziavano a cotesta protezione, venivano trattati come ribelli. I proconsoli, siccome i consoli in Roma, erano generali delle armi e insieme magistrati supremi delle provincie; e comechè abusassero della propria autorità nella amministrazione della giustizia e delle finanze, essendo, nondimeno, dopo un governo breve richiamati, e per la costituzione obbligati a render conto della propria condotta, spesso venivano puniti; e molti governatori, dopo cessata la loro amministrazione, facevano condurre i loro predecessori o successori innanzi ai tribunali per essere giudicati. I discendenti di grandi capitani reputavano onore e debito loro di proteggere i popoli e i re i quali avevano già contratta alleanza co' loro antenati; ed ogni città straniera ponendosi sotto il patronato di qualche famiglia romana, le querele degli alleati oppressi, erano arditamente presentate da' loro legati al senato e al popolo. Il *jus gentium,* che inculcava di rispettare la indipendenza degli stati, era solo teoricamente conosciuto da' loro giureconsulti; ma la *lex socialis,* la quale, proteggendo il debole contro il forte, accresce la riputazione e la potenza del protettore, mantenne in Roma l'autorità sua anche nell'epoca delle guerre civili.[2] Previdero che qualvolta una potente nazione perviene a riguardare la protezione del debole più come gravosa che

[1] Tacitus, *Annal.* VI, 55, 56.

[2] « Hæc LEX SOCIALIS est: hoc jus nationum exterarum est: » hanc habent arcem minus aliquanto nunc quidem munitam, quam » antea: veruntamen, si qua reliqua spes est, quæ sociorum animos consolari possit, ea tota in hac lege posita est: cujus legis » non modo a Populo Romano, sed etiam ab ultimis nationibus, » jampridem severi custodes requiruntur. » CICERO, *Divinatio*, sect, 5.

onorevole, le città più religiose vengono contaminate dalla profanazione, e i campi più fertili diventano deserti.[1]

VI. Le irruzioni delle varie tribù del settentrione ruppero il nesso col quale Roma aveva sperato di congiungere tutte le nazioni in un solo sempiterno imperio. La *lex socialis* fu annientata, e la indipendenza de' popoli venne stabilita in Europa per i nuovi regni in cui fu partita, i quali essendo forti tanto da potersi travagliare in guerre vicendevoli senza che l'uno distruggesse l'altro, provarono il bisogno delle convenzioni e delle tregue più o meno lungamente durature per riposarsi dal guerreggiare. Simili trattati erano protetti dalla religione cristiana, che gradatamente acquistò una influenza predominante sopra i popoli e i sovrani, tenendo sempre vive le promesse e le minaccie di una vita futura certa, della quale gli antichi avevano avuto solo una cognizione lieve e indistinta. I preti, avendo serbate poche reliquie della giurisprudenza romana, sulla quale modellarono il diritto canonico, divennero i soli distributori della giustizia; e quantunque si giovassero dell'autorità di quel diritto per conseguire ricchezze e potere temporale, la Chiesa non possedeva mai eserciti a scopo di conquista. Le contese de' papi e degli imperatori, e le scomuniche che scioglievano i sudditi dalla fedeltà al sovrano, tendevano a scemare forza ai governi, e obbligarli di tenere gli stati propri per via di ferme convenzioni, più presto che di usurpare gli altrui col diritto della forza. Il sistema feudale anche esso contribuiva a rafforzare il diritto delle genti; poichè le forze di ciascun regno, invece di rimanere nelle sole mani del governo, erano distribuite fra' membri di una aristocrazia militare, la quale per estendere i diritti ed ingrandire la indipendenza propria, pre-

[1] « Custodia sociorum (*al.* sacrorum) non honoris sed oneris » existimabitur; et qui fuit locus religiosissimus, is erit locus de» sertissimus. » *Apud Diomedem*, lib. 2.

stava o ricusava, a sua voglia, i soldati richiesti dal principe. Così, per la continua opposizione ai monarchi, l'Europa fu divisa e suddivisa in tanti piccoli stati indipendenti, i quali, perchè non erano forti tanto da arrivare ad ingrandirsi, avevano mestieri di richiamarsi sempre al diritto delle genti per mantenere i propri diritti. In que'tempi parimente la medesima cagione faceva nascere le monarchie costituzionali; perocchè i principi, onde opporsi a' loro grandi feudatarj, concedevano privilegj al clero, alle classi medie, alle città e ai borghi. Così, quantunque Carlo V fosse signore a un tempo dei Paesi Bassi, Imperatore di Germania, sovrano di Lombardia, di Napoli e di Sicilia, re di Spagna e delle province nel Nuovo Mondo, nondimeno, i diritti de' suoi vassalli, e i privilegj de' suoi diversi stati, gl'impedivano di imporre tasse a tutti i suoi sudditi, e armarli, onde stabilire una monarchia universale. Egli domò la corte di Roma, e fu domato dalle chiese riformate: le quali mentre aggiungevano agli anteriori diritti la difesa della religione, rinvigorivano il desiderio della indipendenza politica, e davano maggior consistenza allo esercizio del diritto delle genti, già nato fra le tenebre del medio evo. Trattanto, malgrado i rancori e le fazioni, le inquisizioni e le torture, prodotte dalle guerre religiose, sconosciute ai popoli dell'antichità, la religione medesima che avevale fatte nascere, coll'ajuto della diffusione delle lettere e del commercio, aveva resa la guerra meno distruggitrice; imprendevasi a fine di conquistare, ma non di trucidare e di rendere schiave le genti conquistate. Allo spirito della libertà religiosa, suscitato e santificato dalla riforma, naturalmente teneva dietro lo spirito della libertà civile. La Svizzera consolidò la propria indipendenza per via della Riforma, la quale divenne un argine insormontabile contro i suoi antichi padroni austriaci. La Olanda, che per la sua situazione geografica forma, insieme con la Svizzera, i due baluardi della Germania Protestante, insorse contro i successori cattolici di

Carlo V, e gl'Inquisitori e i vicerè di Filippo II in Fiandra. La Confederazione de' principi germanici acquistò forza novella contro la preponderanza de' capi dell'impero. La Francia conseguì unione e potenza grandissima sotto Enrico IV; la giurisprudenza, il sapere, gl'ingegni prosperavano, e il seme della libertà civile messe radici con la Chiesa riformata in Inghilterra, sotto il lungo regno di Elisabetta, e le menti robuste de' suoi uomini di stato. La potenza della Russia non era ancora preveduta. La paura dell' invasione de' Turchi svanì colla disfatta che l'armi ottomane provarono in Ungheria, e colla ritirata di Solimano II; ed anche maggiormente col progresso delle arti delle fortificazioni, dell'artiglieria, della tattica militare, e della navigazione in Europa. Venezia era tuttavia bastevolmente forte da resistere ai Turchi nel Mediterraneo; e solo dopo un secolo di ostilità navali, e dopo di avere distrutte, prese e bruciate molte flotte degli Ottomani, perdè l'isola di Candia. I potentati europei rimanevano allora in sì giusto equilibrio, che nessuno aveva forza tanta da conquistare a detrimento degli altri; ciascuno studiavasi a tenere i proprj stati. Ad Enrico IV e Sully, ai consiglieri di Elisabetta, e a Papa Sisto è attribuito il disegno di mantenere cotesto equilibrio, concepito per la speranza che il riconoscimento generale e l'equa applicazione del diritto delle genti, rendesse meno frequenti le guerre, mitigasse le devastazioni, e togliesse a ciascuno stato il mezzo di farsi potente sì da minacciare la esistenza degli altri. Tutte le grandi potenze, impedientisi vicendevolmente di usurpare a danno delle più piccole, diventarono mallevatrici della sicurezza di ogni paese indipendente. Non avevano allora, come ai dì nostri, ammesso il diritto d'intromettersi nel governo civile e nelle domestiche faccende di una nazione; ma adottavano, per comune consentimento, il principio del diritto d'intervenire nelle guerre, e farsi mediatori di pace per mantenere tale equilibrio.

VIII. L'imporre tasse onerose, e il creare la carta-monetata da valere in vece di metalli preziosi, erano cose affatto ignote; ed inconseguibili i mezzi di tenere grossi eserciti assoldati. Per oltre a un secolo e mezzo, gli stati ingrandivano o scemavano i loro territorj, non tanto per diritto di conquista, quanto per via di matrimonj e di eredità; ed ogni città o provincia, incorporandosi ad un regno, serbava tutti i suoi privilegj, e mandava deputati a risedere presso il seggio del governo. Le nazioni incivilite satisfacevano alla brama di usurpare, intraprendendo lontane spedizioni marittime, dove per rivalità di commercio guerreggiavano più o meno apertamente, e commettevano atti di tradimento le une contro le altre, e contro gl'indigeni; il che sarebbe loro stato impossibile di fare in Europa. Duravano ancora ne'principi e ne' loro generali, uomini di stato, e cortigiani, alcune reliquie dello spirito di cavalleria, e tanta religione da raffrenare in essi (malgrado il difetto di perfezionamento morale, l'amore del saccheggio nelle guerre, l'imbroglio nelle negoziazioni) la svergognata violazione de'trattati che essi avevano stipulati sul proprio onore e giurati in nome di Dio. La onnipotenza delle scomuniche papali non era più; le nazioni protestanti e i loro sacerdoti, stimavansi legati dal giuramento di fedeltà fino a tanto che i principi rimanevano fedeli anch'essi ai loro giuramenti: e in Inghilterra, per mezzo secolo e più, i Puritani e gli Episcopali difesero quella dottrina; finchè per la espulsione degli Stuardi conseguirono, dopo anni molti di lotte, il punto di propria difesa contro ogni rompimento di patto tra principe e popolo. — In quel secolo medesimo, dalla storia delle Guerre e de' Trattati del genere umano, si raccolsero gli esempi, sopra cui vennero fondati i principj del diritto internazionale; il quale meno per la sapienza de' monarchi che per la momentanea parità di potere fra loro, ottenne in que' tempi preponderanza nell' Europa; e i precetti del quale, comecchè

oggimai siano apertamente spregiati, nessuno finora ha osato contrastare. Gustavo Adolfo, nelle sue guerre a pro dello Evangelio contro l'Austria e i Gesuiti, non sottoscriveva mai un trattato di pace o di tregua, non ricominciava mai le ostilità, senza avere prima consultato il libro di Ugo Grozio *De Jure Belli et Pacis*. Benchè perpetuamente sussidiati di soldati dalla Svezia, dai principati e dalle città libere di Germania, e da tutte le provincie ereditarie dell'Austria, gli eserciti da ambo le parti erano così piccoli, che la guerra si tirò innanzi per lo spazio di trent'anni. Altri stati, in quell'epoca stessa, guerreggiavano per altre cagioni, e nondimeno mettevano quattro mesi a combattere, e due anni a trattare. Tutte le potenze neutrali mandavano ambasciatori a pacificare le parti belligeranti, e a proteggere i proprj interessi dagli accomodamenti che potessero loro essere di futuro nocumento. In tal guisa, mentre il ragionamento era un arma più gagliarda della spada, le piccole potenze che di necessità erano più destre nello interpretare il *diritto* delle genti, mantenevano la propria indipendenza.

IX. Luigi XIV trovò l'aristocrazia feudale del suo regno fatta schiava da' favori di corte; la nazione esausta dalle guerre civili; il clero pronto a sanzionare ogni atto arbitrario per la distruzione degli Ugonotti e lo ristabilimento del cattolicismo ne' paesi protestanti; i parlamenti degradati dalle impotenti fazioni alle quali soggiacevano, e pronti a registrare la imposizione delle tasse, le quali aggravavansi, nè sui nobili, nè sul clero, nè sui redditi propri, ma esclusivamente su le classi medie e su gli operai. Il monarca era nato assoluto, ed ogni cosa cospirava a mantenerlo tale, dacchè poteva a sua voglia imporre tasse gravissime, e formare eserciti numerosi e permanenti. Allorquando stese gli artigli prima sopra i Paesi Bassi, e poi sopra la Spagna, egli fu il primo a dare in Europa esempj di usurpazione violando il diritto delle genti. Gli altri principi potenti giustificavansi

con l'esempio di lui per accrescere le tasse e gli eserciti; e i meno potenti videro come fosse loro impossibile seguirne lo esempio. Nel tempo medesimo l'Inghilterra, di cui la potenza commerciale venne sempre aumentando con le ardite spedizioni de' suoi cittadini sotto Elisabetta e Giacomo I, e con le vittorie navali e gli stabilimenti coloniali sotto Cromwell, cominciò dopo la distruzione delle flotte francesi sotto Guglielmo III, a mostrarsi dominatrice dell'Oceano. La Russia, serbando tuttavia il vigore di un governo dispotico, e la cieca ubbidienza di popoli barbari, accresceva i suoi mezzi di offesa con la tattica delle colte nazioni e con la diplomazia. Gli elettori di Brandeburgo, fondando un regno, il quale per la sterilità del suolo, e l'angustia de' suoi confini non poteva, salvo per via del numero de' suoi soldati, pervenire da sè all'altezza delle altre potenze, convertirono la Prussia in un campo militare. L'ambizione de' nobili prussiani mirava al comando dei reggimenti; e il re, essendo ad un'ora il capo delle armi e di un clero calvinista senza gerarchia, non incontrava opposizione; mentre i suoi sudditi . . . . [1]

. . . .

. . . . Allorchè Dalton rimase ferito, il luogotenente colonnello de Bosset era già stato spedito a Parga con trecento uomini, nel marzo 1817, per moderare la disperazione de' cittadini, e annunziar loro come l'ambasciatore inglese e il Divano avessero diffinitivamente data la città ad Alì. Gli sventurati chiesero fosse loro conceduto mandare deputati a Corfù per mostrare le loro ragioni, e qualora la

[1] Qui rimane interrotto il libro su Parga. — Il tratto che segue, è stato tradotto da un articolo che Foscolo aveva abbozzato per l'*Edinburgh Review*. Allo articolo così come fu stampato nel giornale inglese ho preferito l'abbozzo, perchè in esso si rivela più schietta l'anima di Foscolo. È scritto bizzarramente, parte in francese e parte in inglese, e conservasi tra i MSS. depositati presso l'Accademia Labronica. (*Nota del Traduttore.*)

loro sciagura fosse inevitabile, avvertire sir Tommaso Maitland, badasse alle astuzie di Alì, che avrebbe bramato di rendere il sacrificio più sanguinoso. Maitland fece loro rispondere dal colonnello de Bosset « essere impossibile oramai di accettare memoriale alcuno intorno a un soggetto che non poteva se non essere futile » ed aggiungeva « che non avendo dispacci di Sua Maestà intorno a quello affare, non poteva quetare gli animi del popolo di Parga con un proclama relativo a ciò che probabilmente doveva compirsi; ma a tutti coloro che avessero amato meglio di emigrare, verrebbe pagato il prezzo de' beni, ed essi medesimi sarebbero trasportati alle Isole Ionie; ed ove per violenza o spargimento di sangue avessero osato tentare di prender da sè la più lieve vendetta, gli avrebbe abbandonati al proprio destino; e considererebbe il governo di Sua Maestà esonerato dalla necessità, allora esistente, d'intromettersi a prò loro, non solo per utile loro, ma per l'onore e la dignità del governo inglese. »

Tale risposta, e la poca satisfazione ottenuta per Dalton, e maggiormente il giovarsi che faceva Alì delle misure prese dagli Inglesi, menandone quel rumore che il governo britannico voleva evitare, fecero credere ai Pargioti che sir Tommaso Maitland se la intendesse col Visire per esporli a sciagure ch'egli poteva impedire, mentre Alì adoperavasi con tutti i suoi artificj ad inacerbire quei miseri contro gl'Inglesi. Egli faceva dire che i generali e i mercanti inglesi erano venduti a lui. I suoi agenti facevano stampare nelle gazzette tedesche e in quelle scritte in greco volgare, che sir Tommaso Maitland per compenso della sua amicizia per Alì, e della sua divozione alla Porta, aveva ottenuto l'ordine della Mezza-Luna. Tale nuova fu riprodotta da giornali e forse anche creduta in tutte le città capitali d'Europa; ma quantunque, sia a riguardo de' ministri che intendevano di consumare il sacrificio di Parga col meno rumore possibile, sia per un giusto disprezzo di tanta calunnia, il generale Maitland non

l'avesse smentita, pochi in Inghilterra vi prestarono fede. Se non che la fiducia che Maitland ha della opinione ch'egli per il suo carattere gode nella sua patria, potrebbe talvolta averlo esposto a far nascere voci che ogni uomo d'onore ha il diritto di disprezzare, ma che ogni uomo pubblico ha il debito di evitare. Alì si è procacciato convegni di ostentazione a Prevesa col generale Maitland: tali visite del Lord Alto Commissario del Re d'Inghilterra non essendo state ricambiate con quelle del Visire, vassallo del Sultano, hanno porta ad Alì occasione di menar vampo della compiacenza degli Inglesi. Da lungo tempo la vanità di parecchi viaggiatori, la curiosità di alcune nobili signore, il bisogno che gli spiriti meschini sentono di ammirare, il poco orrore che ispirano i delitti fortunati, hanno tratto alla corte di Alì non pochi Inglesi, i quali spesso gli vengono presentati da ufficiali loro concittadini. Taluni hanno anche accettati pubblicamente doni, i quali non essendo stati ricambiati con altri equivalenti, secondo le costumanze degli orientali, hanno data origine a tali sospetti, che dagli abitanti di un paese, dove Alì ha sempre ingrossati i propri dominj per via di tradimenti, sono stati mutati in certezza.

Quando una calamità è aspettata, raramente avviene che non venga preceduta dalla miseria. I possidenti di Parga non volevano più spendere a coltivare le loro terre, delle quali non erano sicuri di raccogliere i prodotti. Ciascuno studiavasi di far danari e nasconderli; le faccende commerciali erano sospese; e in pochi giorni quella parte di popolo che vive del proprio lavoro quotidiano, e tutti coloro che riposano nei prodotti futuri de' proprj possedimenti, si ridussero alla estrema miseria. Il capo della Chiesa, e tutti i publici impiegati rinunziarono agli emolumenti degli uffici loro; i più opulenti raccolsero un peculio per comperare grano; ed un altro per sussidiare la gente bisognosa. Ricorsero per un prestito a Corfù, e l'onorevole colonnello Stuart, che vi coman-

dava, durante l'assenza del generale Maitland, concesse loro quattro mila scudi in grano, giusta i patti proposti da loro, cioè « che quella somma verrebbe dedotta da' danari che avrebbero ricevuto da Alì in prezzo de' loro beni, ed ove non avvenisse la cessione della città a tutto dicembre futuro, 1817, i principali cittadini si farebbero mallevadori per l'esatto pagamento del prestito. »

Non per tanto, il mostrarsi, che facevano gl'Inglesi, ansiosi di evitare ogni apparenza che Alì avrebbe interpretata come incoraggiamento al popolo di emigrare, fece credere ai Pargioti, che ove si convenisse per una data somma di danari, Alì avrebbe trovati sutterfugi tanti da non pagarla. Il Luogotenente-colonnello de Bosset mostrò loro una lettera, nella quale Maitland impegnava la sua fede « assicurando che fino a tanto che il prezzo de' beni di coloro i quali avessero desiderato di emigrare, non fosse stato pagato, e gli emigranti trasportati alle Isole, la cessione non verrebbe fatta. » Ma i primati bramavano venisse pubblicato un proclama con l'autorità del Governo britannico. Insisterono quindi nuovamente per mandare un memoriale a Corfù, e ricusandolo il comandante per ingiunzioni lasciategli dal generale Maitland, dichiararono « essere oggimai fermissimi di volere andare al quartiere generale; nulla, tranne la forza, poterli impedire. » Il comandante non reputò essere in sua potestà adoperare la forza, e quei di Parga si condussero a Corfù. Il colonnello Stuart rispose per mezzo di Mayer « come egli volesse adoperare tutti i mezzi giovevoli a proteggere i loro interessi » e con un proclama pubblicato in Parga assicuravali « che il Governo inglese aveva dichiarato di proteggere tutti coloro de' Pargioti che fossero propensi ad emigrare, e far loro ottenere un equo compenso per i loro beni. »

Trattanto, Giovanni Cartwright, già mercante mal fortunato in Costantinopoli, e poscia agente della Compagnia di Levante in Patrasso, arrivava a Giànnina con l'ufficio

di Commissario inglese per la cessione di Parga. Il dì 17 maggio 1817 firmò con Hamed Bey, Commissario ottomano, una convenzione segreta per regolare l' estimazione e il pagamento de' beni. Hamed Bey prestava solamente il nome, mentre il negozio era veramente trattato da due sotto-agenti, che gli stavano assidui d'intorno onde non permettergli nessuna conferenza con Cartwright. L'uno aveva nome Manthôs ed era segretario d' Alì e famoso per essersi mantenuto in grazia del proprio padrone per l'astuzia e l'imperturbabilità che aveva adoprato nello ingannare e assoggettare ai Turchi le tribù Cristiane dell' Albania: l' altro era Changery, figlio di un principe di Vallachia decapitato, ed apparteneva a quella razza di Greci di Costantinopoli affaccendantisi sempre ad intrigare presso i Turchi. Costoro, onde ottenere grado di dragomanni ed impieghi in Vallachia e in Moldavia, si supplantano vicendevolmente « in guisa che » dice Eton « il fratello macchina contro il fratello, il figlio contro il padre. » Questo Changery nel 1806, per gli sforzi di Sebastiani, fu inviato allo Ammiraglio Duckworth sotto pretesto di trattare, e tenerlo a bada, tanto che fossero compiti nei Dardanelli gli apparecchi militari contro le forze inglesi. Accusato poi di malversazione, rifugiossi alla corte di Alì, il quale lo elesse interprete per la cessione di Parga, ingiungendogli di spiare severamente i due commissarj.

Alla richiesta che fece Cartwright concernente il numero delle famiglie le quali avrebbero probabilmente emigrato da Parga, e il prezzo approssimativo de' beni, il comandante gli scrisse a Giànnina: « Che, a quanto pareva, nessuno sarebbe rimasto; e che secondo le meno inesatte informazioni, modificando le alte pretese de' possidenti, opinava la vendita dovere produrre una somma tra le quattrocento e le cinquecento mila lire sterline. » Per sincerarsene, prese l' incarico di far numerare, e stimare, sotto la sua vigilanza, gli ulivi, le viti, i campi, le case private e le pubbliche, e

le chiese, notandone i prezzi a minuto, in registri diversi. Il numero degli ulivi ascendeva a ottantuno migliaja e più; e calcolando, secondo il prezzo ordinario nel continente e nelle Isole, ogni albero d'ulivo a cinquanta piastre turche (circa due lire sterline), il prezzo ascendeva a dugento mila lire sterline. Dallo apprezzamento generale di tutti i beni risultava una somma oltrepassante lire sterline cinquecento mila. Allo arrivo di Cartwright il Comandante gli mandò tutti i registri, che poi furono da Maitland dichiarati nulli come quelli che erano stati fatti senza l'autorità necessaria.

Mentre Hamed approssimavasi a Parga, Alì circondava il territorio con forti legioni di soldati; cinquanta uomini di cavalleria accompagnando il Bey stavano già per entrare nella città. Il popolo andava gridando, che i suoi protettori non consumerebbero impunemente un secondo tradimento; e i primati dichiararono al Comandante « che quand'anche gli abitanti non sospettassero il presidio di connivenza, la esasperazione prodotta dallo spettacolo, affatto nuovo, de'Turchi armati dentro la città, e l'odio antico, avrebbero spinto i Pargioti ad atti di disperazione. » Il comandante non tenendo istruzioni positive, ed avendo, a nome del generale Maitland, intimato che in qualunque caso di commovimento, Parga rimarrebbe abbandonata alla propria ventura; prevedeva che cotesta manovra d'Alì avrebbe prodotto il suo effetto. « Una intrapresa di quella sorta » dice il colonnello de Bosset « non avrebbe posta la fortezza nelle mani di Alì. Nondimeno a proteggerla, fu mestieri che il presidio rimanesse dentro le mura di quella: e finchè la fortezza non venisse aggredita, il Comandante non poteva reputarsi giustificato a cominciare le ostilità e farsi partecipe delle querele degli abitanti contro armati i quali entravano amichevolmente in un paese, che in virtù del trattato conchiuso, doveva esser loro ceduto. Se non che, qualora Alì fosse riuscito ne'propri divisamenti, creando un focolare di discordia per via di qualche convenzione, egli

avrebbe tirato nelle sue reti le vite e gli averi dei Pargioti, e l'onore dell' Inghilterra. » [1] Il colonnello Stuart approvò l'espediente di non ammettere Hamed Bey dentro Parga se non alle seguenti condizioni: che gl' individui che lo accompagnavano, non sarebbero più di trentasei, de' quali farebbe sapere nomi e cognomi, per cancellare dalla lista quei Pargioti che lo potessero seguire, e che erano stati banditi per delitti; — che le comunicazioni de' commissarj con la terraferma non si farebbero che per un punto solo, — e che il loro lavoro, dovendo, giusta la convenzione di Giànnina, condursi con zelo, solerzia e prestezza, la dimora loro in Parga non si protrarrebbe oltre a due mesi. Cartwright avendone data copia a Hamed Bey, entrarono in Parga accompagnati da Manthòs e Changery, e un mese dopo pubblicarono due proclami.

Il commissario britannico « confermava la assicurazione di un compenso, secondo un apprezzamento equo e convenevole de' beni degli emigranti, benchè il Governo inglese non s' intromettesse nella loro determinazione di abbandonare la patria, protestando di non avervi avuto, in modo nessuno, la più lieve influenza. » Hamed nel suo proclama « pregava i Pargioti di amare il paese natio e di restarvi, dichiarando a nome della Porta che vi godrebbero libertà, sicurezza, onore, rispetto e piena tranquillità. » Se non che, le autorità inglesi non poterono far sì che apponesse la propria firma e sigillo a quel documento, il quale, privo di tale formalità, secondo l' usanza del governo turco, rimaneva di nessun valore. Tutti i Pargioti furono solennemente chiamati uno per uno innanzi i due Commissarj, e tutti dichiararono unanimi: « ch' essi preferivano abbandonare la patria, e volevano disseppellire le ossa dei padri loro onde portarle via. » Un sordo muto venendo anch'egli interrogato, come ebbe inteso ciò che si voleva da lui, si volse sdegnosamente al Bey e co' più ener-

[1] De Bossuet, *Proceedings in Parga* etc.

gici gesti gli significò che bramava di ritenerli e scannarli tutti — quindi volgendosi lietamente agli ufficiali inglesi, mostrò a dito la bandiera britannica che sventolava sopra la fortezza.

Alì mandò un deputato a Malta per mostrare al generale Maitland che l'ostinazione de' Pargioti a sottomettersi alla Porta, veniva fomentata dal Comandante del presidio. Mentre si stavano ad aspettare la risposta, i commissarj indugiarono a principiare i loro lavori. Changery ripeteva agli abitanti che il Divano disapprovava la convenzione di Giànnina, e che s'erano accordati con Sir Robert Liston, che i generali inglesi, ricevendo da Alì un milione e dugento mila piastre turche (sessanta mila lire sterline) troverebbero un espediente a impedire la emigrazione. E lo stesso Alì, facendo le viste di parlarne con tutti i mercanti che passavano per Giànnina, irridendo alle speranze dei Pargioti, assicurava com'egli aspettasse di giorno in giorno il firmano di occupare la città con la forza. Dalle rivelazioni di questi mercanti, e dei colpevoli e dei testimonj innanzi ai magistrati, alcune delle quali sono già state pubblicate, rimane provato che gli emissarj di Alì affaccendavansi a sedurre un gran numero di famiglie povere di Parga per farle insorgere contro gl'Inglesi. Manthòs con lettere lusinghevoli e con promesse a nome del suo signore andava tentando Vlandi, magistrato di polizia della città, per trarlo nella congiura. Il vicino forte di Agia era da gran tempo il luogo di convegno donde mandavansi de' banditi ad avvelenare le acque della città, ad appiccar fuoco alla polveriera, a far nascere perturbamenti d'ogni specie per costringere gl'Inglesi a sgombrare dalla fortezza, e i Pargioti a non potere più oltre difendere la città. Alì, intanto, poco sperando in simiglianti difficili stratagemmi, si provò d'affamare i Pargioti per ridurli alla disperazione. Onde egli faceva fermare e scaricare in Prevesa le barche che portavano il grano a Parga; mentre che il colonnello Stuart « per timore di far nascere gelosia dalla parte de' Turchi, i quali

erano corrivi a sospettare degl'Inglesi » scriveva distribuissero segretamente il grano ch'egli mandava. I provvedimenti fermi e assoluti del comandante del presidio, e l'interesse che mostrava a pro de'Pargioti, nuocevano al procedere guardingo del commissario inglese. Domandando per Hamed Bey certe concessioni che il comandante diceva di non poter fare senza inasprire gli animi de'Pargioti, Cartwright maravigliavasi « come un ufficiale inglese con trecento soldati potesse darsi pensiero de'sentimenti di que'miserabili. » Il Comandante decise « di non comunicare più verbalmente con lui » e nel luglio gli fu data la muta dal colonnello Stuart. Cartwright ritornò a Patrasso, e fu fatto console generale a Costantinopoli. Hamed Bey rimase in Parga. La negoziazione non fu ripresa se non nel mese di ottobre in una conferenza del generale Maitland con Alì a Prevesa, e la esecuzione ne fu riprincipiata in marzo 1818 dal luogotenente colonnello Maitland, nuovo commissario. I cittadini furono di nuovo solennemente interrogati se desideravano andarsene o rimanere ; e tutti risposero come l'anno precedente. Il commissario ottomano opponevasi alla estimazione delle chiese e dei beni di quelle, e delle corporazioni, e delle terre del governo, e di quelle che non erano coltivate e non avevano edifizj · Il luogotenente colonnello Maitland, aspettando istruzioni, sospese quella estimazione; e gli abitanti gli facevano considerare « che le chiese e i possedimenti sopra nominati, erano retaggio privato di diverse famiglie, le quali avevano sopra quelli i medesimi diritti come sopra tutti i beni lasciati dai loro antenati, e potevano provarlo con documenti — e in quanto a'beni del Comune era loro intendimento di ricostruire col danaro che ne avrebbero ricavato, le nuove chiese in quell'angolo di terra che verrebbe loro destinato nel territorio delle Sette Isole. »

Il generale Maitland partitosi da Corfù senza nulla decidere intorno alle richieste de'Pargioti, costoro mandarono in

Londra i ricordi e i documenti del loro Comune dal 1401 a 1818 ad un uomo, ch'essi supponevano atto a presentarli a parlamento, o al re d'Inghilterra. Quegli rispose « che non essendo cittadino inglese, non aveva diritto di presentare al parlamento una petizione a nome loro; ch'egli non doveva intromettersi in veruna transazione politica, finchè, essendo diffinitivamente consumata, non sarebbe più stata faccenda da controversia; che dirigendosi ai ministri, non verrebbe riconosciuto come agente di Parga, che non era città indipendente; e quand'anche i ministri accogliessero reclami, gli rimanderebbero al generale Maitland perchè ne decidesse; che, non pertanto affermavasi come sir Carlo Gordon, al quale i Pargioti avevano consegnata la fortezza, avendo implorato la protezione di un ministro, ne avesse ricevute belle speranze a favor della città loro; e che nel tempo medesimo taluni membri della opposizione allegavano gl' indugj di Maitland, onde provare che, malgrado l'insistenza del ministero, quel generale ricusava di porla nelle mani d'Alì: che in ogni caso, qualora la questione venisse prodotta in parlamento, sarebbe da temersi la connivenza de'partiti che spesso agl' interessi propri sacrificano i principj, e talvolta principj ed interessi a' riguardi per gl'individui. »[1] Gl'indugj si protrassero per un altro anno, e vengono anche attribuiti alle tergiversazioni di Alì per non pagare i seicentotrentatre mila scudi, che, secondo il proclama di sir Tommaso Maitland nel giugno 1819, furono il prodotto dello apprezzamento finale dei beni, il quale non è nè anche il terzo della somma risultante dalla estimazione anteriore. —

Forse ci siamo troppo lungamente occupati di questo subietto. Ma era mestieri non venisse tralasciato nessuno degli

[1] Nella bozza dell'articolo di cui ho fatto uso per questa versione, a piè di pagina si legge la seguente nota scritta di mano del Foscolo: « *C'est moi qui a écrit cette réponse aux Pargiotes, lorsque* » *ils m'adresserent en juin 1818 leurs documents; mais il ne faut pas* » *me nommer.* » (*Nota del Traduttore.*)

avvenimenti e de' particolari necessarj a far rilevare una verità di fatto, unica nella storia del genere umano, ed è questa: Una piccola tribù ha costantemente respinte le minacce, frustrate le astuzie, e spregiate le promesse di un crudele e perfido vicino; e queste minacce, promesse ed astuzie sono state di tale efficacia presso i più grandi potentati europei, da farli ciecamente cospirare con Alì dal 1797 fino al momento in cui il congresso degli Alleati ha sanzionato il sacrificio, e i ministri inglesi l' hanno anche più ciecamente ed inumanamente eseguito.

Come fu intimato ai Pargioti il comandamento di partire, ogni famiglia uscì con solenne contegno fuori della propria abitazione; non lagrime, non lamenti. Gli uomini, preceduti dai sacerdoti ed accompagnati dai figli, recaronsi alle sepolture de' padri loro e ne disotterrarono le ossa: le raccolsero e le posero sopra un rogo che avevano già apparecchiato innanzi una chiesa. Armaronsi, schierandosi attorno al funebre rogo, vi appiccarono fuoco, ed ivi stettero immobili e silenti fino a che tutto rimase consunto. Mentre compievasi quel mesto rito, alcuni soldati d' Alì, impazienti di entrare in Parga, si fecero presso alle porte. I cittadini mandarono dicendo al Governatore inglese: che se un solo degli infedeli si lasciasse entrare innanzi che le reliquie de' loro antichi non fossero rese sicure dalla profanazione, ed essi medesimi e le loro famiglie imbarcati, truciderebbero subito le loro mogli e i fanciulli, risoluti di morire con le armi in mano, non senza di aver presa sanguinosa vendetta de' compratori e dei venditori della loro patria. Tale protesta, in quel terribile momento, fu sentita e rispettata da coloro innanzi ai quali fu fatta. Il Generale Adam riuscì a impedire lo avanzarsi de' Musulmani. Arso il rogo, il popolo s' imbarcò senza far motto. — Ed ora la libera e cristiana città di Parga è un nido di scellerati, di rinnegati e di schiavi!

APPENDICE AL LIBRO SU PARGA.

DOCUMENTI.

I quattro Decreti della Veneta Repubblica, sopra i quali poggiano le pruove della storia antica di Parga, vengono qui pubblicati nella loro vecchia ortografia, come cose di curiosità storica e letteraria. — Ciò che si contiene ne' Documenti scritti in greco volgare, è incorporato nella NARRAZIONE, e i Documenti sono in questa Appendice riportati nella loro lingua originale.—Tutte le carte officiali, di cui alcuni estratti sono inseriti nel testo, o sono materialmente connesse con la questione della Cessione di Parga, si troveranno tradotte verbalmente dalle diverse lingue in cui furono scritte: l'Autore però ne serba le copie autenticate su gli originali.

APPENDICE AL LIBRO PRIMO.

Documento I.

Decreto della dedicazione di Parga verso la Repubblica di Venezia, in data 21 marzo 1401. Ratificato con ducale di quel Senato, a' dì 9 agosto 1447.

Francesco Foscarini per la Serenissima Repubblica, al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Essendo venuti davanti a noi i fedeli della Serma Repubblica, essendo Sier Antonio Azzarino Sascopulo ambasciatore, ne hanno dato li nostri fedeli della Parga, un libretto piccolo qui entro nominato e per mezzo del quale, i clarissimi Azzarini Caravello, bailo e capitanò di Corfù il quale detto libro noi l' avemmo esaminato quello che noi scrivano dentro quello libretto con li presenti nostri scritti l'abbiamo conformato e anco conosciuto e comandato senza alcuna contrarietà efficace di gnuno di noi e per il predetto pronomio, attestiamo che bisogna con ogni diligenza e con ogni prontezza che ognuna terra dalla detta banda si salvi in tutto e per tutto, et far salvare tutti quelli altri che sono amici e circumvicini che sono in questa parte.

In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, 1401, il mese di marzo, il giorno 21, Noi Azzarino Caravello, bailo e capitano di Corfù, tutti voi altri uomini che abitate in quel castello di Parga, attestiamo e confirmiamo qualmente sono presentati avanti Noi R. Papa Gianni Protopapa del detto castello Janni Antiogo, e Dimitri Vervizioti e Gio. Cumano sindici e ambasciatori di Parga per darsi in dono e difendersi, alla ducale di Venezia, e a me bailo di Corfù: vedendo adunque la benevolenza e la fede e buona volontà la quale sempre hanno avuto loro secondo noi, avemmo risposto ai predetti sindaci, et avemmo voluto quelli trattare, abbracciare alle nostre braccia con la ducale della nostra Signoria per la quale dalla nostra di Venezia leggiamo sopra di quelli e di sopra più nominati sindici e ambasciatori che si trovano, et hanno fatto giuramento sovra Dei Evangelia avanti noi nella detta città di Corfù d'essere fedeli, veri e giusti e netti e servitori della detta Ducale di Venezia, è

così ci obblighiamo ad essere fedeli a loro del detto castello. Avevano fatto e domandato e avevano sigillato quelle, che avevano portato, predette scritture: per sentenza delle quali ne hanno dimandato i detti signori sindaci ed ambasciatori: et igualmente i predetti per sentenza ed accordi sono venuti in questi punti.

Per il primo hanno dimandato a noi mandare e far liberare tutti i quali sono debitori, ed in questo gli abbiamo risposto di mandargli quello abbiamo fatto per deliberarli, et è verità; speriamo ipso facto quelli saranno liberati ed ogni che non potessero essere liberati hodie noi vogliamo trovar modo e strada che siano liberati.

Ne hanno dimandato a noi un altro capitolo che ne dia un patto che si è fatto tra voi del detto Mazzarato e per i frutti che hanno pigliato, che tutto il simile vi promettiamo di fare in ogni modo che vi siano tornati.

Ancora un altro capitolo hanno dimandato di poter avere il sito de Antipaxo per travagliare, et in questo gli abbiamo risposto non solamente questo, ma ancora nel medesimo luogo di Corfù, et se voi volete travagliare, che per certo il sito di Corfù è a vostro comando.

Ancóra hanno dimandato un altro capitolo, che non dobbiano per l'avvenire altra volta combattere fuori, solo che abbiano cura e salvar il castello, e in questo crediamo che è giusto, e lo promettiamo.

Hanno ancora cercato la possessione de' circonvicinia del castello; in questo ogni poco di causa che ci presenterà faremo quello che ci parerà.

Ancora hanno dimandato ogni qual tempo suonano la Grana e Valonia, se verrà sua Signoria a comprare come forestiere che possa comprare. Sia verità: per ogni libbra di Grana debba pagare soldi quattro e per ogni modio di Valonia soldi due fuori d'ogni altra volta, ed i cambi che siano loro; e sopra questo debba fare sua Signoria un capitolo. Così abbiamo risposto che questo cargo lo delibereremo nelle mani delli Spe^tt Cittadini per promettere e comandare in questo ed ogni modo secondo si parerà che comandino; ed hanno risposto che in questo siamo correnti.

Item ancora hanno dimandato da me altro capitolo per una vigna del predetto Gianni Cumano che si chiama di Luca si è mostrato che sia sua, vogliamo e comandiamo voi presente, che sia data: et noi abbiamo dal predetto dominio terreno di poca cosa da poter ripartire a chi ha perduto.

Quantunque hanno scritto un altro capitolo a noi che i vuomini d'arme, che per noi abbiamo a mandare che debbano ben vivere, e sempre sieno veri e buoni amici; e in questo vi abbiamo promesso

di scrivere e mandare ambasciatori, e tenere ogni modo ed ogni occasione che siano loro e case in sicurtà.

Similmente un altro capitolo dicendo che nella natività di Cristo il giorno del Cornie prima e della Pasqua dobbiate dare tutti i suoi doni, come è usanza di dare ogni anno, ed ancor questo l'abbiamo confirmato che dobbiamo loro pagare questo siccome è nostra consuetudine.

Così similmente hanno dimandato a noi che il Protopapa abbia l'altare di marmo, e quando vi si pone per li morti due parti siano commestibili: ed in questo l'abbiamo confirmato.

Un altro capitolo similmente hanno dimandato che il protopapa Vassila l'abbia la chiesa che si trova nelle sue mani, e di questo vi ringraziano.

Similmente un altro capitolo hanno dimandato a noi che il contestàbile o castrofilica o custode del castello e primicerio abbiano i suoi affitti e le sue ragioni, come debbano averle. Siano fedeli e veri all'obbedienza e comandamento nostro e della nostra signoria, e le chiavi del castello le consegnino nelle mani Chefalo, o del capitano in cadauna ora come di sera ed anco di mattina, e così questo ve lo comandiamo.

Noi antedetto Azzarino Caravello bailo ducale e capitano della città e isola di Corfù, abbiamo fatto sacramento a Sancta Dei Evangelia, ed al Santo Apostolo ed Evangelista Marco della comunità di Venezia, tenere e confirmare quivi tutte le antedette convenzioni e costituzioni e capitoli che abbiamo fatti e certificati a voi detti sindici ed ambasciatori e tutta la comunità del detto castello della Parga aver una retta ragione per ora e fino alla fine dei secoli, per la qual cosa l'abbiamo fatto in Fortezza e firmamente, ed abbiamo mandato questo presente certamente sigillato col sigillo di Santo Marco Evangelista nella certezza di tutti vedenti ed eccedenti.

E finalmente vogliamo e comandiamo espressamente che non dobbiate nè annichilare onninamente nè rivocare queste ricevute lettere alle esenzioni consentite fra noi, o per i nostri predecessori state, alli quali uomini della Parga è stato dato questo privilegio per il nobile Azzarino Caravello concesso, e con effetto ciascuno provveda ed abbia custodia del suo: egualmente tutti siano trattati: e non si proceda aliter senza licenza e comandamento nostro.

E finalmente perchè si sono lamentati che gli castellani che sono in detto luogo aggravano i nostri fedeli, vanno con gli animali per legna, vogliono per ciascheduna somma doi o ver più danari, e sovraforzano li nostri fedeli a differire la mercanzia delli suoi castellani; e se recusano non voler fare questo, non gli vogliono aprire la

porta del castello fin che non portano quelle ed altri, e molte novità fanno quelli contro la forma del privilegio suo, ed oltre quello che sono e fanno quando vennero alla nostra obbedienza, la qual cosa a noi fu di grandissima molestia, essendo che è vostra intenzione che i nostri sudditi con le medesime tortare e gravezze non sieno gravati e che per l'addietro vogliamo che meglio siano trattati sotto il nostro dominio che sotto gli altri erano usi di essere mal trattati.

Vogliamo ed espressamente vi comandiamo che in tutto dobbiate procurare e dar notizia per il Castellano che ivi si trova: altrimente tralascino le suddette estorsioni: e se qualcheduno di loro non vorrà, e redintrerà di fare, stia alla pena d'ogni castigo da noi imposto e sarà esempio alli altri; però se non sopportarete che vi siano fatte tali cose, vi riputaremo e meritamente: ed esecuzioni portatevi in tal modo acciò meritamente vediate la buona obbedienza acciò conosciate quanto a noi sia molestia l'inobbedienza.

Dato nel nostro Ducale Palazzo il giorno nove del mese di agosto mille quattro cento et quaranta sette della incarnazione.

V. Francesco Foscarini
Dei gratia Dux Venetiarum.

(Loco Sigilli plumbei.)

Documento II.

Copia tratta da' libri de' privilegj della Comunità di Parga.

Leonardus Lauredanus, Dux Venctiarum, nobilibus et sapientibus viris Marco Zeno de suo mandato bailo et capitano de consiliariis Corphyl et successoribus suis fidelibus salutem et dilectionis affectum. Significamus vobis quod die externa in nostro collegio habente autoritatem ab consilio nostro rogator capta fiat pars, tenori infrascripta, Vid. Cet.

Sono venuti al cospetto nostro Zuane Fiori Contestabile della terra e Zorzi Maricachi Nienzi, della fedelissima Comunità del loco amico della Parga, giurisdizione di Corfù, condolendosi che da certo tempo in qua sono eletti capitani in quel luogo uomini di niuna condizione, et penitus experti, quali attendono a fare mercanzia e navigazione, e non al comando e governo di quelli fedelissimi nostri, richiedendo gli fosse provisto di mandare a quel governo alcun de' gentiluomini nostri, e perchè alias fu per noi concesso alla Comunità

nostra di Corfù che da tempo in tempo fosse eletto capitanio a detto luogo di Parga di quelli fedelissimi cittadini nostri, e stimando che a retto senno e secondo l' intenzione nostra fossero eletti delli più idonei e sufficienti, non essendo onesto infringere quelch' una volta a quella Communità di Corfù è stato concesso, ma per dar forma e regola acciò detta elezione proceda debitamente e siano eletti delli più primarj, idonei ed esperti, acciò, detti fedelissimi della Parga siano ben trattati e governati l' anderà Parte: Che per autorità di questo Collegio qual cerchi di ciò avere piena facoltà dal nostro Gran Consiglio sia stabilito e deliberato che così come detta elezione far si solea per il bailo solo, da mo' far si debba per il bailo e consiglieri, e capitano del borgo di Corfù inter eos quatuor per le maggior palle; intendendo però che il bailo et appresso cadauno delli detti consiglieri e capitano del borgo s' entenda che nella sovraguardia al ben del governo partecipi di quell' ufficio; ex nunc sia preso che detta elezione far si debba di anno in anno, nè sia aut essere possa alcun capitano del detto luogo di Parga, nisi per annum unum tantum con li modi e condizioni consueti hoc espresse addito dal capitano da essere eletto da tempo in tempo non possa nè far debba nè far fare navigli aut mercanzia di sorte alcuna, sì per sè, come per altri uomini, sotto pena dell' immediata privazione di detta capitaneria; e di perdere, aut mercantia qual facesse fare, aut esercitasse: et altro tanto più per pena da essere scossa per cadauno di detto bailo e consiglieri che per li tempi si trovano; ed acciò che detti della Parga siano ben governati e trattati secondo l' intenzione della signoria nostra, sia statuito, et ex nunc firmiter decreto, che di tre anni in tre anni, delli detti consiglieri per tessere o ver ac-accordo debba andar al luogo della Parga e giudicare i capitani se saranno stati, e che si troveria in officio, con quel modo ed autorità come se fosse mandato da questa città nostra, e quelli capitani aut officiali suoi fossero trovati in mancamento debbano essere puniti per detto bailo e consigliere come alla sua conscienza parerà.

Preterea si hanno doluto che giusta le forme dei privilegj suoi non sono permessi andar a seminar nel luogo o ver isola d'Antipaxo; però quando vanno e colgono cosa alcuna sono astriti di pagare più del dovere, circa del che ne hanno implorato rimedio, però intendendo che li privilegj suoi circa ciò siano osservati, nè in aliquo diminuti, sia statuito che detti della Parga juxta la forma delli suoi privilegj possano lavorare e seminare in detta isola come già solevano, non pagando però più di quello che devono per le forme de' suoi privilegj, li quali volemmo che siano osservati ad unguem come in quelli si contiene.

Demum, desiderando ed instantissime supplicando li nuntij che siano mandati alla custodia e diffensione della Parga e territorio Stradioti come si solea per che sono insidiati e dannificati dalli convicini, quali non danno obbedienza, nè alla signoria nostra, nè al Turco, ex nunc sia preso che sia scritto e compreso alli Proveditori nostri del Zante e della Cefalonia che di tempo in tempo debbano mandare alla Parga Stradioti, quali sono provvisionati e pagati dalla Signoria nostra, i quali si debbano dar muta e cambiar di tempo in tempo come ultimamente fu provvisto per il nostro nobil uomo Angel Trivisan fu capitano nostro generale di mare, e con quel modo e forma come si soleva nel tempo preterito. Quare auctoritate supra scripti in ea observetis, faciatis observare, facientes has nostras ad memoriam registrari, et registratus presentanti restitui.

Dati in nostro Ducali Palatio die XIII decembris, inditione vigesima, MDXI.

Documento III.

Ducale del Senato Veneto in confermazione della memoria degli Nunzi e Inviati della Parga, in data li 5 febbrajo 1571.

Aloysius Mocenigo, Dei gratia Dux Venetiarum, nobilibus viris Cornelio de suo mandato bailo ac provisorj generali et consiliariis Borceiræ et successoribus fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Essendo comparsi questi giorni passati, alla Signoria nostra il reverendo papa Sivastro Pezzali, Antonio Vassilà, Nicolò Papiri nunzij e intervenienti per li fedelissimi nostri Parghinoti, ne hanno presentati li capitoli che saranno qui sotto notati, ricercandone la confermazione di essi, alli quali capitoli abbiamo a cinque del mese presente fatta con il Senato la risposta che sarà medesimamente qui sotto notata; però abbiamo voluto con l' autorità dello stesso Senato darvene avviso, et significarvi quanto è stato da noi deliberato nel proposito d'essi capitoli quali, insieme con la deliberatione nostra farete registrar in quella cancelleria per la debita esecuzione sua a memoria de' successori. Tenor autem capitulorum talis est.

Essendo natural et proprio instituto di Vostra Serenità, Serenissimo Principe, Illustrissima Signoria, far degno ciascun suddito della graziosa protezion sua, ed essendo noi Parghinoti suoi fedeli e veri sudditi, quali imitando li vestigj de' progenitori nostri, ci abbiamo in ogni occasione con gli affetti stessi dimostrato prontissimi

al servigio pubblico, non dubitaremo di ricorrere, et appresentarsi alli clementissimi piedi suoi con esponerli con ogni riverente termine et sommissione che di continuo nel castel e loco della Parga paterna abitazion nostra, abbiamo patito disturbi, molestie e dispiaceri infiniti causati dalli Turchi, che ne confinavano, li quali, non ostante la pace che per l'innanti era, non mancarono di usarne ogni sorta di straniezza con impatronirsi violentemente de' nostri lochi e terreni, con ammazzar gli animali, con predar di nostri uomini, e finalmente con disertare et abbruciare, senza verun rispetto; e con tutto ciò fu sempre verde in noi la medesima antica devozione verso questo illustrissimo e cristianissimo dominio, e quando l'inimico si appresentò sotto detto castello con l'esercito, noi fino l'ultima ora e punto dell'ultima dissoluzione, ci abbiamo con ogni prontezza opposto al nemico; ma da quel tempo in poi andiamo miserrimi ramingando sotto altrui tetti lontani dalle proprie case, e con dolorosa privazion dei nostri pochi beni e di quanto avessimo per sostentazion nostra: e sebben vostra Sublimità per sua innata benignità e clemenza ha ordinato la fortificazion di detta Parga, e tal opera era incominciata ed in buonissimi termini, pur per la venuta allora dell'armata Turchesca, fu non solo disturbata, ma disfatta et ruinata: il che ne move, per poter riparare in parte alle tante miserie nostre, di supplicar e richiedere che vostra Serenità si degni esaudire ed abbracciar gl'infrascritti Capitoli che dalli nostri ambasciatori gli saranno presentati:

Primo. Per poter aver ferma abitazione e luogo sicuro di salvarsi in ogni occorrenza acciò che si possa vivere sotto quiete e perpetua esultazione e gloria di questa Illustrissima Republica, supplichiamo Vostra Serenità che si degni ordinar e commettere che detto loco della Parga sia renduto in Fortezza siccome anco per innanti; il che, se in altri tempi si ha incominciato, più che più si deve eseguire e fare al presente con ogni perfezione, dando larga comodità la fausta e felicissima vittoria ottenuta contro l'armata nemica e la distruzione della fortezza di Margariti per innanti tanto a noi contraria e dannevole, sì che non sarà manco utile del nostro, quello dell'Isola di Corfù, e massime all'armata di Vostra Serenità, che se altre volte si trazzeva di là da cinque mila moggia di formenti, ed altre biade, vi si trazzerà quindici mila e più, e così medesimamente carnazi per l'armata, come già si è vista la sperienza che d'altro luogo non si manteneva l'armata se non di lì, non ostante che è disabitato: poi sarà grandissimo beneficio per le nuove che di continuo si avrà come già altre volte si aveva; che di là era la prima che veniva da Costantinopoli e da tutta la Turchia: non diciamo il

beneficio che ricevono li poveri schiavi che ogni anno se ne ricupera da duecento e più; che se altro non fosse, solamente per sottrarre ed essere in possesso in quella tanto turbulenta provincia un sì forte luogo allo inimico, Vostra Serenità si deve fortificare.

II. Acciò che noi vostri fedelissimi possiamo vivere allegramente sotto le ali di Vostra Serenità, ridotto che sarà detto castello in essere, supplichiamo Vostra Serenità che la si degni concedere e ritornarci nel primo patto nostro.

III. Item. Essere giudicati da per noi, e governati siccome innanti si faceva giusta la concessione fattane da Vostra Serenità nel 1511, ed osservata fino alla distruzione di esso castello.

IV. Item che voglia commettere ed ordinare che ne sia mantenuto l'antico possesso di tutti que' terreni, molini, vigne, e luoghi che noi e li nostri antecessori possedevano a'confini senza alcuna gravezza nè obbligazione, e questo non ostante qualsivoglia nuova e violente usurpazione che ne sia stata fatta tanto dagli infedeli Turchi, quanto da altra e qualunque persona.

V. Che, ritrovandoci noi sommamente poveri e carichi di miseria, nè avendo il modo di ristaurare in qualche parte le abbruciate e totalmente ruinate case nostre, ne è di necesse supplicar Vostra Sublimità che con l'immensa sua benignità voglia soccorrere alla debolezza e povertà nostra con termini a noi comodi, e che a lei non apporta interesse, concedendone tanto legname per la somma di ducati mille, offerendogli di pagare con la comodità e termine di anni cinque. —

Essendo conveniente dar quella soddisfazion che si deve alli fedelissimi nostri Parghinotti delle cose che n'hanno ricercate nella supplicazione loro ora letta, acciocchè possano ristorare in parte i danni patiti:

L'anderà parte che alli capitoli contenuti in essa supplicazione sia risposto in questa forma:

Che quanto al primo non si mancherà di fare quel che si potrà acciò che il luogo della Parga sia ridotto in sicurtà.

Al secondo e terzo capitolo sia concesso loro quanto dimandano.

Al quarto, quanto alla restituzione dei beni che dimandano, sia loro concessa essa restituzione in questo modo: cioè egli debbano essere restituiti quelli che gli sono stati tolti da diece anni in qua, come consiglia il nostro capitano generale di mare.

Al quinto che per restaurar le case loro abbruciate, ci contentiamo dargli in dono tavole cinque mila.

E della presente deliberazione ne sia dato avviso al Reggimento

nostro di Corfù e successori per la sua debita esecuzione, e perchè sia fatta registrar in quella Cancelleria.

Quare, auctoritate suprascripti Consilij mandamus vobis ut suprascripta Capitula observetis, atque inviolabiliter observare faciatis.

(Luogo della sottoscrizione.)

Documento IV.

Copia tratta dal libro de' Decreti e Terminazioni della Comunità di Parga.

Aloisio Zorzi Procuratore di San Marco per la Serenissima Repubblica di Venezia, Provveditor generale, Inquisitore nelle isole di Levante con autorità di capitano generale di mare.

Hanno in tutti i tempi i fedelissimi Pargj con vere dimostrazioni comprovata la costante divozione loro, esponendo con prontezza le vite e gli averi nelle occasioni che si sono presentate al pubblico servizio con acquisto di gran merito, il quale gli ha anche resi degni de testimonj ben pieni della paterna amorevole carità che suole usare la Serenissima Repubblica verso buoni e ben amati amici.

Questi riguardi hanno invitato ancora noi a vedere ed udire in tutto quello ci hanno esposto per nome di quella fedelissima comunità il reverendo Micael Papiri protopapa della Parga e spett. Apostolo Maniachi onorandi suoi ambasciadori, come pure inclinando a consolarli e gratificarli quanto li possa sopra le istanze che ci hanno presentato, terminiamo e rispondiamo giurando su gli Evangelii:

Che sarà da noi scritto in buona maniera all'Eccell[mo] signor Bailo in Constantinopoli il loro bisogno sopra le differenze che passano con quelli da Margariti affinchè siano ottenuti decreti efficaci per il bey di Delvino per l'esecuzione de' vecchi comandamenti del Gran Signore di ben vicinare con essi, acciò sia levato ogni disturbo, e possano quietamente usare i loro traffichi e commercio.

E dipendendo la stessa quiete e riposo de' sudditi, principalmente dalle buone parti che concorrono in chi assiste al loro governo, dichiariamo, e terminiamo, come pur altre volte è seguito, che li spettabili governatori quali per tempo si allogheranno alla Parga, siano e debbano essere scelti e nominati delli più qualificati soggetti in probità, sufficienza e intelligenza, e quelli verranno eletti abbiano a continuare senza interruzione tutto il tempo prescritto alla carica; ma se per qualche accidente ne fosse mandato alcuno per modo di provvisione, non possa continuare per più di quindici in venti gior-

ni, o un mese, a capo del quale sia eletto senza maggior dilazione altro governo ordinario; e giuriamo.

Quanto alle munizioni di polvere, piombo, e corda, daremo ordini tali che restino a sufficienza provvisti di quello che possa occorrere al bisogno, e sicurezza loro.

Perchè dal loro consiglio medesimo viene eletto il cancelliere del governatore suddetto, sarà proprio del loro stesso avvedimento scegliere persona di fede ed attitudine tale che possa anche supplire con loro confidenza maggiore come conviene a tutte le incombenze di sanità conforme al debito.

Nell' aumento delle assegnazioni annuali di sale che loro è concesso di dare da queste saline, volentieri concorreremo, come ci consti essere aumentate a proporzione le anime di quel territorio.

Nel punto delle differenze con quelli di Paxò, riserviamo terminare quello stimeremo conveniente ad altra opportunità.

Riconoscendo ragionevole il compiacerli nel particolare dell'offiziale del governatore suddetto, proibiamo espressamente ch'egli sia di presente, e nell' avvenire, di alcuna giurisdizione, non dovendo in conseguenza più esercitarsi in questo servizio Giorgio Delterra che vi si trova attualmente nè in alcun tempo possa più impiegarsi.

Al bisogno che ci espongono di una campana, trovandosi rotta la vecchia e consegnata a queste munizioni, provvediamo con l' ordine dato che sia loro somministrata una a proposito dalle stesse munizioni, alle quali siano tenuti ritornarla in caso seguisse accidente simile di rottura,

Essendo giusto di animar anzi con tutte le agevolezze quei fedelissimi popoli all' aumento del traffico, e del commercio, per migliorare la loro condizione, che impedirli con nuove gravezze ed interessi, rinnoviamo ed invigoriamo le proibizioni altre volte fatte che non possano essere aggravati da quel governatori d' alcuna contribuzione, donativo, o altra sorta di riconoscenza, nè per la fabbrica, o concieri delle loro barche, ma ne restino affatto liberi, e giuriamo.

Per ultimo, come è mente pubblica che siano osservati i privilegj che godono a grado dei loro fedeli servigj, così è convenevole che fruiscano le grazie concesse annualmente al loro reverendo protopapa, come terminiamo che abbiano a godere puntualmente a comodo e consolazione loro.

Dati a Corfù, a 19 agosto 1640.

Aluise Zorzi, Prov. Gen. di Mare.
Girolamo Corazza, Segretario.

Documenti V e VI.

Prima e seconda Lettera di Alì ai Pargioti. Tradotte nella Narrazione, pag. 332–333.

Ἀπὸ τὸν Ἀλῆ Πασά.

Εἴδησις πρὸς ἐσᾶς τοὺς Παργιώτας, ὅτι ἐβεβαιωθήκετε ὁ πόλεμος, ὁπȣ̃ ἔγινε σήμερον, καὶ ἐξάπωσα (ἐκυρίευσα)[1] τὴν Πρέβεζαν. Διὰ τȣ̃το γιὰ ὁπȣ̃ σᾶς χράφω, καὶ σᾶς δίδω τὴν εἴδησιν· ὅτι μάνταμ (ἔστωντας) ὁποῦ εἶστε γειτόνοι, ἐγὼ πόλεμον μετ' ἐσᾶς δὲν θέλω, μόνον νὰ κινήσετε δύω τρεῖς νομάτοι νὰ ἔλθετε νὰ κȣβεντιάσωμεν (νὰ συνομιλησωμεν), καὶ νὰ γίνητε τȣ̃ Βασιλέως μȣ· καὶ οτι νιζάμι (διοίκησιν πολιτικὴν) θελήσετε, νὰ σᾶς δώκω. Ἀμὰ δὲν θέλετε, νὰ ξέρετε πȣ̃ ἔχω καὶ μετ' ἐσᾶς πολεμον, καὶ τὸ χρίμα στον λαιμόν σας.

Πρέβεζα. Γ'. Ἀξάμι (ἑσπέρ.) 1798. Οκτωβ. 12.

Ὁρισμὸς τȣ̃ ὑψηλοτάτȣ Ἀλῆ Πασᾶ.

Εἰς ἐσᾶς Παργιώτας, ἄλλο δὲν σᾶς χράφω, μωναχὰ καὶ ἄλλην φορὰν σᾶς ἔχραψα, καὶ δὲν ἐβάλετε αὐτὶ εἰς τὰ λόγιά μȣ, μόνον στέκεσθε μαχρȣ́ριδες (ὑπερήφανοι), καὶ αὐτό τὸ μαχρȣλῆκι δὲν σᾶς βγάνει σὲ καλὸ, μὲ τὸ νὰ ἔχω κάτι ἄλλαις δȣλιαῖς ἀλλοιότικαις. Εγὼ δὲν θέλω τὸν χαλασμόν σας, μόνον νὰ ημεσθεν γειτόνοι, καθὼς ἤμασθεν, καὶ το μεραμιμȣ (ἡ θέλησίς μȣ), ȣ̃τε γιὰ νὰ σᾶς χαλάσω εἶναι, ȣ̃τε Τȣ́ρκȣς νὰ στείλω αὐτȣ̃, μόνον νὰ διώξετε, καὶ νὰ σκοτώσετε τοὺς Φραντζέζȣς, ὁποῦ εἶναι αὐτȣ̃, καὶ σᾶς στέλλω τὸν Χασᾶν Ερέντη, καὶ σᾶς κȣβεντιάζει τὰ παντα στομaτικα. Ὄχι ἄλλο.

Πρέβεζα. 16 Ὀκτωβρίȣ 1798.

Documento VII.

Lettera dei Pargioti ad Alì. — Tradotta nella Narrazione, pag. 333–334.

Ὑψηλότατε Ἀλῆ Πασᾶ σὲ προσκυνȣ̃μεν.

Ελάβαμεν τὰ δύω σȣ γραμματα, καὶ ἐχάρημεν διὰ τὴν ὑγείαν σȣ. Τὴν ὑποταγὴν ὁπȣ̃ ζητεῖς ἀφ' ἡμᾶς, εἶναι δύσκολον νὰ τὴν ἀπολαύσης· ἐπειδὴ τὰ ζωντανὰ σου παραδείγματα μᾶς παρακινȣ̃ν ἕλȣς εἰς τὸν ἔνδοξον, καὶ ἐλεύθερον θανατον, καὶ ὄχι ποτὲ εἰς τὸν ατιμον, καὶ τυραννικὸν ζυγόν.

[1] Le parole greche fra ( ) si aggiungono per dichiarare gl' idiotismi albanesi, che Alì usa nelle sue lettere.

Μᾶς χράφεις να διωξωμεν, καὶ σκοτώσωμεν τοὺς Φραντζέζȣς. Τοῦτο οχι μανον δὲν ἠμπορȣ̃μεν νὰ τὸ κάμωμεν, ἀλλὰ καὶ ἂν ἠμπορȣσαμεν, πάλιν ἤθελε τὸ ἀποφύγωμεν· ότι ἡ Πατρίς μας ἔχει τέσσαρας αἰῶνας, ὁπȣ̃ καυχᾶται εἰς τὴν καλήν της ἐμπιστοσύνὴν, τὴν ὁποίαν πολλάκις καὶ μὲ τὸ αἱμά της ἐδιαφέντευσε. Πῶς λοιπὸν τώρα ἡμεῖς νὰ ἀμαυρώσωμεν τὴν δόξαν, καὶ ὑπόληψίν της; Ποτέ.

Τὸ νὰ μᾶς φοβερίζῃς πάλιν ἀδίκως, ειναι εἰς τὴν ἐξȣσίαν σȣ, πλὴν οἱ φοβερισμοὶ δὲν εἰναι ἴδιοι των μεγάλων ἀνθρώπων· καὶ τὸ ἄλλο, ἡμεῖς δὲν ἐγνωρίσαμεν ποτὲ τὸ χρῶμα τȣ̃ φοβερισμȣ̃, ὅσον ἐσυνηθίσαμεν τὸν ἔνδοξον πόλεμον διὰ τὰ δίκαια τῆς Πατρίδος.

Ὁ Θεὸς εἰναι δίκαιοσ, ἡμεῖς ἕτοιμοι, ἡ ὥρα προσμένεται, διὰ νὰ δοξασθῇ ὁ νικητής. Καὶ ὑγίαινε.

Παργα. 16 Ὀκτωβρίȣ 1798.

Documento VIII.

Prima e seconda intimazione di Alì ai Pargioti.
Tradotte nella Narrazione, pag. 335.

Ὁρισμὸς τȣ̃ υψηλοτάτȣ Ἀλῆ Πασᾶ.

Εἰς εσᾶς Παργιωτας, ἄλλο δὲν σᾶς χραφω, μοναχὰ τὸ χαρτί (τὸ χράμμα σας), ὁπȣ̃ μȣ̃ ἐστείλετε εἰναι ἀτζαμήτικον (ἀμαθέστατον), καὶ μαχρȣ́ρικον (ὑπερήφανον), καὶ δὲν εἰναι φρόνιμον χαρτί, καὶ ἡ γνῶσις ἀκόμι δὲν ηρθεν εἰς τὸ κεφάλι σας. Καὶ τȣ̃το σᾶς λέγω ὁπȣ̃ ἐλᾶτε νὰ κάμετε, καθὼς ὁρίζει ὁ Θεός, ὅτι ἐτȣ́ταις ἡ δȣλιαῖς εἰναι ἀπὸ τὸν Θεὸν, καὶ ὄχι ἀπὸ τȣ̀ς ἀνθρώπȣς. Καὶ ἂν θέλετε νὰ ἦμαστε γειτόνοι, κάμετε καθως σᾶς χράφω, ἀμὰ δὲν θέλετε, τὸν Θεὸν σᾶς βάζω χαβαλὲ (ἤτοι βάρος), καὶ τὸ κριμα εἰς τὸν λαιμόνσας, διὰ ἐκεῖνο ὁπȣ̃ ἔχει νὰ γένη ἐξ ἀποφάσεως. Ὁ καιρὸς περνάει, ὁ κόσμος (τὸ στράτευμα) μαζωνεται, καὶ ὕστερον δὲν εχω τίποτες εἰς τὸ χέρι μου. Ἂν θέλετε, ἐλᾶτε εἰς τȣ̃ λόγȣσας (εἰς τὸν ἑαυτόν σας), καὶ ἀκαρτερῶ ἀπόκρισίν σας μὲ τὸν Χασᾶν Ερέντην.

Πρέβεζα. Ὀκτωβρίου 19.

Παργινοὶ, πȣ ἤρθετε στεμένα, καὶ μὲ ἀνταμώσετε στὴν Πρέβυζαν, ἔχετε τὴν είδησιν, πῶς ηρθα στὸ Μαργαρίτι. Ἔμαθα ποῦ ἤρθετε αὐτȣ̃, καὶ ἡ χώρα δὲν σᾶς ἐδέχθηκε, καθὼς ἐκȣβεντιάσαμεν, καὶ σᾶς ἔδειξα τὴν καρδιά μȣ, καὶ σᾶς ἐπίστευσα, καὶ ἐσεῖς ἐγινηκατε ἄπισται, καὶ οἱ χωριανοὶ σᾶς πῆραν τὸ κεφάλι τοῦ Χρηστακη, καὶ των ἀλλωνόνε, ὅτι σᾶς θέλει τὴν καλωσύνην νὰ σᾶς φθιάκῃ, καθὼς ἔφθιακε τȣ̀ς Πρεβυζάνάς. Ἀκόμι σᾶς λέγω, πῶς κατὰ τὴν κȣβέντα ὁπȣ̃ ἐκάμαμεν, ἂν σᾶς τὸ ἄλλαξεν, ὁ Θεὸς νὰ σᾶς δώκῃ δίκαιον, εἰ δὲ, ὁ Θεὸς ἀπὸ τὸ γαζεπι μου (ὀργήν μȣ) νὰ μὴν γλυτώσετε. Μοναχὰ σᾶς γελάει ὁ νȣ̃ς σας, ὁπȣ̃ ἐβάλετε δύω πανια (ἤγȣν τας Ρωσσοθωμανικὰς σημαίας), και λέτε νὰ γλυτώσετε, πήρατε πράξι ἀπὸ

τὺς Γειτόνυς σας (ἐπτανησίυς). Τὰ πανία ὁποῦ ἔχετε βάλη δὲν εἶναι τοῦ Βασιλέως μας. μοναχὰ ἐγὼ εχω τό Φερμάνι εἰν τὺν κόρφον, καὶ καρτερῆτέ μὲ, ὅτι ἔχω νὰ ἔλθω μὲ τό θέλημα τῦ Θεοῦ. Πάρετε τὰ μέτρασας, ἂν θέλετε νὰ τὰ ἔχετε διά πάντα. Ὄχι ἄλλο σᾶς δίδω εἴδησιν, ὁπῦ ὡς βράδυ εἶμαι ἐδῶ. μοναχὰ ἂν θελήσετε, ἂς ἔλθῃ ἕνας ἀπὸ ἐσᾶς νὰ μὲ ἀνταμώσῃ, ἀγκαλά ἐγὼ ζεύρω πῶς εἰς τὸ χέρισας δὲν εἶναι ἡ δυλιά Σὰν ὁποῦ, ἤρθετε στεμένα σᾶς γνωρίζω δικύς μυ ἀνθρώπυς, καὶ ἂν δὲν ἔρθῃ κἀνένας, νὰ κυβερνηθῆτε ἐσεῖς μὲ ὅλον τὸ σόϊσας (τὴν γενεάν σας), ὅτι σας ἐγνώρισα, καὶ διὰ τοῦτο σᾶς δίδω τὸ χαμπερι (εἴδησιν).

1798. Νοεμβρίυ 12. Μαργαρίτι.

Documento IX.

Risposta dei Pargioti ad Alì intorno alla dichiarazione di guerra contro loro. — Tradotta nella Narrazione, pag. 335-336.

Ἀλῆ Πασᾶ σὲ προσκυνῦμεν.

Τὸ ἔξαφνον γειτόνευμά σου τώρα εὐγάζει κάθε ἀμφιβολίαν ἀπ' ἐμᾶς, καὶ μᾶς φιλοδωρεῖ τὸν ὑπὲρ Πατοίδος γλυκύταΊον θάνατον, ἢ νίκην.

Ἡμεῖς ὔτε Χρηστάκην, ὔτ' ἄλλον τινὰ ἀπὸ τὺς γειτόνυς ἀκύομεν. Ὁ καπνὸς τῆς Πατρίδος μας, καὶ τὸ ἀθῷον αἷμα τῆς Πρέβυζας, εἶναι εἰς ἡμᾶς δύω οδηγοὶ σοφώτατοι.

Αὐτὰ ὁτῦ ὀνομάζετε Πανιά, ἡμεῖς τὰ ἐλάβαμεν, καὶ τα σεβόμεθα διὰ Βασιλικαῖς Παντιέραις, καὶ ὑποκάτω εἰς αὐταῖς θελει νικήσομεν, ἢ ἀποθάνομεν ὅλοι, καὶ ἡ Ὑψηλότης συ ἐναντίον εἰς αὐταῖς ερχεσαι, καὶ ὄχι εἰς ἡμᾶς, ότι ἡμεῖς των δύω Βασιλέων εἴμεθα, καὶ ως πιστοὶ αὐτῶν, δὲν θέλει ἀδικηθῦμεν.

Documento X.

Convenzione tra le Corti di Pietroburgo e di Costantinopoli intorno alle Isole Ionie e alle loro Dipendenze. Data del 21 marzo 1800.

In nome di Dio onnipotente.

I paesi gia soggetti alla repubblica di Venezia, dopo di esser caduti sotto il dominio dei Francesi, essendo ora stati liberati mercè le forze della Russia e della Sublime Porta, secondate dagli unanimi sforzi degli isolani, i plenipotenziarj deputati ed autorizzati, cioè l'alto e nobile Basilio Tomara, per parte di Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie, e l'onorevole Ibrahim Ismet Bey, per parte di Sua Maestà l'Imperatore Ottomano, hanno stabilito i seguenti articoli:

Articolo I. — Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie, considerando che le dette Isole, già venete, per la loro prossimità alla Morea ed all'Albania, riguardano particolarmente la sicurezza e la tranquillità degli Stati della Sublime Porta, è stato convenuto, che le dette Isole formeranno, conforme alla repubblica dei Ragusani, una repubblica soggetta, a titolo di sovranità, alla Sublime Porta, e governata dai principali e notevoli uomini del paese. Sua Maestà Imperiale di tutte le Russie, s'impegna per sè e per i suoi successori di garentire la integrità degli Stati della detta repubblica, di mantenere la costituzione che verrà accettata e ratificata dalle due alte potenze contraenti, dopo di essere stata sottoposta alla loro approvazione; come pure la perpetuità dei privilegj che verranno loro concessi. Essendo Sua Maestà l'Imperatore Ottomano e i suoi successori sovrani della detta repubblica, cioè signori, principi e protettori, ed essendo la detta repubblica vassalla della Sublime Porta, cioè dipendente, soggetta e protetta, i doveri di tal protezione verranno religiosamente osservati dalla Sublime Porta a favore di detta repubblica.

Articolo II. — In conseguenza di detto Articolo I, le isole di Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, Itaca, Paxò, Cerigo, e tutte le isole, grandi o piccole, abitate o disabitate, poste di faccia alla costa della Morea e dell'Albania, che sono state staccate da Venezia, e recentemente conquistate, essendo soggette alla Sublime Porta, sotto il nome delle Sette Isole Unite, la detta repubblica e i suoi sudditi godranno nelle faccende politiche, nella interna costituzione, e nel commercio, tutti i privilegi di che godono la repubblica di Ragusa e i suoi sudditi; e le due alte corti contraenti, onde esercitare vicendevolmente il diritto di conquista sopra quelle Isole, accetteranno e ratificheranno la costituzione interna di quella repubblica per atti solenni, dopo di averla approvata di comune consenso.

Articolo III. — La detta repubblica delle Sette Isole Unite adempiendo puntualmente, riguardo alla Sublime Porta, i doveri di fedeltà e di ubbidienza, ai quali è tenuta per ragione di vassallaggio, fruirà assolutamente, in tutte le disposizioni interiori ed esteriori, de' medesimi diritti e privilegi, di che fruisce la repubblica di Ragusa. I sudditi della detta repubblica, che trafficheranno negli stati della Sublime Porta, o che vi anderanno, rimarranno sotto la giurisdizione diretta del loro console e viceconsole; li usi medesimi che prevalgono in quanto alla proprietà e alle persone de' Ragusani, verranno esattamente osservati in tutto ciò che concerne loro. La Sublime Porta porrà ogni sollecitudine, affinchè le navi e i mercanti della prefata repubblica vengano protetti contro le reggenze di Bar-

beria nel modo medesimo onde sono protette le navi e i mercanti de' Ragusani.

Articolo IV. — La detta repubblica, per dare un pegno del suo vassallaggio alla Sublime Porta, e per riconoscerne la sovranità, promette di pagare al tesoro imperiale, ogni tre anni, settantacinque mila piastre. Questo tributo verrà presentato alla Sublime Porta da una solenne ambasceria, come si pratica del tributo della repubblica di Ragusa. La detta somma non potrà mai essere accresciuta o diminnita. La prefata repubblica non pagherà altro tributo di nessuna specie, tranne la detta somma; ed essendo i suoi suddlti, come quelli della repubblica di Ragusa, esenti dal testatico e da qualunque altra tassa negli stati della Sublime Porta, verranno dati a questo fine gli ordini necessari in tutte le parti dello impero.

Articolo V. — Poichè le fortezze, ed altre opere d' ogni specie esistenti nelle dette isole, devono essere restituite alla detta repubblica, essa deve assolutamente provvedere per la difesa di quelle, presidiandole nella maniera che crederà opportuna; ma perchè le dette Isole possano essere poste al riparo di ogni accidente possibile, nella guerra attuale, in caso essa non avesse sufficienti forze, apparterrà alla corte di Russia ed alla Sublime Porta, o ai comandanti delle loro squadre d' introdurre nelle fortezze truppe regolari col consentimento della repubblica in tutte quelle tali occasioni e con patti reciprocamente concertati tra le due alte parti contraenti, o tra i comandanti delle loro forze navali. Coteste truppe rimarranno ivi di presidio per quel tempo che sarà necessario, secondo le circostanze; ma dopo la cessazione della guerra, le due alte corti sopranominate, sgombreranno dalle dette Isole, e non mancheranno di ritirare le squadre e le truppe loro.

Articolo VI. — I mercanti e i capitani delle Isole, avendo avuto da lungo tempo permesso di navigare nel Mar Nero, le due alte parti contraenti hanno consentito di confermare loro quel permesso in futnro, solamente sotto la loro bandiera, la qual cosa verrà eseguita nel modo prescritto.

Articolo VII. — Perchè la Sublime Porta ha a cuore la sicurezza e la tranquillità delle dette Isole, l' anteriore regolamento intorno alla libertà del commercio e alla navigazione nei mari dove quelle Isole sono situate, verrà mantenuto, come per lo innanzi, in modo da non ledere gli articoli concernenti il commercio e la sicurezza, che sono inseriti *ab antiquo* ne' trattati tra la Sublime Porta e le potenze vicine; e la Sublime Porta severamente e strettamente comanda alle reggenze di Barberia di non trapassare i confini marittimi, i quali fino da moltissimi anni sono stati segnati e definiti. La sublime Porta

39*

promette, in attestato di favore alla detta repubblica, che le sue navi da guerra non oltrepasseranno i detti confini marittimi; tranne nel caso di urgente necessità, dopo di averne fatto consapevoli la detta repubblica e il suo console presso la Sublime Porta, potranno quelle navi recarsi colà, conformandosi sempre alla quarantina ed agli altri regolamenti che si osservano nel paese dove le dette navi si recheranno.

Articolo VIII. — Prevesa, Parga, Vonizza e Butrinto, situate nel continente, e staccate da Venezia, essendo limitrofe all'Albania, saranno poste sulle medesime condizioni in cui sono le dipendenze e gli appannaggi annessi agli stati della Sublime Porta, alla quale da qui innanzi apparterranno. Ma tutti gli abitanti di quei paesi, professando, senza eccezione, la religione cristiana, i privilegj relativi al culto religioso ed alla amministrazione della giustizia che vigono ne' principati di Moldavia e Vallachia, i cui abitanti professano similmente la religione cristiana, verranno nella stessa guisa mantenuti agli abitanti de' suddetti paesi: dove le costumanze patrie rispetto alla procedura civile e criminale, al diritto di possessione e di successione ereditaria, non saranno affatto mutate. Continuerà ad essere inibito ai Maomettani acquistare beni in que' luoghi, o lo stabilirvisi, secondo che si osserva ne' detti principati di Moldavia o di Vallachia. Ma poichè questi paesi appartengono di piena proprietà all' Impero Ottomano, vi verrà stabilito un ufficiale comandate, il quale deve essere assolutamente maomettano; e poichè un gran numero di sudditi della repubblica delle Sette Isole Unite hanno delle possessioni ne' detti paesi, la Sublime Porta promette sino da questo momento determinare il grado di cotesto ufficiale, i diritti delle sue funzioni, come anche il luogo ove dovrà risiedere; tutto ciò a piena soddisfazione della repubblica.

Articolo IX. — La Sublime Porta promette che tutto ciò che si riferisce al culto religioso de' Rayah abitanti nel sopraddetto territorio, sarà per lo avvenire mantenuto ed osservato nel modo medesimo che finora è stato: e però avranno piena licenza di stabilire le loro chiese, di edificarne delle nuove e di sonare le loro campane senza nessuno impedimento.

Articolo X. — Conforme ai generosi e benevoli sentimenti di Sua Altezza verso i suoi sudditi, e per la speciale cura ch' Ella prende per contentare e soddisfare ai detti Rayah, i quali saranno ora per la prima volta soggetti alla sublime Porta, esigerà solo un moderatissimo tributo de' Rayah che abitano in Prevesa, Parga, Vonizza e Butrinto, del pari che nelle loro dipendenze. A tal fine la Sublime Porta promette che loro non verrà fatto pagare

nulla più di quel che pagavano all'ex-repubblica di Venezia. I detti Rayah avendo provato vessazioni d'ogni specie, mentre rimanevano soggetti al dominio de' Francesi, ed avendo tanto sofferto da quell'epoca in poi per le calamità della guerra, rimarranno esenti da ogni tassa per due anni, da cominciare dal dì in cui verrà firmata la presente convenzione.

Articolo XI. — Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie, in argomento della sincera amicizia che nutre per Sua Maestà lo Imperatore Ottomano, e in prova dell'interesse che prende al benessere della sublime Porta, promette di porre ogni cura, perchè, nella occasione di una pace generale, da tutte le potenze alleate ed altre, a ciò espressamente invitate, si accettino e si garentiscano tutti i principj contenuti negli articoli II, V e VIII rispetto al modo della esistenza politica delle dette Isole e de' detti territorj continentali, staccati da Venezia.

Articolo XII. — La presente convenzione verrà ratificata dalle Loro Maestà l'Imperatore di tutte le Russie, e l'Imperatore Ottomano; e le rispettive ratificazioni dovranno essere ricambiate a Costantinopoli fra due mesi e mezzo, o se sarà possibile, più presto.

In fede di che, noi sottoscritti, in virtù de' nostri pieni poteri, abbiamo firmato l'atto della presente convenzione, e vi abbiamo affissi i sigilli colla nostra arme, e l'abbiamo ricambiato con un altro della forma e tenore medesimi, parimente munito della firma dei detti plenipotenziarj e da nostra arme.

Fatto in Costantinopoli, il dì 21 marzo 1800.

(Firmato nell'originale)
W. Tomara.

Per copia conforme. **— Il segretario d'ambasciata e consigliere di Corte, Alessio Bobroff.**

Documenti XI e XII.

Lettere di Foto Giavella e di altri capi Sulioti ad Alì.
Tradotte nella Narrazione, pag. 349.

Ἀλῆ Πασᾶ, χαίρομαι ὅτȣ ἐγέλασα ἕνα δόλιον. Εἶμαι δῶ νὰ διαφεντευσω τὴν πατρίδα μȣ ἐναντίον εἰς ἕνα κλέπτην. Ὁ ὑιός μȣ θέλει ἀποθάνει, ἐγὼ ὅμως ἀπελπίστως θέλει τὸν ἐκδικήσω πριν νὰ ἀποθάνω. Κᾶποιοι Τȣ̃ρκοι, καθὼς ἐσένα, θέλȣν εἰπȣ̃ν, ὅτι εμαι ἄσπλαγχνος πατέρας, μὲ τὸ νὰ θυσιάσω τὸν ὑιόν μου διὰ τὸν ἐδικόν μȣ λυτρωμόν ἀποκρίνομαι ὅτι ἂν ἐσὺ πάρῃς τὸ βȣνὸν, θέλεις σκοτώσει τὸν ὑιόν μου μὲ τὸ ἐπίλοιπον τῆς φαμελίας μου, καὶ τȣ̀ς συμπατριώτας μȣ. Τότε δὲν θὰ ἠμπορέσω νὰ

εκδικησω τὸν θάνατόν του· ἀμὴ ἄν νικήσωμεν, θέλει ἔχω ἄλλα παιδιά· ἡ γυναῖκά μȣ ειναι νέα. Ἑὰν ὁ ὑιός μου νέος καθὼς εἶναι δὲν μένει εὐχαριστημένος νὰ θυσιασθῇ διὰ τὴν πατρίδα του, αὐτὸς δὲν ειναι ἄξιος νὰ ζήσῃ, καὶ νὰ γνωρίζεται ὡς ὑιός μου, μήτε πρέπει νὰ ὀνομάζεται ἄξιος ὑιός τῆς Ἑλλάδος πατρίδος μας, ἐὰν μὲ γενναιότητα δὲν ὑποφέρει τὸν θανατον.

Βεζῖρ Ἀλῆ Πασᾶ σὲ χαιρετȣ̃μεν.

Ἡ Πατρίς μας ειναι ἀπείρως γλυκυτέρα καὶ ἀπο τα ἄσπρα σου, καὶ ἀπὸ τȣ̀ς εὐτυχεῖς τόπȣς, ὁπȣ̃ υπόσχεσαι νὰ μᾶς δώσῃς· ὅθεν ματαίως κοπιάζεις, ἐπειδὴ ἡ ἐλευθερία μας δὲν πωλεῖται, οὔτε ἀγοράζεται σχεδὸν μὲ ὅλȣς τοὺς θησαυρȣ̀ς τῆς γῆς, παρὰ μὲ τὸ αἱμα, καὶ θάνατον εως τὸν ὕστερον Σουλιώτην.

Σὲ εὐχαριστω, Βεζύρη μȣ, διὰ τὴν ἀγάπην ὁπȣ̃ ἔχεις εἰς ἐμένα Πλὴν τὰ ὀκτακόσια πουγγεῖα παρακαλῶ μὴ μοῦ τὰ στείλῃς, ἐπειδὴ καὶ δὲν ἰξεύρω νὰ τὰ μετρήσω· καὶ ἂν ἰξευρα, πάλιν δὲν ἦμȣν εὐχριστημένος νὰ σοὶ δώσω οὔτε μίαν πέτραν τῆς Πατρίδος μȣ δἰ ἀντιπληρωμὴν, καὶ ὄχι Πατρίδα, καθὼς φαντάζεσαι. Ἡ τιμὴ δὲ, ὁποῦ μοι ὑποσχεσαι, μοὶ εἶναι ἄχρηστος· πλȣ̃τη, καὶ τιμὴ εἰς ἐμένα ειναι τα ἅρματά μȣ, μὲ τὰ ὁποῖα ἀθανατίζω τὸ ονομά μου, καὶ φυλάττω, καὶ τιμῶ τὴν γλυκυτάτην μȣ Πατρίδα.

Documento XIII.

Convenzione di Ali co' Sulioti. — Tradotta dal greco volgare.

Io, Veli Pascià, insieme co' Bey, Agà ed Ufficiali, per nostra libera volontà, e nell' interesse dello Altissimo Ali Viser ec. ec. dichiaro e confermo di concedere licenza ai Sulioti che hanno seguito Foto Giavella, o di passare per i nostri territorj, o di stabilirvisi fino a tanto che si farà tra noi un nuovo accomodamento; senza che vengano disturbati o molestati in nessuna maniera; assicurandoli che niuno de' nostri sudditi o soldati si intrometterà, in qualsivoglia modo, nelle loro faccende. E ingiungiamo che vengano loro resi gli ostaggi; ch' essi vengano ricevuti e mantenuti in pace, e che nissuno si arrischi di attentare alle vite, o alle donne o ai fanciulli de' Sulioti; nè alle loro gregge, nè a' loro bagagli. E qualora noi fermamente e religiosamente non osservassimo la presente capitolazione, possiamo da ora in poi essere scomunicati dalla religione Turca,

e separati dalle nostre mogli. Lo giuriamo con triplice sacramento, e diamo loro questo salvacondotto per loro protezione.

Firmato in Suli, questo giorno 12 dicembre 1803.

Qui sono annessi il sigillo e le firme di Veli Pascià, e quelle di tredici Ufficiali Turchi. Quindi lo scritto prosiegue:

Ed aggiungiamo a questo atto la lettera che il nostro Visire ha scritta ai Pargioti, nel dì 15 novembre 1803, la quale dice: « Miei » diletti Primati di Parga, offrendovi i miei saluti, vi annunzio che » i Sulioti mi si sono sottomessi e mi anno fatto omaggio, e ch' io » ho data loro licenza di entrare nella vostra città, giusta la ca- » pitolazione ch' essi hanno da me ottenuta. Qualora a voi non pia- » cesse accoglierli, essi sono liberi di rimanere in qualsivoglia luogo » de' miei domini, senza che abbiano a paventare la menoma mole- » stia, o se dopo di essere rimasti con voi, loro venisse talento di » ritornare ne' miei dominii, sono liberi di farlo: sappiate che essi » hanno avuto da me licenza di così fare. Addio. »

Qui è nuovamente annesso il sigillo, ma non vi sono firme.

Documento XIV.

Lettera di Abdulah Effendi ai Pargioti.
Tradotta nella Narrazione, pag. 357.

Εὐγενέστατοι Προεστῶτες, καὶ Ἄρχοντες, καὶ λοιποὶ ἐγκάτοικοι τῆς Πάργας, εἴν τε ὑγιαίνοντες, ἐν εὐτυχίᾳ. Τὸ χρέος ἑκάστου ἀγαθοῦ Διοικητοῦ εἶναι ἡ διατήρησις, καὶ περίθαλψις των ὑπηκόων του· καὶ αὐτοῦ τοῦ καλοῦ ὑπηκόου εἶναι ἡ ὑποταγὴ, καὶ εὐπείθεια εἰς τὰ παρ' αὐτοῦ προσταχθέντα. Τοῦτος ὁ ἱερὸς δεσμὸς συνδέει τὰς ψυχὰς ἀμφοτέρων, καὶ καταστaίνει εὐτυχοῦντας, καὶ ἀταράχους τοὺς υπηκόους, προθυμοτέρον δὲ, καὶ εὐχαρίστον τὸν Σουλτάνον Ἀυτοκρατοράτων πρὸς αὐτοὺς.

Εγὼ Αβδουλὰχ Μπεϊς Εφέντης, μέγας Ἰμπροχωρης, Καπιτζίμπασις, Σαλαχώρης, καὶ Βοϊβόνδας κ. τ. λ.

Ἐγὼ λοιπὸν ὡς καλὸς διοικητὴς ἐπλήρωσα πρὸς ἐσᾶς τὸ χρέος μου ἐντελέστατα· σεῖς δὲ καὶ ὑπήκοοι καὶ τὰς συμβουλάς μου ἀμελεῖτε, καὶ τὰς προσταγάς μου παροδεύετε, καὶ προσπαθεῖτε μόνοι σας τὸν ἀφανισμὸν τῆς Πατρίδος σας, ἐμβαίνοντες εἰς τὸ χρίμα τόσων αθῴων συμπατριωτῶν σας. Ἐξωρίσατε τοὺς Σουλιώτας, σᾶς εἶπα δὶς, καὶ τρεὶς, καὶ πολλάκις, ὅτι θέλει σᾶς προξενήσουν μεγάλην βλάβην. Εἶναι εἴκοσι ἡμέραις, ὁποῦ πάλιν σᾶς ἔγραψα περὶ τούτου σφοδρῶς, ἀλλὰ ἡ ἀφεντία σας οὔτε φωνὴν, οὔτε ἀκρόασιν μοῦ ἐδώσατε· καὶ τοῦτο να ὁποῦ σᾶς φοβερίζει τὸν ὄλεθρον τῆς Πατρίδος σας.

Δὲν ἠμπορῶ νὰ σᾶς εἰπῶ περισσότερον. Διὰ τȣτο διὰ τὴν ἐδικήν μȣ ἀγαθὴν κλίσιν, καὶ διὰ τὴν ἀγάπην ὁπȣ̃ πρὸς ἐσᾶς ἔχω. καὶ εἰς τȣτην τὴν περίστασιν δὲν θέλει ἀφήσω κȣσȣ̃σι διὰ τὴν ἀπάντησιν σας, καὶ ἡσυχίαν σας. Ἀφεύκτως ὅμως, καὶ χωρὶς ἀργοπορίαν νὰ ἔλθῆτε ἐδῶ δύω Κοτζαμπασίδες. καὶ ὀκτὼ ἀπὸ τοὺς πλέον φρονιμωτέρȣς διὰ νὰ συνωμιλήσωμεν, καὶ νὰ ἀκȣ́σετε, καὶ τὰς συμβȣλὰς μȣ̃ πρὸς τὸ συμφέρον τῆς Πατρίδος σας. Ἐπειδὴ ἂν καὶ τώρα ἀμελήσετε, ἐγὼ πλέον θέλει σιωπήσω· καὶ ἐξεπίτηδες στέλλω τὸν ἄνθρωπόν μȣ Ἐμὶν Ἀγᾶ διὰ νὰ ἔλθῆτε ἀντάμα εὐθύς. Καὶ ταῦτα μὲν πρὸς εἴδησίν σας, εἴητε δὲ ὑγιαίνοντες, καὶ εὐδαιμονȣ̃ντες.

1804. Μαρτίȣ 13. Πρέβεζα.

APPENDICE AL LIBRO SECONDO.

Documento XV.

Tradotto nella Narrazione, pag. 364.

Le Général Commandant en Chef, Gouverneur Général de Corfou et pays qui en dépendent, Commandeur de la Légion d'Honneur, Grand Cordon du Lion de Bavière,

Aux braves Habitans de Parga.

Je vous ai promis de solliciter auprès de notre auguste Empereur Napoléon le Grand, pour que votre territoire fasse partie du Gouvernement des Sept-Iles. Je vous ai tenu parole, et je compte tellement sur la volonté de mon Souverain, qui protège les Nations belliqueuses et généreuses, que j'ai refusé de céder votre pays au Visir Ali Pacha.

Je vous en donne pour garantie le pavillon et les troupes Françaises, et je me charge de vous défendre contre tous vos ennemis.

Soyez tranquilles, vous ne serez point attaqués; je vous annoncerai bientôt que vos vœux sont exaucés, et que votre sort sera déterminé à votre satisfaction.

Je dirai à l'Empereur et Roi, mon Maître, que vous êtes dignes de son intérêt.

(Signé) César Berthier.

Corfou, le 10 septembre 1807.

Il Primate Deputato in Londra

(*Copia conforme*) Gregorio Mavrojani.

*Documento XVI.[1]

Manifesto pubblicato dal generale Oswald li dì 1 ottobre 1809 nelle Isole Ionie, nel quale assicura a nome del governo inglese il ristabilimento della loro Costituzione ed indipendenza.

Abitanti di Cefalonia, Zante ed altri delle Sette Isole.

Essendo state fatte varie rappresentanze a' comandanti in capo delle forze marittime e degli eserciti di Sua Maestà Britannica del Mediterraneo, che agli abitanti di Zante, di Cefalonia, ed altri delle Sette Isole, stanchi oramai ed oppressi dalla violenza e dalle vessazioni del governo francese sotto del quale il loro commercio è stato distrutto e tolta la loro libertà, vogliono alla fine scuotere il giogo, l'Eccellenze loro il vice-ammiraglio lord Collingwood, ed il tenente generale sir John Stuart hanno ottenuto l'autorizzazione di Sua Maestà di profferirgli l'aiuto necessario per *abilitarli a scacciare i loro oppressori affine di ristabilire un Governo* LIBERO E INDIPENDENTE, *assicurargli l' esercizio della loro Santa Religione, e i loro diritti* POLITICI *e commerciali.*

I comandanti delle divisioni dell' armata navale e di terra di Sua Maestà Britannica, incaricati del presente interessante ed importante servizio, chiamano tutti gli abitanti di ogni rango a partecipare nell' opera gloriosa della liberazione della loro patria dalle mani del nemico comune.

Abitanti. Noi ci presentiamo a voi non come *invasori avidi di conquiste,* MA COME ALLEATI che vengono per assicurarvi i vantaggi della *protezione della Grande Brettagna;* per stabilire *la libertà, l' estensione del vostro perduto commercio,* e la *prosperità generale delle vostre isole.*

Paragonate questi vantaggi colle privazioni e perdite che avete finora sofferte, dappoichè foste trasferiti dal giogo de'Russi a quello de'Francesi, e così privati in un istante, *come* NAZIONE DELLA VOSTRA INDIPENDENZA, *e come uomini della vostra libertà.*

Altri sforzi noi non vi domandiamo se non se quelli che sono necessarj per la liberazione vostra, nè altro ajuto se non quello che procura il reciproco vantaggio.

Le ostilità, o che siano dimostrate in atti d' opposizione contro

[1] Questo e gli altri documenti segnati con * vengono pubblicati in lingua italiana come furono originalmente scritti, e come si sono trovati fra i MSS. di Foscolo.

di noi o in ajuto del nemico, dovranno naturalmente essere represse; ma sarà d'altronde posto in obblio qualunque errore passato, e non si conoscerà altra distinzione se non quella che risulterà dalle attuali vostre dimostrazioni di zelo, coraggio e patriottismo.

Per copia conforme
Il Senatore Conte Flamburiani.

Documento XVII.

Memoria presentata dai Primati di Parga a Sua Eccellenza il luogotenente-generale Campbell, il dì 29 marzo 1814. — Cinque giorni dopo la occupazione inglese:[1]

Per la buona fortuna che ebbe la nostra patria di darsi volontariamente sotto la protezione della gloriosa forza di Sua Maestà della Gran Brettagna, e di inalzarsi il risplendente suo vessillo nelle mura della nostra fortezza, lo splendore del quale diede nella popolazione l'intemerità ne' suoi pericoli. Abbiamo l'onore col mezzo di questa reverente nostra e colla presenza dei nostri Deputati signori Panajotti Sulla, Panajotti Desilla ed Eustachio Pagoteli di offrire all'Eccellenza Vostra nelle nostre grazie per motivo che le armi britanniche hanno accolto sulla nostra ricerca la protezione del nostro luogo e di noi stessi nello stesso tempo imploriamo tutti gli abitanti la nostra grazia d'informare la corte di Sua Maestà del nostro re, della costanza ed attaccamento che coll'effetto hanno dimostrato nella risplendente Nazione della Gran Brettagna per accordarsi da Sua Maestà l'unione del nostro luogo colle Isole Ionie, come sempre eravamo attaccati.

L'ottimo animo di Vostra Eccellenza, signor generale, accoglierà le nostre preghiere nel provvedere la sicurezza del nostro luogo, la libertà del nostro confine che si possiede dall' esercito di Alì Pascià con rovina della nostra proprietà, e qualunque altra prosperità che ne riguarda la tranquillità ed il buono stato interno ed esterno della nostra patria, e con rispetto baciamo le vostre mani.

Per copia conforme
(Sott°) Attan° Pezzali.

[1] Questo documento è riprodotto colla sua stramba sintassi, tale quale esiste fra i MSS. citati.

*Documento XVIII.

Copia della Nota scritta dal sig. Tenente Generale, comandante in capo, e commissario di Sua Maestà Britannica e suoi Alleati, al Senato delle Isole Ionie.

Il sottoscritto tenente generale, comandante, e commissario di Sua Maestà Britannica e delle Alte Potenze Alleate, accusa il ricevimento della lettera del Senato di Corfù 16 agosto 1814, assieme colli varj documenti di rischiaramento che gli accompagna. Il tenente generale comandante deve in risposta rapportarsi all' altra sua 14 corrente nella quale distintamente declinò di riconoscere l' autorità del senato rivestita di un costituzionale carattere di rappresentanza per agire da parte dell' Isole Ionie in generale, ed in cui ebbe inoltre occasione di far considerare al Senato che la Settinsulare Repubblica fu estinta fino dall'epoca della cessione fattane dalla Russia alla Francia, per il trattato di Tilsit conchiuso nell'anno 1807, malgrado il precedente atto di garanzia di Sua Maestà Britannica e delle altre Alte parti contraenti giusta il trattato di Amiens dell' anno 1802, ed in virtù del susseguente incorporamento delle Isole come parte integrale dell' allora così appellato Impero Francese; incorporamento chiaramente e rigorosamente confermato dalle due formali missioni da parte de' Senatori di Corfù al deposto capo della Francia e dalle risposte di questi; dimostrazioni tutte le più manifeste del loro aderimento, della loro sommissione e della riunione al suddetto Impero Francese.

Tali essendo i sentimenti del tenente generale comandante e commissario per verificare la cessione dell' *Isole e fortezze di Corfù*, e questa cessione soltanto in nome di tutti i sovrani Alleati, esso non può nè ammettere l' improprio diritto assuntosi dal senato di Corfù di essersi rivolto al sig. conte Capodistria li 21 maggio 1814 a nome della già estinta Settinsulare Repubblica, nè deviare da questi principj, e nel doppio incarico ch' egli ha l' onore di fungere di civile Commissario di Sua Maestà Britannica per l' amministrazione del Governo delle Isole Ionie liberate dal giogo della Francia per mezzo delle armi della Gran Bretagna, e di Commissario da parte de' sovrani Alleati per verificare la cessione della *sola isola di Corfù* a senso delle stipulazioni della convenzione di Parigi 23 aprile, non può certamente accordare la permissione che un emissario e rappresentante di un capo ch'egli non riconosce esistere, debba recarsi

in Vienna onde attendere colà la riunione del generale Congresso fissata al venturo mese di ottobre, e permettere che dalle pubbliche rendite di una o di tutte le Isole Ionie si debbono incontrare spese per una misura non necessaria, e priva affatto d'ogni sorta di forma.

I membri che attualmente compongono il senato di Corfù non devono aver mancato di rimarcare e ricapitolare le distinte prove di vero interesse che Sua Maestà Britannica ha invariabilmente dimostrato e dimostra in tutto ciò che riguarda il ben essere e la prosperità delle Isole Ionie. L'ambasciatore di Sua Maestà Britannica presso la Sublime Porta negli anni 1809-1810, dietro la liberazione della maggior parte delle Isole dall'oppressione della Francia di quell'epoca, eseguita dalle armi britanniche, tentò in Costantinopoli di far riconoscere il vessillo della Repubblica, ma non potè riuscirvi a motivo che la Porta aveva prestato preventivamente il suo assenso al general Sebastiani per l'incorporamento delle Sette Isole Unite all'Impero Francese. Fu allora che quell'Isole liberate, lasciate in abbandono da tutte le altre Potenze dell' Europa, che avevano garantito la loro politica indipendenza, hanno eletto e spedito un accreditato deputato presso la corte di Londra, per far manifesti i loro desiderj e i loro bisogni. Il governo di Sua Maestà Britannica conoscendo quindi pienamente lo *stato di quelle Isole* poste, in virtù della spedizione del deputato a Londra, sotto il mio comando, ed affidate al mio governo, come pure lo stato dell' Isola di Corfù, giusta la convenzione di Parigi 23 aprile 1814, ratificata dalle Potenze Alleate, trovo irregolare e non necessario il voler anticipare la saggezza del congresso di Vienna rispetto allo stato dell' Isola di Corfù e delle altre Isole Ionie, ed in particolare volendo il senato di Corfù prematuramente assumere un diritto di nazionale rappresentanza, mentre la sua autorità costituzionale fondata sulla sanzione annullata susseguentemente da' sopra indicati avvenimenti, non può essere altrimenti ristabilita che da que' decreti che alla liberalità e magnanimità delle Potenze Alleate piacesse di adottare nel suddetto congresso riguardo queste Isole.

Il sottoscritto ha l' onore di rinnovare al senato le assicurazioni della sua piena considerazione.

Quartier generale, Corfù, 18 agosto 1814.

(Firmato) I. CAMPBELL.

(Conforme all' originale.)
Il senatore conte FLAMBURIANI.

DOCUMENTO XIX.

*Comunicazione officiale al Governo Inglese, fatta dal vice-ammiraglio Lord Collingwood, comandante nel Mediterraneo; 30 ottobre 1809. Estratta da' Documenti governativi pubblicati nell'*Annual Register 1809.

Ho somma soddisfazione nello annunziarvi la piena riuscita della spedizione. Il presidio francese nelle isole di Zante, Cefalonia, Itaca e Cerigo, dopo una debole resistenza, si è arreso alle armi di Sua Maestà; le popolazioni sono state liberate dalla oppressione dei Francesi, e il *governo della Repubblica Settinsulare è stato ristaurato.*

(Firmato) COLLINGWOOD.

DOCUMENTO XX.

Progetto preliminare concernente la destinazione futura delle Isole Ionie. Traduzione letterale dal francese. Vienna, 30 maggio 1815.

Articolo I. — Le Isole Ionie, cioè Cerigo, Zante, Cefalonia, Itaca, Santa Maura, Paxò, Corfù, e le loro dipendenze sul mare e sulla costa adiacente, come Parga ed altri distretti, vengono reintegrate in stato libero, indipendente e neutrale, sotto la denominazione di Repubblica Settinsulare.

Articolo II. — Le armi di Sua Maestà il re del regno Unito della Gran-Bretagna ed Irlanda, avendo nell' anno 1809 liberate sei delle isole anzidette, e quella di Corfù essendo stata in simil modo sottratte dal dominio francese in conseguenza del trattato di Parigi, le potenze che firmarono quello di Chaumont, vale a dire la Gran-Bretagna, l' Austria, la Russia, e la Prussia si riserbano il diritto di concertare di comune assenso, finita la presente guerra, le misure più adatte ad assicurare alla suddetta repubblica la sua interna tranquillità del pari che la protezione e la guarentigia della sua libertà e Indipendenza.

Documento XXI.

Preliminari proposti dal plenipotenziario inglese *al Congresso di Vienna, ne' quali richiede che le Isole e i territorj della Costa si diano all' Austria. Traduzione letterale dal francese.*

Allorquando Sua Maestà Ferdinando IV avrà ripreso possesso del regno di Napoli, le Sette Isole, altramente dette Isole Ionie, verranno possedute da Sua Maestà l'imperatore d'Austria, giusta le condizioni che saranno stabilite d'accordo fra la suddetta Maestà e la Gran-Bretagna, a fine di adempiere agli impegni contratti con gli abitanti delle dette Isole nel tempo che furono occupate dalle armi Inglesi.

Documento XXII.

Preliminari proposti dal plenipotenziario austriaco *al Congresso di Vienna. Traduzione letterale dal francese.*

Le Sette Isole ovvero le Isole Ionie con le dipendenze loro, Parga ec. ec., tali quali appartenevano già allo Stato Veneto, verranno poste sotto la protezione di Sua Maestà l' imperatore d' Austria, e suoi eredi e successori.

Sua Imperiale e Reale Maestà, s' impegna di conservare le leggi e le libertà (e peculiarmente il libero esercizio della religione e la libertà del commercio) conforme alle istituzioni attuali delle dette Isole.

Sua Maestà Imperiale, e sua Maestà il re del regno Unito della Gran-Bretagna e d' Irlanda, converranno intorno alle condizioni requisite ad adempire gl' impegni contratti a nome di Sua Maestà Britannica a pro di sei delle dette Isole, allorchè vennero occupate dalle armi Inglesi nel 1809.

Documento XXIII.

Estratto dal Protocollo delle Conferenze del Congresso di Vienna. Traduzione letterale dal francese.

Tornata XLII.

Presenti

Il principe di Metternich, il principe Rasoumoffsky, Lord Clancarty, il principe di Talleyrand, il principe di Hardemberg, il conte di Nesselrode, il barone di Humboldt, il barone di Vessemberg.

Tornata del dì 4 giugno 1815, di sera.

Il plenipotenziario di Sua Maestà Britannica aprì la tornata chiamando l'attenzione de' plenipotenziarj alla risoluzione da prendersi rispetto alle dette Isole Ionie.

Egli disse, che il governo inglese avendo da se solo occupato sei delle Sette Isole, e la settima a nome degli alleati, aveva sempre avuta ragione di congratularsi delle intenzioni e buone inclinazioni espresse dagli abitanti delle dette Isole; che per tali ragioni il governo inglese ha promesso ai detti abitanti di interessarsi alle sorti loro; che essendo arrivato il tempo di compiere tali promesse, egli proponeva di porre le Sette Isole sotto la protezione di Sua Maestà l'imperatore d'Austria, e di assicurare medesimamente ai detti abitanti la guarentigia della libertà e del commercio loro. E però Lord Clancarty propone di adottare un articolo relativo a ciò, e consegna una nota soggiunta a questo protocollo.

I plenipotenziarj austriaci dichiarano che il possesso delle dette Isole essendo connesso alla tranquillità d'Italia, ed agli altri interessi dell'Adriatico, e alle già venete province, la loro corte prenderebbe le Isole sotto la sua protezione, e garentirebbe la conservazione delle leggi e de' privilegj loro.

I plenipotenziarj russi osservano, che Sua Maestà l'imperatore di tutte le Russie essendo desideroso di assicurare agli abitanti delle dette Isole condizioni le più vantaggiose e insieme le più consentanee alla loro situazione, reputa suo debito secondare il desiderio manifestato dai detti abitanti, di rimanere sotto la protezione della Gran Bretagna.

Lord Clancarty risponde che le istruzioni della sua corte non gli permettono di nè anche porre in discussione la continuazione dello stato presente delle cose nelle Isole; e che sembra ormai arrivato il

momento di prendere una decisione finale intorno al destino delle dette Isole.

I plenipotenziarj russi osservano, che essendo stato il conte Capo-d'Istria incaricato di discutere questo subietto co'plenipotenziari inglesi, e trovandosi ora assente, essi non hanno facoltà di assestare diffinitivamente tale negozio; e propongono rimetterne la conclusione all' epoca in cui verrà rinnovato il Congresso nel quartier generale delle armi alleate.

Lord Clancarty tornò di nuovo sull'importanza di terminare questa faccenda insieme con tutte le altre transazioni del Congresso; tanto più quanto gli abitanti fissavano alla chiusura del Congresso, il periodo in cui sarebbe cessata la provvisoria occupazione militare delle Isole. Ma poichè i plenipotenziarj russi non sono autorizzati a concludere, il plenipotenziario inglese dichiara di non voler patire che le sei Isole, che sono in possesso della sola Inghilterra, vengano considerate a disposizione delle Potenze alleate.

La questione fu quindi rimessa all' epoca nella quale i plenipotenziarj sarebbero nuovamente convenuti insieme al quartier generale.

Documento XXIV.

Progetto concernente le Isole Ionie, presentato dai Plenipotenziarj Inglesi al Congresso di Parigi. — Traduzione letterale dal francese.

Le Loro Maestà Imperiali e Reali, l'imperatore d'Austria, e l'imperatore di tutte le Russie; il re del Regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda; e il re di Prussia, avendo nuovamente preso in considerazione le relazioni future delle Sette Isole, ovvero Isole Jonic, e i territorj ad esse appartenenti, perocchè tal negozio era stato necessariamente differito nella chiusura del Congresso di Vienna; e desiderando assicurare agli abitanti delle dette Isole tale protezione che serva a garentire loro, nel modo più positivo, il godimento della civile libertà, e il libero esercizio del culto religioso, e i vantaggi del libero commercio, si sono accordati che, a conseguire simile scopo, venga conclusa una convenzione in supplemento del Grande Atto o Trattato del Congresso, firmato il dì 9 giugno decorso, da considerarsi come faciente parte di quello.

A tal fine hanno nominati a loro plenipotenziarj, Sua Maestà l'imperatore d'Austria ec. ec. ec., i quali avendo esibiti i loro pieni poteri in buona e debita forma, stabiliscono gli articoli seguenti:

Articolo I. — Le Isole di Corfù, Zante, Cefalonia, Paxò, Santa

Maura, Itaca e Cerigo, con le loro dipendenze, comprendenti tutte le possessioni e tutti i luoghi in qualsivoglia modo annessi alle dette Isole, sia sul continente sia altrove, saranno possedute e tenute per sempre da Sua Maestà Britannica, e da' suoi eredi e successori in piena ed intera sovranità.

Articolo II. — Sua Maestà Britannica s'impegna, di accordo con i principali abitanti delle dette Isole e loro dipendenze sotto descritte, di stabilirvi una forma di governo, atta ad assicurare a que' popoli il libero esercizio della loro religione, un giusto grado di civile libertà, e la libertà del commercio.

Articolo III. — Essendo inteso che le spese governative delle dette Isole e dipendenze loro, incluse quelle del presidio necessario a proteggerle, saranno a carico degli abitanti; Sua Maestà il re del Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda, s'impegna a concedere ai detti abitanti i medesimi privilegj commerciali che godono gli altri sudditi della Maestà Sua, secondo que' regolamenti che si reputeranno necessarj a rendere la situazione e i privilegi loro conformi alle leggi dello Impero Britannico.

Articolo IV. — Le Loro Maestà i re di Francia, di Spagna, di Danimarca, Sua Altezza Reale il principe reggente di Portogallo, le Loro Maestà i re di Svezia e Norvegia, delle Due Sicilie, di Sardegna, e de' Paesi Bassi verranno invitati ad accedere alla presente convenzione.

Articolo V, ricambio delle ratificazioni.

Fatto in Parigi, 1815.

Documento XXV.

Contro-progetto, relativo alle Isole Ionie, presentato dal plenipotenziario russo al Congresso di Parigi. — Traduzione letterale dal francese.

Parigi, 8 settembre 1815.

Le armi di Sua Maestà il re del Regno Unito della Gran-Bretagna, avendo nel 1809 liberato sei delle Isole Ionie, cioè Cerigo, Zante, Itaca, Cefalonia, Santa Maura e Paxò; e l' Isola di Corfù con le sue dipendenze avendo ottenuta la medesima condizione in conseguenza del trattato di Parigi del 30 maggio 1814; le Alte Potenze che firmarono il trattato di Caumont, cioè Austria, Inghilterra, Russia, e Prussia, in virtù de' loro rispettivi diritti, e desiderando di esercitarli, solo a fine di assicurare agli abitanti delle predette Isole

il godimento della indipendenza e libertà, con porle sotto la salvaguardia di una potente protezione, sono convenute diffinitivamente di assestare, per via di un atto speciale, tutto ciò che possa avere relazione a questo soggetto, e di considerare tale atto come faciente parte del trattato generale che comprende tutte le stipulazioni del Congresso, firmato in Vienna il dì 9 giugno 1815.

A tal fine le Alte Potenze contraenti hanno nominati a loro plenipotenziarj ec. ec. ec., i quali dopo il ricambio de' pieni poteri in buona e debita forma, hanno stabilito gli articoli seguenti:

Articolo I. — Le Isole di Corfù, Paxò, Santa Maura, Itaca, Cefalonia, Zante, Cerigo, con le dipendenze loro, sia in mare, sia sopra la costa adiacente, vengono di nuovo reintegrate nella condizione di stato libero e indipendente col nome di *Repubblica delle Sette Isole Unite.*

Articolo II. — La detta repubblica regolerà la sua organizzazione interiore secondo il modello della Costituzione che era in vigore nell'anno 1807. In quanto alle sue relazioni esteriori, verrà posta sotto la sola e immediata protezione di Sua Maestà il re della Gran-Bretagna ed Irlanda, de' suoi eredi e successori, e sotto la guarentigia delle tre altre Potenze contraenti.

Articolo III. — Onde assicurare agli abitanti delle dette Isole, senza restrizione alcuna, il godimento de' vantaggi inerenti alla sopra mentovata protezione, Sua Maestà il re della Gran Bretagna ed Irlanda, avrà il diritto di mantenere un presidio nei porti della detta repubblica; e Sua Maestà verrà supplicata di prestare per un convenevole tratto di tempo, sorveglianza tutelare alla legislazione ed all'alta amministrazione di quello Stato. A tal fine Sua Maestà Britannica accrediterà un ministro plenipotenziario presso la repubblica delle Sette Isole Unite, e le altre Potenze contraenti terranno per loro residenti solo consoli generali per il mantenimento delle loro relazioni commerciali.

Articolo IV. — Per dieci anni, da cominciare dalla ristaurazione attuale, il corpo legislativo della predetta repubblica non proporrà o sanzionerà nessuna riforma costituzionale, senza avere ottenuto il previo consentimento del ministro plenipotenziario della Potenza protettrice.

Articolo V. — Per dieci anni, la Potenza protettrice nominerà secondo la forma e i modi convenevoli, i membri del potere esecutivo, ovvero del Senato della repubblica. Tal nomina verrà fatta per una triplice lista di eligibilità, da comporsi dal corpo legislativo.

Articolo VI.—Una convenzione da stipularsi fra la potenza protettrice e il Senato Settinsulare, regolerà tutte le faccende concer-

nenti il mantenimento del presidio forestiero, e determinerà le relazioni che debbano esistere fra questa forza armata e il governo della repubblica.

Articolo VII. — La bandiera della repubblica, come esisteva fino all'anno 1807, verrà protetta dalle alte parti contraenti, e riconosciuta di comune consentimento, come bandiera di uno Stato libero e indipendente.

Articolo VIII. —Le Loro Maestà i re di Francia e di Spagna, Sua Maestà Danese, Sua Altezza Reale il principe reggente di Portogallo, le Loro Maestà i re delle Due Sicilie, e di Svezia e Norvegia, Sua Maestà il re dei Paesi Bassi, e la Sublime Porta saranno invitate ad accedere alla presente convenzione. La esecuzione di essa verrà affidata alla Potenza protettrice della Repubblica Settinsulare.

Documento XXVI.

Rapporto dei Deputati del regno d'Italia presso gli Alleati in Parigi subito dopo l'abdicazione di Napoleone.[1]

Documento XXVII.

Convenzione diffinitiva tra le Corti di Vienna, di Pietroburgo, di Londra e di Berlino, per determinare le sorti delle Isole Ionie.

In nome della Santissima ed Indivisibile Trinità.

Articolo I. — Le Isole di Corfù, Cefalonia, Zante, Santa Maura, Itaca, Cerigo, e Paxò con le loro dipendenze quali vengono descritte nel trattato del 21 marzo 1800 tra Sua Maestà l'imperatore di tutte le Russie e la Porta Ottomana, formeranno un solo, libero, ed indipendente Stato sotto la denominazione di Stati Uniti delle Isole Ionie.

Articolo II.—Questo Stato sarà posto sotto l'immediata ed esclusiva protezione di Sua Maestà il re del Regno Unito della Grande Bretagna e della Irlanda, eredi e successori suoi. Le altre Potenze contraenti rinunziano in conseguenza ad ogni diritto o particolare pretensione che potessero aver formato relativamente ad esse Isole, e garantiscono formalmente tutte le disposizioni del presente trattato.

[1] Tralasciamo di qui riportare questo documento, che è stato posto più addietro alla pag. 255 di questo volume.

Articolo III. — Gli stati Uniti delle Isole Ionie, coll' approvazione della Potenza Protettrice, regoleranno la loro interna organizzazione; e per dare ad ogni parte di questa organizzazione la necessaria consistenza ed attività, Sua Maestà Britannica userà una particolare attenzione a ciò che riguarda la legislazione e l' amministrazione generale di quegli Stati; per lo che Sua Maestà destinerà un Lord alto Commissario ad ivi risiedere rivestito dei necessarj poteri ed autorizzazioni su tale proposito.

Articolo IV. — Affine di dare una sollecita esecuzione alle stipulazioni menzionate negli articoli precedenti, e per basare la politica riorganizzazione degli Stati Jonj sopra l' organizzazione attualmente vigente, il Lord alto Commisario della Potenza Protettrice regolerà le forme di convocazione di un'Assemblea Legislativa, della quale egli dirigerà gli andamenti per preparare una nuova Carta Costituzionale per gli Stati Uniti, che Sua Maestà il re del Regno Unito della Gran Bretagna e dell' Irlanda sarà pregata a ratificare.

Fino a tanto che tale Carta Costituzionale sia così preparata, e debitamente ratificata, le Costituzioni attuali rimarranno in vigore nelle differenti Isole, nè vi si farà alcuna alterazione, se non che da Sua Maestà Britannica nel suo Consiglio.

Articolo V. — Per assicurare senza restrizione agli abitanti degli Stati Uniti delle Isole Ionie i vantaggi che risultano dall' Alta Protezione, sotto la quale essi Stati furono collocati, e per porre in esercizio i diritti inerenti alla Protezione stessa, Sua Maestà Britannica avrà il diritto di occupare le fortezze e le piazze di quegli Stati, e di tenervi delle guarnigioni. La forza militare degli Stati Uniti medesimi sarà pure sotto gli ordini del comandante in capo delle truppe di Sua Maestà Britannica.

Articolo VI. — Sua Maestà Britannica acconsente che una convenzione particolare col governo dei detti Stati Uniti abbia a regolare, a misura delle rendite di quegli Stati, ogni cosa relativa alla conservazione delle fortezze già esistenti, come pure alla sussistenza ed al pagamento delle guarnigioni Britanniche, ed al numero di uomini da cui queste saranno composte in tempo di pace. La medesima Convenzione fisserà parimenti le relazioni che vi dovranno esistere fra la suddetta forza armata ed il governo Ionio.

Articolo VII. — La bandiera commerciale degli Stati Uniti delle Isole Ionie sarà riconosciuta da tutte le parti contraenti come Bandiera di uno Stato libero ed indipendente; questa porterà, con gli stessi colori e sopra lo stemma spiegato prima dell'anno 1801, tal altro stemma, che Sua Maestà crederà proprio di accordare come un segno della protezione sotto la quale i detti Stati Ionj sono collocati;

e per promuovere gli effetti di questa protezione, tutti i porti degli Stati vengono per la presente dichiarati sotto giurisdizione britannica, per ciò che riguarda gli onori e i diritti militari.

Il commercio fra gli Stati Uniti dell'Ionio e i dominj di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, goderà degli stessi vantaggi e facilità che gode il Commercio della Gran Bretagna con gli Stati Uniti.

Agenti commerciali soltanto, e consoli unicamente incaricati delle relazioni commerciali, e soggetti ai regolamenti a cui sono sottoposti gli agenti commerciali, o i consoli in altri Stati indipendenti, verranno accreditati presso gli Stati Uniti delle Isole Ionie.

Articolo VIII.—Tutte le Potenze che hanno sottoscritto il Trattato di Parigi de' 30 maggio 1814, e l'Atto del Congresso di Vienna de' 9 giugno 1815, come pure Sua Maestà il re delle Due Sicilie, e la Porta Ottomana, saranno invitate ad accedere alla presente Convenzione.

Articolo IX. — Il presente Atto sarà ratificato, e saranno cambiate le ratifiche nel periodo di due mesi, o più sollecitamente se sarà possibile: in testimonianza di che i respettivi Plenipotenziarj lo hanno sottoscritto, e vi hanno apposto i sigilli delle loro Armi.

Fatto a Parigi il 5to giorno di novembre dell'anno di Nostro Signore 1815.

CASTLEREAGH. (*L. S*)	Il principe di RASSOUMOUFFSKY (*L. S.*)
WELLINGTON. (*L. S.*)	Il conte CAPO D'ISTRIA. (*L. S.*)

*DOCUMENTO XXXVIII.

Alcuni articoli della Costituzione Ionia estratti dall' edizione officiale italiana. Corfù 1817.

La nomina di Sua Altezza il Presidente del Senato degli Stati Uniti delle Isole Ionie sarà riservata a Sua Maestà il sovrano protettore, e verrà fatta per mezzo di Sua Eccellenza il suo Lord Alto Commissario. Il detto Presidente dovrà essere nativo delle Isole Ionie, e nobile. I prestantissimi Membri del Senato resteranno in funzione per un solo quinquennio, e Sua Altezza il Presidente vi resterà per la metà di un quinquennio. Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario del sovrano protettore potrà nominare, spirata la metà del quinquennio, altro individuo per succedere al Presidente, oppure potrà

Cap. 2, sez. 2, art. 1 e 8.

autorizzare il Presidente stesso a continuarvi; salvo ed eccettuato però quanto verrà in appresso stabilito su questo proposito.

Cap. 2, sez. 3, art. 4. Le sei distinte persone che compongono il Senato, decideranno in ogni questione per maggiorità di suffragi; ed in caso di parità di voti quello di Sua Altezza il Presidente avrà doppio valore.

Cap 2, sez. 3, art. 2 Nel Senato l' iniziativa sarà devoluta soltanto a Sua Altezza Presidente: ogni Prestantissimo Senatore avrà il diritto però di portare innanzi verbalmente e per una sol volta, durante la stessa riunione del Parlamento, qualunque progetto credesse opportuno, ciò colla mira d' impegnare Sua Altezza il Presidente a presentare una relativa proposizione al Senato.

Il Prestantissimo Presidente dell'Assemblea Legislativa sarà tenuto di trasmettere entro il termine di ventiquattr'ore al momento dell' elezione di un Senatore per qualunque Isola o Isole, il nome dell' individuo eletto, a Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario di Sua Maestà il sovrano protettore, ed il Lord Alto Commissario entro il termine di altre ventiquattr'ore successive, trasmetterà all'Assemblea Legislativa, per mezzo del Presidente della stessa, il suo atto di adesione o di negativa, intorno a siffatta elezione.

Cap. 2, sez. 2, art. 5, 6, 7. Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario del sovrano protettore presterà la sua adesione all'elezione fatta, e il Membro per tal modo elettosarà Senatore per l' Isola, o le Isole per cui venne scelto; ma se all'incontro Sua Eccellenza vi darà la sua negativa, tale elezione sarà considerata nulla, e l' Assemblea legislativa procederà in egual maniera e nelle forme anzidette all' elezione di un altro Senatore.

Effettuata che sarà tale nuova elezione, verrà questa di nuovo trasmessa a Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario del sovrano protettore, il quale, se darà per la seconda volta la sua negativa, questa seconda elezione sarà considerata nulla, ed in quest' ultimo caso Sua Eccellenza, il Lord Alto Commissario del sovrano protettore trasmetterà entro lo spazio di ventiquattr' ore i nomi di due Membri dell' Assemblea Legislativa, appartenenti all' Isola, o Isole, per cui si tratta l'elezione, fra i quali l' Assemblea vi eleggerà uno, e tale elezione sarà definitiva.

Cap. 3, sez. 2, art. 8 e 10. I Sinclìti faranno la loro elezione sopra una duplice lista, che verrà fatta e trasmessa ad essi per loro suffragio, ed il nuovo Nobilissimo Consiglio Primario spedirà entro il termine di sei giorni, dopo disciolto il Parlamento, la duplice lista ai Prestantissimi Reggenti delle varie Isole, onde farli agire a norma della lista medesima.

Cap. 4, sez. 2, art. 4 e 8. Il Prestantissimo Reggente di ciascuna delle Isole verrà nominato dal Senato, ma Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario del sovrano protettore avrà, relativamente a tali elezioni, gli stessi po-

teri, che ha nelle elezioni dei Senatori fatti dall'Assemblea Legislativa, giusta il Cap. secondo, Sez. seconda, Articoli 5, 6 e 7.

L'Avvocato Fiscale di ciascuna Isola sarà direttamente nominato dal Prestantissimo Senato; ma tale elezione sarà soggetta alla stessa negativa di Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario, a cui vanno soggette le elezioni dei Reggenti. Cap. 1. sez. 2, art. 3.

Tuttochè il Senato ha il potere di eleggere i suoi ufficiali ministeriali ad eccezione del Segretario del Dipartimento Generale, come fu esposto nell'Articolo 9, il Senato, entro il periodo di tre giorni dopo la sua installazione, presenterà all' Assemblea Legislativa una lista completa di tutti i suoi uffiziali ministeriali, e dello stipendio proposto in loro favore, affinchè l'Assemblea debba prendere in considerazione tanto il numero degli ufficiali, che le somme da accordarsi a' medesimi. La decisione però dell' Assemblea Legislativa su tale proposito si dovrà assoggettare all' approvazione di Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario di Sua Maestà il sovrano protettore. Tosto che tale lista sarà definitivamente approvata, verrà inserita nella Lista Civile generale, nè il Senato potrà più alterarla o aumentarla, salvi i casi che verranno qui appresso indicati Cap. 2, sez. 2. art. 12.

Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario di Sua Maestà il sovrano protettore, colla mira di dare il dovuto e pieno effetto all'inerente diritto dell'alta protezione sotto cui si trovano questi Stati collocati, destinerà un rappresentante della sua persona da risiedere in ciascuna delle Isole, il quale avrà il titolo di Residente di Sua Eccellenza, il Lord Alto Commissario del sovrano protettore, e godrà assolutamente in tale sua capacità gli onori dovuti a Sua Eccellenza, il Lord Alto Commissario del sovrano protettore. Cap. 1. sez. 1. art. 4 e 5

Il Residente di Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario del sovrano protettore in ciascun' Isola sarà o suddito nativo Inglese o Ionio.

Il Residente di Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario del sovrano protettore in ciascuna Isola avrà il potere di sospendere l' operato di qualsiasi delle Autorità locali dell' Isola stessa, affinchè tale operato venga posto sotto l' esame del Governo Generale. Il detto Residente però dovrà in pari tempo addurre in iscritto le ragioni che lo Inducono a ciò fare. Cap 1, sez. 5. art. 18.

Il Reggente di ciascuna Isola terrà per mezzo del suo segretario un esatto processo verbale del giornaliero suo operato, e tale processo verbale verrà giornalmente trasmesso al Residente di Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario del sovrano protettore, a sua informazione. Cap. 1, sez. 3. art. 3.

Non sarà valido l' atto di verun Reggente di ciascuna Isola, se Cap. 1, sez. 5. art. 1.

non sarà registrato nel processo verbale del giorno che ha avuto luogo, firmato dal Segretario, e certificato col visto del Residente di Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario del sovrano protettore.

Cap. 6, sez. 2, art. 1. I Giudici dei tre tribunali delle diverse isole verranno scelti dal Senato, e dovranno essere approvati da Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario del sovrano protettore.

ibid. art. 4. I Membri ordinarj del Supremo Consiglio di Giustizia degli Stati Uniti delle Isole Ionie saranno quattro, e verranno eletti nella maniera seguente: due dei detti Membri, dovendo essere sudditi Ionj, saranno eletti dal Prestantissimo Senato coll'approvazione di Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario del sovrano protettore; gli altri due che saranno sudditi Inglesi, oppure Ionj, verranno nominati da sua Maestà il Sovrano protettore di questi Stati per mezzo di Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario.

ibid. art. 5. Indipendentemente dai Membri ordinarj del Supremo Consiglio di Giustizia, vi saranno due Membri straordinarj, cioè Sua Altezza il Presidente del Senato degli Stati Uniti delle Isole Ionie, e Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario del sovrano protettore.

ibid. sez. 3. art. 4. Il Supremo Consiglio di Giustizia, in ogni caso di parità di voti nella decisione di qualsiasi questione, rimetterà l'affare a Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario del sovrano protettore ed a Sua Altezza il Presidente del Senato, esponendo brevemente in iscritto le ragioni di tale diversità di parere: e quelli noteranno a tergo di tale rimessa, la loro decisione, che dovrà essere considerata come definitiva.

ibid. art. 5. In caso di disparità di opinione, in argomenti come sopra, fra Sua Altezza il Presidente del Senato e Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario del sovrano protettore, quest'ultimo avrà il voto preponderante, e la sua decisione sarà considerata come definitiva nell'argomento; ma sarà nello stesso tempo tenuto, nel notare la medesima a tergo della rimessa della Corte, di dichiarare che la detta decisione ebbe luogo previo il suo voto preponderante.

Cap. 2, sez. 3. art 9. L'elezione del Segretario pel dipartimento generale è riservata a Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario del sovrano protettore, e questo segretario potrà essere suddito nativo della Grande Brettagna, o Ionio, a distinzione dei Segretari degli altri due dipartimenti, che dovranno essere nativi delle Isole Ionie.

Cap. 7, sez. 7. art. 7. Malgrado ai provvedimenti contenuti nella prima Sezione di questo Capitolo, relativamente al modo generale di procedere nei casi di prevaricazione di uffizio, il potere di sospendere e di dimettere i sudditi Britannici dai loro posti, è esclusivamente riservato a Sua

Eccellenza il Lord Alto Commissario di Sua Maestà il sovrano protettore.

ibid. art. 5.

Una legge speciale stabilirà i termini, il tempo, ed il modo per la naturalizzazione dei sudditi esteri in questi Stati; ma i sudditi di Sua Maestà il Sovrano protettore, avranno in ogni caso il diritto di naturalizzazione alla metà del tempo richiesto per quelli di qualunque altra Potenza estera; ed un suddito della Potenza protettrice, o di qualunque altra Potenza estera, può essere ad un tratto naturalizzato per mezzo di un apposito *Bill*, senza riguardo a verun periodo fisso di residenza in questi Stati, ciocchè verrà spiegato nella medesima legge.

Cap. 7, sez. 3. art. 1.

Alla direzione della Tesoreria Generale degli Stati Uniti delle Isole Ionie vi sarà un Tesoriere, e questo sarà suddito nativo Inglese, o Ionio, ed avrà il titolo di Tesoriere Generale.

ibid. art. 2.

La nomina e la destinazione del Tesoriere degli Stati delle Isole Ionie è devoluta a Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario di Sua Maestà il sovrano protettore, ed i Tesorieri locali delle varie Isole dipenderanno direttamente dal Tesoriere Generale suddetto.

Cap. 7. sez. 7. art. 7.

Nei casi di qualunque transazione marittima, e nella riscossione dei dazi, spetterà alle Autorità competenti d'impiegare dei sudditi Britannici o Ionj.

ibid. art. 10.

Essendo che i segretari ed altri ministri si consideravano in certo modo per lo passato avere qualche responsabilità di uffizio, e potevano nelle varie loro situazioni agire, o rifiutarvisi, secondo che stimavano opportuno di farlo, perciò s'intenderà chiaramente: che cessa ogni responsabilità riguardo a qualsiasi ministro, e che ogni ministro, nell'adempire ai doveri del suo uffizio, sarà tenuto di eseguire gli ordini del suo superiore, o superiori, presso i quali rimane tutta la responsabilità di uffizio.

ibid. art. 8

I Popoli Ionj avranno pienissimo diritto, sì in corpo che individualmente, di avanzare delle rappresentazioni e delle petizioni al Sovrano protettore. Le petizioni d'individui saranno indirizzate al Segretario di Stato di Sua Maestà; quelle di Corpi dei pubblici funzionari a Sua Maestà direttamente per mezzo del suo Segretario di Stato. Simili rappresentazioni, o petizioni di qualsiasi natura, si dovranno sempre trasmettere per mezzo di Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario di Sua Maestà il sovrano protettore, a cui si dovrà dare una copia esatta nell'epoca che si faranno tali rappresentazioni, petizioni, o memorie.

ibid. art. 4.

Vi sarà un Uffizio Generale di Stamperia negli Stati Uniti delle Isole Ionie, il quale verrà stabilito nella sede permanente del Governo stesso, e la stampa sarà collocata sotto l'immediata direzione

del Prestantissimo Senato e di Sua Eccellenza il Lord Alto Commissario di Sua Maestà il sovrano protettore, e sotto l'immediata sorveglianza del Segretario del Prestantissimo Senato pel Dipartimento Generale: nè alcun' altra stamperia potrà essere stabilita in questi Stati, se non previa licenza del Prestantissimo Senato, e la successiva sanzione del Lord Alto Commissario del sovrano protettore.

LETTERA APOLOGETICA.

AVVERTENZA.

Sono corsi oltre dodici anni dacchè, trattenendomi lo coll' illustre G.-B. Niccolini intorno alle vicende della vita del Foscolo, e richiedendolo particolarmente di alcune notizie spettanti agli ultimi mesi della dimora di lui in Italia, vidi annuvolarsi la fronte di quel severo intelletto, che sospirando mi disse: *cuopriamo d'un velo qualche errore di quel grand' uomo; ei non fu sempre coerente ai principj di quella civil letteratura che professò. Pur troppo i suoi amici possono compiangerlo, non già scusarlo.* — Per anni io serbai nell' animo quelle dolorose parole, convalidate da quanto il Pecchio ed altri avevano scritto intorno all' accusa di versatilità politica lanciata ad Ugo nel 1815; ma quando poi nel 1844 uscì la prima volta per le stampe di Lugano la seguente *Lettera Apologetica*, io corsi dall' illustre Fiorentino, e lo trovai raggiante di gioia. Aveva letto il libro, e mi disse: *Ei s' è rivelato tutto; e chi non l' imita, pronto a morir sulla paglia per non rinnegare i suoi principj, non vivrà benedetto nella memoria degli uomini.* — Questo aneddoto ho voluto io riferire per la sacra magnanimità delle ultime parole, e perchè meglio si comprenda la importanza dello scritto che ora nuovamente vien pubblicato. Nè solo esso è prezioso per la viva luce che spande sopra i più rilevanti casi della vita dell'Autore, così poco nota agli stessi amicissimi suoi, come il Niccolini (al quale potrei aggiungere anco il venerando Gino Capponi), e così rabbiosamente calunniata dai nemici; ma altresì per quella che spande sopra quel fortunoso periodo delle Storie Italiane che si riferisce agli ultimi tempi del governo del Principe Eugenio, e intorno a cui presero gravi abbagli gli Storici contemporanei, non escluso Carlo Botta. Il Foscolo si propose in questa sua Apologia di parlare di sè e come Italiano e come Greco, talchè può dirsi che essa consti di due parti, collegate insieme da quanto ei scrive circa a Lord Byron. La prima fu già edita, come abbiamo detto, a Lugano: della seconda abbiamo potuto rinvenire soltanto quel frammento che ora esce in luce per la prima volta.

Frattanto vogliamo avvertito il Lettore che in questa edizione, fino alla pag. 541, le stampe sono state diligentemente collazionate

da noi sulle prime prove tirate in Inghilterra e corrette di mano del Foscolo, ed il rimanente sopra una copia d'amanuense con giunte e correzioni autografe, sì le une che l'altra esistenti presso l'Accademia Labronica. Per tal motivo egli troverà in questo scritto un sistema d'ortografia alquanto diverso da quello da noi tenuto circa gli scritti precedenti dei quali abbiamo vigilato la stampa, poichè in questo, potendo noi seguire con fiducia le norme dell'ortografare foscoliano, abbiamo creduto di non dovercene discostare, meno che in pochissimi luoghi ove era corsa evidentemente qualche svista.

[F. S. O.]

AGLI EDITORI PADOVANI

DELLA DIVINA COMMEDIA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA.
USCITA NELL' ANNO MD.CCC.XXII.

A voi non intitolo questo volumetto, quando io non so chi vi siate; nè se mi foste amici vi manderei segno mai di memoria, per non aspettarmi di udire a ogni poco che vi siete trovati a rischio d'inquisizioni. Or voi dalla vostra edizione di Dante pare che non mi siate amorevoli; anzi con essa mi è stato ricapitato un libercolo in via di lettera dalla vostra città, e che mi pubblica reo d'impostura. Adunque senza vostri pericoli, parlerò a voi tanto che tutto il mondo vostro si avveda come abbia da intendere questa accusa nuovissima, e le parecchie d'altri anni, e le moltissime che mi aspetto. A me, non foss'altro, non toccherà di scostarmi più mai dal partito al quale mi sono appigliato partendomi dall'Italia, senza speranza di ritornarvi, e certissimo d'esservi malignato, e col proponimento di non mai giustificarmi, o dolermene. Quanto io v'abbia perseverato, n'è prova che presto faranno undici anni, e voi d'allora in qua avete udito molte imputazioni da molte parti al nome mio; e nessuna difesa. Che se oggi il silenzio non risponde anche al titolo d'impostore, mi fa forza il debito di non patire che la macchia di complici miei contamini gli uomini generosi, e gl'induca a liti misere co' pedanti calunniatori.

Lord Holland mi fu cortese di tanto che mi fidò e lasciò ch'io pubblicassi due lettere antografe del Petrarca rarissime, perchè sono in lingua italiana; e mi parevano genuine. Tuttavia per la poca mia fede in ogni antica scrittura inedita, procurai che ne fossero incisi i caratteri e tante linee che gli intendenti avessero agio di sincerarsene. Non dissi, nè dirò mai, che forse a taluno non potrà venir fatto di ritrovarvi indizj sicuri d'origine apocrifa. Questo affermo, che un'edizione del Petrarca apparecchiata a uscire fra pochi mesi paleserà come il critico Padovano s'è indotto a proscriverle per argomenti che tutti, da un unico in fuori, le mostrano genuine. Ma in quell'unico l'arte critica essendosi confederata con la credulità e la malignità della natura umana, la verità non avrebbe potuto resisterle che per miracolo di fortuna.

Le carte, mentr'io stava mutando casa, furono per migliore custodia riposte fra quinterni dell'Iliade in foglio di Wolfio da un giovine che m'era copista. Poi si partì d'Inghilterra; nè ad altri veniva fatto mai di scoprirle, ed io per mezz'anno viveva afflitto degli occhi e con poca speranza, dove pur anco si fossero ritrovate, di rivederle: e più afflitto, chè per sudore, o per prezzo, o per umano ajuto non avrei mai trovato compenso alla perdita, nè vigore nell'animo mio di patirla. Il chirurgo che attendeva a liberarmi dalla cecità — e si nomina Bryant — era nella mia stanza, quando uno stampatore — e si nomina Bentley — paragonava, guardando per entro a'miei libri, le forme diverse di caratteri greci, e s'avvenne in quegli autografi del Petrarca. Se non che sino dal gennajo del 1823 io aveva pubblicato che s'erano smarriti, se mai taluno avendoli trafugati volesse per denaro riconsigliarsi a restituirli. [1] Questo avviso, nella lettera Padovana sotto la data d'aprile 1824, fu ristampato dal critico, *Per concedere* — andrò ricopiando le sue parole — *la possibilità*

[1] *Essays on Petrarch*, pag. iii. *prolegomena*, Appendix V. *fac simile*, pag. 271, London; Murray, January 1823.

di una tanta sventura, essendo il regno de' possibili assai vasto — e per ammonirmi: *A chi avesse ombra di senno e d'onore non sarebbe avvenuta;* — e per decidere del fatto: *Alle corte, più non esistono.*[1] Non però s'è giovato dello spazio di sedici mesi per appurare se la verità schietta giustificavalo a raggravare la sciagura di disonore. Però vuol credere, che io mi pigliava quelle lettere per genuine, e indussi Lord Holland nell'ignoranza, o che più veramente io gliele procacciai lodandole per antiche, sapendo a ogni modo ch'erano foggiate di fresco; e che anzi io le foggiai per arricchirne, e farmi merito pubblico di rara scoperta, ma le distrussi sperando di eludere indagini che avrebbero disingannato il mondo e Lord Holland; o che forse le lettere del Petrarca italiane, vere o false, sono romanzo: però nè furono mai vendute, nè comperate, nè mai vedute se non nella stampa, nè custodite in libreria veruna, nè prestate mai, nè perdute; bensì circostanze concertate in via di commedia, Lord Holland connivendo ch'io mi richiamassi alla sua biblioteca e al suo nome, a beneficio dell'illusione teatrale. Tante congetture sono da prima insinuate dal critico; indi proposte; e finalmente addensate a prorompere assolute con apparenza di verità su la mente di chiunque non sa che gli autografi sono tuttavia da vedersi. — *Il dilemma è corto. O di fatto perirono, come narra il Sig. Foscolo; e Lord Holland temprerà la sua amarezza vedendo di aver perduto assai poco: o tutto infinto è l'aneddoto: e il Sig. Foscolo avrà donde convincersi che la buona critica ha gli occhi di Argo.*[2]

Bontà sì fatta di critica; e la inquietudine sospettosa dei vostri occhi d'Argo, o Italiani; e le orecchie libidinose degli altrui vituperj; e le lingue crudeli; e le penne, armi uniche vostre a guerreggiare d'invidia: — queste furono le cagioni

[1] *Lettere Italiane attribuite al Petrarca*, pag 39-40. Padova, nella Tipografia Crescini, aprile 1824.

[2] Loc. cit. pag. 40: e l'estratto dalla lettera di Lord Holland qui appresso.

che mi avevano disposto a guardarvi da più di dieci anni come se voi non foste miei contemporanei. Lasciando che quanto altri mai potesse dire cadesse sopra la gleba della mia fossa, come s' io tacessi oggimai sotterrato e dimenticato, come se il nome mio non fosse da leggersi sopra la fossa, sperai diminuita almeno d' un grado la soma gravissima della vostra calamità. A voi, nella vostra calamità da più secoli non avanzano che l' ingegno e le lettere: nobilissimo patrimonio, e perciò appunto infame agli uomini e a' popoli che non possono usarne senza prostituirlo. Nessun partito vi resta, se non quest' uno: di rispettarvi da voi, affinchè se il forestiero v' opprime, non vi calpesti. Quel vostro non arrossire di tanto livore, e di strapazzi reciprochi, e de' sospetti inconsiderati, e del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù, vi fece cooperar delirando con quegli astuti i quali col tizzone tanto più ardente quanto è più occulto della discordia, rinfiammarono nelle città vostre ogni trista passione dell' animale umano, e vi preclusero ogni sentiero alla fiducia scambievole, alla unione, e alla libertà; e vi precludono le speranze. Smembrarono le vostre forze, le vostre opinioni, le affezioni vostre domestiche, per darne il governo alla tirannide d'ogni nuovo conquistatore: e voi oggi, innanzi la loro morte annientate la fama, la mente e il cuore de' generosi fra' vostri concittadini. Voi li avete ridotti a sentirsi onesti, e sapersi infami, e tacere; come se la natura li avesse creati a darvi prova quanto le anime forti possano sostenere. Queste furono e sono — anzi, per la nuova codardissima servitù andranno tuttavia peggiorando — le sorti pessime vostre, che sgorgano tutte dalla vostra malignità. Io mi partiva, e parevami di vedere manifesti i presagj della dissoluzione di ogni nodo sociale in Italia

E ov'io mi fossi giustificato di tante calunnie, a che pro? Certo, a smentirne una sola mi sarebbe stato forza di scrivere i nomi di molti ignominiosamente colpevoli, e di

convincerli; e ogni prova di verità avrebbe fruttato messe di vilipendj e di risse. Ma i giudici, non che decidere giustamente, o non foss' altro, imporre silenzio a noi tutti, avrebbero anch' essi attizzate e complicate e perpetuate le recriminazioni; e a che pro? Due giudici avete. L' uno, è la moltitudine che da per tutto, ma peggio dove è più immaginosa e men educata, gode anzi di accuse che di difese: ascolta avidissima, non vuole leggere, e non esamina; ridice ed esagera con facondia e passione rieccitata dalla miseria e dalla impaziente necessità di disacerbarsi contra agli uomini a'quali intende appósta la colpa delle sue nuove sciagure; e per impulso irresistibile dell' umana natura, invidia chiunque non è moltitudine. Or voi sapete quanto per l'educazione alla servitù gli uomini di razze patrizie, da pochissimi in fuori, facciano moltitudine anch' essi più fervida nel suo livore, e più agiata a scioperare maledica, e più creduta. — L' altro giudice vostro, io dalla mia prima adolescenza ho veduto sempre com' era oggi questo, e jeri quello, e l' altrieri quell' altro principe forestiero, e un esercito. Or ogni principe assoluto, ma più molto se mai fu cacciato per sciagura d' armi e per dappocaggine, e vi ritorna, sta fieramente in sospetto d' ogni uomo. Vede nemici da tutte parti; e se non si straziassero fra di loro, la loro concordia non gli darebbe mai pace, finchè non si riconsigliasse a governarvi imitando, non foss'altro, l'esempio del Tartaro che regna su'Chinesi stando all' indole a' costumi ed a' libri del popolo conquistato. Non credo che la schiavitù v' abbia tanto intorpiditi — quando anche gli Africani in Egitto ne gemono — che non sentiate come fra quante calamità sono imposte a' mortali, la pessima tocca a voi, sciagurati; di possedere più mente, e cielo migliore, e antichità di gloria, e continuata letteratura più ch' altro popolo, e vivere, parlare e pensare a beneplacito del forestiero; arare la terra vostra a suo beneficio; mandare gioventù procreata, allattata da voi a sacrifi-

carsi nelle sue guerre; e senz'altro premio che d'essere disprezzati. E non nasce mai tiranno sì stupido che non s'accorga, che s'egli impazzasse a definire le liti di fama e d'infamia fra parecchi milioni di servi che l'odiano, e se inibisse il loro combattere a grida, sospetti e calunnie, li avvezzerebbe a fidar l'uno nell'altro; onde non gli verrebbe più fatto di non temere che tutti non gli congiurino addosso ad un'ora. Le origini della vostra discordia non sono mutate; crebbero sino dalla discesa di Carlomagno; si radicarono sotto la dominazione spagnuola di Carlo V; or andranno rinsanguinando cancrene eterne. E se taluno potendo come Bonaparte, vorrà meglio di lui risanarle, s'accorgerà che bisogna a ogni modo o disfare l'Italia a rifarla, o lasciarla come si sta. Degli effetti d'oggi di esse cagioni, so poco; nè oggi m'importa se non di rammentarvi come operavano allora che mi deliberai d'appigliarmi per meno dolore all'esilio; e per meno vergogna mia e vostra, al silenzio.

Moltissimi fra voi bramavano indipendente l'Italia; mentre a più molti, se la loro città o la provincia non avesse dovuto predominare su le altre, non pareva d'avere patria. Ma più molti d'assai nè di patria curavano, nè di provincia, nè di città; ed attendevano ad ajutare ogni forestiero a regnare ed esserne pagati con un millesimo di quanto oro, e pane, e sudore il forestiero predava a tutte le famiglie italiane. Ma pur da questi il padrone temeva peggio che da nemici meno prudenti, che non erano nè tanti di numero, nè sperimentati nell'arte di conoscere il quando le fortune d'ogni conquistatore stanno per declinare. Allora di parteggianti gli tornano traditori a precipitarlo, e vanno a stipendj del vincitore. E però certi Senatori si industriarono di adonestare con l'amore di patria la loro aderenza al nuovo padrone, e la loro ingratitudine a Bonaparte che li nudriva sontuosamente a sedere e adularlo, o tacere: e nella loro apologia si aggiudicarono

il titolo *d'uomini di Stato a nessuno secondi.*[1] A me — e quanto vivo ed osservo la loro specie anche altrove, tanto più me n'accerto — a me sono meravigliosi per la loro ingenita facoltà di starsi impassibili alla vergogna e al sentimento della loro crudele e ridicola ipocrisia. Ben sono esaltati per poter essere adoperati allorchè nessun uomo degno appena di esaltazione la vorrebbe a patti sì vili. Ogni usurpatore o conquistatore li adopera quando fra nazioni mal conosciute non potrebbe mai fare senz' essi; inoltre gliene giova sperandosi di liberarsene a sua posta, nè può temere che siano compianti o difesi da' loro concittadini. Ma i vostri padroni anche in questo s' ingannano. Gente sì fatta talvolta può danneggiarli o ajutarli, e spesso non può; ma di certo, o prima o dopo, o poco o assai le viene pur fatto di contaminarli a partecipare dell' abbominio del genere umano. E perchè vivono nemici veri del genere umano, vi additerò l' individuo più nobile della loro specie.

Dopo la prima abdicazione del loro Dittatore, agli Alleati bisognava taluno che essendo stato perfido a tutti, sapesse i secreti di tutti; onde si tolsero guida e mente del loro Congresso in Vienna un traditore codardo manifestissimo; glorioso dell'ignominia; rinnegatore del sacramento del suo sacerdozio, e di più giuramenti a costituzioni di repubblica promossa da esso; e di ogni diritto delle genti; e di ogni istituto e senso di umanità. Ben voi terrete col mondo, che questo principe di Talleyrand sia di sagacissimo ingegno. Non so; ma può stare : e non per tanto che l'altrui stoltezza non faccia parere sapientissimo chi non è che raggiratore, niuno che si richiami all' esperienza della sua vita vorrà negarlo. Forse anche fra le umane necessità ritroverete nella

[1] *Memoria storica con documenti sulla rivoluzione di Milano, seguita nel giorno 20 aprile 1814; sul primo suo governo provvisorio; e sulle quivi tenute adunanze de'Collegi Elettorali.* — Parigi, novembre 1814.

vostra anima queste due: — di volere ammirare — e lasciarvi illudere ad ogni modo. Che se quegli altri magnanimi in Vienna non conoscevano costui per impudentissimo fra gli astuti, è da dire che nè pure la lunga esperienza aveva potuto fare che non fossero stolti. E se l'avevano conosciuto, e se lo facevano compagno a riordinare l'Europa, e se ne fidavano tanto ch'ei se li fece compagni nel suo vitupero fra gli uomini, erano stolti. E se, perchè il mondo oggi ne tace, si credono che non saranno disprezzati da'posteri, sono stolti. Tant'è; il Mentore li ha infamati. Perfido o no che Napoleone si fosse a'trattati, ei partivasi dell'Isola d'Elba, quando — e potrei scrivere i nomi de'testimoni — da cinque o sei mesi innanzi ch'ei si movesse, era destinato a morire altrove; e nominavano per l'appunto l'Isola di Sant'Elena. Tutti sanno ch'era stato pur vinto; e il fatto mostrò che gli era più facile di racquistare con poche centinaja di veterani volonterosi la Francia, che di tenerla con la gioventù d'una nazione alla quale egli aveva fatto perdere e la fiducia e il desiderio di vincere. Pur que'magnanimi in Vienna, come l'udirono uscito dall'Isola d'Elba esclamarono che tutto il genere umano vivente accorresse assassino confederato a monarchi ed eserciti all'assassinio d'un uomo solo. Ma il genere umano avvenire desumerà quanto puerilmente avevano essi tremato negli anni addietro sotto la verga dell'uomo solo. Quando anche Talleyrand non avesse il merito tutto quanto di quel bando capitale, risibile in sè, l'essere ei stato uno de'Genj ristoratori della giustizia politica, non basterà egli forse, senz'altro studio di storie, a rappresentare i monarchi, i tempi, ed i popoli a'quali necessitavano uomini così fatti?

Il precipizio di Bonaparte anche fra voi gli era affrettato da'primati del suo Senato nel Regno d'Italia. Non però voi, quand'essi non si fossero mossi, avreste scansato la servitù; ma sareste oggi meno vituperati. Come, e donde fossero arrivati i vocaboli *legittimità in virtù del diritto regio divino*,

questo io mi so, che avevano precorso fra noi da quindici o venti giorni il rumore della prima abdicazione a Fontainebleau. Era de' primati del Senato cert' uomo valtellinese, non so se viva, illustre di titoli; — non però scriverò ogni nome se non dov'altri mi stringa a far parere più evidente la verità, e allora pubblicherò nomi, e documenti, e testimonianze. Il Senatore senti i presagj dell'ora che gli avrebbe imposto di rassegnare gli emolumenti accumulati sovr'esso da Napoleone; però s'assunse l'apostolato di que' vocaboli. Farò sovr'essi brevissima una digressione, se forse un giorno vi torni d'alcun utile che altri non si riprovi di abusare della vostra religione e del nome di Dio.

Oggi que' vocaboli importano una verità d'eterno principio; dal quale risulterebbe che il trono non è, come tutte le umane cose, mutabile, nè soggetto a perdersi ed acquistarsi; bensì decretato immutabilmente dalla Provvidenza, ed infuso con l'anima dentro il sangue genitale di certe razze, le quali dove anche non regnino in fatto, regnano tuttavia per diritto eterno a ogni modo. L'unico vero di questa dottrina sta tutto nell'utilità pubblica del trono ereditario; affinchè due o più forsennati aspirandovi, non dissanguino i cittadini, per pagare la plebe a trucidarsi in guerre civili, che presto o tardi riducono i popoli sotto il giogo di eserciti forestieri. Ma que'monarchi teologanti che fanno Dio procreatore, e presidente e collega di re, sono peggio che ipocriti, e s'ajutano di ignoranti e di impostori a predicare quelle parole come dettate dall'altissimo de'cieli ne'libri sacri. Or senza dire che il DIRITTO REGIO di Samuele porta ambiguo significato in Ebreo, qualunque de'suoi significati annienta e la dimostrazione e il principio. I prelati devoti di Giacomo I d'Inghilterra, ch'era pedante insieme e tiranno e teologo quanto poteva, tradussero il JUS REGIS, non già DIRITTO, bensì USANZE DEL RE. [1]

[1] *The Manners of a King.* I Samuel, viii. 9.

« Dio disse al Profeta: Da che oggimai rigettano te, e me, perchè io non regni sovr' essi, fa di predire: — un re si usurperà i vostri campi, le vostre vigne, le vostre mandre, e figliuoli e figliuole; poi d' ogni cosa lasciata per vostra, vorrà le decime ad arricchirne servi ed eunuchi. Ma pure a questi patti gli Ebrei ridomandaróno un re, *affinchè giudicasse le loro liti, li precedesse e guerreggiasse le loro guerre.*[1] » E però Samuele lo consacrò. Ma quando il re cessa di giudicare, e di precedere il popolo, e di guerreggiare; e si fugge, e abbandona la terra; e terra e popolo sono conceduti dal Dio degli eserciti a un altro che sa fare da re; il senso comune, o che legga *diritto*, o che legga *usanze di re*, intende che Dio non vuole che il fuggitivo sia re. Certo, io m' inganno, o allora quando il cardinale Chiaramonti predicava nella sua diocesi d' Imola a giustificare le costituzioni popolari, non poteva interpetrare altrimenti; e nondimeno la Chiesa lo assunse alla cattedra di San Pietro.

Se non che da molte generazioni prima delle volgate de' papi Sisto V e Giacomo I, gl' Inglesi resistendo con legge ed armi che il re non avesse arbitrio sopra la loro terra; nè sopra i frutti; nè gli animali; nè sopra il lavoro o i guadagni o la servitù d' uomo veruno, vi perseverarono, e veniva lor fatto. Ma pur vedevano che la virtù della legittimità, e del diritto regio divino moltiplicando i guerreggianti per amor suo, si straziava l' avere, e le vite de' cittadini. Onde d' allora in qua statuirono, ed hanno per legge fondamentale, che il diritto regio divino non può essere visibile agli uomini se non nel principe che regna di fatto. Dalle copie de' protocolli del Congresso di Parigi, e da' ragguagli de' deputati Milanesi presso gli alleati, vedo che Lord Castlereagh predicandovi e predicendovi meraviglie delle monarchie assolute ove sono legittime, e de' pericoli imminenti a' popoli governati da costituzio-

[1] Regum, loc. cit. 1-21.

ni, esortava tutti ad accorrere alla casa d' Austria che governava legittima insieme e paterna. Ma era ingannato da altri; ingannò voi, e più molti; e credo anche i suoi: s' ingannò peggiormente da sè. Persisteva imponendo agli organi della sua mente di reggere a faccende gravi anche a' mortali di altro intelletto, di altr' anima e di altro sapere; onde la snervò innanzi tempo, ed ei finì di morte commiserata, ma non compianta; nè voi dovete esecrarlo. Napoleone superava di mente quel misero, quanto l' uno e l' altro erano superati da Washington di virtù; ma persisteva anch' egli in imprese impossibili a lui e ad ogni umano potere; e disprezzando gli uomini tutti, ei pur era predominato da spregevole vanità. Sì cieca era in lui questa passione, che alimentavasi della storia senza raccoglierne alcuna lezione. Non curò che per quella cerimonia di incoronare gli imperadori, i pontefici diventando più potenti nell' opinione del popolo, avessero assunto diritti funesti a molti regnanti; e tuttavia cacciò da Roma il papa, dal quale egli aveva mendicato la unzione e il diritto regio di Samuele. Cercò parentadi di sangue d' antica razza di re legittimi ch' egli aveva avviliti, e lo disprezzavano come plebeo; e ch' egli avea minacciati di distruzione, e anelavano di vendicarsi; e ch' egli aveva traditi, ed avevano acquistato diritto a tradirlo: e finì querelandosi della fortuna della quale aveva abusato; e adirandosi che il suo carceriere non lo trattasse da Re consecrato. Pur s' ei fosse restato imperadore nuovo di eserciti che avevano combattuto e vinto contro le razze antiche, e derise le dottrine e le cerimonie del loro diritto divino; se avendo trovato il popolo senz' altari, nè preti, nè riti, lo avesse rifatto cristiano, ma non cattolico; se avesse lasciato il papato vivere d' elemosine e languire di consunzione; se non avesse creduto che la rovina e l' assedio ai mari avrebbe potuto arricchirlo, gl' Inglesi lo avrebbero riconosciuto monarca di fatto, e gli avrebbero aggiudicato ne' trattati quel titolo ch' ei ridomandava morendo in prigione. Ma quando ei

si abbelliva di un'altra corona di diritto regio divino in Milano, intimò con un decreto l'assedio all'Inghilterra e all'Oceano. Nè pare volesse avvedersi che la terra sta pur circondata dall'Oceano; nè partorirebbe mai tanti eserciti che potessero circondarlo. E quando abbandonato da tutti, rifuggì all'Oceano, e non vi si precipitò in modo che nessuno degli Inglesi potesse mai vedere il suo cadavere, parlava tuttavia di diritti. E abbandonandosi nelle loro mani, s'è fatto debitore della sua sepoltura alla terra di ragione de'loro mercanti.

So quanto voi molti in Italia—e qui e forse altrove taluni—mi accuserete di poca riverenza alle ossa del grandissimo fra'mortali. Grandissimo era; e però di lui porteranno giudizio attoniti anche gli storici che scriveranno quando niuno saprà additare la mia sepoltura e la vostra. Bensì intorno alle ragioni fra voi e me, bastimi che prevedendo a che termini ridurrebbe l'Italia e la sua propria fortuna, io per meraviglia non mi sono ingannato sino da quando io aveva diecinove anni d'età, ed ei ventisette. A Mombello io lo vidi attizzare rancori vecchi e nuove calunnie a dividere peggiormente le vostre città; e in Campoformio lo vidi postillare di sua mano un nuovo statuto costituzionale per la Repubblica Veneziana, vendendole quel beneficio per tre milioni, pigliandosi in dono gli avanzi delle nostre navi: e già da più mesi aveva venduto Venezia, con tutte le sue città e cittadini, alla casa d'Austria. Poi giustificò l'infamia del suo tradimento codardo, allegando *Che gl'Italiani sono codardi, infami, e spregevoli tutti.* [1] Forse sel meritavano; ma io d'allora in qua lo ammiro forse meno ch'esso non merita; e questo mio dì certo non è giudizio di animo spassionato nè filosofico. Ritornatomi in Venezia, vidi moltiplicati i battaglioni de'Francesi, e le loro artiglierie a capo di tutte le vie. I padri di famiglia tutti, con tutti i loro figliuoli adulti cam-

[1] Daru, *Hist. de Venise*, Vol. V, pag. 439 e seg. Paris, an. 1819. — *Correspondance de Napoléon,* Vol. I et II.

minavano muti per adunarsi nelle chiese delle loro parrocchie; e protestarono a Dio che volevano vivere discendenti di progenitori liberi da quattordici secoli, e non morrebbero servi che per violenza del forte: voti vani di inermi; e anche io giurai. Tuttavia d'allora in qua non ho mai pronunziato uno de' cento giuramenti giurati e da giurarsi e spergiurarsi da' vostri principi e da' loro servi.

Molti poscia, non adulando Napoleone, si giovarono non foss' altro della libertà del tacere, e taluni alle volte lo punsero: ma quant' egli sorgeva giganteggiando potente pur l' ammiravano. Le Università, le Accademie e gl' Istituti e i Senati e i Capitani co' loro eserciti e i Monarchi s' erano impratichiti dell' arte poetica e della rettorica ad abbellire i meriti del vincitore, e nominarlo divinità, e adorarlo e tremare, mentre che io solo di anno in anno gli prediceva le sue sciagure e le nostre. Nè in alcuno de' miei scritti pubblicati sino al 1814, troverete parola che disdica, o che non raffermi quant' io diceva sino dall' anno 1800. Allora nella lettera diretta al suo nome in data di Genova, ristampata assai volte, e premessa a certa poesia scritta quattr'anni addietro, leggerete:[1]— Che la rovina sua e de' popoli prorompperebbe dal suo troppo sentire la sua superiorità, e dal suo troppo volere giovarsi dell' avvilimento degli uomini; e che dove gli venisse mai fatto di fuggire dalle mani dell' avversità, ei morrebbe lasciando i popoli miseri ad esecrarlo. De' pericoli miei che ne vennero non ho da dolermi, se non di me; e se non ebbi mozzato il capo sul palco, fu clemenza o disprezzo di Bonaparte, non so; ma per allora non gli era facile. La sua dittatura in Italia cominciò da costituzioni popolari ch' ei v' aveva fondato; crebbe dispotica, ma non ancora tirannica; i ministri, come avviene ne' regni di re lontano, governavano potenti, e tutti erano nati Italiani; e alcuni comecchè nominati

[1] Vedi a pag. 37 di questo stesso volume.

forestieri in Milano, erano pur Italiani di mente e di petto. e tre d' essi non m' avrebbero mai rinnegato.

Pochi di voi non sanno come certa mia tragedia fu rappresentata insieme e inibita sul palco scenico dal vicerè. Or i censori, chiamati tuttavia magistrati della libertà della stampa, la licenziarono perchè il conte Vaccari, ministro dell' Interno, scrisse sul frontispizio: *l' ho letta io*. Però s' udirono significare in nome della corte ch' erano inetti ad attendere alla libertà, ed alla stampa, e si stessero nelle loro case. A me taluno fra l' esortare e il minacciare venivami notte e dì consigliando, che mi scusassi umilmente. Scrissi dunque al vicerè, supplicandolo che si degnasse di rimettere la colpa a' miseri magistrati, e di ritornarli a' loro stipendj. [1] La mia

[1] Altezza Imperiale.

Con mio profondo dolore odo dal sig. ministro dell' Interno ch' io mi sono meritata la disapprovazione di V. A.; disavventura da cui mi sento umiliato.

Se V. A. si degnerà di credere alle proteste d'un uomo che non s'è mai avvilito a mentire, Ella si persuaderà che mentr' io mirava a rappresentare in Ajace le imprudenze e gl' infortunj d'un eroismo mal impiegato, io non poteva avere la stolta intenzione di turbare un popolo che venera il fondatore del regno d'Italia, e che benedice il governo di V. A.

Ma poichè le allusioni si sono trovate, io, benchè conscio delle mie rette intenzioni, devo confessare che l' errore è pur sempre tutto mio. La clemenza di V. A. fa ch' io me ne ravveda con maggiore e più generoso pentimento; ma la punizione ricaduta sovra i censori manterrà in me perpetuamente vivo il rimorso della mia poca circospezione.

A me dunque non rimane che di riparare i miei torti letterarj verso il pubblico, e i miei torti politici verso V. A. I. — Nè io darò mai nulla al Teatro che non sia consecrato e sottomesso a V. A. E s' Ella si degnerà d'esaudirmi e di gittare uno sguardo su la tragedia ch' io imprendo a scrivere, e che procurerò di condurre sollecitamente al suo termine, io la presenterò al ritornare della Compagnia Reale su questo Teatro a' miei concittadini con maggiore fiducia.

Supplico V. A. d' accogliere l' omaggio della mia ossequiosa riconoscenza per la magnanimità con la quale le piacque di farmi conoscere l' error mio. Io a qualunque fama letteraria preferirò sempre

intercessione irritò le ire; e mi fu intimato: — o che mi chiamassi in colpa, o che viaggiassi a Parigi per impratichirmi nell' arte tragica sotto il ministro della Polizia dell'imperatore. Ma il ministro italiano disse in presenza di molti a viso apertissimo alla Corte francese: — Che avendo esso firmato il suo nome sul manoscritto, i censori che gli vivevano soggetti non dovevano arrogarsi di disapprovarlo; anzi erano innocentissimi; nè l' autore doveva patirne: ma ch' esso ne darebbe ragione, e si starebbe al decreto di Sua Maestà. A me parve tempo a ogni modo di non porre nè il Vaccari nè altri a nuovi pericoli. Onde per pratica del conte Venéri, ottimo vecchio, e ch' era ministro del Tesoro, venne il temperamento, ch' io mi starei fuori del Regno, ma non fuori d' Italia; e mi scelsi Firenze, e vi trovai mio tutore quel Lagarde ch' era stato commissario di polizia in Lisbona. E questo fu tutto il vero de' rumori che allora davano tanto da pensare e dire; e che io ricordo acciò che ne risulti la generosità e l' anima di que' ministri, da voi mal conosciuti, e calunniati da altri, e chiamati forestieri da' Milanesi. E lo ricordo, per dare anche oggi alcun onore meritato all' Italia. La mia perseveranza di non mai smovermi dalle opinioni politiche mie, nè tacerle, aveva per meta quell' unica ch' io dichiarai per suggello della edizione del discorso provocato

la compiacenza di non dar più mai alcuna ragione di risentimento ad un principe da me onorato ed amato.
Di V. A. I.
Obbedientissimo Servitore e Suddito.

« Tale è il tenore della lettera del Foscolo al vicerè: documento » ragguardevolissimo di gentilezza e di generosità, qualora si consi- » derino le circostanze che piegarono un' anima sì altera e forte a » scrivere sì rimessamente nell' intento di giovare alla innocenza. — » Noi ne abbiamo potuto fregiare la presente edizione per cortesia » del signor Giuseppe Porri di Siena, che ne possiede una minuta » autografa, donatagli già dal fu Giulio del Taja, patrizio Sanese. »
[F. S. O.]

dal Congresso di Lione; e vi leggerete alla fine dell' ultima pagina queste parole: *Che il mondo sappia che siamo servi; ma non ciechi, nè vili.*

Da parecchi di voi nondimeno, uomini letterati, assai prima di quell' esilio, mi erano venuti assalti fieri e nojosi, e aperti e coperti perpetui; e mi posero a rischio di tre gravissime calamità: — di duellare di penna con tutti voi e co'gazzettieri e giornalisti stipendiati tutti dalla corte, — o di rendere l'armi, — o di vivere prigioniero di Stato. Non però so vedere in quegli anni chi al pari di me siasi studiato di meritare assai o poco di voi tutti quanti, e dell' arte vostra. Non prima io fui liberato dalla milizia, e la milizia fu liberata di me, fui de' vostri; e mi trasmutai a ventinove anni dell' età mia in veterano insignito della toga di professore in Pavia. Senz'altro, innanzi Napoleone, e in quell' Università più che altrove, il nome di professore era dignità nobilitata da uomini miei maggiori. Vi trovai tuttavia professori Scarpa e Volta, due nomi europei: ma il primo viveva sdegnato de'tempi; e l'altro era Senatore del Regno: onde leggevano assai di rado. Vincenzo Monti n'era stato richiamato sotto altro titolo; e non v' aveva letto più di tre o quattro volte in due anni. A me fu lasciato intendere, che alla mia cattedra sul riaprirsi di ogni nuovo anno spettava di inaugurare gli studj; che se mi trovassi d' avere agio fra gli altri mesi, leggerei in domenica, tanto che tutti gli alunni d' ogni altra facoltà potessero attendervi; e che gli emolumenti Accademici non torrebbero ch'io toccassi gli stipendj militari. Così mi vidi arricchito di quanto era decretato per legge a' professori che avevano insegnato, non so se per quindici o venti anni.

Adunque intendendo di restituire, quanto era in me, alcuna dignità alla letteratura, mi studiai in quella cerimonia dell' inaugurazione di persuadervi: Che l' animale umano è essenzialmente sociale, ed essenzialmente guerriero — Che vive, unico fra gli altri, dotato della facoltà di parlare — Che

per questa facoltà, gli abitatori d'una terra perchè parlano la stessa lingua s' intendono meglio a introdurre, mantenere e migliorare leggi, religioni, e passioni, e opinioni, e usanze necessarie a soddisfare all' istinto dello stato sociale — Che perciò parimente s' uniscono fortissimi a soddisfare all'istinto dello stato di guerra; e danno o rispingono efficacemente gli assalti contro gli abitatori d'altre terre che s'intendono fra di loro per via d'altre lingue—Che la parola, ove sia scritta, riesce più atta a diffondersi e perpetuarsi e immedesimarsi ne'pensieri, nell' anima, e nelle azioni d' ogni popolo, e nella memoria de'tempi, più che ogni altra cosa terrena—Che alcuni individui in ciascheduna terra, per doni di natura e di studio, possono far uso più utile della parola scritta — Che sì fatti individui privilegiati ad amministrare questa facoltà onnipotente siete voi tutti, uomini letterati—Che a voi sta di dirigerla all' utilità della patria — Che le sciagure comuni a' cittadini di ogni terra ed età, derivando dallo stesso istinto di guerra che fa combattere nazioni contro nazioni, però la discordia la quale opera aperta fra uomo e uomo, e popolo e popolo, freme anche fra cittadino e cittadino — Che da questa discordia, ove non sia moderata, nasce la disunione e il sospetto reciproco, e la paura universale; e favoriscono la tirannide di un solo contro di molti — Che la oppressione provoca la tirannide del volgo e dell' anarchia, e quindi la tirannide pessima delle spade de'forestieri — Che ogni anarchia, e così ogni tirannide, corrompono religioni, leggi, e passioni, e opinioni, e usanze, e gli altri nodi sociali dipendenti tutti dalla facoltà della parola; e con essi pure corrompesi a un' ora la facoltà della parola — Che quindi pare ufficio di voi tutti, uomini letterati, come amministratori naturali di essa facoltà, di depurarla e diffonderla e perpetuarla in guisa che per essa possano ristorarsi e rinforzarsi que' nodi sociali nelle forme più utili alla concordia de' cittadini — e Che però, non siete nati a parteggiare o per l'uno o per l'al-

tro, o per pochi o per molti; bensì a starvi mediatori fra tutti, a sopire le passioni maligne per eccitare le più generose; a sollevare le menti alla religione e distorle dalle superstizioni; a fare che il principe possa alle volte sentire, e che il popolo sappia ragionare di quando in quando. E così l'aratro, l'altare e il patibolo, senza de'quali non v'è società su la terra, non affamerebbero i lavoratori, non arricchirebbero demagoghi nè preti, non frutterebbero eserciti nè vittime umane a' tiranni.

Se questo sia sistema Obbesiano o non sia, ne' principj; o ineseguibile, se non a' Platonici; o inintelligibile, fuorchè a me solo: poco rileva. Sta tutto nel discorso detto a Pavia, e pubblicato sotto il titolo *Dell' origine e dell' ufficio della letteratura* — e l'epigrafe addita che m'era suggerito da Socrate. Però standomi a cuore di non imitare indegnamente il maestro mio, diedi precetti ed esempj. Non recitai la formola usata di panegirico a Napoleone Mecenate Augusto degli Studj; nè per consiglio o preghiere d'amici, o pericoli non pure miei, ma d'altri, non volli per niente, tuttochè il volumetto uscisse dalla Tipografia Regia, che altri inserisse quella formola nella stampa: e il perchè è tuttavia da leggersi in una nota. Non però io m'intesi mai che sia da negare al re quell' onore, nè gli altri proprj del principato; ma l'omaggio, giusto per sè, sarebbe stato fatto iniquo e sinistro da' tempi. Qualunque panegirico innestato in discorso di altro tema, o d'altro scrittore, sarebbe stato indifferentissimo. Ma in quell' assunto, e da me, forse alcune poche parole vanissime sarebbero nientemeno state potenti a dimostrare, che la teoria non reggeva alla pratica mai; onde si misero esperimento avrebbe non che sollevate, ma precipitate senza altra speranza le lettere a' piedi del principe che per più atterrirle, nutrivale ed usurpavale. E non aggiudicavasi egli il titolo di loro magnanimo protettore, facendosi monopolista di derrate coloniali a cavarne danaro per costituirsi gazzettiere univer-

sale europeo? Comecchè ei ripetesse che il genere umano si lascia guidare dal ventre, ei non ignorava che sempre, ma più molto da parecchie generazioni in qua, bisogna anche strascinarlo per le orecchie.

Non però mi sperai, nè bramerei, che voi doveste imitarmi; quand' anche a que' giorni io sentiva che nè pure l' amore di patria giustifica gli uomini a costringere la loro madre a vegliare tremando, e a lasciarla che segga presso la fossa di uno de' suoi figliuoli per invecchiare aspettandone un altro; e morire senza mai rivederlo. Ma sia così. A me non resta oggimai stretto di sangue e di nome se non il giovinissimo fra' miei fratelli, che trovandosi nella cavalleria del Regno d' Italia ebbe con gli altri a giurare fedeltà militare ai generali austriaci; e lo mandarono comandante d' uno squadrone, se in Boemia o in Ungheria, non saprei: nè so dove oggi sia, nè se viva. Dopo la disperazione delle cose Italiane, il silenzio parevami partito virile per me, e pietoso sì per esso e sì per quanti mi avanzano tuttavia congiunti di carità domestica o di memoria. Ogni uomo sa che fra' diritti a'quali i vincitori di Napoleone successero, e se ne giovano, trovarono questo: — *Di rapire l'anima della società dalla vita, rompendo i sigilli alle lettere degli amici separati dalla fortuna.*[1] Però ne mandai di rado; e dopo le sciagurate sommosse in Italia, non ho fatto risposta ad alcuna; anzi quante me ne arrivarono con indizj di sigillo violato, tante ne rifiutai. In Inghilterra l'uomo non è alle strette — o di aprire e pagare a ogni modo le lettere che non vuole — o di vedersi, per autorità di fattori della polizia e della posta, negate le altre. Ma qui, potendo io avere la onnipotente libertà della stampa per

[1] *Quid est aliud tollere e vita vitae societatem, quam tollere amicorum colloquia absentium? — Omne autem crimen est, quod scribam tanquam ad cives, tanquam ad bonos viros, non tanquam ad sceleratos et latrones. At ego literas, etsi jure poteram lacessitus, tamen non proferam.* Cicero, *Philip.* I, 2.

mio corriere e far udire verità — inutili agl' Italiani, ma d'evidenza eterna a que'miseri — e cose secrete incrèscevoli forse a'loro padroni, — spero che l'essermene astenuto per tanti anni farà prova a' ministri di casa d'Austria, che io non incomincio a parlare se non violentato da necessità. Or sia che può; e se ad essi parrà che la colpa del primogenito, profugo oggi, sia da espiarsi dal minore, già servo sotto a' loro occhi e religiosissimo al suo giuramento, a noi tuttavia parrà meglio d' avere esasperato le afflizioni nostre e i pericoli, per non tollerare più lungamente che il nostro nome sia macchiato da voi, nè da altri.

Di queste strette di cuore, senza dire delle altre, io aveva incominciato a fare esperienza sino dall' ora che Venezia fu primamente venduta da Bonaparte; onde io aveva imparato di non presumere, nè desiderare che voi, dotti del Regno d'Italia, doveste calpestare la necessità delle vostre fortune, e la pace delle vostre famiglie a fine di adempiere agli obblighi della letteratura così, che poteste sdebitarvi in tutto degli obblighi verso la patria. Bastava, se non potendo rappacificare la discordia fra' cittadini, vi foste almeno riconciliati fra voi in guisa che i forestieri non potessero accrescerla, rattizzando la gara e l'invidia di pensioni, e di titoli, e lo spionaggio, e gli scandali. Bastava, che aveste ricevuto gli emolumenti non come beneficj del conquistatore, ma ricompense dovutevi dall' erario italiano; e che nel sollecitarli, ciascheduno di voi si fosse più veramente studiato di giovare a sè, che di nuocere all' emulo suo, e per nuocergli non lo avesse fatto parere avversario del re, e del vicerè, e de' Francesi. Bastava, se guardandovi dal prostituire adulazioni al Redentore della Francia, e al Rigeneratore dell' Europa, aveste giustamente lodato Napoleone di ciò che dava all' Italia. E di certo vi aveva fondato un Regno potente di ricchezze, e di abitatori: e le ricchezze erano amministrate con ordine; e il popolo era ridivenuto guerriero. Di questo correva a noi de-

bito di lodarlo, e non d'altro. E che importava alla Francia di noi? e a noi della Francia? E quanto n'importasse all'Europa, non vi era difficile di congetturarlo; e oggimai vel vedete. Ma sino dalle sue prime vittorie ei si provava di innestare in noi leggi, usanze, e idee francesi; e indurci nell'illusione che i guerrieri della Grande Nazione versavano guidati da lui tanto sangue a rifarvi Romani. Che? perchè un giorno stessero a rischio di essere rifatti Galli ausiliarj delle vostre legioni?

Ricordami come da tali, che del rimanente talor mi credevano, ebbi nome di *Adoratore delle cose patrie, e disprezzatore oltre il giusto delle straniere.* Queste parole stando in un libro dove i caratteri d'individui più degni che io non mi sono della curiosità del mondo, risplendono descritti da una gentildonna illustre di nome e in letteratura, moltissimi le accolsero: ed oggi prevalgono anche nell'opinione d'alcuni, che non per tanto mi sono generosi d'asilo. Tutti sapevano, ed io con tutti, che la gloria degl'ingegni e delle nazioni venivano prosperando da più d'un secolo in Francia, e qui dov'io scrivo; ma meno in Italia. L'avere male usato delle ricchezze de' padri vostri, proprie alla vostra terra, generò povertà; e il conquistatore intendeva che vi provvedeste d'altre che non si confanno a voi, e con modi che portano seco la servitù. E anche allora io sapeva che i popoli hanno le loro stagioni di prosperità e di miseria. Da poi-che io non ho patria che mi affaccendi, posso guardare al mondo e all'antichità de' suoi secoli, mentre che gl'Italiani vanno attorno in questa Isola, ed io con essi, a far da pedanti di regole di grammatica e di pronunzia; e ne vedo parecchi non ammirati se non per l'arte di gorgheggiare; e intendo come gli uomini nostri eunuchi raddoppiano lo spettacolo e la frequenza nel Teatro del Re d'Inghilterra, provocando gli applausi de'grandi e le derisioni della moltitudine. Non però me ne adiro. So che sì fatte miserie staranno ricordate nella pagina dove si

legge che l'Italia mandava guerrieri ad essere arbitri de' popoli dell'Oceano, contaminando brutalmente le vergini e costringendole a violare anche la loro bellezza per mandare le loro trecce a ribiondirne le meretrici di Roma; e gli uomini erano mandati a imparare ad alzare il sipario ne' teatri, sì che i poeti potessero congratularne il Genio d'Augusto e di Mecenate. Così guardando il mondo e la antichità dell'età sua, non mi par poco di potere morire in questa Isola. Qui il ricorso delle umane vicende ha portato agli abitatori tanta porzione di giustizia, di letteratura e di libertà, quanta non so che i mortali n'ottenessero mai; e se l'umana natura non si rimuta, non li stimo creati per ottenerne di più. — A quanti m'hanno per disprezzatore degli stranieri, io non mi trovo altro da dire.

Bensì oggi ad animo riposato dopo tanti anni, anche oggi dirò: — Ch' io allora non guardava alle altre genti ed età, se non per imparare a non avere cura che dell'Italia. Nè dell' Italia ebbi mai sollecitudine alcuna, o speranza, se non se fra que' vent' anni che Bonaparte v' entrò sino al giorno che la lasciò a beneplacito d' ogni invasore. A noi diede forza e opportunità di redimerla; ed a lui bisognava che non ne rimanesse nè pure il nome: e lascerò ricordo, com' ei potendola preservare, voleva che precipitasse con quella monarchia universale alla quale ei s'affrettava d'immedesimarla. La sua romanzesca ambizione era il diadema de' Cesari trionfatori del Campidoglio. Ma il suo trono vero stava piantato in Francia. Però io professava letteratura avversa a leggi, lingue, ed usanze straniere; perchè l'impedirle era in voi soli, uomini dotti; e le catene più indissolubili sono sempre le forestiere. Bonaparte sapeva che per quanta esperienza d'Italia ne avesse fatto, aveva imparato anzi a dolersene che ad acquetarvisi; e vi ebbe alleati sin da principio promettendovi Indipendenza. Vero è ch'egli, senza nè pure il diritto della conquista, vendeva Venezia che non era stata mai contaminata

da' forestieri; pur l'essere egli nato di luogo e sangue italiano gli valse per illudervi ad ajutarlo a far tutt'uno de' Francesi e degli Italiani: ma voi, più che altri, uomini dotti, avete congiurato alla servitù universale.

Fu sempre ed è dottrina cattolica vostra, che la munificenza de' principi solamente possa fare che le lettere fruttino. Certo l'Italia Romana, e la nostra, sotto i regni di Augusto, e de' Medici, e la Francia di Luigi XIV, sono tuttavia gloriose di letteratura; ma precedute assai o poco d'alcuni diritti di libertà occupati in un subito e succeduti da potentissima servitù. Che se Arrigo VIII, per la libidine di tigre d'abbracciare una dopo l'altra più mogli nel suo letto, e donarle da decollare al carnefice, non si fosse creato papa da sè, l'Inghilterra avrebbe poscia goduto essa pure d'uno di que' secoli d'oro. E se Filippo II si fosse innamorato del letto della moglie sua, figliuola di quell'Arrigo, cognominata oggi la Bevisangue, e avessero accomunato i loro troni, i loro Domenicani e i loro professori di lettere, forse che nè l'Oceano pure avrebbe ajutato questa Isola a salvare la mente umana tre volte da Filippo II, e da Luigi XIV, e da Bonaparte: nè oggi la letteratura inglese e la libertà della stampa persisterebbero a preservarla dalle dottrine dell' obbedienza passiva: nè il commercio e la lingua e gli esempj dell'Inghilterra avrebbero popolato l'America di nazioni libere. Adunque tutti que' monarchi che si presumono inviolabili per diritto regio divino; e i loro teologi che li adulano quasi sedessero sovra il trono di Dio onnipotente; e i loro ambasciadori e ministri pedanti di politica, i quali vogliono addottrinarci che il diritto naturale di resistenza all' oppressione importabile somiglia alla ribellione — o tolgano innanzi tratto all'Inghilterra l'Oceano e la libertà della stampa, o si stiano contenti a' panegirici pagati dalle loro Accademie, al silenzio de' loro sudditi, e alla derisione del rimanente del genere umano. Or, a questa sua dottrina dell' obbedienza passiva inseparabile dalla

vostra della munificenza reale verso le lettere, l'Augusto Napoleone affrettavasi di condurre voi co' Francesi e con tutto il genere umano.

E non per tanto, se aveste assai o poco assentito alla dottrina mia, avreste potuto opporgli impedimenti con vantaggio all' Italia, e con vostro onore, e con poco pericolo. Nè questa era speculazione, nè congettura. Era avviso di verità, suggerito manifestamente da' fatti, che tutti con l'ordine de'loro tempi stanno ancora quasi dinanzi a' nostri occhi. La rivoluzione francese, comecchè maturata con la corruzione d' Europa, era stata promossa, guidata e continuata per via di parole di redenzione: onde ei pure cominciò e progredì per via di quelle parole; e quand' era invincibile di armi, portavasi arnese indivisibile dalla sua tenda un torchio di stampatore, che dal campo della battaglia moltiplicasse i suoi gazzettini, e promettesse libertà fino agli schiavi stupidi e beati de' Russi. Credo ch'ei sperasse e temesse dell' opinione popolare più forse che non meritava; e perciò appunto gli parevate necessarj stromenti e terribili. S'avvedeva che gl'Italiani, sì per ingegno scaltrissimo, e sì per poca educazione scolastica non sono popolo che creda molto a parole. La lingua comune alla nazione fu sempre scritta e non mai parlata da essi; e si restò letteraria, per patrimonio di voi, uomini dotti: onde anche per questa e altre ragioni non sono popolo da lasciarsi governare dalle gazzette. Pur è popolo ambizioso della sua fama storica, della memoria della sua Indipendenza, e della antichità della sua letteratura: e i rottami de' monumenti e gli edificj del medio evo lo ammaestrano a insuperbire; e in ciò pure voi gli compiacete oltre il vero. Però quanto men sa di storia e di lettere, tanto più ammira e tiene per savj que' suoi concittadini che vivono in concetto di dotti; e tanto più quanto lo adulano delle sue glorie passate. Intorno al presente e al futuro, i frati non concedevano che gli parlaste liberamente. Tuttavia Dante, e Fra Paolo, e Venezia, e

il Muratori, e Papa Ganganelli, e Giuseppe II, e Leopoldo a' dì vostri, e i teologi Giansenisti colleghi miei d'Università, e segnatamente in Pavia, erano stati implacabili ad ogni dottrina fratesca e pratica gesuitica, e ad ogni ingerenza del sacerdozio nelle faccende de' regni. Bonaparte, accattandosi la cooperazione di ogni uomo, da' frati in fuori, annientò tutti i loro istituti, e distrusse una selva popolata di mostri che da più secoli frapponevasi, dividendo la vostra mente dalla mente della nazione. Pur voi non ve ne siete giovati; e nè pure della libertà della stampa. A voi non può essere uscito di mente com' ei precipitavasi ad effettuare ogni suo nuovo disegno in Parigi, e procedeva più avvisato in Milano. Però a fine di ritogliervi la libertà della stampa ideò certe astuzie mercantili di reciprocità di diritti e d' obblighi fra' libraj dell'Impero Francese e del Regno d' Italia. Dopo lunghe pratiche nel 1812 gli venne pur fatto che i vostri concittadini credessero come la nuova censura era desiderio ed opera vostra; e che voi a fine di provvedere che le stampe delle città Imperiali non ripubblicassero le opere vostre, se non pagandovi di ogni nuova edizione, vi eravate deliberati di stare a quelle sue leggi inaudite anche all' Inquisizione del Santo Ufficio. E anche allora il conte Vaccari e alcuni altri ministri indugiavano a farle eseguire. Ma l'Istituto del Regno e il Senato tacevano; e però sarebbero state eseguite da'gendarmi francesi, anche fra noi, aspettando che il suo Senato Conservatore deliberasse per riconciliarle alle costituzioni dell'Impero Francese.

Che io mi andava provando di spargere lume e armonia di letteratura fra il fumo e il rimbombo delle artiglierie, mi fu spesso ridetto da alcuni di voi; e vi vidi anche sorridere per deridere. Io non per tanto aveva praticato più molto fra' ciechi armati che fra' dotti veggenti, e purchè avessero trovato chi avesse mostrato a dito il sentiero, essi avrebbero saputo discernere le occasioni per dipartirsi dalla tutela fran-

cese, e andare innanzi da sè. Tanta era l'impazienza di Napoleone d'agguerrire i nati e i nascenti, ch'ei senz'avvedersi lasciava in vostra balía di educarli guerrieri italiani. Aveva decretato che gli scolari tutti quanti nelle Università fossero disposti a ordinanze di battaglioni, e in certi giorni s'esercitassero militarmente. Di ciò un dì i professori tennero consulta in Pavia ad intercedere per esimersi come da nuova noja, e temevano più ch' altro le risa: onde ascoltai senza dare parere. — Ma io pensava a tante centinaja di giovanetti vergini d' ogni educazione fratesca, e che co' primi tratti della loro penna avevano scritto i nomi di patria, di libertà e di Regno d' Italia, e ardevano di parere guerrieri; e frattanto ascoltavano ammirando i loro maestri in ogni letteratura e scienza; e a centinaja si rinnovavano ritornando alle loro città, e alle campagne, e ne veniano altrettanti; — e parevami, che quattro o cinque anni della loro educazione militare accademica, ove fosse stata procurata da letterati cittadini, avrebbe popolato il Regno d'una generazione di cittadini guerrieri. Ma a voi parevano pretoriani: e da che a voi tutti piaceva di fare degl' Italiani e di voi e dell' esercito tre nazioni diverse, i giovani in armi sarebbero cresciuti, senz' altro, e pretoriani, e carnefici di noi tutti, e devoti a quel solo. Frattanto i pretoriani devoti suoi erano quasi tutti Francesi: e sì fiero abborrimento ne avevano gli Italiani, che io nel 1804 standomi nel porto di Calais al comando di poche compagnie in certe piccole navi, so che se non fossi stato ajutato dal mare a dividerli e spegnere il foco, io non avrei con cento altri ufficiali potuto impedire che due reggimenti francesi in alcune altre navi vicine non ardessero vivi; comecchè in quella rissa fossero più forti di numero, e il dirò pur, di valore. Ma i Francesi sono atti a vincere più che a persistere, guerreggiano per fantasia di vittorie e d' onore; e si illudono di speranze subitanee e di terrori panici. Gl' Italiani hanno illusioni profonde e tenaci; pigliano coraggio dal-

l'ira, ed impeto dall'avidità di vendetta; non affrontano il rischio, ma se il rischio li affronta amano più il vendicarsi che il vincere, e si difendono sino alla morte: nè combattevano tanto accaniti nelle battaglie di Napoleone, se non quando vedevano scorrere il loro sangue. Quanto più contribuivano alle vittorie e si vedevano sempre ausiliarj, tanto più si adiravano; nè i vani panegirici nelle gazzette al loro valore bastavano a placarli della umiliazione reale della servitù. Il ridurre gl'Italiani a redimersi, pare impresa oggimai che non possa trovarsi se non fra' fantasmi dell'immaginazione: pure, se mai, predirei che le battaglie necessarie a farli nazione li ridurrebbero tali che il dividerli nuovamente riescirebbe meno difficile che il soggiogarli riuniti. Ma ogni occasione s'è dileguata.

E in voi, uomini dotti, il pericolo che i vostri concittadini armati crescessero pretoriani sorgeva dal vostro non avere mai voluto indurre Napoleone a stimare l'ingegno insieme e l'anima in voi, sino dall'ora ch'ei si credeva di non potere far senza voi. Perchè i patrizj a' quali ei da repubblicano toglieva una parte delle loro entrate e i titoli di marchesati e di contee, lo abborrivano, e gli si dileguavano a un tratto dagli occhi: poi gli vennero intorno per vanità di corte, e avidità di salarj a blandirlo da re; ma quanti avevano toccato trent'anni, erano quasi tutti codardi; ed ei ne faceva ciamberlani, maggiordomi, e scudieri, e consiglieri Auditori silenziosissimi, e Senatori Consulenti che lo ascoltassero a non mai dirgli di no. De' preti non si fidava, a' quali ogni connivenza a opinioni cristiane che non siano cattoliche rende il principe esoso. Ma in questo, e in tutto, la universalità delle menti in Italia ondeggiava allora fra le antiche istituzioni e le nuove; e gli uni e gli altri per ignoranza precipitavano verso gli estremi. Perciò a voi, mentre era abbattuta la forza che proteggeva le antiche, tornava agevole di promovere di tutte quante le nuove quel tanto, e non più, che

giovasse alla vostra patria. Ma taluni fra voi rimanevansi taciturni adoratori del papa; e taluni cantavano inni al nuovo Maometto. Che s' ei da principio si fosse creduto che i vostri concittadini non v' ascoltavano, vi sarebbe egli stato prodigo di danari ad accaparrarvi? e poscia di titoli a nobilitarvi? e di magistrature e di dignità, a farvi parere più venerabili al popolo?

Adunque allora, mentre gli conveniva di starsi contento al nome di Cittadino Presidente, e parlava di Roma e delle Repubbliche e dell'Italia, voi avreste fatto da savj se aveste incominciato e continuato a parlargli de' suoi beneficj passati, presenti e futuri alla vostra patria; e non d' altro. Gli avreste rammentato dì e notte com'ei doveva tenervi confederati e servi e adulatori e ogni cosa, finch'ei sdebitavasi delle promesse alla vostra patria; ma che non gli sareste stati venali complici mai, nè stromenti ciechi a ribadire catene. Se non che a voi stava a cuore la Francia redenta dall'anarchia; e la rigenerazione di tutta l' Europa; e la vendetta meritata dagli oppressori del genere umano. La religione vostra gli commentava le profezie de' libri sacri: MANDERÒ IL CIRO MIO. Il vostro Istituto di scienze e di lettere e di arti belle lo rappresentava GIOVE TERRENO FULMINATORE DI TUTTI I GIGANTI. E quei che primeggiavano principi a un' ora dell' Istituto e del Senato del Regno, ed erano deputati oratori, si congratulavano de'gazzettini del Re e dell'ASTRO SUO ARDENTISSIMO DI GRAN LUCE.[1] Allora io diceva e scriveva: — so come e quando e dove ad uno di voi parve debito di darne avviso in secreto a'suoi mecenati francesi; e potrei darne prove, non però oggi vorrò nominarlo; — ma la memoria di molti, e le mie scritture lasciate in Milano, mi sono tuttavia testimonj com' io spesso

[1] Queste parole si leggono in uno, come altre simili in altri, degli Editti, e Senatusconsulti, e ringraziamenti stampati del Senato del Regno. Le altre più sopra stanno in parecchi libri che non è disegno mio d' additare.

diceva, che se quell' Astro rimanevasi ardente a risplendere per lungo tempo sovra l' Europa, la avrebbe ridotta deserto affricano; e i suoi abitatori sarebbero ridivenuti bruti : e voi avreste dovuto adorarlo muti ricoverati nelle caverne. Napoleone in questo, fuor d' ogni dubbio, nasceva più che mortale, e vivrà memorabile più d' ogni altro conquistatore. Tanta era l' arte, l' audacia, e la perseverante rapidità del suo Genio a immedesimare le ricchezze, le armi, le passioni, e le menti dell' Europa, che tutte cooperavano attive, simultanee, efficacissime, e quasi per impeto di fatalità a crearlo dominatore assoluto di tutto e di tutti. Però io mi credeva che dov' egli avesse piantato una dinastia e quel sistema, la servitù sarebbe stata universale ed irreparabile, se non se forse da una nuova inondazione di barbarie settentrionale. E se l' Europa, a redimersi da quell' uomo avesse fatto vittima di mezza la sua generazione vivente, il sacrificio era giusto; perchè si sarebbe spopolata di schiavi dottissimi a servire, e la generazione successiva l' avrebbe ripopolata di cittadini. Nè d' allora in qua mi sono avveduto di mutazioni le quali mi persuadano a non credere puntualmente com' io credeva a que' giorni. Questi espedienti di legittimità, e di diritto regio divino, e della Santa Alleanza de' suoi discepoli, sono fanciullaggini a chi le raffronta alle arti del loro massimo dittatore. Lo rovinarono perchè lo imitarono in alcune delle sue arti ciarlatanesche facili ad impararsi; onde altri imitandoli potrà rovinarli a sua posta, e senza che ne resti ricordo se non negli annali de' loro regni. Gli organi dell' ingegno suo certamente parevano quelle fila adamantine delle quali le Parche di Platone ordivano la divinità degli Dei : ma le sue fortissime doti erano spesso snervate dalla millanteria e dalla inverecondia del ciarlatano; e trasparivano dal suo cuore le fibre de' più magnanimi e de' più pusillanimi fra gli animali. Di che anime siano distinti i suoi discepoli fra di loro, non so; nè rileva osservarle: però che sono tutte di quella stampa comune

dalla quale la natura produce moltitudini innumerabili per lasciarle rimodellare alla fortuna sì che si arrendano alle stagioni ed agli accidenti, e servano obbedientissime alle anime superiori. Mi è toccato d'avere sott' occhio un volume di varie lettere autografe di moltissimi, se non forse di tutti fra essi, e delle loro mogli, sorelle e figlinole a Napoleone potente; e che m'indussero a pensare meno severamente delle supplichevoli adulazioni vostre, o uomini dotti d'Italia. Se non che i monarchi umiliavansi per la necessità di riparare all' annientamento de' loro regni, mentre la prostituzione dell' ingegno vostro opponevasi a quelle opportunità che i tempi pur vi esibivano di provvedere più onestamente alle vostre fortune e alla patria. Non avendo io nè immaginato mai d'essere principe, non saprei derivare un' unica congettura di ciò che avrei fatto se avessi veduto il mio popolo a que' pericoli. Adunque, leggendo il volume di lettere autografe, io spesso ammirava in que' principi la fortezza sovrumana di posporre la dignità dell' anima loro alla salute de' loro sudditi; e spesso, sapendo tuttavia che dovevano sentire come uomini, io doveva compiangerli; e presumendo che talvolta si ricordassero della gloria de'loro padri, e della loro posterità, io non poteva che disprezzarli.

E questa oggi sia la risposta a una lettera scritta or sono quattr' anni dalle Isole Ionie da certo Ufficiale Inglese a non so quali secretarj letterati ministeriali, che la facevano pubblicare anonima in una gazzetta che nominerei se non fosse infamata da' libelli ch' essi proteggono; — e sia risposta insieme ad alcuni gentiluomini inglesi del Parlamento, che per ciò dissero; e a quanti Italiani e Greci ridissero, e a quanti lo hanno udito e sel credono; — ed è: — Che io mi sto, o mi stava presidente d' una secreta adunanza sotto gli stipendj di ministri diplomatici o d'altri, a promovere in Londra le faccende dell' imperatore delle Russie. Io nacqui e crebbi inettissimo ad ogni pratica di adunanze private; e il mio nome non ha

fatto mai numero nè pure in quelle che professano letteratura. Però non mi so ciò che siano i liberi Muratori, nè i Carbonari, nè le loro Logge ed Officine; nè se hanno altri nomi; nè ciò che abbiano mai lavorato o preparino, nè ciò che si vogliano o si sperassero. Ma fra le arti stimo vilissima la diplomazia secreta o pubblica, che per alimentare cabale e spie negli altrui paesi, abusa della ospitalità. Mi tacqui all'accusa, sì per rimanere, quanto era in me, nel proposito di non discolparmi; e sì perchè incominciando, mi sarebbe avvenuto di andare attorno a ogni poco stampato su le gazzette, e parere invanito non dell'avere fatto cose degne di risapersi — e non ne ho fatto una mai — bensì del merito di non essermi contaminato delle abbjettissime ch'altri m'appone. Senzachè molti che mai hanno veduto da presso, sanno che io mi conosco per esule; nè parteggio in terra straniera per forestieri ch'io detestai nella mia; m'arrogo privilegio di cittadini qui, dove ho veduto onorato in altri ed in me il diritto d'uomo, e di profugo. Alcuni mi occorsero innanzi ospiti liberali, e spontanei; e ch'io non nomino, perchè il secreto de' beneficj importa alla generosità dell'animo di chi li fa, più che al pudore dell'amicizia che li riceve. Ma dono o favore non ebbi mai da principe alcuno, se non forse l'invito di ossequiarli; e però un'unica volta è bastata sempre alla loro curiosità ed alla mia. Napoleone rimunerava anche i servigj futuri; ed io non gli prestai mai giuramento. Profondeva emolumenti ed onori, e s'adirava a chiunque non li richiedeva; ed io quanti n'ebbi non li richiesi, e li meritai dalle leggi quando erano amministrate da'miei concittadini: e fra non molto ricorderò quando e perchè io non abbia voluto meritarmeli da'ministri di casa d'Austria. E rassegnando con la speranza dell'Indipendenza Italiana ogni cosa, mi sono rassegnato quasi a dimenticare questa lingua, e scrivere per diporto di lettori che sentono, concepiscono, ed esprimono tutte le idee in modi diversi dagli Italiani; ed ho ipotecato

l'ingegno a' libraj mecenati. Pur se la fama letteraria merita alcune fatiche, certo non è da sperarla se non dalla patria dello scrittore che sola può intenderlo e giudicarne. Inoltre per decreto di natura le facoltà ch' essa dona a usi nobili, e non possono comperarsi mai da veruno, tornano doni sciaguratissimi a chi li vende. Però la letteratura trattata solamente per soddisfare alle necessità della vita, e a promovere il traffico di libraj e la ricreazione del mondo, degenera non molto diversamente della beltà femminile, che quanto compiace di sè a chi la paga, tant'è disprezzata, e si disprezza da sè. Così dopo lunga prova, mi tolsi più volentieri di andare attorno insegnando grammatica per le scuole, sott' altro nome, tanto che se taluno avesse alle volte udito il mio non si contristi di commiserazione nojosissima a chi la provoca e a chi la sente.

Di queste mie fortune mi affliggo alle volte ma non mi pento. Derivano da me solo; e da forti opinioni, alle quali in questa età mia d'anni quaranta e sette non gioverebbero pentimenti, nè li vorrei.[1] Onde credo più sempre: — Che quanta felicità può sperare ciascheduno de' viventi, sta tutta nell'ascoltare gl'impulsi ingeniti, imperiosi e perpetui del l'anima sua — Che spende meglio la vita chiunque secondando l'attitudine che gli è più propria, dirigesi invariabilmente sempre a una meta, e procede deliberato di soffermarsi ove le resistenze stanno impassibili, ma di non mai deviarsi — e Che all'uomo nelle avverse fortune non corre debito d'esplorare (e spesso senz'alcun pro) le occasioni di avventurarsi ad altre fortune e sciagure per provvedere ad anni che talor non lo aspettano: bensì di invigilare attentissimo che l'avversità non gli macchi la sua vita passata, o non

[1] Essendo Ugo nato indubitatamente il 26 gennajo 1778, come resulta dalla fede di battesimo che, autenticata dalla firma del vescovo del Zante, si conserva presso l'Accademia Labronica, è evidente che egli scriveva ciò nel 1825. [F. S. O.]

gli divori violentemente anzi tempo le facoltà dell'anima sua. Chi non le invigila, io lo reputo suicida della sua mente a sicuro pericolo di precipitarsi alla morte per cieco delirio senza potere guardarla riposatamente ed imporle d'adempiere all'ufficio suo di ministra della natura. Bensì mi vergogno che queste opinioni nella mia gioventù io le scriveva adirato, e querulo le più volte. Allora le umane cose mi fremevano spesso d'intorno agli occhi e per entro la mente con sì aspra disarmonia, e me la perturbavano d'immaginazioni e meditazioni sì rincrescevoli, che mi provocavano a disacerbarmi con impazienti parole. E mi doleva troppo sdegnosamente di molti individui; e poscia troppo del mondo; e poscia della fortuna; e con l'andare degli anni anche troppo di me; finchè disingannato della vanità de' lamenti, e non dolendomi più di cosa veruna, mi sperai d'invecchiare tacitamente.

Non però io m'aspettava che voi più ch'altri, o uomini letterati d'Italia, vi dimenticaste delle mie sdegnose parole; e talvolta amarissime di disprezzo. Pur nondimeno assai vendette n'avete fatto a que' tempi. Anzi quando il vicerè e i primati dell'Istituto Reale e del Senato s'insignorirono della censura della stampa, quattro gazzette — nè altre n'erano concedute nella capitale del Regno — mi bersagliavano da tutte parti, in tutti i luoghi, e a tutte le ore. Taluno pubblicò parole udite, come esso affermava, a quattr'occhi nelle mie stanze; e a chi m'intimò di giustificarmene, feci risposta: — Che se lo scrittore dell'articolo nella gazzetta recitava parole che non udiva, ei di certo era calunniatore; e se le udiva, ei confessavasi traditore: e che l'ascoltare e il definire accuse e discolpe spettava a'giudici; e che a giustificarmi addurrei il carattere del testimonio. — Un solo di voi, ch'io mi sappia, si contaminava a scrivere in quelle gazzette, sebben era bibliotecario, e ispettore generale della pubblica Istruzione del regno, e non so che altro: ma per l'eleganza, comecchè

44*

freddissima, del suo stile, e per quel tanto d' erudizione che aveva, sarebbesi meritato forse che l'uomo duellasse con lui se non altro di penna. Uno o due epigrammi ch' ei provocava, corsero fra me e lui; gli altri tutti, da due in fuori, contro alcuni di voi, mi furono apposti da tali che si peritavano di affrontarvi a visiera alzata, o volevano aizzarvi peggio a' miei danni. Ma l' uomo dotto del quale io m' intendo, piantò nella più letteraria di quelle gazzette la dottrina: — Che chiunque rideva della prosa e de' versi d'autori stipendiati dal Re, imputava ignoranza al Re, profanava di ridicolo il Re, come se avesse eletti uomini degni di riso; e però ogni critico vostro non amorevole era reo di lesa maestà. Di questa dottrina discorro altrove: ma allora non v' era più giornale nè stamperia che s' attentasse di ajutarmi a rispondere.[1]

E frattanto un valente in ogni letteratura e scienza, stato frate e repubblicano, e pedante inquietissimo, nemico di volta in volta ed amico di ciascuno di voi, e ridendo di tutti; viaggiando in ogni terra e città; affratellandosi a ogni gazzetta, senz' altra cura se non se forse di compiacere alla sua virulenta necessità di satire senza scopo nè termini; uomo terribile, perciò che regge al disprezzo, pregando gli offesi che gli ridonino la loro amicizia, e rinfresca scandali più atroci contr' essi: riconciliatosi a voi tutti, e premiato da voi d'una cattedra di corte, si sbizzarriva accanito contr' a me solo; ma ripartitosi di Milano, v' intimò nuove guerre da nuovi regni. Due anni addietro riseppi da un principe napolitano com' era in Londra, e desiderava che non mi rincrescesse l' onore d' una sua visita. A me pare che l' odio sia la catena più abbietta con la quale l' uomo possa legarsi all' uomo, perchè lo stringe temperata d' invidia e di tristissima collera e di paura. E però a fine di svincolarmene, io mi sono sempre apparecchiato a fare vendetta certissima d' ogni offensore, e godere frattanto della

[1] Discorso sul Testo di Dante, Sez. LIII.

voluttà di sapere che potrei, e non voglio tuttavia vendicarmi. Così lascio ch' altri segua ad odiare con tutta pace. Ma il perdono di chi non può vendicarsi, a me pare merito di mentecatti che rappressano alla bocca del cane la mano tuttavia sanguinosa dal morso. Comecchè siane di questo, il fatto fu manifesto a molti di voi come io per intercessione o speranze o timore di peggio, non mi rannodava ad amici nè conoscenti da'quali per il loro fallo, o per mio, o d'accidente, o per antipatie d' indole, m'è toccato di dividermi d'animo e di consuetudine e di parole. E rifuggo più ch' altro dagl' individui che mai non s' avveggono di chi li sprezza.

Adunque credendo che io gli portassi odio, partivasi minacciando che avrebbe rivelato al mondo com' io aveva composto da me e per me non so che lettere inglesi di viaggiatore — se pur ei non le scrisse ed altri gliele tradusse — tutte piene delle mie lodi. Io non le ho mai vedute, ma il principe napolitano mi disse che veramente correvano pubblicate di fresco in un'opera periodica. Di sì fatte novelle della vita vostra e della mia e di mille altri ne' giornali e ne' viaggi e ne'dizionarj biografici, ve ne capiteranno parecchie. Di voi, non dirò; ma in quante io lessi descritti i meriti miei, il vero è pochissimo, e sa di romanzo. Molti gareggiando a rabbellire fatti mal accertati e scarsissimi, li rinnovano con rettorica sentimentale: non per alcuna ammirazione di noi, ma per refrigerio all' Europa d'oggi che in Inghilterra peggio che altrove pare riarsa di diabete letterario. Gli stampatori e libraj ne fanno gran capitale, incettando al lavoro i manifattori di letteratura, a'quali spesso l' esercizio giornaliero fa da sapere e da genio, e si allevano orecchianti felici nell' arte di scrivere. Però come gli altri nell' arte di cantare, dilettano meglio che i professori. Vanno tuttavia riscrivendo aneddotti e nomi di persone dotte, sì perchè sembrano bestie da fiera — e a dirne il vero, non sono — e si perchè la curiosità intorno a' viventi compiace al pettegolezzo. Ma in questa età mentre tutti scri-

vono e tutti tracannano volumi apparecchiati dalla attività mercantile alla vanità della moda, all' ozio agiatissimo, e alla necessità della consuetudine, e tutti provandone sazietà li tracànnano tuttavia, io conforterei voi ed altri di non lasciare immiserire le nobili facoltà dell' anima nell' inerzia, perchè vi sentireste abbietti a voi stessi; ma di non illudervi della speranza ch' altri sappia stimarle. A chi basta un po' di celebrità faccia commercio di lodi co' giornalisti, e co' critici. Pur non sì tosto le loro cambiali non saranno onorate di prontissimo pagamento e interessi, vi dichiareranno falliti. Nè tutto intero un anno d' assidue letture vi aiuterebbe a lasciarvi conoscere quante opere di quel genere in due o tre settimane di lavoro le penne e le stampe profondano in Londra. Così anche i più teneri della loro celebrità avranno da stare contenti all' impossibilità di appurare ciò che ogni forestiero ne scrive e ne legge e ne chiacchiera, e lo dimentica.

Alcune notizie de' fatti nostri in quasi tutti gli articoli biografici hanno faccia di vero, perchè derivano tutte da quel tanto che ne disse taluno il quale ci ha veduti da presso. Un abate che odorava d' emigrato, ebbe da fare altre volte per gli editori del *Journal des Débats;* e meritandosi i sospetti di Fouché, capitò male raccomandato in Milano; e l' ebbi amico. Poscia accostatosi a' Francesi della corte del viceré, pareva ribenedetto, e scrisse un' opera a persuadervi che in Italia non erano da sperare progressi di filosofia, di tattica, di lingua, di poesia nè di musica, se gl' Italiani non si dessero a scrivere d' ogni cosa in francese. A voi pareva prova boriosa da pazzo: pur era tentata con artificio di modestia; e a me pareva ch' ei precorresse saviamente i disegni de' forti. L'uomo era gazzettiere, prete, e francese; e una compagnia di commedianti era mandata da Parigi a occupare il teatro a spese del re. Il nostro bel mondo struggevasi d' imparadisarsi ne' circoli della corte, e conversavano pur tutti in francese; e l' abate era maestro de' paggi; e critico stipendiato e privilegiato d' ogni

nuovo libro nostro a darne giudizio nel *Giornale Italiano*. Però non sì tosto per obbligo dell'ufficio suo, ricordandosi tuttavia dell'antica amicizia, si provò di toccarmi, io m'affrettai di mandarlo, senz'altro, al dileggio degli uomini che lo facessero o rinsavire, o impazzare davvero; e si tacque. Poi ritornatosi da buon Francese a'Borboni, e occorrendo alla setta regnante di denigrare ogni cosa e ogni nome dell' epoca di Napoleone, s'assunse gli articoli biografici degl'Italiani — anzi di tutti noi, s'altri non m'inganno — in que'volumi di vite e libelli stampati allora in Parigi. Così del vero, ch'egli sapeva, gli venivano colorite facilmente le circostanze fantastiche e i rumori popolari che conferivano a' suoi vecchi risentimenti, e alle nuove mire politiche della sua letteratura. Altri poscia d'altre opinioni, e d'altri paesi, rivestirono il vero e il falso di quegli articoli in altre guise. E però a volere depurare la storia delle vostre vite in lingue forestiere, vi toccherà provare che non siete stati mai repubblicani, o monarchici, o Napoleonisti, o Papisti, o ignoranti, o dottissimi, o dissolutissimi, o ipocriti, o Socrati di costumi.

Adunque io ringrazierò solamente l'autore italiano delle notizie per la mia vita, inserite quattro o cinque anni addietro nella *Biblioteca scelta d'autori antichi e moderni* in Milano. Accertisi ch'ei pure s'inganna di molto intorno al quando io nascessi. Alcune delle scritture in quel volume, date al mio nome, non sono mie; e alcune mie sono mutilate, o interpolate; ed altre raccolte dalla tradizione orale da chi forse non le vide mai scritte; e alcune altre, da poi che furono composte e lodate perch'io m'aveva da diciott'anni, si rimanevano dimenticate debitamente da tutti e da me: *Pessimum inimicorum genus laudantes.*

Una perorazione politica sino da' giorni del Congresso d'Aquisgrana stampata sotto la data — vera o falsa non lo direi — di Edimburgo, mi fu profferita perch'io la comperassi da un Dulau, librajo in Londra e che non conoscevami;

e gli risposi: — Che badasse indi innanzi di non appormi scritture non mie. Il non potere far cosa veruna per la mia patria e andare predicando dì e notte qua e là intorno alle altrui faccende, parrebbemi frenesia di Don Chisciotte rivestito da frate missionario di religione politica. Non tacqui in Italia, perchè l'uomo che poi la lasciò rovinare, vi aveva pur nondimeno fondato uno stato di sei milioni d'abitanti, ma potenti di ingegno e passioni, di ricchezze e d'agricoltori; e aveva agguerrito un esercito; e il tutto era amministrato da Italiani; e m'ascoltavano i giovani che tutti crescevano armati. Oggi a che pro? E se le esortazioni di migliaja di oratori migliori miei pur non giovano, a che pro delle mie? Gli editori soli del *Times* hanno esperienza lunghissima, e giornaliera opportunità, ed eloquenza popolare più di quanti scrittori attendono a' moti de'monarchi, e de'popoli; e le loro parole arrivano a un tratto e d'ora in ora a'viventi sotto a'due emisferi. Ma forse all'Europa questa epoca mercantile portando a torrenti il danaro che circoli, porta nuovi miglioramenti alla civiltà, e porta insieme artificj di più lunghe catene. Nè io posso fidare nella diffusione de'lumi, e della libertà, o ne'progressi dell'umano intelletto, finchè vedo che agricoltori e patrizj e letterati e guerrieri cambiano e mercano; e che le generose passioni servono a'computi de' progettisti che quanto sono più fortunati, tanto più rovinano la loro patria e l'altrui.

Se non che, a dirne il vero, a me pare che i mercanti più fortunati si vivano senza patria e senza altari, nè onore, da questo in fuori, che si mantengono reciprocamente la fede nella congiura di lodarsi fra loro per integerrimi e ricchissimi di tesori; e farsi giurare per tali da'principi o da'loro ambasciadori. Così di pochissima carta possono fare tant'oro in un giorno, quanto non n'uscirebbe dalle viscere della terra in più anni; e la danno a baratto per procacciare prestatori di oro metallo a' monarchi affinchè possano moltiplicare eser-

citia tenere i loro popoli alla servitù ed al lavoro che paghino a' sensali le loro pratiche, e l' usura a' lor prestatori. Spesso anche mandano quegli eserciti a pacificare rivoluzioni d' altri paesi e farsi ristorare delle spese, sì che il denaro d' ogni nazione circoli più rapidamente fra le altre ad accomunare tutte ricchezze alla immensa famiglia Europea. Questa dell' oro-carta parmi invenzione che attesta fuor d' ogni dubbio i progressi della mente umana, da che ha saputo crearsi una ricchezza superiore alle creazioni della natura. Perchè pare più arrendevole a moltiplicarsi e diffondersi, e può fruttare più prestamente dell' altre. Ma che promova la ragione, e l' anima, e la libertà de' mortali, io nol credo.

Ed è una, parmi, delle illusioni create dal tempo ad alterare più sempre le sembianze delle creazioni della natura, che nondimeno si rimangono intatte nella loro sostanza, e permanenti nel loro potere. Onde anche questa ricchezza fittizia sarà sgombrata essa pure per cedere al predominio di altre illusioni. Frattanto le sommosse de' popoli alla libertà sono moti di reminiscenze, e languido ondeggiamento che viene cessando. L' Europa fa come l' Italia de' giorni di Dante:

Vede sè somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume;
E per dar volta, suo dolore scherma.

Però domanda nuovi lussi di riposo, e mille agi; e più ch' altro, cura il denaro; sente freddamente, e si governa per via de' calcoli e dell' egoismo della vecchiaja; compiange le passioni generose e fortissime; ride dell' entusiasmo; discorre molto di saviezza e di massime; anzi forse è decrepita, perchè non fa che ciarlare. Quanto all' Italia d' oggi, a me pare fatta cadavere.

Adunque, non so quali invettive e omelie che nell' anno 1820 correvano sotto il mio nome a rianimare gl' Italiani in quelle loro sommosse, non sono mie. A me pare di avere

scritto assai troppo. Dagli Italiani che le miserie di quell'anno mandarono fuorusciti in quest' Isola, m' accertai più sempre che la discordia calunniatrice che li aveva prostrati servi, inferocì a straziarli mentre erano armati a redimersi; onde inseguivali tuttavia per raggravare con recriminazioni di furti, di tradimenti e di spionaggi la loro comune calamità dell'esilio. Fra gli indegni di tempi sì tristi, due che erano stati ministri della Guerra in Napoli e in Torino, pubblicarono le loro apologie; però non temo di nominarli. L'uno e l'altro in que' libri per giustificarsi allegano l' autorità di principj, che soli, fuor d' ogni dubbio, preservano la indipendenza de' popoli quand' è acquistata; ma impediscono d' acquistarla.

Il generale Carascosa santifica uno de' dogmi della Santa Alleanza — « Che agli uomini militari non si spetta di ingerirsi in faccende politiche, o di incominciare a redimere la loro patria da' tiranni, verso de' quali l' esercito ha debito di obbedienza. » Adunque gli uomini militari non sono cittadini; l'esercito non ha patria; quanto maggiore sarà l'esercito, tanto il tiranno sarà potente, affamerà molti che sudano su l' aratro, per nudrire molti che veglino su le artiglierie: la servitù sarà eterna; e la tirannide onnipotente. Il conte di Santa Rosa teneva dottrina contraria: bensì con ottanta mila soldati disciplinati da lungo tempo, e con quanto erario bastava a farli prorompere contro a forestieri dispersi, e cacciarli in un dì a chiudersi nelle fortezze, e stringerli fra due paure e due fuochi, mentre le forze tedesche s' affrettavano all' assalto di Napoli; pur nondimeno, per non violare il diritto delle genti — « Di non dar guerra senz' intimarla » temporeggiava: e gli ambasciadori della Santa Alleanza ebbero agio di seminare discordie; e gli Austriaci di dar guerra senza intimarla. Ma, e non avevano essi intimata a voi tutti la servitù da gran tempo?

Intorno a sì fatti principj io sempre ho sentito così: — Che per mantenersi liberi i popoli hanno da essere giusti;

ma che a niuno, se non è forte, potrà mai venir fatto di essere giusto. Iddio, arbitro d'ogni cosa, regna giustissimo, perchè è onnipotente.

Onde per conciliare i principj e la pratica, non avrei più nè disputato discorsi, nè avrei scritto parole, se non forse queste; e non più: *La patria, il trono e gli altari stanno nell'esercito. Non si staranno in una costituzione, se non quando ogni Terra Italiana sarà libera di Forestieri. E poichè i principi innanzi di giurare costituzioni, si sono obbligati a' giuramenti della Santa Alleanza, gl' Italiani avrebbero principi spergiuri al loro popolo, o a' loro alleati: onde è da trovare modo d'avere principe che non debba nè possa mai spergiurare.* — La libertà a me par cosa più divina che umana; e l'ho veduta sì necessaria e sempre sì corruttibile fra' mortali, che io non la darei da amministrare fuorchè alla Giustizia, la quale la governasse con leggi preordinate, immutabili, e d'inesorabile fatalità; e concedesse i fulmini tutti in mano a' re che ne godano come il Giove Omerico, il quale operava per decreti prestabiliti, nè poteva mai rivocare il suo giuramento.

Ma questa è poesia. Forse a quei Greci era sapienza politica. A noi l'occasione non venne che per lasciarci più stolti, e rapirci l'Indipendenza di Venezia, e l'Ombra di Roma, e il poco di libertà di pensare e di scrivere che pur era conceduta a que' giorni. L'uomo al quale pareva che la Provvidenza avesse permesso per alcuni anni il SI FACCIA, a ringiovinire l'Italia, ne abusò a riagitarla e avvilirla prostrata più discorde e più infame nell'antica sua corruzione. Frattanto il vostro genio e la vostra sapienza politica, o uomini letterati Italiani, gridava ammonizioni a' monarchi — giganti o pigmei, a voi che faceva? — perchè obbedissero al nuovo Giove. Ben toccavano nuove rotte a ogni poco; ma quanto cedevano, e tanto più abbandonavano il mondo a lunghissima servitù: e a voi rimaneva il conforto degl'infelicissimi, di

avere compagni infiniti nelle catene. Che s'ei non avesse giganteggiato contro alla natura ne' deserti di neve, il Regno nostro e il regno di Napoli sarebbero stati compagni del Piemonte, di Roma, e della Toscana a chiamarsi dipartimenti dell'Impero; e l'Italia si sarebbe fatta l'Ungheria della Francia.

L'esercito italiano che ripartiva[1] e ritornavasi ad udirsi applaudire di nuove vittorie ne' teatri con gli inni vostri e fra le illuminazioni delle città, non ritornava che mezzo. L'altro languiva disperso negli spedali di Europa, o giacevasi senza lume di sacerdote, nè lagrime, nè benedizioni di madri; e con ossa mezzo sepolte in terre che le esecravano, e fors'anche,

Or le bagna la pioggia e move il vento.

E chi pur vi ammoniva di sciagure vegnenti e parlanti, doveva starsi, ed io più che ogni altro, al titolo di profeta forsennato e maligno. Vi ricorda, spero, che fra le prerogative del diritto regio divino era invalsa questa: — di far chiudere senza consulte de' medici, o giudizio di tribunali, alcuni sudditi insofferenti nello spedale de' mentecatti per pochissimi dì, e liberarli che poi imbizzarrissero a lor beneplacito: e tutti videro come v' andò e n' uscì anche uno de' Milanesi d'antico sangue e Grande di Spagna. Vero è che fino allora il Re nostro scelse di tentare l' esperimento sopra cuori imbecilli. Nacque — e nella possessione e nell' uso di questa facoltà, fu mirabile — con occhio perspicacissimo a conoscere gl'individui dell' umana specie; e distinguere quali delle loro doti, e con quali illusioni e temperamenti avrebbero potuto promovere o impedire la tirannia. Erasi mascherato in altri tempi da Cincinnato;[2] poi mentre ei mandava alcuni miseri

[1] Così leggono il MS. e le stampe corrette dall'autore; nondimeno io credo che debba leggersi *ripatriava* [F. S. O.]

[2] « La situation de mon âme a aussi besoin de se retremper

sani allo spedale ad illudere di spaventi voi tutti, guardava spaventato agli uomini ch' ei credeva mascherati della pazzia del vecchio Bruto. Vedeva più d'uno, che senza troppa paura di manigoldo, o di ignominia di regicidio, avrebbe insegnato a' suoi successori di punire gli uomini in tutti i modi dispotici, da questo unico in fuori, del mandarli a diventare suicidi della loro ragione tra i pazzi.

Io nel 1812 ebbi a partirmi dal Regno, e starmi, come ho narrato pur dianzi, sotto la guardia di uno de' Protei famosi de' Fouché e de'Savary, per i versi della tragedia rappresentata fra gli apparecchi della spedizione in Moscovia:

A traverso le folgori e la notte
Trassero tanta gioventù, a giacersi
Per te in esule tomba; e per te solo
Vive devota a morte . . . .

e tornarono profezia di Cassandra; e la vanità di Napoleone si divorò in pochi mesi da settantatre mila giovani fortissimi, e tre mila agguerriti figliuoli di onesti cittadini e patrizj, divina generazione italiana, rinata dopo venti e più secoli; e dalla quale sola era da sperare a ogni caso d'infortunio o di morte del Dittatore, e fra le perturbazioni dell' Europa, un vero principio d' Indipendenza. Quelle altre parole,

Pietà? Da chi? . . . Pietà non ebbi io mai.
Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro,
S' io nol porto sotterra . . . .[1]

(e non sel portò) pur s' avverarono.

dans la masse des citoyens — Il ne me reste plus qu'à rentrer dans la foule, reprendre le soc de Cincinnatus, et donner l'exemple du respect pour les magistrats et de l'aversion pour le régime militaire, qui a détruit tant de républiques et perdu plusieurs états. » — Correspondance de Napoléon au Directoire, 25 sept. 1797 — 10 octob. 1797, et *Hist. de Venise*, Daru, Vol, VII. Pièces Justif. pag. 419-431.

[1] L'una d' esse tragedie fu rappresentata nel 1713, ed è stampata; e le copie dell'una e dell'altra correvano manoscritte in Italia; e chi le serba raffrontile.

Non ch'io fossi più savio, o previdente più ch' altri di voi; nè più dotto. Ma e chi mai, anche senza libro veruno, non avrebbe imparato da' nostri tempi lezioni più utili che non dagli annali dell'universo? Se non che voi eravate affaccendati intorno agli interessi dell' oggi; e distratti da speranze e terrori e illusioni di molte passioni. Io non mi sperava assai, nè temeva dalla fortuna o dal principe; e guardava al passato per paragonarlo al presente, e trovare guide a giovarmi d'ogni occasione avvenire. Bensì come più ardente, e giovine più di voi, correva spesso allettato da piaceri e vizj e capricci; ma tutti insieme erano predominati a cedere o a cospirare ad una passione unica, che a voi pareva mania di celebrità, e forse peggio; e credetelo: pur io sentiva amore e furore di patria; e m' era Genio, e meditazione indovina, e illusione perpetua. Onde anche oggi, dopo dolori assai che forse placherebbero le vostre vendette, godo a ogni modo d' averla sentita. Nè io mi teneva da più di voi per ingegno o per diritto di fama. Io delle scienze so poco, nè d' esse pure ho guardato se non alla storia; e di quanto ho imparato nelle altre cose, ho sempre voluto essere debitore alle anime più che a' volumi de' grandi maestri. Vidi fra essi nella città e nella età più feconda di fortissime anime un uomo nato vanissimo e timido; e primeggiava senz'altri ajuti fuor che dell'eloquenza e dell' amore alla patria. Ma co' pericoli e le disavventure della sua patria ei facevasi sì magnanimo, che gli raddoppiarono l'eloquenza nella vecchiaja; nè mai ammonì di sciagura che non avvenisse; e la patria gli infuse forza a porgere senza lamentarsi la gola ad un traditore, al quale egli aveva salvato la vita. Alcune parole ch' ei scriveva fra la servitù e la sciagura, mi erano consigli, ed oggi mi sono conforto: — *Dabunt igitur mihi veniam mei cives, vel gratiam potius habebunt, quod, cum esset in unius potestate respublica, neque ego me abdidi, neque deserui, neque afflixi, neque ita gessi, quasi homini aut temporibus iratus; neque ita porro, aut adulatus,*

aut admiratus fortunam sum alterius, ut me meae poeniteret. [1]

Nè questa era illusione mia: nè l'ardire pareva merito in me, se non forse a chi raffrontavalo alle vostre paure. Io procedeva lento, ma sempre diritto; a viso aperto, ma raffidato nel numero de' giovani, che m'ascoltavano, e crescevano armati: e molte delle loro famiglie m'avevano per figliuolo. Però quando verso la fine dell'anno 1807, gli Elettori si radunarono a prestare obbedienza intorno a Napoleone sul trono, tre o quattro erano tuttavia da nominarsi per la città di Venezia, e per il dipartimento dell'Adriatico. Allora i collegi elessero Canova e me a pieni suffragj: superflui a quel sommo scultore; e a me necessarj, e cari tanto più quanto io non li aveva sollecitati. Or ne'registri pubblici riscontrerete documentato il fatto, che per pratiche cortigianesche i censori de'voti espunsero il mio nome, e si ridussero a pigliarne un altro che pur m'era lontano d'alcune centinaja di voti; anzi, quanti n'ottenne avevali accattati per via di polizzini stampati, allegando per merito, ch'ei s'era nobilitato e arricchito di fresco ammogliandosi ad una vedova di patriziato illustre, ma di scandalosa e antica celebrità fra il bel mondo de' padri nostri in Venezia. Quel misero così antepostomi fu più anni dopo espulso dal Consiglio di Stato con ignominia. Frattanto, non prima i Collegi si radunarono, tornarono pur a ridarmi tutti i suffragj, e i censori de' voti e il veto regio si tacquero. Or se tutti, o molti, o alcuni di voi mi fossero stati, finch'era tempo, non dirò imitatori o compagni, ma guide in quel sentiero, l'avreste voi trovato pieno di rischi e terrori? O non v'era stata manifestissima la esperienza che il Conquistatore era necessario di adulare più voi che gli altri tutti in Italia? e che i padri di tanti guerrieri dovevano pur anteporre, che combattessero per la loro patria anzichè per le pazze imprese di un uomo solo? E lo tenevano anche

[1] Cicero, de Divin. III.

per più frenetico che non era. Ma sel tacevano; e a voi tardava ch' ei comperasse nuove lodi da voi. Ma e chi le credeva più, se non egli?

A me, colpa dell' indole mia, non era facile di adulare nè pure le passioni nobili: onde sperandomi di rianimarle, io senz'avvedermene irritava le altre, e mi inimicava il vostro amor proprio. Dannando io il sistema, a voi pareva che v'invidiassi gli emolumenti, o ve li mettessi a pericoli; e taluni temendo di farsi esosi al governo, si sono affrettati di parermi avversarj; e d' ora in ora io veniva acquistandomi nuove e atrocissime ostilità. Talor anche, mal mio grado, e dell'ingegno naturalmente rigido e malinconico, tentai di piegarlo fino all' arguzia e al dileggio. A voi pareva prurito di satira; e a me pareva imposto e giustificato ogni espediente, purchè facesse spregevole la servitù. Ma ch' io fossi non nato maligno, n' è prova, che lasciandomi intendere a chi doveva ravvedersi, non ho mai parlato alla malignità e alla credulità popolare. Anzi da voi, per esservi divezzati dall' osservare in che tempi io scriveva, fui spesso notato di affettazione profetica e d' enigmatica oscurità. E circondato da tutte parti come Daniele fra' leoni di Nabucco, la feci anch' io da profeta. Lasciai vedere a taluni ricopiato a penna il libretto *Hipercalypseos*. Pur nondimeno, affinchè i gazzettieri, e i patrizj provetti, e le pettegole qualificate, e i cortigiani francesi non s' accorgessero delle grida, e non ci aizzassero a far di noi spettacolo alla moltitudine, mi provai di scrivere in via di allusioni e in latino. A me non pareva poco, se voi, sapendo com' io risapeva ogni cosa, e ch' era l' animo mio di difendermi, aveste provveduto alla dignità vostra e alla mia pace. Poi sperando d' assicurarmi nel mio esilio d' alcuna tregua, io ne lasciai da cento copie stampate per gli indovini; e dodici che hanno una Chiave le raccomandai alle mani d' amici. Forse chi sa? verrà dì che a taluno de' loro nepoti que' scarsi aneddoti e strane maschere e guerre d' eunucomachie parranno

d'alcun ajuto a conoscere l'età nostra notabile; e intendere gli Atti dell'Istituto Reale, e gli editti del Principe e del Senato. Il proemietto d'essa Chiave, sta qui ricopiato tanto che aggiunga prove come io, sotto la vostra censura letteraria, mi dibatteva più sempre incalzato d'accuse di maestà; e che non per tanto io mi studiava che tutte le mie scritture sotto apparenza di versi e romanzi e pedanterie di letteratura e di tattica, e profezie e bizzarrie d'immaginazioni, corressero tuttavia a una meta politica e all'utilità dell'Italia.[1]

Vidi pur nondimeno fra questi ultimi dieci anni assai volte, e dissimulai: — e vidi e vedo come i maestri tacendosi, vanno insegnando a' discepoli di vendicarli di me; e i morti sono vendicati tuttavia da'viventi. Perciò voi, Padovani dottissimi, nell'edizione vostra di Dante, citate i nuovi fascicoli delle annotazioni al Gran Dizionario, a ripubblicare così le censure di un filologo Modenese di nome ignotissimo alla mia memoria. L'uomo dotto grida e mi sgrida che la filologia di monsignor Dionisi sia stata derisa ingiuriosamente in certo libretto mio sotto il titolo della *Chioma di Berenice*.[2] A me sovviene com'io pubblicavalo or sono venti tre anni, per tentare a ogni pagina se l'ironia, non foss'altro, potesse fare che la letteratura tutta quanta non degenerasse in deificazioni, e filologie. Il soggetto, il modo, e il discorso tendevano manifestamente a farvi avvertiti che i conquistatori, segnatamente di nazioni letterarie, si studiano di parere Deità; e s'ajutano di sacerdoti, di scienziati e di letterati a farsi adorare, non potendo altro, per costellazioni e pianeti. E appunto allora

[1] HYPERCALYPSIS *est satira in viros doctos Italiæ, qui et disciplinam et veritatem cauponantes ipsius gentis litteras corruperunt; ambitionem atque errores Napoleonis aluerunt. In ea adumbrantur istiusmodi doctorum mores affectusque turpes et propria quorumdam natura; eo consilio, ut intelligatur, calamitates rerum in Europa conversarum ac servitudinis Italiæ ex litteratorum hominum natas esse mendaciis ad temporariam imperantium utilitatem promulgatis.*

[2] *Divina Commedia*, Vol. II, pag. 691-694. Padova, 1822.

le superstizioni grammaticali e rettoriche si affrettano a immiserire le passioni, l'immaginazione, e le lettere d'ogni popolo.

Tuttavia, che allora io fossi peggio che discortese al Dionisi era vero: ed ei tacendo m'indusse a pentirmene. Le derisioni che altri avventavagli poscia che fu seppellito, comecchè siano da voi compilate qua e là ne' vostri volumi della Commedia senza notarle di villania, non mi fanno indulgente verso di me. Mi fanno vergognare che voi potreste giustificarvi, citandomi. Piacciavi dunque d'allungare là chiosa di poche parole: *Il commentatore della* Chioma di Berenice *confessa all' ombra del Dionisi d' essergli stato in vita villano di motteggi puerili*. Dell'opportunità di questa espiazione ringrazio il vostro filologo Modenese, tanto più ch' io mi accorgo com'ei provvede discretissimo che le sue censure debitamente colleriche non ridestino controversie. Ei di certo — affinchè i complici miei d'allora e d'oggi siano ammoniti in guisa che per avventura non odano e non s'adirino — aspetterà che si stiano silenziosissimi in terra lontana donde non possano mai ritornare, o sotterra.

A voi, Editori eruditi, mi chiamerò grato, se a certe osservazioni intorno a Francesca d'Arimino attribuitemi, aggiungerete. — *Che quell' italiano in che sono rifatte, non era mio.* Anzi in esse un errore di storia non sarà più tenuto per approvato da voi tutti, se avvertirete: — Che quel principe il quale a' giorni di Dante moveva guerra « con la lancia di Giuda, »[1]

> Quindi non terra, ma peccato ed onta
> Guadagnerà;

era Carlo di Valois, attizzato da Bonifazio VIII. La profezia tornò verità registrata dagli annalisti che tutti lo chiamano il *Senzaterra*. Onde chiunque in esse osservazioni attribuite-

[1] *Purg.* Canto XX, 74.

mi, e raccorciate o ritradotte da voi, nominò *Carlo di Valois Re di Napoli confederato di Papa Giovanni XXII* [1] — s'è ingannato. E perchè oltre la lancia, v'è anche la penna di Giuda, e forse voi siete giovani tuttavia, e taluno saprebbe indurvi a usarne senz'avvedervene, non vi rincresca un avviso d'uomo mezzo canuto. Adunque, dove inserirete o quelle o altre anonime osservazioni per mie, comecchè tornerebbe meglio il non nominarmi, farete di aggiungere: *Non però vorremmo affermarlo; poichè qualvolta uno scrittore vivente non ha lasciato che il suo nome si stampi, i traduttori, abbreviatori, e compilatori indovinandolo s'ingannerebbero; e manifestandolo, violerebbero la pubblica fede alla quale l'autore commette il secreto.*

Oggi quel nome di stampatore, che io trovo alla fine di ciascheduno de' vostri cinque volumi, mi vien ridicendo:

> Fa di saldar le ragion nostre antiche. —

Già da forse vent'anni addietro, per compiacere a un amico, dettai alcune osservazioni critiche intorno a un suo poema del quale avrei voluto potere imitare lo stile; ma perchè il soggetto mi dispiaceva, furono rilasciate anonime a un giornalista. Dopo più tempo, il fondatore della vostra tipografia, ristampando in Brescia il poema, conferì quell'onore anche alle *Osservazioni dell' illustre, il quale non fu mai domato da' beneficj nè dalle ingiurie;* — e parendogli poca l'antonomasia, non gli dispiacque che le iniziali del nome mio la chiarissero. Se io le avessi disdette, mi sarei scemata l'amicizia dell'autore, e accresciuta l'inimicizia del mecenate, e tacendone, avrei giustificato il mondo a presumere ch'io lodava i versi per farmi benevolo chiunque li premiasse da re. Pur mi tacqui. Ma tosto il vostro tipografo ristampando le Opere postume dell'Alfieri, lasciavale rimutare qua e là; e d'italiane

[1] Ediz. cit. Vol. I, pag. 128.

rifacevale barbare:[1] onde anche per così fatti insegnatori di stile e critica emendatrice d'autografi d'un grand'uomo, parvemi di chiamare la pubblica derisione tanto che li facesse rientrare in sè. E perciò, dovevate voi lasciarvi citare per testimonj a provare ch'io era riarso d'invidia? Invidia di chi? Io mi stava, e sto, e starò solo. So che la storia italiana riducesi al computo de'tributi che abbiamo pagato, e al nome de' campi dove i forestieri hanno vinto o perduto giornate a dividere le nostre spoglie. Tuttavia per quel poco di età che preserverà la memoria de'nostri giorni, e rimarrà alcun rumore di tanti travolgimenti, e di teorie di fazioni e di leggi; di giuramenti dati e spergiurati e ridati, e da spergiurarsi e ridarsi; e fra' nomi vostri e di tanti vostri demagoghi confederati, e monarchi adulati e traditori e traditi tutti; e fra tante signorie rinnegate e servite da voi quasi tutti, uomini letterati e patrizj canuti, rivestiti di ricchezze e di alte magistrature e di titoli nuovi; e fra le costituzioni, e politiche massime, e religioni santificate ed esecrate, e tutto in venti anni, pur so che dove prima quegli anni non siano dimenticati in Italia, il nome mio starà solo; il giuramento mio starà unico; e solo un sentiero mostrerà l'orme de'miei passi, e gli ostacoli che ho affrontato: ogni parola scritta da me rivelerà sempre le stesse opinioni, e non additerà che una meta; e dirà che nè cura di fortuna o di vita prevalse mai su la mia sollecitudine per l'Italia. La natura, l'educazione e la fortuna avevano congiurato a distinguere voi da me. Errai forse nelle opinioni; e sarò di certo esecrato da'nuovi frati storici della vostra letteratura: ma starò solo.

L'espediente di promovere l'indipendenza de' popoli per forza di penne, mi pareva anzi imposto necessariamente dal costume de' tempi, che utile. Oggi tuttavia moltissimi

[1] L'edizione fiorentina, procurata dalla contessa di Albany su gli autografi, porta *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso* e l'edizione bresciana corregge, *scritta da lui medesimo.*

in Europa ne fidano: pur a me, come anche a un più savio che consideravalo or fanno due secoli, si mostra presagio di vanissima servitù.[1] Nè io ignorava che tutte quelle mie scritture erano povere di dottrina, e ruvide d'arte; e che il merito dell'ingegno e della dottrina e della esperienza, era vostro. Ma che io ve ne portassi invidia, voi l'andrete tuttavia ridicendo; non però vel pensate. A due che m'avevano preceduto, insegnandomi a rivolgere la letteratura a utilità della patria, chi fu mai più riconoscente di me? Io del Parini ho spesso esagerato anche i meriti. L'atrocissimo abborrimento, e le calunnie codarde, e poi le persecuzioni apertissime di molti patrizj milanesi — e ne dicevano anche il perchè — a che mi vennero? Da ciò solo: correvano medaglie battute al Marchesi, cantante eunuco loro concittadino, ed io rinfacciava ad essi che lasciassero le ossa del loro concittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni mandati in uno de'cimiterj plebei dal carnefice. La riverenza mia verso l'ombra dell'Alfieri pareva delitto, perchè era fatta spettro increscevole a Napoleone. Il tipografo vostro che andava accattando patrocinio da tutti, trovò taluni che lo addottrinarono a meritarselo: quindi l'edizione sua delle Opere postume dell'Alfieri fu illustrata da un vecchio patrizio Piemontese, per denigrare nel poeta i difetti dell'uomo: e non molto innanzi in Toscana i begli ingegni avevano gareggiato a provare ch'era tragico minore d'assai de' Francesi; e fu chi riportò la corona. A me nel mio secreto doleva che il grande Italiano armeggiando con virulenza di satire in vituperio della nazione francese, avesse intristito il suo nobile

[1] «....l'escrivaillerie semble estre quelque symptome d'un siécle » desbordé... La corruption du siècle se faict par la contribution par» ticuliere de chascun de nous; les uns y conferent la trahison, les » aultres l'injustice, l'irreligion, la tyrannie, l'avarice, la cruauté, » selon qu'il sont puissants, les plus foibles y apportent la sottise, » la vanité, l'oisifveté; desquels je suis.» Montaigne, liv. III, ch. IX.

ingegno e gli ultimi anni della sua vita. Il disprezzo ostentato, e il rancore rovente, e le minacce di vendette, rivelano impotenza ed inerzia. In questo nocque esso pure agl'Italiani, quand'ei più che ogni altro poteva divezzarli dal sedere frementi a bestemmiare forestieri, e servirli. La tirannide democratica e poscia la militare ch'egli aveva veduto ignominiose al genere umano e alla libertà, lo avevano fatto disperare di tutto. E non per tanto la Francia aveva pagato di sangue lezioni politiche per insegnarle all'Europa, e conquistata l'Italia col sangue suo per l'uomo dal quale le città nostre racquistavano unione, e leggi men putride e redenzione da' frati, e armi agguerrite. Pur quell'uomo non aveva patria, se non un trono rapito di sotto a' cadaveri, e doveva tuttavia stabilirlo sopra cadaveri; però stava a rischio di vacillare: e a noi per afferrare l'opportunità bisognava sterpare ogni usanza e lingua e setta di forestieri; e cospirare con l'odio e le armi d'ogni nazione a ogni evento contro il solo tiranno per rimanerci liberi come gli altri. Ma l'abbominazione perpetua ad un pòpolo di conquistatori, eloquentissimo nelle lettere, grande e terribile negli errori, e discepolo anch'esso della sciagura, a me non pareva virile nè utile. Se non che un concorso di accidenti e di noje ch'ei tacque nella sua Vita, e la tempra sua naturale più ch'altro, avevano abbandonato l'Alfieri all'ira e alla malinconia, ch'ei nominava sue furie.[1] Non però domarono le forze dell'anima sua, e le raccolse per morire da uomo —

Salve mihi, maxime vates,
Aeternumque vale — nostros fortuna labores
Versat adhuc, casusque jubet nescire futuros.

[1] Vedi una delle sue poesie liriche che incomincia:

Due fiere dive, anzi due furie atroci
Tor non mi posso, misero, dal fianco.

Per altro quel suo *Misogallo* non era pubblico. A me pareva religione di non patire che il suo cessasse d'essere nome sacro. I sospetti principeschi, e i puntigli nazionali e accademici cominciavano ad adombrare delle sue tragedie; e i capitani dell'eunucomachia perfidiavano a volerle fare sgabello al trono del Metastasio. Pur mentre l'Alfieri ricordava dispettosamente i Galli Francesi castrati a ballare freneteci e battere timpani e scannarsi per gara di sacerdozio nel Campidoglio, ei procacciava che i Galli Italiani cessassero dal gorgheggiare, sacerdoti castrati anch'essi, i salmi nel Vaticano e le amorose smancerie ne' teatri. Sacerdoti sono, pur troppo, que' molti a' quali la mutilazione non può conferire orecchio musicale negato ad essi dalla natura. Perciò li consacrano preti, tanto che si guadagnino la vita celebrando la messa; e portano i loro genitali appesi al collo con un cordone come sante reliquie di martiri. Così viene riconciliato il Levitico alla disciplina del celibato; e per la infallibilità del Sommo Pontefice, ridiventano uomini — e queste che a' forestieri parranno novelle, ricominciano a perpetuarsi verissime agl' Italiani. Or, da che questa crudele libidine, da Semiramide in qua, gira a infamare il globo terracqueo, non vi pareva egli tempo anche per noi che gli eunuchi e le loro canzonette sacre e profane e que' timpani si ritornassero a' serragli dell' Asia?[1]

Il tipografo vostro per giustificare le sue correzioni allo stile dell' Alfieri, fu[2] dunque animato ad avventarmisi a corpo morto, e punirmi d'invidia maligna, e di ingratitudine a tradimento; onde dettò e pubblicò quel suo libretto col titolo: *Alcune verità a Ugo Foscolo* — e questa: « Che io essendo

[1] *Semiramis teneros mares castravit omnium prima.* Ammiano Marcellino, lib. I, 24. — Ma è storico tardo, l'invenzione per avventura è più antica.

[2] Finquì giungono le prove di stampa rivedute dal Foscolo.

tuttavia debitore di non so quanto denaro alla sua ditta, pur lo derisi. » — E però riportandomi a' libri maestri della sua ditta, e alla sentenza di arbitri sperimentati, ei si scelse Luigi Mabil, elegante scrittore, onestissimo Padovano vostro, e secretario generale del Senato; ed io mi tolsi Andrea Brich, uomo francese non discaro alla corte, ma senza impegno di parti, e ritrossissimo a maneggiare livori e raggiri. Così stando alle ragioni del dare ed avere di esso tipografo, gli arbitri definirono: — « Che io non gli stava debitore d'assai nè di poco; e che anzi il bilancio pendeva tutto quanto a mio credito. » Scrissero e soscrissero il compromesso; e sotto a' loro occhi fu ricopiato, lungo quant' è, dal tipografo: e firmato da esso, e serbato da me secretissimo.[1] D'allora in qua promettendogli carità cristiana, lasciai che per quindici anni tutte le sue *Verità* trovassero apostoli; e n' ebbero, e ne hanno parecchi; e camminano predicandole per evangeli.

E spero a voi sarà prova, Editori dottissimi della Divina Commedia in Padova, che se la nuova accusa d'impostura venale, intentatami dal critico Padovano, non avesse toccato se non me solo, io avrei continuato a tacere. Pur se mai, che

[1] Milano 9 aprile 1812.

» Esaminato il conto in dar ed avere fra il sig. Ugo Foscolo e » me a tutto 20 maggio 1810 certificato nella copia di partite tratte » dai Registri della Tipografia Bettoni di Brescia, e contrapposte » alle partite attive Bettoni le altre passive, per un esemplare in » foglio della Edizione Montecuccoli, nonchè fatto uno sconto d'uso » sull' appostazione delle somme per la stampa della Lettera al » sig. Guillon, riconosco, che devono considerarsi a quell'epoca le » partite nostre pareggiate in dar ed avere.

» La presente dichiarazione serve di quietanza, e saranno per» ciò da me fatte eseguire le relative connotazioni e giro di saldo » nei Registri della Tipografia Bettoni.

» Niccolò Bettoni. »

Tale è il documento di cui qui favella il Foscolo, tutto scritto della stessa mano che lo ha firmato, ma di pessima conformazione di carattere. Si conserva anch' esso nell' Archivio dell' Accademia Labronica. [F. S. O.]

nol credo, il vostro tipografo riparlasse, gli manderò incisa puntualmente e stampata tutta la sua scrittura; e depositerò l'originale con due d'altri valenti nel banco di qualunque notaro pubblico a lui piacesse di deputare. Gli altri erano, e credo siano tuttavia, gazzettieri stipendiati a denigrare or l'uno or l'altro per intimare al popolo obliquamente ch'erano malveduti da superiori; e la libertà della stampa non concedeva che le giustificazioni e le mentite turbassero la pace de're e la concordia de' cittadini.

E non per tanto anche a queste gazzette i tempi avevano portato riparo: sì perchè l'amministrazione pubblica tuttavia stavasi in mani italiane; e sì perchè l'educazione militare aveva destato la generosità del pudore; nè patrocinio di principi redimeva i codardi dall'ignominia. Le tre *Polizie* — l'una del ministro a vegliare sul regno — l'altra del viceré a vegliare sopra tutti i Ministri — e la suprema del re a vegliare sul viceré, comecchè apparentemente ignote l'una all'altra, non potevano fare che talune delle loro spie stipendiate e dilettanti non si affratellassero ad aiutarsi. Molte trame cortigianesche arrivavano alle orecchie de'ministri assai prima che fossero ordite. Ho tuttavia sotto gli occhi assai nomi e fatti e fasti e apparecchi di polizie in alcuni fogli che m' erano fidati di tempo in tempo affinchè sapessi camminare dove giacevano poste le reti. Co'gazzettieri che ruminavano d'accusarmi d'*intenzioni*, altro partito non rimanevami, da questo in fuori ridicolo, ed era di mandare ad essi un uomo militare, a interrogarli intorno alle loro intenzioni, e onorarli d'un polizzino di sfida: — ridicolo partito e tristissimo, tanto più quanto a me ed agli amici miei non era difficile l'indovinare che il duello sarebbe stato scansato a ogni patto. Pur nondimeno, senz'esso, uno di quegli editori non avrebbe levato dal torchio un foglio già preparato; e mi provvide d'un altro suo, tutto autografo, promettendomi che le mie intenzioni politiche non sarebbero più nominate nè in bene nè in male.

All'altro editore, perciò che rappresentava i vice-secretarj de' secretarj francesi del Vicerè, che erano proprietari della gazzetta, parve debito suo di affrontarmi *en homme d'honneur*. Pur a' suoi padroni importando che le faccende delle secreterie non diventassero militari, gli ricordarono che i puntigli d'onore stanno male agli uomini di Stato. Però alla presenza d'uno di que' secretarj si disdisse di quante intenzioni politiche m'aveva apposte, o m'apporrebbe per l'avvenire. Il valentuomo essendosi poi ricovrato agli stipendj della polizia tedesca, s'è forse dimenticato della promessa; ed io ne lo sciolgo. Ben gli ricordo ch'io vorrò, quando che sia, pubblicarla; e varrà forse alla salute d'altri che vivono ne' miei rischi d'allora.

Bensì la sentenza d'arbitri onesti desunta da' libri de' conti del vostro tipografo importa ch' esca oggimai dal secreto. Le calunnie politiche oggi montano poco, ma le altre, quanto io più le dissimulo, tanto più crescono e si dimostrano giustificate dalla mia povertà. Però il critico Padovano ultimamente s'è argomentato a convincermi di avere foggiate o smerciate frodolentemente per vere le lettere italiane del Petrarca. Non però gli fu assai di vilipendermi in quella sua lettera stampata in Padova. Un'altra ei ne scrisse sotto sigillo a Lord Holland; e ch'io non vidi. Ma che le accuse secrete fossero più maligne, me lo rivela la risposta fattagli da quel signore e mandatami in copia chè io me ne giovi; e mi basterà ricopiarne un estratto.

In your private letter to me, you seem to apprehend from that circumstance, that Mr. Foscolo is responsible for their authenticity; that he either procured them for me or persuaded me that they were genuine; and that if not genuine they must have been recently forged by others to impose upon him and me, or by him to impose upon the public. All this is quite incorrect. The MSS. have been in my possession more than twenty

years. I, and others more competent to form a judgment on such matters than myself, have always considered them as authentic letters of Petrarch, long before Mr. Foscolo saw them, and long before I was acquainted with that very learned and eminent man. — If there has been any deception between Mr. Foscolo and myself, I must have deceived Mr. Foscolo, not Mr. Foscolo me, for I shewed him the letters with a strong assurance of my conviction (a conviction still unshaken) that they were in the hand-writing of Petrarch. — They are now before me, and whether they be the genuine letters of Petrarch or not, I can safely affirm upon my honour that they are the same that I purchased as such in October 1804.

Holland House, September 14, 1824. [1]

[1] Eccone la traduzione:

« Nella vostra privata lettera a me sembrate argomentare, che » il Signor Foscolo abbia ad essere responsabile della loro autenticità; ch' egli debba o averle acquistate per me, o persuaso me che » fossero genuine; e che non essendo tali, altri debba averle falsificate per ingannar lui e me, o egli stesso abbia commessa questa » falsificazione per ingannar il pubblico. Tutto ciò è intieramente » inesatto. I MSS. sono stati nel mio possesso da più di venti anni; » e non tanto io, quanto altri più di me competenti a dar giudizio » in tali materie, li abbiam sempre considerati come lettere autentiche del Petrarca; molto prima che il Signor Foscolo le vedesse, » e molto prima ch' io conoscessi questo sommo e dottissimo uomo. » Se v' è stato inganno tra il Signor Foscolo e me, io son quello che » ho ingannato il Signor Foscolo, e non questi me; giacchè gli mostrai quelle lettere, fortemente esprimendogli la mia convinzione » (tuttora in me inalterata) ch' esse fossero di mano del Petrarca. » Io le ho adesso sotto i miei occhi, e siano esse vere o no, posso » affermare sull' onor mio che sono le stesse che come tali acquistai » nell' Ottobre 1804.

» Holland House, 14 Settembre 1824 »

Trovansi fra i MSS. depositati nella Biblioteca Labronica varie altre lettere di Lord Holland, che tutte fan prova del senso profondo di stima e di affetto che l' esule generoso aveva ispirato all' illustre nipote di Fox. Non sarà discaro leggere qui tradotte le sue parole

Nel rimanente della risposta il critico Padovano fu ragguagliato da Lord Holland del paese e della libreria ove gli autografi erano stati acquistati; e degli accidenti che poi li facevano smarrire e ritrovare fra'libri miei; e della opportu-

a Ugo Foscolo, nel mentre che gli mandava copia della lettera al critico Padovano:

« Caro Foscolo.

» Vi mando copia della mia lettera all'Abate Padovano, e siete » libero di mostrarla, o farne quell'uso che vogliate. Essendo io stato » il miglior testimonio de' fatti, sono in obbligo di far testimonianza » della vostra leale condotta in quanto ebbe luogo fra noi circa alle » lettere MSS. del Petrarca, da cui piace al mal informato scrittore » di cavare, o per ignoranza o con maligno intendimento, insinua» zioni a voi sfavorevoli. — A dir vero non mi dispiace poi tanto la » pubblicazione dell'opuscolo italiano; giacchè dà a voi l'opportu» nità di dire al pubblico che i MSS. furono ritrovati, e porge a » me quella di darvi un attestato della mia gratitudine, prima per » le cure che vi prendeste di quelli, e poi per l'interesse che di» mostraste pel loro ritrovamento, quando li supponemmo perduti. » Lasciatemi aggiungere non esser piccola compiacenza per me il » vedere in cosa spettante a storia letteraria il mio nome andar » congiunto col vostro.

» Credetemi sempre e sinceramente ec.

» 14 settembre 1824. »

Argomentando da questo carteggio che qualche scritto di Foscolo potesse trovarsi nella preziosa Biblioteca di *Holland House*, mi feci ardito a richiederne, sperando fortuna eguale a quella ottenuta presso l'amabile traduttrice delle più belle canzoni del Petrarca, Lady Dacre; la quale, a me ignoto, poichè mi seppe in Inghilterra zelante ricercatore d'ogni reliquia Foscoliana, fece rimettere tutto il suo carteggio col Foscolo, del quale ognun sa quanto essa fosse costante e operosa amica ne' giorni della sventura. Esso è pure depositato nella Labronica, e qui ne ripeto pubbliche grazie alla egregia Donna. — Lord Holland per mezzo di suo figlio, allora Capitano Fox, mi fece sapere che le poche memorie autografe che possedeva del Foscolo gli erano troppo care per consentire a privarsene; nè io potei dopo tal risposta far ulteriore insistenza presso al nobile Lord. Ma poich' egli ha cessato di vivere, vorrei qui pubblicamente rinnovare ai suoi figli l'antica preghiera, o almeno invitarli a far noto agli amici delle Lettere Italiane quello che fra le carte paterne abbian potuto rinvenire del Foscolo.

Enrico Mayer.

nità esibita a chiunque fosse deputato da Padova di esaminarli, e darne giudizio. Se non che forse tante discolpe saranno malignate come continuazioni dell' impostura fra me e il nobile possessore di false curiosità. Qui moltissimi uomini d' alto affare pur sanno che da cinque anni e più non mi vedono nella casa del Lord Holland. Ben io mi torrei di abitare con lui in una prigione: ma altri sono gli studi delle ore mie, e gli obblighi dell'esilio; e d' altro è occupata la vita e la mente de' Pari d' Inghilterra e del nipote di Carlo Fox. Onde mi afflisse amarissima più che altra al mondo l' accusa avventata dal critico Padovano. Or se da quindici mesi da poi che gli arrivò la risposta, ei ne ha fatto pubblica ammenda, io lo ringrazio; se no, il nome suo bench' ei l' abbia stampato a piè della lettera, giovimi che non sia ricopiato da me. Io non era più fanciullo in Padova, ed ei più provetto mi conduceva nel palazzo d'un vescovo, a quanto ricordomi, a vedere per la prima volta il ritratto di Dante, che mi sta tuttavia parlante nella memoria e con esso la gratitudine per la mia guida. D' allora in qua non so mai che favore, nè ingiuria, nè consuetudine alcuna di lettere o di parole occorresse fra noi; nè so d' averlo riveduto più che una o due volte. Pur se a lui pareva che l'assalire il nome mio gli facesse merito co' ministri di casa d'Austria, e la mia infamia giovavagli alla sua fortuna, o all' ambizione sua letteraria, io sarei stato indulgente a lui come ad altri. Ma, e a che, e perchè in queste miserie travolse senza rispetti anche il nome d' un uomo illustre?

Altre due lettere, le quali pur non potevano se non arrivarmi sott' occhio, furono scritte, or sono sett'anni, a Lord Byron e a Giovanni Hobhouse, gentiluomo inglese del Parlamento; e l' uno d' essi pur vive, e siami testimonio come a me bastò di provare alcuni fatti, e mostrai documenti in prova dell' onor mio; ma che nè alcuna parola mai di esse lettere o intorno ad esse fu pubblicata da me, e che del rumore poi fattone nella *Biblioteca Italiana* non ebbi nè voce nè parte.

Or chi mai crederebbe che lo scrittore d'esse lettere era uno de'pochissimi a'quali poche ore innanzi di avventurarmi all'esilio perpetuo, dissi Addio, e gli mandai il tavolino sul quale io studiava; forse sovr'esso ei scriveva imputandomi cose ch'pur sapeva che non erano vere. Poscia dal Lago di Ginevra, dov'ei visitava madama di Stäel, m'invitò in nome di lei ad esserle ospite. Non vi andai, nè risposi; quand'allora io mi ricovrava dalle persecuzioni dell'Austria di Cantone in Cantone fra'miseri Svizzeri, i quali avevano imparato anch'essi il diritto regio di dissigillare ogni lettera, e rassegnarla agli ambasciadori della Santa Alleanza; ed egli aveva padre e fratelli e casa e madre in Italia, e dovea ritornarvi. Forse ch'ei s'adirasse, o del mio non rispondere, o più veramente dell'avere io taciuto i suoi meriti letterarj ne'libriccioli ch'io scrissi, non so. A'dotti il non essere lodati così, pare indizio di poco amore; onde molti mi si fecero inimicissimi per colpa, della quale non vorrei mai fare pubblica ammenda. Ben fra le secrete denunzie di lui, e fra le stampate del critico Padovano traspira questa: — Che io mi sono con pochi meriti procacciato gran capitale di autorità letteraria. — Parrebbe dunque ch'io per invidiosa avidità di rinomanza non abbia propagato nell'Impero Britannico i meriti veri d'illustri viventi in Italia. Esopo diceva: Il pesce di lago arrivò a caso nel mare; e tutti gli davano il ben venuto. Pur si rimase pesce di lago. — Or, se i più illustri fra voi tutti e d'ogni altra terra europea verranno a raccogliere il ben venuto, s'accorgeranno che la favoletta fors'anche alludeva a un mare di letteratura; e niuno di voi potrà vivere se non pesce di lago.

Molta celebrità mia la trovai qui, apparecchiatami da forse tre anni innanzi ch'io venissi a goderne; e lo riseppi sino da quando un Italiano vestito in abito mezzo militare britannico, dopo la rovina di Napoleone, mi presentò una lettera commendatizia. Io l'accoglieva da più giorni, finchè taluni accorsero a darmi prove innegabili che il mio nuovo

amico era estensore ed editore d'un giornale letterario in Londra; e in esso — per addottrinare il *Quarterly Review*, che senza triste intenzioni aveva novellato esso pure de'fatti miei — la mia vita era descritta da mano maestra; e mi vidi rappresentato prostrato ogni giorno a' piedi di Napoleone ad accattare elemosina, e ogni notte a dormire ubbriaco nelle taverne. Or è il vero notissimo a chiunque mi ha mai conosciuto, che nè per esempio di grandi poeti, nè per sentenze de' dittatori dell'arte,

Nulla placere diu nec vivere carmina possunt
Quæ scribuntur aquæ potoribus,

a me non fu mai dato di vincere la natura astemia.[1] Che se m'è convenuto ricorrere alle volte al vino per medicina, l'antichissima ripugnanza m'ha pure costretto anche sotto questo cielo di nebbia di farne senza; e per la longevità de'miei versi spererò nella sentenza di Pindaro: *Ottima è l'acqua*. E quanto sia vero altresì che apparecchiandomi a rappresaglie, pur non mi curai di effettuarle, questo narratore o editore delle notizie della mia vita vorrà esserne, spero, mio tacito testimonio. D'ammende poi fatte da esso, e da altri, per equità o verecondia o paura, io non so farne merito. Umana ragione a placarmi mi è stato sempre il sapere, che a ciascheduno di noi tutti è pur forza di vivere con quella tempra, e non altra, di cuore, ricevuta dalla natura; e con essa, e non altra, è destinato a divincolarsi a ogni modo fra le strette della fortuna. Comecchè tutti parlino di coscienza, confesso che la mi pare in noi tutti composta anch'essa di sangue e di fibre e di nervi assai resistenti, ma dove più, e dove meno; come tutte le altre doti, dissimile

[1] Mi narrava a questo proposito la *Donna Gentile* che una volta essa, quasi scherzando, gli chiese come mai avesse tanto fuoco, mentre beveva sempre acqua. — Rispose: *Mia madre mi fece di calce, che bagnata coll'acqua si scalda e fuma.* [F. S. O.]

anch' essa in ciascheduno di noi; nè forse v'è azione la quale in alcuni non possa essere giustificata dalla coscienza. Or chi se ne adira, s' adira con la creatrice natura, e con la necessità delle cose le quali dicerto nè curano nè sanno se noi ci adiriamo; e ci lasciano impazzare anche in questo. In Italia — un altro mio biografo narra, ed è vero — *io viveva sempre al cospetto dell' universale*, [1] con vita alteramente svelata. Forse allora per le accuse intentatemi, le fortune d' alcuni potevano migliorarsi; forse la mia salute pericolava; non mai però la fama d' integrità che sola poteva dare eloquenza efficace alle mie parole, poteva essermi macchiata da voci di gazzettieri e di cortigiani. Bensì a chi non ha patria non restano, al parer mio, se non i rifiuti della sua vita; onde qui avrei voluto potere occultare la mia. Gl' Inglesi, con quanti io mi sono domesticato, pur sanno che alle umane accoglienze io vivo riconoscente, ma che senza parere vano potrei dire di me: *Je suis un de ces galanthommes qui par courtoisie n'aiment aucunement debiter leur caquet à l'advenant.*[2] M' era cara la consuetudine di taluni: e tanto, ch'io per poter cambiar liberamente

Questi veri dell' uomo alti tesori,
Vedere amici, udire e dir parole,

con tre o quattro di èssi — che forse un giorno nominerò — mi chiuderei in prigione. Bensì alle loro accoglienze onorevoli, e alla ospitalità splendida qui più che altrove, io rispondeva a fatica adescato dalla curiosità, che ora se n' è ita con gli anni. — E più che lodi o celebrità, poscia ch'ebbi perduta ogni speranza di patria, a me stava a cuore la pace di voi tutti e la mia. Il silenzio è padre di pace; e quantunque a due grandissimi fra' filosofi paresse che *il tacere tutto solo*

[1] Notizie citate dianzi, nel volume della *Biblioteca scelta* del Silvestri.
[2] Montaigne, credo nel cap. *De trois commerces.*

e il nudrirsi del proprio cuore sia grave calamità [1] — a me riesce inesausta e libera voluttà. A molti, o in altra fortuna, o più veramente con diversa indole d'anima, sono indispensabili altri piaceri e bisogni; e in ciò, o che m'illudo, io (qualvolta non mi disviavano degli obblighi al mio sistema) fui sempre compiacente ad ogni uomo. Il tipografo può farmene fede; e quando mai mel negasse, due lettere che mi serbo l'affermeranno. Mentre io dileggiava la sua critica emendatrice, non però mi ristava dal sollecitare a sua richiesta dal ministro del Tesoro e dal ministro dell'Interno un prestito che bisognava a'suoi traffichi; ed ei l'ottenne. Se non che gli occorrevano intercessori potenti per ajuti più utili: e da che io non ignorava come taluno aveva dato intenzione di patrocinio al libretto delle sue *Verità*, io pubblicando la sua confessione, avrei punito in lui la viltà del più forte. Ad altri era necessità d'insidiarmi per obbedire o a circostanze non molto dissimili, o alle loro passioni. Quel mio visitatore mentre veniva conscio com'egli era stato a ogni modo inventore o complice di laide novelle a infamarmi, ne sentiva rimorso per avventura, più che vergogna, da ch'ei mentiva per debito d'arte. Era arrivato gittato dalla fortuna in quest'Isola, mentre la lunga guerra della rivoluzione europea doveva anche dagli Inglesi essere guerreggiata a colpi ciechi e strepito d'artiglierie e di parole. Onde a volere vilipendere il Regno Italiano di Bonaparte, gli amministratori di vituperj politici in Inghilterra non potevano trovare artefici di calunnie nè più atti, nè più necessitosi degl'Italiani.

E oggimai da mille anni e più la Discordia Calunniatrice è fatale all'Italia. Da principio Napoleone l'aveva istigata a imperversare fra le sètte ecclesiastiche, le patrizie, le popolari, e la moltitudine misera e le città; e impediva

[1] Omero, *Iliade*, VI, 200-202; e su quel testo, Bacone, ne'suoi Saggi, discorre de' *cannibali del loro cuore*.

confederazioni e congiure contro a' Francesi. Poscia frenavala con mano potente, a farsi stromenti di futura grandezza la Repubblica Cispadana e la Traspadana; e le vedeva pur accanite, e le riuniva nella Cisalpina; e poi nell' Italiana, e se ne chiamò Presidente; e finalmente in quel Regno. E mentre assumevasi la corona di ferro, le animosità pubbliche già da più tempo stavano mute: nè la calunnia contro individui parlò efficace se non molto più tardi, e solo in quanto ei susurravala a' suoi gazzettieri. E non ha pasciuto mai la discordia se non con le gare dell'oro e di titoli ch' ei prodigava ad ogni uomo; e a voi più astutamente che ad altri, uomini dotti; e v'ebbe opportuni più forse ch' ei non s' era sperato. Dianzi ho notato com' ei procedeva cautissimo più con voi che con altri. Ma quindici anni allo storico osservatore attentissimo de' progressi della servitù degl' ingegni parevano *grande mortalis ævi spatium*.[1] Senz' altro, se il dittatore dell'Europa non avesse mai veduto la Russia, i vostri pentimenti in pochi anni vedendovi fatti servi di provincia francese sarebbero tornati stoltissimi, e ogni mia perseveranza mi avrebbe meritato debitamente il nome di mentecatto. Per allora hanno dato più onore a me che alla verità quanti dissero che cinque anni innanzi, per colpa di quelle mie dottrine in Pavia su l'origine e l'ufficio della letteratura, le cattedre che non insegnavano giurisprudenza, o matematiche, o medicina, furono tutte a un tratto abolite.

Ben è il vero che allora la filosofia morale, e la storia, e le antichità, e le lingue orientali, e con esse la greca dopo tanti secoli e l'italiana letteratura e la poesia tacquero nelle tre Università del Regno d' Italia. Non però Napoleone mai sel pensava; nè il Vicerè e la sua corte avrebbero ardito di

[1] *Ingenia studiaque oppresseris facilius quam revocaveris. — Quid, si per quindecim annos, grande mortalis ævi spatium, multi fortuitis casibus, promptissimus quisque sævitia principis, interciderunt?* Tacito, *Agr.*, III.

promovere la rovina d'istituzioni venerabili al mondo. Un poeta tragico aveva dimostrato che gli scienziati promovono il potere assoluto del principe; e che i letterati, ove non vivano mendichi, sono utili a'popoli liberi.[1] — Un poeta d'opere buffe per gl'istrioni cantanti, e di baje contro all'ombra del Tragico, era nato creato a ciarlare buffone e spia involontaria, e a raccontare le sue magagne, e non avvedersene; e dilettava di mille novelle gli ozj de'grandi del Regno, e i secretarj e vice-secretarj di corte. Fu dunque addottrinato a intrattenerli di progetti di regia munificenza, e delle meraviglie dell'istruzione universale a'ricchi ed a'miseri, e de'Licei alla francese. Or se i cortigiani, avvedendosi che la chiacchiera del matto era obliqua prudenza de'primati del Senato e dell'Istituto Reale, n'avvisarono il Re, non era loro obbligo? Non fu egli ben fatto? Questi cenni non siano pochi a persuadervi ch'io al pari di alcuni fra voi so troppo il come e il dove più mesi innanzi ch'io perorassi quel discorso mal arrivato, ogni alterazione era stata macchinata, apparecchiata e maturata a scoppiare subitanea, sì che non potesse ottenere temperamenti nè indugj nè pure dagli uomini che s'accorgevano d'averla istigata. Esaltarono adunque la munificenza del Massimo Augusto; nè ad essi ne dolse così che per loro consolazione non raccogliessero i frutti che avevano aspettato in premio de'loro consigli. I professori ch'erano trovati a fatica per tre sole Università, popolarono ventiquattro Licei organizzati, com'essi dicevano, a immagine d'illustri Università. Erano moltiplicati da voi; eletti da voi; patrocinati da voi; lodati da voi; devoti a voi; e fautori indefessi del monopolio vostro di passioncelle e di vanità letteraria. Ma erano stipendiati dal tesoro del pubblico miseramente, perchè mezze forse le entrate del Regno non avrebbero potuto fare che tanti dottori di scienze e di lettere e lingue, e di tutte discipline

[1] Alfieri, *Del Principe e delle Lettere.*

e scienze godessero d'emolumenti sufficienti a non farli deridere da' loro discepoli, e dalla plebe. Tapinavano con le mogli e co' figli a sedere di cattedra in cattedra. E se molti non avevano imparato mai cose che pur insegnavano, scusavali che si guadagnavano pane e null'altro; e che in tutti umani conforti vivevano peggio de' vostri servi. Pur erano vostri servi: lodavano voi; vendicavano voi contro gli emuli vostri; compilavano a loro potere i vostri meriti ne' giornali; e vi davano avviso della vostra eterna celebrità e della loro gratitudine eterna diffusa ed infusa nel cuore de' giovanetti acciocchè tutti benedicessero voi. Frattanto il Reale Istituto..... — or lasciamo andare. Volgetevi a riguardare a' nostri vent' anni. Bologna, e Pavia, e la casa d'Austria più ch' altri, cercando tutta l'Italia avevano adunato professori consultati da' principi nelle pubbliche difficoltà; trattati da' ministri di Stato da pari a pari: e Bonaparte vittorioso accorreva a visitarli, e vedevali moderatori di gioventù altera di privilegj e d'immunità, e forse non ne hanno altrettanti le due Università d'Inghilterra. Pur, dopo i venti anni, Bonaparte lasciò professori a' quali ogni loro padrone sfacciatamente s'attenta di dire: *Vogliamo da voi sudditi obbedienti e non dotti.*

Il vortice de' tempi, ch'il niega? fosse che il Dittatore universale avesse o rovinato o predominato, avrebbe alterato e queste e molte altre umane istituzioni, a ogni modo. Voi, per magnanimi che foste mai stati, vi sareste trovati egualmente, come pur foste, ravviluppati e raggirati, quasi atomi, fra le rovine di popoli e di monarchi. Ma certamente niuno, se non l'Arbitro onnipotente dell'Universo, poteva mai presagire che l'uomo il quale pareva che avesse raddensato quel vortice di tempeste per governarlo a suo grado, sarebbe stato raggirato anch' esso a quel modo. Or dove fosse caduto altrimenti, quali provvedimenti avete voi preparati affinchè la vostra patria, le vostre fortune, la dignità dell'anima vostra, e la vostra fama non precipitassero a incadaverire nella se-

poltura d'un uomo solo? E anche cadendo, com'ei pure è caduto, se voi da principio, senza troppo resistergli, aveste soltanto mostrato di non volere mai fare le parti di ciechi e di vili, io comecchè profeta funesto, godrei non foss'altro di poter dire con tutti voi e gl' Italiani all' Europa: Non siamo stati nè ciechi nè vili. Ma oggimai chi mai vorrà dirlo, e chi crederlo? Bensì tutti sanno che Napoleone, rovinando, lasciava ricchi parecchi di voi; e alcuni in nobili dignità; e tutti, chi poco e chi molto, insigniti di titoli: ma tutti infami per sordide adulazioni; odiati per troppi favori; non creduti da uomo veruno, e vilissimi al vostro padrone ed al volgo, e tremanti non forse il mondo co' vostri nomi oda la storia dell'età nostra.

L' animo mio è di non rivelare se non sommariamente, e pochissime delle circostanze le quali precipitarono la rovina del Regno; e forse non poteva impedirsi. Pur se quando poteva essere eroica fu ignominiosa, le colpe erano comuni a noi tutti; da' soldati in fuori, non domati nè illusi: bensì da' loro ufficiali minimi e sommi furono lasciati perplessi. Niuno prevedeva ciò che avverrebbe; nè vedeva ciò che pur avveniva; e niuno oggi sa come avvenne. L' anno appresso parlandone a tre o quattro degli interlocutori del Congresso di Vienna e di Parigi, m' avvidi, e se ne accertarono, che dalla mappa geografica in fuori dell'Italia, avevano veduto più addentro d' assai ne' monti della Luna che dividono l'Africa. Rimase storia negletta, perchè non è di molto momento alle altre nazioni, e forse il saperla ritornerebbe anche a loro vergogna. E quel tanto ch'io ne vidi, non posso narrarlo con fede tacendo nomi; ed affliggerli di amara e inutile verità non vorrei. Io con la rotta di Lipsia udii che gli avanzi delle armi italiane s'affretterebbero dalla Germania a riunirsi agli altri venuti dalla Spagna, e alle nuove leve, sì che fra tutti difenderebbero l' Indipendenza Italiana. Onde, senz' altra licenza, parvemi d'abrogare il mio esilio, e verso

la fine dell'anno 1813, partitomi di Firenze, riassunsi obblighi militari presso il ministro della Guerra, tornato a que'di dall'esercito.

Il principe Eugenio ch'era stato allevato ne'campi di vincitori e di capitani, ma più ch'ogni altro sotto la verga del loro maestro, aveva imparato a guerreggiare, e a temere d'acquistarsi regno da sè. A dirne il vero, pareva nato solo a regnare in tempi tranquilli, dotato com'era di forte senso comune; di cuore perplesso a chi non sapeva incalzarlo; amorevole, non però liberale nè confidente; poco magnifico, se non in cose che potevano fruttare o rivendersi a un tratto; e prontissimo a sentirsi predominare dalle menti e dalle anime superiori alla sua. Napoleone esaltavalo, sì per ira a Murat, che più d'una volta negli anni addietro aveva tenuto pratiche con gli alleati dell'Inghilterra; e sì perchè quanto più ardevano risse d'invidie politiche e caserecce fra que'due, tanto meno ei stava in sospetto di vedere disobbedita la sua dittatura in Italia. Peggioravano le sue vicende, e per quanto altri gli scrivesse preghiere e ragioni manifestissime, non volle mai dichiarare indipendente quel Regno. Ad Eugenio, standosi in forse, pur doleva di perderlo. Agli ordini che l'imperadore mandavagli di accorrere con tutti i Francesi verso Lione, rispondeva il vero: « Che Murat, sotto colore di federato austriaco, s'era accampato sul Mincio a far pratiche co'generali italiani. » Pur quantunque Napoleone incalzato in Francia ripetesse i comandi, la sua trista fortuna aveva insegnato anche all'umile suo creato di non obbedirli. I Francesi, scuorati e ardenti solo di ripatriare, furono di facile illusi dal grido d'Eugenio, *Honneur et Fidélité:* mentre ch'ei non pertanto spianavasi andirivieni a maneggiare patti con casa d'Austria. Pur Murat aveva cuore più cavalleresco d'assai; temeva anzi il volto che le armi de'Francesi d'Eugenio: i Napoletani—che se non fossero irremediabilmente ciarlieri sarebbero consiglieri astuti e guerrieri più saldi — aggiungendo avvisi ad avvisi, e

propalando per troppo zelo ogni cosa, e più ch' altro il loro odio a Francesi, straziavano la mente poco gagliarda di quel misero re, che riputavasi prigioniere fra' suoi. Invano alcuni degli altri Italiani gli ripetevano per lettere e messi, ch' Eugenio aspirando a corone sarebbe stato contento d' oro e di feudi in Germania; che i Tedeschi della Lombardia si divorerebbero in un subito l' Italia meridionale; che i principi dalla Sicilia avevano sempre riconquistato il trono di Napoli; ma da quel trono non avevano racquistata mai la Sicilia; che gli alleati non avrebbero patito un re giacobino; nè i Borboni un Borbone,[1] nè Bonaparte un capitano ribelle. Il re febbricitante di passione in passione, e non mai spronato irresistibilmente dall' unica che più stavagli a cuore, temporeggiava. Però mentre egli ed Eugenio e altri molti erano fatti certissimi dell'abdicazione a Fontainebleau, i soldati napoletani e i lombardi, guidati da ufficiali che si davano del traditore chi dell'imperatore e chi dell' onore italiano, continuavano a trucidarsi sulle rive del Mincio.

Frattanto due generali italiani, cari a' soldati e alla moltitudine, e circondati d'amici, e a'quali un ardimento improvviso sarebbe bastato a liberare il Regno, o impadronirsene, e più probabilmente cadere con generosa rovina sotto a'monarchi confederati, ondeggiavano. L'uno rispondeva che disprezzava il principe Eugenio, e fidavasi poco del re di Napoli, sì per certo antico rancore, e sì per la nuova defezione dal suo benefattore: e ch'esso pure chiamandosi debitore a Napoleone di tutto, avevagli giurato obbedienza, e non farebbe atto di ribellione o d'ingratitudine se non quando ei fosse certo della libertà dell'Italia. Poscia bench'ei fosse convinto ch'era tuttavia da tentare, niuno avrebbe potuto persuadernelo, quan-

[1] Così legge il MS., che appunto qui ha una giunta di mano del Foscolo. Con tuttociò io credo che vi manchi una particella negativa, rimasta nella penna dell' Autore; e che per conseguenza debba leggersi: *nè i Borboni uno non Borbone.* [F. S. O.]

d'ei com'ogni altro uomo lasciava che la ragione adulasse gl'impulsi del cuore. L'altro generale viveva avverso a Napoleone, e amicissimo del re di Napoli; onde venuto in sospetto ad Eugenio che l'aveva scostato dall'esercito, incominciò a viso aperto a pendere verso Murat, che non per tanto partecipava a'suoi parteggianti la fama di traditori, e tuttavia stava a bada, e rovesciava nel cuore degli amici suoi la sua sciagurata perplessità. Il vero schietto parevami fosse che tutti i principi, e generali in Francia e in Italia assuefatti alle redini d'un uomo solo, tentavano di svincolarsi dagli altri, e come cavalli quando il cocchiere sta barcollando e rovina, correvano chi qua chi là a strascinarsi il carro, e l'impedivano fra di loro; e lo precipitarono, e si rimasero sotto a'rottami. Il che avverrà sempre dove la salute delle nazioni sta tutta in un uomo solo.

I soldati italiani aspettavano chi additasse la via; i loro congiunti non potendoli riavere, si sarebbero armati ad assisterli: le città e il contado, fors'anche tutta la gioventù nell'Italia settentrionale, come con l'impeto d'un solo animo, se allora non avesse temuto di guerreggiare per mantenere la conquista a'Francesi, guardava intorno accanita ad avventarsi, e combattere disperatamente contro a' Tedeschi. Il primo rumore da Fontainebleau (perchè il vicerè non lasciava che gli ufficj postali distribuissero lettere, e un Francese suo secretario privato fu deputato a dirigerli) venne in Mantova a noi dal campo del re di Napoli. E comecchè molti lo smentissero come viltà impossibile all'animo di Napoleone, e finzione de' traditori, l'andare e venire dal vicerè e da'parlamentarj austriaci fuori della fortezza, lo raffermarono. I Francesi rimormoravano sedizione, patria e ritorno. Gl'Italiani ridomandavano a che e per chi si stessero notte e dì sempre in armi? Fu dunque tenuto consulta fra pochi, e fermato il partito che al dì seguente, mentre che il vicerè o andando o tornando a'parlamentarj fuori delle mura sarebbe passato fra'reggimenti

italiani, insorgessero a un tratto a circondarlo con le sue guide e il suo Stato Maggiore. E uno fu deputato a richiederlo o di ripartirsi senz'altro avviso con i reggimenti francesi, oltre l'Alpi, o di lasciarsi guardare in luogo sicuro, finchè le sorti dell'armi e gl'Italiani definissero s'ei regnerebbe; o di difendersi allora da essi per vita o morte, quand'essi, non esistendo più il re ch'ei rappresentava, e non avendo ei diritto di successione al trono, dovevano tenerlo per invasore, tanto più quanto vedevano ch'ei praticava di venderli a mani legate a'Tedeschi. Nè questo partito aveva in sè principio veruno di ribellione o ingiustizia; nè rischio di danni, dal solo in fuori di una breve guerra civile fra reggimenti francesi e italiani, che avrebbe indotto di subito il re di Napoli a moversi. La fortezza essendo pur nostra, ei poteva venirvi senza che gli Austriaci s'attentassero di approssimarsi. E tolti che fossero gl'impedimenti dell'inerte perplessità, il coraggio deliberato e le sorti avrebbero provveduto a ogni modo. O che il principe si fosse partito, o lasciato uccidere, o arreso a ragione di patti; o che il re di Napoli fosse venuto, l'uno e l'altro starebbero fra gl'Italiani. Chi sapeva la natura di Eugenio, presagiva ch'ei si sarebbe riconsigliato di starsi a ragioni; e poich'era imparentato con re d'alto legnaggio, e di filosofica tempra, ed aveva figliuoli italiani, era opinione di molti, e mia, ch'ei dovesse ottenere il Regno, ed esserne debitore alle armi degli Italiani, e giurare, senza pericoli di spergiuri, alle loro costituzioni. E forse, con poche alterazioni, quelle del Regno bastavano per allora.

Se non che niuno de'generali sapeva della Consulta; e due o tre de'congiurati innanzi giorno cominciarono a riconsultare se gli altri avrebbero avuto animo d'eseguirla, e onestà da tacerla. Gli altri il riseppero a un tratto, e tutti invilirono; non però alcuno la rivelò; bensì molti, quasi ne fossero stati convinti, s'affrettarono a radunare i loro soldati, e giurarono ad altissima voce vita e regno ad Eugenio Napoleone. In quel

mezzo alcuni de' generali per gratificarsi il principe, o non saper che si fare, ridussero il giuramento a maggiore solennità. Parecchi soldati gridarono, i più si tacquero; e il partito savio per sè, ma tentato puerilmente, lo registro qui perchè fu noto a pochissimi, e per documento delle imprese soldatesche alla libertà, ogni qualvolta non sarà chi le guidi da dittatore.

Fra il tempo degli accampamenti di Murat su le rive del Mincio e la caduta di Napoleone, e anche dopo, i generali austriaci tremavano prevedendo imminenti a ogni poco i Francesi, i Lombardi e i Napolitani ad invaderli; e il popolo in armi a impedire i passi de' colli, e de' fiumi. Lusingavano quando di mezzo il regno il principe Eugenio, quando il desiderio d'indipendenza a' Lombardi, e lasciavano precorrere manifesti ciarlataneschi di generali inglesi, e di un Irlandese soldato ibride; poi li disdissero: e chi ne ha fidato, sel meritava. Ma non prima udivano dell' abdicazione, esibirono ad Eugenio altri patti, e ne venne una tregua d'armi, tanto che i monarchi vittoriosi mandassero il loro decreto a chi e come doveva distribuirsi l' Italia. Il vicerè allettato pur sempre dall'ambizione d'un trono, pose speranze negli Alti Confederati, ma non così che il suo senso comune ne rimanesse deluso. Adunò in Mantova quanta ricchezza e arredi ei poteva da' palazzi imperiali; e deputando oratori e cortigiani e uffiziali a Parigi, a Milano, a' Senatori e a' Soldati, e aspettandosi più ch'altro d'essere richiamato in Francia, andava mercanteggiando a sapere, quand' altro non avvenisse, per quanto gli Austriaci vorrebbero insignorirsi, anzi prima che poscia, della fortezza di Mantova. Ma gli Austriaci mandavano spie d'alto affare a procedere a' più serj consigli co' vecchi patrizj e co' loro confessori, e con alcuni primati de' Senatori. L'uomo di Stato valtellinese, per ispirazione dall' alto o di Talleyrand, aveva già susurrato — di che ho fatto cenno — le lodi della legittimità per diritto regio divino. Incominciò a dimostrarlo alle pie gentildonne, razze bastarde di bastardi de' tirannetti

Visconti e degli Sforza, nati d'agricoltori in Romagna. Erano titolate pur nondimeno marchesane, principesse dell'impero tedesco, e grandesse di Spagna. Che fra esse la viceregina fosse primamente chiamata *Madame Beauharnais*, non par maraviglia; ma fu codardo motteggio d' uomo, a donna che pur era figliuola di re, bellissima fra le giovani, e d' indole angelica, e madre di principi nati in Italia. Spia degli Austriaci guidatrice delle altre era un cavaliere di Malta, già stato frate. Ospite fidatissimo gli era uno fra' nobili di Milano, famoso perciò che viaggiò sino all' altro emisfero, e scrisse un libro; ed era anche di gravi costumi, e devoto della religione gesuitica; ma più ch' altri ricchissimo di salarj, e voleva non perderli tutti. Allora aveva nomi di senatore, consigliere, maggiordomo, presidente del Museo, e direttore della stamperia reale, mastro giardiniere, e altre cose: e però,

Chi 'l vide in culla il battezzò Panurgo.

Queste novità non le sapevano i ministri, nè forse avrebbero saputo che farsi. I Senatori tornavano a sedere e a discorrere consigli, chi volendo tornarsi a casa silenziosamente per meno vergogna; chi lasciare il governo al viceré, professando di rimanersi fedele alle costituzioni del Regno finch'altro principe non li chiamasse ad assisterlo e rimutarle; ma i più s'affaccendavano a dimostrare doversi chiamare un padrone, e averne merito innanzi tratto; e fra questi, o fingendo o davvero, taluni, quando pur il Senato in ciò non aveva poteri costituzionali, volevano coronare Eugenio. Le spie frattanto con tre o quattro de'Senatori uomini di Stato ordirono che la plebe del municipio tumultuasse a fare da carnefice, e trucidare forestieri Italiani e ministri non nati in Milano; e il tumulto indusse il viceré a non aspettare ritorno d' oratori, nè consulte di Senato, o decreto di Monarchi Alleati. Come che non fosse spirata la tregua rassegnò Mantova agli Austriaci, e insieme venti e più mila agguerriti Italiani

ch'ei lasciava sparpagliati per mezzo la Lombardia, e si partì portandosi quanto tesoro aveva adunato. Che il vicerè e un ufficiale generale italiano ricevessero denaro per la cessione della fortezza anzi tempo, molti mel dissero; ma non l'ho avverato mai, nè indagato: e considerando la ricchezza del principe, la povertà degli Austriaci, e la calunnia del paese e de' tempi; e dall'altra parte avendo egli lasciati indizj patenti d'avidità mercantile, e di raggiri di cambiali con pubblicani e banchieri, dubiterci d'affermarlo, ma non forse di crederlo.

A chi interrogava dove, e da chi fosse stato ordito il tumulto della plebe, e l'assalto al Senato, e la carnificina del conte Prina ministro delle Finanze, venivano poscia additate molte faccie patrizie, e palazzi. Oggi, credo, sanno pur tutti come il concilio de' nobili congiurati fu tenuto nella casa di un ricco popolano, e presieduto dalla moglie sua, una di quelle adultere premiate di celebrità, dalle quali fu in ogni tempo avverata l'esclamazione del buon Parini,

Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse. —

Così la splendida ignominia di dieci o venti sciagurate, si riflette indegnamente sopra infinite giovani madri di famiglia in Italia, educate all'ombra di mediocre fortuna, e a quella moderazione de' desiderj che sola mantiene vergine in tutti i paesi, e più ne' corrottissimi, la modestia domestica e la beltà dell'anima femminile. Istigatrici della congiura erano tre gentildonne ritirate dal mondo per divozione e vecchiaja, e alcune dame di corte, una d'esse giovinetta santa, e vaghissima. Or, sia per alcun difetto inerente nel dogma, o ne' modi d'amministrarlo, o per altre cagioni, le donne, quante ne osservai ne' paesi protestanti, non sogliono affaccendarsi di cose politiche come ne' paesi cattolici. Qui, ricche e povere, sono gelose, e avidissime d'autorità casereccia. Spesso, più

che le nostre, invaniscono a pedanteggiare di letteratura, e talvolta anche parteggiano per questioni oratorie e candidati di parlamento. Pur direi che pochissime, se mai pur taluna, s'attentano d'interrogare i loro mariti intorno a gravi faccende di Stato, o brigare a condurre secreti di congiure, e raggiri di parti. Però di alcune gentildonne forestiere che siedono a consiglio diplomatico co' loro mariti dicono spesso *Madame l'Ambassadeur*, e *Monsieur l'Ambassadrice*. — Se il celibato de' preti aggiunga predominio alla beltà femminile, e se la confessione auricolare trovi opportunità a secreti politici, e se la vanità e le passioni e le brighe d'uomini e donne si scontrino per sì fatte vie e s'avviluppino fra di loro, altri più acuto l'accerti. L'osservazione del fatto pare sicura; e dove il paese è cattolico, e il governo assoluto, sarà manifesta.

Nella loro apologia parve a que' Senatori uomini di Stato che il mondo volesse compiangerli, se fra' secreti di quella codardia crudele avessero rivelato il nome del generale Mazzucchelli, ed il mio.[1] Del generale, non so; ma da più anni egli era conosciuto a me, ed io a lui; nè l'uno mai si sarebbe attentato di richiedere l'altro di sì fatta complicità. Se mai non degnò di rispondere, la fama ch' ei s'acquistò fra gli eserciti, e più che altrove nelle guerre di Spagna, gli era giustificazione ad ogni calunnia di tradimento. A quel libro diedi la mentita in una gazzetta svizzera; e benchè un prete cattolico spia tedesca, e al quale lo stampatore lasciava ricorreggere le prove, ne desse avviso, e fu intercettata sul torchio; pur mi venne fatto d'averne parecchie copie, e taluna la serbo. Non però io rispondeva, se non a manifestare la stoltezza del loro espediente a difendersi con recriminazioni a noi tutti di colpe originate dalla loro avidità di danaro. Bensì intorno al mio congiurare contro al Senato e a' ministri lasciai che i fatti patenti agli uomini amici e nemici rimandassero la macchia san-

[1] Vedi citato il libro qui dietro.

guinosa dell'assassinio sul volto agli accusatori. In quel giorno del tumulto io con lungo pericolo mio tolsi dalle mani di molti manigoldi ubbriachi il generale Peyri ch' essi chiamavano *Prina;* non che sel credessero, ma deliravano stragi; e mel portai fra il petto e le braccia a traverso la folla arrabbiata. Alcuni d'essi sul far della notte mi tennero dietro, e molta plebe con fiaccole dalla lunga, finchè i più prossimi mi s'avventarono, e l'uno mi ravvolse d'una corda e mi stringeva le reni. Io sino dalla mattina m'era armato d' una daga nascosta sotto il soprabito, perchè cra giorno piovoso, e camminava tenendola impugnata; così la punta gli fu al collo, innanzi ch'ei potesse strascinarmi con la sua corda; e afferrandolo per un braccio diceva a lui ed a' suoi che mi seguitassero a quel modo tanto, ch' io entrassi in una casa vicina; e se facevan motto, il loro compagno sarebbe scannato. La moltitudine si raffrettò, e i miei manigoldi gridavano che accorresse, ed io che accorresse, movendomi innanzi tuttavia col sicario e la sua corda che mi stringeva le reni, e la mia daga sempre in quell'atto da teatro sino presso al palazzo de' Belgiojoso. Lo spazio della piazza lasciò che la folla si distendesse, e mi circondò; e tutti esclamavano *patria*. Parecchi riconoscendomi al lume delle loro fiaccole, mi nominarono; e ch'io m'era il galantuomo della tragedia proibita, e che m' avrebbero accompagnato salvo dove volessi. Io più per dar a vedere fiducia, che per alcuna speranza della loro salute, predicai di patria, e di pace e buona morale, e che andassero a'loro figliuoli. Parevano spossati tutti della furia di tante ore, e si rimanevano ad ascoltare. La contessa Tiene, s'io mi ricordo, e di certo il senatore Carlotti, e il suo primogenito, m'udivano dalle finestre del palazzo. Ma erano degli Stati Veneti, e la loro testimonianza valeva poco in Milano. E da che io non fui lacerato dal volgo, s' argomentarono i valentuomini di desumere ch' io di certo doveva averlo sovvertito a infierire: altri poscia e il generale Peyri e il generale Pino dissero il

vero; ed oggi tutti conoscono i creatori e i complici di quell'impresa; ed io so che se il nome mio si fosse trovato nella lista degli arricchiti dal governo, sarebbe stato ricopiato negli esemplari della lista di cento e più individui e famiglie, che dovevano essere trucidati o dilapidate; e parecchi di sì fatti esemplari furono trovati poi nelle mani di malfattori che non li sapevano leggere.

Le loro grida di patria e di libertà, e le loro fiaccole che mi mostravano faccie pallide atroci, e labbra tremanti di rabbia, e occhi pieni di stupidità o di delirio, e i loro corpi barcollanti d'ubbriachezza e di furore baccante; e alcuni con mani armate di coltella mezzo rotte, o di corde da strozzare, e di sacchi vuoti a rubare, m'insegnarono più teorie di libertà che non tutti i libri della filosofia, e quanto lessi mai nelle storie.—Ed io mi pensava: Voi, miseri, dovete avere pane, prete, e patibolo; ma in queste tre cose, santissime come pur sono, non però sta la patria. Voi in terra veruna non potete sentire, pensare nè parlare di patria. Voi non intendete la definizione della giustizia di « a ciascheduno il suo; » perchè voi non possedete cosa veruna, e vedete che altri possiede troppo, e sapete che innanzi di avere il diritto di possedere bisogna avere la facoltà d'acquistare, e a voi manca e la facoltà e l'occasione di usarla. Chiunque vi fa credere che le facoltà della ragione vi facciano tutti eguali, vi fa insuperbire di dote che spesso avete scarsissima, e di rado vi è conceduto di poterla educare in guisa che possiate esercitarla utilmente: e chi vi dice creati liberi dalla natura e fatti schiavi dalla società, vi fa delirare e meritarvi catene più dure. La natura vuole che se alla società manca il diritto di proprietà, gli uomini siano condannati tutti a contendere per la possessione della terra, e a non potere mai possederla nè coltivarla; e perchè così si rimarrebbe coperta di cadaveri uccisi dalla rissa o dalla fame, voi che non possedete mai nulla, siete e sarete servi eternamente di chiunque vi nutre

al lavoro. Così la tirannide e la servitù sono infermità ingenite nell'animale umano; e la libertà non è che rimedio utilissimo come que'della medicina a rinvigorire la sanità, a prevenire, o temperare le malattie e forse prolungare la vita; ma è rimedio difficilissimo ad applicarsi: nè giova a tutti, nè tutti lo bramano; e dove giovò non durò per molti secoli: e sempre, e da per tutto la libertà fu eredità di poca parte del genere umano; e l'altra serviva, e serve, e servirà fino a tanto che la natura non si muti e non abroghi la legge fatale e inviolabile del diritto di proprietà. — Sia questa la professione della mia fede politica, onde anche in ciò molti cessino d'affaccendarsi a interrogarmi; e s'affrettino a punirmi d'eresia, da che non potranno farmi ricredere di cose professate oggimai da vent'anni. [1]

Gli ascoltanti miei in un subito m'abbandonarono precipitandosi verso più molte fiaccole e urla lontane, chè Prina era stato scoperto, e dissotterrato dal suo rifugio, e uccidevanlo; e tutti, da pochi in fuori che pur vollero farmi da scorte, nè si partirono se non quando videro chiusa e udirono barrata la porta della casa ov'entrai. Gli altri erano accorsi a vedere strascinare e sbranare il cadavere nudo del conte Prina, e lo condussero solennemente al palazzo del podestà. Ivi i moltissimi trucidatori d'un solo, e il Podestà e i consiglieri municipali e le spie tedesche e i primati della congiura crearono una Reggenza del Regno, e un'assemblea di legislatori. Deputarono ambasciadori agli Alti Alleati in Parigi a perorare i diritti dell'Indipendenza Italiana; ma per agevolare il trattato, e mostrarsi discordi, deboli ed imbecilli, e meritarsi l'indipendenza, fecero legge che dal Regno fossero esclusi tutti quanti i paesi che non erano appartenuti al du-

[1] Nel discorso *Su l'Origine e l'Ufficio della Letteratura* è una nota contro al principio di Cartesio della eguaglianza degli uomini per la facoltà di ragionare, e della libertà naturale predicata da Rousseau, e da molti.

cato di Milano. Così di sei milioni d'abitatori lo ridussero a poco più d'uno. Cassarono da'ruoli gli ufficiali tutti quanti dell'esercito ch'erano nati in Francia, o fuori de'confini di quel nuovo regnetto, e che non per tanto da vent'anni avevano versato sangue e procreato figliuolanza legittima; e solo per essi gli Italiani cominciarono a non essere nominati codardi fra le nazioni. I collegj degli elettori, composti de'notabili fra'possidenti di terra e di denaro e sapere nel Regno; stabiliti per fondamento di tutte leggi a rappresentare il popolo tutto, ed eleggere i Senatori, i giudici, ed ogni magistratura, e il re ove mancasse la successione; indipendenti dalla corona; non eletti che da'loro pari; e non revocabili, nè mai pagati: erano fatti radice vera di tutte le costituzioni. Pur nondimeno anche i collegj furono in quella notte pervertiti, mutilandoli di quanti membri rappresentavano i dipartimenti e le città del Regno che non parlavano il puro dialetto lombardo. Finalmente con legge acclamata fu decretato, doversi inibire ogni ingerenza e consiglio nelle faccende pubbliche agli uomini dotti, come adulatori venali, inettissimi a tutti diritti ed ufficj di cittadinanza: — Or voi, di ciò e d'ogni cosa siate memori e grati al genio di Napoleone ed al vostro.

E non per tanto, anche i meno sciagurati di quella moltitudine insanguinata erano stati subornati di grado in grado da'patrizj canuti, e da'preti lor parasiti, a farsi esecutori di ogni scelleraggine con sicura coscienza; e senza dire della religione, furono indotti a credere; — Che gli stipendj ricevuti da voi, per adulare Napoleone, non derivavano dalle imposte de'ventiquattro dipartimenti del Regno, bensì tutti dal territorio milanese — Che la prosperità di ricchezze in Milano non derivava in parte anche dalle rendite delle vostre famiglie traslocatesi in quella città, e dalle signorili allettate a dignità di magistrature e di corte; bensì dalla inesauribile fertilità del suolo lombardo — Che quantunque non bisognas-

sero a voi le elemosine, e trovaste sempre lavoro; pur nondimeno pigioni e pane incarivano, non perchè l'affluenza di tanto oro da tutte parti, e di nuovi traffichi e abitatori che lo portavano avessero invilito il danaro; bensì perchè la tristizia de' ministri, segnatamente per mezzo del ministro delle Finanze, levava tasse affinchè i forestieri fossero nudriti da'Milanesi. I ministri dunque furono tenuti tutti ladroni, e il conte Prina fu sentenziato ad essere sbranato a tradimento di patrizj, e furore di popolo; e fu sbranato. A que' patrizj non parve vero di sedere sul trono una volta, e governare da patriarchi il loro buon popolo; e parlandogli alle orecchie ed al ventre, afferrarono questa occasione. Or va e parla alla moltitudine ed insegnale filosofie di prosperità pubblica e di libertà! Voleva in Milano, come da per tutto, meno lavoro e più pane; voleva saziare anche l'appetito naturale e insaziabile della umana malignità; invidiava chiunque le pareva arricchito di poco; venerava le antiche razze per tradizione, e credeva anche a patrizj stati educati da' frati, e ch' erano cresciuti nelle impurità sfacciatissime di adulterj promiscui; che erano abbrutiti nell' ozio, e nell' antichissima servitù sino dall' età de' Visconti; e acciecati nell' ignoranza, e atterriti alla voce lontana d' ogni soldato — e riescirono aristocratici inetti. Gli Austriaci, onorandoli, dissero che non intendevano di violare la tregua o derogare alla sovranità milanese; o dare consigli all' assemblea legislatrice del popolo libero: ma che con alcuni de' loro reggimenti verrebbero a mantenere concordia, finchè gli Alleati avessero risposto a' deputati a Parigi. Onde vennero, e s' insignorirono d' ogni cosa.

La apologia de' Senatori allega, ed è il vero, che la Reggenza mi onorò d'un grado superiore al mio antico nell' esercito. Ma chi d'essi e de' loro colleghi, dal conte Testi in fuori, il quale dirigeva gli affari diplomatici del Regno, chi mai rassegnò gradi ed emolumenti a quella Reggenza? Il Testi rassegnò, scrivendo a un di presso, ch' essendo de' collegj di

Modena, città esclusa dal loro nuovo Regno, ei non poteva nè voleva servirli. Accadeva che per l'appunto in quella mattina, forse senz'altra varia lezione importante, se non *Venezia* invece di *Modena*, mandassi una breve lettera del tenore medesimo alla Reggenza. Nè io sapeva il proponimento del conte Testi, nè mi sovviene d'avergli parlato mai, o d'avere scritto il nome suo prima d'oggi, bench'io l'abbia sempre onorato fra gli uomini saviamente liberi ed utili alla patria ne' tempi di Napoleone. Ciò che la Reggenza gli rispondesse non so. A me rispose mandandomi quel nuovo grado. Quanto io me ne sia gloriato, ogni uomo sel vide; bensì a non rifiutarlo subitamente m'indussero cagioni insistenti per l'appunto in quel giorno; e i fatti che ne derivarono, comecchè vani, sono tuttavia noti a pochissimi; e mi giova di ricordarli innanzi che la morte si tolga o me o il testimonio.

I soldati italiani non udirono di quella rivoluzione se non da lontano; e guardavano intorno tuttavia sbalorditi dal modo della caduta di Napoleone, sì che avevano perduto ogni cura di sè e della patria e di tutto. All'Austria per allora bastavano Mantova, la discordia calunniatrice italiana, e l'eloquenza gesuitica di què tre o quattro Senatori chiamantisi *uomini di Stato a nessuno secondi*, apostoli della dottrina della legittimità per diritto regio divino; e a' preti era facile di dimostrare che la rovina dell'Impero Francese fu maturata dalla Provvidenza ad assennare i monarchi plebei. Inoltre a' più de' cittadini grassi in Milano rincresceva d'essere governati da' loro vecchi patrizj; e i governanti erano atrocemente invidiati da' loro pari; così che da padrone a padrone anteponevano l'Austria, e tutti credevano alla promessa degli Alti Alleati, che la giustizia avrebbe ridato ad ogni principe i suoi dominj, ad ogni città i suoi privilegi, confusi e rapiti dalla Rivoluzione Francese. Però lasciando che la Reggenza vaneggiasse a padroneggiare a senno suo, e che l'assemblea perorasse costituzioni ed indipendenza, gli Austriaci non face-

vano loro resse e faccende, se non intorno al ministero della Guerra: e tuttochè non fossero entrati in Milano, vi capitò un loro generale, e fattosi alloggiamenti delle stanze di quel ministero, cominciò autorevolmente a indagare, e frugare, e travolgere, e riordinare ogni cosa, senza rispetto a' termini della tregua. Non molto rimoti gli uni dagli altri, e accampati qua e là a guardia de'limiti del terreno neutro, si stavano da dodici in quattordici mila soldati dell'esercito vecchio. Onde non prima rassegnai i miei stipendj e m'ebbi quella munificenza, insorse la necessità che pochi fra noi pensassero se modo vi fosse che i nostri commilitoni non si trovassero annientati senza essere stati mai vinti. Importava che noi potessimo interrogare efficacemente gli Austriaci, cosa intendevano di fare di noi, e degli orfani e delle vedove de' nostri compagni morti in battaglia e del nome delle nostre armi. E prevedendo che la risposta sarebbe fatta da moltitudini di reggimenti e di artiglierie, importava che innanzi tratto gli avanzi de' nostri movessero di notte ad accamparsi improvvisamente fra gole di monti attraverso il Bergamasco, la Valsassina, e la Valtellina, e i Grigioni italiani. Ivi i pochi sarebbero stati leoni a impedire che arrampicassero turbe di cacciatori e cani tedeschi avviliti già da quindici anni di perpetue sconfitte, e proverbiati da'nostri veterani—oltre il vero, ma pur quanto era utile—come fossero carne da battaglioni, e non altro. Non mancarono amici concittadini esibitisi da più d'una città secretamente a provvederli di munizione e di vettovaglia e denari per forse un mese, e s'affrettavano ad apparecchiare ogni cosa. Precorsero alcuni pochi soldati che innanzi la loro coscrizione erano stati allevati garzoni di stampatori, ed un torchio; e frattanto alcuni figliuoli generosi di patrizj tristissimi, vegliavano nelle mie stanze a ricopiare fogli tanto che poscia la stampa parlasse dal deserto all'Italia. Tuttavia se gl'Inglesi avessero legato i Genovesi e disanimati gli abitanti delle Alpi e del Piemonte dall' ascoltarci, i nostri

ultimi guerrieri sarebbero poscia periti d'inedia sulle montagne, o tornati ladroni di viandanti, o fuggiti a ricoverarsi nelle loro case, e forse a trovarsi dopo non molto contubernali innocenti di malfattori nelle prigioni.

Ne' manifesti ciarlataneschi precorsi in nome degli ufficiali inglesi, non io, non altri de' nostri avevano mai avuto fede. Primo obbligo degli uomini militari d'ogni popolo moderno, pare che sia d'ipotecare il loro onore a'loro governi: vero è che discorrono sempre d'onore; ma gli uomini spesso non sanno di che si parlino; e molti sono educati a spendere rame dorato e stimarlo oro schietto. I capitani di eserciti romani se mai trattavano promesse, e il Senato non le voleva per valide, erano rimandati al popolo nemico che a suo beneplacito li punisse dell' avere tradito con patti ch' essi non avevano facoltà di fare, nè di ottenere. [1] Tuttavia l'Inghilterra, forse per fare ammenda della capitolazione violata in Napoli a' tempi di Lady Hamilton, aveva poi conferito a' Siciliani una costituzione. Fu pessima, perchè somigliava troppo alla inglese, quand' altro mare è il Mediterraneo, e altro l' Oceano. Senza che non vi è costituzione la quale possa reggere sotto case regnanti che siano state assolute; E QUEL BORBONE E LA SUA MOGLIE AUSTRIACA S' ERANO EDUCATI A SPERGIURARE A OGNI POCO, E SAZIARSI POI DI VENDETTE, E BEVERE SANGUE DI FAMIGLIE ILLUSTRI. ONDE QUANTE COSTITUZIONI GIURARONO, GIOVARONO TUTTE A PROTEGGERLI TANTO CHE PREPARASSERO NUOVE CARNIFICINE; e poco mancò che la regina non avesse fatto registrare nella storia della Sicilia un altro vespro patito da tutti gl' Inglesi. [2] A noi dunque pareva che il ministero Britannico

[1] Livio, *Storie*.

[2] I fatti e i documenti di questa congiura della Corte a trucidare gl' Inglesi, furono pubblicati anni addietro, e in italiano ed inglese, da un ufficiale che la sapea tuttaquanta; e molti la raffermarono, e niuno la contraddisse.

avesse allora mostrato di non volere sommovere i popoli a libertà con promesse da mantenersi secondo la religione di Bonaparte. Anzi mentre la Reggenza Milanese farneticava di Regno, e gli Austriaci la spogliavano d'armi, l'indipendenza de' Genovesi era ristorata con un decreto, che, quantunque in lingua moderna, sentiva in ogni parola la irremovibile longanimità e magnanimità del Senato di Roma: onde quali pur fossero allora i consigli agitati dal ministero Britannico, e dal Congresso di Vienna, a noi pareva decreto dettato dall'aristocrazia, la quale nelle monarchie costituzionali — purchè non amministri le cose pubbliche — preserva dignitosamente la patria dalla tirannide, e dalla licenza; e le altre nazioni dalle diplomatiche iniquità. Ma questa non è che teoria, vera generalmente; bensì smentita alle volte da' costumi, e da' tempi. Io sapeva pochissimo dell' Inghilterra, onde la teoria m' ingannò. L' aristocrazia romana ritenne sempre indole di ladroni eroi, iniquissimi a tutti, fuorchè a' popoli che avevano obbedito al cenno di confederarsi alle loro armi; e nella aristocrazia britannica pare che siasi innestata la giustizia sottile de' giureconsulti, la prudente onestà de' mercanti, e la filosofia della vita contemplativa. Forse anche oggi m' inganno. Allora di certo io fidando più nel nome di Lord William Bentinck che nel suo grado di generale, mi mossi verso Genova a interrogarlo di quanto potrebbe ajutare o impedire non la salute, ma l' onore tradito del nostro esercito.

A mezza via mi raggiunse l' avviso che io mi ritornassi speditamente a sviare sospetti, e che non indugierei a vedere chi saprebbe rispondermi. Tornatomi in Milano, v' arrivò il generale Macfarlane: però sotto colore di offerirgli, quasi dono d' ospitalità militare, un esemplare de' Commentarj del Montecuccoli, e non so che altro libro, lo visitai senza dare molta ombra. Gli esposi quant' era già apparecchiato, e come dalla sua risposta pendeva l' esecuzione, e

che per l'autorità usurpata dagli Austriaci nel ministero della Guerra, ogni ora d'indugio avrebbe annientato l'impresa. Risposemi che l'impresa non era da savj: che gli ufficiali degli eserciti alleati dovevano aspettare i decreti de'loro principi dopo il Congresso di Vienna: e che agli Austriaci, comecchè si comportassero arbitrariamente, era da lasciare che consultassero la loro coscienza. Quest' ultima parola il generale la pronunziava con espressione di volto e suono di voce pieni di verità. Pur è uno de' vocaboli che per essere frequentissimo in ogni discorso s' impregna di molte idee difficili a ben comprendersi. Inoltre il significato radicale d'ogni vocabolo, s'anche ritiene il suono medesimo in molte lingue, riesce diverso in tutte, perchè seconda la religione e l'indole d'ogni popolo. Ciò che gl'Inglesi e gli Scozzesi e gl'Irlandesi s'intendano propriamente per *coscienza*, io di certo non ho mai potuto appurarlo; e per gl'Italiani parmi che l'usino, pensando più ch' altro all'assoluzione del confessore. Com'io ne senta, è scritto più sopra; onde applicando la mia opinione su la coscienza all'animo d'uomini militari governati dalla coscienza di principi e di ministri guidati dal vescovo Talleyrand, mi persuasi in un subito che la nostra impresa sarebbe stata disperatissima. Ragguagliai tutti gli altri che il generale Macfarlane aveva più d'ogni altro ufficiale britannico il merito di non volerci traviare a false speranze; e che a me non restava se non di partirmi oggimai dall'Italia. Allora quanti avevano ricevuto le circolari le rimandarono firmate per accertarmi che non avrebbero mai rivelato il secreto; e che dove fosse stato scoperto, mi sarebbero stati compagni tuttavia nel pericolo. Io le gittai tutte al fuoco; nè so ch' altri n'abbia riparlato mai; ed oggi dopo tanti anni il generale Macfarlane che fu benemerito a noi del consiglio, attesterà, spero, che se il Regno perì sì vilmente, la colpa fu di tutti fuorchè dell' esercito.

Quanto gli Austriaci n'abbiano sospettato o risaputo, non

so. Pur le tante congiure appostemi allora da'Milanesi, senza pur dar mai prova nè indizio d'alcuna, avrebbero senz'altro distrutto e me e parecchi altri, se non fosse stato a noi difensore il maresciallo di Bellegarde, il quale da quel poco ch'io gli parlai, parmi non ignorava che la terra era fecondissima di calunnie. Dopo non molto, un Francese di nome che parevami di emigrato e di portamenti diplomatici, venne come di passaggio in Milano, e teneva tavola e strette conversazioni con uomini che avevano virilmente desiderato indipendenza di patria anche sotto Napoleone. A taluno che me ne parlava risposi che a'manigoldi di Robespierre, e a'pretoriani di Buonaparte contro'la libertà erano succeduti i missionarj di Talleyrand; e che in Italia non v'era più esercito. Poscia riseppi, ma non così ch'io l'affermi, ch'esso avevali indotti a sperare ajuto di denaro dalla Francia, e di spade e schioppi da Genova, e di eserciti da Murat; e ch'essi facessero di sommovere il popolo a scannare i Tedeschi. Del denaro non so: Murat apparecchiavasi a muoversi; ma quanto al popolo, se pure era popolo, fu sempre inettissimo a governarsi da sè, e peggio di quanti mai furono schiavi, nato a desiderare nuovi padroni, e rinnegarli tutti; però cominciava a odiare a morte i Tedeschi. Sopra speranze sì fatte tramarono una congiura; nè mai seppi che si volessero. Il viaggiatore francese ne diede indizj puntuali agli Austriaci, e continuò il suo cammino. Se vero è, ed io lo credo, ch'era stato deputato a ordire quel raggiro, ei di certo vi pose un'arte che ne'Francesi pare natura. L'avresti creduto disegnato, disposto, e condotto gradualmentead atterrire e disunire tutti quanti in Milano, esenza che mai veruno sapesse il perchè. Gli accusatori, e gli accusati erano sconosciutissimi. I congiurati erano circondati da soldati nel loro letto, e pigliati a tre o quattro per notte. Poi dopo l'intervallo quando di sette e quando di quattordici notti, altri tre o quattro erano pigliati. Nè congiunti nè amici li rivedevano più; nè mai potevano udire perchè fossero carce-

rati. I carcerati erano interrogati in secreto; ed essi, e gli scrivani ed i giudici erano strettamente obbligati con sacramento di non mai rivelare cosa che vedessero o udissero. Molti temendo non fossero accusati, bramavano, nè s'attentavano d'interrogare, per non parere conscii d'alcuna complicità. Molti temevano di sapere, aspettandosi nientedimeno d'essere carcerati di notte; onde alcuni accattavano rifugio nelle case d'amici che poscia tremavano d'averli raccolti: e altri dormendo il giorno, andavano errando fra l'ombre di taverna in taverna, e ricorrevano talor anche quasi a sacrario più incognito ne' postriboli. Le notti erano rumorose sin dopo l'ora de'teatri, ove per non lasciarsi sospettare di colpa, i più timidi affettavano più allegria. Poscia dopo mezza notte — ed era di verno — le vie di ora in ora suonavano cupe di passi di compagnie tedesche; e alcuni immaginavano di sentirli soffermati alle loro porte; e per unico rimedio alla paura e alla veglia, turavansi ermeticamente l'orecchie, e sognavano tuttavia, e vaneggiavano Tedeschi, e inquisizione secreta, e le prigioni sepolture di vivi. Fu più d'uno che da quel continuo terrore contrasse un tremito perpetuo ne'visceri; e so di due che d'allora in poi giacendo sul letto, si risentivano palpitare il diafragma ch' enfiandosi e dolorando li contristava di presentimenti di morte, e racconsolavali delle paure di quelle carceri.

Vecchi preti e patrizj, frattanto, tripudiavano immaginando boja, bastoni e torture che stavano vendicandoli di giacobini *pagnottanti*, così, con vocabolo milanese, chiamavano que' cittadini del Regno, che per esercizio d' ufficj pubblici ne' ministeri e nel Senato e nella corte, s' erano domiciliati in Milano. Erano troppi: ma non quegli uomini, bensì gli ufficj, molti de'quali co' loro emolumenti venivano conferiti sopra un solo individuo: pur mezzi, a dir poco, di tanti ufficj ed emolumenti erano stati divorati a quel modo da Milanesi, plebei, cittadini e patrizj. Un tristo, nominato il principe Resini,

andava intorno per le botteghe da caffè interrogando quanti fossero stati imprigionati la notte passata: quanti bastonati davanti a' giudici: quanti strozzati o straziati in prigioni: e perchè mai s'indugiasse? — Erano baje; ma le loro misere famiglie che non poteano udir altro, credevano; tanto più quanto quegli stolti patrizj ostentavano d' essere potentissimi consiglieri degli uffiziali di casa d'Austria; anzi temendo non tanti reggimenti e cannoni tedeschi fossero pochi, andavano apparecchiando nelle campagne trucidatori che entrassero fra' contadini ad affollarsi in città in certi giorni di feste solenni. Certo se il maresciallo di Bellegarde non li avesse umiliati in tempo, molti proscritti fuggiti a' sicarj nel primo tumulto, e molti oltre a que' primi, avrebbero penato a scansare i lacci e la crudeltà del secondo. I miseri villani con sacchi voti sulle spalle erano venuti alle porte della città, interrogando le guardie: Dov'è che si va a saccheggiare? — E a chi minacciavali della forca, ridevano rispondendo: Ora governano i signori nostri padroni.

Ma la prigionia di nuovi complici a lunghi intervalli; il secreto impenetrabile del loro delitto, e delle loro sorti, e il terrore di ogni passione, dalla discordia in fuori che scapricciavasi calunniando liberamente, raffermarono la conquista agli Austriaci più molto d' assai che gli eserciti e tutti i monarchi e la lenta sapienza del Congresso di Vienna a fondare la Santa Alleanza. Que' pochi mesi imposero silenzio alle grida di quanti con Bonaparte avevano perduto ogni cosa, e degli altri che ridomandavano dall'Austria le spoglie di que' caduti; e a'desiderj impotenti d'indipendenza senz'armi, e più ch'altro all' assemblea legislatrice e alla Reggenza del nuovo regnetto, — e non fu nodo sociale che non paresse disciolto dal sospetto e dall'odio reciproco. Alcuni per paura più che per venalità si facevano merito d' indicare nuovi colpevoli; spesso il fratello temeva il fratello; e il marito la moglie; e i figli il padre. Alle volte i penitenti nelle chiese s' udivano interrogare

de' loro peccati dal confessore in modo che temevano di ricevere la benedizione sacramentale d' un delatore. Che se niun figlio a quei giorni temeva tradimenti dalla sua madre, e niuna madre da' figli, fu per potenza invincibile di natura. Onore o vergogna o pietà non pareva che fossero cose umane. Ogni uomo era accusato per le case e le piazze di delazione. Dove uno era imprigionato, cento erano pubblicamente additati d'averlo tradito, in espiazione de'loro delitti passati nelle cose pubbliche, segnatamente de' loro furti. I ministri del Regno di Napoleone s'erano partiti, o si stavano oscuramente in Milano; e gli uni e gli altri, da pochissimi in fuori, pativano di povertà. Ma era tenuta finzione. Tutta la loro amministrazione era stata rinvangata dalla Reggenza, e poscia da' commissarj dell' Austria che stavano tuttavia esaminando: e frattanto avreste detto che ogni uomo in Milano sapesse come e quando avessero trafugato le casse de' loro ministeri, e quanti milioni ciascheduno de' ministri avesse investito ne' banchi della Francia e dell' Inghilterra. La città immiserita in un subito dalla sua trasformazione di capitale in municipio: ed esaurita dagli eserciti austriaci, credeva ogni cosa ed esecrava gl' Italiani, che per non essere nati fra le sue mura le avevano più crudelmente succhiato l' ultimo sangue.

Sopra di me, per la lunga amicizia con alcuni ministri e con tre o quattro de' carcerati, spesseggiavano da tutte le parti le taccie di complice de' ladroni del Tesoro, e de' congiurati; onde a' vecchi patrizj e alle loro dame canute pareva gran fatto che la mia testa, come allora s' usava, non fosse ancora mostrata al popolo dal carnefice a rassicurarli che il demonio d' ogni congiura de' forestieri italiani era morto. Da due lettere del cav. Ghisilieri, apparirà a chi ne dubita, [1] ch' io pur

[1] Il disegno di questa Lettera, e più ch' altro i tempi ancora recenti m' inducono a non allungarla di documenti, e a non pubblicarli quand' oggi assai nomi ne patirebbero, e n' uscirebbero particolarità inutili al mondo, e pericolose a molti individui. Provve-

temendomi d'essere d'ora in ora seppellito vivo, non mi ristava dal sollecitare che alla famiglia di uno de' carcerati fosse pagato certo danaro dovuto al padre, tanto che non si avverasse anche nel nostro secolo il verso

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

A me gli Austriaci furono cortesi tutti e benevoli. Se non che l'avere essi abolito a un tratto le leggi e le forme de' processi criminali del Regno, inviolate sin allora anche ne' casi di alto tradimento, e ne' delitti di Maestà;[1] — l'avere astutamente taciuto sempre la reità degli accusati, — e l'avere tenuto sì fatti modi senza altri diritti che dell'occupazione per un trattato di tregua, mentre il congresso di Vienna stava ancora deliberando su le sorti de' popoli: — a me allora parevano, e parranno sempre modi della più codarda e sfacciata fra quante tirannidi l'Europa, dall'istituzione del Santo Uffizio in qua, abbia mai conosciuto. Niuno di quegli accusati patì se non se di carcere più o meno protratto; anzi la sentenza ad alcuni di carcere a vita, e a taluni di morte, fu commutata per grazia regia in pene molto minori: onde intesi che tutti dopo pochi anni rividero le loro case, e vivono liberi. Pure a stimare la grazia vorrebbesi innanzi tratto conoscere quanta era la colpa. Qualunque atto pubblico di clemenza che non sia preceduto palesemente dalla giustizia, pare ostentazione, ed io la reputo ipocrisia di regnanti, e furberia di ministri che li consigliano. Fors' anche il diritto regio divino oggi pare conferito a' monarchi perchè ad imitazione della Provvidenza puniscano e ricompensino per fini occulti, e secretissime vie: ma fu sempre,

derò ad ogni modo che documenti e testimonj attestino un dì il vero di quanto scrivo.

[1] Un prete del Lago di Como, sommovendo alcuni montanari, aveva pochi anni addietro congiurato contro Napoleone; si difese altero; parlò a' giudici liberamente, e gli fu conceduto di mostrarsi e morire da uomo.

ed è usurpazione sacrilega, dove il popolo fin anche sotto la spada di un conquistatore potente, aveva leggi pubbliche, giudici pubblici, e forme pubbliche di processi. Parmi sia da temere che la Santa Alleanza per troppa stoltezza nella crudele iniquità delle sue massime, non santifichi il regicidio. Perchè SE I MONARCHI PRETENDONO INVIOLABILI IN ESSI I DIRITTI DEL SANTO UFFIZIO, E I DIRITTI DI SPERGIURARE, E VOGLIONO, E FANNO CHE LA DOTTRINA S'APPLICHI INESORABILE IN OGNI TERRA, CERTO IN OGNI TERRA OVE INSORGERANNO RIVOLUZIONI, I MONARCHI CORRONO PERICOLO DI NON ESSERE PIÙ CHIAMATI A GIURARE COSTITUZIONI, BENSÌ A CONFESSARSI DE' LORO SPERGIURI PASSATI, E A PREPARARE IL COLLO ALLA SCURE. I REI DEL REGICIDIO E LA MOLTITUDINE DE' LORO COMPLICI COMBATTERANNO COL CORAGGIO DELLA DISPERAZIONE; E CADENDO COLL' ARMI ALLA MANO, NON ESPIERANNO COL LACCIO LA SCEMPIEZZA DI AVERE CREDUTO AL GIURAMENTO DE' RE CHE NON SANNO MORIRE SUL TRONO. Per altro a queste, e cose sì fatte provvedano la Santa Alleanza e l' America.

A me oggimai pareva di dover ringraziare la natura che avevami dotato di tempra inflessibile fra tante agitazioni politiche — e la fortuna che m' aveva preservato in vita — e il mio secolo che mi aveva lasciato imparare assai cose in pochi anni.

Vidi *l' Italia* giunta in quella parte
Di sua età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte.

Però giudicai che dov' io potessi non udire calunniatori, nè vedere volti conosciuti di spie, la memoria del passato avrebbe alimentato l'anima mia molto più che qualunque vana speranza nell' avvenire. Se non che tanto il partirmi da quella terra di spie senza passaporti, quanto il richiederli, e non provocare il pericolo di dovere rimanervi per sempre, m' erano due prove difficili a un modo. Agli ufficiali generali di casa d' Austria pareva che dov' io scrivendo avessi disingannato

gl' Italiani, sì della loro troppa diffidenza nel nuovo padrone, e sì della loro fiducia in nuove rivoluzioni, io avrei giovato efficacemente alla loro salute, e alla tranquillità della patria, ed a me. L'un d'essi era il conte di Fiquelmont, quartiermastro generale dell'esercito, uomo di molta mente e di nobile animo. Ma sia che non s'avvedesse come ogni mia esortazione sarebbe tenuta eresia d'apostata, o che gli fosse comandato di fare che l'Italia non avesse più uomini atti ad essere creduti, ei più ch'altri m'addusse ragioni insistenti; ed io gli opposi le mie. Pur sapendo che il definirle spettavasi ad altro giudice, andai spesso temporeggiando, e spesso proponendo termini che non mi sarebbero stati assentiti; e questo assegnatamente: — Che io dovessi dirigere una opera periodica compilata così che non irritasse parti e passioni politiche, e studiasse di sedurle di grado in grado sotto la dolcezza della letteratura e dell'ozio, e ch'io ne starei mallevadore: e però nè censura nè revisioni di stampe dovrebbero ingerirsene mai. Da quanto il generale mi disse, pare che ne abbiano scritto al ministero in Vienna. In quel mezzo io guardandomi dattorno a esplorare vie di partirmi, parlai intorno al giornale con tre o quattro che nel naufragio delle loro fortune a que' tempi potevano in quell'impresa trovare scampo anche dalle persecuzioni: e l'un d'essi, del quale io aveva a lodarmi assai, e da dolermi assai, ma che pur mi era caro, risposemi — *Da che s'appoggia alla colonna del governo non può cadere*. E perchè furono le ultime parole che intesi da lui nè più lo rividi, mi stanno tuttavia nella mente. Intesi poscia com'egli — non però so de' patti — ebbe a fondare e a promovere quel giornale; ma che riuscendogli sorgente di noje non meritate, trapassò in altre mani. Per allora, mentre che s'aspettava da Vienna il rescritto, e io mi affrettava a disporre le mie faccende a partirmi, m'intesi chiamare con gli altri ufficiali superiori a prestare giuramento di fedeltà. Addusi che il Congresso degli Alleati non aveva ancora pronun-

ciato intorno all' Italia: e che un grado io l' aveva rassegnato da quasi un anno, e dell' altro io non me n' era valuto. Mi fu risposto che niun servizio militare sarebbe mai stato richiesto da me, e che sarei traslocato ad ufficj più liberi, e con emolumenti più generosi; ma che tutti frattanto dovevano adempiere alla formalità del giuramento. Per guardarmi dalle spie dilettanti, e dalle involontarie, mi feci misurare il dosso da un sartore, che m' abbellisse di un abito soldatesco all' austriaca: e indugiandomi lietamente sino al penultimo giorno, riparlai al consigliere Schoeffer, ottimo uomo che amministrava le faccende della finanza; e lo tentai se v' era modo ch' io mi partissi liberamente con un passaporto, e prometterei da gentiluomo di non ingerirmi in cose politiche, ma ch' io non vorrei giurare fedeltà militare. Pur udendomi rispondere, che dove un solo fosse privilegiato io goderei dell' immunità, ma che giurare dovevano tutti a ogni modo — mi avventurai sul far della notte all' esilio perpetuo: e a mezzo dì del giorno vegnente, mentre gli altri circondati da' battaglioni di Ungheri proferivano il giuramento, mi veniva fatto di toccare i confini degli Svizzeri; non perchè io mi sperassi un asilo: ma bensì le loro Alpi, e la loro indigente venalità mi promettevano nascondigli.

Pur in Milano dicevano ch' io me ne andai deputato a fare che fossero rimandati in catene quanti ufficiali sarebbero fuggiti per non giurare; — e dicevano, che io non poteva non sapere ogni cosa della congiura; e da poi ch' io venni in tanta grazia agli Austriaci, era prova patente ch' io aveva indicato taluni de' carcerati; — e dicevano, che dieci migliaja di lire[1] m' erano state pagate per arra ch' io scriverei sotto la dettatura dell' Austria; — e dicevano novelle altre parecchie.

[1] Il MS. ha *non so quante dieci migliaja*, e la parola *dieci* è aggiunta interlinealmente dal Foscolo. Penso che questa bizzarra lezione resulti dall' essersi egli dimenticato di cancellare le parole *non so quante*. [F. S. O.]

La ressa de' soldati, e le indagini de' commissarj della polizia nella mia casa a sapere s' io m' era partito con divise militari, e con pochi o molti compagni, bastavano a chiarire la verità. Ma a voi, Milanesi, piaceva di riderne come di celie da scena. Napoleone movendosi dall' Isola d' Elba, e Murat da Napoli, a voi pareva che, non essendomi io andato nè all' uno nè all' altro, la mia stanza in paese svizzero non fosse senza perchè; tanto più quanto i patriarchi de' liberi montanari legavano — ed era vero — quanti Italiani o Francesi potevano cogliere. E in ciò pure obbedivano a un conte o marchese, o che altro si fosse di Talleyrand, che affaccendavasi a raggirare la loro Dieta; onde, per guiderdone della loro obbedienza, poco mancò che la Svizzera francese non andasse a' Borboni, e la tedesca agli Austriaci. Delle fortune di Murat, chi mai guardando a' recentissimi esperimenti e all' Europa in armi a que' giorni, avrebbe voluto farsi seguace? Per Napoleone io presentiva sciagure. L' aura di divinità che l' avea circondato erasi dileguata; e la Francia era stanca; anzi l' unica salute ch' essa poteva e tuttavia può sperarsi, sta nella generazione sorgente, e allorchè tutti i repubblicani, gli emigrati, e i napoleonisti saranno sotterra. Se Bonaparte vinceva, avrebbe voluto e dovuto guerreggiare; e l' Italia sarebbe stata nuovo campo di battaglie e premio peggiormente straziato della vittoria. Inoltre era nato tiranno; quindi io credeva allora alle sue professioni liberali, quanto io aveva creduto al suo personeggiare di Cincinnato, e quanto oggi credo a' pettegolezzi offerti all' ombra sua da' suoi medici, e dall' ottimo De Las Casas, generosissimo fra quanti Panglossi hanno filosofato mai di politica sentimentale. Senzachè, per le massime mie, qualunque uomo si fa soldato per altro principe o popolo o principio, fuorchè per l' indipendenza e le leggi e i comandi della sua patria, è da reputarsi onoratissimo insieme e disonestissimo de' manigoldi. — E questa sia risposta anche a quanti mi hanno convinto d' apostasia, perciò solo ch' io

non mi sono arruolato fra' liberali crociati de' Spagnuoli e de' Greci. — De' Greci, altro ho da dire; or basti per tutti: — Che niun uomo, se non se forse per disperazione di fama o di fame, o pazzia, va a guerreggiare le guerre civili degli altri popoli. Ed è opinione forse non vera; ma per me è religione.

I patriarchi svizzeri vendono con buona coscienza i loro figliuoli perchè si scannino per le altrui battaglie. Sono deboli, perciò non possono essere giusti; onde non hanno di libertà più che il nome. Sono poverissimi; e s'arrendono più facilmente alla vista dell' argento, che alle promesse dell' oro. Quindi per suggerimento di coscienza, e di servitù, e di necessità m' avrebbero venduto a chiunque. Ma i buoni Landamanni delle montagne, purchè io non li mettessi per più di tre o quattro giorni alle strette, e movessi i miei tabernacoli, mi vendevano asilo, e un passaporto per il Cantone vicino, e anche le lettere requisitoriali del Conte Strassoldo direttore della Polizia, che da Milano incalzavali a darmi la caccia su l'Alpe. Onde io le serbo per compiangere i deboli, e disprezzare i più forti.[1] Peggio ho patito da' Landamanni di più alto affare, splendenti di ordini cavallereschi di parecchie teste coronate, e che mi tolleravano; poi mi cacciarono anche mentr' io giaceva infermo in una locanda. Bensì non sì tosto riseppero com' io aveva ottenuto un passaporto britannico, m' onorarono d' un altro col suggello della Dieta, perchè indi innanzi potessi andare e tornare per tutta la terra della loro Federazione.[2] Io mi tolsi di andare a vedere un'Università della Germania; e quella loro protezione disutile mi resta dono gratissimo, poichè essi mi diedero un documento che giustifica il mio disprezzo per tutti i nobili veterani di milizia venale.

I fatti, e poco più d'un anno, bastarono in Italia a smen-

[1] Vedi addietro a pag. 262.
[2] Anco questo documento è presso l' Accademia Labronica. [F. S. O.]

tire quanto avevano detto, scritto, o pensato e d'altri e di me. Perciò non vedo a che mai gli Italiani mandati dalle nuove sciagure del 1820 a ricoverarsi in questa Isola, e fra gli altri l' Autore delle Lettere su la rivoluzione Spagnuola, si maravviglino: — » Che io mi sia dato a scrivere carta per vivere agiato, e non mi sia contentato d' abitare in un campanile per fare artiglieria di parole a punire gli Austriaci dell' avere radunato calunnie a infamarmi. »[1] Or a che prò? Ma che i Tedeschi le abbiano radunate, chi m' assicura? Trovarono un Regno in rottami, sciagure infinite, speranze e paure egualmente frenetiche; grida e brighe da tutte le parti, recriminazioni perpetue, avidità di pane e onori e vendette di frati sfratati e patrizj codardi; province tornate alle antiche animosità sotto calamità assai peggiori, e una città capitale stata sino da' tempi del Machiavelli piscina di corruzione politica;[2] e col venire de' Tedeschi, il veleno della nuova discordia e di tutte le sue calunnie vi correva ad impaludarsi. Le calunnie senz' altro erano opportune al bisogno de' nuovi padroni; ma erano anche necessarie alla nostra rabbia. Se non v' inibivano d' andarvi a dissetare in quella vostra piscina, facevano il debito loro, e da savj. Ma e perchè mai avrebbero essi brigato a farvela vuotare e riempire a ogni poco? Ad essi bastava di starsi seduti, lasciarvi andare, e vedervi ajutare l' un l' altro a tracannare i veleni, ed ubbriacarvene e dilaniarvi vociferando. Poi quando il tempo e la violenza de fatti vi desta, voi vi guardate d' attorno con la sonnolenza dell' ubbriachezza ad esecrare Francesi e Tedeschi, e missionarj di Sante Alleanze, e ambasciadori, che hanno versato sospetti e scandali a disunire e infamare l' Italia ed ogni Italiano. Pur da che vi soggiogano senza spendere sangue, hanno merito di prudenti. Ma se voi non voleste ascoltare, nè credere, nè ridire sospetti e scandali; e se aveste fede gli uni negli altri;

[1] Count Pecchio, *Letters on Spain.*
[2] Discorsi sopra Tito Livio, lib. 2.

e se non vi accusaste fra voi d' essere nati, allattati e allevati figliuoli di patria lacerata di dissensioni; e se non vi doleste che ciascheduno di voi sta apparecchiato a prostituirla per oro o per rame alle libidini di tutti gli adulteri: e se non nominaste oggi l'uno, domani l'altro, a fare Tersiti de' vostri Achilli: credo che la prudenza de' vostri oppressori tornerebbe in ridicola furberia, e l'avrebbero oggimai pagata del loro sangue. Sareste servi, ma non infami, nè stolti. Se non che voi sciagurati non lasciate, nè lascerete mai che neppure i fatti, i quali fanno ravvedere anche gli stolti, assennino voi, che pur siete scaltrissimi ed animosi.

Da' primi approdati qui subito dopo le rotte di Napoli e del Piemonte ebbi tre o quattro relazioni scritte non senza ingegno nè pratica di cose pubbliche. Ma quanto agli individui che erano nominati, agli uni erano imputate le sciagure perchè pendevano troppo al sistema monarchico, agli altri perchè volevano favorire la preponderanza aristocratica, agli altri perchè farneticavano democrazie; — ed inoltre perchè tutti quanti parevano disposti a macchinare acciò che se i loro fini non riuscivano a buon termine, gli altri dovessero rovinare a ogni modo. Alcuni erano accusati di pratica con la Corte; altri con le spie de' Tedeschi; alcuni di furto della cassa degli eserciti. Non però un' unica di tante accuse mostrava certezza, nè indizj di prove. E nondimeno mi stavano sott' occhio narrate come storia di fede documentata. Poscia a me ogni mattina le gazzette portavano i discorsi nelle adunanze degli Inglesi e i nomi de' benefattori, e la quantità delle elemosine offerte dalla umanità di molti a soccorrere di pane e di letto i profughi dall' Italia. Ma dopo non molti giorni i profughi nelle gazzette erano clamorosi di proteste e lettere che accusavano gli altri Italiani di ladri impudenti di quell' elemosina; e ne rinsanguinarono controversie velenose e abbjettissime.

Adunque da che il desiderio di fuggirmi dalla discordia

calunniatrice e servile mi confortava a contentarmi dell' esilio perpetuo, io mi sono deliberato oggimai di non udire più voce, nè vedere più volto mai d' Italiano. Di pochi d' essi non m' era, e nè pur oggi non mi sarebbe discara la conversazione. Se non che dopo la prova come a' pochissimi non può mai venir fatto di trafugare il secreto della mia vita all' inquietudine de' tanti occhi d' Argo, e m' arrivava pur sempre il rumore de' vituperj e di scandali; io da più d' un anno mi vivo occultissimo a tutti. A voi sta il malignare quante induzioni vi giovano intorno al perchè della mia solitudine, e infamarmi anche in questo. A me il non udirvi più mai non è poco. E frattanto anche per le città vostre, gementi dal dolore soppresso de' vostri parenti, e mute di cittadini; e nelle terre del vostro rifugio; e nell' altro emisfero ove andate a portare sudore e sangue e lacrime per aver pane, e da per tutto, va e viene con voi la discordia calunniatrice;

Va come Furia, e non si stanca o dorme:
Poca prima, indi cresce e per la terra
Passeggia; e rade con la testa il cielo. [1]

Ma voi della sapienza poetica degli antichi ridete. Or addio. Siate filosofi col vostro secolo. I diritti di cittadinanza d' ogni cosmopolita sono teoria d' oggi, e sia vostra: ma non è mia; nè dell' esperienza.

L' avere io scritto alcuni articoli di letteratura e di storia per il *Quarterly Review*, giornale ministeriale, avvalora per molti Italiani ed Inglesi la congettura, che il silenzio intorno alla politica mi è pagato dalla casa d' Austria, o da uno o dall' altro de' ministri dell' Inghilterra. Or all' *Edinburgh Review*, giornale egualmente celebre, ed oppositore acerrimo del governo, diedi altresì alcuni articoli, e più che all' altro; e prima e dopo che all' altro. Ma oggi, anzi in Inghilterra meno

[1] *Iliade*, IV.

che mai — e questa io la credo ventura d' Europa — la letteratura non può essere schietta mai di passioni e d' opinioni politiche. Tuttavia l' uomo profugo, e inframmettente nelle brighe e interessi di parti in terra che lo ricetta, non merita asilo. La sentenza d' Aristippo, *niuna terra m' è patria*, e la sentenza di Socrate *ogni terra m' è patria*, tornano tutt' uno alla vita contemplativa; e se, com' essi dicevano, *il filosofare non è che meditazione alla morte*, ogni terra di certo basta alla sepoltura; e agli abitatori d' ogni terra per non essere contaminati da' cadaveri importa di non negarla. Se non che la filosofia della vita del cittadino a me pare altro studio; e chiunque s' aggiudica vita sì fatta e tuttavia non ha patria, si merita di vivere esoso, o vagando di paese in paese tanto che trovi una repubblica e un erario e un esercito di cittadini cosmopoliti. Alla madre raminga d' Euripide l' esperienza aveva insegnato filosofia più savia per avventura della Socratica :

Siam regine, nol dite : esuli siete:
Or siate ancelle, o figlie. Altro non resta. [1]

Però standomi a strette non molto diverse, e lo scrivere essendosi fatto lavoro mio manuale, parevami che somministrando articoli a' seguaci servili, e agli inseguitori implacabili de' ministeri, io mi scostava in ciò dalla religione degli scrittori di parte in questo paese, e mostravami indipendente insieme e imparziale. Se alcune sentenze o troppo acri, o troppo molli, e alcune lacune si veggono qua e là in essi articoli, non sono mie. Io per agevolarli, da che il mio stile italiano riesce intrattabile a' traduttori, li ho sempre scritti in francese alla meglio, e ne ho fatto sempre stampare due copie, per giustificarmi dinanzi a me. Il direttore letterario e il librajo editore de' due giornali si stanno mallevadori, onde

[1] Nelle *Fenisse*, se mi sovviene.

senza pur mai rivelare il nome degli scrittori, rispondono agli individui ed a' giudici; nè può giustamente negarsi ad essi il diritto di rifare tanto quanto l'altrui scritture a lor beneplacito. A me questo non rincresceva, se non in quanto io non avrei voluto tacere che gli articoli miei erano miei; e così alterati non erano miei, nè d'altri. Non per vanità letteraria (sa il cielo!) ma perchè tacendo avrei violato una dottrina politica mia — e che dirò — intorno alla libertà della stampa. E m'indussi a non procacciarmi lavoro più dall' una o dall'altra di quelle opere periodiche; e oggimai da niuna. L'ultimo articolo richiestomi per il *Quarterly Review*, durai la fatica di scriverlo in Inglese da me, e lo mandai a patto che fosse migliorato nello stile a ogni modo, purchè nulla vi fosse aggiunto o sottratto. Pur vedendo che stavano in forse, io dopo un anno lo ridomandai e lo riebbi.

Adoratore come pur sono della libertà della stampa, io la ho considerata facoltà civile ed umana di dire a viso aperto ciò ch'io penso e che sento; ma non già di propagare pensieri e fatti, veri o falsi, e passioni, e tuttavia nascondere il viso e la voce. L'uomo parlando affinchè gli altri l'odano, tutti lo guardano in volto, ed ei non può celarsi a veruno. Or chi per via della stampa parla a numero infinito di ascoltatori, e vicini e lontani, e non possono contraddirlo, e redarguirlo alla prima, non ha egli egualmente e maggiore l'obbligo di mostrarsi? E che altro manda egli fuori se non una copia di parole, le quali pronunziando non avrebbe potuto lasciarsi intendere e insieme occultarsi? Chiunque s'occulta forse corre pericolo di pervertire la migliore arme che il cielo abbia mai conceduto alla mente umana, sì che possa difendersi dalla tirannide che vorrebbe abbrutirla. Non ignoro come questa è pure delle mie dottrine che sanno a moltissimi di eresia. Ad ogni modo è fondata su l'innegabile verità che la società civile de' popoli deriva non solo dal diritto libero, aperto, comune a tutti di manifestare le passioni e inclinazioni e le facoltà migliori del-

l'umana natura ed usarne; ma ben anche dall' obbligo imposto a tutti di dissimulare le peggiori, e condannarle all'inerzia. Taluni nelle scritture anonime si disacerbano, scapestrando l'invidia, la malignità e la rabbia della calunnia e della dissolutezza e della irreligione e d' ogni trista libidine nostra. Pur se dovessero suggellare la loro eloquenza del loro nome, vorrebbero farne uso più verecondo e più utile. Che se per illusione nelle opere destinate alla fantasia, e se per conferire alla libertà della disputa in argomenti più gravi, giova alle volte che il nome dell'autore non sia manifesto, rileva a ogni modo che gli onesti scrittori diano l'esempio di non rinnegare mai le loro parole. Vero è che a ciò provvedono leggi, tribunali e giurisprudenti. Ma fanno poco; perchè ove gli uomini non siano frenati dall' istinto divino della verecondia, la stampa continuerà o d' un modo o dell'altro ad esser loro complice d' oscenità e di libelli, quando a chi nacque profondamente maligno non resta più freno, ch' io sappia, se non forse il capestro. — Vera o no che sia la dottrina, io la pratico sempre religiosissimo: e comecchè alcune operette mie portino nomi fittizj, nientedimeno ho sempre detto che sono mie; anzi di tutte ho pur fatto tirare dodici esemplari, col nome mio, mandandoli qua e là, e per lo più alle pubbliche librerie, tanto che se io mai rinnegassi alcuna mia parola, altri possa addurre la mia confessione. E però di quanto mai scrissi in que' due giornali anonimi o in altri, io mi professava autore, anche innanzi che fossero pubblicati.

Ingannavasi dunque Lord Bathurst, allorchè in una lettera ch' io ebbi sott' occhio scriveva presupponendo miei tutti o parecchi degli articoli intorno a Parga e le Isole Ionie, e che per tre o quattr' anni affaccendarono molti giornali, e segnatamente i fogli del *Times*. Una lunga scrittura intorno a Parga nell' *Edinburgh Review* è mia; ma null'altro. E comecchè alcuni degli errori che corsero siano miei, e altri no, pur non sono tali ch' io non voglia assumergli tutti quanti; e dove

fossero anche più gravi, vorrei farne ammenda a ogni modo. Poscia alla risposta fattane dal *Quarterly Review*, molti pur m'incalzavano ch'io rispondessi. Ma lo scrittore, chiunque si fosse, era anonimo. S'egli dov'è conosciuto si comporta da gentiluomo, ei dicerto si maschera in quell'articolo da villano. Se sente da uomo nel suo secreto, egli insulta alla verità, alla giustizia e alla calamità de'miseri in quell'articolo, da sfacciato mercenario del forte. Se ha fatto così per debito d'ufficio, paga, parmi, carissimo il pane o l'oro ch'ei ne ricava. E se afferrò opportunità a compiacere a maligne necessità dell'anima sua, si roda la fama altrui e goda di gemiti e sangue di deboli, come la volpe fa della preda ne'nascondigli. Risposta altra io non ho, nè avrò mai, se prima l'autore dell'articolo non si rivela. E dove ei tema il mondo, ei si nomini a tre o cinque arbitri, ed io proverò dinanzi ad essi con documenti irrefragabili e trattati di Stati, e computi d'aritmetica, e testimonianze giurate e viventi, che in quell'articolo l'autore mentì; che per accusare citò parole da un libro dove non furono scritte mai; e che egli con un oratore privilegiato allegò condizioni di un trattato, nel quale pur nondimeno esse condizioni, esplicite o implicite, non esistono. Se l'autore dell'articolo sarà giudicato veritiero dagli arbitri suoi, dichiarerò che io sono mentitore, e farò pubblica ammenda. Se proverò ch'ei mentì, a me basterà che sel sappiano quegli arbitri amici suoi. Per ora e per sempre finch'esso si vive alla macchia prontissimo a rinnegare ciò che egli scrisse, non gli rincrescerà, spero, di prendersi da me e da quanti sanno la verità, il disprezzo dovuto a tutti i mentitori codardi, Forse potrei nominarlo; quand'esso parlandomi dava stoltissimi indizi che m'accertarono com'ebbe parte in quel crudele libello contro a'Pargioti. Ma nè mi macchierò della colpa di troppo credere ad induzioni valendomi di privata conversazione; nè egli perciò si rimarrebbe dalle false citazioni di libri e trattati, negando pursempre ciò ch'egli scrisse, e riscrivendo, e tuttavia rin-

negando; e non senza vittorie, da che qui davvero i giornalisti governano il mondo.

Alla storia di Parga attesi più di proposito. Il libro col frontispizio qui a piedi, comecchè sia quasi tutto stampato, non fu pubblico mai; anzi da cinque o sei copie fidate ad amici, ho sottratto assai documenti.[1] Le iniquità delle astuzie della Santa Alleanza applicate sì crudelmente sopra quella repubblichetta apparivano più manifeste appunto perchè i pazienti e i carnefici erano pochi, e conosciutissimi; i testimoni tutti vivevano; i documenti parlavano recenti e innegabili. Quindi lasciavano discernere tutte le traccie per le quali prevalse questo nuovo diritto delle genti che caccia i popoli dalla terra de'loro antenati, e si vanta di averli compensati perchè fa stimare i loro poderi e le loro case, e li paga a suo beneplacito. E perchè gli uomini di Stato ridevano di tanta pietà per tre mila abitatori di Parga, siccome i Mandarini chinesi sogliono ridere de' pochi milioni de' sudditi delle altre Potenze europee, mi sono anche studiato di derivare dalla storia del mondo le prime origini e le vicissitudini varie del diritto delle genti, e come in altri secoli soleva operare, e come funestamente così rimutato doveva operare di necessità a'di nostri, e per l'avvenire.

Il lavoro era presso al termine, quando le rivoluzioni improvvise degli Spagnoli e degli Italiani provocarono la Santa Alleanza ad ampliare con tirannide più violenta l'applicazione di tutto il suo dogma; e mi strinsero a sopprimere il libro. Assai de'fatti secreti e di documenti autentici m'erano stati fidati anni addietro, talor conversando meco, e talor in copie, se mai potessero giovarmi, quando che fosse, alla storia

[1] *Narrative of events illustrating the fortunes and cession of Parga* — e per epigrafe — *Quae referam parva forsitan, et levia memoratu videri, non nescius sum. Nobis in arcto et inglorius labor. Non tamen sine usu fuerit introspicere illa, primo aspectu levia, ex quis magnarum saepe rerum motus oriuntur.* Tacitus, *Ann.* IV. 32.

del secolo: e alcuni degli amici miei erano stati attori o spettatori prossimi di faccende militari e politiche di varie nazioni. Oggi anche al Segretario di Stato degli affari Esteri dell'Impero Britannico potrei ricordare e ciò ch'egli scrisse, e ciò che gli era risposto, or son per avventura da quindici o diciott'anni. Quindi allo scoppio di nuove rivoluzioni, io temendo non tutti, o taluni o fors'altri cadessero sotto sospetto d'avermi partecipato que'documenti, la stolta ferocia de'Santi Alleati m'indusse a sopprimere il libro. In ciò ho adempiuto al debito d'amico e d'uomo; da che nè libri stampati avrebbero allora giovato alla giustizia pubblica; nè per mie dichiarazioni i monarchi e i loro ministri si sarebbero ristati dal sospettare ingiustamente, e punire or l'uno or l'altro individuo come complici miei, e rivelatori de' secreti di Stato.

Questa ragione addussi al libraio — ed è Giovanni Murray — il quale essendosi assunta l'edizione, avevala spesso annunziata per prossima a uscire, tuttochè, a dirne il vero, anch'esso per ragioni sue ne pareva pentito, e dicevami di non aver voluto mai leggere nè pure i fogli del torchio. Tosto seppi da molti, e più chiaramente dal colonnello Bosset, gentiluomo svizzero al servizio inglese, e poi dal conte di Santa-Rosa, che molti qua e là m'imputavano d'avere soppresso l'opera mia; e che per intercessione di Lord Castlereagh n'ebbi compenso magnifico dal Tesoro della Gran Brettagna. Io con Lord Castlereagh non ho parlato se non un'unica volta, e dove tutti vedevano; ed era una festa da ballo. Una dama bizzarra me gl'introdusse senza avvertirmene; e il nostro discorso intorno alle cose d'Italia fu bizzarrissimo, onde ne scrissi ricordo, ma da poi ch'ei morì, lo bruciai. Forse quella mezz'ora bastò a generare sospetti; e il libro abolito a'que' giorni ha potuto convalidarli. Adunque io per esso non ebbi mai da mortale veruno nè compenso nè premio. Gli esemplari si stanno, credo, ne'magazzini dello stampatore. A me, oltre a un anno di assiduo lavoro, è costato da tre-

cento lire sterline per copiatori, e libri, e altre spese più gravi a ottenere testimonianze oculari; e inoltre mi sto tuttavia debitore di molta parte della fatica al mio traduttore, e debitore anche di quasi lire duecento sterline al librajo per la parte stampata. Nè qui tacerò come in oltre gli sto debitore di lire cinquanta richiestegli in via di ragione corrente per una tragedia intitolata *Ricciarda* prestata in manoscritto a un poeta celebre amico mio, e che lasciai stampare non so come o perchè, contro al costume e al proposito mio; e fu smerciata. Se non che le spese dell'edizione per troppa eleganza soverchiarono tutti i guadagni: ed è giusto che il conto mandatomi sia pareggiato con la restituzione del denaro pagatomi innanzi tratto. Di molta sua fiducia e umanità liberale e cortese verso di me io mi sono altamente chiamato sempre, e mi chiamo riconoscente. Onde, per rimborsarlo d'altre somme prestatemi pronto spontaneo, io mi sono condotto a espediente di cui sentiva e sentirò tuttavia vergogna mortale — intendo delle mie letture pubbliche, ascoltate con generosa benignità; non però meno ciarlatanesche. Al mio rossore puerile o donnesco, ma rovente e perpetuo, non è poco ristoro l'avere saldato un debito di interesse e di amicizia. S'altro gli devo io non so; io mi sto alle ragioni scritte da' suoi fattori in suo nome: ed io spero ch'egli a molti rumori, se come intendo susurrano tuttavia, opporrà schiettamente la verità.

Or da che mi s'è fatta innanzi anche questa altra necessità trista di parlare di me, mi distrigherò di alcune altre spinose minuzie, e che pur sono tenaci dove s'appigliano a conferire infamia nel mondo. L'essersi creduto ch'io fossi debitore di grosse somme ad esso librajo per lavori da me promessi e non fatti; — poi l'avere io dato da vendere all'incanto ogni cosa mia, tanto da saldare, quanto era in me, alcuni debiti imprudentemente incorsi e sinistramente saldati a mezzo, e ridomandatimi, colpa della mia fiducia inertissima, e della imperizia di cento mila forme e cavilli del foro; —

e finalmente la vita silenziosissima ch'io mi vivo, hanno fatto anche prevalere la chiacchiera, ch' io senza lasciare qui nè deputato nè manoscritto, mi partii per l'Italia con mille e più lire sterline d' un altro librajo; — ed è pur questo che assumesi l' edizione de' Poeti Italiani che or vado illustrando. Venne a darmi avviso della calunnia, e gli dissi di lasciar dire, anzichè adoperare il rimedio ch' egli esibiva — pessimo agli occhi miei — di smentirla per via di gazzette. Frattanto per questo librajo da più di quindici mesi oggimai sto durando assidui lavori e nojosi; anzi senza il testo de' Poeti, egli ha già stampato ed è padrone perpetuo di quasi un mille delle mie pagine: nè ho ricevuto da lui, se non se quanto denaro a pena pagò lo stipendio d' un anno all' amanuense. Nè so tuttavia di quanto, e come, e se mai sarà pagato il volume intorno al Testo di Dante, mentre per poco o assai di merito che gli intendenti vi scoprano, tutti diranno a una voce ch'io spesi sovr' esso o gittai,

Giorni e notti di cure, anni di cure.

D' altri due mecenati non mi restano se non cambiali, e la notizia ufficiale de' loro fallimenti. Un altro, credendomi lontano, insultava; poscia minacciato dalle leggi durissime ed inevitabili qui a' debitori, s' è raumiliato sì che gli perdonai più che mezzo del debito confessato; e il resto l' aspetto. Ma anche a lui valse e varrà l' esperienza mia delle umane fortune, e più ch' altro la intercessione d' un gentiluomo giureconsulto amico mio nelle disavventure, ed è Cristoforo Hoggins al quale non rincrescerà, spero, ch' io scriva il suo nome per fede di verità; tanto più ch' io gli fidai tutta quanta la somma derivata dalla vendita privata d' un mio livello perch' ei provvedesse a un mio creditore onesto, e in bisogno. Due altri gentiluomini conosciuti nel foro civile per *Taylor and Roscoe*, l' uno versato nella letteratura del Medio Evo, l' altro figliuolo dello storico illustre, occorrevano senza indugio nè rimune-

razione alle mille noje che mi avevano contristato la vita. Derivarono tutte da una mia villetta fabbricata in mal punto, venduta peggio, e finita, a quant'odo, in grette speculazioni. Spesso e in altri paesi, e da molti e in modi ridicoli mi sono lasciato depredare, e avvedendomi; sì per indole, e sì per consigli imbevuti sin dall'infanzia, parendomi che il denaro dovesse stimarsi al pari d'ogni cosa che l'uomo può acquistarsi con esso, ma meno d'ogni cosa che ricchezza veruna non potrebbe mai comperare; — ed io mi lasciava giuntare per avere tranquillità. Ma torna computo fallacissimo. Molti qui per amore di danaro mandarono sfide di duello. Io ridendone e lasciandomi tenere per innamorato della vita, e i loro messi trombetti tuttavia spesseggiando, intimavano con più alte minaccie che stamperebbero la mia codardia, e ogni cosa de'fatti miei, da che essi avevano o tradotto o copiato per me. Ed è il vero, che tutti così s'erano avveduti del mio terrore di accuse e discolpe nelle gazzette, tanto più quanto taluni campavano di quel mestiere, e gli amici che me li avevano raccomandati si stringevano nelle spalle a compiangermi — nè altro potevano — rispondendo: *E'sono pur tristi!* Alla fine quando uno venne a strepiti d'insulti e provocazioni di sfide non silenziose, mi vidi costretto a lasciar credere per mezz'ora a lui e agli altri che io intendeva di trattarli da gentiluomini. Onde egli con tutte le cerimonie cavalleresche ebbe il campo e l'agio di uccidermi, e sdebitarsi d'ogni obbligo. Pur, non so come, il colpo gli uscì fallito; e dissi, ch'io non mi starei a pericolo di fare le veci del pubblico esecutore; e che poteva andarsene in pace. E se ne andò; e tutti gli altri mi lasciarono in pace, se non in quanto perfidiano tuttavia susurrando de' miei debiti a'ricchi libraj; e che io sono in prigione; e che ho fatto denaro trafugando alla misera Grecia le lodi e scritture del Lord Byron, e novelle altre parecchie facilissime a credersi fra un popolo di debitori imprigionantisi scambievolmente, imputando avidità di denaro ad ogni

uomo, e dolendosi dell'altrui mala fede. Qui a' giorni del sommo Verulamio la mercanzia fioriva assai meno: e forse perciò nel suo volumetto su le allegorie filosofiche degli antichi egli ha perduto d'occhio Mercurio bambino truffatore delle mandre d'Apollo grande e dottissimo, che stava cantando. Omero, o altri che fosse l'autore di quell' inno, insegnava, credo, che le arti mercantili faranno sempre capitar male le letterarie. E poichè la manifattura mia non poteva andare innanzi speditamente se non per ajuto manuale di gentiluomini così fatti, io anche per questa ragione mi confortai a provvedermi lavoro più quieto.

E davvero, sono sì sciagurati che oggi pure, quantunque io professi una volta per tutte di sgomberarmi d'intorno i calunniatori d'ogni terra e genia, vorrei nondimeno dissimulare questi abiettissimi. Se non che mormorando lor querimonie, seducono la commiserazione de' generosi; onde giovimi ch' essi campando su la riputazione altrui, s'accattino altri benevoli; e disperino oggimai di far lucri sopra la mia; e che niun individuo d'altra razza, per troppa bontà, non si faccia complice innaveduto della loro tristizia. Quanti possano o quali essere i caritatevoli così raggirati intorno a'fatti miei non so dirlo. Udii di parecchi; e Mr. Chambers banchiere mal fortunato, perchè nasceva di animo più alto che il suo mestiere, m'avvertì della malignità di que' tristi perchè io li facessi punire da'tribunali; ma tacqui. Parlerò solo di un ufficiale generale britannico e d'un comitato di liberali, e che non pure diè fede, ma ragguagliò un suo confratello del comitato, e rappresentante nel Parlamento di una delle Comuni democratiche annesse a Londra, a dolersi — « ch'io m'era comportato inumanamente verso d' un Irlandese che aveva lavorato per me. » Non uno d'essi mai ebbe da me se non più assai ch'io non aveva promesso. Alcuni d'essi si riportarono a leggi ed arbitri; e non coseguirono se non decisioni — e tuttavia le preservo — che mi lodano di liberalità

forse prodiga, e di compassione; e che provano come presso che tutti que'loro lavori m'erano riusciti mal fatti e disutili. Or se all'ufficiale generale non rincrescesse di raffrontare il nome del suo patrocinato, e il nome e l'attestato a stampa in certe gazzette irlandesi, si farà certo che il testimonio affermava, com'ei per avere, in altri tempi, tradotto scritture stampate per mie — e neppur questo era vero — riconosceva di subito qualunque carta scritta di mio carattere; e che però le baje villane pubblicate a irritare Lady Morgan erano state composte da me; e giurava d'aver veduto gli originali. Io per ufficio d'uomo bennato verso le gentildonne, accertai la celebre viaggiatrice, com'io non aveva scritto nè pronunziato mai parola di lei; e che se importavale, starebbe in lei di lasciare che la mia dichiarazione fosse nota a'viventi; però le piacque di farla pubblica. Il cavaliere Morgan — a quant'odo — e un gentiluomo — a quanto vidi nelle gazzette — il quale io non conosco, ma che era citato sfacciatamente d'avere in pratica il mio carattere, minacciarono in Irlanda giudici e leggi a que'sicari di penna, e li strinsero a confessare che avevano lettere foggiate, imposture scherzose; e si rivelarono a un tratto buffonerie degne di riso. Or se avessi armeggiato a smentirle mentre mattina e sera i giornalisti anonimi le ripetevano e me ne andavano domandando ragione, chi sarebbe stato animale umano ridicolo più di me? Piaccia al generale ufficiale liberalissimo di appurare quanta parte il suo dotto irlandese abbia avuto in quelle imposture. Per me lo ringrazierò se d'oggi innanzi gli piacerà di credere quanto ascolta, non però d'accusarmi se non dopo ch'ei si sarà sincerato del vero. Quantunque m'avessi sott'occhio quel suo carteggio de' fatti miei, feci il debito mio di non contendere ch'altri scriva privatamente il vero e il non vero, e di non compiacere della verità se non a chiunque sa chiederla a viso aperto.

Lord Byron tenne altro modo. Aveva lasciato in Italia

per me una lettera alquanto lunga e acerbissima, a nome d'alcuni amici suoi più che miei, e risentita anche verso di me, interrogandomi — « Perchè mai, poscia ch'io m'era inimicati a morte i poeti laureati in Italia, or mi fossi fatto confederato a' laureati dell'Inghilterra? » E dolendosi che mi fossi riconvertito a esortare libraj di non ingerirsi con autori che professano l'ateismo, diceva ch'ei sperava di non essere tenuto di dare ragione di ciò ch' egli immaginava d' un altro mondo: bensì rilevava in questa vita di non parere rinnegato della sua fede politica: onde per preservarmene, s'arrogherebbe la libertà d' insegnarmi, che mi guardassi da' suoi concittadini ch' erano maestri di proseliti e apostati.

Per quanto la lettera fosse temprata d' ironia signorile e di cortesia letteraria, pur era stata la prima, e fu la sola che ricevessi da lui; onde parevami meraviglia ch' ei ponesse in me tanta fede da spassionarsi intorno a persone che gli erano famigliari — anzi alcune parevano sue divote — e ch'ei si dolesse di me per riprendermi con severità d' amico antichissimo. Nè io gli aveva mai scritto; e solo io aveva risaputo, come una lettera mia (richiestami da chi mi diede a leggere un suo dramma innanzi che uscisse, ed era il *Faliero*) gli era stata mandata. Poi come lo intesi, non me ne dolsi, da che dalle sue risposte m'accorsi ch'ei senza adirarsi nè compiacersi, assentiva ad alcuni miei pareri, e scostavasi in altri. Ben è il vero che quando dopo più mesi mi fu lasciato vedere un altro dramma, io dissi a Giovanni Murray in casa mia — « ch' erano opere da lasciarsi stampare a'libraj impazienti di farsi strada, e non aventi proprietà nè famiglia. » — Queste o poco diverse parole ricordami d' avergliele replicate nelle sue stanze in *Albemarle Street* alla presenza d'alcuni degli amici suoi che solevano radunarvisi. Come tosto arrivassero sino in Italia, non so; ma i curiosi e pettegoli irritatori di Lord Byron erano popolo innumerabile: e ogni sillaba accompagnata al nome suo diffondevasi come l'aria. Anzi a indovi-

nare il perchè ei mi s' era adirato, mi fu d' alcun lume un giornale intitolato *Esaminer* che — « lasciando stare la questione di che razza mi fossi in politica, meravigliavasi com'io patissi d' imbrattarmi delle lordure d' *Albemarle Street*. » I conduttori di questo foglio erano i nuovi editori delle opere di Lord Byron, ed io aveva già decretato fino d'allora di non avere che fare nè pure con gli altri; e di apparecchiarmi a vivere come oggi vivo.

Lord Byron, affinchè la lettera m' arrivasse sicura, lasciavala a una gentildonna che aveva da spedirmi certe mie carte, e poscia indugiò giorni e mesi, sì per la spesa del piego voluminoso, e sì per la certezza che col soprascritto al mio nome, non traverserebbe sicuro per tante polizie della posta nel continente. Lo fidò quindi ad un Greco che viaggiava per suoi negozj, e pare che girasse mezza la terra; perch' io lo vidi forse dopo un altr' anno. Entrò nelle mie stanze, condotto da un Inglese che m' era sconosciutissimo; onde senza interrogarlo chi egli si fosse, lo lasciai intrattenere da un giovine che ricopiava per me. Il piego mi fu dato come venisse da Lord Byron. E mentre io vi guardava per entro, il mercante e il cicerone e l'amanuense balbettavano in tre lingue diverse della libertà della Grecia, penando a lasciarsi capire, e felicitandosi, senza sapere di che. Io li ringraziai, e si partirono. Da taluno de'tre, e forse da tutti originò la tradizione che quelle carte erano relazioni eloquenti intorno alla Grecia; e ch' io per non farne uso pubblico, nè darne parte al Comitato Greco, me le appropriava a corredarne articoli di giornali, e abbellirmi e arricchirmi de' manoscritti altrui, e frodarne l'illustre autore, e la libertà della Grecia e gl' Inglesi.

Intanto risposi più brevemente, ma punto per punto, a Lord Byron — « Che i poeti laureati d' ogni corte erano razza nata a far piangere e ridere chiunque credeva o badava alle loro nenie; e ch' io non aveva ozio nè volontà di ascoltarli — Che parevami obbligo d'amicizia di rispondere opinioni, ove

ne fossi richiesto; e il consiglio migliore che altri possa mai suggerire consiste a dire ad ogni uomo di starsi strettissimo agl'interessi della sua professione: e perciò io aveva detto a Giovanni Murray di non ingerirsi con libri che potevano nuocergli nell'arte sua — Che imiterei Lord Byron, tacendo della mia religione, e lascerei ch'altro giudice la premiasse o dannasse; e quanto alla mia fede politica io n'aveva fatto professione e con quanto mai scrissi, e con l'esilio spontaneo, e con la mia povertà: pur se gli uomini dicevano altro di me, non poteva oggimai nè nuocere, nè danneggiare all'Italia; bensì che se in questo gl'Inglesi si lasciassero credere rinnegati danneggiavano la loro patria, e dovevano quindi giustificarsi a penna e a spada, e non guardare ad amici — Che agli individui ch'ei nominava maestri di proseliti e apostati, non verrebbe mai fatto d'addottrinarmi; perchè a me parevano per l'appunto le oche e i cani mastini patrocinati dal popolo per custodire l'altare della libertà in Campidoglio, e ch'io sentivali gracidare e abbajare; e uno de' maestri miei mi aveva insegnato, *come ogni qualvolta quegli animali sacri davano noja a' ladri insieme ed a' cittadini, il volgo che li venerava era stolto; e che il senato doveva farli ammonire dalle verghe de' sacerdoti*[1] — Che a me non si stava di ammonirli se non in Italia; ma altrove bastavami di non avere mai pasciuto nè essi nè altri al mondo di vanità — Che inoltre parevami ch'ei li garrisse per impeto di sdegno; e però non avrei fatto motto a veruno della sua lettera, e scanserei a tutto potere il pericolo di impaurirli o irritarli, e contro ogni intenzione sua e pratica mia, costituirmi ministro di risentimenti — e che però ringraziandolo de' suoi consigli, e non trovando nella mia saviezza tanto da rimunerarli d'equivalente, io più provetto di lui ricorderei la storia che il vecchio Fenice — eroe pedagogo, e fuoruscito anch'esso — andava cantando ad Achille:

[1] Cicero.

Gran senno e possa ei pur avea; ma trista,
Com'anche a'saggi avviene, ira l'ardea.[1]

Se la mia risposta gli capitò o la serbò, non saprei. Dopo non molto ei morì; e a me la posticciuola non s'indugiò di recapitare una lettera senza soscrizione, intimandomi — « come più d'uno sapeva ch'io stava attendendo a una dissertazione per l'*European Review;* — e non mi dimenticassi che le opinioni e la gloria di Lord Byron erano proprietà dell'Europa, e se non gli avessi dato merito delle notizie mandatemi, soggiacerei al giudizio della pubblica opinione (com'ei la chiamano) e forse peggio. » L'Editore dell'*European Review* m'aveva richiesto assai volte della manifattura d'un discorso, nel quale la libertà della Grecia e il Genio del poeta campeggiassero, illustrandosi scambievolmente. L'idea parevami felicissima, e il soggetto bello e sublime; così che io stava in forse: pur mi chiedeva tutta l'anima, e la mia era allora distolta da noje abbjettissime. Nè allora avrei voluto trattarlo, mentre che il capo di quell'ingegno meraviglioso era manomesso da frenologi frenetici; e frattanto gazzettieri, e libraj, e manifattori di libri, e la curiosità della plebe, e il pettegolezzo de'ricchi e de'dotti spiavano intorno al suo cataletto, rivelavano i secreti domestici, e facevano mercimonio de'finti aneddoti, e propalavano discorsi amichevoli, e lettere famigliari; e tutti s'affrettavano a pascere la venalità, la vanità, la malignità; e frattanto la sua sepoltura tumultuava di non so quanti nè quali interessi forensi, e preteschi e donneschi; — e in quel mezzo la vita che il Genio scrisse di sè non era depositata negli Archivj letterarj del Regno a vantaggio de' posteri; non era affidata alle cure del Genio che la preparasse all'ammirazione e all'utilità de'viventi: — bensì era donata olocausto alla morale pubblica. Ma sì fatti sono vezzi di monetieri di carta, e di virtù; e sanno anche fare ch'altri si

[1] *Iliade*, XI, 290.

comperi e l'una e l'altra moneta. Adunque di Lord Byron io allora non ho scritto parola; nè io aveva creduto mai nè voluto ascoltare — e di ciò posso addurre testimonj infiniti — i mille peccati ch'erano raccontati di lui. Imparai il suo nome per la prima volta, or sono undici anni, dalla contessa d'Albany, che me ne scrisse attonita come di demonio divino e infernale, e ridiceva nè più nè meno quanto le nuove zingare oceanine stavano dottoreggiando alle donne in Firenze. Il cuore veemente del Genio era in lui rinfierito dalla codarda maldicenza degli uomini; ed ei vendicavasi affaccendandogli di maraviglia e di paura, ma non pareva creato per disprezzarli. Che se le nobili anime quanto s'assomigliano tanto più vivono immortali nel cielo medesimo; e se, come il buon Socrate prometteva, le une si muovono dal loro seggio ad accogliere le altre; certo Milton correndo verso Lord Byron, dicevagli:

Maligni dì t'avean, lingue maligne
Funestato la vita; e bujo intorno,
E rischio e solitudine ti cinse.[1]

Fra'gentiluomini liberali del Greco Comitato io mi stava, e forse mi sto tuttavia, sotto sospetti peggiori, come che a dirne il vero, io non mi saprei dire quanti nè quali; e perciò ricorderò fatti schietti. Mi arrivò una lettera a stampa soscritta *Joseph Hume*, a conferirmi l'onore di membro del Comitato. Dal nome del Presidente congetturai che fosse tutto composto di gentiluomini che parteggiavano contro al Governo; e m'apposi. Trovai che taluni erano nobilissimi e di vita e d'anima oppositori assennati e potenti a'ministri: altri avevano nome di riformatori, altri di radicali; e i più d'essi correvano di qua e di là propugnatori della libertà universale, a promettere liberissime usure in carta per oro che difendesse

[1] *Paradiso perduto*, lib. VII.

la Grecia dal giogo della Santa Alleanza, e di Maometto. A queste adunanze, o non molto dissimili, io dianzi mi sono confessato inettissimo; anzi credo che dove l'Assemblea di popolo o di senato non fosse costituita da leggi, o la moltitudine non avesse contegno e disciplina d'esercito, ammutirei smemorato. Inoltre il più delle volte mi parve che comitati sì fatti, utili in sè, vanno quasi di subito sotto il maneggio d'individui onorandi senz'altro, ma non forse a proposito, appunto perchè alcuni d'essi non hanno altre faccende, ed alcuni avendone assai troppe, pur vogliono ad ogni modo affaccendarsi di tutto. Mi rassegnai dunque di starmi senza l'onore di sedere a consulta fra que'gentiluomini; anzi, a scansare occasioni d'altro carteggio, non feci risposta. Fu atto inurbano, e mal mio grado; pur m'era forza ch'io volessi addossarmelo, perciò ch'essi provvedevano a faccende che un dì importerebbero alla suprema ragione di Stato dell'Inghilterra. Ben essi dovrebbero per avventura, o potrebbero ad ogni modo tentare di opporsi anche in questo a'ministri, e perorare perorazioni a distorli dall'essere neutrali, nè Turchi. Ma io? e per quali diritti? e con che forza di costituenti o d'amici concittadini? E come avrei sollecitato elimosine a danno de'Turchi, mentre che tutti affermavano che i sacerdoti nelle Isole Ionie invocando la misericordia di Dio sul popolo battezzato, erano proscritti da'loro altari? Certo sareimi costituito esoso a'potenti e risibile a'savi. Parlavano inoltre di prestiti e baratterie d'oro-carta e d'oro-metallo; nè io avrei saputo in quel comitato decifrare la coscienza algebraica de'monetieri liberalissimi che, per soccorrere i Greci cristiani, mandavano a viaggiare sensali, e cambisti Giudei; e i prestatori Inglesi incominciano ad avvedersene. Non potendo altro, avrei forse dovuto far pratiche e articoli per gazzette, a meritarmi il nome di martire avventuriere, devoto all'Opposizione Inglese, ed alla Giustizia Europea. Di queste ragioni avrei forse fatto cenno per esimermi onestamente dal comitato, e non parere

sconoscentissimo dell'onore. Pure il nome soscritto nella lettera m'avrebbe costretto insieme a scrivere, tanto anche per gratitudine ad esso, quanto per pietà agli altri profughi pari miei — rimeritandolo d'un avviso. Se non che allora il paese, e i tempi, e le leggi mie, e il nome suo m'imponevano di dissimulare le lettere sue, e fors'anche di rimandargliele.

L'avviso discreto mio sarebbe stato allora, ed è oggi: — Che se que'faccendieri del comitato fossero stati, come si professavano, cittadini riformatori ragionevoli dell'amministrazione civile e politica del loro regno, non si meriterebbero nome di furbi o di stolidi, adescando alle loro pratiche la presenza e i consigli di forestieri che non sono protetti da diritti di leggi, ma dalla umanità sola della nazione. Ma poichè al presidente, circondato com'è d'un'eletta corona di consiglieri, ogni avviso era inutile; e inoltre ei firmavasi *Joseph Hume*, m'addossai l'atto inurbano pensatamente, e lasciai la lettera senza risposta.[1] Io non l'avevo veduto in volto nè udito parlare di lui se non forse a caso, e fra uomini che, attenendosi tali per una e tali per altra delle due parti politiche seriamente, avresti detto che tutti ridessero solamente di lui:

Un lo dicea Nabobo, altri Chirurgo;

[1] Se commisi pensatamente l'atto inurbano, e lasciai la lettera di *Joseph Hume* senza risposta, non però so di averla lasciata vedere a occhio vivente, o parlatone mai: di certo non mi sono gloriato mai dell'invito; e benchè, volere o non volere, udissi a ogni poco il nome di quell'uomo grande, non ricordomi d'averlo mai scritto nè pronunziato. Inoltre un anno e più dopo, avvedendomi ch'io doveva dispormi di lasciare anche il tetto apparecchiatomi in quest' Isola alla mia vecchiaia, pensai di partirmi e raccogliere alcune scarse reliquie d'eredità materna nelle Isole Ionie; e fors'anche morirvi. I deputati della Grecia, ch'io non vidi se non assai tempo dopo ch'erano arrivati in Londra, mi dissero, non so con quale intenzione, che avrebbero scritto di me a' loro concittadini; ed io risposi che vorrei innanzi tratto sapere da chi sarei chiamato in Grecia, e di quali diritti civili investito, e a che fare.

E chi Gracco da beffe, e chi Licurgo;
E Vendifumo a' ciechi, Taumaturgo:
Forse la madre il battezzò Panurgo. [1]

Certo, gl'individuali caratteri, da'più semplici della natura fino agli stravagantissimi di Rabelais, secondano la riproduzione d'ogni cosa terrena, e rinascono in ogni paese ed età. Questo vivente oggi qui, se ho bene ascoltato gli ammiratori e gli emuli suoi, vede tutto, antivede tutto, provvede a tutto. Minaccia ogni abuso ed ogni uomo nell'Impero Britannico; protegge tutto il genere umano, ed ammaestralo a tutto. Insegna disciplina navale a quanti ammiragli vanno correndo l'Oceano; e fisica sperimentale a filosofi esploratori della natura; e l'arte de'fuochi artificiali ad estinguere incendj; ed economia politica a'giornalieri manuali, che però si posano e vivono d'elemosine; e libertà metafisica a'servi del lavoro, che però si procacciano ozio, digiuno, e solitudine di prigioni a filosofare con più profitto. L'esemplare sua perseveranza, non mai disanimata dall'esperienza, nè dal ridicolo, nè dalla calamità di chi non nacque ad intenderlo, insegna eguaglianza a'gentiluomini tanto che gli s'agguaglino: e l'uomo è grande; ferreo di tempra, e a quant'odo, di muscoli e di pazienza. Faceva, e fa, e farà tutto, tanto più quanto vive dotato dell'attributo della Divinità di trovarsi presente a ogni cosa. Scrive e medita da per tutto; e mattina e sera, e giorno e notte parla a tutti di tutto. E però standomi a'giornalisti abbreviatori de'discorsi suoi senza fine, nè luogo, nè numero, io prevedeva che per ammirare tanta facondia,

Che dice, dice, dice; e si ridice:
Poi dice, dice, dice; e si disdice, [2]

non avrei avuto agio nè senso. I giornalisti aggiungevano alle sue le proteste disinteressatissime di banchieri per la pro-

[1] *Pantagruel*, traduz. ital. Canto IV.
[2] Loc. cit.

sperità della Grecia; e le teorie di cosmopoliti oligarchi imprigionatori di migliaja di lepri e di ogni uomo che le piglia, o le vende, o le compera nel deserto. Aggiungevano le declamazioni di democratici ascoltate fra lo strepito de' bicchieri; e le omelie d'uomini piissimi nella taverna — eloquenze, utilissime per avventura alla Grecia; non però intelligibili a me bevitore d'acqua. Inoltre intesi che non v'erano gentildonne. Dirò, parmi, scempiezza non degna del grave soggetto di che discorro; pur è verità: onde oggi che, a liberare altri e me dalla noja di scrivere la mia vita, ricordo assai cose meschine, addurrò brevemente, che se a desinare non seggono gentildonne, io penso a parlare. Qui non sì tosto, com'è usanza paterna — e ch'io lodo — si partono, e il forte sesso corona i bicchieri con riti virili, io pur troppo

Demitto auriculas ut iniquae mentis asellus;

e mormorando grecamente *οἱ παρόντες, σπουδῆς μὲν, ὡς ὁρᾷς, μεστὸι, γέλωτος δὲ ἴσως ενδεέτεροι, δειπνούντων δὲ αυτῶν . . . .*[1] non prima li veggo immersi in disputazione così profonda, che non mi osservino, io mi provo di dileguarmi.

Per altro quanti ragguagli intorno a conviti e consigli del comitato greco mi venivano uditi, veri o falsi o esagerati che fossero, mi tornavano sempre tutt'uno. Solamente, e non altro, io voleva sapere di certo nel mio secreto: — Di non avere mai carteggiato col presidente. Erasi egli professato già da più anni imperterrito propugnatore di Parga e delle Isole Ionie, e molti credono tuttavia ch'io gli andassi somministrando documenti e notizie; e sel credano. Bensì ogni minima probabilità ed apparenza di corrispondenza fra me e il presidente mi avrebbe preclusa per sempre la facoltà, non pure di dare la mentita a chi il dice, ma di levarmi dal volto la doppia

[1] E suona: *Vedili, tutti abbondano di cose serie, e penuriano d'allegria pur cenando.* Senofonte, *Convito*, I.

macchia d'istigatore e d'ingannatore ad un tempo di quel valentuomo, che per quel ch'io ne sappia, può essere benemerito della sua patria e del mondo, ma ch'io — forse m'inganno — io lo credo fatalmente dannato a recitare senza avvedersene la parte di demagogo: e inoltre può essere sapientissimo in ogni cosa, ma io sapeva di certo che ogni sua perorazione intorno alle Isole Ionie mi rivelava l'ignoranza sua, e la scaltrezza di tali che lo facevano stromento delle loro animosità a vendicarsi dell'individuo famoso chiamato *Sir Thomas Maitland.*

Fra'rammentatori di quella tragedia europea taluni parlavano a voce alta, e taluni stavano dietro le scene; e sperandosi che niuno avrebbe potuto scorgerli mai, recitavano parte doppia. Più deliberato fra'primi era il colonnello di Bosset, che aveva comandato il presidio inglese di Parga, e compose una relazione ricca di fatti e prove, cresciuta poscia nella seconda edizione in un libro voluminoso.[1] Era dotto, e ingegnoso, d'indole onesta, e conoscitore de'Greci Isolani e Albanesi. Ma viveva impazientissimo di giustificarsi, e sospettoso di nuove ingiurie; e scrivendo per que'di Parga insieme e per sè, immiseriva o sparpagliava il vero senza avvedersene, e attribuiva ogni cosa a intenzioni furbesche per nuocergli; nè d'altra parte aveva documenti della storia più occulta del fatto, nè consuetudine di mente che lo ajutassero a rintracciarne le origini. Le leggi, gli uomini dabbene giurati, e i giudici della terra inglese facendoli ragione in certa sua lite contro di Maitland, mi raffermarono nell'opinione ch'io ebbi sin da principio ed avrò della sua probità. Non però nè egli, nè altri, nè sentenze d'Areopaghi avrebbero diminuita in me la ingenita e sistematica ripugnanza mia contro a chiunque vende il suo sangue a principi o popoli forestieri. Ei nacque svizzero e vive

[1] *Proceeding in Parga and the Ionian Islands, with a series of correspondence and other justificative documents.* **By Lieut-colonel C. P. De Bosset. — London, 1819-1822.**

soldato britannico; e quindi illuso come tanti altri dall'opinione che l'onore suo non fosse ipotecato nelle mani de' padroni suoi, querelavasi di ingiustizia, quando ei pure doveva aspettarsela, e non dolersi fuorchè di sè. Però in quelle faccende di Parga e dell'Isole Ionie tenni sempre sentiero diverso; e benchè altri abbia scritto altrimenti, io non mi ajutai delle notizie ch'ei mi recava, nè mi fidai se non un'unica volta, e ne'primi tempi ch'io lo conobbi. E fu quando ei, credendo assai troppo all'altrui veracità, m'affermò per innegabili le circostanze delle sepolture aperte da que' di Parga a portarsi le ossa de'loro padri, sì che i barbari non potessero calpestarle. La trista solennità fu per la prima volta descritta, se ben mi ricordo, nel *Times*, e parevami di sentirvi lo stile di scrittore inglese domestico di Tucidide. Se non che mi furono addotte lettere autentiche, venute dall'Isole, onde io pur la narrai.[1] Bensì se il volumetto intorno al nuovo diritto delle genti non fosse stato abolito, mi sarei disdetto, citando testimonj oculari, da'quali riseppi come pochissimi, e senza concerto o solennità si ridussero chi ad ardere, e chi a portarsi nell'esilio alcune reliquie de'loro padri, o de'figli.

Fra gl'istigatori dietro le scene, il pessimo era un misero mentecatto insieme e tristissimo; — e s'egli farneticasse a costringermi di nominarlo, e dir altro e convincerlo, e mal mio grado lasciarlo fra due strette a divincolarsi, tal sia di lui; io gliele prometto fin d'oggi. Era ibride anch'esso, chiamantesi concittadino d'una nazione, e delirando a ogni modo d'andare in ambascierie per un'altra; e comecchè ei si sentisse idiota, fino anche ne'rudimenti di qualunque lingua, era tuttavia importunissimo de'suoi consigli agli oziosi politicanti, e mostravasi ed era tenuto per Genio tutelare de'Greci. Non però fu ragguagliato dalle Isole mai da veruno che avesse senno, nè tenuto per buon consigliere nè pure da

[1] Edinburgh Review, *On Parga*; verso il fine.

pazzi, bensì inframmettevasi almanaccando favole che gli venissero a taglio per suoi brogli e imbrogli a parere buon diplomatico; e divenuto credulo in buona fede or dell'una or dell'altra delle sue baje, correva di casa in casa a bisbigliarne alcuna agli accaniti nemici di Re Tommaso, com'essi chiamavano il Maitland, e in quel mezzo ne bisbigliava delle altre più grate all'orecchio d'un nobile faccendiere dell'opposizione amico di quel Re. Bisbigliava più spesso fra usci e portiere de'ministeri con personaggi che gli parevano secretarj e vice-secretarj di Stato; ma erano scrivani per avventura avidissimi di riferire novelle recondite a'loro padroni. Pur benchè si valessero della sua vocazione, non perciò quel nobile faccendiere dell'opposizione, nè que'poveri scrivani volevano — e non potevano, a dirne il vero — ornarlo di plenipotenze o di consolati in terra veruna. . . . .

AVVERTENZA.

La seguente *Autobiografia militare* del nostro Autore si conserva anch'essa presso l'Accademia Labronica, ed è affatto inedita È scritta minutamente in una sola pagina a due colonne, e sembra l'abbozzo della risposta data officialmente da lui ai quesiti della Commissione straordinaria di Guerra I quesiti compresi nelle poche parole che qui appariscono stampate in corsivo, nella modula originale sono litografati. Le risposte sono di mano del Foscolo.

Del resto, noi abbiamo creduto di non poter meglio concludere questo volume de'suoi Scritti Politici, che con tale prezioso Documento (ancorchè ciò alteri alquanto quell'ordine cronologico rigoroso che ci eravamo prescritto), poichè in Ugo, come in Dante, le tre professioni di *Letterato*, di *Cittadino*, e di *Guerriero* andarono sempre congiunte: nè le disgiungerà mai chi voglia e possa essere veracemente italiano. [F. S. O.]

AUTOBIOGRAFIA MILITARE.

ALLA COMMISSIONE STRAORDINARIA DI GUERRA.

Sezione del Personale.

Estratto di servizj prestati, e delle campagne fatte dal sottoscritto Ugo Foscolo *figlio* di Andrea Foscolo Veneziano, *nato* al Zante, cittadino di Venezia *Dipartimento* dell' Adria, ed elettore per quel Dipartimento, *d' anni* 35: *statura piedi* cinque, pollici 3; *fronte* larga; *occhi* grigi; *ciglia* castagne chiare; *naso* diritto; *bocca* grande; *mento* rotondo; *viso* oblungo: *segni apparenti....*

Se sia celibe od ammogliato (A). Celibe.

Dettaglio de' servizj (B).—Nell'aprile del 1797, cacciatore a cavallo d'uno squadrone fatto a Bologna.—Nel mese di maggio, avanzato brigadiere; e nel giorno 31 dello stesso mese, sottotenente.—Partitosi per il cangiamento di governo di Venezia, e nominato segretario di legazione presso il generale in capo Bonaparte a Milano, fu dalla Giunta di difesa generale di Bologna nominato tenente nel reggimento stesso; ma non tornò in attività se non nel febbrajo del 1798 a Milano, donde fu impiegato nel ministero della Guerra, Membro di un Consiglio di Guerra residente a Bologna. — Ripigliatasi la guerra nel 1799, fu promosso dopo la battaglia di Marengo, ove si trovò col primo degli Ussari Italiani, capitano per nomina del generale in capo Macdonald a Genova. La nomina, essendo il governo profugo in Francia, non fu approvata, se non dopo il 1803 dal vice-presidente: ma nel frattempo fu sempre pagato come capitano, ed addossatagli una parte della compilazione del Codice militare sotto il Ministero del generale Teulié. Partì nel 1804 come aggiunto allo Stato Maggiore, con un soprassoldo decretato dal vice-presidente, presso

il generale comandante la Divisione italiana nelle coste dell'Oceano; dove, nell'assenza del capo dello Stato Maggiore, ne esercitò temporariamente le funzioni; e poi comandò per cinque mesi, sino alla partenza della Divisione per la Germania, seicento uomini de' Reggimenti Italiani imbarcati. — Tornato in Italia per ordine del Ministero, fu impiegato faciente funzioni d'ajutante di campo presso il generale Caffarelli ministro della Guerra, fino all'aprile del 1808; epoca in cui fu nominato professore d'eloquenza a Pavia, decretandogli, oltre il soldo civile, la paga di mezza attività del suo grado, che gli rimase fissa dopo la soppressione sistematica delle cattedre di Letteratura nelle Università del Regno. — Per la circolare ministeriale del mese di novembre 1812, che richiamava i militari in ritiro, tornò in attività, e fu impiegato allo Stato Maggiore presso il signor conte Freschi ministro; e nominato capo battaglione aggiunto allo Stato Maggiore negli ultimi giorni d'aprile del 1814.

Campagne, azioni di grido, prigionie, ferite ec. (C). La campagna del 1799, dove comandò la Guardia Nazionale di Bologna, e cooperò alla presa di Cento, dove fu ferito d'un colpo di bajonetta in una coscia: e nel mese di giugno, fatto prigioniero in una sortita di Fort'Urbano, e condotto a Mantova. — Fu cambiato dalla venuta dell'esercito del generale Macdonald. — Si trovò col Primo d'Usseri alla battaglia di Marengo: ritiratosi cogli ufficiali isolati dopo quella dispersione a Genova, si trovò alla battaglia di Novi con l'ajutante general Fantuzzi, a cui fu aggiunto. — Militò nell'assedio di Genova, combattendo giornalmente in tutti i fatti dell'assedio; e fu ferito il giorno 13 fiorile in una gamba, prendendo al nemico il Forte de' Due Fratelli. — Nel 1804 fino al 1806 fece la campagna della Divisione Italiana in Francia sino a mezza la sua marcia in Germania.



FINE DEL VOLUME DELLE PROSE POLITICHE.

INDICE DEL VOLUME.

ORAZIONE A BONAPARTE PEL CONGRESSO DI LIONE.

DIDYMI CLERICI PROPHETAE MINIMI HYPERCALYPSEOS.

DELLA SERVITÙ DELL' ITALIA.

NARRAZIONE DELLE FORTUNE E DELLA CESSIONE DI PARGA.

Nel medesimo formato.

Gemme Straniere, Poeti Inglesi e Francesi (Byron. — Moore. — Davidson. — Milton. — Hugo. — Lamartine. — Ponsard). Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume . . . . *Lire it.* 4

Gemme Straniere, Poeti Tedeschi (Schiller. — Goethe. — Gessner. — Klopstok. — Zedliz. — Pirker). Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume. 4

Cristiani ed Ebrei nel Medio-Evo. Quadro di costumi con un'appendice di Ricordi e Leggende giudaiche della medesima epoca, del Professore Giuseppe Levi da Vercelli. — Un volume 4

Dizionarietto morale, di Niccolò Tommaseo. — Un volume. 3

Saggio sulla Filosofia dello Spirito, per la marchesa Marianna Florenzi Waddington. — Un volume. 2

Teatro Tragico di Federigo Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Quattro volumi. 16

La Guerra di Chioggia e la Pace di Torino. Saggio storico con documenti inediti, per il conte Luigi Agostino Casati. — Un volume. 4

Fantasie Drammatiche e Liriche, di Francesco dall'Ongaro. — Un volume. 4

Manuale del Pittore restauratore, o, dell'Arte di restaurare e conservare le antiche e moderne pitture; per Ulisse Forni, restauratore nelle RR. Gallerie di Firenze. — Un volume. 4

Lettere di Francesco Petrarca, Delle cose familiari, libri ventiquattro; Lettere varie, libro unico; ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Cinque volumi 20

Saggio sulla Natura, per la marchesa Marianna Florenzi Waddington, Socia corrispondente della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche in Napoli. — Un volume 2. 50

La Vita di Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo, restituita esattamente alla lezione originale, con osservazioni filologiche e brevi note dichiarative ad uso dei non Toscani. Nuova Edizione, per cura di B. Bianchi; con vari Documenti in fine, concernenti la Vita e le Opere dell'Autore. — Un volume 4

Memorie di Scipione de' Ricci, Vescovo di Prato e Pistoia, scritte da lui medesimo, e pubblicate con documenti da Agenore Gelli. — Due volumi. 8

Ruperto d'Isola, Racconto di Giuseppe Torelli: aggiuntovi **Emiliano**, Studio analitico del medesimo Autore. — Un volume . . 4

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura, dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da Michel-Giuseppe Canale. — Volume 4°. 4

Antonio Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica, con Documenti inediti o poco noti, pubblicati da Antonio Zanolini. — Volume 1° e 2°. 8

Lucrezio, di Gaetano Trezza, prof. di Letteratura Latina nell'Istituto Superiore di Firenze. — Un volume. 3







